

NUOVA ISTORIA

DELLA

REPUBBLICA DI GENOVA.

NUOVA ISTORIA

DELLA

REPUBBLICA DI GENOVA,

DEL

SUO COMMERCIO E DELLA SUA LETTERATURA

DALLE ORIGINI ALL'ANNO 1797,

NARRATA ED ILLUSTRATA

CON NOTE ED INEDITI DOCUMENTI

DA MICHEL-GIUSEPPE CANALE.

VOLUME QUARTO.



FIRENZE.

FELICE LE MONNIER.

1864.

EPOCA QUARTA.

DALL'ANNO 1339 ALL'ANNO 1528.

I DOGI POPOLARI.

PARTE PRIMA.

LIBRO PRIMO.

CAPITOLO PRIMO.

Torbidi interni, imprese, abdicazione del primo doge. Tregua fra le fazioni dettata da Luchino Visconti signor di Milano.

I. In prima la Repubblica venia signoreggiata da' grandi feudatari che avevano scossa la dipendenza della potestà spirituale, e componevano il *Consolato*; indi i feudatari di campagna coll' *abitacolo* giurato in città e l' ascrizione alle campagne tanto prevalevano, che tolto il dominio ai primi, cominciavano a tener lo stato col governo dei *podestà*, e poscia più risolutamente con quello dei *capitani del popolo*, il quale, mercè di essi, rappresentavasi la prima volta.

Ora al rappresentato non bastavano quei capi, e volea da per sè reggere le cose proprie; cosicchè il rivolgimento che pose alla testa della Repubblica il primo doge, si può ben dire che fosse un concetto popolare da molto tempo meditato, e per successivi gradi portato a compimento; però ai capitani Ghibellini succedeva il popolare dogato Ghibellino: il popolo uscito di tutela, entrato in maggiorità di potenza,

cresceva e grandeggiava di per sè senza che aiuti sospetti ne maneggiassero i destini.

II. Per tutta Italia, o almeno dove lo spirito di libertà non era stato compresso dalla feudale dominazione, e l' industria cittadina avea potuto allargarsi e svolgersi senza contrasto, lo stesso accadeva; la metà del secolo XiV, segna l' epoca della grandezza popolare; l' impero fiacco e diviso, occupato da venali e codardi uomini, il papato nella schiavitù di Avignone, ed ivi nelle più turpi gozzoviglie immerso, le città italiche sorgenti dovunque a gloriosa fortuna di repubblica, senza forti ostacoli che ne le impediscano, cacciano da sè la parte selvaggia e tirannica, per non lasciarsi reggere che dalla civile e popolare; specialmente gli stati di Romagna e di Toscana, dove il popolo meglio sorge e si fortifica, moderando le proprie sorti. Roma stessa, sottratta alla spirituale corruzione, vede un lampo della antica grandezza, che innanzi le balena per opera di Cola da Rienzo; ed un' offesa privata insidia alle basi della veneta aristocrazia, posta in pericolo da quel popolo, che non tutti ha obbliati i propri diritti.

Ma in Genova, poichè il nuovo governo si stabilì, coloro che n' erano stati privati, ogni sforzo adoperavano a schiantarlo; le circostanti montagne e le riviere erano possedute tutte dai nobili, parte dai grandi feudatari del consolato, parte dai ghibellini del podestà e del capitanato; essi dunque, vedendosi tòr di mano la signoria che da tanto tempo aveano tenuta, congiuravano e tumultuavano in ogni modo a ripigliarla; gli ultimi specialmente sentivano più profonda l' offesa, vedendosi da quell' istesso popolo espulsi, di cui si erano con poca prudenza serviti ad innalzarsi, e ch' ei credevano di mantenere in perpetua minorità sotto l' alta tutela di sè medesimi.

Però non appena venia decretato che il dì 23 settembre di ogni anno fosse memorabile nella Repubblica per l' avvenuto ordinamento del governo popolare, e la signoria facesse offerta di un pallio all' altare maggiore di Santa Tecla nella chiesa de' romitani di Sant' Agostino; un uomo di Voltri, suscitato dai nobili, attentava alla vita del doge, indi un ma-

cellaio, un venditore di grano e molti altri nobili e popolari congiuntamente tramavano contro di lui; presi tutti, e confessato il delitto, erano fatti decapitare dal podestà.

Riordinato così l'interno, pensavasi alle riviere, dove teneano il campo i nobili fuorusciti. Giorgio del Carretto, marchese di Finale, veduta prospera l'occasione, infiammato da' feudatari, fattosi capo di soldati, discorreva per i piani di Albenga, e dava il guasto dovunque, minacciando di assediare quella città; il doge mandava di terra e di mare a combatterlo Giovanni De' Mari con molto esercito. Giorgio, sentita la procella, volea scongiurarla, e spediva suoi messi a trattare e fare scuse col doge; questi rispondeva venisse il marchese in Genova, sarebbe sicura la persona sua. Veniva, e si rinchiudeva in prigione per salvarlo dalla furia del popolo, che volevalo morto. Spaventato, rassegnava nelle mani del doge le terre di Finale, Varigotti e del Cervo colle altre fortezze e castella dei nobili della Lingueglia che aveano con lui cospirato; se non che la fellonia di Giorgio mostrandosi più profonda, era posto in una gabbia di legno, castigo conforme alla ragione de' tempi. Dopo ciò, eccettuate Monaco e Ventimiglia, la prima occupata dai Grimaldi, la seconda dai nobili Ghibellini, tutte le altre terre della riviera occidentale tornavano in podestà della Repubblica.

III. Non diversamente ci accadeva oltremare, dove ripigliavamo la prima potenza menomata dalla fama dell'interne divisioni; narrai parlando del Commercio del Mar-Nero e di quello di Asoff nella seconda parte dell'epoca precedente quanto succedesse in Trabisonda e nella Tana, e come Simone di Quarto, navigasse per que' mari, e felicemente ricomponesse le cose nostre coi Tartari e coi Turchi. I Mori altresì si erano mossi, se non contro di noi, contro gli alleati nostri: uscendo da Granata e da Marocco attaccavano Alfonso XI re di Castiglia, e in battaglia navale lo sconfiggevano. Indi accampati alla riva del fiume Salado in numero di 100 mila, con 60 legni di corsari stavano per menarne orrenda strage; al re cristiano i timidi consiglieri persuadevano pace, quando il doge gli mandava in aiuto il fratello Egidio con 20 galee; i Genovesi riposero gli animi

abbattuti, e si statui con miglior consiglio, che i Castigliani coi confederati Portoghesi avrebbero assaliti i Mori per terra, i Genovesi per mare. Egidio investiva dunque i legni arabi, e ne pigliava dodici, gli altri costringendo alla fuga; ciò fatto, disbarcava col meglio dei suoi, e improvvisamente attaccava di fianco l'esercito di terra; l'impreveduto attacco spaventava e rompeva i Mori, sicchè perdevano la battaglia lasciando il ricchissimo campo; immense erano le preziose spoglie che rimanevano a' vincitori, la copia di quelle facea diminuire in Ispagna il pregio dell'oro. Le città di Algesira e Tariffa situate vicino allo scoglio dove adesso si eleva Gibilterra, restavano così sciolte dall'assedio; il re di Marocco fuggiva in Affrica; ed Egidio da Alfonso XI, venia nominato in premio della vittoria, ammiraglio di tutto quel regno, col dono della terra di Palma, posta fra Cordova e Castiglia. Saputosi il nostro trionfo, facevansi in Genova le grandi feste con solenne processione.

IV. Senonchè la riviera di Ponente agitata dai nobili Guelfi e Ghibellini, tornava a ribellarsi; il podestà moveva contro di Oneglia, e la rimetteva ad obbedienza; bandiva Antonio Doria di Cattaneo perocchè continuava nella ribellione. Questo non era il solo male che travagliava la nuova signoria; in quelle agitazioni de' partiti mettea occultamente la mano il signor di Milano Luchino Visconti, che procedeva animoso al regno dell'alta Italia; nel castello del Cervo, in Noli, in Tassarolo ed in Genova istessa scoprivansi molti tradimenti per suo conto orditi; i traditori venivano impiccati e trascinati a coda di cavallo. Peggio macchinavasi in Monaco, nido continuo dei nemici della Repubblica: di là i Grimaldi armavano legni, ed infestavano il seno ligustico, avventandosi quai ladroni sopra le terre della riviera, e insidiando alle navi genovesi; dai Grimaldi inanimiti gli Spinoli, i Doria, i Fieschi ingrossavano di gente; con cavalli e pedoni avviavansi contro la città. Il doge, veduto il pericolo, congregava a consiglio i conestabili della città: dicevansi tali alcuni rettori o capitani di popolo, messi a regolare le diverse parti in che dividevasi la stessa città, ed avevano voce in tutte le cose che il bene di quella riguar-

davano. Il doge proponeva a' conestabili concordarsi coi nobili ch'erano al di dentro, ed ammetterli alla metà degli uffici, poichè la loro esclusione portava il danno della Repubblica. Accettata la proposta, eleggevansi quattro nobili i quali avessero piena balia col doge per concordare e riformare lo stato della città. Riunitisi insieme, designavano dodici consiglieri, sei nobili e sei popolari, i quali provvedessero col doge alle cose della Repubblica; in tal modo venieno i nobili ammessi agli onori. Però non bastava; in Chiavari, in Rapallo ed in Recco levavano il tumulto, cacciavano gli ufficiali e il podestà di Genova; dai gioghi discendevano in val di Polcevera, si avvicinavano al borgo di San Tommaso, a Prè, al monte Peraldo. Il doge, veduto non poter resistere, cedeva, ed accettava la volontà de' nobili, subiva regole ed ordini che non potea oltrepassare. Questo ancor non bastava: la riviera volevano togliere al dominio di lui, i settecento soldati che ne difendevano la persona richiedevano fossero licenziati. I dodici consiglieri di questo ancora li soddisfacevano. Ma il Boccanegra sentendosi oggimai esposto alla più ingiusta persecuzione, e già non aver più nè signoria, nè sicurezza personale, protestando contro di tante violazioni abbandonava il dogato, e partitosi dal pubblico palazzo coi propri fratelli riducevasi nelle case della famiglia Squarciafichi, e poco dopo, non trovandosi in Genova sicuro, recavasi a Pisa.

V. La città era in armi, e le fazioni più che mai infiammate la si disputavano; due nobili venivano deputati ad introdurre in città i fuorusciti, purchè lasciassero le armi; ma Galeotto Spinola negò di entrare se non coll'armi in pugno. Così rea volontà stomacava il popolo, che immantinenti faceva chiudere le porte di Vacca, donde i nobili doveano entrare, levavasi il tumulto e gridavasi viva il popolo; e siccome voleasi dare un capo alla Repubblica non dissimile dal primo, proponevansi alla dignità ducale, Manuelle de' Mari, Janone Gentile, Giorgio Ricci e Giovanni di Valente; niuno di essi piaceva, e crescendo il tumulto, dopo il vespro del dì di Natale del 1345 si eleggeva Giovanni di Murta, il quale nel dì successivo in generale parlamento

nella chiesa di San Lorenzo confermavasi dal popolo e dal consiglio. Gravità, modestia e saviezza adornavano il nuovo doge, sicchè di leggieri egli si mostrò disposto a seguitare ogni regola ordinata, protestando ch'ei nulla voleva del Comune, nè stipendio veruno, solamente gli fossero pagate le spese. Posesi con maggior ardore a procurare la pace tra i nobili e il popolo; ma in questo i popolari di Savona cacciavano fuori la nobiltà, e i nobili Genovesi difficilmente prestavansi ad un pacifico accordo; allora lo sdegno proruppe, e crebbe nuovo tumulto, con forti grida di viva il popolo e viva il doge nuovo; l'onda popolare non rattenuta da limite alcuno, trovando opposizione dalla famiglia degli Squarciafichi e dai nobili di piazza delle Vigne, avventavasi alle case loro, e vi appiccava il fuoco. I consiglieri del doge, vedendo il terribile spettacolo, impaurivano e lasciavano il palazzo; quindi creavansi altri quindici consiglieri tutti popolari come a' tempi del Boccanegra. Ciò fatto, movevansi contro i nobili, scacciandoli dai borghi tutti della città; questi riducevansi al monte di San Bernardo, dove tra l'una e l'altra parte accadeva crudelissima battaglia; la vittoria rimaneva a'nobili con molta strage di loro, i popolari ritiravansi in città, i nobili alle castella.

I popolari, sapendo che bisognava snidarli dalla riviera, allestivano tre galee con 100 balestrieri ciascuna, le accompagnavano ad altre quattro mercantili, le spedivano al soccorso di Albenga e delle altre terre; l'esercito de' fuorusciti, venia guidato da Antonio Doria; andavasi contro di quello, e rompevasi.

VI. Il papa, vedendo strazio così fatto di nobilissima città, spediva un cardinale legato a concordare le parti, le quali erano già tentate di riconciliarsi dal signor di Milano Luchino Visconti, che ne avea ricevuto arbitrio da esse. Intanto i popolari a far migliore la propria condizione, faceano un esercito di 1800 soldati, ed armavano 12 galee; con queste forze muovevano contro la riviera, di terra e di mare: Oneglia, Portomaurizio e il Cervo, arrendevansi al podestà Guiscardo de' Lanci bergamasco, uomo di molto valore e capo di quell'impresa; si davano per vinti Antonio e Ste-

fano Doria, che reggevano i fuorusciti colà ingrossati, usciva la tregua pel signor di Milano assegnata alle parti, e n'era il tenore:

1° Fosse pace tra il doge, il consiglio e i nobili fuorusciti coi seguaci loro.

2° Potessero questi tornare liberamente in città, e riavere quanto gli era stato tolto.

3° Si escludessero dalla grazia o dal trattato cinque nobili della famiglia Spinola, cioè Galeotto, Gherardo ed i nipoti, con Federigo Spinola di San Luca, Carlo e Antonio di Grimaldi col nipote loro, Niccolò, Raffaele e Tommasino Fieschi; tutti questi non potessero avvicinarsi alla città oltre le dieci miglia di distanza, a beneplacito di Luchino.

4° Fosse riservata facoltà allo stesso signor Luchino Visconti, di pronunziare e provvedere alle ulteriori domande e querele che gli venissero fatte dalle parti.

Le quali, lungi dall'acquetarsi, l'animo più feroce rimettevano in Monaco, consueto nido di loro macchinazioni; raccoglievano un esercito di 12 mila fanti, e gettavano in mare 30 galee.

CAPITOLO SECONDO.

Origine della Maona, ed impresa di Scio.

VII. Così ostile apparecchio nelle estenuate forze della Repubblica, e cogli animi accesi continuamente alla guerra cittadina, facea il doge irresoluto nelle provvidenze che fossero a prendersi. Raunava a consiglio, e deliberavasi per questo che in tant'uopo si facesse una balía di quattro cittadini, i quali avessero potere amplissimo per rispingere i micidiali tentativi dei fuorusciti di Monaco. Ma il più che si opponeva ad ogni provvidenza era il difetto di danaro; però il consiglio convocava a sè un ragguardevole numero de'più ricchi popolari, i quali tutti venivano in questa sentenza, che dovessero armarsi 25 galee, e più s'era di mestieri,

mercè i danari de' particolari; con tal condizione, che la Repubblica obbligavasi di conservare indenni i cittadini e i padroni di esse galee, e pagar loro ogni spesa, cui per guarentigia rimarrebbe obbligata un' entrata di 20 mila lire annue fino all' estinzione del debito, sulle compere dei luoghi del capitolo della città.

E qui m' è d' uopo, prima eziandio di ragionare del famoso banco di San Giorgio, ad intelligenza della materia dire cosa si fossero coteste compere e luoghi. *Ccmpera* equivaleva a ciò ch' erano in Roma, in Firenze e Venezia i *monti*, vale a dire significava il debito pubblico d' allora. *Luoghi* erano certe quantità di lire di credito che si valutavano a cento. Le prime *compere* o il primo debito pubblico di cui si ha memoria contrattato dalla Repubblica coi particolari, si fu all' epoca dell' impresa di Tortosa nel 1148; in appresso a misura che lo stato genovese si andava allargando, e frequenti facevansi le sue spedizioni al di fuori, il debito pubblico dovette crescere e moltiplicarsi, di guisa che essendo sparso di molte partite, e la varietà di queste generando confusione, si trovò utile di riunirle tutte nel 1250 sotto il nome di *compera del capitolo.* In seguito diverse occasioni aumentavano il debito, e siccome la compera del capitolo aveva consolidato gli antichi debiti, altre novelle compere consolidavano i successivi; quindi si ebbero quelle del re Carlo di Napoli, del re Roberto, di Corsica, di Rodi, dei Pisani, dei Veneziani, dei Catalani, dei Greci, di San Pietro e San Paolo, infine della *magna pace* che pare essere stata l' ultima compera, cui poco dopo successe l' instituzione di San Giorgio, che tutte insieme le raccolse e consolidò.

Assicurati i particolari Genovesi sulla *compera del capitolo* e divulgata la deliberazione, si offerivano a partecipare all' impresa 44 cittadini, 37 popolari e 7 nobili. I quattro della balía, volendo conchiudere il negozio, ordinavano che ciascun padrone di galea dovesse per sicurtà dell' armamento depositare la somma di 400 lire in danari numerati. Se non che all' atto del deposito solo 29 dei 44 presentavansi, mancando 4 nobili e 11 popolari; quindi armavansi 29 galee, 3

di nobili e 26 di popolari, in meno di un mese allestivansi, e ciascuna di esse avea almeno 200 uomini, de' quali 25 fino a 50 balestrieri, tutti vestiti di un panno e di un colore. Addì 22 gennaio del 1346 il doge radunava il popolo sulla piazza di San Lorenzo, e quivi lo stendardo della Repubblica consegnava a mani del capitano Simone Vignoso, popolare, il quale, seguitato da gran moltitudine di cittadini, recavasi verso la chiesa di San Marco, dov'era aspettato dalla sua galea. Ma fino al dì 24 di aprile, dedicato a San Giorgio, non si fissava la partenza, il qual giorno venuto, dovea sarpare l'armata.

VIII. I fuorusciti, saputo l'armamento, impauriti di quello colle 34 galee che avevano, nè bene ordinate, come più seppero, segretamente riducevansi nel porto di Marsiglia. Non è proposito di queste istorie il dire com'essi, mettendosi ai soldi del re di Francia in guerra con quello d'Inghilterra, rimanessero tutti sacrificati nella famosa battaglia di Crecy, bersagliati dalla cavalleria stessa francese, e fatalmente pagassero il fio di loro ribellione con tristissimo esempio di chi si affida allo straniero. Ma in Genova andato a vôto il motivo della spedizione sulle mosse della partenza, commettevasi invece al capitan Simone, di navigare in Levante, cacciarsi nel Mar Nero, e colà proteggere le ragioni commerciali de' nostri: ricevuto questo nuovo comando, partiva la flotta e veleggiava in prima nell'Adriatico; trovandosi presso Terracina, ad instanza degli abitanti liberava quella città dall'assedio del conte di Fondi, che si era voltato contro la regina Giovanna, e ne pigliava il dominio che liberamente i Terracinesi le rassegnavano; indi navigava a Gaeta, ed entrata nel Garigliano, molte torri espugnava e molte castella, fra le quali Traietto, che tutte erano del conte di Fondi, o da lui usurpate; queste restituiva ai naturali signori; la città di Suessa metteva pure in libertà; galee e pirati, che faceano il corso de' Genovesi, prendeva, e con solenne atto di giustizia, i secondi colla morte puniva; fattasi innanzi nel porto di Napoli, vi dimorava due giorni, con divieto del capitano di disbarcare alla sua gente, ed ordine dello stesso a quanti Genovesi trovavansi colà di par-

tirne nel termine di 40 giorni. Era di ciò cagione l'occupazione della città di Ventimiglia per parte della regina Giovanna, contro di cui si protestava.

Dopo siffatta navigazione la flotta affrettavasi per il Levante, e giungeva a Negroponte.

Pare avesse instruzione di rimettere in potere dei Genovesi quelle terre che, già loro concedute dagl'imperatori Greci, erano state poscia da questi rioccupate; Scio specialmente e le due Focee si volevano riacquistare. Raccontai nel capitolo terzo, libro quarto, parte seconda dell'epoca antecedente, come le famiglie Zaccaria e Cattaneo avessero perduti que' stabilimenti; nelle Focee si erano mantenuti i Cattanei anche dopo l'ultima guerra per convenzione coll'imperatore Andronico; Domenico Cattaneo durava a signoreggiarvi, infinchè ucciso slealmente da un amico suo, Andronico dichiarò la famiglia decaduta dalla signoria, ed a lui questa ritornata.

Giunta l'armata nostra in Negroponte, incontravasi con 26 galee, parte de' Veneziani, parte de' Gerosolimitani di Rodi, capitanate da Ingilberto delfino di Vienna, il quale da un anno avea comando dal papa di recare sussidio ai crociati, che tenevansi dai Turchi assediati nelle Smirne, le quali già erano state possedute dai Genovesi. Ma mente era del delfino così persuaso da' Veneziani colle 26 galee e 400 cavalli recati da parecchie navi d'insignorirsi dell'isola di Scio e delle due Focee tenute dai Greci.

IX. Scio è grande, bella e feconda isola, di prezioso vino, di mastice suo particolare prodotto e di marmi ricchissima, posta in un sito il più acconcio a favorire il commercio del Mar Nero e dei litorali dell'Asia minore. Discosta dal continente otto miglia, all'imboccatura del seno di Foglie nuove e vecchie, può agevolmente stendere il suo traffico ad Iconio o Cogni, a Bursa e a Caramania; posta nel centro del mar Icario, è frapposta tra Samo, Metelino e Tenedo, sicchè standovi dentro un'armata navale, si può avere il dominio di queste, nonchè dello stretto di Gallipoli da essa poco lontano. Scio nelle mani dei Genovesi possessori di Pera e di Caffa, assicurava viemaggiormente loro l'asso-

luto dominio, cui pretendevano, del Mar Nero. Però i Veneziani tale utilissimo possesso fortemente desideravano, e davano opera ad acquistarlo. Simone Vignoso, subodorato il disegno del delfino, accingevasi a guastarlo, e questi allora, a tentar di corrompere il capitano genovese e i patroni delle navi; al primo prometteva un' entrata di 10 mila fiorini d' oro all' anno, ai secondi fra gioie e danari 30 mila fiorini. Sdegnate le corruttrici offerte, il capitano navigava a Scio. Giuntovi dinanzi, i Greci che la possedevano, chiariva delle intenzioni del delfino e de' Veneti, e loro persuadeva la protezione de' Genovesi. Li avrebbero questi difesi e graziosamente trattati; e affinchè pacificamente e senza contrasto potessero accettare la proposta, offerivasi di mandar insieme ambasciatori all' imperatrice greca che allora governava l' impero, e d' accordo con essa stipulare la dedizione. Villanamente rispondevano i Greci; la difesa, l' ambasciata, l' offerta spregiavano, dicendo essere bastanti a vincere, eziandio cento galere sia di Genovesi, sia di altra generazione.

Spiaceva l' insolente risposta, e il capitan genovese vedeva, che a mozzare il greco orgoglio, null' altro si volevano che i fatti, tanto più necessari in quanto che l' isola non dovea lasciarsi a pericolo de' forestieri con vero danno del genovese commercio. Entrava dunque in porto coll' armata: dal castello che la città difendeva, con archi, con balestre e trabucchi faceano i Greci un malvagio saluto; i Genovesi scendevano a terra, e combattevano il castello, faceano mine, alzavano macchine; i Greci gagliardamente difendevansi, di guisa che in quel primo scontro vi rimanevano feriti 500 dei nostri. Veduta sì dura resistenza, il capitano prendeva più savio consiglio, lasciava l' assedio del castello, voltavasi a scorrere tutto il paese circostante, e quello soggiogava con sei villaggi, fino al Capo dei Mastici; avea poco dopo il dominio di tutta l' isola, meno la città che riponeasi ad assediare. Vi levava intorno un muro di circonvallazione, ed una catena distendeva di legname dalla parte di mare lunga 1500 cubiti, per cui veniva ad essere interamente proibita l' entrata e l' uscita della città. Gli Sciotti

continuavano a difendersi, finchè aveano vettovaglie; ma, queste mancate, dovettero arrendersi chiedendo pace e patti. Teneva il castello un Calojanni Civoo greco, il quale, assoggettandosi al genovese ammiraglio, ne otteneva le seguenti condizioni:

1º Ammissione alla cittadinanza di Genova con giuramento di fedeltà a quella in perpetuo.

2º Una somma di 7 mila perperi per tre anni sui redditi di Scio.

3º Conservazione dei privilegi a lui concessi dagl'imperatori greci, e fino a quel punto goduti.

4º Soggezione alla Repubblica in quell'istesso modo che l'avea mantenuta inverso l'impero.

5º Possesso delle due case e del monastero detto di Santa Maria presso alla torre.

6º Libertà di partire, ritornare, dimorare nell'isola a suo grado.

7º Esenzione per lui, suo fratello e nipote dalle avarie reali e personali, eccettuate quelle dei negozi.[1]

Queste cose pattuite, il 12 settembre 1346 Simon Vignoso insignorivasi del castello di Scio, per la qual cosa veniva a conseguire il dominio di tutta l'isola, i di cui abitanti sottoponevansi al Comune di Genova, ed accordavansi con esso in quei modi e forme, che sarà da me detto nella parte commerciale di quest'epoca.

X. Ottenuta la signoria, il Vignoso provvedeva a che si esercitasse con giustizia e severità, ed i suoi conteneva da ogni opera inonesta che potessero usare contro quegli isolani, e a tale in questo procedea rigoroso ed inesorabile, che dalle storie abbiamo il seguente memorabile esempio: a voler guarentire le private proprietà da ogni offesa, avea dato comando, correndo il tempo delle vendemmie, che niuno de' suoi osasse danneggiare le vigne ed i giardini degli Sciotti, e chiunque vi fosse ritrovato a danneggiarle an-

[1] Prima donazione dell'Isola di Scio fatta ai genovesi da Calojanni Civoo; estratta dal secondo libro delle convenzioni di Scio, pag. 3, presso il marchese Pantaleo Giustiniani.

V. Pagano, *Delle imprese e del dominio dei genovesi nella Grecia*, pag. 26.

dasse soggetto alla ignominiosa pena della frusta. Ora accadde che il giovinetto di lui figlio Francesco, portato dal molto caldo e dall'arsura, avvisò di potersi rinfrescare con un grappolo d'uva, e lo divelse; in quell'atto trovatolo i contadini, nè conoscendolo, appresentavanlo al padre. Questi, non perdonando, nè alla natura, nè all'età, lo dichiarò reo della pena statuita, ed ordinò con quella fosse punito. Invano i soldati, i marinai, gli stessi Sciotti, supplicarono l'ostinato animo del padre a scusare il lieve errore del figlio; stette egli irremovibile, volle che fosse pubblicamente frustato, e a maggior disonore col rapito grappolo d'uva appesso al collo. Un araldo gli andava innanzi gridando: Così hanno punizione i rubatori di un popolo amico!

Nè la coscienza di quell'uomo severo, o, se vuoi meglio, la saviezza, si accontentò di tanto, chè alla sua morte, giudicando i contadini potere aver sofferto danno da occulti rubamenti de' Genovesi, lasciava 500 ducati da dover distribuirsi alle fanciulle di Scio, in occasione de' loro maritaggi.

XI. Occupata Scio, a seguitare il Vignoso, gli ordini che dalla Repubblica aveva, gli era d'uopo di ricuperare parecchie altre terre della Natolia, che già per l'addietro avevano possedute i nostri. Lasciata l'isola sotto il presidio di un buon governo, misesi in mare e navigò alle Focee.

Famose furono un giorno queste sedi dei Focesi, che fino nelle Gallie fondavano colonie; il terreno di esse era copiosissimo di allumi, di cui numerose fabbriche e traffico dovizioso vi si trovavano, sia in natura, sia già perfezionati. L'una delle Focee stava alle radici del monte Sardene, dove un giorno l'antica Cuma, l'altra lunghesso il mare riposta in seno del Chersoneso, entrambe nel continente dell'Asia. I Genovesi si avventavano con gagliardo impeto alla prima detta *Foglie vecchie*, dopo di avere indarno esortati gli abitanti a tornare sotto l'antico dominio ed essere stati da quelli indegnamente corrisposti, seguitando l'esempio degli Sciotti. L'attacco fu dalla parte di mare, non potendosi per quella di terra, che i Turchi in gran numero occupavano, sopraggiunti al soccorso dell'antica Focea. Il castello che presidiava la città venne virilmente assalito, le sue mura

perforate dai frequenti colpi delle macchine genovesi; il combattimento fu di tanto ardore, che, preso il castello a viva forza, in men di quattr'ore si ebbe tutta la terra. Espugnata Foglie vecchie, il capitano si mosse contro l'altra Focea o *Foglie nuove*. Eravi a guardarla un buon nerbo di fanti e di cavalli; ciò nondimeno non vollero gli abitanti rinnovare una pericolosa prova, e di buon animo alla signoria di Genova assoggettavansi con tali condizioni, che io riferirò nella parte commerciale di quest'epoca.

A queste gesta avrebbe l'ammiraglio Simone accompagnate le altre delle vicine isole di Metelino e di Tenedo così necessarie al commercio dei Genovesi; se non che le ciurme tanto tempo dalla patria lontane non vollero più continuare in que' mari, nè più a lungo sostener la fatica de' remi; gli fu dunque mestieri ritornare nel porto di Scio, d'onde, messa in ordine l'armata, veleggiò per Genova, in cui, lodatissimo, approdò li 9 novembre del 1346.

CAPITOLO TERZO.

Quarta ampliazione; peste; tentativo di Luchino Visconti; divisione degli onori fra i nobili e popolari; quarta guerra coi Veneziani; battaglie del Bosforo, d'Alghero e della Sapienza; vittoria de' Genovesi, pace fra le due repubbliche.

XII. Intanto pensavasi in città ad ampliare il giro delle mura e meglio fortificarlo. Nel 1327, l'ingrandimento si era specialmente fatto dalla parte di Levante; ora quella di Ponente volea pur essa allargarsi. Infatti, cintosi di muraglia il borgo di Castelletto, seguitava la cinta a Sant'Agnese, dove aprivasi una porta, quindi per Pietra Minuta sopra San Michele, e pel borgo di Prè fino a San Tomaso, dove faceasi altra porta detta di Fassolo, la quale venne nel 1536 rinforzata di un baluardo sopra lo scoglio di San Tomaso.

Ma un più singolare e fatale avvenimento occupava in questi anni la Repubblica, per non dire Italia ed Europa tutta; una fierissima pestilenza nata nell'impero chinese,

propagatasi nell'Asia centrale, per la Tana e lo stretto di Caffa, appiccavasi alla costa del Mar Nero e del Mediterraneo, da queste diffondevasi in Sicilia, nella Toscana ed in Genova; in Venezia poco prima era pervenuta nell'istesso modo. Spopolaronsi le città, dove incrudelì il fatal morbo, scemò di un terzo il numero dei Veneti, di un sesto quello di Firenze, e tutta la Toscana di 300 mila uomini e più rimase priva. A Bologna mancarono due di tre parti del popolo. A Genova, standosene alla cronaca estense e bolognese, dovettero perire 40 mila uomini, ma non è ben chiaro se in Genova solo o in tutto il dominio. Ad ogni modo fu di tale momento, che anche a' tempi dell' annalista Giorgio Stella dicevasi *mortalità magna* per distinguerla da tutte le altre.[1]

Trovandosi la Repubblica travagliata dal contagio, un altro non meno abbominevole era per assalirla se la morte non l' avesse salvata. Luchino Visconti signor di Milano, da qualche tempo la insidiava; con questo reo fine si era intromesso ad arbitro fra i nobili ed i popolari, secretamente movendo ed infiammando i primi. In questo anno di 1348 veduta la città abbattuta dal male, e mietuta la più eletta parte degli abitanti, gli parve di coglier l' occasione, e scopertamente avventurarsi al tentativo. I nostri storici nulla ne dicono, ma la cronaca estense, il Corio e Pietro Azario ci narrano che l' esercito milanese venne nel Genovesato, assediò non so quai luoghi, s' impadronì di Gavi e di Vultabio, facendo lega colle famiglie dei fuorusciti Doria, Spinola, Fieschi e Grimaldi. Mosse pure il Visconti contro di Genova, e provò di assediarla con un' armata che capitanavano Bruzio suo figlio bastardo, e Rinaldo degli Assandri da Mantova, e male forse ne capitava alla Repubblica, ma morte sopraggiunse a troncare la vita e i disegni di Luchino.

A far più gravi le condizioni civili, due morti l' una appresso l' altra accadevano, dell' arcivescovo Iacopo di Santa Vittoria, cui succedeva Bertrando di San Massimo provenzale, e dell' ottimo doge Giovanni di Murta. Questa ultima destava i mal sopiti dissidi: alla nuova dignità aspi-

[1] V. G. Stella, *Annali* ad an. 1348, mss. penes me.

rava un Luchino di Facio popolare, ma non l'ebbe, nè chi volea il figlio del doge morto, potè pure ottenere l'intento; i cittadini congregati nella Chiesa di San Giorgio eleggevano Giovanni di Valente; egli li onori pubblici tra nobili e popolari volea distribuiti.

XIII. Queta la città, la quarta guerra coi Veneziani rompevasi; dirò le cagioni: l'occupazione di Ścio, il colpo non riuscito del delfino di Vienna, la Tana non potuta frequentare senza far porto a Caffa, amaramente percotevano l'animo de'Veneziani; altri motivi riferisce una lettera allegata dal Manin [1] del doge veneto Andrea Dandolo al genovese Giovanni di Murta; domandava il primo:

1° Riparazione d'ingiurie recate in Scio a'Veneziani da'Genovesi.

2° Provvedimento alla tragressione de'Genovesi di avere contro i patti navigato alla Tana.

3° Provvedimento all'opposizione de'Genovesi fatta in Trebisonda a'Veneziani che volevano circondar di muro il loro quartiere per dimorarvi con sicurezza. Rispondea il doge di Genova:

Quanto alla prima e seconda ricerca, sarebbe fatto a dovere; riguardo alla terza, essere il terreno, nel quale scavarsi voleva la fossa da'Veneziani, di ragion genovese, concesso, com'era ben noto, dall'imperatore Alessio 45 anni sono, come constava da istrumenti greci impressi con bolla d'oro imperiale e corroborati per mano di pubblico notaio nella terra di Erzerum spettante all'impero di Trabisonda, e confermati da'suoi successori, non che dal presente che regnava. Così che per ogni diritto spettava alla nazion genovese questo terreno, ad onta di tutte le asserzioni in contrario del veneto sindaco. Che per altro, salvi i diritti di detta nazione e senza pregiudizio, se si voleva cavar fosse e alzar trincee per difendere dagli Agareni il proprio quartiere, lo si facesse senza opposizione, salvi tutti due i jus.

Ai Veneziani non bastava; il divieto di navigare alla Tana, per quanto il trattato conchiuso col tartaro Janibek ne avesse loro fatta facoltà, non piaceva; i Genovesi segui-

[1] *Storia civile e politica del commercio de' Veneziani*, tomo VI, pag. 56.

vano ad essere i padroni del mare, d'uopo era risolverla coll'armi, e Venezia, appena vide il destro, non indugiò. Destinava a supremo suo generale Marco Ruzzini, commettendogli portarsi con 25 galee in traccia delle genovesi indirizzate al mar Nero. Nuovo rinforzo di altre 10 avea da Marco Morosini capitano del golfo; con tale flotta giungeva nel porto di Caristo a Negroponte. Stavano ivi a sicurtà 14 galere di Genovesi che andavano in mercanzia, delle quali era capitano Nicolò di Magnerri; dieci di esse pigliavano i Veneziani, scampatesi le altre 4 nel porto di Scio. Ruzzini, ottenuta la non bene onorata vittoria, volgevasi a Pera e tentava un colpo di mano; ma bene presidiata e difesa la colonia, tornava indietro e ricoveravasi in Venezia. Le scampate galee raccontavano il fatto, e movevano i Genovesi di Scio a pigliarne vendetta, sicchè ad esse univansi altre cinque galee, e tutte insieme navigavano contro la città di Negroponte, capitanate da Filippo Doria podestà di Scio, assalivanla ed occupavanla in breve, tornando in Scio con molte spoglie, fra le quali 23 gentiluomini veneziani prigionieri. A memoria del trionfo, le chiavi di Negroponte appendevano alle porte di Scio. Nello stesso tempo tre di quelle galee pigliavano l'isola di Cia insieme al castello ch'era dei Veneziani.

XIV. I quali, a vendicarsi dell'onta, concertavano un vasto disegno di guerra contro la genovese Repubblica. Sapeano che Aragonesi e Greci mortalmente l'odiavano, i primi per Corsica e Sardegna, e il commercio del Mediterraneo doviziosamente e potentemente da essa esercitato, i secondi per il propugnacolo di Pera, donde la città imperiale potea quando che sia dominarsi. Con re Pietro di Aragona intendevasi Venezia ed alleavasi a sterminio di Genova; diceva l'atto di confederazione, ch'egli con Andrea Dandolo congiungevasi a confusione, distruzione e sterminio finale de'Genovesi, comuni emuli, mediante il suffragio di Dio ch'era fonte di giustizia. Il patto più interessante del trattato si era, che il re dovesse tener per un anno 18 galee ben armate non meno nella stagione di estate, che in quella d'inverno, le quali dovevano portar guerra a'Genovesi nella loro riviera dalla Sicilia in su, e dalle parti di ponente in giù, le quali

dovevano essere armate dalla parte del re, e spesate per due terzi dalla Repubblica.

L'atto di lega di Venezia coi Greci portava aver i Genovesi con questi mancato ai patti sì generali, che particolari, armata una flotta, la quale senza diritto occupava Foggia e Mitilene, mentre nelle convenzioni era scritto che qualunque di essi avesse occupato qualche terra o castello di ragione imperiale dovesse esser punito come che fosse ribelle e nemico dello stesso Comune. Oltreciò alcune galee portatesi a Scio essersi impadronite di quell'isola, ed alle rimostranze fatte al doge di Genova dall'imperatore e sorella di doverla rilasciare, non solo non lo avrebbero fatto, ma quei di Pera mossa invece una crudelissima guerra contro l'impero danni apportando alle terre di lui. Non contenti di ciò, non poter cessare di non esser molesti e muover guerre a tutti i cristiani, infinchè aveano adesso cominciato a nimicarsi col magnifico ed illustre uomo Andrea Dandolo doge di Venezia, e col Comune di questa.

Il più concludente articolo si era, che dovesse l'impero somministrare 12 galee armate della propria sua gente e spesate per due terzi dalla Repubblica. In qualunque di esse vi dovea essere un nobile o un barone che la comandasse con due domestici. Un comito, un sottocomito, otto nocchieri, venti o trenta balestrieri, o in luogo dei balestrieri venti arcieri, dieci dei quali fossero ben provvisti di saette ed altre armi opportune; i quali arcieri prometteva l'impero di provvederli all'uopo di più saette oltre a quelle che solevano avere, e ognun di essi doveva avere a sua disposizione due archi. Un calafato, un marangone, un remaio, un trombetta, cent'ottanta remiganti, tra i quali due palombai. Le munizioni poi od armi di ciascuna galea ed altre cose ad essa più necessarie. Cent'ottanta corazze, verettoni 6000.[1]

I fatti, per i quali inducevasi Cantacuzeno alla guerra con Genova, erano stati i seguenti. Quantunque l'ambasciatore veneto Giovanni Dolfino avesse tutto tentato per trarlo in alleanza contro i Genovesi, ciò nondimeno erasi egli sempre rifiutato, solo di una tregua offerendosi e nulla più. A

[1] Antonio Manin, op. cit., tomo VI, pag. 90, 91, 92.

vincere quella renitenza, pare i Veneti macchinassero uno stratagemma, un bel giorno da Galata precipita dentro la città di Costantinopoli un enorme sasso. Di ciò lamentavasi il Cantacuzeno, e i Coloni rispondevano non esserne in colpa, ciò doversi imputare alla sbadataggine dell'artigliere, ch' esercitandosi colle macchine, gli era il colpo caduto oltre la mira. Se non che la dimane altro maggior sasso venia lanciato in città. Allora indignatosi quell'augusto, seco stesso risolveva aver indizio aperto dell'animo ostile de' coloni, non aspettare che ogni leggiera occasione per nuocergli, doversi egli provvedere secondo la ragione dei casi. E giunta la flotta di Niccolò Pisani nella Propontide, mandava a quella messaggieri ed oratori per far consapevole il capitano ch'egli aderiva alla lega, la quale conchiudevasi colle condizioni ch' io poc' anzi riferii.

XV. A mortalissimo eccidio, come abbiamo veduto, correvano le due repubbliche di Venezia e di Genova. Un magnanimo spirito, che allora i suoi tempi e tutta Italia onorava, e di cui va celebre il nome, Francesco Petrarca, invano colla maravigliosa eloquenza cercava distoglierle dal fratricidio. Al doge veneto Andrea Dandolo, scrittore delle patrie cose, una famosa lettera indirizzava, che credo pregio di queste istorie il qui riporre, nel modo che il marchese Gerolamo Serra la riferisce tradotta. (Vedi *Storia*, tomo II, pag. 342.)

« L'antica nostra amicizia, e l'amore della patria co-
» mune mi confortano a ragionare apertamente con voi. Corre
» una voce, che due libere città vogliono farsi una guerra a
» morte. E quali città! I due lumi d'Italia, collocati dalla
» natura sugli opposti confini dell'Alpi per signoreggiare i
» mari che la circondano, e perchè dopo l'abbassamento del
» romano imperio la miglior parte del mondo ne sia ancor
» la reina. Nazioni altere osano contenderle in terra il primo
» luogo, è vero; ma chi oserebbe disputarglielo in mare?
» Fremo al pensarvi. Se Venezia e Genova rivolgono in sè
» stesse l'armi trionfatrici de' Barbari, tutto è perduto, e
» impero marittimo e gloria nazionale. Chiunque sia il vin-
» to, è forza che l'uno de' nostri lumi s' estingua, e l'altro

» s'indebolisca. Perchè, non occorre farvi illusione, non
» vincerete mai facilmente un nimico d'indole ardente, av-
» vezzo alle vittorie, e, ciò che più vale, italiano. Uomini
» valorosi, popoli potenti, parlo qui ad entrambi; qual è lo
» scopo vostro, quale sarà il frutto delle vostre discordie? Il
» sangue onde siete assetati, non è di Arabi o d'Affricani,
» è sangue di un popolo a voi congiunto, di un popolo che
» farebbe di sè scudo alla patria comune se nuovi barbari
» l'assalissero, di un popolo nato a vivere, a combattere, a
» trionfare, o morire con voi. Il piacer di vendicare un'of-
» fesa leggiera potrebb'egli più che il pubblico bene e la sa-
» lute di voi stessi? Non è ella la vendetta un donnesco pia-
» cere? Non è forse più bello e più glorioso agli uomini
» dimenticare un'ingiuria che vendicarla, perdonare al ni-
» mico che dargli morte? E pure se ciò che mi si dice è
» vero, per meglio saziare il vostro furore, vi siete collegati
» col re d'Aragona, e i Genovesi han ricercata l'amistà del
» greco usurpatore, tal che Italiani implorano l'aiuto de' Bar-
» bari per offendere altri Italiani. Madre infelice! che fia di
» te, se i tuoi figliuoli medesimi prezzolano mani straniere
» per lacerarti il seno? Non altra è la cagione del tuo lagri-
» mevole stato, l'aver posposta la benevolenza de' nazionali
» alla perfidia de' forestieri. Noi insensati! che andiamo cer-
» cando da anime venali ciò che potremmo ricevere da' no-
» stri fratelli. Benignamente ci steccò la natura di alpi e di
» mari. Avarizia, invidia, superbia han rotto lo steccato.
» Cimbri, Unni, Tedeschi, Francesi, Spagnuoli lo inonda-
» rono. Che fia di noi, che sarà dell'Italia, se Venezia e
» Genova argine non fanno al nimico torrente? Prostrato a
» piè delle due Repubbliche, pieno gli occhi di lagrime e
» d'amarezza il cuore, io grido loro: deponete l'armi civili,
» datevi il bacio della pace, unite gli animi vostri e le ban-
» diere. Così l'Oceano e l'Egèo vi sieno favorevoli, giun-
» gano le vostre navi prosperamente a Taprobana, all'isole
» Fortunate, a Tule incognita e fino a' due poli. I re e i po-
» poli più lontani vi andranno incontro, i barbari dell'Eu-
» ropa e dell'Asia vi paventeranno, e la nostra Italia sarà a
» voi debitrice dell'antica sua gloria. »

A questa lettera rispondevasi dal Dandolo, lodando l'eloquenza di Petrarca e vituperando i Genovesi.

XVI. I Greci pur senza dichiararle aveano cominciate le ostilità; metà della loro flotta si era ingolfata nel Mar Nero, e là fatto ricco bottino, tornata in Costantinopoli, dove tra l'imperatore e Niccolò Pisani ordinavasi il modo della guerra; piaceva al primo l'assedio, al secondo un pronto e violento assalto, e questi vinse, poichè i Veneti, pagando le spese della guerra, faceano prevalere le volontà loro. Convenivasi dunque che l'esercito di terra, guidato dall'imperatore, avrebbe fatto impeto contro le mura di Galata, con picconi, zappe ed altri istrumenti per iscavare il terreno, mentre in mare, sopra due navi collegate insieme per travi, si edificava una gran torre a tre ripiani con feritoie, donde gli assalitori doveano vomitar dardi, saette e fuochi contro la colonia; la torre era più alta delle mura di Galata, per sottile congegno il superiore ripiano abbassavasi, e il tavolato coperto sopraponendosi alle mura, serviva di ponte per ivi dar passaggio a'nemici che sarebbonsi con tal mezzo introdotti in Galata; un'altra nave portava una macchina che dovea gettar fuoco, e muover l'incendio dell'assalita muraglia. Quei di Galata, non isgomentati all'apparecchio di tanta guerra, stavano tranquillamente provvedendo alle difese, guernivano le mura, fortificavanle dove più deboli mostravansi, ciascuno poneano al suo posto, e i ripari più necessari con sollecitudine preparavano pronti a sostenere ogni assalto. Sul lido tratte le navi, queste insieme con travi congiunte, aveano per modo schierate, che quivi il nemico dovea incontrare la prima opposizione avanti di avvicinarsi alle mura; provvedutele di trabacoli e di mangani, scagliavano pietre, sassi e ogni sorta di colpi da esse.

L'assalto di terra imprendevasi cercando di colmare i fossi che separavano Galata dal campo nemico; questo volendo appropinquarsi alle mura, fascine e salciccioni gettava nel vôto; ma i Coloni vigili alla difesa, coi frequenti tiri non solo rimovevano gli assalitori, ma usciti con materie incatramate ardevano e mettevano in cenere tutto quanto era stato adoperato da' Greci a riempiere la circonvallazione.

L'assalto di mare non meno infausto riesciva; avvicinate alle mura le macchine, quella della torre stendendo il suo tavolato del superiore ripiano per formare il ponte da passarvi, questo mancava di qualche palmo, cosicchè l'ordito disegno invano potea mandarsi ad effetto. L'imperatore struggevasi di rabbia per la mala riuscita, e specialmente per vedere che l'ammiraglio veneziano colle sue attelate galee se ne stava inoperoso.

Cagione di questa inoperosità si erano i recenti ordini ricevuti dalla sua Repubblica, la quale avvertendolo che un naviglio di 60 galee uscito fuori del porto di Genova volgeva all'Oriente, imponevagli serbassesi intero, lasciasse subito ogni cosa, andasse incontro alle galee che gli si mandavano, si congiungesse a loro e di tutte assumesse il comando.

XVII. Infatti la flotta genovese forte di 60 galee[1] capitanata da Paganino Doria sarpata dal nostro porto, navigava in quelle acque. Pisani vedendosela sopra, nè potendo resistere al maggior numero si avvisa di fuggire a Negroponte, i Genovesi gli dan dietro ed inseguonlo, dalle poppe dei fuggitivi, e dalle prore degli inseguenti è lanciato un nugolo di dardi; una galea dalmata trovandosi addosso l'inimico, si tragge a terra, si arena e salva così l'equipaggio; Pisani riesce a rifugiarsi in Negroponte, ma quivi prevede che i suoi legni sono per essere sicura preda dei Genovesi che già stanno per entrare; crudele, ma grande proposito risolve, tutti li brucia ed affonda, egli co' suoi e colle macchine da guerra ritirasi a difendere l'aggredita città; l'oppugnazione di questa è tentata con mille modi da Paganino, sono fatti scavi sotterranei, e mine praticate, pali frapposti per subbissarla; ma gli oppugnati fanno correr l'acqua negli scavi, e rendono vano ogni tentativo; due mesi vi si affaticava il Doria senza ricavarne frutto In questo, l'imperatrice Anna sottrattasi col figlio all'arroganza del Cantacuzeno, scampatasi in Macedonia, mandava da Tessalonica a' Genovesi: lei soccorressero, essere italiana, nata di principi amici e vicini a Genova, voleva dire di casa Savoia; riconducessero il giovine principe, cui

[1] Mi attengo a Giorgio Stella, al Giustiniani, al Foglietta e all'Accinelli che scrivono 60, mentre il Serra dice 70 e Antonio Marin 63.

dal Cantacuzeno si era usurpato il potere, al soglio de' suoi padri; Pagano, avutone consiglio colla flotta, lasciava l'assedio e apprestavasi a secondare l'invito; ma la instabile donna non appena sentiva i nostri accorrenti al soccorso pentivasi, e disdiceva l'instanza, temendo del figlio che troppo cara cosa increscevale di esporre a nuovi e più crudi pericoli. I Genovesi navigavano allora alla Propontide in traccia de' Veneziani. Il vento soffiava loro sinistro, e costringevali a ripararsi al lido di Eraclea 60 miglia discosta da Costantinopoli. Scesi a terra i marinai, e vagando per que' siti, due di essi aveano troncata la testa dagli abitanti. Ciò dalla flotta saputosi, levavasi un gran rumore, e gridavasi volerne vendetta; indarno il capitano sforzavasi a moderarne il trasporto, essi lo rimproveravano di colpevole amicizia col Cantacuzeno, e Martino del Moro, uno de' capitani popolari, altamente dichiarava, che se Paganino non avesse di quella morte fatto loro riparo, a Genova tornati dinanzi al parlamento del popolo l'avrebbero accusato, e negatagli quell'affezione che sin qui gli avevano portata. Non resse il Doria alla minaccia; e benchè sentisse come quella perdita di tempo avrebbe vantaggiato il nemico, ciò non di meno si arrese, e tutto mise in pronto per l'oppugnazione: la resa fu immediata, imperocchè le mura fossero diroccate, e potessero in breve entrarvi i Genovesi, i quali vi fecero largo bottino, nè gli aiuti dall'imperatore spediti capitarono in tempo da impedirne l'occupazione. I prigioni e la roba si trasportavano in Pera. Il capitano Moro salito in audacia volea ad ogni patto recarsi contro Costantinopoli, ma bastò l'avvicinarsi a quella città perchè i suoi compagni che avea suscitati si accorgessero della vanità non solo, ma del pregiudizio dell' impresa; si risolvè di andar sopra a Sozopoli o Selibria 30 miglia lontano da Costantinopoli. Era questo un porto della Propontide cui come ad ogni altro avea offerti soccorsi l'imperatore; quelli abitanti rifiutavanlo, ed ora non appena assaliti, impossibile veduta la resistenza, davansi a discrezione; incontravano un primo saccheggio, quindi le persone e masserizie più preziose ricomperavansi ad altissimo prezzo. I cittadini di Eraclea duravano tuttavia prigionieri in Pera; il loro ve-

scovo Filoteo portavasi ai magistrati della colonia, per quelli che col tempo avrebbero potuto pagare il prezzo del riscatto facevasi mallevadore, per gli altri poveri e tapini offeriva il ricavo dell'ipotecata mensa vescovile, e per quanto ancora mancava, se stesso rimetteva nelle mani di essi. Tanta pietà commosse i magistrati, e generosamente i prigionieri gli si donavano senza un guiderdone al mondo. Esempio tanto più singolare di liberalità, in quanto che allora le taglie o i riscatti servivano di paga, e i prigionieri miserabili vendevansi, o tenevansi in qualità di schiavi.

XVIII. Intanto i collegati miravano a congiunger le forze contro di noi; 30 galee veneziane uscivano dal porto loro condotte da Pancrazio Giustiniani, navigavano in Sicilia ad attender l'armata catalana di altre 30 galee che guidava Ponzio di Santa Pace. Una forte procella assaliva le due flotte e faceane bersaglio, una galea veneta che avea mille uomini di equipaggio subissavasi; un'altra spedita da Venezia a raggiunger l'armata, venia presa da una genovese: certo Giovanni Memmo comandava la veneziana, Paganino Doria avea da lui notizia dei disegni dei nemici, e come i capi deliberato avessero di condursi nella Propontide, e quindi fatta la congiunzione coll'armata dell'imperatore de' Greci, porre in opera tutti i mezzi pssibili per impadronirsi di Galata, ond'è che il Doria affrettavasi a difendere quel forte presidio de'Genovesi. A Modone riunivansi le galee catalane e le 30 del Giustiniani colle altre di Niccolò Pisani formavano un grosso di 75 galee, aspettando il destro di tutte congiungersi a quelle del greco imperatore che ne avea armate 14. Era disegno di Paganino vietare questa congiunzione. Il capitano de'Catalani dovea per ordine del suo re sottostare al veneto, e questi avea lasciato passare tutto il verno del 1352 senza mai mostrare di voler incontrarė battaglia; venuto il principio di primavera, l'armata collegata conducevasi verso l'isoletta dei Principi, e facea sforzo di unirsi a' Greci; il Doria ad impedirlo dava ne' remi, e portavasi all'isola che sta fra Sozopoli e la bocca del Bosforo. Aiutati dall'austro venivano a gonfie vele i nemici; egli non potea che pensare a tôrre il passaggio, o almeno con qualche stra-

tagemma a pigliarne alcuna galea; non potendo riuscirgli che questo, ordinava ai suoi con rampiconi e remi guardassero a molestarli e intraprenderli, ma la velocità del vento che li portava, mandava a vôto il tentativo; i nemici passavano lo stretto, univansi ai Greci lasciandosi indietro i Genovesi. Più dura calamità percoteva allor questi; il vento dianzi prospero all'entrata, voltavasi a comodo del ritorno, sicchè le flotte combinate approfittando dell'opportunità venivano ad investire la genovese. Il Doria non intimorito, contro il maggior numero de' nemici, contro il vento, contro il mare, strettosi alla riva d'Asia in un luogo detto Barcofago ch'egli bene ed i suoi marinai conosceano, stava intrepido ad attenderli. Disseminato era il sito di piccoli scogli latenti sott'acqua; sua idea era, se non i Veneti ed i Greci che vi aveano molta pratica, i Catalani disperdere e rompere in quelle scogliere. Cominciava la battaglia, niun ordine l'avea disposta, il tempo, il luogo, l'incontro, l'accanimento l'ingaggiavano, fierissima accadeva, poco dopo il principio il vento infuriava, levavasi il mare, e cielo e mare agitavano orrenda procella. Veneti, Catalani, Genovesi ferocemente pugnavano, i Greci che avrebbero dovuto entrare del pari in battaglia tenevansi discosti; la notte caduta mettea fine al sanguinoso combattimento, e come fu un poco il mare abbonacciato pensavasi a lasciar l'orrido sito, ed entrambe le flotte peste, malconce, sconquassate ricoverarsi nel vicin porto di Santa Foca alle colonne, dietro alla punta orientale di Galata. Tutta la notte passava fra lo sbattimento de'legni l'un contro l'altro dalla tempesta portati, lo stridore de'venti, e l'imperversare dell'onde; niun più dall'altro distinguevasi, Catalani contro Catalani, Veneti contro Veneti, Genovesi contro Genovesi urtavansi, percotevansi, pugnavano; i primi meno esperti del luogo, incontravano il maggior danno, laonde quei di Galata, sottilmente avvisando, fuste e saettie cacciavano fuori, e traendosi presso a' Catalani, scoperti certi loro fanali offerivansi in qualità di amici e pronti a guidarli in Costantinopoli. Fidatisi i Catalani all'ingannevole lume, erano avvolti in più malagevoli strettezze, e quindi con maggior uccisione di uomini, occupati e condotti in Galata.

Venuta a fine quell'orribil notte, messasi un po'di luce nel cielo, miserevole vista comparve, tutto pel mare rosseggiante, cadaveri d'uomini, tavole, frantumi di navi, di alberi, di vele che la furia delle onde avvolgeva e balzava, grida di feriti e naufraghi, e lamenti che si confondevano cogli urli dei venti procellosi: i nemici inosservati si erano di cheto tratti a Terapia, porto che un piccolo promontorio e un forte castello difendono; i Genovesi poneansi a contare le loro perdite e i loro vantaggi; mancavano degli uomini loro 700, fra i quali molti degnissimi cittadini e valenti in guerra, delle navi 3 sole, avendone ricuperate 10; i vantaggi erano 30 galee di Veneti, e 18 di Catalani prese; i nemici uccisi arrivavano ai 4000.[1]

XIX. Questa è la battaglia che si chiamò del Bosforo, avvenuta il dì 9 marzo 1352; se la gloria del trionfo si deve attribuire ai Genovesi, non però questi ebbero a rallegrarsene, anzi le consuete feste ed oblazioni votive tralasciavano interamente per le molte perdite de' cittadini che vi erano rimasti estinti. Che la vittoria fosse nostra, non solo gli scrittori genovesi, ma gli altri tutti lo accertano; le parole di Matteo Villani, e quelle più particolari di Francesco Petrarca, non che lo stesso Sabellico storico veneziano, ne fanno incontrastabile fede. Portavansi quindi valorosamente Veneziani, Genovesi e Catalani, i quali ultimi per essere ignari de' luoghi in maggior numero lasciavanvi la vita; l'ammiraglio loro Ponzio di Santa Pace giunto in Costantinopoli per le molte ferite spirò poco dopo; i Greci vilmente si tennero spettatori del comune pericolo, nè valgono a scusarli in alcun modo le vaghe e prolisse parole dell'imperatore Cantacuzeno, che vorrebbe cogli artifizi del dire nascondere una singolare ignominia del suo popolo.

I Genovesi riduceansi in Pera, e ricevute altre 10 galee da Genova pensavano a riprendere le offese. Paganino Doria facea trattato con Urcane capo dei Turchi ottomani nella vicina Bitinia, il quale, sdegnato per il forte armamento de' Ve-

[1] Nel novero così delle navi come degli uomini seguito Giorgio Stella e il Giustiniani, il primo autore vicino all' epoca in cui accadde il fatto, il secondo d' inalterabile fede.

neti presso agli Stati suoi senza avergliene data notizia, accettò volentieri le proposte dei Genovesi, e si dispose a far passare in Europa oste numerosa. L'ammiraglio veneto dal luogo di Terapia si conduceva in Costantinopoli, ed aveano ragione di credere i Genovesi che vi andasse per attaccare unitamente ai Greci ed Aragonesi il sobborgo loro di Galata. Ma per quanto gliene facesse instanza il Cantacuzeno, non potè ottenerlo da lui; l'imperatore volgevasi ancora all'ammiraglio aragonese De Scoltis successo a Ponzio di Santa Pace, ma questi rispondeva non poter mancare agli ordini del suo re, per cui nulla potea operare senza il Pisani, il quale ad un tratto scomparso dal cospetto di Costantinopoli, seguitavalo poco dopo lo Scoltis.

L'imperator greco lasciato solo in tal modo, pensava ad acconciare il meglio possibile coi Genovesi le cose sue, e conchiudeva alfine addì 6 maggio 1352 un trattato con loro, di cui particolarmente dirò nella parte commerciale di quest'epoca. Intanto giovi il sapere che con tale trattato i Genovesi ottenevano rispetto ai Greci i due fini precipui per cui aveano preso le armi, cioè l'ingrandimento della colonia di Galata, ed il diritto di impedire i naviganti greci dal condursi alla Tana. *È d'uopo piegarsi ai signori del mare*, scriveva l'imperatore Cantacuzeno obbligato a riconoscere le leggi di una inevitabile necessità.

XX. Senonchè non ancora la genovese Repubblica avea conseguito l'intero scopo: nulla era il concesso da' Greci, se i Veneti continuavano a commerciare coi Tartari; però le ragioni della guerra seguitavano, e si dovevano in altra battaglia più specialmente sperimentare.

A togliere i nuovi cimenti travagliavansi indarno il sommo pontefice Clemente VI, che gli ambasciatori dei tre popoli belligeranti, Veneti, Aragonesi e Genovesi chiamava in Avignone, mostrando l'ingiustizia del proposito e la necessità di collegarsi per cacciare i Turchi d'Asia e i Mori di Spagna, e Francesco Petrarca vivente in Corte di Avignone, che ne scriveva caldamente ai Genovesi nei modi seguenti: (Vedi lettera di Francesco Petrarca nella *Storia* di Serra, tomo II, pag. 360.)

« Illustre doge, magnifici anziani,[1] permettete ch' io vi
» preghi e v' inviti, come invitai dianzi il doge di Venezia,
» alla concordia e alla pace. Io sento consimili uffizi essere
» naturali e quasichè necessarj al mio cuore. E chi potrebbe
» incolparmi d' importuna ingerenza ne' fatti altrui? Uomo
» son io, cui li mali affliggono dell' umanità, e sono italiano,
» del dolor dell' Italia dolente. Se i voti miei non vennero la
» prima fiata esauditi, spero non sarà così adesso che ciò
» dipende da voi. Conosco l' indole vostra e però m' affido.
» Non esiste popolo più terribile in guerra, più mansueto in
» pace. Tutte le terre ove voi combatteste, tutti i mari da
» voi navigati attestano i vostri trionfi. Il Mediterraneo ve-
» nera le vostre bandiere, l' Oceno le paventa, e il Bosforo
» è ancor tinto del sangue dei vostri nemici. Chi può senza
» capriccio leggere od ascoltare i successi di quell' ultima
» battaglia, nella quale a un sol tempo vinceste tre potenti
» nazioni? Chi può descrivere tutti gli orrori di quel dì tre-
» mendo, il fracasso de' venti, delle funi, de' ferri, l' urto
» delle navi, lo stridor delle trombe, il fischio de' dardi vo-
» lanti, e i gemiti e gli urli degli uomini moribondi? Chi
» dipingerà la notte che succedè a quel giorno, notte simile
» a quella che Virgilio ritrasse sulle infuocate strade di
» Troja? Ma no, i secoli andati non somministrano esempj di
» un combattimento così ostinato e sanguinoso. Dissimulare
» non posso la pietà che mi stringe de' Veneziani. Quantun-
» que discreduto da loro quando era ancor tempo di consi-
» gliarli, io sento al vivo le disgrazie loro. Sentitele pur voi,
» o Genovesi, e riflettete, che siete gli uni e gli altri Italia-
» ni, che grave ingiuria non vi disunì. Rinconciliatevi adun-
» que con essi, e se vi piace combatter sempre, rivolgetevi
» contro i perfidi consiglieri delle vostre discordie; quindi
» passate a liberar Terrasanta, opera cara al mondo e alla
» posterità. Sebbene io porto opinione, dalle cose passate
» pronosticando le future, che a voi convenga, dopo la vit-
» toria de' nemici esteriori, provvedere al pericolo degl' in-
» terni. Roma non potè esser vinta se non da Roma. Ciò che
» avvenne a quella somma repubblica dell' antichità, avverrà

[1] *Mémoire sur la vie du Pétrar.*, tomo III.

» pure a voi, se non vi applicate a riunir gli animi de' vo-
» stri cittadini, massimamente quando sollevali l'aura della
» fortuna. Mille sono gli esempli delle città per odj civili
» distrutte; ma il più sensibile è in voi. Ricordivi quel tem-
» po ch'eravate il popolo più felice della terra. Il vostro
» paese pareva un soggiorno celeste; così son dipinti gli
» Elisj. Quale spettacolo dalla parte del mare! torri che sem-
» bravano minacciare il firmamento, poggi coperti di ulivi
» e melaranci, case marmoree in sulle rupi, e deliziosi re-
» cessi infra gli scogli, ove l'arte vincea la natura, e alla
» cui vista i naviganti sospendevano il movimento de' remi,
» tutti intenti a riguardare. Ma chi veniva per terra, mara-
» vigliando vedeva uomini e donne regalmente vestiti, e
» fino tra boschi e montagne delizie incognite nelle corti
» reali. All'ingresso della vostra città, pareva di metter piede
» nel tempio della Felicità; e di lei si proferiva ciò che fu
» detto anticamente di Roma: Questa è la città dei re. Poco
» tempo innanzi vinte avevate Venezia e Pisa. Chiedete
» a' vostri vecchi, coetanei a quelle insigni vittorie, l'im-
» pressione ch'elle lasciarono. Qual timore ne' porti, qual
» venerazione ne' popoli, quali acclamazioni nelle riviere
» alla comparsa delle vostre armate! Signori del mare, ap-
» pena che alcun navigasse senza vostra licenza. Discendete
» quindi con la memoria a que' tempi infausti, che l'orgo-
» glio, l'ozio, la discordia, l'invidia, compagni inseparabili
» della prosperità, allignarono fra voi, e vi rendettero, cosa
» impossibile a umana forza, schiavi! Gran differenza in un
» subito! Gli splendidi palagj divennero nidi d'assassini, e
» le belle riviere e la città superba si fecero incolte, deser-
» te, deformi e rovinose. La patria vostra fu assediata da'suoi
» stessi fuorusciti: si combattè intorno alle sue mura non
» solamente di terra e di mare, ma sotto terra ancora; nè
» la guerra più crudele ha flagelli, che non piovessero tutti
» su lei. Piacquevi finalmente di riordinare lo Stato, dando
» alla Repubblica un capo; e allora fu che le discordie si
» estinsero, che la guerra cessò, e sicurezza e abbondanza
» e giuste leggi tornarono fra voi. Se dunque una trista
» esperienza vi ha dimostrato i subiti casi della fortuna,

» deh! tenetevi uniti, assicuratevi da nuove calamità, siate » equi, moderati, clementi. »

Queste calde ed eloquenti parole tornate vane, i Genovesi univansi col re d'Ungheria, i Veneti coll'imperatore Carlo IV; e nell'agosto del 1353 armava Genova 60 galee, 45 Venezia, e 35 Aragona.[1] Delle veneziane era capitano Nicola Pisani, delle aragonesi Bernardo Cabrera,[2] delle genovesi non più l'invitto Paganino Doria, ma un Antonio di Grimaldi.

Il Doria tornato in Genova avea male incontrato a' cittadini, gli si rimproverava di avere eccedute le confertegli facoltà, di aver riportata vittoria sanguinosissima e luttuosa, per cui la più gran parte delle nostre famiglie avea dovuto vestire il bruno, e per estremo di contraddizione, di essere stato facile a quella pace col greco imperatore: tutte queste accuse lo rimossero dal comando, sicchè la parte guelfa rimanendo superiore, potè imporre alla Repubblica un suo capo nel Grimaldi.

XXI. I Veneziani si davano ad entrar nel Mar-Nero, e quivi a molestare le colonie genovesi predando una cocca loro del valore di 150 mila ducati, e i nobili e mercanti imbarcati in essa conducevano prigionieri in Candia. I Genovesi pensavano di portarsi in Sardegna alla liberazione di Alghero, che assediavano gli Aragonesi, e così muoversi rapidamente a quella parte che ancora non fosse operata la congiunzione de' Veneti cogli Aragonesi. Alghero si era dato poco prima al doge di Genova con atto del 1 gennajo 1353, e giuratagli fedeltà addì 7 marzo dello stesso anno.[3] Antonio Grimaldi affrettavasi alla partenza sperando di scioglierne l'assedio, e ancora per impedire a' Ghibellini di metter lo scambio, impensatamente veleggiava a Porto Venere, otto legni gli erano disalberati colà dalla procella, cosicchè il suo corso ritardato, l'unione de' nemici facevasi; con soli 52 le-

[1] Seguito sempre Giorgio Stella e monsignor Giustiniani perchè li trovo più veridici. Il Serra dà a Venezia 30 galee e 40 ad Aragona, Antonio Marin 22 galee a Venezia, 40 ad Aragona e 52 ai genovesi.

[2] Il Marin lo dice Girardo di Caprara.

[3] Questi due documenti esistono nel Regio Archivio di Corte di Torino. Vedi Manno, *Storia della Sardegna,* tomo II, pag. 178 nota. Ediz. di Capolago.

gni arrivava in Sardegna fra Porto-Conte e il golfo di Alghero, al Capo nominato Galera. In fondo di questo attendevanlo i collegati: Bernardo Cabrera, che molto valse in quella fazione, e pare l'abbia egli ordinata, avea avvisato con una catena di antenne e di travi di attaccare le navi sue e quelle dei confederati, sottoponendo quindi ciascuno alla necessità di pugnare o di cadere congiuntamente. La stessa manovra era fatta dal Grimaldi, tranne quattro galee che lasciava egli libere per ogni ala, ed otto invece i collegati. Da queste libere galee dell' una e l'altra parte cominciava il di 29 agosto 1353 un lento battagliare, che per 6 ore durava senzachè le due squadre osassero di venire a più deciso conflitto. Alfine il vento prospero a' nemici scagliava le cocche catalane contro tre galee genovesi, e percotevanle aspramente; le altre al soccorso prestavansi con vigoria, quando d'improvviso il capitano genovese fa sciogliere 11 galee, e aggiungendole alle altre rimaste libere, mostra di voltare addietro a' nemici. I nostri aspettano con impazienza il favorevole esito dello stratagemma, ma invano, chè l'impaurito Grimaldi con quelle 19 galee corre fuggendo verso di Genova; lo stupore e il soverchiar de' nemici sconfigge i Genovesi, 41 galea riman presa, annegati od uccisi di essi sono più di 2000, prigioni 3500.

XXII. In Genova non è a dire quanto lutto e disdegno destasse l'infausta novella; i Ghibellini inveleniti lanciavansi contro i guelfi, e volevano porre a sindacato il Grimaldi, e della sconfitta ignominiosamente toccata obbligarlo a severissima ragione; i Guelfi a tutto prestavansi, ma il Grimaldi voleano assoluto; le parti intanto l'una contro dell'altra nella pubblica calamità indignate, minacciavano in più spaventevole abisso di trascinare la Repubblica. Questa era insidiata dai nemici che campeggiavano vittoriosamente il Mediterraneo, e poteano improvvisi piombarle sopra; penuriava di viveri, nè pella via di mare poteva averne, dai Veneziani e Catalani impedita, nè per quella di terra, opponendosi l'arcivescovo Giovanni Visconti signor di Milano, il quale essendo padrone di tutti i paesi dall' Apennino all'Adige, era inevitabile la sua conquista dall' Apennino al

mare. In questo frangente qual consiglio a prendersi dai Genovesi? I Fiorentini, è vero, profferivano di ajutarci, e consolavanci come meglio sapeano, ma di quanto il Comune abbisognava nulla poteano. Dai più savj si andava ricercando un rimedio, chè quello stato non era durevole, e chi l'una, e chi l'altra cosa proponeva, mentre tutto volgeva a confusione e disordine per la rabbia delle fazioni, e il cruccio delle famiglie orbate de' loro più cari nella rotta di Alghero. Alfine vi fu chi argomentò in tal guisa: I Veneziani e Catalani sono poco discosti, la sede della Repubblica è minacciata, vettovaglie non abbiamo, estremo il pericolo, estremo il bisogno, i Fiorentini si offeriscono, ma nulla possono darci che sia bastante, chiuse sono le vie di Lombardia, abbiamo alle porte il potentissimo signore di essa, il quale prevalendosi della pubblica costernazione non tarderà ad invaderci; facciamo un grande sacrifizio proporzionato alla grande sventura in cui siamo; i padri nostri, noi stessi ci concedemmo in protezione all'imperatore Enrico VII, al pontefice Giovanni XXII, a Roberto re di Napoli; colle stesse condizioni concediamoci a questo arcivescovo Visconti, il quale è per occuparci in ogni modo. Se non altro noi otterremo con un trattato quei patti che ci negherebbe nella inevitabile invasione. Con questo avremo viveri, ripiglieremo forza, penseremo alla vendetta, e quando saremo venuti a tale che mutata sia la presente fortuna, muteremo di reggimento; come cacciammo l'imperatore Enrico VII, Giovanni XXII e il re Roberto, cacceremo l'arcivescovo.

Cotale ragionamento non era da spregiarsi, o almeno mostravasi il più confacente alla durezza di quelle condizioni, in cui versava la Repubblica; i Ghibellini confortavanlo di lor suffragio, e il partito si vinse. Gli scrittori del tempo e i posteriori censurarono i Genovesi per ciò, ma chi ben vede, e le cose dello Stato più colla ragione che colla fantasia giudicherà doversi regolare, darà lode, non torto, ai Genovesi, se per non perdere l'indipendenza abbiano per qualche tempo di per sè stessi rinunciato all'esercizio di lor libertà. Essi intimamente sapeano che alla prima occasione avrebbero questa con migliori auspicj ripigliato, come infatti successe.

Andavano dunque quattro ambasciatori a Giovanni Visconti arcivescovo e signore di Milano; portavano: la città di Genova gli si darebbe in protezione per tutto il tempo di sua vita, coi seguenti patti:

1º Rispetto e conservazione delle sue leggi, magistrati e consigli.

2º Apertura delle tratte di Lombardia, a cagione di provvedere di vettovaglia i vuoti magazzini.

3º Ajuto e cooperazione delle sue forze affinchè la Repubblica rilevasse il suo nome dall'onta dell'ultima sconfitta, e pigliasse vendetta contro Venezia ed Aragona.

4º La croce rossa mantenuta, e sovraposta alla biscia de' Visconti.

5º Nel resto osservarsi i termini stabiliti col re Roberto di Napoli.

Il Visconti, che di soppiatto avea eccitata la proposta, accettò volentieri l'offerta, e giurò di attenersi religiosamente alle condizioni da cui era inseparabile. Francesco Petrarca che si trovava presente, redarguì gli ambasciatori, e: Possibile, lor dicea, che i Genovesi abbiano perduto, ed ora l'animo loro si smarrisca in tal modo?

Immantinenti l'arcivescovo manda a suo governatore in città Guglielmo Pallavicini marchese di Cassano, apre le tratte di Lombardia, e provvede alla penuria, di un oriuolo a ruote regala il Duomo di San Lorenzo, parte gli onori tra nobili e popolari, spèdisce 700 militi a cavallo e 1500 fanti, governa dolcemente, e per la guerra contro Venezia delega il Petrarca, affinchè ancora tenti gli ultimi sforzi e senta dall'amico doge se vi ha pur via di onesta composizione. Ecco la sua lettera all'amico Andrea Dandolo.

« Nulla d'insolito qui leggerete, o il più chiaro fra i
» dogi, ma quello soltanto di cui vi ho altre volte stancato.
» Quale piena di ansietà di pace lettera io vi mandassi, prima
» che Marte avesse fatto tinger di sangue il ceruleo mare ai
» due bravi popoli, vel rammenterete; e come dopo che
» erasi combattuto due volte or sull'Ellesponto or sul Tir-
» reno, io fedele, ma ahi troppo infelice trattatore della pace
» italiana, venissi spedito a voi ed ai vostri per distruggervi

» le reliquie dell' ire antiche, e quanto io dicessi alla brava
» vostra gente in consiglio, e quanto a voi solo nel gabinetto
» segreto, lo sapete di fresco. Non vi trovai ostinazione di
» odio, non rigonfiata superbia di vittoria, ma una certa
» lusinga di cose nuove venienti di là dall' Alpi. E fino a
» quando, miseri che siamo, dovrem vedere chiamati in
» aiuto i barbari per mettere il giogo all' Italia? E fino a
» quando uomini d'Italia condurremo a stipendio coloro che
» vengono a strangolare gl' Italiani? Che se ciò a voi prin-
» cipi delle cose pubbliche dispiacesse, quanto lo fa a me
» uomo privato e solitario, felice l' Italia! essa comande-
» rebbe con pieno potere le sue provincie, mentre adesso
» non è quasi che serva. Pure io voglio tentare il tutto, e
» provare se io sia più efficace colla penna, che colla lingua.
» Avete conosciuto per esperienza cosa la pace, cosa porti
» seco la guerra: avete veduto l' aspetto dell' una e dell' al-
» tra fortuna: foste vinti, e vinceste; benchè, come la mente
» degli uomini è smaniante del vincere, negherete forse il
» primo. Ma ciò sia pur vero. Cosa mai avrà aggiunto que-
» sta vittoria alla persona vostra e alla Repubblica? Erario
» più depresso, perdita di uomini, e quello che è peggio,
» vizi più grandi e mali peggiori. Le quali cose se accadono
» ai vincitori, cosa debbono sperare i vinti? Cominciate, io
» ven prego, ad aprire su questo punto quegli occhi che voi
» avete vigilantissimi e lincei. Se più danno che lucro, più
» vizi che virtù, se nella guerra non vi è nulla nè di bene
» nè di guadagno, ma una infinita congerie di cose contra-
» rissime, cessate una volta; nè soffrite più che, voi doge,
» le potentissime bandiere dei Veneziani e de' Liguri si az-
» zuffino fra di loro. La pace è utile ad ambedue i popoli,
» necessaria anzi a tutti, se non se a quelli che viver vo-
» gliano di rapine, e comprano de'piccoli vantaggi con molto
» sangue; genere d' uomini crudeli, seppure uomini sieno,
» perchè non hanno d' umano che l' effigie sola. Or non vo-
» gliate fare che la Repubblica floridissima, la quale vi è data
» in custodia, e tutta la bella parte d' Italia che tra l' Alpi e
» l' Appennino è frapposta, divenga la preda di lupi esterni,
» dai quali ci aveva beneficamente separati la natura colle

» giogaie delle Alpi e col mare. Voglia il cielo che i pastori » dell' italico gregge comincino a tornare in loro stessi! I » lupi esterni moriranno di rabbia e di fame. Non vi per» suadete che, perita l' Italia, Venezia possa esser salva: ella » n' è parte, e la natura della parte è di seguire il destino » del suo tutto. Su via affrettatevi, e giacchè non vi è rime» dio al passato, curate almeno il presente: pacificatore glo» rioso dell' Italia tramandate ai posteri questo vostro gran » nome. Ve ne scongiuro pell' amore della virtù in cui nulla » cedete ad ogni altro, e pella carità verso la patria in cui » siete superiore ad ognuno. Siate il nostro Traiano; e non » per i miei detti, o per le mie lettere, testimoni bensì eterni » di questi sensi onorati, ma per il vostro grand' animo si » vegga che non solo non progredite ai danni dell' Italia, » ma ne amate anzi e ne riconsolidate le parti scisse fra » loro. Addio, il 5 giugno 1354. » [1]

Venezia nell' ebbrezza della vittoria, collegata dianzi agli Scaligeri di Verona, ai Carraresi di Padova, agli Estensi di Modena, ai Gonzaga signori di Mantova, disdegna le trattative, e il generoso poeta pur questa volta si affatica inutilmente a stringere in un nodo fraterno i due più valorosi popoli d' Italia. Il doge Dandolo gli rispondeva in tal modo:

« Amico.

» Uomo di somma virtù e di costanza, cui dette Dio » sapienza e parlar scelto, abbiamo ricevuto non meno vo» lentieri dell' altra la vostra ultima lettera persuasiva di » pace, cui ne avrete qui breve risposta. Non ci estenderemo » a spiegarvi la giustizia della nostra causa coi Genovesi. » Essa è ben nota quanto la felicità dei nostri prosperi suc» cessi datane dal cielo, benchè voi abbiate scritto che noi » siamo stati vinti una volta nell' Ellesponto, nel che avete » errato, come accade talora anche ad uomini prudentissimi. » N' è testimone Dio e il mondo se noi amiamo di cuore la » pace, particolarmente con quelli coi quali avemmo fami» liarità lunga e sincerità vetusta; la quale se non fosse stata » turbata tant' oltre, non solo l' Italia, ma tutto il mondo

[1] Vedi Fannucci, *Storia dei tre celebri popoli marittimi dell' Italia*, vol. IV, pag. 17.

» viverebbe tranquilo, mentre nè altro noi avevamo in ani-
» mo avanti la vittoria, nè più di questo chiediamo ai nostri
» vinti nemici, memori quanto sia gloria di principe l'usare
» mansuetudine dopo il trionfo. Restiamo bensì ammirati
» che voi n'attribuiate una durezza d'animo ripugnante alla
» pace, dopo che tanto a voi che ai soci della vostra mis-
» sione demmo miti e oneste risposte, e dopo averne spediti
» noi legati fino al sommo pontefice con purità e senza astu-
» zia o simulazione. Noi abbiamo fatto tutti gli sforzi per
» ricuperare la pace stataci tolta, onde sieno dileguati i danni
» che voi amatore della libertà italiana e predicatore esimio
» deplorate. Noi pur sappiamo che non vi è niuna morte
» maggiore della schiavitù, e che nati liberi o dobbiamo di-
» fenderci tali, o morire; ma sembra che sul punto delle ca-
» lamità attuali avreste dovuto biasimarne anzi l'altrui colpa
» che la nostra innocenza. Rivolgete piuttosto lo stile vo-
» stro grave e facondo contro coloro, la cui avidità ha fatto
» suscitare tante sventure. Noi, benchè varino al variar dei
» tempi gli umani pensieri, siamo sempre quelli che fummo,
» disposti alla pace collo stesso animo di prima, purchè sia
» gloriosa e onorevole pella nostra patria, per cui e noi e
» tutti i nostri cittadini non solo l'argento e l'oro, ma le
» stesse vite nostre, nulla del che vi è di più caro, siam
» pronti di esporre ad ogni pericolo. Addio uomo facondis-
» simo; vogliateci pure scrivere i vostri pensieri su questo
» oggetto per nostro bene.

» Venezia, 13 giugno 1354. »[1]

XXIII. Ricomincia la guerra. Quattro leggerissime galee genovesi penetrano nell'Adriatico, quanti legni incontrano, tanti ne occupano. Danno alle fiamme le città di Curzola e Lesina, e con altre quattro spargono il terrore, la confusione e la strage per tutta la costa della Dalmazia. Niccolò Querini inutilmente si spedisce in traccia delle prime; appena può Lorenzo Celsi la carovana veneziana che viene di Turchia carica di grano scorgere in salvo a Venezia per mezzo di cinque galee. Più grossa flotta si arma in Genova, in prima si allestiscono venticinque, poi altre dieci galee guidate da

[1] Ambo tradotte dal latino, lingua diplomatica di quel tempo.

Visconti Grimaldi, in tutto trentacinque galee, il di cui supremo comando riebbe Paganino Doria, rivendicato nei primi onori dalla propria virtù e dall' ultimo disastro. A tal novella Venezia trentacinque galee, sei grosse navi, e venti legni minori affida al prode Niccolò Pisani. Scorre questi colla flotta le coste di Dalmazia e il mare di Candia, indi sperando trovarvi il nemico, naviga in Sardegna. Gli Aragonesi travagliavansi incessanti all' assedio di Alghero, cui egli ancora invano si aggiunse, perduti nei vari assalti 200 valorosi de' suoi. Ritirandosi, chiese secondo i patti il pattuito rinforzo delle diecîotto galee, ma il re d'Aragona ch'era colà in persona ad esercitare il sommo comando, rispondeva: Non poter egli contribuir quella forza senza snervare la propria armata, la quale con pericolo verrebbe esposta ed assalita dai Genovesi.

Paganino Doria andava pur egli in traccia dell' inimico, nè trovatolo, cacciavasi a costeggiar la Dalmazia e l' Istria, e giunto a Parenzo, occuparlo, saccheggiarlo, abbruciarlo era cosa d' un giorno; navigava indi a Scio. A Venezia, saputosi il nemico vicino, si era in grande costernazione, la quale più si accrebbe dopo l' occupazione, il saccheggio e l' incendio di Parenzo; già si temeva i Genovesi fossero per entrare in Venezia; il governo affrettossi a premunirla, e alla bocca del porto di San Niccolò si eresse un fortissimo antemurale di grosse cocche formato, ben legate insieme con antenne e catene, affinchè il pericolo venisse rimosso e i bastimenti che vi erano dentro, vi stassero a sicurtà. Il doge Andrea Dandolo, che fino allora avea sapientemente governata la sua patria, si adoperò in quel frangente a procurarne la più valida difesa, ma nell' opera venne meno, infermò gravemente e morì: « Lui felice, esclama un suo storico » concittadino, che prevenuto da morte, non udì l'isola della » Sapienza nobilitata dalla veneta strage. »

Nel porto di quest' isola, presso Modone, sulla costa occidentale della Morea, si cacciò il Pisani ordinando che venti delle sue galee colle navi incatenate difendessero le due bocche fra l'isola e la terra ferma; un Morosini colle altre quindici galee, i legni armati e le saettie dovea tenersi al fondo

del golfo; era sua mente che i Genovesi, siccome arditissimi, sforzato l'ingresso, egli avrebbe avuta facoltà di porli in mezzo e sbaragliarli. Avvisato il Doria del luogo ove trovavasi il nemico, colà tosto volgeva, e schierate le navi di faccia, faceagli invito a decisiva battaglia, affinchè con quella avessero fine la guerra e le calamità che affliggevano le due Repubbliche; rispondeva il Pisani non voler combattere a talento dei Genovesi. In questo, un audacissimo giovane, nipote dell'ammiraglio, seguito da un altro, si caccia alla bocca del golfo con due sole galee; Pisani, sperando farli prigioni, fa segnale che i suoi non l'impediscano; m'alle due galee altre tredici genovesi rapidamente succedono, le quali entrate dentro si avventano con meraviglioso impeto contro i legni del Morosini; questi sorpreso, nè bene affezionato all' ammiraglio, non oppone resistenza, ed i suoi, più affogati che uccisi dall'inimico, periscono; ciò fatto, voltansi addietro le galee vittoriose, fan segno a'Genovesi della vittoria e contro la bocca del golfo ritornano mandandosi innanzi due navi infuocate per scagliarle addosso al Pisani, il quale, come uomo uscito di senno, andato a vòto il suo disegno, subitamente si arrende; furonvi uccisi dei veneti 4000, e fatti prigioni 5400. Il giorno della vittoria fu il 4 novembre del 1354. Si crede che se Pagano Doria si fosse recato allora a Venezia, l'avrebbe certamente occupata; egli invece navigò in Genova coll'ammiraglio veneto preso e il grande stendardo de' Veneziani. Al suo arrivo si fecero liete e festose le accoglienze, il giorno 4 di novembre d'ogni anno si dichiarò festivo, deliberata l' offerta d' un pallio alla chiesa di San Matteo giuspatronato dei Doria; a Pagano si fece copia di tanta somma di danaro, che bastasse alla fabbrica di un palazzo nella contrada di San Matteo. Ma egli ricchissimo di virtù, spregiava ogni bene di fortuna intanto che si moriva poveramente senza neppure lasciare il necessario a dargli sepoltura; la Repubblica, vietando che i nobili Doria lo seppellissero a proprie spese, vi provvide di proprio.

XXIV. Alghero cadeva in mano degli Aragonesi, i quali più prestamente ad ottenerlo, divulgavano che i Genovesi erano stati dai Veneti sconfitti; il giudice d' Arborea com-

ponevasi con essi, e a Matteo Doria venivano restituiti colla grazia del re i feudi di Monte-Leone e Castel-Genovese.

XXV. Moriva l'arcivescovo Visconti cui succedevano i tre nipoti Matteo, Bernabò e Galeazzo. Genova avrebbe dovuto rimaner libera, poichè a vita soltanto dell'arcivescovo s'era conchiusa la convenzione; ma il luogotenente Pallavicino, chiamati a lui quattro Genovesi cui diede il nome di deputati di tutto il Comune, da questi facea giurare l'omaggio ai tre fratelli.

XXVI. Intanto i Veneti dalla rotta commossi, e più dalla congiura di Marin Faliero che accadde in quel mentre, nonchè da varie vicende di Costantinopoli che narrerò a suo luogo, sospiravano la pace, la quale per mezzo de' Visconti ebbero alfine dai Genovesi in tal modo:

1º La pace avrebbe luogo dal dì 29 settembre 1355, fino al qual tempo il re d'Aragona potrà accostarvisi co' suoi Catalani, o altrimenti rimarrà solo in guerra.

2º Fino a tal tempo nè Venezia, nè Genova potrebbero armare; qualunque danno si facessero i legni e le galee armate di cadun Comune, ch'erano allora in mare nelle diverse parti del mondo, non però quello farebbe men salda la presente pace.

3º I Veneziani per ammenda e indennità di danni, pagherebbero a' Genovesi la somma di 200 mila fiorini d'oro.

4º I Veneziani per tre anni non navigherebbero colle loro galee alla Tana, ma farebbero per tutto quel tempo porto e mercato a Caffa.

5º Si rilascerebbero i prigioni dall'una e l'altra parte.

CAPITOLO QUARTO.

Presa di Tripoli, affari di Costantinopoli, cacciata del governo milanese, rielezione di Boccanegra, insidie e congiure contro di lui, suo avvelenamento e morte.

XXVII. Le prospere cose non ristringevansi alla vittoria della Sapienza. A Filippo Doria si erano affidate 16 galee; dovea con esse tentare di prendere Alghero in Sardegna,

ma non riuscitogli il fatto, navigava invece a Tripoli di Barberia dove usurpato aveva il dominio un fabbro. Ardito disegno concepiva il Doria, cacciare l'usurpatore, e impadronirsi di Tripoli. Ma con pochissima gente non potea senza molta destrezza avventurarsi all'impresa. Entrava dunque nel porto in sembianza d'amico e per forma di navigare in mercanzia, trovava due navi tripoline cariche di spezierie e provenienti da Alessandria, rispettavale, e per meglio distor la mente dei barbari dall'intento che avea, facea scendere a terra alcuni suoi uomini che doveano far le mostre di negoziare, ma in sostanza esaminare attentamente la situazione della città e le sue difese. Com'ebbe tutto ciò che più gli abbisognava, ritornati gli uomini alle galee, salpò dal porto, e tolsesi alla vista della città, la quale, sebbene dapprima avesse qualche sospetto, rimase tranquilla alla di lui partenza. Caduta la notte, di cheto egli volta le prore, e sorta la prima alba, sbarca la truppa, scala le mura, e col numero di tremila Genovesi entra in Tripoli respingendo i contadini che, disarmati, correvano incontro alla morte. Occupata la città ne chiude le porte, e comincia il saccheggio. Dicesi ascendesse la preda a un milione e 800 mila fiorini d'oro con circa sette mila fra uomini e donne prigionieri. Filippo Doria del fatto volea avvisata la patria; ma questa appena il seppe, altamente lo disdisse, e perchè giusta non le pareva l'occupazione, e perchè pregiudizievole alla Repubblica, la quale pacifiche relazioni di commercio avendo con Tunisi, Bugea e gli altri stati barbareschi, rimanevano a repentaglio gli stabilimenti e le ragioni de' cittadini. Risposesi quindi sgombrasse di là, abbandonasse la mal occupata città; egli allora, trovato un ricco saraceno, a quello cesse ogni dominio per 50 mila doppie d'oro. Ciò fatto, partivansi i Genovesi, nè potendo tornare in patria vagavano in molte parti d'Europa, finchè assoluti di bando dopo un corso intrapreso contro i Catalani, ricoverarono in seno delle proprie famiglie; ma nota Matteo Villani che niuno di essi incontrò lieta fine, o per morte violenta, o per estrema miseria tutti pagarono il fio dell'ingiusta occupazione e dell'ingiustissimo saccheggio.

XXVIII. Un altro Genovese non meno ardito di Filippo Doria concepiva vasto e proficuo disegno. Dal trono di Costantinopoli Cantacuzeno avea discacciato il legittimo imperatore Giovanni Paleologo, sè ed il figlio Matteo fatto proclamare imperatori. Giovanni ricoveratosi nell'isola di Tenedo col patriarca Callisto, pur egli cacciato dall'usurpatore, stava con questo dolendosi della sinistra ed ingiusta fortuna. Quando giungeva in Tenedo con due galee Francesco Gattilusio Genovese di nobilissima prosapia. A costui era nato desiderio di gloriose avventure, aveva visitato l'Oriente, ed ora navigava in que' mari, per vedere se nel pieno disordine dell'impero non si potesse tentare qualche utile acquisto; sentito trovarsi colà l'imperatore, tosto pensò come fosse il caso di condurre a fine una nobilissima impresa. Sapeva che molti parteggiavano per il Paleologo, ma non osavano mostrarsi perocchè privi di un capo, il quale coll'ardimento e l'aiuto delle armi li secondasse; risolse egli medesimo offerirsi a riporre il legittimo principe nel soglio de' padri suoi. E trattosi al cospetto di quello gli mostrò come ignobile fosse la sua condizione, giusto il suo diritto, facile il suo ritorno in Costantinopoli, e la torpida natura scosse ed animò a mettersi all'opera, avrebbelo aiutato, consigliato, e condotto laddove solo avea il dominio, la fama, l'onore. Le calde ed eloquenti parole del giovane infiammavano l'imperatore, che accettava la proposta, e prometteva, in premio di tanto servigio, la signoria dell'isola di Metelino, e la propria sorella in isposa a Francesco. Concordato il tentativo, provvedevasi a mandarlo ad effetto; ma tutti i mezzi consistevano nelle due galee e nelle ciurme che le salivano; con questi mezzi doveasi fare l'inudito sforzo della conquista di un impero; e al Gattilusio bastava l'animo. Ordinata la fazione, sarpano da Tenedo, e nel cuor della notte giungono nel porto di Costantinopoli. Francesco era molto pratico delle cose mercantili, il perchè fingesi un mercatante d'olio che approdi colà; la stagione correva appunto in cui le conserve dell'Arcipelago solevano recare le provvigioni dell'olio per la città; il tempo facea nero e burrascoso, Gattilusio si avvicina alla porta dell'Eptascala, ap-

piatta vicino al muro una mano d'armati, e fa la mostra di essere travagliato dalla fortuna, rompendo ad arte alcuni orci vuoti contro le mura, e mettendo lamentevoli voci per implorare aiuto e misericordia, aggiungendo fossero solleciti, ed accorressero presto al soccorso, poichè altrimenti egli correva irreparabile pericolo. Le guardie senza sospetto aprono subitamente le porte, si danno a gettar corde e a trarre a riva le navi credute presso a sommergersi; ma in questo escono gli appiattati e le uccidono, parte dei quali gli altri custodi trucida, s'impadronisce della torre ove inalbera la bandiera dei Paleologhi, e quivi con buona guardia lascia l'imperatore. Il Gattilusio con un'altra parte percorre la città, e senza rumore ne occupa i luoghi più forti ed eminenti, manda per i congiunti e gli amici di Giovanni, questi fa consapevoli dell'accaduto, e quando gli pare che tutto riesca a buon fine, si dà a correre per le vie gridando ad alta voce: *Viva per lunghi anni l'imperatore Giovanni Paleologo*, colle quali parole solevansi acclamare i novelli imperatori di Bisanzio. Sorto il mattino, il popolo affollavasi sulla piazza dell'Ippodromo; Cantacuzeno abbandonato da tutti, ritiravasi nel monastero della Vergine Maria; donde poscia avutane facoltà, e vestito l'abito religioso, trasferivasi in un altro del monte Athos. In tal guisa per virtù genovese i Paleologhi la seconda volta ricuperavano l'impero. A Gattilusio, secondo la promessa, la propria sorella in consorte, e la signoria dell'isola di Metelino concedeva Giovanni.

XXIX. Siffatte prodezze doveano metter desiderio della perduta libertà, la Repubblica non era più nella condizione in cui si trovava dopo la sconfitta di Alghero, passati da quella già noveravansi 3 anni; riavuti gli animi, sopiti gli odi, colle vittorie glorioso e potente ritornato il Comune, null'altro mancava che cacciar lunge l'abborrita servitù de' Visconti. Morto l'arcivescovo Giovanni Visconti, sotto i di lui nipoti Matteo, Bernabò e Galeazzo si era questa signoria fatta insopportabile. E quantunque resosi esoso per infami vizi, dai fratelli stessi venisse secretamente ucciso il primo, tuttavia non solo grave, ma ignominioso tornava l'essere governati dagli altri due fratelli. La storia racconta

abbastanza delle scelleratezze di questi mostri, i quali varcarono ogni misura, e fecero provare a' popoli che dominavano le più brutte e crudeli prove dell' animo bestiale. Genova certamente non poteva comportarsi tanta vergogna, oltrechè illegale era stato il modo con che il governatore Pallavicini avea obbligato i cittadini a riconoscere una signoria cessata per convenzione colla morte dell'arcivescovo; liberi dopo questa rimanevano i Genovesi tornati alla pristina loro libertà. Ora indebite e intollerabili cose si pretendevano, per cui rimaneva ogni patto annullato, e il dominio convenuto risolvevasi in brutta tirannide, e ciò tentavasi in quello che la interna quiete e l' esterne vittorie meglio infervoravano la Repubblica a ricuperare la sua libertà. Alle smodate e disoneste pretese opponevansi alteramente Meliano Cattaneo e Lorenzo d' Angelo, dicendo al governatore che quanto si domandava non potea dalla Repubblica accordarsi, senza violare la fondamentale costituzione del Comune, la qual cosa non potersi nè per principio, nè per patto concordato coll'arcivescovo. La risposta non piacque, e i due opponenti furono citati a Milano. Cotale comando non isbigottì, ma infiammò i cittadini, che più si accesero nel proposito di liberar la patria. Già il paese di Triora avea cacciato l' ufficiale de'Visconti, e ribellatosi ad essi. Saputosi a Milano il disegno, pensavasi da Bernabò e Galeazzo a sventarlo; trovavasi colà Simone Boccanegra già stato doge, che da Pisa dove si era recato dapprima avea poscia fermata dimora in Milano; egli portossi dai due fratelli e propose loro il suo ritorno in Genova, avrebbe quivi sostenuta la dominazione di essi, mantenuta la Repubblica sotto di quella. Gl' inavveduti fratelli caddero nella pania, e celatamente Simone entrava in Genova mentre più ardevano gli animi. Improvvisamente il dì 14 di novembre del 1356 i nobili levano le armi seguitati da parecchi popolari, così pure la plebe, e la città divisa fra quelli e questa comincia a lacerarsi dalla guerra civile. Intanto il Boccanegra, accompagnato da 200 popolari, si riduce in san Siro, e mentre si combatte da' faziosi, si reca al pubblico palazzo e minaccia di abbruciarne le porte. I Genovesi che vi erano dentro persuadono il capitano che lo guardava

ad aprire, lo che fatto, Simone lo occupa e fa suonare la grossa campana. I nobili che non si attendevano a questo, lasciano spaventati le armi, e ritiransi nelle case loro. Il giorno dopo rieleggevasi in doge il Boccanegra; egli fatto accorto dalla passata esperienza, che molta severità volea adoperarsi a preservare da tristi umori la Repubblica, alquanti nobili de' più potenti caccia fuori lo stato, e li spoglia delle armi, quindi decreta: lo stato sarebbe da soli popolari Guelfi e Ghibellini governato, i nobili verrebbero esclusi dai consigli, dai beneficii della città, dal comando e patronato delle navi e delle galee, sì di guerra come di mercanzia. Ventimiglia e Savona gli si danno, e siccome i Visconti preparavansi contro di Genova, egli si collega col marchese di Monferrato, della qual lega eletto capitano Bartolomeo Boccanegra fratello del doge, valorosamente combatte l'esercito de' Visconti con vittoriose scorrerie fino alle porte di Milano. In tal modo resa indipendente la Repubblica, tranquillo e ordinato è il suo territorio, sicura la navigazione.

XXX. I nobili macchinavano però, e malgrado passassero alcuni anni tranquilli, più copertamente si adoperavano al loro scopo; al doge soccorrevano di prudente consiglio Niccolò di Canneto ricchissimo popolare, e Leonardo di Montaldo dottore di legge; essi scoprivano le congiure contro il nuovo stato ordite, e i congiuratori senza pietà dannavano ad ultimo eccidio. Venne alfine una prospera occasione a' macchinatori. Passava di Genova Pietro re di Cipro per recarsi nelle parti di Ponente, ad invitare i re ed i principi al soccorso dei Cristiani in Levante, ed alla ricuperazione di Terra Santa. Il suo arrivo venne singolarmente festeggiato dal doge, il di cui figlio dal re fu creato cavaliere. La macchina intanto più cupa e tremenda si congegnava. Pietro Malocello, già stato a molta dimestichezza collo stesso re in Cipro, d'accordo con tutti i nobili, secondo ci narrano le storie, a solenne banchetto in una sua amena villa di Sturla lo convitava, e al doge facea pure l'invito. Colà nell'ebbrezza delle ospitali mense si amministrava il veleno al Boccanegra. Quel giorno stesso levavasi a tumulto la città, occupavasi il pubblico palazzo, i fratelli del doge, Bartolomeo, Giovanni,

Niccolò con tutti gli altri Boccanegra sospendevansi. E mentre stava agonizzante l'avvelenato, il popolo stomacato della trama, nè volendo che tutto avesse il suo fine, davasi incontanente ad eleggere venti uomini, i quali eleggevano altri sessanta, i sessanta quaranta, i quaranta ventuno, i ventuno finalmente eleggevano dieci, e i dieci il doge della città Gabriele Adorno, mercadante, di popolo ghibellino, che avea fama di buona e savia persona; in tal guisa la congiura dei nobili si rimanea senza effetto. Il dì seguente a quello dell'elezione, un consiglio di sei cittadini poneasi a'fianchi il doge, affinchè sopravegghiasse alle regole e al reggimento di esso e della città. Simone Boccanegra spirata l'anima nelle ambascie del veleno, senze onore veruno seppellivasi nella chiesa di San Francesco di Castelletto, dove gli si innalzava un deposito di marmo, colla statua giacente a riposo, le armi del Comune e quelle di casa sua sottoposte; due leoni sostenevano il deposito, che ancora si vede locato nella regia Università di Genova.

XXXI. I Visconti perduta la signoria genovese non se ne stavano però cheti, incitavano a ribellione la riviera di ponente; Sassello e Finale rivoltavansi contro la Repubblica, negavano di osservare le pattuite convenzioni; in quella di levante mandavano una compagnia di 5 mila soldati, capitanata da un certo Ambrogio Visconti, bastardo di Barnabò; questa saccheggiava la Spezia, e la terra di Rio maggiore, stendeva le sue scorrerie sino a Chiavari, per cui gli abitanti fuggivano a sicurtà in Genova colle robe loro. Quivi ancora i torbidi risvegliavansi; Leonardo Montaldo, già consigliere dell'avvelenato doge, faceasi capo di un tumulto, tentava di togliere il dogato all'Adorno, il podestà che gli andava incontro feriva e la sua gente mettea in fuga, ma non riuscendogli il disegno, salvavasi in Pisa. La sua casa veniva devastata. La compagnia dei Visconti seguitava le sue enormità, veniva in Chiavari e scendeva sopra Recco, contro le terre dei Fieschi avventavasi, tutta a sacco mettea la riviera; Niccolò di Fieschi ribellavasi alla Repubblica, univasi a Leonardo di Montaldo, tornato di Pisa; il doge Adorno invano, a comprimere tanti nemici, avea mandate

due compagnie perchè rintuzzassero gli assalti de' Visconti; i due capitani di esse, Niccolò di Minegino e Bartolomeo di Levante, rimanevano prigionieri. Ciò sempre meglio crescea lo spavento e la fuga dei popoli di montagna e di riviera, che ricoveravansi in città; Galeazzo Visconti, minacciando i Genovesi di un maggior nerbo di sua gente, una moltitudine di fanti e cavalli dava in governo ad Araon Spinola, con ordine recassesi contro di noi. Veniva lo Spinola, e sceso in Polcevera, giunto fino a San Pier d'Arena, uomini uccideva, sostanze depredava. Non reggendo l'Adorno a sì fiera procella, col consenso del Consiglio si obbligava: pagherebbe la città ai signori di Milano in ogni anno quattromila ducati, e darebbe loro quattrocento balestrieri; Leonardo di Montaldo dovea per due anni rimanere in esiglio. Urbano Quinto pontefice, venuto d'Avignone in Genova il 1367, quell'accordo benediceva e per sua opera convertivasi in pace. L'Adorno, a maggior conferma di sua autorità, sollecitava per mezzo di ambasciatori Carlo IV imperatore ad eleggerlo vicario imperiale di Genova, al modo che già avea ottenuto Simone Boccanegra; allora, parendogli di aver bene acconciate le cose sue, andava innanzi e toccava la pubblica pecunia, ordinando parecchi generi fossero gravati con particolari balzelli. Il popolo, ricusato l'aggravio, negando pagarlo, ragunavasi d'improvviso nella chiesa di Santa Maria delle Vigne, guidato da un Guglielmo Ermirio, uno dei due vicari della città, e da Domenico di Campofregoso mercadante popolare ghibellino, e moveva contro il pubblico palazzo. Il doge facea battere a stormo la grossa campana per congregar gente e difendersi, ma nessuno aiuto trovava; il popolo ardeva le porte del palazzo e minacciava di peggio, sicchè gli fu forza di cedere ed abbandonare la signoria, cui sottentrava Domenico di Campofregoso; costui sulle prime non voluto riconoscersi dalla città, allegandosi lui non essere stato pacificamente eletto, prestavasi alla legale conferma, e rimaneva doge regolarmente eletto.

XXXII. Il governo tornava in balía de' soli popolari, espulsa la nobiltà; e qui le gloriose gesta cominciavano. Armavansi sotto la condotta di un Tommaso Morchio popolare

dieci galee; valoroso e di chiara schiatta era il Morchio;[1] navigava con quelle, e sottoponeva la città di Mazzara in Sicilia, nei quali luoghi facea molta preda ed acquistava molte ricchezze. L'impresa avea avuta ragione dall' estirpare i Corsari che colà si annidavano arrecando danni e molestie al commercio genovese.

Parlando di virtù genovese, non va pretermesso come in questi anni vivesse un Francesco Vivaldi, che donava alla Repubblica di proprio novanta luoghi, cioè novemila lire, le quali dovessero moltiplicare a favore del Comune, e il moltiplico fu tanto nei tempi successivi, per cui molte e gravissime furono le franchigie dalle gabelle.

XXXIII. Lo stato era tenuto dai Ghibellini popolari, ciò nondimeno i Guelfi macchinavano per acquistarlo, facevano movimento nella valle del Bisagno, e i Fieschi n'erano capi; in città scoprivasi un trattato ordito a dar loro la Signoria, e due cittadini, chiariti complici, erano decapitati sulla piazza del palazzo; il doge mandava gente contro Giovanni Fieschi vescovo di Vercelli, che con ottocento cavalli si era avvicinato sino a Bargagli, e snidavalo di colà; a questi sinistri congiungevasi quello di un morbo pestilenziale, che quasi per un anno compiuto affliggeva la città e le riviere.

CAPITOLO QUINTO.

Conquista di Cipro.

XXXIV. A liberare le menti dalla guerra civile e dal contagio, grandi avvenimenti occorrevano opportuni nell' isola di Cipro. Colà vivevano pomposamente i Genovesi, e specialmente in Famagosta, dove faceano il ricco traffico delle spezierie e dei cotoni; ma la dovizia di quel commercio contendevano ad essi i naturali e i Veneziani, cosicchè

[1] Di questa illustre famiglia moriva li ultimi giorni del 1859 in Genova l'avvocato Michel-Giuseppe Morchio uomo di altissimo ingegno, e celeberrimo ornamento del Foro Genovese: chi scrive queste istorie si compiace di tributare alla sua cara memoria questo ultimo omaggio di amore, di stima, di riconoscenza.

un segreto odio ardeva di questi contro di loro: due casi recavano che in aperta rottura scoppiasse. Guerra era tra Cipro e il turco Tacca, che aveva stretto d'assedio il forte di Setalia nella Siria. Nell'armamento di quattro galee, che si spediva contro di esso, mancavano due genovesi, i quali, presi come disertori, furono pubblicamente frustati e mozzi di un orecchio; ritornati alla nave, conci in tal modo, univansi ai propri nazionali, e tutti insieme scagliavansi contro i Cipriotti, e ne facevano orribile strazio. Il podestà genovese avea non meno mal comportata l'ingiuria, e scrittone alla Repubblica, da cui avea risposta che i Genovesi tutti dovessero abbandonar l'isola. Tanta giattura pervenuta agli orecchi del re, pensava al riparo, confermando i privilegi concessi nel 1232 da Enrico I al Comune di Genova, e di cui sarà da me fatta più ampia menzione, parlando del commercio di quest' epoca.

Provveduto il re alle ragioni commerciali de' Genovesi, volea anche soddisfarli delle ingiurie; quindi rilegava Giovanni di Sur reggente il governo, ed il signor de Sayssin bailo, siccome cagione degli scandali successi, inviava ancora ambasciatori a Genova, e scrivendo particolare lettera al doge Gabriele Adorno addì 16 maggio del 1365 tentava di mitigar gli animi offesi.

XXXV. Così erano le cose in Cipro quando il re Pietro dai propri fratelli era fatto trucidare, senza che potessero coglier frutto di quell'assassinio, imperocchè la regina Eleonora con molta sagacità metteva in salvo il figlio Pietro II.

Il quale toccato il quinto lustro, composta ogni discordia, volle Eleonora che con solenne cerimonia assumesse la corona reale. Ora nella solennità venivano ad acerbe parole il console genovese Paganino Doria e il veneto Malipiero a ragione di precedenza; gli zii del giovine re sdegnati coi Genovesi seguivano le parti de'Veneziani, e questi a quelli anteponevano; ne avveniva un singolare rancore, per cui terminate le mense i Genovesi fortemente lagnavansi de' Veneti, e dell'ingiusto procedere contro di loro operato; schernivanli i Veneziani, e lo scherno era così amaro che dalle parole passavasi ai fatti; azzuffavansi insieme Marco Cornaro e il

podestà Marino Malipieri coi genovesi Giulio Italiani e Bernabò Risso; incontanente si fa generale la lotta, ogni arma basta al cimento, sicchè fra gli uni e gli altri segue orribile massacro. I Cipriotti secondano i Veneti, il numero maggiore prevale, i Genovesi sono feriti, uccisi, precipitati dalle finestre del reale palazzo, inseguiti fin dentro la loggia loro, dove la moltitudine de' nemici penetrata, fa saccheggio d'ogni mercanzia e proprietà genovese.

Al re inesperto aveano gli zii persuaso che quel moto era stato ordito da'Genovesi contro di lui per dargli col tradimento la morte, sicchè co' suoi soldati li assaliva. Poco dopo considerata bene la cosa e ravvedutosi dell'errore, volea quel moto, per lui stesso spinto, frenare, e mandava per impedire la violenza de' suoi; quindi maneggiandosi destramente, chiamava a sè il podestà genovese, e quello rimproverava, e accusava della slealtà de' Genovesi, comandavagli dovesse dichiararsi reo, e mettersi nelle sue mani. Rispondea alteramente il podestà, stupire che l'offensore volesse scusa e riparazione dagli offesi, calunnia vera esser quella che sè accusava come capo ed istigatore dell'accaduto, negare di darsi al re, protestare anzi contro di lui per le iniquità che si erano contro i Genovesi commesse, e della orribile strage seguita, del sacco dei beni, dei tormenti ed inudite crudeltà, cui si erano costrette le persone; ricordasse la santità de' patti, la solennità delle convenzioni, tra il re ed il Comune poc' anzi stipulate, i servigi della Repubblica a' suoi maggiori prestati, le armi consentite a tutelare e sostenere il suo regno.

Ma nulla fu delle proteste, il re non volendo calare dalle assurde pretese, infieriva contro i Genovesi, incarcerava Francesco Squarciafico e Giuliano di Camilla. Tale persecuzione facea prender consiglio di abbandonare quel regno traditore; improvvisamente famiglie, mercanzie, ricchezze caricavano i Genovesi sulle navi, e queste stavano per dirigere in verso la patria, quando di più crudele ira acceso il re, ordinava un generale massacro, e i fuggenti tutti presi, vengono con mille strazi percossi ed uccisi; narrasi che un solo scampasse all'eccidio, e dell'orribile fatto recasse a Genova la notizia.

Quivi all'udirla commovevansi fieramente gli animi infiammati alla vendetta; il consiglio generale deliberava si levasse grossa armata, della quale sarebbe capitano Pietro di Campofregoso fratello del doge.

XXXVI. Intanto la madre del re che favoriva i Genovesi, consegnava a Marco Grimaldi dispacci pel pontefice e il re di Aragona, e li assicurava del suo soccorso, quando avessero chiesta ragione dell'oltraggio. Pierino istesso riavutosi dall'operato, spediva anch'egli ambasciatori al papa, e ciò non solo facea per avvertirlo dell'accaduto, ma per prevenirne l'animo dove si fosse fatta la questione, s'egli o i Genovesi dovessero sborsare i centomila ducati, apposti per penale nell'ultima convenzione, a chi primo avesse rotta la pace. I Genovesi, saputa la spedizione, mandavano pur essi legati in Roma, i quali raccontavano la orrenda barbarie, con cui erano stati trattati in Cipro; il pontefice, avuta piena e sincera cognizione de' fatti, sentenziava; venissero consegnati in mano del Comune gli uccisori; si restituissero le sostanze derubate, si compensasse ogni danno a' Genovesi, e quanto allo sborso dei centomila ducati, trattandosi di cosa repentinamente accaduta, ambe le parti ne andassero assolute; li pagasse Pierino con tutte le spese necessarie alla spedizione di un'armata, dove si rifiutasse di accettare quel pontificio giudicato.

Temporeggiava il re, e scansavasi dal rispondere in proposito, sicchè il papa consentiva che i Genovesi armassero contro l'isola, e il gran mastro degli Ospitalieri in Rodi collegato ad essi, incaricava di dare assetto alle cose di quel regno.

XXXVII. A suono di tromba dichiaravasi in Genova la guerra di Cipro; spiegavasi solennemente lo stendardo di San Giorgio, imponeasi una colta di 400 mila lire che riscuotevansi dalla città e dal distretto, nominavansi sotto gli ordini dell'ammiraglio capo Pietro Campofregoso quattro capitani, Lamberto Spinola, Giorgio Cibo, Lanfranco Doria e Giorgio Negrone. Nello stesso tempo una nave s'inviava a Limisso per provvedere alle opportunità del commercio, e tenere avvertiti i mercanti di Famagosta di quanto stava per compiersi;

preparassero i popoli all'occupazione, si tenessero pronti essi medesimi. Intanto allestivansi quarantatrè galee, oltre molte navi grosse e molti altri navigli con macchine, ed ingegni di legname da tirar pietre, fra i quali eravene uno nominato *troja*, che gettava pietre di peso di dodici in dieciotto cantara. Quattordicimila combattenti, non computati gli uomini a cavallo, componevano quell'armata.

XXXVIII. Il re di Cipro al formidabile apparecchio, sequestrava le navi e le proprietà de'Genovesi, questi, vietava, uscissero dall'isola, quando sugli ultimi giorni dell'aprile del 1373, la vanguardia genovese di 7 galee guidata da Damiano Cattaneo già Della Volta, gran maresciallo della Sedia Apostolica, senatore di Roma, per lettere e per armi famoso, compariva alla vista di Famagosta. Un frate disbarcava, e recava lettere al re, in cui chiarivasi essere quelle navi venute per eseguire la sentenza del papa. Prendevasi quindi a trattare, ma riconosciuto che voleasi per parte del re temporeggiar tanto che tempo fosse alla difesa, rompevansi le trattative, e le barche nostre appropinquavansi al borgo di Famagosta, e quivi cominciavano a scaramucciare; allargavansi le navi, e il re facea prigionieri tutti i Genovesi rimasti.

XXXIX. Chiarita la guerra, più di due mila abitanti seguitavano le parti di Genova. L'armata ridottasi alle sponde dell'isola, fatto uno sbarco sulle coste settentrionali di essa, invadea borghi e villaggi, entrava a Limisso, devastava le case e le terre, e costeggiando all'intorno sottoponeva tutte le fortezze di Pafo al Comune. Il re e il contestabile di lui zio con numerosa armata, invano si opponevano ai meravigliosi successi dei Genovesi, i quali però con severa esemplarità comportavansi. Narrasi che prese in Nicosia ed in Pafo molte bellissime donne, Damiano Cattaneo avendole poste in luogo sicuro, le fece poscia restituire ai loro padri e mariti, e tutti insieme rimise in libertà. Del che facendo lagnanza i soldati, opponendo che in tal modo toglievasi loro il frutto di tante fatiche; rispose generosamente Damiano: che la Repubblica aveagli spediti colà a valorosa impresa, non a rapire e stuprar donne. Narrasi ancora che un Tommaso Guano

avendo fatto prigione un soldato genovese, che nella incoronazione del re Pietro, aveva ucciso un nobile dei Malocelli, e volendo fosse colla morte punito di tale uccisione, vietavalo il Cattaneo allegando, ch'essendo allora ai soldi de'Cipriotti, avea fatto il suo dovere; così detto, tornavalo in libertà.

XL. Il primo ottobre del 1373 scoprivasi tutta l'armata Genovese; il re, avutone avviso, fortificavasi in Nicosia, chiamandovi gente, e perdonando a'banditi; i Genovesi movevano contro di Famagosta per concertare lo sbarco; sulla strada di quella con duemila cavalli opponevasi il re; cominciava quindi battaglia fra la cavalleria reale e i Genovesi a piedi, durava lo spazio di un'ora con molta perdita da entrambe le parti; riusciva intanto al re di vietare il cammino ai Genovesi e chiudersi in Famagosta, dove per terra e per mare assediavanlo i nostri.

La fortezza del sito, l'invernale stagione che correva rigida e per venti e per mare tempestosa, faceva non solo inutili i tentativi de'Genovesi per isnidare il re di colà; ma li mettea in timore di vicino naufragio. La furia del tempo sinistro travagliava le galere e minacciava di romperle a'scogli.

Oltreciò correano pericolo di essere tolti in mezzo e dagli assediati di Famagosta e da quelli che sotto gli ordini del contestabile trovavansi in Nicosia.

Dubitando che si dovessero fare, il maresciallo di Rodi, Bertrand d'Erasmi, con cinque cavalieri presentavasi al campo: parlava dell'ingiustizia di quella guerra, combattendo contro un re amico, e devastandone il paese, che tanto loro aveva fruttato di ricchezze; non essere conveniente che per vendicarsi di un'ingiuria immaginaria, arrecassero quella rovina di traffici e di mercanzie: fosse migliore partito la pace che offeriva il re, volessero accettarla finchè il potevano; l'avrebbero invano desiderata da ultimo.

Rispondevano i Genovesi, le ragioni loro essere diverse da quelle del re; però sè questi sinceramente desiderava la pace, l'avrebbero di buon animo insieme trattata. Del resto non essere per abbandonare il proposito, nè per rigidità di stagione, nè per perdita d'uomini, di traffici, di danari, di mercanzie, a tutto pronti, voler vincere dove l'ostinazione

del re avesse disdetto ogni onesto componimento. Se essi non bastavano, altre venti galere con armi e soldati già navigare a quella volta.

XLI. Il re tergiversava, usando il rimedio del tempo; i Genovesi mandavano a lui un conte di Rochas, chiedendo il castello di Famagosta, dove avrebbero trattata la pace. Dopo molte difficoltà ottenutolo, Pietro di Campofregoso scendea a terra ed entrava in Famagosta, e poichè temeva che ogni accordo col re sarebbe stato inutile senza la presenza del contestabile, dei baroni e cavalieri del regno, questi, pregava il re, permettesse venissero invitati. Pierino temeva de'Genovesi e apparecchiavasi a brutta insidia. D'improvviso ordinava che si colmassero d'acqua le fosse che circondavano il castello, entro il quale già erano i Genovesi, e quindi fosse loro interdetto l'accesso alla città. Pier di Campofregoso avvertito in tempo della regia slealtà, fa prendere le armi ad una forte schiera de'suoi, esce dal castello, percorre la città, e tutta l'assoggetta al Comune; sulle mura e sul castello inalbera la *bandiera* genovese, fissando le sedi nel palazzo dove stava appiattato il re, dalli zii suoi e ministri abbandonato. Il principe di Galilea erasi ricoverato nel forte del Dio d'amore, il di lui fratello in quello di Buffavento, il contestabile nella fortezza di Cerines. Forte terrore avea invaso gli animi della famiglia reale e dei più ragguardevoli dell'isola, vedendo i successi dei Genovesi.

I quali non stimavano di aver bene occupato quel regno, sinchè pure non acquistavano Nicosia la capitale e il forte di Cerines. La prima avevano in breve; il governatore di essa Pietro Cassino di Ciprio, alla notizia che l'inimico si avvicinava, fuggì. Più dura impresa offeriva l'occupazione di Cerines. Il Campofregoso insinuava al re di scriverne allo zio Siniscalco che la presiedeva, e il re, non solo aderiva, ma proponeva, per agevolare il disegno, vi andassero i Genovesi in compagnia della regina madre. Segretamente poi questa esortava li tenesse a bada per cinque o sei giorni, per cui quei di Cerines, avvisati dell'avrivo, s'imboscassero, e passando i Genovesi, ne facessero macello.

XLII. Ma prima della spedizione tristo caso accadeva

loro in Nicosia. Ordinavano, gli abitanti di questa deponessero le armi; ma queglino levavansi a fiero tumulto, per cui i Genovesi riducevansi nel castello. Il contestabile, saputo del fatto, movevasi a soccorso de'tumultuanti; i Genovesi allora sortivano dal castello e impedivano agli abitanti d'andargli incontro; succedeva crudele battaglia, ma i Genovesi vincevano con molto guadagno d'oro, di argento e di pietre preziose, le quali cose spedite per maggiore sicurezza in Famagosta, venivano sul cammino di quella rapite e portate in Cerines. Metteansi quindi in via colla regina madre; quando, giunti ad un varco, sboccano molti appiattati, assalgono d'ogni parte i Genovesi; la regina con un colpo di sprone fugge verso il castello; dei nostri, quelli che non rimangono uccisi, tornano in Nicosia.

XLIII. Ripigliavansi le trattative per intermezzo del gran maestro di Rodi. I Genovesi trovavansi amareggiati per i tradimenti e le molte insidie tese loro dai Cipriotti; quantunque possessori di Famagosta e Nicosia, principali città dell'isola, anelavano di finire ad ogni modo l'impresa che già da due anni conducevano. A savio e risoluto partito gittavasi Campofregoso: con mille tra fanti e cavalli incamminavasi all'assedio di Cerines, portando seco il giovine re, che dovea servire di efficace mezzo all'espugnazione. Ma vani tornavano i suoi sforzi: in prima il re, e poi un duca di Urbino lo tradivano; per la qual cosa non solo obbligato colla sua gente a tornare in Famagosta, ma quivi era dalla più nera trama assalito e fatta strage de'suoi. Riappiccate le trattative; e pur questa fiata andate a vòto, nacque fondato sospetto che il re fosse vera cagione di tutto questo, e coi Genovesi si maneggiasse destramente, incitando i suoi a rigettare ogni patto. Pietro di Campofregoso scriveva allora lettera di proprio pugno in nome del re, e da questo firmata al contestabile che teneva Cerines; mostrava che i Genovesi non sarebbero mai partiti dall'isola senza la resa di quel forte, quindi lo consegnasse ad un Luca Antiame, che gli spediva; per amore che portava ad esso re e per l'omaggio che gli doveva, eseguisse l'ordine. Egli avrebbe facoltà di uscire co'suoi e recarsi dove più avesse avuto a grado; i Genovesi gli assicuravano un salvacondotto,

ed otto loro capitani sarebbero andati con lui per sua maggior difesa. Instava desse esecuzioni a quegli ordini, affinchè i Genovesi si persuadessero che egli occupava il castello per conto di esso re, non per suo.

Un'altra lettera facea Campofregoso scrivere dal re agli abitanti di Cerines, rendendo loro grazie della forte difesa ed esortandoli a sottomettersi.

XLIV. Queste lettere producevano il desiderato effetto; il contestabile, la regina che tenevano i diversi paesi e castelli, tutti li rassegnavano; Damiano Cattaneo e Giacomo di San Michele pigliavano possesso di Cerines con Luca Antiame, quindi pubblicavasi la pace in Nicosia, la libertà del commercio e della navigazione, col divieto di più parlare di quanto era avvenuto sotto pena del capo.

Le condizioni della pace erano le seguenti:

1° Re Pietro accettava il regno che gli si restituiva da Pietro di Campofregoso, eccettuata Famagosta, coll'obbligo di pagare in ogni anno quarantamila fiorini d'oro di tributo in perpetuo.

2° Per 12 anni esso re si obbligava di sborsare due milioni dodicimila quattrocento fiorini d'oro a soddisfazione delle spese fatte nella conquista di quel regno, e più novantamila per quelle dell'armamento delle galere poste alla difesa dell'isola.

3° I Genovesi dovevano ritornare in quel regno liberi e indipendenti con proprio governatore per amministrar la giustizia; conservati loro tutti gli antichi privilegi e le immunità, ricompensati tutti i danni sofferti nelle rivoluzioni.

4° Per guarenzia della somma promessa nel termine di anni 12, si consegnava la città ed il porto di Famagosta con pieno diritto alla signoria di Genova; e per maggior osservanza degli espressi patti, la fortezza di Buffavento rimaneva in potere dei cavalieri dell'ordine di San Giovanni; inoltre per ostaggi si davano nelle mani dei Genovesi le persone reali di Giacomo Lusignano zio del re e successore allora del regno, Carlotta di Borbone moglie di esso, coi figliuoli del principe di Antiochia.

Così composte le cose, Pietro di Campofregoso facea vela

alla volta di Genova con dieci galee; toccata Rodi, si accorse che colà ancora si trovava il contestabile che avea occupata e difesa Cerines; ad evitare ch'egli tornasse ad intorbidare il regno, l'ammiraglio gli facea invito di seco venirne in Genova per festeggiarvi la pace; il contestabile non potea senza dar grave sospetto di sè rifiutare l'invito, e l'accettò; ma giunta l'armata in Genova, tentò fuggirsi, il perchè a più severa custodia venne riposto nella fortezza di Capo di Faro.

XLV. L'occupazione di Cipro, con tanta gloria ottenuta, meritò al Campofregoso e al di lui figlio Orlando di venir dichiarati entrambi dalla repubblica liberi ed esenti da ogni colletta ed angaria in vita loro, col dono di diecimila fiorini d'oro e del palazzo di San Tommaso, che poscia dai Fregosi passò ad Andrea Doria. Fu ancora decretato che in ogni anno l'undecimo giorno di ottobre, a commemorazione del glorioso fatto, il magistrato dovesse visitare la chiesa di San Francesco coll'offerta di un pallio d'oro e con le fiaccole di cera convenienti.

CAPITOLO SESTO.

Affari di Tenedo, guerra di Chiozza.

XLVI. I Veneziani aveano dapprima suscitate le dissensioni che noi raccontammo accadute fra i Genovesi e il regno di Cipro, ma poichè i primi ebbero spiegato un magnanimo proposito nel sottometterlo, e pigliarsi vendetta delle offese patite, essi tènnersi neutrali, e soltanto occulti agitavano le cose nostre, sia nel Mediterraneo, sia nell'Arcipelago e in Costantinopoli.

In quest'ultimo sito Giovanni Paleologo avea l'impero; noi il modo raccontammo col quale Francesco Gattilusio a quel dominio lo sollevava. Poichè lo tenne, travagliando lo scisma la Chiesa greca e i principi italiani mal potendo a quello aderire, consigliavano a Giovanni di riunirsi in grembo alla romana, quindi degli aiuti chiesti da lui contro il Turco

che minacciava Europa, avrebbe ottenuta larga copia da essi per mezzo di una crociata che il Pontefice moveasi a predicare nel cattolico mondo. E Giovanni persuaso alle ragioni, poneasi in viaggio, e visitava l'Italia; ma i principi italiani dati a gozzoviglie, i popoli mal più credenti nelle crociate, il Paleologo stesso inclinato a'piaceri anzichè a gloriosi disegni, faceano andar in dileguo lo scopo di quella peregrinazione.

XLVII. Intanto dissolute erano le parti dell'impero orientale, Turchi ed Occidentali faceanle in brani, e le si occupavano; i primi, già padroni del forte sito di Gallipoli e della città di Andrinopoli, minacciavano di allagare la stessa capitale; per la qual cosa i secondi, cioè Veneziani e Genovesi, in quello sfacelo pensavano a far quanti acquisti potevano e fossero meglio confacenti al loro commercio.

Ad entrambi i popoli tornava desideratissima l'isola di Tenedo. È ella posta in cospetto dell'antica Troade e quasi all'imboccatura dell'Ellesponto; già per fama notissima, colà venne immolata Ifigenia, e a'tempi del regno di Priamo copiosa era di dovizie, poscia seno deserto, e stazione mal sicura alle navi; ciò nondimeno da quel sito potevansi tenere in rispetto le armi dei Turchi, e in tal guisa tutelare il commercio delle due Repubbliche rivali. Prima di esse a spiegare aperto il desiderio colla domanda fu Venezia. Urbano V, ad istanza di Pietro Lusignano re di Cipro, avea sollevata Cristianità ad una crociata contro il Turco; in quell'occasione la Veneta Repubblica chiedeva Tenedo al Paleologo, ma egli temendo che fine ultimo della santa spedizione fosse di restaurare l'impero latino, alteramente negò. Volgeva a male la crociata, i soli Genovesi di Galata, e Amedeo VI conte di Savoia lealmente si comportavano; nè maggior frutto ottenevasi dal viaggio in Italia dell'imperatore greco di cui già parlammo.

XLVIII. In questo, il figlio del Paleologo con quello del sultano Amurat, congiurano contro il regno e la vita dei propri padri; entrambi primogeniti, venivano nell'amore e nell'impero entrambi posposti ai loro minori fratelli; entrambi si collegavano a vendicarsene; ma Amurat schiacciò i tumulti

suscitati dal figlio, a questo barbaramente fece cavar gli occhi dall'amico, e l'amico ordinò venisse accecato dal proprio padre Giovanni Paleologo, il quale fu costretto a tôrre il lume degli occhi non solo al figlio, ma al nipote Giovanni in tenera età; quindi li rinchiuse in una prigione di Pera; ad un medico genovese di colà riesciva ancora di tornare il benefizio della vista all'accecato Andronico, per la qual cosa questi da sentimento mosso di gratitudine molto addimesticavasi coi coloni; il padre di lui temendo di tal dimestichezza, e sospettando non ne nascessero effetti a lui pregiudizievoli, in più duro carcere trasferivalo, nella torre di Anemas presso al palagio imperiale, e quivi facea doppiare ai custodi di vigilanza e di rigore. Quella torre giaceva alla marina, i Genovesi corrompevano i custodi, e consolavano il principe prigioniero, e vedendo siccome l'imperatore si era gittato palesemente in balía de' Veneziani, e privilegi e franchigie concedeva loro in gran copia, la desiderata Tenedo ricordavano, quindi ad Andronico offerivano di torsi l'impresa di liberarlo, e porlo sul trono, purchè del beneficio in compenso cedesse loro quell'isola, la quale non tanto per la convenienza del sito chiedevano, quanto per impedire che non fosse dai Turchi o dai Veneziani occupata, comuni nemici loro. Andronico di leggieri accordava, e venia posto in libertà: poscia ricorreva per ajuti ad Amurat, e questi li concedeva aprendosi fra quelle imperiali discordie la più sicura via alla vicina conquista di Costantinopoli. Andronico toglieva di seggio il padre Giovanni, il quale rinchiudeva nella medesima prigione dond'era egli testè fuggito; ciò fatto, ricordandosi della promessa, con sua bolla d'oro concedeva Tenedo ai Genovesi; andavano essi sopra due galee coll'imperiale rescritto per averne il possesso, ma il castellano obbiettava: ordini ricevuti vietargli consegnare a chicchessia la fortezza; quando per eccesso di forze nemiche non potesse più guardarla, ai Veneziani e ai Turchi, anzichè a'Genovesi, doverla rassegnare; così decretava l'imperatore Giovanni da cui riconosceva il comando.

I Genovesi scrivevano alla patria e sollecitavano soccorsi per ottenerla.

XLIX. Mentre queste cose si travagliano, si ode i Vene-

ziani l'hanno improvvisamente occupata. Ecco come andò il fatto: certa Petronilla, antico amore di Giovanni Paleologo, moglie del carceriere, stimolata con lusinghe di larghi premi dall'imperiale amadore, pensò a trovar modo di liberarlo. Era in Costantinopoli un Carlo Zeno veneziano, giovane arrisicatissimo, che ancora in acerba età avea di molte e procellose vicende sofferto; dapprima in memoria dei servizi resi dal padre Pietro Zeno all'apostolica Sede, avea avuto un ricco canonicato in Patrasso, e quivi vestito l'abito clericale, ma l'ardore dell'indole animosa non comportando quella vita temperata e quieta, avea gittato l'abito, consumato ogni danaro, e messosi a militare sotto il re di Napoli; in séguito si era trovato nella spedizione di Venezia contro Alessandria d'Egitto, in Patrasso a difenderla valorosamente contro i Cipriotti, e venuto a disputa con un emulo suo, ebbe un duello che l'arcivescovo di Patrasso non volle permettere. Una greca giovane vedova di ricchissimo marito gli pose amore e sposollo; dopo di ciò si condusse a Napoli dov'era fissato il duello. La regina Giovanna invaghitasi di lui, proibì che colà pure seguisse. Tornato in Grecia, mortagli la sposa, nulla delle di lei ricchezze ottenendo, recossi in Venezia in cui ridiede la mano ad una donzella dei Giustiniani, e perchè alla nobiltà del casato non rispondeva la copia del censo, com'era costume allora, posesi nella mercatura; si portò alla Tana donde tornava quando Petronilla facea ricerca di lui in Costantinopoli. L'audacissimo giovane accettava l'impresa e con parecchi suoi fidati ne conveniva i particolari; con essi avrebbe l'imperatore Giovanni tratto di prigione, poscia aiutatolo insieme ai di lui aderenti per fargli ricuperare il trono. Sopra il più preciso modo dell'esecuzione venivano ad abboccamento col mezzo di Petronilla Carlo e Giovanni, e tutto era stabilito. Giunta la notte destinata all'uopo, raccolta una mano di ottocento uomini come lui arrisicati, secondo il concertato presentasi celatamente in un oscuro sito presso alla torre di Anemas, quivi appiattati gli uomini egli con una scala di seta che appoggia ad uno sportello s'inerpica fino alla prigione, e in essa cala, sponendo all'augusto prigioniero, tutto esser pronto, tutto propizio alla di lui fuga, il più arduo dell'im-

presa a meraviglia riuscito, non attendersi che la sua persona. Ma Giovanni nel momento di mandar ad effetto il più nobil proposito tituba, si perita, e quasi imbelle donnicciuola dà in uno scoppio di pianto, adducendo non aver cuore di salvar sè, mentre gli altri suoi figli rimanevano tuttavia prigioni. A Carlo Zeno stupore faceva tal resistenza, chè l'uomo generoso mal comprende l'altrui viltà, sicchè vedendo riescir inutile ogni sua più calda istanza, nè volendo a maggior repentaglio espor la persona, déttogli che si meritava l'onta che soffriva, disdegnosamente il lasciò. Non appena l'imperatore ebbe tempo a pensare all'occasione perduta, forte l'assalì il pentimento, e a Petronilla nuovamente rivolgeva le istanze e le preghiere affinchè si recasse allo Zeno, e tornasse a interessarlo per lui. Dopo molti rifiuti, vedendo Giovanni non poter impegnarlo, avvisava ad un singolar mezzo per dargli fede del fermo suo proposito, gli mandava il proprio testamento ed una scrittura in forma di bolla d'oro colla quale si obbligava a cedere ai Veneziani l'isola di Tenedo, in ricompensa del benefizio che da esso e dai compagni di lui implorava. In vista del singolar bene che alla patria recavasi con quella cessione, aderiva finalmente lo Zeno e rimettevasi all'opera; scriveva lettera all'imperatore in cui del giorno, dell'cra e del modo trattava di sua liberazione; la lettera consegnava a Petronilla, se non che questa smarritala, cadeva in mano delle guardie che la consegnavano ad Andronico. Petronilla ricevea vari tratti di corda, molti Veneziani veniano carcerati, non escluso lo stesso Bailo Grimani, accresciuti i rigori e i custodi della prigione imperiale. Lo Zeno minutamente cercato erasi ricoverato in casa di un suo fido, e tornando il di lui suocero Marco Giustiniani dalla Tana sopra le di lui navi rifugiavasi. Aveva seco il testamento e la cessione imperiale e questa mostrava al Giustiniani, sicchè fermavano doversi di quell'occasione approfittare, e prontamente mandar ad effetto il sospirato disegno. Però navigavano a Tenedo, e al governatore del castello presentavano il diploma, il quale veduto dava loro ricetto, e il presidio veneziano accoglica dentro la terra, rassegnando allo Zeno ogni comando. Il Giustiniani continuando il viag-

gio per Venezia sponeva al senato la felice riuscita dell'importante occupazione.

L. Era quella Repubblica in guerra col duca d'Austria, suscitatale contro da Francesco Carrara signor di Padova. Nella Marca Trivigiana campeggiavano le armi austriache, ma una raccolta di truppe di ventura e nazionali stavano loro di fronte: Jacopo Cavalli veronese guidava le prime, Martino Soranzo le seconde, traendo seco un cannone ch'era nuovissima invenzione; con questo percotea animosamente il quadrato delle forze nemiche, rompevalo, e respintolo al di là di Quero, tornava in Treviso. Gli Austriaci riguadagnavano Quero, fortificavanlo, e vi si poneano a campo. A sloggiarneli moveano uniti Soranzo e Cavalli. Quero venia investita a colpi di cannone. Erano quei cannoni di ferro grossissimi, caricati sulla polvere accensibile a palle di pietra. *Non vi è muro che gli resista, si crederebbe essere Dio che tuona;* così dicevano coloro che spaventati si trovavano alla battaglia. Quero fu presa, gli Austriaci ritiravansi a Feltre, rotte per maggior sicurezza dietro le strade; ma il Cavalli li sorprendeva alla pianura, li batteva nuovamente e investiva Feltre; il duca era in persona colà, ma i Veneti pensando a quant'oro lor costava la guerra dovendo farla con milizie mercenarie, interponevano il re d'Ungheria, e trattavano una tregua.

LI. Così erano le veneziane cose quando Marco Giustiniani recava in senato l'occupazione di Tenedo; a'più gravi di senno parea un incauto consiglio tener l'isola che sarebbe stata origine di acerbissima guerra coi Genovesi, pericolosa in quel mentre che l'aveano ancora accesa coi vicini, e suggerivano di rinunciare all'inopportuno acquisto; gli animosi al contrario, altrimenti opinavano e consigliavano. Rinunciar Tenedo ai Greci era uno stesso che abbandonarlo ai Genovesi, i quali già padroni della bocca del Bosforo dalla parte del Ponto Eusino, signori di Metelino e di Scio, occupando il regno di Cipro, e quindi tenendo il monopolio del commercio della Siria e dell'Egitto, con quella importante chiave dell'Ellesponto, veniano ad essere gli assoluti dominatori dei mari. Aggiungasi che i Danimarchesi distrutta Wisby sopra il Baltico, emporio donde le derrate d'Asia si diffondevano

nell'Europa settentrionale passando per la Russia, nè le città anseatiche volendo più riceverle da questa, quel ramo di commercio orientale veniva di necessità a riunirsi cogli altri alla Tana, donde solo la colonia di Caffa poteva trarne l'immenso profitto e l'esclusivo esercizio. Che resta dunque a Venezia? Deve, per una stolta paura di guerra, lasciarsi interamente spogliare d'ogni mezzo che le è indispensabile alla vita? Deve, cacciata d'ogni mare dall'emula Repubblica, imprigionarsi nella Laguna, e qui raccòrre gli avanzi della combattuta grandezza? O non piuttosto impedire che l'altrui ingordigia così si amplifichi da non lasciarle seno di mare che possa solcare senza pericolo? E poi, qui non si tratta d'imprese che possano stimarsi audaci, nè di conquiste vanagloriose, si tratta della vita della Repubblica, poichè se dessa non avrà il commercio del Mar-Nero (e Tenedo occupato dai Genovesi ne la priverà certamente), il dì dello spoglio sarà l'estremo di angoscia per la nostra patria.

Queste parole che aveano un gran peso di verità vinsero il partito di conservare e meglio affortificare Tenedo; sicchè si stanziava che tostamente si recasse colà Giovanni Soranzo con quindici galee, e poco dopo Piero Gradenigo, Vettor Pisani e Marco Giustiniani eletti a provveditori ve ne conducevano altre venti.

LII. Tali cose tornavano di grave molestia così ai coloni di Galata e ad Andronico, che questi una caracca de' Veneziani procedente dalla Tana dichiarava di proprietà fiscale, non che le mercanzie di tutti i Veneti che trovavansi in Costantinopoli, e pensando modo a tòrre loro la contrastata isola si univa ad Aronne di Stroppa, che venuto testè da Genova con quindici galee avea ricuperate Stalimene e Riva per rappresaglia dai Veneziani. Movevano entrambi contro di Tenedo, le quindici galee governava Aronne, e Andronico la sua squadra in persona, entravano nel porto Reale ove è fama si appiattassero i Greci avanti l'espugnazione di Troja, ma giunti a' piè del ripido monte, la di cui vetta è sormontata dal castello, venivano bersagliati dagl'impetuosi colpi di trabocchi e bombarde che ne faceano orribile strage; per cui savia cosa credettero di lasciar l'impresa e ritirarsi.

LIII. In Genova più s'infiammava il desiderio della guerra per quella medesima sconfitta; dicesi che i più distinti naviganti recassersi al cospetto del doge e del consiglio, e li spingessero a dichiararla a Venezia, mostrando come l'occupazione di Tenedo tornasse di fatale pregiudizio al genovese commercio; secondo ciò che ne risulta dal complesso degli storici che scrissero di questi tempi, sembra che la Repubblica inviasse a Venezia Damiano Cattaneo a sentir ragioni di quella ingiusta occupazione, per intimarle a lasciar Tenedo cosi al nome di Genova che a quello di Andronico, senza di che dovea essere guerra. Ma Venezia rispondeva: *Ogni qual volta venisse restituito al soglio imperiale di Costantinopoli il vero e legittimo imperator Giovanni, si sarebbero in ciò accordati colla sua maestà imperiale.*[1]

L'inutilità dei tentativi fece dunque riflettere di ottenere per forza delle armi quello che per la ragione non si poteva. La città era dolente perchè dall'interdetto pontificio colpita; ne dirò le cagioni.

LIV. Ardeva la guerra fatta dai legati di papa Gregorio IX contro i Fiorentini, i quali un vivo fuoco di libertà aveano acceso nelle terre di Romagna, oggimai esauste dalle ricchezze che s'ingoiava Avignone dove ancora risiedeva il pontefice. A voler quelle ritorre al libero esercizio de' proprii diritti, mandava il papa legati, o a meglio dire brutti e mostruosi carnefici,[2] che col ferro e col fuoco struggendo ogni cosa, disonorando ogni persona, nè vecchi, donne, fanciulli perdonando, si avvisavano di ricondurre quei paesi infelici al soave giogo clericale. Il cardinale Egidio Albornoz che avea mostrata non mediocre virtù nella impresa, venia succeduto da quello di Ginevra che seco conduceva d'Avignone in Italia una fiera masnada di feroci Brettoni. Quanto per questi d'infamie, di stupri, di saccheggi, di uccisioni, di tradimenti si commettesse, non è possibile il descrivere; in Cesena, in Faenza successero casi che la più forte penna mal potrebbe

[1] Seguito il Caresino e il Sanuto, il primo è scrittore sincrono. Il Serra nostro racconta diversamente, ma non cita le fonti da cui deriva la sua narrazione.

[2] Uno di questi era il moderno Monsignor Bedini.

racconlare. *Ecco*, esclama Muratori, *quai cani tenessero allora al suo servizio in Italia i ministri pontificii.*[1]

LV. Firenze alleata colle principali città di Toscana, e col Visconti di Milano, scongiurava il temporale, e tenea lontane le mercenarie armi della Chiesa coll'oro e con forze bastanti. Il papa allora citava i Fiorentini a scolparsi dinanzi a lui; se non che malgrado gli mandassero ambasciatori che producessero le più evidenti ragioni della Repubblica, scagliava egli la scomunica sopra tutti i magistrati e la città di Firenze. Nè a questo accontentandosi, affinchè quell'arma spirituale di per sè poco atta a nuocere veramente, facesse pregiudizievole effetto, richiedeva tutti i principi, signori e comuni amici della Chiesa di confiscare dovunque trovassero i beni dei Fiorentini e loro medesimi imprigionare e vendere come schiavi. Non è a dire se questa intimazione avesse il suo fine; in Inghilterra ed in Francia dove i ragguardevoli capitali trovavansi di quella Repubblica furono incontanente dalla regia ingordigia rapiti, i proprietarii a guisa di ebrei messi in bando; più di 600 fiorentini cacciò fuori la sola città di Avignone; spogliati d'ogni bene, come manigoldi perseguiti, ed offesi andavano errando que' tapini; Genova ne accoglieva la maggior parte, quindi il feroce pontefice aggravava la mano sopra la nostra città, e poichè questa non volea negare la propria ospitalità agli innocenti da lui ingiustamente colpiti, anch'essa era dalla scomunica percossa. Ma Genova come Firenze opinava collo storico Poggio: *Religionis timorem esse ponendum, ubi is officeret libertati.*[2]

Malgrado la scomunica seguivansi a celebrare i divini uffici e pensavasi risolutamente alla guerra. Mentre Venezia collegavasi col re di Cipro e Bernabò Visconti signor di Milano, Genova stringea lega con Marcovaldo patriarca di Aquileja, Francesco da Carrara signor di Padova, il duca d'Austria, il re d'Ungheria e Polonia Ludovico. Costui la potenza ungherese avea fatta salire ad eminente grado di grandezza, per lui sconfitti i Tartari in Transilvania, soccorsi i Valachi, sottomessi i Bosniachi, ritolta ai Veneziani Dalmazia, e per

[1] *Annali d' Italia*, an. 1376.
[2] Pogg., I. c. p. 223.

vendetta dell'ucciso fratello due volte occupata Napoli; la promessa delle armi sue bastava per dar vittoria.

LVI. Deliberata la guerra, strette le alleanze, si andò a Venezia per significarla. Francesco Spinola in nome della Repubblica genovese, il vescovo di Cinquechiese pel re d'Ungheria, e Agnolo Lollio pel patriarca. Parlò il secondo come il più autorevole, e disse primamente che i Genovesi erano nella vertenza di Tenedo mal ricambiati dai Veneti, cui ribellatasi, aveano pochi anni, l'isola di Candia e questa mandatasi ad offrire ai Genovesi, essi rifiutarono generosamente l'offerta per non commettere un oltraggio a quella Repubblica sicchè ne venieno ringraziati; Tenedo essere necessaria a difesa e conservazione delle genovesi colonie, senza di essa il commercio di Genova non potere tranquillamente esercitarsi. Il patriarca d'Aquileja aver sofferto e nella propria giurisdizione, e nella signoria non indifferenti violazioni; al principe di Padova il fratello voltatosi contro per istigazione veneta, e le armi mercenarie a tradimento comprate.

A queste lagnanze rispondeva il doge a nome del senato; Tenedo avea in dono Venezia dal legittimo principe e dai suoi abitanti; il patriarca desiderare con torbidi nuovi rinfrescare gli antichi e pescarvi dentro; al signor di Carrara non i Veneti, ma la propria avarizia suscitar contro il fratello, e le armi mercenarie venir allettate dall'ubertà del suolo.

In tal modo le parti rimaste interamente in balía dei vicendevoli rancori pensarono a maneggiar più prontamente e arditamente la guerra.

LVII. L'epoca in cui movevansi i due popoli a contrastarsi l'assoluto dominio de'mari era quella di cui maggiore non poteano toccare per grandezza di possedimenti, copia di ricchezza, esercizio di libertà, agiatezza civile.

Venezia stendeasi per 100 miglia di laguna nell'Adriatico; isole, lidi, città erano sparse per tutta quella estensione; inoltre possedea una parte del Polesine di Rovigo, la contea di Trevigi, con una porzione del Friuli, la provincia marittima dell'Istria, Candia e Negroponte, isole greche grandissime. Quantunque non potesse approdare alla Tana senza far porto a Caffa, e quindi godere di quell'ampiezza di com-

mercio che ai Genovesi accordavasi, in Costantinopoli ancora avea forte potenza, non pochi partigiani nel regno di Cipro, Candia e Negroponte opportune ai suoi traffici, e nell'Egitto molta dimestichezza, sperando di compensarsi colà di quanto perdeva per l'intercluso Mar Nero. Nell'interno molto agitarsi di animi indomiti non ancora addormentati dal governo aristocratico che avea a'popolari chiuso il consiglio da mezzo e più secolo; non ancora rinunciato al mare come poco dopo seguì, per ampliarsi in terraferma; Venezia era dunque giunta a quel sommo di potenza che ai popoli è umanamente concesso di aggiungere quaggiù.

Nè altrimenti trovavasi Genova: il suo territorio era angusto, nè oltre le 160 miglia fra lido e monte, lunghesso le due riviere; l'isola avea di Corsica, e colonie innumerevoli nell'Arcipelago, nel Mar Nero, e nel Tanaj, fra le quali principali Caffa, Galata, Scio, e Famagosta; nell'interno non la tranquillità, nè la regolarità di uno stabile governo; non quell'incamminarsi de'Veneti a stato queto ed ordinato, ma in questa vece un animoso sentire, un incessante avvicendarsi di pubbliche sorti affinchè a nessuna condizione, a nessun uomo dovessero mai sottostare; un amore di libertà così frenetico da farlo spesso o degenerare in licenza o trasmodare in tirannide forestiera; un odio, un'avversione ad ogni giogo, un desiderio ardente più ancora d'indipendenza che di libertà, per cui se dovunque o per l'una o l'altra forma si giacque, quivi sempre si perdurò e seguì ad essere turbolenti, inquieti, è vero, ma servi non mai. E questa singolare natura agli uomini Genovesi veniva dal soggiorno dei natii dirupi e per le ricchezze dal commercio derivate; per queste l'opulenza, la potenza, la grandezza, per quelli un forte ostacolo onde gli animi opulenti, potenti e grandi a vita scioperata e dissoluta non trascorressero.

Oltreciò i due popoli s' inanimivano l' uno contro l'altro per la memoria dei gloriosi fatti che ciascuno di essi avvalorava. Se ai Genovesi Curzola, il Bosforo e le Sapienze infiammavan la mente, la vittoria famosa d' Alghero sollevava le speranze veneziane; entrambe dunque le Repubbliche doviziose, potenti e gloriose non aveano che a dar di

cozzo l'una coll'altra per definire una volta questa assoluta dominazione de' mari. Meglio senza dubbio sarebbe stato in principio l'unirsi, seguitare i generosi consigli di Petrarca, e steccar l'Alpi colla concordia degli spiriti e delle armi, sicchè di là mai più tra noi non precipitasse malvagia semenza di stranieri; ma troppe erano e importanti le ragioni del combattere, troppo gelose le faccende commerciali sopra le quali tutta si aggirava la guerra.

CAPITOLO SETTIMO.

Sconfitta di Capo d'Anzo, vittoria di Pola.

LVIII. Le prime ostilità accaddero in Levante. Barnabò Visconti signor di Milano avendo maritata la figlia con Pierino re di Cipro, i Veneziani provvidero al trasporto della sposa 7 galee, ed altre 7 procacciarono di Catalani; dopo i nuziali festeggiamenti in quell'isola, Pierino, come ne avea segreto intendimento co' Veneziani, con 5 galee e 10 mila soldati per terra move all'assedio di Famagosta, senonchè 500 combattenti genovesi che la presidiavano e gli abitanti del luogo rispingevano gli assalitori, e valorosamente difendevano quella città.

Ad un tempo quattordici galee veneziane capitanate da Vettor Pisani, dirizzavan le prore in verso di Genova, ed avvenutesi con dieci di genovesi che guidava Luigi Fieschi cariche di moneta, di macchine e di balestrieri, attaccano battaglia. Le genovesi doveano condursi in Levante per congiungersi ad Aronne di Strupa e ripigliare l'assalto contro di Tenedo. Il luogo dell'incontro fu Capo d'Anzo in ispiaggia romana; la dirotta pioggia che irrigidiva le corde dei nostri balestrieri, e il non aver presa parte alla battaglia che cinque sole galee, non aspettate le altre cinque, ci arrecò la sconfitta; di queste andò l'una traversa sulla spiaggia, le altre quattro tornarono in Genova; riarmate di bel nuovo tre, sotto gli ordini di Pietro Piccone navigarono in

corso nel golfo Adriatico, l'altra mosse al soccorso di Famagosta.

LIX. I Visconti a straziar la Repubblica ed impedire che l'unità delle sue forze non si aggravasse tutta sopra Venezia, destarono la ribellione nella riviera occidentale, e la discordia nella città. I marchesi del Carretto suscitati da Barnabò Visconte, occupavano a tradimento Albenga, Noli, e Castelfranco di Finale; Albenga gli era consegnata dal podestà medesimo Bartolomeo Visconte. In città levavasi la minuta plebe, invadeva il pubblico palazzo, ivi facea prigione il doge medesimo, quindi nominava altro doge Antoniotto Adorno, che soltanto dall' ora di terza a compieta tenea il dogato; a lui i primati popolari regolarmente surrogavano Nicolò di Guarco, cui cedeva per consiglio degli amici la signoria Antoniotto. Il Guarco divideva i consigli e gli uffici per metà coi nobili, i quali n'erano stati esclusi fin dal 1356 pel doge Simone Boccanegra, facendo decreto che fossero distribuiti ugualmente fra nobili e popolari, Guelfi e Ghibellini. Domenico da Campofregoso venía col fratello Pietro sostenuto in carcere, e provveduto che la famiglia Fregoso, dovesse per sempre avere il bando. Al nuovo doge s'imponevano determinate regole e particolari limiti che non potea oltrepassare.

LX. Acconciavasi la Repubblica coi marchesi del Carretto, le terre rubellate od occupate tornavano all'obbedienza, ricomponeasi l'interno, e pareva potessero gli animi interamente rivolgersi alla veneziana guerra, quando un'accozzaglia di ladroni che devastava ogni paese d'Italia e diceasi Compagnia della Stella, Barnabò Visconti avventava contro di noi; calava essa dai gioghi, allagava improvvisamente Sampierdarena, dava il sacco alle case, e la morte agli abitanti; in città avrebbe il popolo voluto prender le armi, ma il doge, in sospetto delle fazioni, prepose di pagare un riscatto di 10 mila fiorini d'oro e il dono della preda che avean fatto que' manigoldi.

LXI. Seguitava con maggior fervore la guerra, ai bandeggiati ritornavasi la patria, ed avendosi a vendicare la sconfitta di Capo d'Anzo se ne dava l'incarico a Luciano

Doria fatto ammiraglio di 22 galee e 6 grandi cocche; ei si avviava nell' Adriatico. Intanto Lodovico d' Ungheria mandati 5 mila Ungheri al soccorso di Padova, Padovani ed Ungheri in numero di 16 mila attaccavano Mestre città de' Veneziani: la valorosa resistenza che incontravano, e una diversione dell' ammiraglio veneto sulle coste ungheresi della Dalmazia fe' lasciar l' attacco a' collegati. Preso era Cattaro dai Veneti, quindi la flotta loro navigava in Sicilia per iscorgere le proprie navi che andavano colà a levar grano; le si aggiungevano sei galee che tornavano di Cipro, in tutto formava un naviglio di 25 legni; si avveniva nella genovese che in quel momento non contava che sole 17 galee, queste riconoscendo l' inferiorità del numero volgevano in fuga, ma stando loro sopra le veneziane, di repente mostravano le prore, simulavano voler combattere, facendo portare, a maggior indizio di battaglia, i fasci delle armature sopra le coverte. Da questa vista ingannati i Veneti operavano altrettanto, e vestivano le armi, ma i Genovesi cogliendo il destro, rapidissimamente poneansi in fuga, e lasciavansi indietro l' armata nemica che invano tentava raggiungerli.

La flotta genovese entrava nel porto di Traù, che con quelli di Sebenico e di Zara, era caduto in potestà del re d' Ungheria. L' ammiraglio Pisani guardava le coste dalmate dell' Ungheria, quivi legni e paesi nemici dava alle fiamme. Il re benchè assalito dai Turchi spediva al signore di Padova un corpo di 6 mila uomini a cavallo con tre carri carichi di piastre d' oro ed argento; le truppe veneziane stavano sulle difese chiuse ne' forti di terra ferma.

Era d' uopo far impeto in Sebenico, Traù e Zara per cacciarne i Genovesi, e riconquistare que' porti; Vettor Pisani si voltò contro il primo, lo battè, ed occupatolo colla città vi diè prima il saccheggio e poscia vi appiccò il fuoco; quindi mosse contro di Traù. Traù avea due porti e la squadra genovese che ne difendeva l' ingresso, arduo quindi il penetrarvi, con muri, bastioni, e ponti di legname guarniti di macchine, e balestrieri genovesi, chiuse vedeansi le bocche; invano l' ammiraglio veneto, divisa la flotta in due, disbarcata la gente, dava simultaneo assalto ai due porti,

molti uomini vi perdeva senza frutto, di guisa che rimbarcata la gente credea meglio di attaccar Zara; ma la signoria avvisando che la presa di Traù non avea potuto effettuarsi per il difetto delle macchine, di queste cariche quattro grosse galee con novelle forze e cannoni gli ordinava lo ritentasse. Il Pisani riportatosi colà e molto spendendovi di vettovaglie, non diverso della prima volta gli succedeva il fatto; però la seconda fiata lasciava l'attacco, navigando a Pola, donde mandava alla Repubblica sua affinchè quel senato approssimandosi i rigori del verno, e già per questo e per gli infruttuosi assalti di Traù, avendo fatta molta perdita d'uomini e di munizioni, gli concedesse di ricondurre la flotta a svernare in Venezia. Il senato negò, e Pisani veduto sempre più assottigliarsi il numero dei marinai e balestrieri, sopra una metà delle galee che aveva ridusse tutti gli equipaggi, e l'altra metà mandò per essere rifornita in Venezia; undici galee rifornite gli si spedirono tosto, ed egli avendone ricevuto l'ordine colla ricomposta flotta veleggiò per la Puglia donde dovea giungere a Venezia il soccorso de' frumenti di cui penuriava; gli si inculcava facesse ratto, trattarsi cosa di sommo momento, poichè il Carrarese facendo gagliardamente la guerra, chiuse avea le tratte di terra ferma. Ubbidiva Pisani, giungeva in Puglia, e quindi tornava coi carichi fatti, ma una furiosa procella lo assaliva, due cocche ed una carica di cotone, separatesi dal resto della armata erano obbligate dalla malvagità del tempo a pigliar porto in Ancona, dove cacciatesi tredici galee genovesi, consentendolo gli Anconitani, erano predate da queste.

LXII. Rifioriva la stagione e a Luciano Doria dopo le sue stazioni di Traù e di Zara, pareva propizia per venire ad un incontro decisivo col nemico, per la qual cosa incamminavasi verso l'Istria, occupava Rovigno, Caorle e Grado, prendeva il largo nel golfo; nello stesso tempo il patriarca d'Aquileja appiccava battaglia nel Friuli contro mille fanti e dugento cavalli di Venezia che tentavano di riconquistar quelle terre, e tutti li disfaceva in modo che neppur uno salvavasi: Francesco da Carrara cogli aiuti ungheresi, occupato il castello di Morenzano tra Padova e Venezia, stava

col campo sotto a Roman. Venezia non però gittava il tempo: per sua istigazione il Turco assaliva l' Ungheria, e Carlo Zeno a guisa di Scipione, mentre Annibale era alle porte di Roma, portava la guerra nel Genovesato; con nove galee infestava la riviera orientale, occupava l' isola del Tiro in Portovenere, facea colà preda di alcune reliquie nella chiesa di San Venerio che riputava il corpo di tal santo, ma i Genovesi, cacciate in mare nove loro galee, le veneziane metteano in fuga.

LXIII. Addì 3 del mese di maggio del 1379, la flotta genovese, governata da Luciano Doria e forte di ventidue galee, fra le quali una di Porto Ragusi, ed una di Zara, usciva da questo porto; moveva incontro a' nemici che sapea tornar di Puglia con grano; trovavasi sopra il porto di Pola il dì 5 quando due galee dell' antiguardo li scoprivano appiattati colà con ventidue galee e tre grosse navi. Portavano le navi fino a 250 uomini ciascuna, e le galee oltre le solite ciurme, la gente di tre altre galee mandate a disarmarsi in Venezia, molti uomini d' arme ed avventurieri assoldati per guardia della città. I Genovesi avvisarono di non venire a battaglia tanto a terra vicino affinchè i nemici non si scampassero facilmente in quella, ma tirarli al largo ed ottenere più completo il trionfo. Il Pisani, accortosi del disegno, mal si prestava al combattere, giudicando che il vincere non facea che allontanare soltanto il nemico, e l' esser vinto dava a quello libera facoltà di entrare in Venezia; Luciano per ismuoverlo dal lido, mandate occultamente cinque galee dietro la punta del promontorio polano, per ivi star pronte ad un suo cenno, simulava di non voler la battaglia, e vogare al largo. I Veneti opinavano che ciò fosse anzi timore delle superiori loro forze, che sottile stratagemma, posersi quindi a volere che il Pisani si allargasse da terra, e costringesse i Genovesi a combattere. Invano opponeasi l' accorto ammiraglio che temea del tranello, i provveditori, i sopracomiti tanto andavano innanzi nelle infiammate parole, ch' ebbero perfino a rimproverarlo di viltà, alla qual nota non bastando l' animo dell' onorato Pisani, decise mal suo grado d' incontrar la battaglia; lasciato dunque il sicuro sito, si diede colla

flotta ad inseguire i Genovesi, i quali come bene videro al largo i nemici un tre miglia circa, e Luciano si accòrse di averli condotti al punto vicino alle cinque galee dietro il promontorio nascoste, improvvisamente volta le prue e dà di cozzo entro loro. Nell'ardor della mischia, ad un cenno dell'ammiraglio le cinque galee soccorrono al combattimento, il quale tanto per parte dei Genovesi si fa virile e gagliardo, da riportare vittoria completa de' Veneti in un'ora e mezza, senonchè prèsso ad ottenerla, il valoroso Luciano, nell'atto che si alza la visiera, o per osservar meglio o riaversi, è ferito a morte; i consiglieri che gli stavano dattorno vedendo che tale notizia avrebbe diminuito l'animo de'combattenti in quello che più abbisognava caldo ed intrepido, subitamente vestono un altro con le armi e le vesti di lui, ponendolo in suo luogo.

L'armata nemica era in piena rotta, due galee colate a fondo, ogni altra predata, tranne sette fracassate, colle quali il veneto ammiraglio fuggì via, occupati i tre bastimenti grossi carichi di carne salata e di grano, e di questo 6 mila mine, 2407 i prigioni, ottocento i morti.

Senonchè i vincitori aveano pur bisogno di ristoro, e i legni di risarcimento, quindi tornarono a Zara colla flotta e la preda; per cammino abbattutisi in una cocca siciliana, che andava da Messina a Venezia carica di seta e altre merci di Veneziani, quella occupavano. Giunti il dì 8 in Zara, teneano consiglio per surrogare al defunto Luciano, e Ambrogio Doria suo consanguineo nominavano a quel posto. A tutti gli avventurieri assoldati dai Veneti, e trovati sulle loro galee, faceano troncare il capo, e gettarne in mare i cadaveri. Il dì 9 l'occorso scriveva Ambrogio Doria al signor di Padova, che travagliavasi all'assedio del Castello di Roman.[1]

Come il seppe costui, rallegrandosene con vivissima gioia, facea la lettera pubblicar tosto al popolo a suon di trombe e campane.

[1] La presente narrazione è tratta genuinamente dalla lettera scritta dallo stesso Ambrogio Doria a Francesco di Carrara, e riportata da Andrea Caffaro. *Hist. Pad.*, *R. I. S.*, tomo XVII.

LXIV. Il dì 11 maggio 1379, giungeva in Genova la notizia della vittoria; il parlamento pubblico decretava che a solenne commemorazione di quella il dì 6 maggio d'ogni anno avvenire i supremi magistrati visitassero nella chiesa di San Giorgio l'altare di San Giovanni Evangelista, al di cui onore voleasi questo eretto. Gli eredi di Luciano Doria fossero rimunerati e dotati dei beni del fisco del Comune.

Il superbo trionfo se onorava la Repubblica, non la facea lieta però per la morte di Luciano; egli magnanimo e prudente, egli nelle marittime cose sollecito e perito, egli amabile ed amato da grandi e da piccoli, d'ogni estimazione e lode era in ogni sua opera degnissimo. Un giorno trovandosi a Traù, e mancando modo di somministrar le paghe a' marinai, egli la propria argenteria, e tutto quanto avea distribuì fra di essi: un povero remigante, non essendogli alcuna cosa toccata, presentavasi a lui, esponevagli la sua estrema miseria, ed egli nulla più avendo, slacciavasi la fibbia d'óro che gli stringeva il vestito, e quella generosamente gli donava. Quest'uomo dunque piangevano i Genovesi, nè sapeano chi dargli a successore.

La famiglia Doria sembrava quella donde più erano usciti questi uomini valorosi che aveano riportate le maggiori vittorie, Oberto, Lamba, Pagano, Luciano Doria; quindi fermato non doversi dipartire dal seno di essa, fu nominato Pietro Doria quondam Dorino. Poste in pronto altre 15 galee, il dì 19 maggio correndo la festività dell'Ascensione, solenne processione faceasi, e il nuovo capitano dal clero, che portava reliquie di santi, da' magistrati e dal popolo era accompagnato fino alla riva di San Marco. Piene erano le case, le finestre, i tetti, le contigue strade, ed il molo di gente di ogni età, di ogni sesso, d'ogni condizione, presente e gioiosa allo stupendo spettacolo. Nell'atto che il nuovo ammiraglio saliva la capitana, l'arcivescovo lui e la flotta benediva, prostrata la moltitudine, mentre il sommo prelato colla benedizione divina invocava vittoria sulle armi nostre. In questo salpavano le galee, e le ciurme gridavano: *A Venezia*, e dal molo, dalle vie, dalle finestre, dai tetti plaudenti ripetevano tutti: *A Venezia.*

CAPITOLO OTTAVO.

Assalto e presa di Chiozza.

LXV. A Venezia regnava il timore e il disordine. Non appena si era udito il disastro di Pola, che negli animi si metteva un singolare spavento, misto ad ira fierissima contro coloro che ne parevano gli autori. Il povero Pisani, che ogni difficoltà avea opposta per non incontrar la battaglia, veniva calunniato, e volevasi punito di quello che egli appunto avea previsto. Un furibondo popolo ne chiedeva la morte, ma il doge ridusse a prigionia l'iniqua sentenza. Col Pisani erano pure imprigionati i capitani delle sette galee; tanto è vero che in guerra, vincere o morire, non altro rimane a voler fuggire taccia più ignominiosa e vile.

La flotta genovese avea dopo la vittoria trascorso il golfo; data alle fiamme Chiozza minore ed altre due terre; predata sull'ingresso del porto di San Nicolò, a meraviglia de' Veneziani, una grossa nave carica di preziose mercanzie; incorporati Greci e Schiavoni nella propria marineria, e del legname, di che ha gran copia la Dalmazia, fabbricate altre navi: dopo ciò, esplorati bene quei luoghi, tornavasi in Zara. Quivi giungeva Pietro Doria colle 15 galee, assumeva il generale comando, facea la rassegna delle proprie forze e trovavasi, secondo Giorgio Stella scrittore sincrono, 47 galee, con altra moltitudine di navigli; secondo il Serra e il Fannucci, che si appoggiano a' veneziani storici, 75 galee, 13 navi grosse da battaglia con 400 uomini per ciascheduna a due rematori per banco; 114 arsilj ed altri bastimenti minori che servivano l'armata; in tutto dugento legni carichi di baliste, di mangani, di petriere, di cannoni, con ventisei o ventotto mila uomini; se ciò è vero, cosa meravigliosa deve sembrare per questa Repubblica genovese, che nello stesso tempo, come vedremo in seguito, venía dalla guerra civile lacerata, assalita di bel nuovo dalla compagnia della Stella, minacciata e guerreggiata in Costantinopoli e

nel mar Nero, e dovunque avea forze bastanti da confondere i proprj nemici.

L'ammiraglio trascorreva le file della numerosa flotta che risoluta ed ardente gridava: Viva San Giorgio; a Venezia; a Venezia; a morire a Venezia.

LXVI. La città di Venezia (tolgo in gran parte la descrizione dall'annalista nostro monsignor Agostino Giustiniani, anno 1379) è edificata quasi nel fondo del mare Adriatico nel mezzo di uno stagno, ossieno lagune, per lo spazio di circa cento miglia; da tramontana, maestro, ponente e libeccio ha terra ferma; da greco, scirocco, levante e mezzogiorno ha un lido, ossia una spiaggia in forma d'arco, che sarà di circa 35 miglia larga differentemente, in qualche luogo un tiro d'arco, in qualche altro un miglio, o mezzo o due miglia, e i Veneziani con gran spesa davano opera di mantenere questa spiaggia con palificate ed altri ingegni; la quale spiaggia è aperta in cinque o sei luoghi, e la prima apertura che è da greco si nomina Tre Porti, la seconda Lido Maggiore, la terza Sant' Erasmo, la quarta Due Castelli, la quinta Malamocco, la sesta Porto di Chiozza. E per queste aperture nominate porti, si navigava alla città, la quale è di circuito di sette in otto miglia tutta edificata in acqua, di maniera che ogni casa ha due entrate l'una in acqua, e l'altra in terra, e fu edificata quasi nel mezzo delle predette lagune sopra sessanta isolette dai Padovani ed altri popoli di terra ferma per fuggir l'ira e la persecuzione del crudele Attila, e comechè nelle predette lagune non vi sia molta profondità d'acqua, la quale eziandio cresce e manca di sei in sei ore, si naviga e si arriva alla città con gran difficoltà, massimamente con navigli grossi i quali sono costretti di navigare per certi canali determinati. La città era magnifica in ogni cosa, ed avea questa eccellenza fra tutte le città d'Italia, che non ebbe mai comportato di essere signoreggiata d'alcuno particolare, nè terriero, nè forestiero, e quando alcuna fiata, alcuno dei cittadini grandi e potenti hanno voluto occupare la libertà, sono stati ammazzati. (Povera Venezia!)

LXVII. In tal sito per natura e per arte inespugnabile

doveano i Genovesi portar la guerra, e Pietro Doria ben si accorgeva come qui tutta dovesse esercitarsi la perizia militare, e consistere la maggior fama. Radunati avendo a consiglio i capitani della flotta, insieme discorse della gravità dell' impresa la quale si mostrava quasi impossibile dove si fosse considerato l' inaccessibile luogo, l' estrema, disperata difesa; notava che respinti in un primo attacco, o in qualunque modo obbligati a desistere, ciò avrebbe dato animo a' nemici e toltolo a loro, senza far conto dei mali di una sconfitta. Esser quindi d' avviso che a tentare con sincero profitto e vero successo un fatto d' armi, fosse d' uopo non a Venezia subitamente incamminarsi, ma a quella per Chiozza; quivi non così forte il sito, non così gagliarde le difese, non così disperati gli animi, a Chiozza poter riunirsi al signore di Padova, il quale avendo espugnato il castello di Roman ed altre terre confinanti, si avea facilità per quei cammini di mettere insieme le comuni forze, ed uniti mover poscia contro di Venezia.

Il disegno dell' ammiraglio essendo della maggiore accortezza, era tosto abbracciato dall' adunanza, che stanziava doversi espugnar prima Chiozza, in questa città riunite le forze collegate, mover poscia insieme contro Venezia.

Del che scrivevasi tosto al signor di Carrara; stesse pronto colla propria armata, si sarebbe questa congiunta alla genovese laddove ha foce il Bacchiglione; egli poi sopra di quel fiume facea rassegna dei ganzaruoli e navilii che aveva; a cento i primi, a dugento da carico, di trenta carra ciascuno, sommavano i secondi. Di questi davasi il comando a Raffaele dei Roverelli o Rovereto genovese.

LXVIII. Pietro Doria prima di lanciarsi contro di Chiozza, secondo il disegno, simulava un tentativo sopra Venezia; giunto al porto delle Due Castella sbarcava la sua gente con mille soldati del signor di Padova, pigliava il monastero di San Nicolò, nè gli riesciva di occupare il porto, perocchè ivi fossero a difenderlo 300 cavalli e molti altri pedoni, oltrechè vedevasi chiuso da catene e tutelato d' altre difese. Giovanni Barbarigo capitano de' Veneziani, con gran numero di schifi forniti di bombardelle cresceva l' importanza della

difesa; suonava una campana che dava l'avviso dell'appressarsi e dell'assalire de' nemici, e il cannone tuonava, i Veneziani non mancavano di accorrere ed opporre ferma e valorosa resistenza. Ma i Genovesi erano portatisi colà ad esplorare i ripari e scandagliare l'altezza delle acque, locchè per essi fatto, lasciavano il luogo e voltavansi contro di Chiozza.

LXIX. Chiozza è piccola città che potrebbe somigliarsi a Savona, di 25 miglia distante da Venezia, e di altrettante da Padova, sicchè è il punto di comunicazione più facile e breve colla terra ferma. Le acque la dividono in due parti che un ponte lungo riunisce; per un capo di ponte si va colla porta Mariana nella città grande, per l'altro colla porta delle Saline nella piccola, e dicesi porta delle Saline, perocchè ivi presso si faccia in gran copia il sale che per tutto il continente d'Italia portavano allora i Veneziani. Per questo, e perchè chiave di tutto lo stato, e porta di comunicazione era colla Lombardia, Chiozza tornava di grandissima importanza ai Veneziani.

La città grande di Chiozza e il ponte lungo venivano dunque tentati dai collegati.

Un'armata congiunta d'Ungheria, del Friuli, e di Padova, forte di 20 mila uomini movevasi ad investir Chiozza dalla parte di terra, a secondarla i cento ganzaroli, e le dugento barche cariche d'armi, di munizioni, di macchine, di balestrieri scorrevano il Bacchiglione; la flotta genovese dalla parte di mare stava pronta all'attacco appena che al convenuto sito fossersi trovate quelle forze.

Per impedirne la riunione i Veneziani avevano pensato ad affondare una grossa nave attraverso il fiume, e far scorrere lunghesso la costa moltissime barche che comandava un Giovanni Civrano; al primo ostacolo provvedeva l'accortezza del Rovereto, facendo sboscar le sponde, tirare a terra i ganzaroli, e poscia rimetterli in acqua, laddove l'affondata nave aveano lasciatasi a tergo; al secondo sopperiva il valore degli assalitori che in breve cacciarono in fuga il Civrano.

Riunitesi in tal modo le forze d'Ungheria, del Friuli,

di Padova e di Genova, comparve da quel lido di Chioggia una selva d'armi e di bastimenti pronta all'attacco.

LXX. I Veneziani, poichè vane aveano sperimentate le legazioni al signore di Padova e al re d'Ungheria per iscostarli dai Genovesi, ordinate processioni e preghiere, non intralasciavano i mezzi dell'umana prudenza, e Chiozza aveano munita alla bocca del suo porto o canale con un grosso bastione difeso da cannoni e baliste che ne impedissero l'accesso; quindi una grossa nave attraversata, sopra la quale erano posti a difesa cannoni e balestrieri, involta tutta di graticci e cuoiami che valessero a preservarla dalle palle lanciate, oltreciò al dinanzi di quella si vedeva una barriera di grosse travi tempestate di enormi punte di ferro. Guardavano l'interno le milizie cittadine, e trecento uomini d'armi che comandava Pietro Emo.

Il dì 9 agosto del 1379 fu il primo dell'assalto contro di Chioggia, senonchè i forti ripari, il fulminar de' cannoni lo rendevano inutile nonchè pericoloso; allora pensossi all'accorgimento dal Rovereto usato sul Bacchiglione; dodici ganzaroli il dì 11 si sospendevano con argani, tiravansi a terra, rimettevansi quindi in acqua al di là dei ripari, in tal guisa l'assalto dal di fuori trasportavasi al di dentro della laguna. Dal lido due mangani e batterie di cannoni traevano contro i ripari della bocca del porto di Chioggia, cui faceano eco le galee genovesi schierate di fronte, mentre due grosse navi fasciate in modo di cuoi e di graticci che non le potesse offendere il nemico, piene d'armi da fuoco si accostavano alla stessa bocca e miravano a romperne gl'ingombri, e cacciarsi al di dentro; gli assaliti valorosamente difendevansi; il rumore de' cannoni udivasi a Venezia e vi destava lo spavento; quinci e quindi orribile la strage. I difensori cedendo alfine per il soverchiare de' nemici, lasciavano il posto, bruciavano la grossa nave ivi posta a difesa, ritraevansi più indietro a difendere il resto del canale; i legni genovesi e padovani occupavano il posto dai nemici ceduto, fuoco a fuoco rispondendo, sangue a sangue. Addì 12 l'armata di terra i ponti e i bastioni di Chioggia attaccava pur essa; parte della flotta genovese ne

copriva per mare la linea per difenderla alle spalle dei Veneziani; ostinatissima la lotta era d'ambe le parti; Chioggia validamente mostravasi fortificata, avea canali, ponti levatoi e bastioni a sè d'intorno, ma dei tre mila uomini di milizia disciplinata, molti erano caduti nelle diverse fazioni, soltanto i cittadini restavano alla difficile difesa. Addì 13, frequenti e fieri colpi di cannone bersagliavano la città; addì 14 un generale assalto di tutta la giornata menava molta strage d'amendue le parti, nè maggior successo otteneva de' precedenti. Intanto l'armata di terra maggiormente stringeva, e quella di mare che avea penuria di viveri freschi e desiderava di toccar porto, raddoppiava di sforzi e di assalti contro di Chioggia; per la qual cosa il comandante Emo tra lo stremo de' suoi, l'incalzante pericolo, e il maggior numero de' nemici, prendea consiglio la notte del 14 al 15 di spedire una barca a Venezia per chiedere soccorsi; cinquanta barche piene di soldati e balestrieri con munizioni necessarie deliberava la signoria, gareggiando Leonardo Dandolo e Domenico Micheli nell'essere preferti a condurre il convoglio fra i pericoli e li ostacoli. Addì 15 nuovo assalto con danno e strage d'ambe le parti, ma dalla veneziana respinto.

Questa angustia di cose non potea durare nè piaceva ai collegati, era d'uopo superare quelli ostacoli, e in ogni modo occupare Chioggia. Pietro Doria ne venne a particolare intelligenza con Francesco da Carrara, ed insieme stabilivano il modo di un generale e supremo assalto. Il secondo da terra darebbe quei comandi che più avrebbe reputati necessari, tutti gli altri sarebbonsi prestati ad eseguirli.

Però il Carrarese partiva in tre squadre la sua gente, la prima di 2000 uomini d'armi, la seconda di 2500, la terza di 3000 fanti forestieri, doveano tutte imbarcarsi sopra i ganzaroli senza cavalli e bagagli, riunirsi ai Genovesi sul lido di Chioggia piccola.

Così disposti traevano al generale assalto, congiungevansi i collegati ai Genovesi, attaccavano la città dalla parte di terra, ma dove più arduo il cimento, era di superare il lungo ponte di Santa Maria, protetto da un fortino donde

usciva un fuoco micidiale; la gente di Padova e di Genova avea invano fatto vigoroso impeto contro di quello, le sue file diradavansi, e già il signor di Padova che era presente alla fazione pensava alla ritirata. Se non che un arditissimo marinajo genovese carica una sua barchetta di pegola, paglia e canne, appicca il fuoco alla paglia, si getta a nuoto nell'acqua, e la barchetta con una mano afferrata, la scaglia sotto il ponte, quindi levasi un incendio che avvolge in larghe spire lo stesso ponte e i difensori, i quali rimangono atterriti dalle fiamme, dal fuoco, dal fumo; vuol caso ancora che il fuoco si apprenda alla bastía che difende la testa del ponte; il terrore, il disordine, la fuga si fanno allora generali; i Veneziani lasciano il ponte per scamparsi all' incendio e fuggono in città, ma gli assalitori sono loro alle terga, e con essi entrano in quella; tempo non v' ha a rialzare il ponte levatoio, il nemico è già dentro.

Infatti prorompevano gli assalitori in Chioggia, e quivi orribile era il massacro; narrano più di 6000 fossero i morti, sulla piazza sventolando il gonfalone di San Marco quello faceano in brani, e in di lui luogo innalzavano le bandiere di Genova, di Padova, e di Ungheria; il comandante Emo non avendo più che 50 uomini, dopo valorosa resistenza arrendevasi, il popolo atterrito fuggiva, i fuggenti sopra le barche per i fiumi, per i fossi, per la laguna disperdevansi nelle campagne, o negli stati del marchese di Ferrara entravano a rifugio. È fama vi rimanessero 860 veneziani morti, e 3800 prigionieri. [1] Bandivasi un saccheggio di tre giorni, ma l'ammiraglio Pietro Doria severamente provvedeva a

[1] Tra li storici nostri, i veneti e i padovani vi ha discrepanza in questi numeri. Lo Stella che è scrittore sincrono non parla che di 980 prigionieri; Oberto Foglietta scrive che più di 6000 nemici morivano, e più di 900 furono fatti prigioni. Agostino Giustiniani, che più dannificati furono i veneziani e i chiozzani di maniera che i morti non furono manco di 6000. Gerolamo Serra mette 6000 i morti fra le due parti, e in Chioggia 3800 i prigioni. Il Fannucci 860 veneziani morti e 3800 prigionieri. Io credo che bisogni distinguere il fatto dell' assalto generale del giorno 16 dall' entrata in città, e di lei saccheggio; nel primo pare si debba credere che 6000 fossero i morti dall' una e l' altra parte, nell' occupazione e saccheggio io mi atterrei alla cifra dei prigioni dataci dallo Stella e dal Giustiniani senz' altro, siccome quelli che si trovano in tutto più veridici ed aveano modo di conoscer meglio le cose patrie.

che l'onore e l'onestà di tutte le donne rimanessero illesi. Una sola memoria i Genovesi traevano di Chioggia ad attestarne l'occupazione, se fama dice il vero; quel cannone di cuoio col carro di legno che già vedevasi nell'armeria del palazzo ducale.

Al signor di Carrara entrato in Chioggia Pietro Doria concedeva solennemente la terra in nome e per decreto della Repubblica di Genova.

CAPITOLO NONO.

Ostinazione dei vincitori, liberazione di Vettor Pisani, difesa di Venezia.

LXXI. L'occupazione di Chiozza portava seco la perdita di Loredo, delle Bebbe, di Capo d'Arzere, e di altri luoghi di minor momento, per cui venía chiusa la strada di Lombardia, sospeso il commercio dell'Adige e del Po. I Genovesi scorrevano vittoriosi fino a Malamocco e Poveglia che si abbandonavano e distruggevano da' Veneziani, siccome ai tempi di Pipino, per meglio concentrare ogni forza in Venezia.

Questa oggimai rimaneva ad espugnare, e qui aveano tutto l'animo i collegati.

LXXII. La notizia della presa di Chiozza giungeva in Venezia allorchè era in pronto il convoglio dei 50 bastimenti carichi di gente per soccorrerla. Quantunque si fosse pensato ad ogni difesa, e la città si vedesse per tutti i lati munitissima, ciò nondimeno grande vi regnava lo spavento, i più fuggivano, si nascondevano e cercavano ogni mezzo a sottrarsi all'imminente pericolo. La campana di San Marco suonava a martello, la piazza di quel nome guardavano due provveditori, un terzo stava deputato al ponte di Rialto; i monaci e i frati sopraveggiavano alle prigioni; la signoria si era dichiarata in permanente consiglio; i particolari sovvenivano alla minacciata fortuna della cadente Repubblica, e fornivano di proprio 30 galee per aumentarne le forze.

Contuttociò il pericolo non era rimosso, poteansi far miracoli di valore, cadere poteasi con onoratissima fine, ma ben si prevedeva che un nemico potente, vittorioso, ostinato stava di fronte, nè si potea respingere, o respinto un momento, più crudele e minaccioso era per conchiudere quella guerra con un fine più esiziale. Fu dunque gittato e vinto il savio partito che lasciati il signor di Carrara e il patriarca d'Aquileja siccome quelli che meno si temevano e i più caparbii, si supplicassero di pace i Genovesi. Traevasi quindi di carcere Luigi Fieschi con cinque altri Genovesi; tre deputati del senato scelti fra i più pregiati per dignità e sapere doveano offerirli in dono al vincitore, supplicandolo a concedere ai vinti quei patti che l'umanità ad una grande sventura non volea negati.

Presentavansi i deputati veneziani coi prigionieri al cospetto di Pietro Doria e del signor di Padova in Chioggia nel palazzo del Podestà. Il maggiore di essi Pier Giustiniani a nome degli altri, dicesi, parlasse in questa sentenza.

« Chiarissimo capitano, la tua fortuna non potea darti » maggior onore di questo che noi Veneziani a voi domandassimo quella pace che per l'addietro solemmo sempre » agli altri accordare. Da ottocento anni che la nostra città » è fondata, nè popolo, nè re alcuno la costrinsero mai a » tanto. Meglio a te dunque torna d'onore, perchè il primo » che noi riconosciamo di tanto valore che ci vincesse e ri- » ducesse all'inevitabile fato. Ti sia gloria il presente trionfo » di vederne in tal guisa supplichevoli a te dinanzi, ma ti » rammenta che ogni trionfo può fare insolente il vincitore » dove non sia da umanità e da ragione mitigato; il saper » vincere è virtù di fortuna o d'ingegno, ma il bene e pru- » dentemente usare della vittoria è sola grandezza e gene- » rosità d'animo. Molti vi furono che della vittoria abu- » sando le più gloriose geste ridussero ad oscurità e vergo- » gna; te così, preghiamo, non ischernisca la tua fortuna, la » quale poichè tanto ti sorrise favorevole, dèi cercare che » per ismodata cupidità non ti abbandoni. Noi dunque Ve- » neziani obbligati da questa tua lieta e nostra avversa for- » tuna, domandiamo a te la pace con quelle condizioni che

» giudicherai oneste; i prigioni genovesi a te liberamente » rimettiamo, e in questo bianco foglio ti supplichiamo vo- » lere scrivere quelle nostre men dure sorti che il tuo cuore, » la tua umanità ti dettano. »

Queste parole profferite, il Giustiniani con commozione nè senza dignità stette silenzioso insieme cogli altri, aspettando la fatale sentenza. Ritrassesi il Doria col signor di Carrara, e fu tra loro vivo il ragionare e discutere sulla risposta che aveano a dare, ma valse il più crudele partito, nè bene si sa a chi se ne debba riferire la cagione. Risolute l'estreme prove, ritornavano il Doria, il Carrarese e gli altri rappresentanti de' collegati alla presenza dei supplicanti, ai quali il primo così rispondeva.

« La fortuna che mi avete mostrata instabile, va dun- » que colta quando propizia si offerisca, e questo abbiamo » noi deliberato di fare; non però desideriamo negarvi la » pace, la quale non prima crediamo di darvi se non imbri- » gliati que' cavalli sfrenati che stanno sulla piazza del vo- » stro Evangelista San Marco. I miei concittadini prigio- » nieri che avete con voi condotti per rimettermeli, ricon- » ducetevi pure in Venezia, io colà, ed in breve verrò a » liberarli. »

La fiera risposta atterrì gli animi dei deputati, sicchè senza far motto lasciavano Chiozza, tornavano coi prigioni in Venezia.

LXXIII. Ora in questa eroica città null'altro rimaneva che la disperazione delle ultime forze, e il furore ministro delle armi. Radunatasi la signoria, in prima disdegnosamente rifiutava l'esose condizioni, decretava l'estrema difesa; ogni calamità, la rovina della patria, la morte di tutti, anzichè soffrire un obbrobrio siffatto.

E a mettere in atto il decreto, ricercavasi ogni avanzo che ancor era nell'arsenale, da quello si traea un materiale di 22 galee; senonchè nel momento che doveansi salire niuno presentavasi; il popolo, i marinai, i mercanti andavano per le strade gridando: « Cosa possiamo fare senza Vettor Pi- » sani? Egli solo può darci la forza ed il cuore da resistere » ai Genovesi; senza di lui combatteremo, ma perderemo.

» Due abbiamo grandi uomini, Carlo Zeno e Vettor Pisani,
» ma l' uno si è mandato a portar la guerra lontano, mentre
» in casa ci travaglia, l' altro geme in carcere da tre mesi.
» Se volete salvar la patria, se volete che combattiamo ani-
» mosi, richiamate lo Zeno, liberate Pisani. »

La signoria vedendo quanto fosse necessario seguire l' avviso del popolo, mandava subitamente per lo Zeno con ordine accorresse alla salvezza della patria posta in pericolo dai Genovesi, liberava il Pisani. Il popolo esultando alla liberazione di questo, lo si ponea in mezzo, e fra le acclamazioni lo accompagnava alla sala del consiglio. Quando vi fu dinanzi: « Dogi, signori, esclamava il Pisani, vittoria contro
» i vostri nemici. » Rispondeva il doge: « La giustizia co-
» munque fatta, è adesso dalla grazia seguíta; ponete, am-
» miraglio, in obblio tutte le offese; l' onore e lo stato della
» Repubblica a voi si raccomandano, sue speranze stanno
» in voi, quanto ingegno Iddio vi ha dato, chè molto gli è,
» ora da voi si adoperi per preservarla dalla sua caduta. »
Il Pisani commosso soggiungeva: « Quantunque voi, o si-
» gnori, reo o innocente voleste ancora punirmi, io mi
» torrei sempre in pace gli ordini vostri. Tanta grazia Iddio
» e San Marco mi concedano che la Repubblica per mia
» mano si salvi, ed io sia il flagello dei nostri nemici. »

A quelli accenti detti lagrimando sorgevano il doge e i senatori, e a lui fattisi incontro abbracciavanlo teneramente e baciavano in viso, mentre echeggiava di applausi tutta la sala. Uscito il Pisani di là, il popolo che lo attendeva, circondavalo di nuovo gridando: « Viva il nostro liberatore,
» viva Vettor Pisani; » ma questi modestamente loro volgendosi: « Figliuoli, diceva, non gridate viva Vettor Pisani,
» gridate viva la Repubblica, viva San Marco, *Dio faccia*
» *eterna la repubblica di Venezia.* »

Immantinenti, tutti appresentavansi per riempiere i ruoli del servizio e salire le apprestate galee, sicchè nel giorno seguente trovavasi in pronto la squadra; imbarcavasi in essa il Pisani per andare al Lido ed affrettarvi le disposizioni necessarie alla difesa; alle antiche aggiungeva le nuove, alle rive estreme del canale mettea palafitte di legno

guarnite di cannoni e balestrieri, la bocca del porto chiudea con una linea di battelli armati, legati insieme con catene di ferro, tenuti fermi dalle ancore, e tempestati di acute punte per cui tenevasi lontano ogni nemico approdo. Al di dentro stavano tre grosse navi armate di cannoni; scavava una fossa lungo il terreno di Lido con un riparo di pietra; a Malamocco edificava un propugnacolo munito di cannoni facendo affondare nel mezzo del canale alcuni bastimenti per chiudervi il passo. Nel canale della Giudecca faceasi altrettanto, tutto ferveva, e tante opere maestrevolmente condotte faceano sperare che Venezia potea resistere con frutto ad un ostinato e crudele vincitore.

CAPITOLO DECIMO.

Assedio e perdita di Chiozza occupata dai Veneziani, pace di Torino fra le due repubbliche.

LXXIV. Mentre queste cose si maneggiano in Venezia non si trascura però dai savi quanto con sottile arte di stato può rimuovere il nemico dall'ostinata e crudel guerra. Mandasi dunque a Barnabò Visconti affinchè il flagello già provato della famosa compagnia della Stella ripiombi sul Genovesato. Erano pochi mesi ch'essa calata dai gioghi in Polcevera avea abbottinato in Sampierdarena, e per convegno col doge, il bottino recatosi via oltre un 10 mila fiorini di riscatto. Ora la seconda volta ritentava gli Apennini, nè più dalla occidentale, ma dalla orientale parte precipitava contro di noi; occupati i deliziosi declivi di Albaro, allagavasi per la valle del Bisagno. La Repubblica sdegnata dell'audacia, nè volendo che mai più si ripetesse, statuiva non più come l'altra fiata dovessesi ricomperare da essa la sicurtà degli uomini e delle sostanze, ma colle armi le si andasse incontro, e si ributtasse dall'ingiusta aggressione. Ad Isnardo Guarco fratello del doge, giovinetto di molto valore, affidavasi l'arduo incarico. Egli la catena de' monti sopra-

stanti alla valle guerniva tutta di armati contadini pronti ad un cenno, e dove ha foce il Bisagno collocava alcune galee a chiuderne il varco; in tal modo preparata la difesa, piombava sopra d' improvviso agli assalitori, che non aspettandosi il feroce impeto, disordinavansi in breve e pensavano allo scampo. Erano un 4 mila circa soldati e 3 mila cavalli guidati da Astorre Manfredi signor di Faenza; rotti e sbaragliati in un momento venivano spogliati e fatti prigioni dai nostri; vestito da villano salvavasi Manfredi; tre bandiere si prendevano, una con l' insegna de' Veneziani, la seconda con quella dei signori di Milano, la terza di quelli di Casale pur milanesi. Per tutta Italia provavasi grande allegrezza di tal vittoria, comechè la compagnia della Stella avesse saccheggiate e vituperate le più illustri città, Bologna specialmente se ne congratulava con noi. E perchè la memoria del celebre fatto non andasse perduta, decretavasi da' magistrati che in ogni anno il 24 settembre visitassesi la chiesa di San Giorgio coll' offerta di un pallio dorato.

LXXV. Il tentativo contro la capitale accompagnavasi con quello di tribolar le colonie; l' imperatore Giovanni Paleologo posto sul trono imperiale dai Veneziani, cacciatone Andronico, amico dei Genovesi, Greci, Turchi, Bulgari raccozzava, e traevagli contro di Pera; il valore de' coloni rintuzzava gli attacchi; era podestà di essa Luciano di Negro cui avvaloravano di consiglio Raffo Griffiotti ed Eliano di Camilla. L' assediata colonia penuriava di vettovaglie; ora accadeva che alcune navi cariche di grano veleggiassero per Costantinopoli. Nicolò di Marchi egregio capitano, genovese popolano, che colà presiedeva alla difesa di terra e di mare, avvisava allestire una galea ad intraprenderle; ma il disegno non ordiva così occulto che non ne avesse sentore l' imperatore. Dal quale saputosi, incontanente si mettea in mare una galea armata a tre remi per banco con più di 300 uomini, ed altre due, l' una con 200, l' altra con 96 uomini, seguitate da otto palischermi, e molti altri piccoli legni. Il Demarchi facea armare un' altra galea in meno di tre ore, di balestrieri, mercanti e cittadini di Genova in numero di 65 ripiena con 120 rematori, l' accompagnava con

due brigantini, e la spediva contro i legni de' Greci. Trovava questi a mezzo tratto di balestra da Costantinopoli, e il Demarchi che capitanava la spedizione appiccava battaglia; si pugnava per un'ora con forze disuguali da' Genovesi, ma con più egregia virtù, sicchè alfine occupati i legni nemici, la vittoria era nostra. La bandiera di San Giorgio e quella dell' Arcangelo San Michele protettore della colonia inalberava il Demarchi sulle vinte galee. Entrava con esse trionfante in Pera, e quivi si faceano le grandissime feste; lodato, ammirato era non solo il Demarchi per tanto valore, ma rimunerato dal podestà e governo della colonia colla esenzione d'ogni gravame che la sua persona riguardasse, e col dono finchè vivesse di cento annui perperi allo saggio di Pera.[1] L'imperator greco vedendo di non poter offendere la colonia, ed anzi trovarsi in pericolo di venir da questa sopraffatto, trattava di pace con volontà de' Veneziani che non voleano accendere maggior fuoco di quello che aveano in Chiozza. A suo tempo riferirò il trattato e le condizioni.

LXXVI. Non meno della colonia di Pera venivano perturbate quelle del Mar-Nero in Crimea. Mamai Khan del Kaptciak postosi in guerra contro la Russia, obbligava le colonie genovesi a dargli soccorso, ed esse negando spingeva il Bei o Bec di Solcati ad invaderle; varia era la fortuna dell' armi, quando un discendente di Gingiscan detto Tocktamisch sfidato a battaglia Mamai lo disfece; il disfatto salvossi a rifugio in Caffa, ma i coloni non poterono trattenersi dal chiedergli stretto conto di quanto avea loro arrecato di sterminio e di danno; egli vi perdette la vita; Tocktamisch impossessatosi degli stati di Mamai, obbligò il Bei di Solcati ad entrare in trattative di pace coi Genovesi, le quali si portarono a conclusione per mezzo del console di Caffa, Giannone del Bosco, di che parlerò in altro luogo più ampiamente.

LXXVII. I Veneziani a menomare la forza de' Genovesi nella guerra di Chiozza, cercavano di metter divisione negli

[1] Giorgio Stella an. 1379. Egli solo racconta tutto questo aggiungendo che egli vide l'atto d'immunità rogato dal notaro Bartolomeo di Castiglione.

alleati, e col re di Ungheria segretamente trattavano sicchè egli più tiepidamente mostravasi nei fatti di quella guerra.

La quale procedeva con molta discordia di pareri; i Genovesi mal vedevano che i Padovani si fossero insignoriti di Chioggia, il patriarca di Aquileja di Caorle e di Grado, e nulla ad essi fosse per tanti sforzi e spese toccato; i Padovani invece rimproveravano a' Genovesi di non andar difilato contro Venezia, porsi al largo dall' una all' altra parte dell' Adriatico per impedire a Carlo Zeno l' entrata e il soccorso; in questa dubbiezza si deliberò che la maggior parte dell' armata aspettasse il destro di qualche utile fazione, intanto il resto occupasse le terre circostanti, e i passi più di momento.

Questo risolto, in breve era occupato il dintorno; il campo genovese trovavasi a Poveglia e Malamocco, cinque miglia da Venezia; erasi pur questa tentato, ma con infruttuoso fine di guisa che pensavasi ed affamarla; la qual cosa ponea i Veneziani nella più terribile angustia. Malgrado l'animo invitto, diliberato all'estrema prova, ciò nondimeno veduti undici legni carichi di vettovaglie intrapresi da' Genovesi, chiuse d'ogni parte le comunicazioni colla Lombardia, scemate di dì in dì le interne provvigioni, Venezia sentiasi venir manco di morte lenta ed affannosa. Allora un generoso partito quale soccorre a' disperati che non perduta abbiano l' antica virtù, illuminò la mente de' savi; si decise tentare l' ultimo sforzo, si ebbe ricorso alla carità cittadina e forestiera; i forestieri soccorrendo alla Repubblica d' uomini o di danaio acquistavano la cittadinanza, i cittadini la nobiltà, chi meglio serviva o moriva in pro della patria, a lui, o alla famiglia sarebbero accordate pensioni vitalizie proporzionate alla distribuzione di 100 mila ducati a quest' uopo destinati. I Genovesi avuta notizia di questo sforzo, temendo l' arrivo di Carlo Zeno, lasciavano Poveglia e Malamocco, concentravano le forze in Chioggia; quindi comincia la rovina loro.

Alla chiamata della Repubblica periclitante rispondeano generose trenta famiglie che per ciò stesso venieno ascritte alla nobiltà, e ne composero il terzo grado. Fra i loro sacri-

fizi e quelli del pubblico raccoglievansi due cocche grandi, 34 galee, 60 ganzaroli, e 400 barche tutte cariche di milizia e di popolo armato. Il vecchio doge Andrea Contarini amando di spendere gli ultimi avanzi di sua vita nella salute della patria, saliva la flotta, si creava ammiraglio capo, e secondo Vettore Pisani; il governo della città raccomandava ai seniori e giurava di non più ritornare senza la presa di Chioggia. Era sua mente di non affrontarsi però coi Genovesi finchè non fosse arrivato Carlo Zeno, errava quindi e volteggiava per la laguna senza risoluto proposito, ma poichè Malamocco e Poveglia si abbandonavano dal nemico ridottosi in Chioggia, arditamente cacciavasi innanzi, e traea contro di questa. Il primo incontro tornava fatale ai Veneziani, essi venivano colla perdita di 640 respinti, preso era e disfatto il ridotto che aveano fabbricato sul lido di Chioggia picciola, obbligati a rimbarcarsi. Un secondo assalto tentavano, d'ogni parte tutelati dalle artiglierie, due grandi cocche rimorchiavano alla bocca del porto, sopra di quelle alzavano parapetti e difese; Pietro Doria con sette galee virilmente vi si opponeva, con ogni sorta d'armi, con pietre scagliate ne distruggeva i lavori, e vuotavale di difensori. Allora a' Genovesi soccorreva il pensiero d'appiccar loro il fuoco; un fiero incendio in larga fiamma levasi repentinamente, consumansi tosto alberi e vele, le di cui aride reliquie cadono sul carcame delle navi che colato a fondo ingombra il canale. Il doge veduto il benefico effetto comanda a'suoi si dieno fuoco in bocca dei canali; subitamente nei vari punti della laguna donde è l'uscita si levano gl' incendj, i bastimenti più grossi si bruciano, e colati pur essi a fondo chiudono tutte quelle aperture; il dì appresso quanti ancora intervalli rimangono in tal modo si colmano, così il porto di Brondolo, così il canal maestro che mette in Lombardia alle spalle di Chioggia sono interclusi; oltre ciò getti di pietre e steccati perfezionano l'opera; nè i Veneziani si rimovono da quella quantunque i Genovesi tardi accortisi dell'errore, facciano col cannone ogni sforzo per impedirla; in sei giorni compiuto è il lavoro, superata la punta del porto, gli assalitori vi si schierano sopra, e vi si fortificano con

una bastía. I Genovesi così mutavano di fortuna, testè assalitori, divenivano assaliti, e chiusi da quelli ostacoli, nè per altra via potendo avere scampo, giacchè la flottiglia di Barbarigo con cento barche guardava il passo fra Chioggia e il continente, e toglieva ogni comunicazione con Padova.

LXXVIII. E qui comincia un meraviglioso adoperarsi de'Genovesi onde liberarsi di quell'angustia, un sottile sforzo d'ingegno, un incessante tentativo di tutti i mezzi; quattordici galee fanno impeto per il canale del porto di Brondolo, ma sono dalle veneziane respinte; inventano macchine, congegnano instrumenti per estrarre le affondate navi, ma il cannone nemico li bersaglia e distrugge i tentativi; occupano il monastero di San Biagio, due miglia distante da Chioggia, per isforzare il passo di Brondolo, vi erigono un forte con cannoni, ma un altro forte innalzano i Veneziani nel porto di Brondolo, e dall'una e l'altra parte gli è uno spesso e micidiale ricambio d'artiglierie. Dopo mirabili sforzi, col mezzo di argani e di macchine dicianove galee genovesi da Chioggia grande riescono a condursi al monastero di Brondolo, quivi protette dal forte si armano, si caricano di gente e forniscono di artiglierie, e attaccano il Pisani che contrastava l'uscita di Brondolo. Succede un fiero combattimento che dura tre giorni, i Genovesi fanno prodigiose prove di valore, tentano d'ogni parte di sboccar fuori, già il Pisani non basta a resistere, e sta per cedere il passo, il doge attento alla difesa degli altri punti cui vogliono sforzare i Genovesi non può soccorrerlo. La fortuna un'altra fiata è per mutarsi.

E la gente veneziana omai uscita di speranza, stanca e mietuta dalle gravi perdite, fa tumulto, vuol tornare a Venezia, nè più durare con tanto suo danno in quel penoso e lungo combattimento; il doge, il Pisani come meglio possono tentano di acquetarla. In Venezia uditosi da' savi il sussurro si fa decreto: *Che dove fra quattro giorni non giunga il soccorso di Carlo Zeno, si richiamerà la flotta, e allora si delibererà se meglio sia conservare la patria, o altra più sicura ricercarne.* Fatto il decreto si spedisce all'armata, che dicesi stava divisando persino di recarsi o in Candia, o in

Negroponte per colà fondare più fortunata Repubblica. All' udire le disposizioni del senato stette l' armata attendendo il termine dei quattro giorni.

Quando sullo spirare di questi ecco le galee di Carlo Zeno. Veniva costui dai mari di Grecia, dove era stato gran parte della caduta dell' imperatore Andronico, e della ristaurazione di Giovanni, dell' assalto di Pera e della pace coi Coloni, poichè richiamato dalla patria, vedea che non facea d' uopo intorbidare maggiormente le cose; nel Mar-Nero ancora, e in ispecie in Crimea gli stabilimenti genovesi avea molestato; nel ritorno presso a Rodi ode che una gran nave genovese, detta la Becchignona, carica di preziosissime merci del valore di 400 mila lire genovesi di quel tempo,[1] era ivi ancorata; capitano e padrone di essa era Nicolò Becchignone che in seguito si disse Centurione; avea 300 uomini al suo bordo fra genovesi, fiorentini e cipriotti, e veniva di Alessandria. Quindici galee, ed una nave conduceva Carlo Zeno; con tutte queste forze circuì la Becchignona, la quale sebbene valorosamente si difendesse, dovette alfine cedere, e cadere in balìa de' nemici. Furono portati in Candia gli uomini, e il carico a Venezia.

LXXIX. I Genovesi erano divenuti in Chioggia negligenti, e col signore di Carrara in qualche discordia; egli

[1] Riguardo alla presente valutazione mi attengo allo Stella come scrittore sincrono; monsignor Agostino Giustiniani scrive non meno di 300 mila ducati; il marchese Gerolamo Serra 500 mila ducati d' oro. Il Fannucci nota che avea il valore di 500 mila zecchini; Antonio Marin scrittore veneziano cotal valore porta alla somma di 3,000,000 di ducati. Io credo che tutti questi scrittori abbiano ragione dove si consideri il diverso pregio dell' oro nei tempi in cui vissero talchè i 300 mila ducati ai tempi di Giustiniani erano forse il rappresentativo delle 400 mila lire genovesi a tempi di Giorgio Stella che fioriva un secolo innanzi e più. I 500 mila ducati d' oro sono addì nostri il rappresentativo dei 300 mila ducati di Giustiniani, e delle 400 mila lire genovesi dello Stella, e questi 500 mila ducati d' oro dei tempi di Gerolamo Serra, ovvero dei nostri tempi facevano in Toscana 500 mila zecchini, e qualche anni innanzi in Venezia 3 milioni di ducati; cosicchè per ultimo risultato le 400 mila lire genovesi del 1378 erano nella prima metà del secolo XVI 300 mila ducati, addì nostri 500 mila; in Toscana 500 mila zecchini, in Venezia negli ultimi anni del passato secolo 3 milioni di ducati; dunque la nave di Niccolò Becchignone avea un carico del prezzo di 3 milioni di ducati.

avrebbe voluto prima d'allora che fossero usciti fuori e scorrendo il mare tra Zara ed Ancona avessero proibito ogni soccorso di vettovaglia a Venezia, dimostrando che coll'operare altrimenti davano la vittoria a' Veneziani e si faceano da questi chiudere colà; i Genovesi invece temevano che il Carrarese con tal consiglio volesse appropriarsi Chioggia per cagione del gran guadagno del sale che vi si faceva; talmentechè, vivendo in così fatto sospetto, capitò come dicemmo l'aiuto dello Zeno, e poco dopo altre quattro galee di Candia, in tutto venti legni ben armati di gente usa ai più arrisicati cimenti.

I soccorsi di mare che riceveva Venezia erano accompagnati dalle nuove forze di terra che pigliava a'suoi soldi: gli avanzi della compagnia della Stella, una seconda compagnia alemanna, ed una terza d'inglesi capitanata dal famoso Acud; con tali forze e di mare non solo, ma di terra eziandio venivano i Genovesi strettamente in Chiozza assediati, rotte le comunicazioni col Padovano donde poteasi trarre il necessario approvvigionamento, ridotti al più duro difetto d'ogni cosa necessaria alla vita.

LXXX. Era pur forza ritrovare uno scampo alfine e immaginare tutto ciò che potea darlo; vedendosi in tal modo e d'ogni parte serrati pensavano in prima simulare un improvviso impeto contro quelle chiuse, e per il porto di Brondoli aprirsi un varco ed uscire. Brondoli distava tre miglia da Chiozza allora ragguardevole borgata, indi distrutta, e soltanto a farne indizio rimasta una torre; col volger del tempo anche questa caduta in rovina; vivendo l'annalista monsignor Agostino Giustiniani, di quella terra solo restava un'osteria. Riesciva il disegno a' Genovesi, ma essendo per il poco fondo costretti con argani e altri tardi ingegni a tirar via le galee di colà, se ne avvidero i Veneziani, e vi si opposero.

Ora a volersi tutto per parte di questi conseguire l'intento, d'uopo era distruggere il forte di San Michele costrutto da' Genovesi per cui il passo di Brondoli era ancora aperto loro. Pietro Doria l'avea ottimamente fornito. Carlo Zeno ricevea dunque incarico di chiuderlo come si era fatto

di quel di Chiozza. Egli vi si recava con quattordici galee per mare, mentre doveano di terra secondarlo 8 mila fanti; lo assaliva virilmente, ma collo stesso valore gli rispondeva Pietro Doria; per terra e per mare pugnavasi, ineguale la pugna, conciossiachè quattordici galee avesse lo Zeno, e solo dieci il Doria; non potendo le galee maneggiarsi in quelle strettezze fatte ancora più anguste dall'inimico, si lasciò in breve il mare, e tutta la somma del combattimento riducevasi in terra; ai Veneziani già sorrideva la vittoria, quando a' Genovesi giungeva il soccorso da Chiozza di 400 scelti provvisionati spediti dal Carrarese, rinfrescavasi la battaglia; Vettor Pisani veduto l'improvviso aiuto sovveniva allo Zeno, assaliva impetuosamente il Doria, il quale resistendo allo Zeno veniva di un colpo di bombarda atterrato e morto subitamente. Napoleone Grimaldi succedeva all'estinto ammiraglio, finchè la Repubblica non vi avesse con altro regolarmente supplito. Per ordine suo, tentavasi l'escavazione di un canale, metteasi fuoco alle dieci galee, e saltavasi in terra congiungendosi le ciurme all'esercito; quelli del monastero o del forte di San Michele facevano altrettanto abbandonandolo, stretti tutti insieme ritiravansi verso la piccola Chioggia; erano 13 mila de' Genovesi, 16 mila de' Veneziani. Un lungo ponte di legno congiungeva la piccola Chioggia alla grande; quivi tutta riducevasi la battaglia. Grande era la resistenza dei Genovesi, ma il numero de' nemici soverchiava, mentre i primi difendevansi intrepidamente, gli altri posti in agguato d'ogni parte gli assalivano improvvisi, eran dunque costretti a dar di volta, il soverchio peso e trambusto degl'inseguenti ed inseguiti crollava e rovinava il ponte che ad un tratto si ruppe; cadevano in acqua confusi Veneziani e Genovesi, mille di questi volgevansi indietro, nascondevansi nelle paludi, ma visti e perseguiti dai primi, gettavansi in mare; allora le barche veneziane a colpi di remi sul capo li uccidevano. Era il 18 febbraio del 1380 quando ciò accadeva; i morti 600, ed altrettanti i prigioni numeravansi.

Nè tutto questo era il danno di quella giornata, il Barbarigo co' suoi cento piccoli legni predava cinque genovesi

galee con ottanta soldati, e nove navigli carichi di vettovaglie che mandava il signor di Padova.

LXXXI. In Genova a quelle infauste notizie si pensava e provvedeva a' soccorsi; in prima il consiglio generale di 320 cittadini congregato dal doge Nicolò Guarco e dagli anziani designava tredici galee sotto la scorta di Matteo Maruffo, che già si era nel governo di Famagosta e in altri nobili uffizj distinto; si armavano le galee cogli uomini della città e del distretto, sudditi, feudatarj, convenzionati e non convenzionati dai 17 sino ai 70 anni; a sorte si estraevano, e alle armi e alle vettovaglie obbligavansi. Quando si seppe della morte di Pietro Doria, creavasi generale capitano dell' esercito e dell' armata Gasparo Spinola di San Luca cavaliere, con due consiglieri, Luise di Guarco ed Anibaldo Lomellino. Partiva egli per la via di Toscana onde recarsi a Chioggia per terra, non essendo più i Genovesi signori dell' Adriatico; poco dopo gli teneva dietro per mare il Maruffo colle galee. In questo un cardinale, Agostino Colonna, per mandato del papa invano recavasi in Genova a trattar di pace tra i due popoli rotti ad estrema guerra.

Il Maruffo navigava a Civitavecchia, in quel porto abbruciava due galee di Catalogna che aveano derubato un Giannone Malocello; intanto i Veneziani penuriando di vettovaglie aveano mandato dodici circa navigli scortati da sei galee in Manfredonia sotto la condotta di Taddeo Giustiniani, per colà levar grano; il Maruffo vi giungeva in quel mentre, ed assaliva con sole nove galee la flotta nemica facendola in breve cattiva con 200 prigioni, essendosi gli altri che vi erano sopra, dati alla fuga. Le galee e i navigli sbaragliati ordinava il Maruffo venissero consegnati alle fiamme.[1] Poco dopo una galea veneziana prendevano i Genovesi nel golfo di Venezia, e una seconda nei mari di Chiozza.

Matteo Maruffo giungeva in Zara, ordinava grossa armata di galee e altri navigli, navigava sino alla spiaggia di Chioggia, provocava indarno il nemico, per la qual cosa

[1] Giorgio Stella; mi attengo a questo storico, che lo stimo degno di maggior fede d' ogni altro.

ritiravasi alle Fossioni; colà riceveva nuovo rinforzo di cinque galee da Genova sotto la condotta d'Ivanesio De'Mari.

Il capitano generale Gaspare Spinola avea potuto, con mille uomini per la via di Ferrara e Comacchio cacciarsi in Chioggia, ma il suo arrivo avea scoperto a'nemici l'ultimo varco che bisognava chiudere, affinchè niuna più comunicazione colla terra ferma restasse a'Genovesi. Travagliavano quindi di orribile fame, delle cose più schifose nutrendosi, nè più bastando a quella crudele vita faceano pratiche di arrendersi salve almeno le persone. Rispondevasi da'Veneziani, a discrezione li avrebbero ricevuti e nulla più: sicchè dall'animo inasprito de'nostri toglievasi anzi di morire che darsi a nemico inesorabile.

La vista dei soccorsi pervenuti da Genova ancora confortava i cadenti; il Maruffo tutto faceva per costringere i Veneziani a combattere, ma questi appena veduta la genovese flotta fortificavano il porto di San Nicolò, edificavano un baluardo, fornivano la spiaggia di genti a piedi e a cavallo; il Maruffo con 22 galee si facea loro incontro, in ogni guisa provocavali, ma invano; mostrava di navigare allora verso la Marca per intraprender le navi onerarie de'Veneti che andavano a caricar grano. Vettor Pisani con 25 galee tratto all'inganno ebbe un momento il disegno d'inseguirlo, ma scostatosi alquanto si accorse dell'errore e ritornò in Chiozza. A questo stratagemma non potuto riuscire i poveri assediati sopperivano con un altro.

Sfiniti oggimai dalla fame, dai travagli, mandan fuori le bocche inutili, e poi essi scoperchiati i tetti di Chioggia, dei travi e degli assi che li formano, insieme connessi, come meglio possono, fanno tante piccole barchette; con segnali avvertono il Maruffo affinchè finga un generale assalto, e i nemici ingannati a quello, possano essi inavveduti trarsi fuori di tanta angustia; il signor di Padova con qualche acconcia fazione secondi il disegno. Infatti questi, messo il campo a Treviso, chiudeva il fiume Filo, e travagliava forte quella città; il Maruffo si accostava con 29 galee alla spiaggia di Chioggia; sul porto di essa i Veneziani aveano edificato a modo di un grosso bastione una fortezza chiamata *Lova*, fornitala di

bombarde di cui l'uso non aveano ancora i Genovesi, quindi li rispingevano con grave perdita. Per tutelarsi dalla fortezza il Maruffo mandava innanzi una galea contro la Lova, ed egli colle 28 metteasi in battaglia, i Veneziani scagliavansi con l'esercito tutto contro di lui, mentre occulti uscivano quei di Chiozza con le barchette, e con ingegni e macchine davano opera a rompere gli ostacoli di legname che chiudevano il canale. Ma la Lova avea le bombarde così bene disposte che dall'una parte bersagliava l'armata del Maruffo, dall'altro coloro che sforzavansi di sprigionarsi da quelle chiuse; di guisa che il Maruffo vedendosi offeso senza riuscire nell'intento di trarre i nemici a battaglia, ordinatamente ritiravasi; settanta barchette mandavano allora i Veneti a pigliare gli usciti di Chioggia, i quali rotti erano in breve, e posti in fuga, occupati 60 di quei piccioli navigli, molti prigioni, molti caduti morti; tra i primi un Giovanni Granello e un Giovanni Doria.

Questo tentativo tornato pur vano, un ultimo si divisò: corrompere li stipendiati del campo da cui erano assediati; promisero ai capi sei mila fiorini d'oro da pagarsi a Bologna, o Ferrara, o al lago di Como; costoro allettati alla promessa, si ammutinavano, e chiedevano a Carlo Zeno impossibili cose. Un cotal Roberto di Recanati più avventato degli altri, mostrava di non accontentarsi a verun patto, ma sediziosamente seguiva ad incitar la ribellione. Lo Zeno, il governatore Saraceno Dandolo, e i due consiglieri ducali Pietro Aymo e Ludovico Loredano non venuti meno dell'animo, si fanno risolutamente in mezzo ai tumultuanti, e il primo afferrato lo stendardo di San Marco grida ad essi: *Secondate con le parole e con le opere questo invitto Leone, e serbate intatta quella fede che da soldati d'onore ci avete promessa.* A tali parole chetavansi e chiarivansi contenti della doppia paga a loro esibita, del saccheggio di Chioggia e del salvocondotto degli stipendiati che trovavansi in quella, giuravano di continuare nel servizio della Repubblica fino al termine di un semestre.

Fallita questa estrema speranza, riconobbero i Genovesi che nulla più rimaneva, la fame, lo stento, la guerra li as-

sottigliavano in modo che di giorno in giorno mancavano; a tale di ultimo sfinimento venuti, fecero segni al Maruffo ch'ei più non poteano resistere, ed egli rispondeva esser pur vero, cedessero. Tenuto dunque consiglio, Tazio Cibo governatore, il doloroso uffizio si assunse di dichiarar la resa a' piè del doge, e vedere se alcun patto umano potea ancora aspettarsi. Perorò la causa degli assediati, disse aver fino all'estremo obbedito alla patria, e colla vita fatto ad essa il maggior sacrificio, poichè quella che aveano consunta e sfinita non poter oggimai chiamarsi tale: i valorosi meritarsi più degna sorte che non era una crudele prigionia, null'altro chiedere che la vita e la libertà, del resto tutto si pigliassero; a nemici che a tanto poco ristringevansi nelle loro supplicazioni si avesse umanità.

Fu risposto avere il senato con irretrattabile decreto statuita la loro carcerazione, nulla potersi del decreto mutare. L'affannosa risposta portava Cibo ai desolati.

Aprivansi allora le porte, rimovevansi e rompevansi gl'ingombri; entravano i nemici addì 22 giugno del 1380. Per tre dì durava il saccheggio de' venturieri; i Greci, li Schiavoni toccavano ad essi, a' Veneziani i Padovani e Genovesi con 19 galee ed altri navigli. È fama che a riconoscerli dagli altri Italiani, da questi ultimi si facesse pronunciare la parola *Cavra*, e riteneasi per Genovese chi profferiva *Crava*. Portati a Venezia in numero di più di quattro mila vennero tosto chiusi nelle pubbliche prigioni, dove ebbero qualche sollievo dalla pietà delle donne venete.

LXXXII. La flotta si era ritratta al momento della resa, e scorreva il Levante devastando ogni terra de' Veneziani, entrava nell'Istria, in Trieste e Giustinopoli; Pola vi occupava, saccheggiava, ardeva; la rabbia, la disperazione accecava quelle menti; si tentò Parenzo, ma essendo ben difeso non riuscì il tratto, si prese invece in Dalmazia l'isola d'Arbe, e la terra di Signa. I Veneziani condotti da Vettore Pisani ripigliavano le terre dell'Istria, ma inseguendo dieci galee genovesi, nè potendole raggiungere, il loro ammiraglio ebbe di cruccio a morirne. Al Pisani successe Carlo Zeno; stette questi in Dalmazia senza frutto, e le terre ma-

rittime del patriarca d' Aquileja invano tentò, soltanto gli riuscì d'insignorirsi del castello di Bebbe che ancora teneano i Genovesi. Avvicinandosi l' invernale stagione i due popoli rimisero di loro ferocia, e i Veneziani nel loro arsenale ricoveravano le sdruscite galee, i Genovesi alquante ne rilasciarono al Maruffo in Dalmazia, altre ne ricondusse in patria Gaspare Spinola, con reliquie di santi e due lapidi marmoree, che attestano dell'occupazione di Trieste e di Pola fatta dai nostri, e ancora si vedono sulla piazza Giustiniani e nella chiesa di San Marco.[1]

La stanchezza delle parti faceva sperare un pacifico componimento, e il pontefice Urbano VI vi si adoperò, ma levatesi parecchie differenze tornossi alle ostilità; il signor di Padova molti luoghi occupava dei Veneziani, Treviso fortemente assediava; la signoria di Venezia deliberava allora di cederlo al duca Leopoldo d'Austria, sicchè il Carrarese ne provava onta e disdoro, non scemava però in lui l'ardore, e metteasi a corrompere gli Austriaci, chè bene il potea. Intanto lo Zeno dai mari di Grecia dove si trovava per iscorgere cinque galee di Candia, malgrado gli ordini contrari del senato, divisava portarsi nel golfo ligustico, mentre Isnardo Guarco succeduto al Maruffo con legni trent'uno, cacciavasi di bel nuovo nell'Adriatico, e vi facea preda di 40 navi mercantili. Lo Zeno rispinto da noi, navigava in Porto-pisano, all'isola d'Elba, a Reggio di Calabria, a Messina, a Modone, a Corfù, i Genovesi erano iti in traccia di lui nel golfo di Otranto; rivalicato lo stretto, passata Gaeta, trovavasi egli sopra Livorno inseguito dal Guarco quando ad entrambi pervenne notizia della pace conchiusa.

LXXXIII. Nel duca Amedeo VI di Savoja detto il Conte Verde, per mezzo del vescovo di Torcello di nazione savoiardo, compromettevansi le ragioni delle parti belligeranti. Rappresentavano il re di Ungheria e di Polonia due reverendi padri, Valentino dottore di Cinquechiese e Paolo Za-

[1] La prima di tali lapidi diceva: *Iste lapis in quo est figura s. Marci de Venetiis fuit de Trigesto capto a nostris MCCCLXXX.*

La seconda: *Iste lapis in quo est figura s. Marci delatus fuit a civitate Polae capta a nostris MCCCLXXX die XIIII januarii.*

gabriense vescovo; pel governo di Venezia Zaccaria Contarini e Michel Morosini procuratore di San Marco; per quello di Genova il dottore Leonardo di Montaldo, Francesco Embriaco, Napoleone Lomellino e Matteo Maruffo; per quello del Carrarese Taddeo d'Azzoguidi, Antonio de' Sacchi e Giacomo Turchetto dottor di legge; per quello infine del Patriarca, Giorgio de' Fortis da Pavia dottore in ambe le leggi, decano della chiesa di Aquileja, il cavaliere Federico Savorgnano e Niccolò Gambini di Udine.

Il duca di Savoja udite le istanze e le ragioni dei sopradetti ambasciatori, proferì il definitivo lodo nei seguenti termini che trovo registrati in Antonio Marin.[1]

Pace coll' Ungheria.

1° Pace perpetua con il monarca e la Repubblica, e perpetua reciproca rimozione di tutti i danni.

2° Rilascio de' prigioni sì per l' una che per l' altra parte.

3° Pagherà il doge e Comun di Venezia al re 7000 ducati per cadun anno: in forza della qual contribuzione ei cede per sempre al detto Comune ogni pretesa o diritto di aver libero l' ingresso co' suoi sudditi, legni nelle bocche de' fiumi che mettono foce nel golfo da Capo Pulmontorio o Promontore a Rimini verso Venezia con ogni sorta di mercanzia, la qual somma sarà condottà a Buda a spese e a tutto rischio del re.

4° Sarà prestato il giuramento da ogni doge per una sol volta, e così dal re e suoi successori.

5° I Dalmatini potranno liberamente navigare e commerciare come prima esclusi pur essi dalle bocche de' fiumi, nè potranno acquistare in Venezia in un anno più di 3500 ducati, pagando tutti i dazj ed imposte.

6° Non si potrà fare da questo momento alcun decreto o di inibizione o provvidenza contro i sudditi del re, e specialmente i Zaratini, nè potranno entrare legni armati ne' porti del re.

[1] Antonio Marin, *Storia civile politica del commercio de' Veneziani*, tomo VI, c. 217.

7° Saranno compresi in questa pace tutti gli alleati ed aderenti dell' una e dell' altra parte.

8° Restituzione ai proprietarj de' loro stabili.

9° Si renderà pronta giustizia a' creditori per l' una e l' altra parte.

Pace con Genova.

1° Restituzione de' prigioni dall' una e dall' altra parte.

2° Il castello di Tenedo con ogni sua pertinenza e dipendenza, nel termine di due mesi e mezzo prossimi venturi, sarà dato in mano del duca di Savoja o suoi commissari, con patto però convenuto tra il detto duca e gli ambasciatori di Genova, con assenso e saputa degli ambasciatori e giudici di Venezia, che tutti i castelli, edifizi, borghi, case, abitazioni, qualunque sieno, ogni qualvolta così siasi convenuto tra il doge di Venezia e commissari di Genova, il duca farà demolire dall' alto al basso il luogo, o luoghi contemplati, a spese per altro del Comune di Genova, ma a condizione, che giammai non possa essere riedificato o riabitato il luogo demolito. E ciò sarà fatto in pena di 150,000 fiorini d' oro assicurati sopra tante merci equivalenti depositati a Bologna, a Firenze, a Pisa o ad Ancona, oppure in due di queste città, dovendo in caso di mancanza essere girati al doge e Comune di Genova.

3° Non avendo il re di Cipro spedito nunzio idoneo o procuratore per trattar di pace, non presteranno i Veneziani ad esso nella continuazion della guerra favore alcuno, aiuto o consiglio.

4° Sarà compreso in questa pace l'imperatore Calojanni, salvi i soliti privilegj a tutte due le Repubbliche, che sogliono goder nell' impero.

5° Potranno i Genovesi navigare nelle solite primiere forme, entro il golfo di Venezia.

6° Circa al navigare per i Veneziani alla Tana, che si volea dai Genovesi sospeso a loro per qualche tempo a determinarsi, essendosi rimessa la decisione al duca di Savoja, egli credette di stabilire che nè questi nè quelli potranno farlo per due anni continui.

7° Tutto ciò che non è contemplato nella presente pace ad osservarsi, si contemplerà negli articoli delle altre paci seguite.

8° Ogni disordine, violenza, rapina che una nazione all'altra facesse, che dar potesse motivo di guerra, sarà tenuta la parte offesa a chieder risarcimento, e l'altra a darlo qual sarà ricercato.

Pace con Padova.

1° Verranno restituiti il castello di Capo d'Arzere ed il forte Moranzano a' Veneziani in quello stato si trovano, salve le munizioni, e si demoliranno sì per l'una che per l'altra parte le fortificazioni fatte di nuovo, e si restituirà ogni luogo munito che si possedeva prima della guerra.

2° Verrà restituita colle condizioni suespresse col signore di Padova, la torre di Curano con ripristinazione de' precedenti confini.

3° Remissione assoluta de' reciproci danni, e restituzione di tutti i mobili da particolari persone usurpati, non così di ciò che fu tolto dalla pubblica forza nella presente guerra.

4° Riguardo al sale saranno ripristinati e mantenuti i patti precedenti alle ostilità.

5° Non sarà tenuto il signore di Padova come in altri patti a consegnare, restituire o rilasciare al doge e Comune di Venezia la Casamatta, la torre di Santo Baldo, e la chiesa di Quer.

6° Saranno rimosse le palate ed altri impedimenti, e torneranno liberi la navigazione ed il commercio com'erano.

7° Tutto ciò che non fosse contemplato nella presente pace, sarà confermato cogli articoli delle precedenti che si richiamano all'osservanza di prima.

Pace con Aquileja.

1° Reciproca rimozione di tutto ciò che è succeduto di danni in questa guerra, e perdon generale a quelli che hanno prestato favore al contrario partito.

2° Rilascio de' prigioni sì dall'una che dall'altra parte in qualunque modo si saranno fatti.

3° Muco, Mucolano e Trieste saranno rilasciati in loro piena podestà, salvo le regalie dovute al doge per i patti antichi e l'esenzioni totali in quel porto di ciò che per via di terra o di mare i veneti mercadanti portassero in quella città, d'ogni dazio, pedaggio e altra qualunque imposizione, con manutenzione d'ogni patto che si fosse fatto dalla Repubblica a favor di Trieste.

4° Saranno confermate tutte le antiche e recenti convenzioni prima della guerra.

5° Le due parti faranno un compromesso in Sua Santità per il quale diverrà giudice arbitro di tutte le controversie, che tuttora esser vi ponno in materia di giurisdizioni e confini tra la Repubblica ed il Patriarca.

Articolo generale.

Queste quattro paci saranno obbligatorie per le parti contraenti sotto pena di 100,000 fiorini d'oro, e colla prestazione del giuramento di ciascuna di esse come sopra rappresentate.[1]

La demolizione di Tenedo parve dapprima incontrare qualche difficoltà, quando l'inviato di Savoia Bonifazio di Piosasco vi si recò per tale effetto, il capitano che lo guardava Zanocchi negò assolutamente di lasciarlo occupare,

[1] Questo trattato di pace complessivo volli intero riferirlo come sta nel precitato Antonio Marin che lo ricavò dal sesto libro dei Patti Veneziani a carte 5, e ciò perchè niuno degli storici nostri o forestieri lo riporta com'è originalmente. La convenzione succedeva nel 1381, indizione quarta, giorno di giovedì, 8 del mese di agosto, in Torino, nel castello del duca Amedeo dove facea la sua residenza, e nella maggior aula di quello, alla presenza dei reverendi padri Giovanni vescovo di Torino, e Filippo vescovo di Torcello, Guidone abbate di S. Michele di Chiusi, nonchè degl'illustri signori Amadeo di Savoja duca di Bresse figlio del conte di Savoja, di Amadeo di Savoja principe di Acaja, di Ludovico di Savoja fratello di questo; assistevano ed intervenivano all'atto i plenipotenziarj delle potenze mediatrici Donato degli Aldigieri dottore di legge a nome del comune di Firenze, Giovanni Candio e Marco Benvenuti Oratori, tutti e tre ambasciatori del comune medesimo; Maestro Antonio Marcellino dell'Ordine de' Minori della Sacra Pagina Oratore ed ambasciatore del comune di Ancona; inoltre una serie di testimonj presenti, nobili, cavalieri ed altri cospicui soggetti.

nè valse meglio a persuaderlo Carlo Zeno che vi andò con cinque galee in nome della Signoria. Quella terra tutta si commosse, e posesi in rivolta. I Genovesi sospettando fosse ciò fatto per segreto avviso di Venezia, presero a sequestrare tutte le merci de' Fiorentini obbligati all'osservanza della pace; questi ne mossero querela alla veneta Repubblica, la quale a scolparsi dell' imprudenza del castellano mandava ambasciatori a Genova, a Torino, a Firenze, infine nna flotta in Tenedo che dopo molta resistenza di quelli uomini, riescì di propria mano a demolirlo alla presenza di un sindaco genovese. In tal guisa Tenedo ritornò al suo pristino stato di luogo ermo e disabitato.



LIBRO SECONDO.

CAPITOLO PRIMO.

Guerre civili tra il popolo e la plebe; dogato di Leonardo Moltaldo; incoronazione del re di Cipro in Genova; instituzione e scopo degli *Alberghi*; il pontefice Urbano VI, sua venuta in Genova; fa miseramente morire sei cardinali da lui accusati di congiura.

I. La conquista di Cipro e i varii casi della guerra di Chioggia, aveano fatto tacere per qualche tempo le interne dissensioni; gli animi a quelli rivolti non pensavano agli odii civili; ma la parte popolare che si era nel 1339 insignorita dello stato, già mostravasi in due divisa, la plebe alla sua volta ambiva i primi onori, e scostavasi dai popolari che *grassi* potrebbero chiamarsi, secondochè si dicevano in Firenze. Teneva il dogato Nicolò di Guarco, il quale correndo il 1383, vedendo l' avvicinarsi della tempesta, studiava modo a premunirsi, coll' accrescere la guardia della sua persona, ma gli otto uffiziali della moneta gli si opposero. Egli congregò il generale consiglio, e vi addusse lagnanze contro gli otto della moneta, aggiungendo che gli era ristretto il potere, di nobile e guelfo avendo voce, mentre ghibellino e popolare sinceramente riputavasi. Con ciò significare egli voleva che guelfo non era come gli antichi nobili del consolato, nè nobile come quelli che aveano tenuto lo stato de' capitani; e veramente avea fama di uomo dabbene, e lode meritava il suo governo, che se i Fregosi osteggiava, attribuir si dovea alle ambizioni che già questa casa spiegava per farsi capo di quella parte di popolo, dopo di cui non rimaneva che la minuta plebe. Il doge avea ancora dato una soverchia autorità ad un maestro di giustizia, il quale con modo sommario procedeva contro la vita d' ogni cittadino: gli otto pertanto richiamavansi di questo, e volevano l' am-

ministrazione della giustizia tornasse piena al podestà, rimosso il presidio de' fanti di ch' era cinto il Guarco. In questo, nè forse senza opera secreta degli Otto, levavansi i macellai, perocchè dicessersi aggravati di una colletta sulle carni, traevansi al cospetto del doge, il quale li mandava con Dio, mercè di buone parole; ridottisi fuori di porta San Tommaso, e raunato di essi un consiglio, divisi essendo, nè potendo diliberare, si appigliavano infine a muovere il tumulto, suonavano a stormo nella chiesa di San Benigno e in quella di San Bernardo, sicchè gli uomini delle tre valli accorrevano al suono, e tutti insieme congiunti prorompevano in città, gridando: *Viva il popolo e muoiano le gabelle;* congregavansi tutti nella chiesa dí San Domenico, ed erano un quasi duemila. Leonardo di Montaldo tra i principali popolari, con altri quattro incaricavano di presentarsi al doge richiedendo mutassersi gli anziani tutti in popolari; della quale cosa venivano tosto soddisfatti. Intanto il moto non si conteneva alle grida, ucciso era il capitano dei venticinque fanti a' soldi del Doge, e poco dopo l' odiato maestro di giustizia; traeva la plebe quindi sulla piazza del pubblico palazzo dove stava il doge coi fratelli e poca gente; schiamazzava quella volere fossero abolite le gabelle, e di questo pure accontentavasi, e le regole fatte sopra quel dogato le si gettavano dalle finestre, chè incontanente tutte erano in brani. Alla sera sbigottito il Guarco, col nuovo consiglio convocò cento cittadini, i quali presero deliberazione che le fortezze levate di mano dei nobili si avessero a porre in quelle dei popolari; ma non bastò, e il dì seguente ch' era quello di pasqua del 1382, risvegliossi più fiero il tumulto, per cui si elessero con ampia balía di regolare la città, Leonardo di Montaldo leggista, Federigo di Pagana, Tommaso degli Illioni, Antonio Giustiniano, e Francesco d'Ancona mercadanti, Giacobo Callocio macellaro, Damiano Posono lanero, e Manuello di Bobbio speziale; presero questi il nome di Provisori; per ordine dei quali congiunti al doge ed agli anziani fu fatto decreto che gli uomini delle valli sgomberassero, e i cittadini le armi deponessero; ma questi obbedire non vollero, ed anzi più che mai infiammati gridavano: *Viva il popolo, il*

doge nuovo, muoiano le gabelle, ed alcuni eziandio *Viva il popolo ed Antoniotto Adorno sia fatto doge.*

A questi romori si studiava il Guarco di por freno richiamando la famiglia dei Campofregosi cacciata in esiglio, ed ordinando una compagnia di cittadini che si adoperasse a tornare la tranquillità; portava questa nelle arme per insegna un leone negro e peloso, e discorrea la città cercando di ricomporla; dopochè l'agitazione fu un poco queta, il doge convocò il popolo in palazzo, e chiese s'ei volevano che rimanesse ad essere doge, e rettore della patria; risposero che sì, ma levassersi le gabelle; al che si sarebbe in parte provveduto, ma nuova esca a quel fuoco mal sopito venne a porgersi coll'arrivo di Antoniotto Adorno; la signoria sentendo come la sua venuta avrebbe risvegliato il tumulto, tanto fece ch' ei s' indusse a recarsi in Savona colla promessa che in breve gli sarebbe data licenza di ripatriare. Ma l' improvvisa sua vista e la subita scomparsa, mise in sospetto la minuta plebe che lo seguitava, o ch' ei fosse stato in mare sommerso, o dicollato la notte in palazzo, o sostenuto almeno prigione, sicchè mille uomini di quella presero le armi, e chiedevano con feroce instanza sapere dove si fosse Antoniotto; fu fatto loro conoscere per Leonardo Montoldo ch' era in Savona, e per allora chetaronsi; ma il doge non si teneva sicuro, congregò i suoi amici di Polcevera, e cinsesi della guardia di quattrocento soldati, temendo l'Adorno cui si era data facoltà di ritornarsi in patria; arrivato che questi fu in Genova, la città andò sossopra, Leonardo di Montaldo, Pietro di Campofregoso con lui, con tremila uomini circa armati dalla chiesa di San Siro conducevansi al palazzo, fra le grida che per ogni parte levavansi di: *Viva il popolo e Antoniotto Adorno;* la più volgare plebe che queste mandava, si mise ad attaccare il palazzo, e poichè le si opponeva resistenza, menandosene non poca strage, appiccava il fuoco alle porte, il Doge allora ch'entro pure vi si trovava, si appigliò al partito di darsi occultamente alla fuga col figlio Antonio, e i di lui fratelli. Leonardo di Montaldo con dieci cittadini stava in una inferiore stanza del palazzo detta la Camera degli Abati perocchè questi in quella si ragunassero,

discutevano per l'elezione del nuovo doge, Antoniotto era al di sopra seduto nella sedia ducale in atto di doge, circondavanlo il minuto popolo e i plebei, gridando: *Viva il doge Antoniotto Adorno;* suonava la grossa campana, e quelli ch'erano al disotto faceano instanza ad Antoniotto perch'ei scendesse a consiglio con essi, ma egli risolutamente negava; sdegnati allora, e poich'erano tra i primi del popolo, elessero a doge Federigo di Pagana ch'avea voce di essere uomo dabbene; ma dalla plebe non appena intesasi la nomina, si diedero a prorompere in più furiose grida di: *Viva il doge Antoniotto*, e in questo muoveansi a voler ammazzare il Pagana, che ratto se ne andò via; Leonardo e i compagni tornati alle loro case veniano ricercati affinchè consentissero alla elezione dell'Adorno; ma negavano essi, e sessanta armati, con il Montaldo a capo, conducevansi nella chiesa di San Siro, cui seguitavano un gran numero di cittadini; per questi si dava ampia balía allo stesso Montaldo di metter ordine all'elezione; ed egli la commetteva a quaranta di quelli, i quali lui eleggevano in duce; l'eletto protestò che solo per mesi sei avrebbe accettato il supremo officio, il popolo intanto si adoperò tosto perchè Antoniotto cedesse al Montaldo, ma la minuta plebe opponevasi, senonchè l'Adorno dai più savi consigliato, lasciò il luogo e si ritrasse; Leonardo con grande ed onorato accompagnamento si recò al palazzo, ed ebbe la bacchetta ducale, e tutta la città per allora si ricompose a pace e concordia; visitaronlo gli alberghi della città, o la riunione delle famiglie che per aumento di potenza stringevansi insieme, e sotto un comune nome si appellavano; egli al suo consiglio aggiunse quindici popolari; diede facoltà al doge Niccolò di Guarco e ai fratelli, non che agli altri tutti che li seguitavano, di poter tornare liberamente in città, assoluti da ogni pena, e dimorarvi sicuri, col solo patto di pagare i creditori se a quelli erano obbligati; tornarono infatti i fratelli del doge, furono ancora per esso alleggerite di molto le gabelle, e totalmente alle osterie perdonate le colette.

II. Viveasi da dieci anni ditenuto prigione in Genova Giacobo di Lusignano zio del re di Cipro Pietrino II, il quale per sicurezza delli accordi conchiusi dalla Repubblica con

quest' ultimo, addì 21 ottobre del 1374, stato era colla consorte Carlotta e i figliuoli del principe di Antiochia trasferito come ostaggio di colà nella gran torre di Genova; moriva in questo frattempo Pietro II, nè lasciando successione, toccava la corona al prigioniero Giacobo; il doge Niccolò Guarco che ancora rimaneva in signoria, si recò allora a visitarlo e propose di liberarlo non solo coi nipoti e la moglie; ma l'eredità de'suoi maggiori restituirgli, cingerlo della regia corona, allestirgli le galee della Repubblica, sopra le quali regalmente si sarebbe condotto in Cipro; a tutto ciò ponea per condizione: cessione assoluta della città di Famagosta, del porto, delle fortezze, e di due leghe di territorio all' intorno, e parecchi altri patti, de' quali trattando del commercio di quell' isola sarà da noi fatta particolare menzione; aderiva il Giacobo; ma i tumulti che si levarono in quel tempo, che il doge Guarco costrinsero ad abbandonar la città, fecero lasciar in sospeso il compimento del trattato; il Montaldo il ripigliò, facendo pubbliche le condizioni sue, allogando il principe Lusignano in magnifica stanza del ducale palazzo, indi coronandolo solennemente in re di Cipro alla presenza d' infinita moltitudine; come aveano fatto al nuovo doge; così gli alberghi della città usarono coll'eletto e coronato re di Cipro; intanto apparecchiate furono dieci galee sotto gli ordini di Nicolò Maruffo capitano, e dopo che un gran banchetto fu dato dal doge al re e alla regina, e si fecero molti spettacoli e giuochi, ricevuti questi sulle galee, partì l' armata, ed approdò felicemente in Cipro.

III. Poichè toccato ho degli *alberghi* non ispiaccia che io alcun poco ne ragioni; essendo questi un ultimo tentativo fatto dagli antichi nobili del consolato per tenersi in istato e procacciarsi una forza che valesse a ricuperar loro la signoria che il popolo si andava acquistando. Le famiglie per avventura marchionali, o discendenti da feudi che col sopranome di *nobile* aveano composto e tenuto il consolato, aveano dovuto vedersi a poco a poco tolto di mano il potere in prima dal podestà, instituzione ghibellina, indi dai capitani per la cui opera il popolo si era fatto e creato politicamente; infine il mutamento del 1339 coll' elezione del primo doge, e più

spezialmente la rielezione del Boccanegra li rendea persuasi della perduta potenza; il popolo la si avea tutta a sè vindicata; dal 1270 a quell'epoca di 1339 tutte le maggiori ed ultime forze si erano per essi adoperate a difendere e serbare un governo che loro fuggiva di mano; la casa d'Angiò di Napoli venuta a grandezza in Italia avea indarno tentato ogni modo ed ogni artificio per fortificarli; ei cadevano come corpo estenuato e senile mal atto a sostenere l'incontro di un giovane e robusto; giovane e robusto era il popolo, uscito di servitù, ricco divenuto dall'esercizio del commercio e delle migliori industrie: datosi inoltre a così ampio corso di navigazione che non vi era più longinqua regione ch'ei non penetrasse; ogni qual volta tornavasi in patria, mal poteva, uso com'era a respirar aria libera e veder larghezza di spazio, sottostare ad un angusto cerchio formato di poche feudali famiglie che le consuetudini servili aveano di campagna tratte in città, e per ogni quartiere di questa pretendeano di mantenerle sopra ogni derrata, ed ogni necessità della vita. Questo popolo pertanto sulla metà del XIV secolo trovavasi pervenuto alla sua più splendida potestà; e natural cosa egli è che all'avvenante ch'ei saliva e si affrettava a toccar il sommo grado della Repubblica, i *nobili* feudali del consolato precipitavano a declinazione e rovina; già non poche famiglie di essi per uccisioni, esigli ed altre infauste vicende si erano estinte; sicchè fin dal 1289 poche più rimanevano oltre i *Grimaldi*, *Fieschi*, *Negri del Castello*, *Malloni*, *Salvatici*, *Embriaci*, *Marini*, *Malocelli*, *Fallamonica*, *Piccamigli*, *Ghisolfi* e *Cibo*. Fu in quell'anno che avendo esse congiurato contro i capitani e l'abbate del popolo vennero ferocemente combattute, e riduttesi nella chiesa del duomo per ultima difesa, stavasi per abbruciarvele dentro, quando i capitani e l'abbate stesso del popolo, radunato un gran consiglio fu in quello discusso e diliberato che siccome massimo pericolo corso avrebbe la città dove *tutti i suoi nobili* fossero periti, così si accordava loro grazia e sicurezza, come imploravano. In seguito, vieppiù decaddero, e vennero meno le famiglie de' *capitani* che aveano preso a rappresentare il popolo, e a promuoverne le ragioni e gl'interessi; le ridussero a po-

chezza di numero abbassandone l'antica grandezza; infine il popolo stesso emancipatosi dalla ingrata tutela de'capitani, sopra di questi, e sulle fresche ruine di quelle si era meravigliosamente innalzato. Ora le due parti così ridotte ad una medesimezza di condizione, cacciate entrambe dagli onori, pensarono congiuntamente al modo di fortificarsi e conservarsi, siccome nella seconda metà del secolo undecimo aveano trovata la instituzione della compagna aristocratica a rendersi forti e indipendenti dai grandi feudatari, provvedendo al governo di sè medesimi, così ad imagine di quella, poichè venuta era a dissoluzione e rovina per il vigoroso sollevarsi del popolo, formarono gli *alberghi*, cotale spezie di unioni non dissimili dalle antiche *compagne*, per premunirsi così e mantenersi contro di quello. Condizioni pertanto di tali nuove associazioni erano, rimuovere ogni sorta di litigio tra coloro che ne facevano parte, sovvenirne alla povertà e alla difesa contro ogni persona che si muovesse ad offenderli, perpetuarne le famiglie non ostante l'edacità del tempo. Non si poteva però formare un albergo se non si discendeva da consolari famiglie, nè la famiglia che lo formava avea tanti capi quanti determinava la legge, la quale variavasi a seconda de' tempi; quanto poi a coloro ch' entravano negli alberghi, non importava che avessero la medesima origine e lo stesso casato, prescrivevasi bensì che dopo l' unione ne ritenessero un solo, o ne pigliassero un nuovo che fosse a tutti loro comune, alla qual cosa accomodavansi poscia i Cattanei, i Centurioni, i Gentile, i Pinelli ed altri ancora che furono Alberghi. Questi patti miravano al fine, 1° di far prevalere i nobili della compagna aristocratica; 2° di metterne a capo quelle famiglie che rimanendo ancora di ragguardevole numero ne' suoi principali rami venivano per tal modo ad esercitare una cotale influenza, ed autorità sopra tutti gli aggregati; inoltre provvedevano alla forza loro reale e personale, acquistando alcuni beni in comune, ed insieme e per indiviso amministrandosi, riunendosi di sovente in certe logge con leggi lor proprie; le famiglie che non aveano tante case aperte o tanti capi quanti portava la legge, veniano aggregati in quelle che perciò stesso poteano legal-

mente costituire un Albergo, le altre che il doppio ne aveano, due Alberghi formavano; che dalla piazza o dalla strada si denominavano dove teneano la loggia od il seggio. Non c' è finora pervenuto a notizia quanti capi di famiglia o case aperte si volessero a termini di legge per instituire un Albergo, devesi credere con fondamento che il numero dovesse essere vario secondo il volger de' tempi. Per la riforma delle leggi operata nel 1528 d'Andrea Doria che si chiamò collo specioso nome di ricuperata libertà, venne stabilito a sei, ma due novità allora s' introdussero, la 1ª che le famiglie tutte in un albergo comprese non dovessero portare alcun altro cognome fuori di quello da cui s' intitolava lo stesso albergo; la 2ª che gli alberghi, i quali non poterono essere che ventotto, tanto erano venute meno le antiche nobili famiglie sotto il goveno popolare, non potessero mai più mutarsi nè per moltiplicarsi successivo, nè per diminuire di case aperte. La prima condizione avea per naturale conseguenza che i nobili del consolato, formando i capi degli alberghi, gli aggregati veniano ad assumere il cognome di quelli, abolito così essendo e civilmente soppresso il proprio; la seconda che invariabili rimanendo i ventotto, nessun' altra famiglia potea sperare d' allora in poi di recarsi in mano le principali autorità della Repubblica; rivisse quind' innanzi in tal modo l' antica compagna aristocratica, e il popolo si trovò escluso dal governo da quelli medesimi ch' egli ne avea cacciati il 1339; fu insomma un vero *serrar del consejo* della Repubblica di Venezia, si lodò per un singolare tratto di sapienza di stato, ma dovea dirsi una sottile ed abbietta astuzia trovata ad uccidere politicamente un popolo, mancato il quale, venne pur meno quel fuoco vitale che nodriva il vigoroso corpo della Repubblica; caduta questa nell' assoluta balía di poche famiglie invecchiò in breve e giacque con esse a tale venuta di decrepitezza ed inettitudine che nel 1746 neppure l' onore avrebbero salvato se il popolo non era.

IV. Il Montaldo avea accettato per soli sei mesi il dogato, ma questi spirati, continuò ciò nondimeno in signoria senza far motto della condizione; senonchè di tal fatta infierendo la peste che novecento per ogni settimana ne cade-

vano vittima, egli pure correndo il di 11 giugno 1384 soggiacque al malore; lasciò fama di savio, prudente e giusto signore, ornato di molta dottrina, sicchè tenne in sicurezza e pace tutto il distretto e la città. Solenni e grandi li furono fatti i funerali, cui assistevano cento notari genovesi, e al corpo di lui data venne onorevole sepoltura nel duomo. Non deve pretermettersi in queste istorie come il Leonardo di Montaldo possessore essendo della effigie di Gesù Cristo, o Santo Sudario, che è fama il Redentore mandasse al re Agabaro, venendo a morte per testamento lasciolla al monastero di San Bartolommeo degli Armeni, con perpetua elemosina di lire trecento di moneta d'allora, scritte in una compera od impiego, siccome per pubblico istrumento fu scritto. Si ricava dai nostri annali che il Montaldo ebbe la sacra effigie in dono dall'imperatore greco in rimunerazione di avergli ricuperate alcune terre verso la Tana, o il mare d'Azof che gli aveano occupate i Turchi; ed egli la tenne in venerazione per tutta la vita, con riverenza di continuo lume, come nota il vescovo Giustiniani.

Morto Leonardo Montaldo, non vi fu più ostacolo che Antoniotto Adorno rimuovesse dal dogato; fu dunque il dì seguente senza strepito d'arme eletto egli a doge; il quale volle subitamente che a' soli plebei si conferissero gli offici della città. Non può negarsi che cotesto uomo sebbene uscito di basso lignaggio, com'erano i suoi, tuttochè la successiva potenza porgesse occasione agli adulatori di scrivere che gli Adorno erano sorti di nobile e principesco, non fosse di animo grande e a grandi cose sollevato; ma la fortuna e il non curare de' mezzi, se conducenti allo scopo, fin da que' principii diede moto e chiarezza a siffatta famiglia. Antoniotto non sì tosto afferrò la signoria che liberossi del suo antico rivale; il marchese del Finale gli consegnò con fede veramente marchionale, Nicolò Guarco già stato doge, egli lo chiuse in aspra prigione nel Castello di Lerici; ma più segnalata occasione di chiara fama gli si apparecchiava dai torbidi tempi d'allora.

V. Gregorio XI avea riportata di Avignone in Roma la sede pontificia, ma sobillato da' cardinali francesi che lamen-

tavano la perdita delle delizie avignonesi, pentito della traslazione, ruminava in mente di ritornare oltremonte, quando morte gli ruppe il disegno. Lui morto i cardinali chiusersi in conclave, e la maggior parte di Francia un papa francese meditavano, e l'avrebbero di certo subitamente eletto, se fra loro non fossero stati discordi; i Romani avvedutisi della trama, temendo un' altra fiata la lontananza della Santa Sede da Roma, scema in tal modo dei larghi guadagni che la residenza della corte papale facea concorrervi da tutta cristianità, levaronsi a sedizione, ed iti sotto il luogo del conclave, posersi a gridare ch' ei volevano un papa romano; i congregati intimiditi accordaronsi nella elezione di Bartolomeo Prignano arcivescovo di Bari, di nazione napolitano. Costui non mancava di qualche ingegno e di dottrina, ma di modi era aspri e feroci, d'animo crudele e sanguinoso: non sì tosto ebbe il papato, che pensò a volere rimettere la più severa disciplina, ed ottenere col rigore e l'eccesso de' castighi ciò che avrebbe potuto meglio colla prudenza e la dolcezza; abbandonaronlo i cardinali, e chiaritisi in aperta ribellione poichè gli ebbe scomunicati, e privi d'ogni dignità, si fecero ad eleggere un nuovo papa che fu il celebre cardinale di Ginevra, il quale prese il nome di Clemente VII. Due uomini, ferocissimi entrambi, contendevansi quindi il pacifico retaggio dell' agnello di Dio; aderirono ad Urbano Portogallo, Fiandra, Danimarca, Svezia, Inghilterra, Polonia, Germania, Ungheria, con la maggior parte d'Italia; a Clemente, Aragona, Castiglia, Navarra, Scozia, Savoia, Napoli e Sicilia; e lo scisma d'occidente sorto era in tal modo a rinsanguinar le ferite che nel seno della cattolica chiesa avea aperte la residenza di Avignone. Regnava in Napoli la regina Giovanna, infame per dissolutezza e per la morte di parecchi mariti, di stirpe francese, e dell'indole feroce di Urbano VI spaventata si era abbandonata alle parti di Clemente VII. Urbano scomunicolla e la disse decaduta dal regno, e alle armi spirituali aggiungendo l'efficace rimedio delle temporali, fece opera che Carlo di Durazzo nipote del re Ludovico di Ungheria, e al quale per successione, in difetto di Giovanna, apparteneva il trono, si affrettasse a balzarnela;

venne Carlo e gli riuscì il disegno, la morte di Giovanna, la prigionia del marito, la prigionia e morte del duca d'Angiò suo figlio adottivo, gliene agevolarono e fecer sicuro il possesso; ma Carlo occupata la monarchia sdegnossi contro il pontefice la cui presenza in Napoli gli rendea inquieti i popoli, e malagevole il governo; arroge che il nipote di costui certo Francesco da Prignano soprannominato *Butillo*, o forse *Batillo*, uomo dato a lascivie e sbordellamenti a cui Carlo si era obbligato di conferire il ducato di Capua e di Amalfi, con Nocera, Scafato ed altre terre, ponea a cimento la tranquillità e il pubblico costume del regno; sebbene della età sua sopra i quaranta, avea ciò nondimeno rapita dal monistero di Santa Chiara una nobil monaca professa, e seco tenutala parecchi giorni; re Carlo lo fece citare e processare, nè comparso essendo, condannato venne nella testa; ma il papa tanto fece per cotesto suo scellerato, che il processo e la condannagione si ebbero per non avvenuti; infine Carlo stomacato a tanta vergogna, zio e nipote volle sgombrassero Napoli. Recaronsi a Nocera città di quest' ultimo, ma entrambi inquieti ed ambiziosi volgevano nell' animo i più strani disegni, Butillo o Batillo si andava perfino immaginando di divenir re di Napoli, e lo zio per avventura con una colpevole debolezza lo assecondava, il re subodorata la macchinazione, tentò ogni via per levarseli dal regno; in questo, un Bartolino da Piacenza, ardito e dotto legista, facea pubblica una sua scrittura nella quale erano vari quesiti: se il papa negligente di troppo, o mal atto al governo, o balzano di cervello, facesse ogni cosa a rovina senza voler udire il consiglio de' cardinali, non fosse in tal caso lecito a questi, per il meglio della chiesa, di dargli uno o più curatori, senza il parere de' quali non potesse dar spedizione ad alcun negozio; e facendosi siffatti quesiti, rispondeva affermando, e l'affermazione confortava delle più sane ed evidenti ragioni. Un cardinale di casa Orsini denunzia al papa quella scrittura, aggiungendo che a siffatte opinioni aderivano sei cardinali, o cinque come altri vogliono, che con lui si trovavano; si fece ancora supporre ad Urbano che questi avessero ordita una congiura per impossessarsi della sua persona, il di 13

gennaio del 1385, e condannarlo poscia com'eretico. Saltò in istizza il papa a coteste denunziazioni, e gli accusati cardinali, fatti caricar di catene, chiuse in dura prigione, indi a Butillo o Batillo ordinò di esaminarli per estrarne la verità, ma la natura de' tempi e la reità dell'uomo, altro mezzo non davano per ricavarla che la tortura, e il Batillo se ne rese nefando stromento; il vescovo dell'Aquila accusato qual complice, posto a' tormenti confessò tutto ciò che dai giudici si voleva, li stessi cardinali barbaramente martoriati, misero pure in chiaro la supposta congiura; però negarono sempre in seguito di esserne in alcun modo colpevoli. Il re praticò ogni pietoso e caldo offizio presso il papa in favore di quei miseri porporati, questi non solo sdegnò di porgergli ascolto, ma venendo in sospetto che tutto ciò fosse proceduto d'ordine di lui e per segrete mene, s'indusse a scomunicarlo colla regina Margherita, privolli entrambi del regno, e lanciato l'interdetto sopra Napoli chiamò re Carlo in giudizio a dir sue ragioni. Gli animi essendone sconcertati, Carlo avutone il parere del clero, decretò essere nullo l'interdetto, e niuno l'osservasse, e chi osò di osservarlo fece ben anche annegare; indi rincalzando quel giusto sdegno contro la papale improntitudine mandò un esercito all'assedio di Nocera. Leggesi negli annali napoletani, cosa ridevole insieme e mostruosa a dirsi! che il pontefice assediato, seguito dal Batillo, tre o quattro volte al dì si affacciava ad una finestra, e colla campanella e torcia accesa andava scomunicando l'esercito del re, nè per questo l'esercito dall'assedio si muoveva; intanto sempre più inviperito si dava di bel nuovo a martoriare i cardinali che teneasi prigionieri, affinchè confessassero. Un testimonio di veduta, Teodorico da Niem, nota che non gli bastò l'animo allo spettacolo, tanto era doloroso ed orrendo! le ossa avevano slogate; per fame, per sete, la persona consunta e cadente; continuando a negare furono essi rimessi in carcere. Infine per aiuto della famiglia Orsini riuscì Urbano a liberarsi dall'assedio, si condusse in Calabria, menandosi seco i cardinali, il vescovo d'Aquila e il suo tesoro; per siti inospiti e montuosi, difeso d'alcuni armati che fu forza di tenere in fede coll'oro giunse verso Sa-

lerno fino al mare; il vescovo d'Aquila malconcio essendo per i sofferti tormenti, nè potendo andare spedito nel viaggio, da Urbano sospettato essere malizioso il ritardo, venne da lui fatto uccidere, nè permesse che gli fosse dato sepoltura, lasciandolo in tal modo cadavere sulla pubblica via.

Ora di cotesto Urbano VI prese vaghezza per suoi fini il doge Antoniotto Adorno, credette che molto gli sarebbe tornato ad onore se avesse posto in Genova la sua residenza; s'intesero entrambi, e armate dieci galee delle quali fu capitano Clemente di Facio popolare, furono spedite a levarlo nel mare di Napoli, e trasferirlo in Genova; traevasi seco gl'infelici cardinali avvinti in catene. Racconta Lorenzo Bonincontro che le galee genovesi fermate essendosi in Porto-Pisano, Pietro Gambacorta, che allora era signore di Pisa, si recò ad onorare il Papa, e lo pregò ad un tempo a voler rilasciare quei miseri in libertà; Urbano li si fece venire dinanzi, ed orribile a dirsi! Cadeano loro le vesti di dosso, squallidi, sfigurati d'aspetto, la barba aveano ispida e lunga, più a spaventevoli spettri che ad uomini rassomiglianti; aspramente trattolli il Pontefice, li accusò di essere rei, instò perchè lo confessassero, ma essi protestando della loro innocenza, lo chiamarono al giudizio di Dio a dar ragione della sua crudeltà; allora smaniando egli, li rimandò in galera, e al Gambacorta rispose, non meritare essi alcuna pietà, poichè si ostinavano a non volere chieder perdono delle colpe loro.

Arrivarono in Genova le dieci galee, il Papa ebbe magnifico alloggio nella Commenda di San Giovanni di Pré, ma trista fama lo avea preceduto, sicchè il generoso popolo genovese ne fremea; egli accortosi del mal vento per tutto il tempo che vi soggiornò, non mai volle uscir fuori; tutte le pratiche intanto si andavano facendo, tutti gli sforzi poneansi in opera perchè quei disgraziati cardinali venissero a sì dura condizione sottratti; si ordì pure una congiura a liberarli, n'ebbe Urbano sentore, nè trepidò più in quello che da lungo tempo avea deliberato; secondo alcuni li fece entro dei sacchi affogare in mare, secondo altri strangolare in prigione; un solo di essi scamponne per miracolo, il

cardinale Adamo Eston inglese, per le vive instanze del suo re; fra gli uccisi vi ebbe il cardinale Bartolomeo da Cogorno genovese, uomo di somma dottrina, di onesti e integri costumi, già stato arcivescovo di Genova, frate dell'ordine dei minori, e uno de' più belli ornamenti del clero genovese; due altri cardinali, caduti essendo in sospetto del Papa che avessero posta mano alla congiura che avea per fine di privarlo delle sue vittime, si fuggirono da Genova, sapendo con qual uomo avessero a fare, e andarono ad unirsi a Clemente VII; il popolo genovese avendo a schifo si brutte opere del vicario di Dio, senza più avergli alcun rispetto, pose le mani addosso a' suoi servitori, strumenti senza dubbio di tanta inumanità, li consegnò a' birri perchè li tenessero stretti in prigione; Antoniotto Adorno si accòrse alfine che tenendosi congiunto a siffatto uomo, invece di aumentarne di fama dalla di lui residenza, ne avrebbe a gran pezza scapitato, pensò quindi a provvedere, come meglio gli riusciva, alla indennità della Repubblica, e a lasciarlo andarsi con Dio. Costato era l'armamento delle dieci galee 60 mila ducati, e il Papa per quella spesa avea dato pegno la terra di Corneto; ora volendosi venire fra le parti alla soddisfazione del pagamento, il Papa ripigliandosi il pegno, cedette alla Repubblica alcune castella distratte dalle mense vescovili di Savona, Noli ed Albenga; ovveramente pagò dell'altrui; e conceduta avendo ampia indulgenza a tutti coloro che visitavano la chiesa di San Lorenzo il giorno della natività di San Giovanni Battista, dal primo vespro infino al secondo, abbandonò la città indirizzandosi alla volta di Lucca; sdegnato di non avere avuto da Genova quelle accoglienze maggiori che si attendeva; sdegnato similmente Antoniotto di non essere riescito a farsi arbitro dello scisma, e più ancora dolente per avere lordata la patria di uno scellerato spettacolo. A questa infausta descrizione che io trassi quasi a parola dall'onesto e sincero Muratori,[1] non ispiaccia che io aggiunga come il Butillo, o il *Batillo* nipote di Urbano, lasciato da questo a Nocera, poichè venne espugnata da re Carlo, fu fatto prigioniero, ma per la morte di quello,

[1] *Annal. d'Italia*, an. 1385-86.

e la vittoria del partito angioino, liberato essendo, nell' inquietudine dell' animo, e negli stravizi condusse la vita, finchè venne miseramente ucciso per mano di chi avea sedotta la moglie. Queste notizie io trovo in cotali memorie per servire alla storia di Napoli.

CAPITOLO SECONDO.

Spedizione di Tunisi; successione tempestosa di vari Dogi; Antoniotto Adorno cede la signoria di Genova a Carlo VI re di Francia; pratiche e condizione della cessione; esempi di virtù genovese.

VI. La dolorosa memoria lasciata dalla venuta di Urbano rivoltò gli animi contro del doge, e fu macchinato contro la sua signoria; egli ne ebbe notizia, e quelli che non poterono salvarsi colla fuga, sottopose alla tortura, condannò a dieci mila lire, e cacciò in esiglio; pensando poscia che duopo era volger l' attenzione delle cose di dentro a quelle di fuori, imaginò un' impresa contro di Tunisi e, allestite dodici galere, ne diede il governo a Raffaelle Adorno di lui fratello; andarono queste insieme con altre tre siciliane e cinque pisane, navigarono in Affrica, pigliarono e sottoposero l' isola dei Gerbi, dandone la signoria a Manfredo di Chiaramonte ammiraglio di Sicilia, il quale pagò 86 mila fiorini d' oro alle dodici galere genovesi.

I Saraceni poichè venuti erano al possesso dell' Affrica e della Spagna, cessato il primo impeto di quelle invasioni, stretti aveano legami di amicizia e di vicendevole commercio coi popoli situati alle sponde del Mediterraneo, e in ispezie coi Siciliani, Genovesi e Pisani; ma nel secolo XIV quelli di Affrica ripigliarono l' antico costume, e gittaronsi nel più abbominevole modo alle piraterie; fu pertanto forza di contenerli; la prenarrata impresa non era certamente tale da conseguire lo scopo; maggiori forze terrestri si richiedevano per uno sbarco in terra affricana, e di quelle difettavano le repubbliche di Pisa, e di Genova; si ebbe

allora ricorso alla Francia che ancora essa avea di che temere da quelle brutte ladronerie; fecero effetto propizio le legazioni e le instanze del doge Adorno, sicchè il duca di Borbone zio del re di Francia levava gran compagnia di signori baroni e cavalieri francesi cui si aggiunsero eziandio molti inglesi i quali recaronsi in Genova ed imbarcaronsi sopra la flotta a quest'uopo preparata di quaranta galere, e venti altri navigli di cui ebbe il governo Giovanni Centurione l'Oltramarino, genero del doge; solcò l'armata dal porto di Genova e si condusse felicemente al porto di Tunisi, che strinse d'assedio, ma l'imprudenza de' cavalieri francesi, l'aere infesto e maligno, l'araba cavalleria invincibile nel proprio paese, fecero trarre in lungo la guerra; ciò nondimeno il re di Tunisi, mandò un araldo, chiedendo al duca di Borbone perchè Inglesi e Francesi prestassero aiuto contro di lui a Genova, che a tutti dovea essere ugualmente straniera; risposero essi, questa città andar benemerita di tutti cristiani, talchè tenevano per proprie le offese a lei fatte; scesero a' patti, e fu convenuto fra le parti, di levar l'assedio, conchè i Tunisini ponessero in libertà gli schiavi cristiani, facessero promessa di astenersi dalle piraterie nel Mediterraneo, pagassero di riscatto diecimila ducati o fiorini d'oro. In tal modo finì quella guerra.

VII. A volere noi continuare a tal punto la storia di Genova ci è di mestieri descrivere una lunga ed ingrata serie di sozze discordie civili, di dogi che l'un l'altro si balzano di seggio, di popolo e plebe che fanno di sè fondamento all'ambizione di quelli; noi per non ingenerare tedio a'lettori, nè rivoltarne gli animi, ne toccheremo di volo quel tanto che basti a serbare integro il filo del nostro racconto.

Antoniotto Adorno sebbene nulla avesse omesso per dar fama alla propria signoria, ciò nondimeno contro di sè levati erano gli odj de'maggiori cittadini che Pietro da Campofregoso scaldava; si cospirò un'altra volta per torgli il dogato, ma egli, la cospirazione scoperta, Pietro sostenne in palazzo, e gli altri mise in esiglio; indi, secondo il suo costume, si diede a procacciarsi grandezza e riputazione

alla Repubblica, col mescolarsi nei più ardui affari che travagliavansi allora in Italia. Ardeva guerra tra Gian Galeazzo signor di Milano, il quale s'incamminava a cingersi la corona d'Italia, e Fiorentini, Bolognesi e il signor di Padova che a quel disegno ferocemente si opponevano; Antoniotto s'insinuò con singolare destrezza fra le parti, e riescì di condurle a conciliazione. Seppe ancora con molta sagacità, indurre a vendere dai marchesi del Carretto, di Saluzzo, e di Clavesana alla Repubblica la pieve del Teico con alcune altre terre della Valle di Arocia per ottantacinquemila ducati; per venticinquemila circa da Carlo di Fiesco le sue terre di Varese, per altri venticinquemila il Castello della Stella da Boruelle e Giorgio Grimaldi, ottenne in fine dai signori di Milano, per la comunità di Novi, quel castello che le aveano occupato colla terra di Serravalle; e andando innanzi nell'accrescere, per quanto da lui si potea, fama e splendore alla propria patria, diede opera all'edificazione di un nuovo e sontuoso palazzo, in cui più decorosamente avesse la Repubblica a tener la sua sede; là dove fra il duomo e la chiesa di San Domenico erano orti interposti, e luoghi squallidi e cadenti, ivi con regia magnificenza l'ebbe innalzato; ma secondo lo stile de' tempi, e per provvedere alla sicurezza della pubblica potestà tutt' intorno fortificollo, alla facciata pose dinanzi un grosso muro, ed un terrapieno condusse con molt'arte fino alle porte di Sant'Andrea. Queste opere interne ed esterne nonchè fare l' Adorno oggetto di stima e di amore, lo rendevano di odio e di timore, ed egli a sfuggirne lo scoppio imminente, di cheto il 3 di agosto del 1390, fingendo di andare a diporto ad un suo giardino fuori di porta di San Tommaso, postosi sopra una galera di Corrado Doria, navigò verso Loano in riviera di ponente, portandosi seco un Antonio Giustiniano-Longo che avea in sospetto di aspirare al dogato.

Non si tosto si seppe che l'Adorno avea lasciata la signoria che il popolo fu in armi; nondimeno senza strepito e assai pacificamente venne eletto doge Giacobo da Campofregoso figliuolo del doge Domenico; a lui furono imposte quelle regole che sdegnate aveva Antoniotto, amando egli

un governo pieno ed assoluto. Questi abbandonata Genova, e la suprema autorità, se ne pentì immantinenti, e gli nacque impaziente desiderio di ricuperarla, tornò quindi, e venuto in San Pier d'Arena con più di ottocento uomini, non gli fu fatta opposizione veruna dal doge, sicchè entrò liberamente in città, e mandò a dire al Campofregoso che gli sgomberasse la signoria; al che quell'uomo, delle antiche cose più studioso che delle arti di regno, agevolmente si arrese, e il seggio occupato di subito rimise all'ambizioso Antoniotto, che con grande moltitudine di armati lo invase, se ne mise al possesso, e il medesimo doge ritenne a pranzo con lui, facendolo poscia onorevolmente accompagnare alle sue case. Ma qui avea principio il più gran fuoco delle civili discordie, Savona agitavasi, e ribellava le terre alla Repubblica; il suo vescovo unito ai Fieschi, alla famiglia de'Guarco e di Montaldo, a Battista Boccanegra figlio del doge Simone, insieme cospirava, e muovevasi a' danni del nuovo stato; aiutavasi l'Adorno coll'astuzia che molta avea, colle prigionie, cogli esigli, colle morti palesi ed occulte a raffermare un potere d'ogni parte combattuto, gli sfuggiva al fine di mano, e costretto era ad abbandonarlo alle mani di Antonio di Montaldo giovine di 23 anni figlio del doge Leonardo, che addì 16 giugno del 1392 venía posto in signoria, e confermatovi il seguente da sessanta cittadini popolari. Al nuovo doge un'assai crudele tempesta di nemici intestini levavasi; l'espulso Adorno rivolto si era per soccorsi al Visconti signor di Milano, e ottenutili avendo, traea con quelli contro il Montaldo; i Fieschi, i Guarchi, il vescovo di Savona, i Campofregoso, e un Niccolò Zoagli, di quella illustre famiglia discendente ch'ebbe Goffredo riedificatore e console della colonia di Caffa, faceano gagliardo impeto d'ogni parte, gli stessi suoi congiunti osteggiavanlo; al che non potendo oggimai più resistere, sebbene valorosamente coi propri fratelli in ogni parte combattesse i nemici, lasciò il seggio ducale, e vi si assise tosto Pietro di Campofregoso; non appena questi vi fu che discacciavalo un Clemente di Promontorio, che alla sua volta ne venía rimosso da una balía di dodici cittadini, cui si affidava il reggimento della

città; la quale scissa così in tante parti, fra i diversi pareri ondeggiava di chi nuovamente volea doge Antonio Montaldo, che mansueto e benigno signore era, del sangue nemico; di chi ad Antoniotto avea pur volto il pensiero; di chi infine ai signori di Milano andava divolgando essere utile sottoporre il dominio. Quest'ultima sentenza frutto era dei cupi raggiri del duca Gian Galeazzo Visconti, che a conseguire l'ambito potere avea per tale modo in tanti e siffatti capi partita la Repubblica; alfine la balia de' dodici cittadini, volendo in qualche modo provvedere al bisogno, eleggeva dieci, e questi altri dieci, i quali con diligenza e matura considerazione nominavano doge per un anno Francesco Giustiniano di Garibaldo. Antonio Montaldo rimasto in città, essendochè vi avesse più amici che nemici, ripigliava bentosto ardimento, e quantunque gli si opponessero il vescovo di Savona Antonio Viale, Battista Boccanegra, ed Antoniotto Adorno, che di simulato aderente gli si era volto contrario, risaliva per la seconda fiata il dogato. Non si rimanevano i rivali di Montaldo dal travagliarlo in ogni modo colle frequenti scorrerie, e il moto delle interne discordie; Battista Boccanegra meglio degli altri, laonde preso colle armi in mano, venne dal podestà, ch'era uomo rigidissimo, condannato a morire, e già stava per essere dicollato, quando il doge cui non pativa l'animo di versar sangue cittadino, gli fece grazia della testa; ma soverchiando il procelloso torrente, dovette cedere, e lasciare il contrastato potere che fu secondo le regole conferito a Niccolò Zoagli di cui più sopra abbiam fatta menzione, ch'era riputato cittadino con molta fama di bontà e di giustizia. Ben altro però si volevano di queste doti per contenere la trabocchevole fiumana di quelle civili turbolenze; il nuovo doge videsi ad un tratto contro di lui commossi Adorni, Montaldi, Guarchi, Fregosi, e il cardinale Luca Fiesco che a seconda de' torbidi tempi faceasi dell'alta spirituale sua dignità fondamento per l'edifizio di un poter temporale; rinunciò egli dunque spontaneo al dominio; e siccome prevalevano in quel momento di forze Pietro di Campofregoso, e Antonio di Guarco, presero insieme concerto che sarebbe

doge quello dei due cui toccherebbe la sorte; a questo modo si pose a giuoco vituperevole il governo della Repubblica; sortì al dogato Antonio; e le discordie vieppiù rinfiammarono; le antiche parti guelfe e ghibelline risorte, il popolo tenne le prime, le seconde la plebe, i Fregosi e i Guarchi capi mostravansi di quelle, gli Adorni e i Montaldi di queste; nel maladetto ardore di cotali ire, i Guelfi ristrettisi all' arcivescovo della città Giacobo Fieschi, venivano assediati dai Ghibellini nello stesso palazzo di questi, posto a San Silvestro, nè volendosi arrendere, nè potendo sloggiarneli, i Ghibellini vi davano fuoco; a pigliar vendetta del fatto, il cardinale Luca Fiesco conducendo i Guelfi, abbruciava il palazzo magnifico nella villa di Albaro di Antonio Giustiniano Longo ghibellino; e i Ghibellini alla loro volta incendiavano le case di Santa Maria d' Inviolata del cardinale, quella di Carlo Fiesco, di Damiano Cattaneo dottor di legge, e di Gherardo di Ronco tutti guelfi. Intanto uniti si erano Antoniotto Adorno e Antonio di Montaldo, convenendo fra di essi di dare un doge alla Repubblica, ma nessuno dei due il potesse essere, sibbene un terzo comune amico loro; l'Adorno, sleale, faceasi in questo acclamar doge dalla minuta plebe levata per lui a tumulto; e fu tale veramente per la quarta volta, riportati avendo di 96 voti, 72. Credette l' Adorno che il dividere gli onori tra il popolo e la nobiltà gli avrebbe mantenuto più sicuro il governo, però volle che degli anziani fosse la metà di nobili, e l' altra di popolari; ma questo ed altri temperamenti non bastavano a mitigare l' esacerbato animo del Guarco da lui ignobilmente abbindolato; prese dunque questi ad indettarsi col signor di Milano sempre pronto a soccorrere chi turbava l' interna quiete della Repubblica, e si mosse contro di lui, intanto che tutte le due riviere erano dai nobili commosse e sollevate, e dagli altri capi di parte messe a rapina; nella orientale alienavasi Recco dal distretto, e nella occidentale per parte di Giovanni e Ludovico fratelli Grimaldi usurpavasi il castello di Monaco con tutte le sue fortezze, si tentava ugualmente dagli stessi la terra di Ventimiglia, ma non riesci loro il tratto, e vennero anzi fatti prigioni, e rinchiusi

nel castello della Pietra, nè si sa qual fine poscia si facessero; accadeva ad un tempo che gli uomini di Monterosso, negando di accettare a curato della chiesa loro un sacerdote mandato ad essi da Ludovico Fiesco cardinale che ne avea il patronato, questi indignato con alquante galere colà si recava, dava alle fiamme tutto il paese, carità di cardinale! All' Antonio Guarco congiuntosi Antonio Montaldo, nell' una e l' altra valle scendevano entrambi con grande seguito d' armati e tutto andava a ferro ed a sacco; era una orribile devastazione che immiseriva ogni terra della Repubblica. Correva un lustro di tal guisa, la città vòta era di danaro, squallida di popolo, aperta ad ogni tirannide che le si volesse imporre; i marchesi del Carretto avutone segreto consiglio con alquanti dei Doria, trattavano allora di sottomettere il dominio al re di Francia; un signore di Contine venne perciò, e come arra del futuro acquisto si tolse fraudolentemente il castello di Diano nella riviera di ponente, ma sgomentatosi alle difficoltà di togliersi il resto, abbandonò l' impresa, e ritrassesi in Francia. L' Adorno oggimai vedevasi impossibile la signoria, ma più gli cuoceva che tutta quella tempesta gli fosse tenuta viva dal duca di Milano, il quale divisava così d' incamminarsi al principato di Genova; per suo conto Antonio Guarco insignoritosi di Ronco, e Antonio Montaldo di Gavi, con frequenti scorrerie calavano amendue sopra la città, e ne minacciavano le persone e gli averi; egli non potea oppor loro che scarse ed inadeguate forze, vôto essendo il pubblico erario, e per soprassello non potendo pagare quei mercenari che tolto aveva a sua difesa. In questo pericoloso stremo, altro rimedio non gli si offerse migliore di quello di soggettare, o dare in protezione la Repubblica a Carlo VI re di Francia.

Nè l' esempio era nuovo, chè già all' imperatore Enrico VII, a Roberto re di Napoli ed ai Visconti si erano sottoposti i Genovesi; quelle soggezioni inoltre, temporanee e condizionate essendo, faceano tacer le fazioni, non alteravano la sostanza della Repubblica, che, del suo capo all' infuori, continuava coll' esercizio di tutti gli ordinari magi-

strati, e colle proprie leggi si governava; non era agevole cosa che trasmodassero a tirannide, perocchè gli stati forestieri non fossero ancora venuti a quella potenza che salirono un secolo appresso; ogni Comune d'Italia disponeva di tante forze da riescire di leggieri ad essi superiore ogni qualvolta lo avessero tratto a pericoloso cimento; non erano allora gl'Italiani che avessero duopo degli stranieri, ma bensì questi di quelli, dai quali ricevevano arti, scienze, lettere, commercio, uomini, navi, danaro, e tuttociò che serviva a spogliarli della naturale barbarie; che se le discordie cittadine divenivano siffattamente stolte da porre la patria a repentaglio di servitù, un tumulto qualunque che sorgesse mandava issofatto in dileguo la imprudente forestiera signoria. Fra gli stati italiani dopo Napoli, Milano e Venezia Genova doviziosa e potente sapea far pentire i malaccorti ogni qual volta si fossero osati di violare quei patti coi quali soltanto si era loro data in balía. Questa e non altra è la ragione che malagevolmente s'inducevano gli stranieri ad accettarne il dominio, ben sapendosi che mezzo, e non altro, erano di transazione tra le rivali fazioni, nè sempre poteano sperare di abbandonarlo e andarsene tranquillamente con Dio quando più non si volevano, chè ne correva eziandio miseramente della vita per quei malavveduti governatori che una civile e moderata signoria si fossero avvisati di trarre ad abuso.

VIII. Venuto l'Adorno nella deliberazione di cedere il supremo potere al re di Francia, non fece dunque che quello, cui era dalla difficile condizione delle genovesi cose ridutto, seguitando gli effetti di un precedente disegno. Abbiamo più sopra accennato siccome dai marchesi del Carretto, e da parecchi della famiglia Doria già si fosse intrapreso un trattato colla Francia correndo l'anno di 1394. Infatti, nel silenzio de' nostri annali, troviamo nel volume 359 della collezione Dupuis, che si conserva tra i manoscritti della Biblioteca Imperiale di Parigi, le sicure prove di una intavolata convenzione tra i re di Francia, e Raimondo Fieschi dottore in diritto e conte di Lavagna, Gian Luca Grimaldi, Carlo e Antonio Malocelli, e Giuseppe Lomellini guelfi, e

Adamo Spinola ghibellino; stipulano questi così al loro nome, come a quello degli altri nobili e mercanti, tanto delle *quattro famiglie* (Fieschi, Grimaldi, Spinola e Doria) quanto di più altri cittadini ed abitanti della città di Genova; i seguenti patti:

1º Il re, per restituire il governo di Genova a' suoi confederati, somministrerà loro un soccorso di mille uomini d'arme, e di 500 balestrieri, stipendiati per due mesi de' suoi propri danari, provvedendone al trasporto per mare.

2º Effettuata essendo l'occupazione, verrà il re riconosciuto signore supremo e perpetuo di Genova; gli si presterà il giuramento di fedeltà, ed in segno di supremazia dovrà ricevere ogni anno, quattro mila fiorini d'oro per ragione di censo o di rendita.

3º Il re difenderà e proteggerà Genova siccome fosse una delle sue proprie città; ciò nondimeno i Genovesi sopporteranno le spese della difesa; avranno alla loro volta per amici gli amici, e per nemici i nemici del re.

4º Finchè durerà la guerra della Francia coll'Inghilterra nessun Genovese potrà, sotto pena della vita, commerciare cogl'Inglesi; Genova però si riserva il diritto di pigliar vendetta delle offese che le verrebbero fatte; potrà ella in questo caso richiedere l'assistenza della Francia.

5º Avrà il diritto il re in ogni tempo, e per tutte le sue guerre, di armare a proprie spese nel porto di Genova galee e navi, arruolare balestrieri nel suo distretto; s'ei muovesse a combattere gl'Infedeli oltremare, o vi spedisse qualche principe della sua famiglia, la città a sue proprie spese fornirà il decimo delle galee.

6º Gli atti pubblici verranno fatti in nome del re e del governo di Genova; si prenderanno a governatori quelli che verranno a lui presentati dalla maggiorità de' contraenti, o loro costituenti; se si sarà d'accordo sopra la scelta di un solo individuo, questi dovrà essere il solo governatore; se i preferiti, o nominati mancheranno di fedeltà inverso la corona di Francia, potrà il re rivocarli, ed altri sostituirne in quella vece, col consenso però, e sopra una novella presentazione de' confederati; i quali avranno così un diritto per-

sonale e permanente, riservandosi di aggiungere al loro governo altri nobili se lo giudicheranno a proposito.

7° Se la presente impresa fallisse a buon fine, e i beni de' contraenti fossero esposti al rigore del popolo di Genova e del suo governo, il re ordinerà in Francia la confisca dei beni appartenenti ai popolari genovesi per servire d' indennità ai nobili danneggiati.

Questo trattato reca la data del mese di febbraio del 1393, lochè ci condurrebbe al 1394 avuto riguardo alla differenza che correva tra il cominciar dell' anno genovese ed il francese; manca però della sottoscrizione regia e dell' indicazione del luogo ove si contrasse; nè potè forse ricevere il il suo effetto sia per non essersi potuto abbastanza concordare Guelfi e Ghibellini, sia per gli avvenimenti che s' incalzavano con meravigliosa rapidità.

IX. Intanto l'Adorno così pronto ad intimidirsi da sezzo come audace ne' suoi tentativi dapprima, inviava legati a trattare col re di Francia; questi era di salute cagionevole, e scemo della mente, nè altro che per lucidi intervalli si occupava del regno; il quale per intrigo e per la malignità delle parti si governava. Il duca d'Orleans fratello del re, sposo di Valentina figlia del duca di Milano, avea per cotesto matrimonio ricevuta la signoria d'Asti in Piemonte; di là affaticavasi ad allargarne i confini; e occasione propizia gli si era pòrta, quando Savona tentato avea di sciogliersi da Genova. Si dubita che l' Adorno divisasse a lui primamente indirizzarsi, ma la diffidenza del suocero gli fece ben tosto abbandonare il pensiero del genero; il duca d' Orleans non lasciava però l' ambizione di sì ghiotto acquisto, e fece quanto potè affinchè non lo si pigliasse il fratello, il quale se ne mostrava innamorato in quei pochi momenti ch' ei si teneva in senno; il duca di Borgogna che maneggiava ogni cosa e nemico implacabile era del duca d'Orleans facea opera continua col signor di Milano, per impedirne lo ingrandimento, ma nè l' uno nè l' altro pativa ch' ei s' avessero Genova.

Antoniotto voltosi a Carlo VI col mezzo de' suoi legati, si diede ad un tempo a preparar l'animo dei diversi partiti per renderli propizi, o non contrari almeno a' suoi disegni:

prese a radunare in prima un consiglio di dugento Ghibellini tutti popolari, i quali chiarironsi favorevoli, dieci soltanto eccettuati, indi convocò un secondo di Guelfi che tutti andarono nella stessa sentenza, infine chiamò a generale parlamento Ghibellini e Guelfi, nobili, popolari e plebei in numero di ottocento, i quali a grande maggiorità adottarono la deliberazione di accettare la signoria di Carlo VI re di Francia. Ora molti Guelfi rimanevano bandeggiati, e di questi capo il famoso cardinale Ludovico Fieschi, l'Adorno non volle intralasciare di conciliarli al suo fine; salì una galea e navigò al luogo di Quinto, cinque miglia discosto dalla città, dove in quei deliziosi piani intrattenevasi il cardinale, e di là regolava le file di tutte le devastazioni, e gl' incendi con che i suoi aderenti funestavano la città e i dintorni; si abboccarono insieme i due malvagi ambiziosi, e subitamente postisi d'accordo, poichè per l' uno si trattava di mettere ad effetto il propio divisamento, per l'altro di concedere la Repubblica a quella corona che avversava il popolo e si aiutava della nobiltà, insieme tornaronsi a Genova, e della galea che li portava circondarono le antenne con ghirlande di ulivo, per dimostrazione che i due maggiori personaggi delle contrarie fazioni si erano a concordia condotti. Ciò fatto, scrisse il doge a' legati di Francia, stringessero l' accordo col re.

Erano i legati Damiano Cattaneo nobile guelfo, e Pietro Persico popolare e ghibellino; il trattato si andò maturando, ma più mesi trascorsero fra gl' intrighi e le difficoltà. Lettere patenti del re ci ammaestrano che fu prima di tutto mestieri venire a patti col duca d'Orleans. Si riconosce che costui avea macchinato di occupare la signoria di Genova, e perciò si era tolto in mano il possesso della città e del castello di Savona che mantenea ribellati alla Repubblica; il doge e gli anziani, e più della metà di questi ultimi, parecchie volte sollecitato avendo il re di accettare il dominio genovese, e Carlo consentito a quel desiderio, dichiara questi avere trattato e concordato quanto si conveniva col duca suo fratello, il quale cedeva ogni suo diritto, e gli rimetteva Savona e tutte le altre dipendenze da lui acquistate sul territorio genovese, e per renderlo pago e disonerarlo delle

gravissime spese per esso in più modi fatte e sostenute, gli accordava il re una somma di tremila scudi d'oro da pagarglisi tostochè difatto avrebbe eseguita la consegna di tutte le terre e castella ch' ei riteneva. Il duca alla sua volta rilasciava lettere patenti conformi alle reali, intimando a' suoi comandanti di restituire senz' altro ordine suo i luoghi che per esso occupavano; la quale intimazione com' era a malincuore conceduta, così venía male eseguita; forse ne fu cagione che non mai fu fatto il pagamento dei trecento mila scudi.

Intanto obbligo era del re riscattare Savona, essendo questa essenziale condizione del trattato dei Genovesi. Fra gli odi delle parti e le singolari loro ambizioni di signoreggiare la Repubblica, questo volere esistea in tutti concorde ed eguale che lo stato non si dismembrasse; la popolare fazione a tal condizione assoggettava ogni altra, però nuovi poteri si richiedevano del re agli ambasciatori venuti in Genova per la conclusione dell'accordo; nuovi consigli e parlamenti si tennero dal doge, ad uno di questi assistettero seicento cittadini, fu detto che abbisognava sollecitare la firma del trattato per pietà de' poveri che versavano nel più lamentevole stato; infine si conchiuse con un passo della città di Dio di Sant'Agostino, essere quattro le condizioni che uno stato deve ricercare, le quali trovavansi tutte riunite nella signoria del re di Francia; tanto grande che il servirlo tornava a libertà; vano è il dire che costui era un guelfo smaccato, od un' anima vilmente venduta; se questo re, soggiungeva lo stesso, è buono, patti non devono esservi, a nulla giovano, se perverso; si rompa dunque ogni indugio, ma Savona avanti ogni cosa ci sia resa.

Nel momento medesimo che coteste cose si travagliano, ecco un inviato di Gian Galeazzo Visconti che propone novelli patti per desiderio ardentissimo di ciò che a sè vedea rapito dal re; vennero rispinti, ma l' Adorno spedì a Milano fidati suoi messi affinchè ricevessero spiegazione di quelli ultimi suoi tentativi; l' astutissimo Visconti rispose che a riverenza del re di Francia egli non volea mantener la promessa da lui fatta di prendersi il carico del governo di Ge-

nova. Tutto questo ne rende avvertiti che fra Antoniotto e Gian Galeazzo debbono veramente essere passate delle pratiche, ma se per parte del secondo sincere e calorose, per quella del primo simulate ed artifiziose, affinchè il Visconti serbandosi nella lusinga della signoria genovese, si fosse astenuto dal perturbarne il dogato.

X. Infine il trattato col re di Francia recavasi a compimento. Avea questi ai due ecclesiastici mandati all'uopo in Genova Pietro Fresnel, vescovo di Meaux, e Pietro Beaublé, sostituiti con titolo generale di commissari per li affari della Lombardia, il signor di Chassenaye cavaliere e ciamberlano, Sifredo Tholone, dottor di legge, e Arnolfo Boucher tesoriere di guerra; gli ambasciatori genovesi tornati erano in patria con nuove e maggiori offerte fatte al doge, ed altre agevolezze concedute alla richiesta de'magistrati, vennero pertanto fra le parti definitivamente stabilite le seguenti condizioni; correndo gli ultimi giorni di ottobre del 1396:

1ª Avrà il re titolo di signore di Genova e giuramento di fedeltà ogni qual volta ciò a lui, o a' suoi successori sarà di gradimento.

2ª Tal giuramento però verrà ristretto ad essere i Genovesi buoni e leali in verso il re, con obbligo di osservargli i capitoli tutti dell'accordo.

3ª Il regio governatore s'intitolerà nei pubblici atti *Difensore del Comune e del popolo;* avrà la stessa autorità dei passati dogi, due voti in consiglio, ed obbligo di consigliarsi in ogni occorenza coi presenti anziani e con quelli che saranno in avvenire; ai quali dopo il legittimo avviso, anche in assenza di lui, si farà facoltà di radunarsi, prendere ogni deliberazione che stimassero e darle esecuzione.

4ª In nome del re, e per parte del governatore e del consiglio si pubblicheranno gli editti, nè avranno validità se non si conformeranno agli antichi ordini e statuti della Repubblica.

5ª Per i negozi della guerra seguiterà di provvedere l'ufficio di provvisione, per le pubbliche entrate il magistrato della moneta; per la sicurezza e i comodi interni i procuratori e i padri del Comune.

6ª Dovranno dal re osservarsi tutte le convenzioni esistenti coi popoli del dominio e coi forestieri; non potrà impor nuovi dazi, nè separare od alienare parte mai benchè minima del territorio genovese, non alcuna cosa prescrivere in materia di religione.

7ª A soddisfazione della parte ghibellina saranno riservati i diritti e gli onori (quando però ne abbia) spettanti al sacro romano imperio, laonde le arme imperiali si uniranno in uno stendardo colle francesi; e il prior degli anziani dovrà essere sempre scelto fra i Ghibellini.

8ª Sebbene i governatori avranno ad essere tutti oltramontani, il presente doge Antoniotto Adorno dovrà esercitare intanto l'autorità a beneplacito del re; (si crede che a questo patto dovesse essere alligata la segreta promessa di quarantamila scudi d'oro e di due feudi nel regno).

9ª Il re difenderà il Comune e i cittadini tutti nei loro stati, beni e persone, con tutte le sue forze, e collo zelo medesimo che un vero e buon signore ha obbligo di difendere e proteggere i suoi fedeli; farà di ridurre il più tosto possibile all'obbedienza del Comune di Genova tutte le terre e i popoli di qua dal mare, toltegli o ribellate negli anni trascorsi; lo comprenderà nominatamente in tutte le tregue e le paci del regno.

10ª In correspettività il Comune di Genova darà nelle mani del re, col mezzo dei castellani oltramontani che nominerà allora e in appresso, otto delle principali fortezze, lo manterrà, sosterrà e difenderà nella possessione e nei diritti col presente atto ceduti; terrà e tratterà, ogni qualvolta richiesto, come nemici tutti i suoi nemici; farà loro guerra occorrendo così di mare come di terra, a spese però del regio tesoro; finalmente rispetterà e farà provvisione al regio governatore nei modi soliti ad osservarsi cogli stessi dogi.

Questo era il trattato e fu firmato e ratificato poscia dalle parti; obbligando il re secondo l'uso di quei tempi, per guarentigia di quello tutti i suoi beni sì mobili come immobili tanto propri che de' successori.[1]

[1] Nel volume 2º del Libro de' Giuri della Repubblica di Genova, dei Monumenti di Storia Patria dalla pag. 1237 alla 1251, si leggono i diversi atti che

Sorgeva il dì 27 novembre del 1396, e l' ora era di terza, quando a gravi rintocchi suonava la gran campana della torre ducale, a quel suono inalberavasi lo stendardo che le arme francesi avea da una parte e le imperiali dall' altra, accosto la croce di Genova. Tutto ciò, non recava altro senso che il popolo, il quale era ghibellino, rappresentato volea essere in quel dominio francese; altrettanto faceasi a' cancelli del pubblico palagio; schiudevasi intanto il gran salone dei supremi consigli, e innondavasi tosto di moltitudine agitata e curiosa; in giro agli ambasciatori francesi poneansi i magistati; il doge in piedi alzato da quel seggio ducale ove soleva rappresentare la maestà della Repubblica consegnava ai primi lo scettro e le chiavi della città; ed essi ricevutele avendo in nome ed in luogo di re Carlo VI, ed alcuni istanti tenutele in mano, gliele rimettevano quindi a voler dimostrare ch' ei l' abilitavano alla signoria dello stato; cessava però d' intitolarsi doge, e pigliava il nome di governatore.

Così non potendo regnare assoluto, Antoniotto Adorno vendeva la patria e divenia il primo de' servi.

XI. In mezzo a questo vile mercato, di cui io volli tutte raccontare le particolarità, che dai manoscritti ritrassi della Biblioteca Imperiale di Parigi, e dalla descrizione che ne porge il marchese Girolamo Serra, [1] chiuderò il presente capitolo per sollevar l'animo de' lettori, indignato senza dubbio da tanta ferocia e caparbietà d' uomini divisi, narrando un generoso fatto che a questi tempi contengono gli annali genovesi, e ciò affinchè non si creda che nella discorde e combattuta Repubblica tutti gli esempi del retto operare fossero spenti.

Era in Genova un Francesco della nobilissima fami-

riguardano la detta cessione di Genova a Carlo VI re di Francia, il primo del 4 ottobre 1396 contiene le facoltà accordate dallo stesso re ai suoi ambasciatori per accettare e trattare le condizioni dell' offerta signoria, il secondo del 4 novembre dell' anno medesimo contiene il trattato e le condizioni della cessione, il terzo ed il quarto atto recano le delegazioni per prestare il giuramento di fedeltà al nuovo governo, ed hanno le stesse date del secondo.

[1] *Storia dell' antica Liguria e di Genova*, vol. III, pag. 47 e segg. ediz. di Capolago.

glia de' Vivaldi; costui amando la patria quanto amare si possa, vedendola per le molte spese esausta e consunta in ogni modo, e i suoi cittadini però gravati di enormi balzelli, le facea dono di proprio, di novanta luoghi, cioè novemila lire (lire centotrentamila circa delle presenti) le quali, voleva, dovessero moltiplicare a beneficio del Comune; e nota il vescovo Giustiniani ne' suoi Annali, che se i padri non si avessero usurpata la proprietà dei figliuoli, quel dono era tanto che non solo sarebbesi affrancata da ogni peso la Repubblica, ma una grossa entrata col tempo formatasi a vantaggio della medesima. Questo generoso cittadino moriva il 1395; felice almeno ch'ei non vedeva consumato il sacrificio della sua terra nativa! Egli era il più ricco de' suoi e de' passati tempi, ma la ricchezza usava con tanta modestia e temperanza, che l'invidia nol toccò mai; nè splendide, nè d'infimo grado, le sue case apriva a tutti; parco di cibo e di vesti, non amò pompa di servitori, nè di esterne appariscenze; ma il mercar fama dalle opere virtuose e liberali; in tanta disunione di parti, egli a niuna aderì, non fu nè guelfo nè ghibellino, nè bianco nè nero, ma la sola Repubblica e il desiderio di farle tutto il suo bene ebbe in cima de'suoi pensieri, e mirabile a dirsi! fino all'estrema vecchiaia pervenne senz'avere mai avuto inimico veruno; oltre le cospicue sostanze dopo di lui, più preziosa ricchezza lasciava, un nipote di nome Lucchino, il quale non meno dell'avo si mostrava dabbene ed onesto. Questi per amore avea già parecchi anni seguita una bellissima giovane, nè mai era riescito a trarla a fare il piacer suo. Ora, accadde che il marito di quella venisse fatto prigioniero in Sardegna, e la città fosse da grandissima carestia travagliata, di modo chè la infelice donna trovandosi avere alcuni suoi figliuolini non avea più modo di nodrirli, e vedealisi a poco a poco venir manco per stremo di un tozzo che li sfamasse; la infelice madre nulla della sua, ma di quelle preziose vite tenerissima, le soccorse alla mente Lucchino Vivaldi, e a questo lampo di afflitta memoria, difilato a lui si presentava, e gittandosegli a' piedi, inondata di lacrime, non di sè, ma di quei suoi carissimi lo supplicava ad aver pietà in tanta angustia, mettendo il

corpo, l'onore e la fama in sua balía. Ma il Vivaldi datole la mano, e sollevatala, confortavala a bene sperare dicendole, non volere in modo alcuno che quello non avea potuto l'amore, ottenesse la fame; quindi astenendosi da qualunque atto men che onesto provvide largamente ai bisogni della giovane, e perchè fosse tolta ogni sinistra suspizione, non per sua, ma per mano della propria moglie, le concedette ogni più generoso soccorso.

CAPITOLO TERZO.

Peste in città, torbidi contro il governo francese, arrivo in Genova di un nuovo governatore, suoi modi aspri e feroci, sue gesta.

XII. Pestilenza e discordia tennero incontanente dietro al governo forestiero; dell'una e l'altra fu vittima l'Adorno, e tal fio volle forse il provvido Iddio fargli pagare di tanto suo misfatto. Di molti intrighi ed artifizi avea egli adoperato per rimanere al governo della sua patria, quantunque spregiato ministro di un re francese, ed ora l'intollerabile peso ne sentiva, nè bastando a comportarlo pregava e supplichevole scriveva al Re per esserne sollevato; esaudite furono le sue supplicazioni, Valerando di Lucemborgo conte di San Paolo e di Ligny, tra i primi signori di Francia e di Germania, fu mandato in sua vece; accompagnavalo il vescovo di Meaux con vario seguito di cavalli, uomini d'armi e nobili donzelli, personaggio di destre e soavi maniere; ma poco valsero queste; sorse quistione nella nomina de' castellani, nulla avendo il trattato provveduto per la fortezza del Castellazzo, gli anziani voleano che a guardia fosse de' Genovesi, ad un oltramontano commessa la pretendeva il governatore, il quale non turbandosi però, propose venisse la quistione rimessa all'arbitrio di due giurisperiti genovesi, costoro più lo straniero amarono che la patria, e i Francesi si ebbero la fortezza. Savona offerse ancora argomento di disgusto, poichè, sebbene abbandonata dal Duca d'Orleans,

non si volle da que' cittadini rimettere al governatore, ma indi a pochi giorni tornò all' obbedienza, mandati suoi deputati al Consiglio a giurar fedeltà. Intanto i Montaldi tenevano la terra di Gavi, Doria Porto Maurizio, ma essi pure cedettero alfine e più da guadagno che da paura deliberati; rimanevano i castelli di Giustenice e della Pietra, i quali si arresero intimiditi dalle severe provvidenze del governatore.

XIII. La peste infieriva; il governatore venia richiamato, il suo vicario vescovo di Meaux, e il luogotenente Bordeo di Lucemborgo per timore di quella conducevansi a dimorare in Gavi; Montaldo ed Adorno miseramente ne morivano; appena un po' rimesso il morbo del suo rigore, ricominciavano le cittadine discordie; lungo e tedioso sarebbe il seguitare per filo tutte l'enormità dalle nostre storie descritteci; le accenneremo in breve per uscir presto di questa angustia; da una torre all' altra, da un quartiere all' altro si combatteva; gran parte della state del 1398 passava di questo modo. Il governo francese favoreggiava i Guelfi, o la nobiltà, più eminente e feudale; allontanava da sè i Ghibellini, e i popolari; vinsero questi ed ottennero due suffragi di più in Consiglio; non erano paghi, rinnovavano il tumulto, bombarde, balestre, l'incendio, tutto si ponea in opera da quelli animi disperati, n' andava la città in rovina, e tanto fu il danno delle sostanze che si valutò ad un milione di fiorin d'oro; in fine i Guelfi rimasero vinti e cacciati dalle loro torri, e da tutti quei ripari che aveano innalzati a fortificarsi e difendersi; a' Ghibellini restò libero il campo, e la maggioranza de' magistrati.

Nel nuovo anno 1399, un altro governatore francese si mandava in Genova, Collardo di Calleville, dottore di legge, ciamberlano e consigliere del re; parve dapprima quei torbidi si calmassero. Il popolo coi Ghibellini, o Bianchi, che aveano preso a rappresentarlo, contento era di aversi rivendicato il maneggio della pubblica cosa, ma dietro di lui stava la plebe che tenea tal vece appetto ad esso, quale il popolo l'aveva in verso i Ghibellini; chiese fossero tutti i nobili senza distinzione di parti rimossi dagli onori, e prese le armi, mosse contro i maggiori popolari, che a' nobili Ghi-

bellini e Bianchi aderivano; il nuovo governatore sgomentato a quel moto di cui non avea esempio nella sua Francia in cui allora non sapeasi che si fosse nè popolo, nè plebe, ma servi erano attaccati alla gleba, concede che i mercanti sieno dal governo espulsi, e si eleggano quattro priori delle arti, un conciatore, un pizzicagnolo, un macellaio e un lanaiuolo con dodici consiglieri della medesima condizione. Ma sebbene da nulla fosse e di mente incapace, era pur sempre un governatore, si decise di schiantarlo e si andasse con Dio, venne deposto, ed acclamato per capitano Battista Boccanegra. Il costui nome odioso alle altre fazioni, fa che Fregosi ed Adorni, Guarchi, e Montaldi dieno di piglio alle armi; si viene infine in cotesto sentimento di creare una balia di otto cittadini, per i quali al Boccanegra capitano di popolo è sostituito Battista de' Franchi di molto caro alla plebe; non appena ei s' è posto al governo che pien di dispetto lo lascia, indi dagli amici confortatone lo ripiglia nuovamente; nuove sedizioni lo costringono ad abbandonarlo, Antonio Giustiniano, e Adornino Adorno figliuolo del doge Antoniotto, vengono posti in sua vece fino all' arrivo di un nuovo governatore di Francia; i nobili e i popolari sbanditi, la sola plebe tenendo in pugno la somma della Repubblica impazza, e come il favoloso Saturno i figliuoli, divora sè stessa; giunse al fine il nuovo governatore.

Era questi certo Giovanni Lemaingre maresciallo di Bonciquaut, che gl' Italiani dissero Bucicaldo; veniva tra noi con fama di crudele e guerriero, chè in Ispagna contro i Mori, in Francia contro i ribelli, e in Bulgaria contro i Turchi avea maneggiate le armi, prospere nelle due prime, infelici nell' ultima. Entrava egli con seguito di mille uomini tra fanti e cavalli, e molti nobili e cittadini che si erano recati ad incontrarlo il dì d' Ognissanti del 1401; feroce ed aspro d' indole essendo, e rotto a sanguinosi fatti, dava subito mano a riordinar la città con modi crudeli; eranvi Battista Boccanegra e Battista Defranchi Luxardo, che in questi ultimi tempi aveano accettato il governo della Repubblica piuttosto obbligativi dall' insanire delle parti, che da spontaneo desiderio di voler primeggiare sugli altri; fece il go-

vernatore intendere loro ch' egli erano colpevoli, perocchè chiunque avesse avuta parte negli avvenimenti occorsi dopo l' assenza del conte di San Paolo, reputare dovevasi reo di offesa maestà; nè valse ch' essi a violenza avessero ceduto dei partiti che aveanli condotti a quel posto, vennero sentenziati a morte, e la sentenza sopra il capo solo del Boccanegra eseguita; chè il Defranchi nella confusione del tumulto, levatosi per il contrasto, e la lotta tra il Boccanegra e il carnefice e il popolo tratto all' infame spettacolo, ebbe agio di mettersi colla fuga in salvo; il governatore ne provava tanto dispetto che al carnefice ordinava fosse mozza la testa.

XIV. A così fatti esempi la città rimase stupefatta, e tranquilla anzi pel subito timore che per reverenza di quel truce governo, e il Bonciquaut, o Bucicaldo andando innanzi nella fierezza de' modi, e nel disegno di reggere ed opprimere con questi la Repubblica, fece divieto che i parlamenti più in nessun luogo, nè per alcuna ragione si potessero radunare; nè vicari, nè confalonieri, nè conestabili si eleggessero tra i popolari; le arti lasciassero i loro consoli, e perchè, nonostante il divieto, li nominarono, i vecchi e nuovi furon posti in prigione, e condannati a ducati duemila; proibito venne alle compagnie de' *Battuti* di congregarsi nei loro oratorii. Questi *Battuti* furon quelli da' quali trassero origine le famose *Casacce;* dapprima, e nell' antica loro instituzione, compagnie erano di penitenza che andavano attorno dandosi la disciplina; di tali ve n'ebbe in Perugia fin dal 1260; ne crebbe il numero nel 1396 in Provenza dove vestironsi di grosse tele, e presero a congregarsi; recitavano preci latine, e gridavano pace, misericordia e perdono; le buone opere che facevano, e i migliori effetti che se ne ottenevano servirono ad introdurle con nuove regole in Lombardia; posersi allora tutti in dosso una veste bianca, coprironsi per metà il viso, e procedettero flebilmente cantando lo *Stabat Mater;* a quel canto tocchi rimanevano i cuori più feroci, e le arrabbiate fazioni deposti i malnati rancori calavano a pace fra di esse. Valicavano il nostro Apennino, scendevano nella Valle di Polcevera, entravano in città; congiungevansi a' *Bat-*

tuti, o disciplinati, che di povere case avevano i loro oratorii formati, e *Casacce* però si dicevano; la prima loro processione ebbe luogo in Genova addì 10 luglio del 1397; in appresso non solo crebbero a grandissimo numero, ma eziandio a lusso sfrenato e disdicevole; a' dì nostri (e sono appena passati 27 anni, cioè nel 1833) le vedemmo per l'ultima volta uscire, ignobile strumento d'infamia poliziesca, a distogliere con vile spettacolo le inorridite menti dallo schifoso ed orribile di tre infelici vittime assassinate dal governo assoluto per avere desiderato quelle italiane riforme che dopo 14 anni vennero consentite. Un cotale Pavese già laico di frati, e allora vituperevole spia del direttore Luciani, indettatosi con questo, e da lui provveduto di danaro, si pose a stimolare la confraternita di San Giacomo delle fucine, affinchè deliberasse la scandalosa processione, e quella, vaga più dello spettacolo che conscia del motivo, avuta una manata di quel danaro poliziesco s'indusse all'uscita, il giorno dopo il patibolo di quei tre infelici martiri dell'italiana libertà; e fu questa l'ultima volta che quelle scene fescennine ebbero luogo tra noi; voglia Iddio che per onore della religione, e decoro del paese non mai più si rinnuovino!

XV. A sicurar meglio il tempestoso governo di Genova, il Bucicaldo pensava a più efficaci rimedi; proibiva ogni arma di offesa, o difesa che si fosse, i cittadini obbligati venivano a rimetterle tutte a lui; due grosse e ben munite torri facea fabbricare nella darsina da poter signoreggiare il porto, indi continuando per un muro fino al piano di Castelletto, quivi un'altra validissima fortezza edificava; dalla città passando alle riviere ricuperava il castello della Pieve che si aveano usurpato i Del-Carretto, e la città di Monaco un'altra volta caduta in mano di Ludovico Grimaldi. Pretestando che soverchio era il numero dei giorni festivi volea aboliti tutti quelli nei quali celebravasi la memoria di qualche popolare trionfo; però facea divieto di recare il voto de' pallii fatti dai Genovesi in occasione delle più famose vittorie; fra gli altri eravi il giorno 28 ottobre, nel quale in commemorazione dello stato dei capitani del Comune e del popolo genovese, si recava un pallio d'oro in onore di

San Simone e Giuda alla chiesa di Sant'Agostino; il governatore decretò che quel pallio in ispecie più non si portasse, e i quattro rettori delle arti ch'egli avea posti in vece dei diversi consoli, dovessero riscuotere ogni anno da tutti gli artefici lire duecento, e darle ai frati di Sant'Agostino in ricompensa dell'abolita offerta.

Fortificatosi così essendosi per siffatte disposizioni tanto dentro come fuori la città, fece invito alla moglie e alla sorella di venirlo a raggiungere; giungevano quindi in Genova con ornata compagnia, i migliori cittadini muovevansi ad incontrarle, e la comunità facea presente alla governatrice di Ln. 2000. Nello stesso tempo due ambasciatori, Domenico Imperiale e Cosma Tarigo, impetravano dal re di Francia che questo suo governatore dovess'essere a vita. Dicono gli annali che di ciò rimasero oltre modo consolati i cittadini, comechè il Bucicaldo fosse dotato di tutte quelle virtù che si ricercano in un principe; nell'operare prontissimo, alieno dai giuochi e dalle donne, delle cristiane cerimonie osservatore religiosissimo, limosiniere, dedito alle orazioni, osservator de' digiuni, e di due messe ogni giorno costante ed esemplare ascoltatore, liberale ancora, grazioso, magnanimo, intrepido, amator della giustizia, e circospetto più certo che non si conveniva a barone francese; talchè si sperava che sotto il suo governo la città si dovesse ristorare di tutti i danni e di tutte le tribolazioni passate; senonchè più attentamente considerando alle varie opere sue, noi possiam dire ch' egli era anzi crudele, sanguinario, tirannico, e pazzamente ambizioso, e questi brutti vizi copriva colla ipocrisia, e l'assiduità delle pratiche religiose, e l'affettato contegno di un'apparente giustizia; i Genovesi annalisti si condussero a dargli quelle lodi o perchè ancora si trovavano sotto il peso e l'influenza del governo francese, o perchè, come il vescovo Giustiniani, le ricopiavano dagli altri.

XVI. Ordinate avendo il governatore francese le cose al di dentro, pensò di venir in fama imprendendone altre illustri al di fuori; porsesi a lui occasione propizia la venuta in Genova dell'imperatore greco Emanuele Paleologo, il quale spaventato dal rapido avanzarsi delle armi turchesche

di Baiazet, tornava di Francia invano colà recatosi per muovere i principi cristiani alla difesa della religione e della libertà; venn'egli ricevuto, e da tutto il popolo genovese molto onorato, accompagnato sotto il pallio d'oro; i cittadini che ne portavano le aste erano vestiti di porpora, ossia di rosato, e l'ultimo giorno di gennaio del 1403, per onore e consolazion sua, si celebrò una solenne festa nella grande sala del pubblico palazzo, dove convenne il fiore e la nobiltà della città, uomini e donne con isplendidi ornamenti; la Repubblica in fine fattogli il dono di trentunmila fiorini d'oro, armò tre galere per aiuto suo, e per difesa delle terre che i Genovesi possedevano in Levante; pago di cotale onorevole ricevimento, l'imperatore si partì di Genova nel mese di febbraio.

XVII. Nel numero delle faccende che trattavansi fra di questo e il governatore, quella vi dev'essere stata senza dubbio di una spedizione di galee genovesi contro l'isola di Cipro; ne racconteremo brevemente le cause.

Regnava di questo tempo in Cipro Giano Lusignano figliuolo di Giacobo, nato in Genova, mentre il padre vi si trovava prigione; riportato questi al trono dai Genovesi, morto essendo Pierino, agognava in ogni modo ad impossessarsi della città di Famagosta che per trattato occupavasi dalla Repubblica, ordì quindi una congiura di alcuni vili uomini, e il fatto gli sarebbe favorevolmente succeduto, se uno di quelli o da timore indotto, o da guadagno non avesse per filo e per segno quanto sapeva rivelato al podestà Antonio Guarco; costui essendo venuto a notizia del fatto, recavasi alla presenza del re, il quale avea intanto dato opera ad assediare più strettamente quella città, dicendo che vi terrebbe intorno tanto tempo l'assedio che i capelli neri che avea per i suoi ventun'anno, gli avrebbero a diventar canuti; il podestà gli andava ricordando l'utilità e i beneficii ricevuti dai Genovesi, gli rimproverava la sua ingratitudine, cercando di levar loro Famagosta che aveano ottenuta dal re Pierino suo cugino, e da Giacobo suo padre. Egli stato essendo tutto ad udire, venne alfine in questa risposta: « Vero è, o podestà, quanto finora m'hai detto, perchè nato in Ge-

nova, aggregato a' Genovesi, e da essi son stato beneficato ed onorato, della qual cosa assai mi glorio, ma tu dei sapere, che siccome io sono nato in Genova, io non altrimenti così ho acquistata la grandezza dell'animo e i costumi dei Genovesi, e' quali come tu sai, sono soliti per magnanimità di natura, di andare ricercando paesi molto lontani dal proprio e quelli vendicare e soggiogare al loro imperio. Io dunqne farei cosa contraria ai costumi, alla natura, e all'usanza mia e de' miei Genovesi, se non cercassi con l'arme in mano di acquistarmi una città che mi è tanto vicina, fondata da'miei antecessori, e tanto comoda al mio regno; e poi, tu ancora, o podestà, quanto non arrecasti di male a' tuoi cittadini per acquistare il dogato della tua patria? » Ciò detto, senza aspettare risposta, lasciava il podestà confuso e vinto dalle sue stesse parole; il perchè la Repubblica a sussidio di Famagosta mandava tre galere governate d'Antonio di Grimaldi, colui che avea perduta la battaglia di Alghero in Sardegna contro i Veneziani e Catalani nel 1353, e che adesso mercè l'aura propizia a Guelfi e nobili feudali sotto il governo francese, tornato era agli onori.

La spedizione delle tre galee allargava, non facea sciogliere l'assedio cui poco dopo con maggior animo stringea il re Giano; fu duopo allora pensare a più efficace rimedio, si allestirono pertanto nove galere, sette grosse navi e due galeazze, e le salì il governatore, elettosi capitano di tutta l'armata, addì 4 aprile del 1403; tre bandiere erano inquartate alla sua, di N. D., di San Lorenzo, e di San Giorgio; non appena il seppe Giano, mandò frettolosamente per la pace, ma fu inutile; navigarono, e giunsero in Cipro, e si venne ad accordo col re, ossia che il gran maestro di Rodi abboccatosi col Bucicaldo, gli dimostrasse che ponendo a rovina quel regno avrebbe con ciò aperta la via agl'Infedeli, e per Cipro, e per Rodi, e in fine per Costantinopoli, ossia che il francese venisse in grave pensiero per l'armata veneziana comandata da Carlo Zeno che gli teneva dietro. Il re pagò per ragione di spese trentamila ducati, confermò le antiche concessioni, e fu dal Bucicaldo liberato dall'assedio, e ricevuto in amicizia.

Dopo l'accordo, s'indirizzò questi per la Siria, occupò la città di Berito che aveano i Turchi abbandonata, tentò Tripoli, ma non gli venne fatto di pigliarla, volsesi contro di Alessandria, ma i venti ebbe contrari, nè la pace gli riuscì di ottenere dal Soldano, il quale vi si rifiutò avendo sentito che le morti e la infermità contratta in Famagosta aveano assottigliata l'armata, la quale in tal modo mal potendo più continuare il maggior corso, navigò verso di Genova. Era tra la città di Modone e il porto di Zanchi in Morea quando undici galee di Veneziani con due grossi uscieri capitanati da Carlo Zeno, che abbiamo veduto essere stato tanta gloriosa parte della guerra di Chioggia, l'assalirono improvvisamente avendo in non cale la pace che fra Veneziani e Genovesi esisteva; sebbene i Genovesi virilmente combattessero, il governatore avvezzo più alle battaglie terrestri che alle marittime non seppe così fare l'ufficio di buon capitano, che non rimanessero prese tre galere le quali i nemici condussero a Modone, e i prigioni mandarono a Venezia; le rimanenti sei, portò il Bucicaldo incolumi a Genova. Un sindaco ed uno scrivano vennero tosto spediti a quella Repubblica per intendere se pace o guerra volea avere coi Genovesi; i Veneziani non desiderando d'inimicarsi il re di Francia, si appigliarono alla prima, e i prigionieri furono restituiti; allora il governatore un cartello di sfida scrisse al Doge e a Carlo Zeno, offerendosi di battersi in tre modi, o a corpo a corpo, o di una galea contro di un'altra, ovvero di due opposti squadroni, l'uno composto di tutti Veneziani, l'altro di Francesi e Genovesi, in maniera che dove i Veneziani fossero in numero di trenta ei si contentava di venticinque, se di meno, meno pur egli in proporzione. Ma di quella braveria niun conto tennero i Veneziani, nè diedero risposta, e la cosa si passò senz'altro seguito. Intanto per quell'impresa, la nobiltà guelfa volendo rimunerarlo gli accrebbe il salario di 8500 lire ch'egli era alla somma di 18,625.

Ma non sì tosto le menti cessavano di essere dal di fuori occupate che all'interne agitazioni tornavano, e così nella città come nelle due riviere cominciarono i torbidi, e le ri-

bellioni, egli col rigore, colle morti spaventò, punì, ridusse tutti ad apparente obbedienza.

E volendo anche le coscienze de' cittadini maneggiare a suo talento, gli obbligò ad alienarsi dal vero papa per chiarirsi obbedienti, e riconoscere la legittimità dell' antipapa. Già abbiamo notato che quantunque fosse contrario espressamente al trattato, per cui i Genovesi si erano dati in balía del re di Francia, ciò nondimeno il governatore vi avea portato infrazione coll' abolire parecchie feste, e quelle specialmente che rimemoravano le più famose vittorie, ora andava innanzi, e più smodate cose macchinava.

XVIII. Ad Urbano VI pontefice, tenuto aveano dietro in breve tempo Bonifacio IX, Innocenzo VII, e Gregorio XII; all' antipapa Clemente VII, Benedetto XIII, feroce ed ostinato aragonese di nome Pietro di Luna. A costui volle il Bucicaldo fosse Genova obbediente; divisava forse trarlo di Avignone dove risiedeva riconosciuto dalla Francia, tentare di condurlo in Roma, nè riescendogli il fatto, indurlo a fissare in Genova il soggiorno, come già avea l' Adorno imaginato per Urbano VI; svolgendo questo suo disegno, vi si andò con tutti i più scaltriti modi accostando; in prima si recò a trovare nella villa di Quinto il cardinale Ludovico Fiesco, strumento sempre necessario ogni qual volta si trattava di commettere qualche gran fatto a vitupero della patria, e quello persuase a rinunziare a Gregorio XII la legittima porpora, per riceverla macchiata di scisma dall' antipapa; operò indi che San Vincenzo Ferreri suo connazionale venisse a predicare in Genova, e la eloquenza e la fama del santo ottenne infatti che il popolo si mostrasse aderente a Benedetto più chè a Gregorio; infine raunò gli ordini della città, e l' arcivescovo spinse coi maestri di teologia e li altri dottori a dare obbedienza all' antipapa. Quando ciò tutto ebbe conseguito, allestite avendo sei galee, le mandò a levare Benedetto che si trovava allora in Nizza con sei cardinali che gli aveano tenuta fede. Giunto che fu in Genova, si alzò un magnifico ponte fino alla capitana, affinchè da quella comodamente potesse scendere l' antipapa; mossergli incontro l' arcivescovo con tutto il clero, indossando le vesti religiose ed

in mano avendo le reliquie; precedevano dugento sessanta cittadini tutti vestiti di rosso scarlatto, seguivano i cardinali a cavallo, e poi il corpo del Signore sopra una mula accompagnato da dodici cittadini con dodici fiaccole accese in mano, venivano appresso sei cavalli coperti di seta senz' alcuno addosso, in fine era la persona di Benedetto sotto il pallio d' oro, il governatore e il podestà a piedi che tenevano le redini del cavallo in mano, e questi due ultimi con tutti gli altri ufficiali della città vestiti di bianco, le vie, i navigli del porto e le galee ornate vedeansi di rami, d' alberi, e d' erbe verdeggianti. La solenne processione passò per piazzalunga, entrò nel Duomo, e quindi uscita per la strada di Banchi e San Siro si condusse a San Francesco, dove fu l' alloggio dell' antipapa che avea pur seco una banda di balestrieri così catalani come d' altre nazioni; ma non credendosi abbastanza sicuro, da San Francesco vennegli dato albergo nella fortezza dianzi edificata dal Bucicaldo, di Castelletto. Per cotesta venuta, la città ebbe tre giorni di festa, e niuno che avesse il lutto potea vestirlo.

Siffatti arcani disegni venne fatalmente a disordinare la pestilenza che scoppiò crudelissima, in una sola settimana fra la città e i sobborghi ne caddero vittima dugento quindici persone; San Vincenzo Ferrero che tuttavia era in Genova, predicava penitenze, inculcava preghiere e digiuni, infine il dì 8 agosto del 1406, persuase una numerosa processione, nella quale fu portato in giro della città il corpo del Signore, e le vie tutte si aspersero di acqua benedetta; come sempre accadde in siffatte occasioni, così in quella il ristringersi insieme di tanto popolo, non che far diminuire, crebbe il morbo ad immoderata fierezza, sicchè moltiplicossi il numero delle morti; al mortale pericolo abbandonavano Genova con molti cittadini il governatore, e l' antipapa che da Savona a Finale, da questo a Monaco, poi a Nizza, e finalmente a Marsiglia conducevasi.

XIX. Ora mi tocca a narrare più brutto e turpe maneggio di codesto francese Bucicaldo. Morto era il 1402 Gian Galeazzo Visconti duca di Milano, e l' ampio retaggio diviso avea fra i due figli legittimi Giovan Maria e Filippo Maria,

e Gabriel Maria legittimato per testamento; ai due primi la Lombardia, all'ultimo toccati erano Livorno, Sarzana, e Pisa stessa. Questa cupidamente amoreggiavano i Fiorentini, i Pisani eccitati da essi voleano del giogo di Gabriele liberarsi, il governatore tutto facea per tenerli in fede, al fine egli stesso persuadeva il Visconte che a voler serbare il suo possesso, altro modo non rimanevagli che farne a lui la cessione pel re di Francia; e addì ultimo agosto del 1405 addivenivasi al contratto, il quale ratificavasi con altro successivo del 1 agosto 1408, dal medesimo Gabriel Visconti; i Pisani aveano in tanto riscossa la mala signoria di questo, ma le fortezze non poterono ricuperare; i Fiorentini per terra e per mare stringeano d' assedio Pisa, la quale per sottrarsi al giogo, si era per fino data in potestà del duca di Borgogna, ma nè questo, nè la strema difesa che per terra facea guidandone l'esercito Luca di Fiesco, e per mare Cosimo di Grimaldi, entrambi genovesi, potè salvarla dal tradimento di Giovanni Gambacorti suo medesimo capitano, che per 50 mila ducati d' oro e la cittadinanza fiorentina la vendè vilissimamente a' suoi ingordi vicini.

Duopo è però di avvertire che la cessione fatta da Gabriel Maria Visconti al re di Francia, e per esso al Bucicaldo, stata era circoscritta alla terra, castelli, fortezze e territorio di Livorno, e quello di Porto Pisano: la città e il dominio di Pisa avea egli invece venduti per insinuazione del francese governatore a' Fiorentini col prezzo di dugentoseimila fiorini d'oro, laonde i Pisani mal sofferendo l'indegnissimo mercato cacciavano il Visconte. Intanto addì 15 agosto del 1406, il medesimo Bucicaldo quanto avea acquistato da lui cedeva al Comune di Genova, e la cessione ratificavasi con atto del 2 agosto 1407.[1] Si riservava le quattro fortezze in Porto Pisano di San Niccolò, Magnana, Russa, e Palazzetto; e il cedente a titolo di spese e riparazioni che pretendeva aver fatte per la guardia e il mantenimento di Livorno riceveva a compenso ventiseimila ducati d'oro; questo era il prezzo dei suoi sozzi maneggi; non bastava all' igno-

[1] Tutti questi atti si leggono inseriti nel 2° volume del Libro de' Giuri della Repubblica di Genova, nei Monumenti di Storia Patria, alla pag. 1395

bile sua avidità; dei dugentoseimila fiorini d'oro Gabriel Maria non avea dai Fiorentini ricevuto che centoventiseimila, rimanea quindi ancora creditore di ottantamila. Correndo l'anno di 1408, recavasi in Genova a farne instanza presso il governatore che gli era stato di sicurtà; Bucicaldo non trovavasi in città, ma il suo luogotenente avendolo di tutto informato, ebbe ordine di tenerlo a bada; infine il dì 16 novembre veniva improvvisamente accusato, con quel falso pretesto di essersi in Genova condotto a petizione di Facino Cane per levarla a' Guelfi, e darla ai Ghibellini; gli furono amministrati parecchi tratti di corda, e facendo di belle promesse all'incauto giovane, si trasse a confessare un fatto di cui era innocente; dopo la qual confessione, condannato, ebbe miseramente mozza la testa il dì 25 dicembre; tutto il suo avere fu occupato, e l'infame governatore francese pretese poi da' Fiorentini gli ottantamila fiorini da essi ancora dovuti all'infelice giovane, che non oltrepassava il vigesimo secondo anno dell'età sua.

Non dobbiamo tralasciar di dire, che mentre Gabriel Maria Visconti perdeva Pisa, gli si ribellava ugualmente la città di Sarzana con le castella di Val di Magra all'intorno, che tutte si davano a' Genovesi, i quali, conferendo a' ribellati preziosi privilegi, e pagando a' Castellani quanto avanzavano di stipendi, le riunirono al ligure dominio.

XX. Il governatore, ordinato ed accresciuto lo stato, ponea ancora mano a meglio indirizzarlo colle leggi. Eravi da' tempi primitivi della Repubblica una indigesta congerie di consuetudini, brevi, statuti, regolamenti; egli in una sola compilazione li raccolse tutti e riformò; lo che di certo tornò di grandissimo beneficio al Comune.

CAPITOLO QUARTO.

Officio di Misericordia; origine ed instituzione del Banco e Magistrato di San Giorgio.

XXI. Dopo si acerba narrazione di civili sconvolgimenti, e di sozze turpitudini, ci sia lecito almeno di riposar lo sdegnato animo in qualche cosa di più dolce e benefico. Due instituzioni famose abbiamo noi lasciate per ultime che in questi stessi tempi ebbero origine, e l' una colla Repubblica cadde, e l' altra si mantiene ancora addì nostri, entrambe amplissimo testimonio, quella della sapienza, questa della insigne pietà de' padri nostri.

Era nel 1403 arcivescovo di Genova Pileo de' Marini, uomo di molta religione, di esemplari costumi, e di vera e soda scienza fornito; a lui apparteneva l' amministrazione e l' elargizione dell' elemosine, e de' pii legati per i poveri; volendo ampliare siffatto incarico e dargli solennità, chiamò in compagnia quattro prestanti cittadini, ad aiutarlo nella distribuzione, e dare con lui pubblica e regolare forma al pietoso ufficio; il quale in tal modo stabilito ebbe vita e grandezza: e ne nacque quel nobilissimo *Magistrato di Misericordia* che da siffatta epoca in poi riescì di tanto decoro e sollievo alla nostra città; fu egli in tutti tempi e sempre sollecito e pronto ad accorrere laddove vi fosse una sventura da mitigare, una miseria da compiangere, ma specialmente nelle pestilenze, nelle carestie, e nelle guerre largheggiò i più generosi soccorsi; lo vedemmo, hanno dodici anni, avendo a priore l' avvocato Matteo Molfino, mancato a' vivi il 19 novembre dello scorso anno 1859 con tanto dolore de' buoni, affrettarsi a sovvenire con antica magnificenza le famiglie di coloro che combattevano la guerra dell' italiana indipendenza. Quattro cittadini, due nobili e due popolari, gli uni e gli altri ragguardevoli, continuano a governarlo, e l' arcivescovo *pro tempore* n' è il presidente; sono 457 anni ch' esiste, i politici rivolgimenti, le mutazioni di stato, le discordie ci-

vili, i governi forestieri non lo rimossero dalla sua impresa, non ne alterarono la benefica instituzione; anzi quando più la Repubblica mostrò di declinare a rovina, e il pericolo divenne estremo, egli doppiò di zelo, e la pia sua opera se non impedì, fece meno grave e fatale il disastro comune.

A questa di *Misericordia*, sorta ad un medesimo tempo, si accoppia la meravigliosa instituzione del banco, e magistrato di San Giorgio; la sua celebrità ci farà perdonare le più lunghe parole che non vogliamo omettere in così famoso argomento.

XXII. Il debito pubblico cominciava collo stato genovese; le *compagne*, o particolari società che il formarono dapprima riuscendo ad un viver comune, ebbero di certo mestieri per i bisogni di questo, di spese che poterono agevolmente prelevarsi dai comuni guadagni, ma fu forza pigliarle a prestanza dai particolari quando questi erano scarsi nè più in proporzione coi carichi delle imprese cui l'ampliata Repubblica sobbarcavasi, o per difesa di sè medesima, o per allargare le sorgenti del proprio commercio, o per altre cagioni riputate necessarie al decoro, e ad utilità dello stato. Le spedizioni di Terra santa, quantunque dovettero con molta spesa operarsi, ciò nondimeno il lungo profitto de' noli, e tutto il resto che ne derivò alla Repubblica di ampio guadagno, dovette pareggiare l'entrata coll'uscita; ma le imprese contro i Mori di Spagna non recarono i medesimi benefizi, e fu allora per avventura e per la prima volta d'uopo di ricorrere ai prestiti particolari; quindi dall'anno di 1148 ebbe principio il formale debito dello stato; a soddisfarlo si tenne il modo medesimo che fino alla caduta della Repubblica si conservò; i creditori nominavano di sè medesimi un consiglio di amministrazione che regolava i comuni interessi, a quello il governo cedeva un dato numero di dazii indiretti per un cotale numero d' anni, finchè venisse ad essere estinto sia il debito del capitale mutuato, sia quello degl' interessi sul medesimo decorsi. Ogni amministratore avea nome di console ad imitazione di quelli che regolavano la Repubblica; ogni cento lire di credito si chiamava *luogo*; ogni creditore *luogatario*; *colònna* si dicea un cotal numero di *luoghi* rac-

colti sopra una sola testa, ovvero, le diverse quantità di lire cento appartenenti ad un solo creditore; *proventi* si appellavano i pattuiti interessi; la totalità dei *luoghi* avea nome di *compere*, o scritte; e queste s'intitolavano o dal creditore loro, o dalla ceduta gabella, o dall'occasione od impresa che avea dato luogo al debito, o infine dal santo di cui correva la festa il di del contratto.

A misura che si accresceva lo Stato, e col suo accrescimento veniva a pigliar parte ed influenza sia in Italia, sia fuori, crescendo i debiti, cresceva il numero de' creditori, e moltiplicavansi così di questi le particolari società; si venne pertanto il 1252 in deliberazione che tutte le stesse società si riunissero in una, donde ne risultò la totalità di ventottomila luoghi con un solo cancelliere e i suoi amministratori, pari a due milioni ottocentomila lire d'allora secondo il computo del marchese Gerolamo Serra.[1]

Addì 1 aprile del 1303 una ordinazione pertanto del podestà, dell'abate del popolo e del consiglio degli anziani, con venti sapienti arroti per ogni *Compagna* confermava le regole ch'esistevano per la conservazione del trattato de' mutui e per la formazione di otto cartulari, cioè uno per quartiere o *Compagna*, dichiarando che i *luoghi* fossero considerati beni mobili, e si dovessero osservare le altre regole dell'uffizio dell'assegnazione de' mutui.

Ed essendo il Comune garante per la sicura esazione di detti pubblici introiti, il 1309 si decretava che i quattro visitatori degli uffiziali del Comune fossero obbligati ad ordinare due cartulari per i terratici o *Emboli*, ossia per la riscossione di certi canoni o censi, devoluti al capitolo comune, di cui uno dovesse conservarsi presso l'uffizio dei suddetti visitatori, e l'altro presso i confortatori dell'uffizio delle assegnazioni dei mutui. Il giudice dovesse fare inquisizione sopra i possidenti terratici o *Emboli* del Comune, e se per anni due non avessero pagata la pensione, li avesse a dichiarare privati *jure suo et privatos cecidisse in Commissum.*

Il 1336 si ordinava per utilità del Comune la rendita del

[1] Serra, *Storia dell'antica Liguria e di Genova*, vol. III, pag 70 ediz. di Capolago.

decimo dei legati si vendesse in pubblica calega dal vicario di Genova al miglior offerente, e il prezzo si erogasse nell' opera del porto, del molo, e nella perfezione delle colonne della chiesa di San Lorenzo.

Un anno dopo si riscattava dalle mani del cardinale Fieschi il sacro catino datogli a pegno, coll' assegnazione di luoghi novantacinque per lire novemila, dei quali il medesimo cardinale dovesse ricevere lire otto di Genova, per provento d' ogni luogo, facendogliene il pagamento di tre in tre mesi, fino alla totale estinzione del capitale; e questa assegnazione s' intitolava: *Compera cardinalis pro recuperatione sacræ Parossidis.*

Nel 1346 l' uffizio dei quattro sapienti costituiti sopra le provvigioni e regole del capitolo e delle compere del Comune, come pure sopra gli affari della dogana del mare decretava ed ordinava la formazione di nove compere.

Inoltre voleva si facesse un corpo od una incorporazione, di guisa che tutti i singoli partecipi di tutte le nostre compere colle quantità dei *luoghi* o danari in quelle contenute, si scrivessero in un grande cartulario, diviso e rubricato per le otto *Compagne* o quartieri della città di Genova, e scritto per abbecedario od alfabeto, del quale si tirassero quattro esemplari, uno per ogni due compagne o quartieri, nel quale fossero notati alfabeticamente tutti e singoli partecipi colle quantità de' *luoghi*, che abitavano nei quartieri medesimi. Questa fu l' origine delle nuove compere, chiamate l' uffizio del consolato di assegnazione. Poco appresso venia decretata altra incorporazione di sei compere; ciascun *luogo* era apprezzato in lire sedici.

Addì 29 dicembre del 1347 per la ricuperazione dell' isola di Corsica il doge Giovanni di Murta stabiliva doversi instituire una compera detta *Compera nova acquisitionis Corsicæ,* in lire cinquantamila di gianuine, nella quale vi aveano ad essere luoghi cinquecento, computati in lire cento per ognuno. Tre anni dopo, addì 27 novembre, pel doge Giovanni di Valente, i quindici consiglieri e l' uffizio di credenza onde sopperire alle spese della guerra contro i Veneziani deliberavasi di cedere al cancelliere del Comune Pietro de Reza,

a nome di tutti coloro, che si sottoscrivessero nel cartularo della compera da instituirsi, tanti luoghi quanti farebbero il prezzo da loro sborsato; decretando che detti partecipi, per ogni lire cento gianuine dovessero avere un luogo, col provento annuo di lire dieci suddette, per ciascun luogo. Questa compera fu detta: *Compera anni de millesimo tricentesimo quinquagesimo, imposita pro guerra Venetorum.*

E così con cotesto metodo si andò sempre innanzi, e secondochè si contraevano debiti dalla Repubblica, si instituivano *Compere* o assegnazioni regolari di pagamento a' creditori; però noi abbiamo le *Compere del Finale, di San Pietro e San Paolo, di Monaco, di Cipro, della Magna pace de' Veneziani*, ed altre più speciali della carne, del cacio, del grano, del vino e del sale ec., che lungo sarebbe l'enumerare.

XXIII. Intanto fin dal 1384, augumentate a dismisura siffatte Compere si pensava a *consolidarle* o riunirle costituendone gli amministratori, sicchè sulla instanza de' protettori de' Mutui novi si stabiliva che le compere avessero due probi ed abili consoli, con il salario di lire trecento gianuine: due scrivani notari di collegio e per il loro salario duecentocinquanta gianuine alla ragione di lire cento venticinque per ognuno; nulla potessero dimandare ai partecipi per le descrizioni dei luoghi sotto pena di quattro grossi, per ogni grosso che ricevessero.

I vasti disegni, e gli infelici effetti che ne ottenne, indussero il doge Antoniotto Adorno addì 3 dicembre del 1394, a contrarre altre quattro prestanze che sommarono a settantottomila fiorini d'oro.

Trapassata essendo la Repubblica dalla propria alla signoria de' Francesi, non però si pose in obblio la conservazione delle compere. Addì 28 maggio del 1400, il luogotenente del governatore col consiglio degli anziani, sulle instanze degl' uffici degli Otto Prudenti, protettori delle compere del capitolo di Genova, ordinavano che fosse cancellato ed abolito dal libro della cancelleria l'uffizio del consolato e scrivania *Mutuorum veterum capituli*, e che fosse aggregato ad altro consolato e scrivania delle medesime compere; inoltre che la nomina da farsi dall'uffizio de' protettori del ca-

pitolo, dei quattro cittadini di Genova, uffiziali incaricati a dare ed a ricevere il sale, si dovesse presentare per l'approvazione al regio governatore e suo consiglio.

Addì 16 novembre del 1401 un altro decreto si emanava dal governatore Giovanni Lemeingre Bounciquaut col consiglio degli anziani, per cui si diceva appartenere all'uffizio de' protettori delle compere del capitolo l'elezione dei due consoli e dei due scrivani della compera di assegnazione dei mutui vecchi del capitolo.

Se non che tutto ciò era un'informe mole che gravava la Repubblica a misura che crescevano i suoi obblighi, e studiava modo di soddisfarli; giunti eravamo all'anno di 1407, nè la confusione, nè il disordine, nè l'enormità del pubblico debito poteano essere maggiori.

Il governatore francese colle sue imprese e le sue vanità, avea fatto spreco del pubblico danaio, quindi si era per esso resa necessità d'imporre balzelli sopra ogni cosa, non i pesci, non le legne, non i cavalli, non la pesca de' coralli, non l'uso delle perle, non gl'instrumenti de' notai, nè pur le paghe de' marinai, si eran potute sottrarre alle sue espilazioni, più non si trovava derrata, esercizio ed oggetto che libero fosse ed esente da gravame, e intanto il bisogno e l'avidità del danaio cresceva; si pensò allora alle *Compere*, cioè di rivolgersi a' prestiti, si chiese ed ottenne in poco d'ora, ciò che si obbligò a pagare nel corso d'anni lunghissimi; si procedette ancora più avanti; vi erano nella instituzione delle compere certi annuali fondi chiamati dai padri nostri *Code di Redenzione*, i moderni li dicono di *Amortizzazione*, servivansene ad estinguere a poco a poco il debito contratto; il Governatore di quelli s'impossessò e giovossi nelle molte sue spese. Sicchè l'ultimo rimedio s'era pur dileguato.

In cosiffatta angustia, quanto si poteva tentare, dovea dipendere dalla unione di tante compere in una sola, ovvero come dicono i moderni, dalla consolidazione del debito, il quale rimanendo in tal modo in un solo assorto e riunito, se ne poteano agevolmente per la maggior sicurezza e regolarità di amministrazione, ridurre gl'interessi ed ottenere

altri benefici effetti che avrebbero dovuto ridondarne dalla semplicità e dalla economia del consolidamento.

XXIV. Ed infatti, quest' unico rimedio venne posto ad esecuzione, e fu la salute della Repubblica. Addì 23 aprile del 1407 fu emanato il seguente decreto che noi trascriviamo dal marchese Serra, ed egli ha tradotto dall' originale latino:

« L' illustre e magnifico signore Giovanni Le Meingre » nominato Bonciquault, e Bucicaldo maresciallo di Francia, » luogotenente regio e governator dei Genovesi per lo sere- » nissimo re dei Francesi e signore di Genova;

» E il consiglio degli anziani e l' ufizio di provvisione » della città di Genova congregati in sufficiente e legittimo » numero;

» Considerando come il Comune di Genova aggravato » da immensi debiti ha obbligato le sue rendite si che non » gli rimane più nulla da soddisfare alle spese giornali, nè da provvedere alle straordinarie ed inevitabili, nè da redi- » mere le obbligate gabelle e sdebitarsi.

» Confidati nella buona fama, probità, esperienza, affe- » zione e ferma costanza verso le regie cose e il pubblico » bene, de' nobili ed egregi uomini Giorgio e Giovanni Lo- » mellini, Federico di Promontorio, Bartolomeo di Pagana, » Raffaele Vivaldi, Antonio Giustiniani, Luciano Spinola e » Cosmo Tarigo;

» Previa l' approvazione, il consiglio e l' assenso del- uffizio della moneta, de' procuratori e de' padri del Comune;

» Hanno deputato e deputano i soprascritti a redimere » e liberare le rendite del detto Comune di Genova, e a li- » quidare e sdebitare i luoghi e le compere di quello, dando » loro piena balìa di rivederne i conti, riscuoterne le asse- » gnazioni, deliberarne i proventi, riformarne gli ordini e i » privilegi e fare quell' altre riduzioni e cangiamenti che » stimeranno utili e necessari, senza danno ed ingiuria per » quanto potranno di chicchessia.

» Delle quali cose tutte e singole i detti governatore, » consiglio ed uffizi hanno ingiunto a me Giovanni di Val- » lebella notaio e cancelliere del Comune di Genova, disten-

» dere pubblico e solenne instrumento a eterna fede e me-
» moria. »[1]

Il magistrato de' nuovi eletti durava un anno e nel decorso ei davansi a liquidare e sopprimere le vecchie compere di San Pietro, di San Paolo, di Gazaria, del capitolo della città, della gran pace coi Veneziani e delle ultime imposte creandone una sola sotto la famosa invocazione di San Giorgio; assegnavanle tanto delle obbligate gabelle quanto bastasse a pagar gl' interessi in ragione del sette per cento, mentre prima sino al dieci giungevano; a sostenere le spese di amministrazione d' assai ridutte perocchè concentrate in una sola, a rinnovare il rimedio delle code di redenzione, e a far serbo di un resto di cassa dichiarato inviolabile. Oltreciò, vennero costituiti otto procuratori per le riscossioni, ed altrettanti protettori per l'amministrazione suprema, ai quali fu allogata per residenza una nobilissima casa sopra la dogana, che indi chiamossi la *Casa di San Giorgio.* I privilegi del doge Niccola Guarco vennero confermati, e a far più sacra e ferma la recente instituzione si decretò che i luoghi di San Giorgio non potessero d' una in altra testa descriversi e trasportarsi se non per consenso del propietario, eredità, dote o legato.

XXV. Intanto nel corso di due anni le vecchie compere rappresentate dai loro consoli e procuratori si disciolsero, la grande ed intemerata scrittura di San Giorgio succedette alle loro disperse ed arretrate che vennero in tal modo chiarite e liquidate, con una regolare sottrazione del dare dall' avere; indi con nuovo ordine otto cartulari si assegnarono uno per uno agli otto quartieri della città, il primo segnato C, vale a dire Castello, il secondo P. L. Piazza lunga, il terzo M, Macagnana, il quarto S. L, San Lorenzo, il quinto P, Porta, il sesto S, Susiglia, il settimo P. N, Porta nuova, e l'ottavo B, Borgo. Ogni creditore o luogatario abitante in Genova, fu nell' uno o nell' altro de' cartulari descritto secondo il quartiere di sua abitazione, rimanendone libera l' elezione ai forestieri. De' quartieri fu eziandio fatta un' al-

[1] Serra, *Storia dell' antica Liguria e di Genova*, vol. III, pag. 70. ediz. di Capolago.

tra suddivisione negli alberghi dei nobili, e nelle contrade dei popolari, di guisa chè ad ogni albergo, ad ogni contrada fu attribuito il proprio suo conto particolare; le quali cose essendosi recate a compimento, ebbe a risultarne che i luoghi consolidati in San Giorgio sommavano a 476,706, più quarantacinque lire o centesimi di un luogo, nove soldi e cinque danari. Rimasero fuori altri pochi luoghi 1033. 34. 8. 9, in tutti descritti in quattro altri libri appartenenti a quattro compere, che per la loro piccolezza si dissero *Comperette*, i di cui amministratori non vollero in alcun modo far parte della comune unione del banco o casa di San Giorgio; queste compere o *Comperette* furono: 1ª della *Mercanzia*, ossia del mezzo per cento, col reddito annuo di lire sei di paghe per luogo; 2ª di *Metelino* col reddito annuo di lire sei di paghe per ogni luogo; 3ª di soldi due e quattro sopra il vino, col reddito di lire sette per luogo, moneta di numerato; 4ª di soldo uno sopra detto vino col detto reddito.

Si debbe ancora aggiungere che agli otto cartulari sopra indicati nel 1515 si venne ad accrescere un nono intitolato O. M. *Officium Misericordiæ* composto di tre quadernetti: 1° delle signore di misericordia; 2° dell' officio di misericordia solo; 3° di persone particolari per dispensare.

XXVI. Ora tutto questo stabilimento di San Giorgio era regolato da vari ufizi de' quali gran parte avea vita fin da tempi antichissimi ed anteriori alla sua instituzione. Le vecchie compere prima che tutte si consolidassero in San Giorgio veniano pur esse amministrate da parecchi uffici che poscia ampliavansi nella nuova riformagione.

L' assegnazione de' mutui era antica istituzione in Genova quanto il debito pubblico significava che un pubblico introito era stato dal governo assegnato per soddisfare ad un qualche debito, due consoli la regolavano dapprima, ma le incombenze moltiplicatesi e l' ufficio dell' assegnazione non più essendo circoscritto al solo soddisfacimento de' mutui, ma eziandio incaricato delle spese del porto, e del molo, dell' armamento delle galee, dell' opera del duomo, fu duopo accrescere il numero di coloro che si trovavano ad esercitarlo, e allora altri due individui col nome di *Confortatori* si

aggiunsero ai due consoli, indi divennero quattro, e quattro altri nel 1321 si elessero ai quali unitamente si diede il nome di *Consiglieri*, cosicchè *Consiglio di Assegnazione* si chiamò la riunione di tutti i componenti l' ufficio.

Ogni anno si facea il conto di quanto si pagava per l' estinzione de' mutui, lo che veniva incassato dal suddetto ufficio, il resto che ne avanzava tiravano a sè i *Clavigeri*.

I clavigeri erano stati instituiti fin dal 1122, e rispondevano perfettamente ai presenti ministri della Finanza.

Quattro *visitatori* aveano pure obbligo di riconoscere i libri e le scritture d' ogni contabile, compresi i podestà e i loro vicarj, tanto della città che di tutto il distretto della Repubblica, ed obbligarli al rendimento de' conti e al pagamento del reliquato, duravano in carica sei mesi, davano cauzione e giuravano di bene esercitare il proprio uffizio, avanti di assumerne le funzioni in mano del giudice del capitolo.

Questi era destinato di condannare tutti i debitori del Comune, e procedere in conseguenza contro di essi. Un altro giudice decideva delle quistioni che sorgevano per il fatto delle gabelle, e quando si procedeva nanti lo stesso alla vendita di qualche introito, o compera, doveva essere assistito dai compartecipi ed interessati nelle gabelle, i migliori e più degni di fede, nè potea senza il loro voto, o quello della maggior parte di essi, essere deliberata la vendita.

Registro del debito e del credito tenevasi per mezzo di tanti cartulari; ve ne avea di questi per i debitori e creditori del Comune, per tutte le condanne pronunciate dal podestà, suo vicario, ed altri magistrati della città, per tutte quelle pronunciate dal podestà e giudici delle due riviere; per tutti i capitoli d' appalto e condizioni delle vendite, di qualsiasi introito; per tutti i nomi de' compratori ed appaltatori degl' introiti comunali, per tutte le sicurtà, per tutte le compere, numero de' luoghi, partecipi, quota di partecipazione colle assegnazioni degl' introiti destinate ad estinguerle; per tutte le persone interessate nei mutui, e questi cartularj erano otto cioè, uno per la compagna; in-

fine un cartulario per ogni quartiere della città detto dello *Dispendio*, ristretto in prima ai soli stabili, ma esteso poscia anche al *mobile* d'ogni cittadino simile al presente cadastro; chi non era inscritto in questo cartulario non poteva esigere proventi o frutti dei luoghi delle compere, nelle quali fosse interessato.

I proventi si pagavano nel luogo del capitolo sulla piazza di San Lorenzo, tre quarte parti in *gigliati*, la quarta in *Clapuani;* il danaro de' proventi non poteva essere erogato in altro uso che in quello, nè il pagamento di essi facevasi che a coloro i quali si trovavano scritti nel cartulario dello dispendio; eccettuate le corporazioni religiose. Prescrivevasi ogni azione per esso col termine di sei anni; il giudice consenziente, operavasi la compensazione del debito delle tasse col credito de' proventi.

Tutta l'amministrazione del debito pubblico era rappresentata da un consiglio detto generale di 480 membri presi fra gli stessi interessati maggiori d'anni 18 ed aventi una partecipazione nelle compere, non minore di luoghi dieci; eleggevansi per un anno, a maggiorità di voti, per metà a sorte, per l'altra metà a scrutinio segreto; quelli che formavano l'ufizio de' protettori, procuratori, e sindacatori n'erano membri di diritto; i primi anzi aveano diritto di convocarlo. Quanto rigettavasi non potea essere riproposto che dopo un anno; e siccome era investito d'ogni potere ed autorità, e tutti si raccoglievano in lui i diritti de' compartecipi, così avea facoltà plenaria di mutare, rifare regolamenti, ed ogni cosa disporre, quindi le proposte e dimande d'imprestito che il governo faceva, discusse prima dall'uffizio de' protettori con sette voti favorevoli fra otto, venivano da esso approvate.

L'uffizio de' protettori composto di otto era il principale che reggeva tutta l'unione de' compartecipi, o per esprimerci col termine della nuova instituzione tutta l'opera di San Giorgio. Doveano essere i suoi membri maggiori d'anni 30; due però di essi bastava fossero maggiori di 25 anni; avere una partecipazione di cento luoghi almeno, liberi di obbligazioni importanti alienazione. Non poteano essere degli otto

gl' interessati nelle gabelle, loro figli, o generi, i parenti del sindaco, de' cancellieri delle gabelle spettanti alle compere, e di alcuno de' trentadue individui deputati alla loro elezione; i quali li sceglievano fra i compartecipi nel modo e forma stabilita dai regolamenti. Niuno eletto potea ricusare sotto pena di scudi cento, non potea essere scusato dai colleghi se non se con sette voti favorevoli. Il potere de' protettori era amplissimo, estendevasi a reggere, comandare, e provvedere ed ordinare ogni cosa siccome a suprema autorità; duravano un anno in uffizio, quindi per un altro anno trapassavano a quello del precedente. Davasi loro il titolo d' illustrissimo con tanto rigore che rispingevasi ogni scrittura ove non fosse adoperato. Il Presidente era il maggiore di età e nominavasi priore; sue incombenze erano: 1° proporre; 2° invigilare l' erario; 3° visare e firmare tutti i mandati di pagamento, e tutte le provvidenze che emanavansi dall' uffizio; il quale dividevasi in tre sessioni di due membri caduna, detti di *deputati alla scrittura*, perocchè verificavano i registri del tesoriere generale, e d' ogni altro che amministrasse danaro con facoltà di sospenderli, e surrogarli fino all' adunanza di tutto l' uffizio; di *Deputati al mattino* incaricati della vendita delle gabelle, e d' ogni altra operazione che le riguardasse; di *Deputati al criminale* per le frodi, la polizia de' locali, l' assistenza ai relativi processi, le visite, le catture de' delinquenti.

Dicemmo più sopra che quattro dei membri i quali cessavano di essere de' protettori, formavano l' ufficio de' provveditori che appellavasi eziandio del *Precedente*, imperocchè delle somme rimaste inesatte nell' anno precedente era obbligato di curare ed assicurare l' introito, siccome di dar compimento, e definizione a tutti gli affari dello stesso anno precedente che si trovavano ancora in corso, e sospesi. Dividevasi in due parti; i due membri maggiori di età sopraintendevano ai dazi del mare col titolo di *presidenti de' Caratti*, quindi sopravvegliavano ai regolamenti doganali, e agl' impiegati delle dogane. Gli altri due aveano incarico dello scarico, introduzione, e spedizione delle mercanzie.

Le gravi e moltiplici incombenze che avea quest'ufficio fece che di un altro si sentisse il bisogno, cui si rimise l'assestamento de' conti dell'anno precedente e intitolossi degli otto procuratori, perchè di otto composto, che doveano avere gli anni 30, e due però bastava che ne contassero soli 25 colla partecipazione nelle compere non minore di L. 40.

L'ufficio de' procuratori rivolgevasi alla sorveglianza de' cartularj, alla riscossione di ciò ch'era rimasto inesatto da' protettori; giudicava d'ogni quistione che si riferiva a coteste materie, e cinque anni e un mese avea per deffinirla, dopo il qual termine gli correva obbligo di assicurare i crediti delle gabelle sia coll'arresto del debitore, sia colla pignorazione delle di lui cose mobili.

Ma io non dirò maggiormente degli officj di San Giorgio poichè essendosi stabiliti in epoche lontane da quella di cui scrivo, e negli anni successivi, non è di questa il ragionarne, o almeno non mi trovo ancora agli anni in cui potrei per connessione di fatti stenderne il racconto; basterà dunque per ora di San Giorgio sapere quanto ne scrissi nel presente capitolo.

CAPITOLO QUINTO.

Cacciata del governo francese; signoria del marchese di Monferrato.

XXVII. Il mal governo francese cresceva, e l'odio contro di lui de' Genovesi augumentavasi; levavansi le colonie, fremevano e prorompevano a violenti fatti le riviere. L'isola di Scio che affezionatissima era alla Repubblica, mal potendo reggere a quella vanagloriosa e tirannica dominazione, scoteva il giogo gridando *viva il popolo e viva San Giorgio*, occupava il castello, cacciava il governatore, altro ne costituiva, e con esso agli antichi ufficiali surrogava nuovi uomini che le nuove cose sostenessero; e così un anno reggevasi; alfine da Genova Corrado Doria, quondam Pietro, con una squadra di tre grosse navi e tre galee, partiva a quella

volta, e colà giunto intraprendeva l'assedio dell'isola; il quale per qualche tempo durato, assediatori ed assediati prendevano consiglio di rappacificarsi, essendo figli di una medesima patria; Corrado Doria bandeggiati parecchi de' capi, tutta Scio riduceva a tranquillità, e partivasi.

XXVIII. Il cardinale di Ban, e l'arcivescovo di Reims venendo di Francia, passavano per Voltri incamminandosi alla volta di Pisa, dove convocato era il Concilio che ponesse fine allo scisma di chiesa santa, tenuta discorde e lacera dall'antipapa Benedetto e dal papa Gregorio XII. L'insolenza dei servitori del cardinale sdegnava gli animi di quel paese, sicchè uno di essi venía ucciso; l'arcivescovo volendo sedare il tumulto, era pur egli di lancia ferito a morte.

Questi torbidi teneano maggiormente desti gli odii de'Genovesi, e il governatore francese in vece di mitigarli, colle sue vane ed ingiuste opere l'inaspriva. Non potendo rinvenire gli uccisori dell'arcivescovo, per esosa rabbia atterrava una bellissima casa in Voltri di Giovanni Musso; indi sempre più negli stolti propositi infiammandosi, secondava la spedizione di Ludovico di Angiò contro Ladislao re di Napoli, e venuto quello in Genova onoratamente lo riceveva, ed accompagnavalo sotto il pallio fino al monastero di San Domenico; di ciò prendea dispetto la Repubblica, imperocchè godesse franchigie di commercio sotto Ladislao di Napoli, che in tal modo rimaneano in pericolo, e il partito ghibellino, di cui la maggior parte era della cittadinanza, fremeva a quelle sue strane risoluzioni.

In breve a tutti in uggia e livore diveniva il Bonciquaut; egli non pensava che a disegni di vanità e di grandezza, che a consumare lo stato cogli enormi dispendj, il popolo opprimere coi molteplici, esorbitanti balzelli; insolente, tiranno era il suo governo, e fu risolto cacciarlo, e il destro si attese.

Dopo la morte del duca Gian Galeazzo Visconti, la di cui vasta signoria mirava a divenire quella di tutta Italia, scomposesi non solo l'ampio retaggio, ma gli antichi possessi de' Visconti vennero smembrati; i diversi condottieri che sotto il morto duca aveano coll'armi procacciatogli tanta

parte di regno, la si erano divisa, poichè più non viveva; i due figli di quello, Giammaria e Filippomaria, sotto la reggenza della propria madre l'uno di quattordici, l'altro di dieci anni erano incapaci a riordinare lo stato. Il primo viveva appiattato colla madre nel castello di Milano, l'altro in quello di Pavia; senonchè il crescere del primogenito non dava speranza di meglio per le di lui tristi e scellerate qualità; infatti sdegnando l'autorità materna, è fama si rendesse parricida, indi scosso quest' ultimo ritegno, la diede nei vizi e ne' misfatti per modo da inorridirne l'umanità; educavasi mastini e feroci cani, e prendea vaghezza di avventargli contro gli uomini e farneli sbranare, maestro a' cani era un cotale Squarcia Girami, e qui tutta la malvagia vita passava; è ben facile immaginare come le cose di regno camminassero; disordine, tirannia, mostruosità dovunque. Il maresciallo francese vide che si potea pescar nel torbido, e ricavarne un opulento acquisto, propose al Visconti di aiutarlo a ricuperare i dominj occupatigli, indi si offerse a governatore di Milano; una lega avea fatta precedere a tutto questo, per soccorrere al duca si erano a sua instanza confederati il re di Francia, i principi di Savoja, il Governator d'Asti pel duca d'Orleans. Ma il nervo della guerra, il danaro mancava, e il maresciallo avea fatto prestiti con tutti i cittadini, e dalle casse pubbliche e private levato quanto meglio poteva; con quell' aiuto ponea insieme un esercito di quasi sei mila cavalli e cinque mila fanti, s'è vero quanto scrivono Giorgio Stella e Agostino Giustiniani; tali forze congregava tra Gavi e Novi, e il dì ultimo di luglio del 1409 moveva egli di Genova, per spingere quelle forze in Milano, e ottenervi il disegno.

Alla sua partenza gli animi inveleniti da tanto tempo, meglio si mossero ed unirono contro di lui; la parte ghibellina che gli era mortalmente avversa cominciò a macchinare per ischiantarne il governo. Allora tutti si ricordarono gli oppressivi modi con che reggeva; le vane e dispendiose imprese in che avea avvolta la repubblica, le guerre in che l'ebbe spinta, le inimicizie procuratele da tutti i principi italiani, le naturali e legittime alleanze con altre odiose

e pregiudizievoli scambiate; la nobiltà, se non era la guelfa, perseguita, la cittadinanza spregiata, il popolo oppresso, e tutti colle imposizioni, cogli aggravi, coll'estorto danaro tribolati e concussi. Ipocrisia la sua divozione, orgoglio la sua grandezza, millanteria la sua bravura affermavano, e conchiudevano non doversi più quel giogo patire. Queste disposizioni meglio confermavano i fuorusciti che la patria agognavano, e capo a quelli Battista Defranchi, per miracolo scampato alla morte preparatagli dal maresciallo. Egli portavasi al marchese di Monferrato presso il quale erasi ricovrato Facino Cane condottiere d'armi che nel disordine delle cose de' Visconti si era impadronito di Alessandria, Tortona, Novara, ed altre terre, e incitavali all'impresa di Genova. Facino odiava mortalmente il governatore e per la infame morte data a Gabriele Maria Visconti, e per le sue matte ambizioni; di guisa che si prestò di leggieri, e anche per rimuoverlo da Milano. Teodoro Marchese di Monferrato desiderava che la parte ghibellina ch' egli capitanava trionfasse in Lombardia, e quindi si levasse più rigogliosa in Italia. Immantinenti movevansi questi due, traendo seco il marchese 800 cavalli, e 2800 fanti; Facino 1800 uomini d'arme, e 2000 pedoni; venivano alla volta di Genova, l'uno dalla parte di ponente, l'altro da quella di levante, nè facevano danno o molestia alle persone o alle cose de' Genovesi, chè anzi questi accarezzavano, e spignevano a cacciar l'esosa servitù, ed unirsi con essi al generoso tentativo.

Corse fama subitamente in Genova dell'approssimarsi di quel campo, e impazienti stavano ad attenderlo i cittadini. Il luogotenente del maresciallo era certo Ugo di Sciotetton il quale chiamati a consiglio altri quattro capitani lasciati in sua compagnia, deliberavano potersi mettere in armi due mila uomini. Ma mentre alla difesa provvedevano, il popolo si era levato, e gridava abbasso l'odiato governo; il luogotenente veduto il pericolo, persuaso non poter più resistere all'impeto della moltitudine, abbandonava il palazzo dove stava a consiglio, e si affrettava a rinchiudersi nel Castelletto con parecchi magnati. Lì presso la chiesa di San Francesco una turma di polceveraschi lo incalza, ed

egli a fuggirsi più ratto per ricoverarsi nel sicuro baluardo, ma uno di quelli cui aveva di cruda morte ucciso il fratello, lo ferisce di una saetta in una gamba dove non era coperto di ferro; allora tutti gli altri vogliono serrarglisi addosso per farne strazio, ma il feritore intima loro si scostino, a lui solo doversi quella vita per debito della fraterna; e in pochi momenti l'ebbe finito; lo stesso destino toccava ad un notaro francese segretario di quel governo, e poscia quanti francesi trovaronsi tanti si misero a morte.

La domane di quel giorno (era il 13 settembre del 1409) la città si vedeva in disordine abbandonata a sè medesima, alcuni fuggivano, altri asserragliavano le strade, e le proprie case riparavano con ogni sorta di ordegni; timore avevano della gente di Facino Cane, che tutta essendo di raccogliticci ed usa ai saccheggi di Lombardia prevedevano sarebbe qui venuta a scellerate fazioni; per dar ordine a quello stato incerto e pericoloso si nominarono dodici anziani, metà nobili e popolari, guelfi e ghibellini. Questi spedivano al marchese di Monferrato che si accampava dalla parte di Bisagno, invitandolo ad entrare in città, mandarono pure in San Pier d'arena a Facino Cane, pregandolo volesse ritornarsi indietro, non essendo più oltre necessaria l'opera sua; sicchè persuaso alle ragioni e più all'offerta di 305 mila fiorini riprendeva egli col proprio campo la fatta via, e passando per Novi toglieva quella terra a' Francesi.

Rispondeva all'invito il marchese di Monferrato, e il dopo pranzo di quel giorno 4 settembre 1409 entrava in città; accompagnavasi con gran pompa ed onore al monastero di San Domenico, dove gli si era preparato uno splendido alloggio. E qui i Ghibellini, e il popolo che tutto per quelli parteggiava, a mormorare e gridare che il governo francese dovea essere per sempre abolito, nè più mai lasciarsi reggere da quella signoria, laonde ne veniva di conseguenza che il marchese di Monferrato dovesse a questa surrogarsi; infatti venia egli eletto capitano e presidente della città di Genova per uno anno, con riserva di poter prorogarsi, con quel potere e stipendio di che godevano i dogi; quindi da San Domenico trasferivasi al palazzo ducale, e consegnavaglisi la

bacchetta di comando. Il popolo però non deponeva le armi finchè non ebbe in suo possesso la Darsina e il Castelletto.

XXIX. Ora mi tocca a parlare del maresciallo. Entrato egli colla gente che aveva in Milano, trionfalmente, assidevasi sul seggio ducale, e con uno scettro d'oro in mano riceveva l'omaggio dai fratelli Visconti, siccome governatore della Lombardia; stava ebbro di quella straordinaria solennità, quando gli è recata novella che Genova si è levata, che il suo luogotenente e' suoi Francesi vennero massacrati, che Facino Cane e il marchese di Monferrato vi ebbero accesso, che quest' ultimo fu nominato capitano e presidente; immantinente raccoglie i suoi, si mette in cammino, e si affretta a rivalicar l' appennino; ma trovato sulla via il campo di Facino Cane che ritornava in Alessandria, è duopo venga a battaglia con lui; dall' una e l' altra parte ferocemente si pugna, la notte divide i combattenti; Facino seguita la via per Alessandria, il maresciallo assottigliato di forze si chiude nel castello di Gavi che occupavasi dai Francesi. Colà visse due mesi, niuno il molestò, niuno il soccorse, poichè la sua corte temevalo, e dubitava volesse a sè soggiogare la Lombardia. Infine pensò ripatriare, e la Francia trovò in fatale incendio di guerra civile, gl' Inglesi la suscitavano, e coglievano frutto da quella; il maresciallo combattè nella grande battaglia d' Azincourt, e vi rimase prigione; finì i suoi giorni nella torre di Londra, lasciando nome di prode cavaliere, di vano, crudele, ipocrita ed ignorante governatore.

Cacciato lo stato de' Francesi, i Ghibellini vennero alle prese coi Guelfi; questi non potevano comportare il nuovo governo, macchinavano segreti, cosicchè si toglievano loro gli onori che tutti prendevansi i Ghibellini, ed erano delle armi dispogliati; alcuni de' più potenti erano confinati di là da Savona, ed uno di essi avea mozza la testa sulla piazza del pubblico palazzo.

Il dì 18 dicembre la moglie del marchese giungeva in Genova con onorata compagnia, molti baroni e signori, e diecinove nobili matrone, ricevevasi e seguitavasi al palazzo con grande onore e pompa.

Senonchè i nemici del nuovo stato faceansi più audaci; si erano essi ridotti in Portofino, e colà fortificavansi nel castello sostenuti da Ludovico cardinale, e da Luca Fiesco. Oberto Spinola del quondam Marco, e Raffaelo di Montaldo con una buona mano di armati erano mandati a snidarli, e snidavanli recandone ottantatre prigioni in Genova, pigliato di forza il castello e la chiesa di Portofino. La Repubblica facea pure schiantare dalle fondamenta una bellissima casa che a mò' di Castello possedeva in Recco Luca Fiesco; Portovenere, Trebbiano e Vezzano ch'erano pei Francesi tenuti ottenevansi da Corrado Doria.

Ciò nondimeno, chetata la riviera di levante, sorgeva quella di ponente; Savona congiurava, ma in breve scopertasi la congiura, mandavasi a vòto il tentativo; maggiore sforzo ci voleva a rimettere in freno Ventimiglia che si era tutta commossa, e opponeva resistenza ostinata; quindici galee navigavano a quella volta, capitano delle quali era Ottobone Giustiniani; per terra le mossero contro Domenico e Bartolommeo Doria con non piccolo esercito; non potendosi ad amichevole patto costringerla, si oppugnò di terra e di mare, e per forza alfine venne occupata sicchè ebbe a patire il saccheggio; solo l'onestà e libertà delle donne si riserbò per virtù de' capitani. La pieve del Teico fu pur tentata dalle armi francesi, ma il tratto non riuscì perchè bene difesa.

A queste terrestri fazioni vanno congiunte le marittime, certo di maggior pregio, perchè contro i nemici operate.

XXX. Era un' assai formidabile corsaro chiamato Barasia di Valenza, il quale assaltava la nave di Paolo Interiano genovese; costui strenuamente difendendosi dopo molta battaglia rimaneva vincitore. Barasia ferito venia sommerso in mare dai suoi; l'Interiano per castigo facea di quei pirati impiccare trentasei, nove ne liberava. La città rallegratasi di quella vittoria facea l'Interiano colla famiglia franco dalle gabelle solite a pagarsi di vitto e vestito.

Abbiamo già detto che la Repubblica favoreggiava il re Ladislao di Napoli, per cui avea sentita indignazione quando dal maresciallo francese era stata costretta a sposar le parti di Ludovico d' Angiò contro lo stesso Ladislao. Quel regno

fra le fazioni di Durazzo e d'Angiò dividevasi. Cinque grosse navi genovesi appiccavano battaglia con altre sette di Ludovico, e cinque ne pigliavano; la sesta sommersa, la settima andava in fuga.

XXXI. Intanto a rassodar meglio quel governo, il vigesimo primo aprile del 1410 faceasi da'Ghibellini un consiglio di trecento cittadini tutti di parte ghibellina, i quali confermavano a governatore e capitano della città il marchese Teodoro di Monferrato con uno stipendio di 151 mila lire annue. A'nobili Fieschi, perocchè perseveranti nella ribellione, vendevansi i luoghi delle compere di San Giorgio, sforzandosi quelli della parte guelfa a farne l'acquisto, e del prezzo servendosi a combatterli; Ottobone Spinola con una banda di soldati spedivasi contro il castello di Savignone dove egli dava il guasto e saccheggio, a lui univasi poco dopo lo stesso marchese, operando molte cose in pro della Repubblica; Portovenere era pure con molta forza assediato in prima da Battista di Montaldo, e poi da Giovanni dei Franchi Figono; il perchè molti nobili e popolari guelfi spaventati facevansi ghibellini con giuramento e pubblico instrumento. E siccome in tali agitazioni poco e debole si parea l' ufficio del podestà a frenare gl' inchinevoli a delinquere, così fu costituito un maestro di giustizia, che si chiamò conservatore della giustizia, cui fu dato ogni gius di vita e di morte non ostante lo statuto. Luca Fieschi, capitanando allora la sua parte, veniva audacemente con 60 cavalli e qualche pochi fanti contro lo stato della Repubblica, ma rispingevasi da Corrado del Carretto luogotenente del marchese; senonchè l' opera di alcuni probi cittadini che amavano la concordia e la pace mitigando gli animi, facea che i Fieschi fossero accettati in grazia della Repubblica e del marchese, e restituiti loro i tolti luoghi di San Giorgio.[1]

[1] Qui fa fine a'suoi *Annali* Giorgio Stella, ed io sono dolente per non aver più una guida così fedele e sincera; il Mss. che io ne possiedo si conduce sino a tutto il 1410, lochè prova come bene avvisassero il Tiraboschi e il Muratori affermando avere il Giorgio Stella scritto fin circa il 1410, e il Giustiniani ne' suoi *Annali* asserito fino a tutto il 1409; lochè però non è pienamente vero, perocchè il detto Manoscritto, presso di me, continua, come dissi, fino a tutto 1410.

LIBRO TERZO.

—

CAPITOLO PRIMO.

Cacciata della Signoria del marchese di Monferrato; elezione in doge di Giorgio Adorno; riforma da lui fatta dello Stato, e delle leggi; guerra civile; Barnaba di Goano e Tommaso da Campofregoso dogi.

I. Il governo del marchese di Monferrato non avea salde basi perocchè niuno che fosse forestiere l'ebbe mai in Genova; crollava quindi appena piantato. Per l'assenza di quello, nell'interno le fazioni prendevano a mostrarsi, e nelle due riviere intestini ed esterni nemici suscitavano la sommossa.

La famiglia Campofregoso che per le ricchezze e per i dogati da lei già posseduti era salita in molta potenza, emula di quella degli Adorni che correva lo stesso destino, men potea comportare la forestiera signoria. Un Orlando di Campofregoso, figlio di Pietro il conquistatore di Cipro, veniva di Roma, e ristrettosi ai fratelli che parecchi aveva, lagnavasi che nella Repubblica non avessero essi quel grado che meritavansi. Alcuni savi uomini che prevedevano i vicini torbidi, consigliavanlo a ritornarsi in Roma, ed egli ne fece le mostre, ma invece fermatosi in Chiavari, e colà raunati quattrocento uomini, si mosse contro la città; fortificossi nel monastero di San Michele, di là assaliva il pubblico palazzo; ma combattuto dal luogotenente del marchese, ch'era Corrado del Carretto, e persuaso da ragguardevoli cittadini, si venne a patti, e partissi per Loano dove dalla fortuna del mare costretto non potè giungere, ma obbligato ad approdare in Savona vi fu dalla plebe tagliato a pezzi.

A questa confusione di cose aggiunsesi la peste che infieriva, per cui la corte e la ragione trasferivano stanza in Sant' Andrea di Sestri a ponente; Ventimiglia levatasi a ru-

more, ma poscia ridotta ad obbedienza da Brasco dei Franchi, i Catalani che a Scio, in Alessandria, ed a Rodi in Sicilia infestavano que' mari, perseguitavano gli uomini e il commercio dei Genovesi, sebbene da questi in ogni incontro rispinti; i Francesi che travagliavano il dominio di Portovenere, Lerice, Sarzanello e Farcinello ancora tenuti da essi; infine una eccessiva carestia di grano che travagliava i cittadini.

La Repubblica a riparare lo sconcerto, provvedendo ai più gravi pericoli, allestiva un'armata di sette navi grosse con mille cinquecento combattenti, comandata da Antonio Doria, e spedivala contro i Catalani, e perchè tutto cessasse quel disordine conchiudeva una tregua di cinque anni con Ferdinando re d' Aragona che ai due re Martino succedeva nei regni di Sicilia e d' Aragona; dava ordini a Battista di Montaldo, governatore di Livorno, di sopravvegliare alle mene dei Fiorentini che oltre i predetti castelli avuti dai Francesi amoreggiavano Livorno; ricuperava infine quello di Lerice, la terra di Capriata presso a Nove, e quella di Carrara nella riviera di levante.

In questo, Savona agitavasi fra Spinoli e Doria, Giorgio Adorno mandavasi con dugento soldati a pacificarla; vi accorreva ancora lo stesso marchese di Monferrato che l'Adorno sosteneva avendone sospizione; in Genova allora riprendeano audacia i Fregosi, e il luogotenente tentava di arrestare Tomaso di Campofregoso richiedendolo in palazzo, nè gli riesciva il tratto imperocchè si rifiutasse; anzi venuta la notte, il Fregoso levava il rumore, facea battere a stormo, movevasi coi fratelli a cacciare il governo marchionale; il luogotenente abbandonava il palazzo, fuggiva. Otto popolari al reggimento della città nominavansi tosto, e quattro altri per le cose della guerra; indi congregatosi il Consiglio di trecento cittadini, statuivasi:

1° I nobili avessero la metà degli uffizi.

2° Il presidente o capo della città fosse popolare.

3° Atterrato il castelletto costrutto dal francese governatore.

Il marchese di Monferrato con molta semplicità rila-

sciava Giorgio Adorno che venuto in Genova, essendo quivi in molta estimazione, e movendo seco molta gente, si rese di leggieri superiore ai Fregosi. Il marchese, malgrado ogni suo sforzo per tenersi in possesso di Savona, si avvide che invano volea ostinarsi in quella signoria che gli era sfuggita, e accontentossi di por termine alle sue pretese col dono di 24,500 genovine. L'Adorno, come uomo di legge, pensando a più maturo e stabile dominio che non era stato quello dei suoi predecessori, convocava il generale parlamento di tutto il popolo.

II. Ed è qui bene il dire spezialmente di quella convocazione. Sulla piazza del Duomo che vasta e spaziosa era allora, si adunavano dalla città e dal distretto tutti gli uomini oltre i diciotto anni. Gli anziani teneano il posto fra le porte del tempio e la gradinata, il vicedoge stava in mezzo ad essi, seguitavano l'Ufficio della moneta, il Magistrato di San Giorgio, i savj o dottori di legge, il cancelliere della Repubblica, e il sindaco che per antico costume rappresentava il popolo, e giurava sull'anima di lui. Il cancelliere Giovanni Stella, fratello dell'annalista e continuatore di quello, leggeva uno scritto la di cui fama era: Che i forestieri esclusi dal governo della Repubblica, esaltato a doge Giorgio Adorno, proponeasi al Parlamento accordar piena balía ai dodici riformatori scelti tra' nobili mercanti ed artefici, di far quelle leggi, riforme e capitoli che senza attentare al governo popolare e alla dignità del doge convenissero allo stato; i favorevoli alla proposta levassero la mano e gridassero *piace*; stessersi cheti i contrari. E siccome tutti levarono la mano, e gridarono *piace*, i riformatori si ebbero ampia balía di fare le proposte leggi di che fu rogata pubblica scrittura. Pochi giorni dopo, le leggi erano fatte in 154 capitoli, e presentate al doge che le giurò, al Parlamento che le approvò; la sostanza di esse è la seguente:

1° Lo stato sarà ghibellino, popolare, i guelfi non potranno parteciparvi che col farsi ghibellini, i nobili vi godranno la metà degli uffizj eccetto il supremo.

2° Il governo si comporrà principalmente del doge, del podestà, dei dodici anziani, Consiglio minore, o di 40 savj,

Consiglio maggiore o generale di 320 persone, dei sindacatori detti anche supremi, Provvisori, dei Magistrati della moneta, Romania, mercanzia, guerra e pace, dei consoli della ragione.

3° Il doge sarà in vita, nè potrà essere eletto se non dell'età di 50 anni almeno; negli atti pubblici assumerà il titolo di magnifico, illustre ed eccelso; ma in particolare, e nello scrivere, non sarà chiamato che con quello di *messer lo doge.*

4° Reggere e governar la Repubblica sarà suo diritto, nonchè d'intervenire alle adunanze di tutti gli uffizj, o magistrati non giudiziarj; non potrà però in essi proporre partito veruno, nè accrescerli, diminuirne la giurisdizione, o in alcun modo immischiarsi sopra quanto verrà sottomesso alla cognizione loro. La sua provvisione annuale sarà di 8000 genovine; [1] la quale gli basterà per sè, e due viceduci, e altrettanti vicarj.

5° Vacando il dogato, i dodici anziani eleggeranno quaranta cittadini popolari mercanti e artefici de' migliori della città, quattro per ciascuna compagnia a maggioranza di voti. I quaranta eleggeranno ventuno cittadini similmente popolari, mercanti e artefici; i ventuno nella stessa forma e regola eleggeranno dieci, e questi il doge con sette voti almeno; qualunque altra elezione diversamente fatta verrà riguardata come nulla e non avvenuta.

6° Il podestà sarà forestiere, dottor di legge, uscito di casa principesca, o almeno patrizia; avrà per assisterlo tre dottori in legge in qualità di vicari approvati dal doge e suo consiglio. Conoscerà di tutte le cause non soggette al magistrato della mercanzia e ai consoli della ragione. Il primo e secondo vicario lo assisteranno per le cause civili, il terzo per le criminali ove trattisi di delitti commessi oltre le cinquanta miglia di distanza dalla città, giacchè entro di questo spazio egli solo potrà giudicarne. Per sè e la sua corte goderà lo stipendio di lire 5000.

7° Il Consiglio delli anziani al quale dovrà pure inter-

[1] Il marchese Serra da cui in gran parte ricavo queste notizie ragguaglia le 8000 genovine a 124,525 lire di Genova correnti secondo la grida del 1792. (Vedi *Storia della Liguria*, tomo III, pag. 92, ediz. di Torino.)

venire un uomo delle tre valli, ossia delle tre podesterie,[1] dovrà essere consultato dal doge in ogni occorrenza, eccettuato l'arresto de' banditi, cospiratori o sediziosi.

8° Il Consiglio de' quaranta avrà cognizione d'ogni grave negozio, nè si potrà atterrar fortezze, concedere immunità, conferir grado d' ammiraglio senza di lui.

9° Il maggior Consiglio conoscerà della pace e della guerra e dei pubblici trattati, presiederà ad entrambi i consigli il doge con due voti.

10° I sindacatori, come significa il loro nome, eserciteranno il sindacato su tutti i magistrati, giudici e avvocati, con facoltà di impedirne gli eccessi, e multarne le mancanze.

11° I provvisori esploreranno le lagnanze del popolo, e ne riferiranno; formeranno il bilancio delle spese che sarà per il corrente anno di 72,524 lire di genovine.[2]

12° L'uffizio della moneta sopraintenderà all' esattezza di questa, curerà l'introito, pagherà le spese, custodirà la cassa pubblica.

13° L'uffizio di Romania riunito a quello di Gazzaria, cioè fatta una sola amministrazione di tutte le colonie che si trovano così nell'impero di Romania siccome nel Mar nero e d' Azoff invigilerà agli affari di quelle.

14° Il magistrato di guerra e pace consulterà il doge e gli anziani per tutto ciò che spetterà ad esse, dando esecuzione alle relative deliberazioni de' consigli, avuto riguardo alla superiorità degli stessi doge ed anziani.

15° L'uffizio di mercanzia conoscerà delle liti intorno al commercio colla navigazione dove non provengano da pubblici instrumenti. I consoli della ragione saranno competenti sino alla somma di lire cento. Non potranno presentarsi a questi due tribunali i giurisperiti.

[1] È questa l'origine degli Abbati o *Abbotì* di Bisagno, Polcevera, o Voltri, il primo de' quali durò fino alla caduta della Repubblica. In tal modo le tre Valli erano direttamente e politicamente per la prima volta rappresentate nel genovese governo.

[2] Il marchese Serra ragguaglia tal somma a quella di 1,119,770 lire moderne di Genova più dieci soldi. Nota che in questa somma non era compreso il debito pubblico che l'ufficio di San Giorgio pagava colle assegnate gabelle. (Vedi. *Storia della Liguria*, tomo III, pag. 93, ediz. di Torino.)

16º Niuno definirà, o contrarrà dimestichezza col podestà e sua corte. Niuno accetterà nello stato ambasceria o altro servizio di principe forestiero. Il doge precederà solo nelle pubbliche cerimonie; seguiterà il prior degli anziani a paro col podestà, indi gli altri collegi ed uffizi maggiori; nella celebrazione di qualche vittoria, l'ammiraglio o capo dell'esercito vittorioso avrà la sinistra del doge.

17° Se qualche riforma secondo i tempi e le occorrenze sarà giudicata di proposito dal doge e dagli anziani se ne farà nota dal cancelliere, la qual nota letta e approvata dal Consiglio de' quaranta, il doge, gli anziani e gli ufficiali della moneta nomineranno otto riformatori con tutta quella balía che sarà necessario per cotali riforme.

18º In fine, l'esercizio de' balestrieri sarà rinnovato; due capi di guerra sopraintenderanno ad essi; vi saranno descritti tutti i cittadini popolari secondo le strade di loro abitazione; avranno capistrada, o vicarj, gonfalonieri e contestabili, bandiere e armi distinte, saranno incaricati della difesa dello stato sia dagli esterni che dagl' interni nemici. La gioventù che si addestrerà in simile esercizio tanto quella della città, quanto delle tre valli, avrà cotali premj di argento destinati a coloro di essa che meglio riesciranno distinti.

Primo frutto di siffatte leggi fu il ricupero di altre terre che si erano alienate da noi: il castello di Gavi fu dunque riscattato per dieci mila ducati d'oro da Ludovico Cane.

III. Intanto la Chiesa versava continuamente nello scisma, travagliata da tre papi Giovanni XXIII, Gregorio XII e Benedetto XIII; tutti e tre volevano essi tenere il pontificato, ma più degli altri Giovanni e Benedetto ostinati e crudeli. All' impero era testè asceso Sigismondo d'Ungheria che per suoi fini divisava pacificare la Cristianità. Ladislao re di Napoli veduto il disordine degli Stati papali, facea fondamento di signoreggiarli, e Roma occupava cacciandone Giovanni XXIII. Infine temperamento a quel male trovavasi un generale concilio convocato nella città di Costanza; e Giovanni mal suo grado era astretto a consentirvi. Per farsi potenti partigiani, pontefice ed imperatore lusingavano i Genovesi, e voleano recarsi tra noi; ma coloro che allora reg-

gevano la pubblica cosa testè riordinata, si avviddero che la loro venuta avrebbe distrutto il bene delle emanate leggi riaccendendo le ire guelfe e ghibelline, sicchè come meglio potevano si opposero. Furono invece spediti ambasciatori per il dovuto ossequio.

Senonchè Sigismondo tentò ad ogni modo il disegno; i nobili lo incitavano; pervenne sino a Serravalle e poi a Gavi, indi persuaso a ristarsi, fece diverso consiglio e indietreggiò. La città intanto s'era divisa, Isnardo Guarco con molta copia di fanti e di cavalli si era mosso contro il novello stato; gagliardamente combattuto ritiravasi in Toscana, dove gli era dato il bando. Non bastava quel corso pericolo; il cielo, il mare in fortuna, e peggiore d'ogni altro flagello la guerra civile risvegliavasi correndo il dicembre del 1414. Da una parte Montaldi, Spinoli, Vivaldi, Negroni, Grilli, Imperiali, Guarchi, Boccanegra e Franchi; dall'altra Adorni, Fregosi, e coloro che studiavano le parti del nuovo stato. Viva si accendea la battaglia, e campo di essa erano le piazze, le vie, i trivj, le case medesime che con ponti di legno l'una all'altra congiungevansi; i Montaldi sino a San Siro occupavano la città, gli Adorni indi innanzi; il fratello contro il fratello, il nipote contro lo zio, il cugino contro il cugino, il genero contro il suocero pugnavano; pieno di balestre, di bombarde e di lancie era ogni luogo. Invano uomini dabbene imploravano qualche tregua a quell'insano conflitto; invano gli artigiani congregavansi insieme ed eleggevano otto di loro per recar pace negli animi concitati; la pazza ferocia di que' faziosi non avea confine, la morte, l'incendio uccideva, devastava ogni cosa. Il clero provava se il rimedio spirituale valesse ancora a mitigarli, e una processione deliberavasi che col Santissimo Sacramento passando in mezzo alla battaglia, i combattenti richiamasse a più umani pensieri. Non il doge, non gli anziani v'intervenivano, ma le principali matrone della città, e i fanciulli innocenti che gridavano pace e misericordia; indi nelle chiese per la pace e misericordia si predicava, e un digiuno per tre giorni con pie orazioni ordinavasi; ciò nondimeno seguivasi a combattere, e coll'incendio delle case ad ampliare lo sperpero e lo

sgomento. Alfine tre de' più ragguardevoli cittadini congregavano in San Domenico una gran moltitudine di popolo ch' eleggeva nove cittadini, i quali componevano la pace mediante una convenzione di quattro arbitri nominati di comune consentimento delle parti; erano le condizioni:

1° Il doge avrebbe tenuta la signoria fino al 27 marzo di quell' anno 1415 (era allora il fine di febbraio).

2° Egli solo in tal tempo conferirebbe gli ufficj della città, eccettuate le castellanie delle fortezze.

3° Dopo il 27 marzo gli sarebbero pagati in ogni anno del pubblico trecento ducati d' oro con esenzione da ogni gabella ed angheria sì reale come personale per tutta la vita, e il consolato di Caffa per un anno.

4° Dopo il 27 marzo per tempo di tre mesi la città sarebbe data in governo a Tomaso di Campofregoso e Giacobo Giustiniani col titolo di priori.

5° A guardia della città, sotto il capitaneato di Agostino Soprani, si sarebbero condotti due cento fanti forestieri.

IV. Questa guerra avea uccisi centoventuno cittadini de' più qualificati, bruciate, rovinate centoquarantasei case; indicibile la quantità de' danari gittata, o spesa. L'Adorno rinunciava al dogato, ritraevasi alle sue case, i due priori pigliavano il comando; e senza aspettare i tre mesi, secondo le nuove leggi, congregati gli elettori, addì 29 marzo faceano uscir doge Barnaba di Guano; prudente ed umano era egli, quindi nella città fu vera esultanza. Pose mano al governo, e primo atto di quello si fu di ordinare venisse tronca la testa ad un cortigiano del conte di Savoja, il quale già due volte era venuto in città a trattare che questa si sottoponesse all' imperatore, e che la signoria rimanesse a lui. [1]

Negli atti severi andava innanzi il Guano, opinando che in città turbolenta cotal guisa si volesse di stato, quindi mentre Tomaso da Campofregoso avea egli spedito a sedare un tumulto destatosi fra gli uomini di Uscio, varj luoghi della città forniva di armati. Di ritorno il Fregoso n'ebbe avviso da Giorgio Adorno, sicchè entrambi ristrettisi insieme pensarono a non comportare quelle ostili fortificazioni, e voler deporre il nuovo

[1] Vedi Giustiniani, lib. V, pag. 274, ediz. Ferrando.

doge. Infatti corsero le vie della città, sbaragliarono la sua gente, e lui costrinsero a lasciare la signoria e darsi alla fuga. Dopodichè il popolo gridava viva Tomaso da Campofregoso, ed acclamavalo doge, e sebbene egli facesse resistenza, venia portato al pubblico palazzo; il giorno dopo radunatisi trecento cittadini, si eleggeva a doge senza imposizione di regole. Dodici anziani si nominavano fra l'ordine de' nobili e popolari, guelfi e ghibellini per metà; Battista fratello del doge si facea capitano di entrambe le riviere; riducevasi la gabella del vino dai dieci agli otto soldi con grande beneficio del popolo. In tal modo deponevansi le armi, acquetavasi la città, e Battista di Montaldo che tenea Portovenere rendea quello al doge.

CAPITOLO SECONDO.

Glorioso dogato di Tomaso da Campofregoso, opere pubbliche da lui fatte; vendita di Livorno; difesa valorosa dell'isola di Bonifacio assalita d' Alfonso re d' Aragona; il Fregoso minacciato dagl' interni nemici, insidiato, e combattuto dalle armi di Filippo Maria Visconti cede a quest' ultimo la signoria.

V. Venuta la signoria genovese in Tomaso da Campofregoso, rifulse ben presto di splendide virtù, e di una magnificenza che finora non si era più veduta dopo il dogato di Antoniotto Adorno. Grandi qualità, e potente, numerosa famiglia non mancavano a Tomaso; egli era figlio di Pietro il vincitore di Cipro, e fratello di sette giovani ardenti e valorosi: la mente avea vasta, e il cuore di alti affetti ripieno. Da poco reggeva lo stato che Oddo fratello di Giano re di Cipro portavasi in Genova. Liete e grandi furono le accoglienze fattegli dal doge; a solenne banchetto era per lui invitato, cui intervenivano gli anziani e gli ufficiali della città; al dopo pranzo ottocento genovesi matrone presentavansi nella sala del convito, ornate di panni di seta, d' oro, di gemme e di pietre preziose; insieme con loro i giovani

della città, e rimosse le mense si apriva una danza che fino alla domane durava.

A queste festevoli succedevano le utili cose. I marchesi Malaspina sempre guerreggianti la Repubblica venivano da Battista Fregoso fratello del doge privati di quindici loro terre; una tregua di dieci anni pattuivasi colla Francia in guerra coll'Inghilterra, per cui la prima soldava seicento balestrieri Genovesi, otto navi grosse, altrettante galee, tutte di genovesi armate, e condotte da Giovanni di Grimaldi. Queste forze servivano nella battaglia navale che allor era tra Francesi ed Inglesi colla peggio dei primi, i quali tutti voltavano le poppe ai secondi, tranne una nave tedesca e cinque genovesi che sostennero per un intero giorno il combattimento senza verun soccorso, mentre i nemici erano del continuo rinfrescati di nuovi aiuti. Fra le navi genovesi ebbe specialmente fama di valorosa quella di un Lorenzo Foglietta che accerchiato da sette navi inglesi, e non avendo più di 62 uomini potè sostenere coraggiosamente il conflitto. E si racconta che questo fervendo, gl'Inglesi gettavano un ponte per salire sulla nave ed occuparla. A tal vista un marinajo già ferito accennò gli si bendasse la piaga che sanguinava, lochè fattosi dal Foglietta, egli, dato di mano ad una scure, tagliava il ponte laddove stava per congiungersi alla nave; e quello caduto, rovinavano in mare quanti nemici vi erano sopra e stavano per trapassare sulla stessa nave; la quale liberandosi in tal guisa da essi potea scamparsi, malgrado che degli uomini sessantadue che avea al suo bordo quattro fossero i morti, e cinquanta i feriti.

VI. Il nuovo doge pensava a migliorare le condizioni del popolo, e fortificar la città: avea la Repubblica gravissimi debiti per cui l'era bisogno pagare interessi enormi, fra i quali la compera del sale che opprimeva in ispezialità la povera gente. Ad estinguerla sborsava il Fregoso di proprio sessanta mila ducati d'oro, ed alleggeriva così la popolazione di Genova da un incomportabile peso.

Nel famoso assedio de'Ghibellini del 1317 aveano questi cominciate quelle mura che oggidì si chiamano vecchie; prese dunque egli a continuarle e condurle a compimento, quindi

con opere esteriori muniva il Promontorio dai monti adiacenti di Peraldo e di San Bernardo, riedificava le porte dell' Arco e di San Tommaso. Cotesta cerchia avea di spazio sei miglia geometriche.

Opera di maggior momento fu l'accrescimento e l'espurgazione della darsena; la bocca ne fù ampliata, il lato esteriore e più esposto fortificato con una muraglia dieci cubiti alta, la profondità aumentata fino a 15 piedi ed espurgata da capo a fondo; la qual cosa difficilissima si conseguì con un argine di 25 piedi che impedisse il prorompere dell'acqua esteriore, e col prosciugare l'interno per mezzo di 27 cicogne che ponea in moto una ruota con venti casse all'intorno di sei piedi ciascuna. Lavorarono all'opera fino ad 800 uomini per giorno.[1]

VII. Tutte queste profittevoli cose non faceano forza sugli animi degl'intestini nemici che anzi per quelle vieppiù turbandosi congiuravano contro il Fregoso. A cacciarlo di seggio si erano rivolti al marchese di Monferrato; convenivano che questi consentisse fosse eletto doge un di loro, ed essi avrebbero giurata fedeltà all'imperio germanico, di cui il marchese era perpetuo vicario in Italia. Ma Teramo Adorno che capitanava i faziosi, ricordandosi che mal si poteva fidare di chi era stato cacciato da suo padre Giorgio, ruppe l'accordo e si volse al duca di Milano Filippo Maria Visconti.

Filippo Maria malgrado l'ampio retaggio lasciato dal padre Giovan Galeazzo, n'era stato dispogliato dai condottieri, e specialmente da Facino Cane che tenevalo prigioniere nel castello di Pavia. Moriva improvvisamente Facino, ed egli data la mano di sposo alla vedova di quello, Beatrice di Tenda, riconquistava l'occupatogli, reprimea le ribellioni, e a più grande stato affrettavasi; l'astuzia e l'ambizione non minore essendo in lui della paterna.

Raffaele di Montaldo trattava col duca, mentre il doge provvedendo all'imminente pericolo con un campo di quattromila persone mandava i due fratelli Battista e Spinetta ad occupare le terre di Tomaso Malaspina sospetto di ribel-

[1] Questa operazione è rappresentata in un quadro che ancora si vede nell'ufficio Municipale.

lione. I ribelli, millecinquecento cavalli e due mila pedoni, traevano contro la città, aspettando si levasse a tumulto, ma non riuscendo il disegno, tornavansi addietro; e qui succedeva una minuta guerra dell'una parte e dell'altra, per cui non appena i nemici del doge occupavano una terra che le sue genti la ripigliavano. Filippo Maria che avea più profondo concetto si avvantaggiava di quel fraterno conflitto, e insignorivasi di Serravalle e di Ovada, ingrossava il campo de' fuorusciti con nuova gente, sicchè ascendeva a tremila cavalli e ottomila pedoni; questi piombavano fin presso la città, sollevavano Val di Bisagno, venivano fino alla chiesa di San Vincenzo, correvano fino alla porta di San Stefano. Il doge guardava attentamente l'interno, sicchè i nemici vedendo vano lo sforzo ripassavano i gioghi, e quante castella erano colà della Repubblica si pigliavano; le due riviere non altrimenti movevano, perdevasi il Castello della Pietra in quella di ponente, tumultuavasi in levante; il doge come meglio potea assistito da' fratelli impediva, provvedeva, sopravvegghiava talchè per tutta Italia saliva in fama di uomo destro e prode.

Ciò non pertanto, mal potea a quel rovinoso torrente opporre argine bastante; consunte erano le proprie forze, esausta la finanza; volgevasi a' Fiorentini, a' quali dovea certo importare l' abbassamento della potenza del duca, ma essi volgendo in mente altri pensieri, alle ripetute legazioni della Repubblica protestavano vane, inconcludenti ragioni. Fu dunque costretto ad appigliarsi a quello spediente che solo rimaneagli; e fu la vendita di Livorno per cavar danari e liberarsi di tanto turbamento di cose.

E qui Giovan Cibo Recco in un suo manoscritto del XVI secolo racconta che il doge proposta ai consigli la vendita di Livorno, un Luca Pinelli strenuamente si opponesse adducendo: Biasimevole e dannoso divisamento esser quello per cui siffatto conquisto per un governo forestiere ottenuto da un nazionale dovesse perdersi, e ciò inglorioso tornar non solo, ma di pregiudizio alla Repubblica che col fatto proprio venia a fabbricarsi una potenza rivale. Livorno per mille ragioni doversi conservare, che se il bisogno urgente di danaro ne-

consigliava soltanto la vendita, quanto esso oratore e gli amici suoi aveano in San Giorgio tutto offeriva, basterebbe, sperava, alla pubblica difesa. Doversi del resto contenere l'ambizione ed il lusso, e generosamente risolversi ad opere veramente magnanime; facessesi dunque il decreto secondo la sua sentenza, altrimenti dopo la vendita di Livorno verrebbe quella di Genova.

Il partito differivasi al domane. Venuto questo, il corpo di Luca Pinelli pendeva morto ad una croce con tal verso. *Quia locutus est verba quæ non licet homini loqui.* Perocchè abbia parlato tali parole che non è lecito ad uomo. A tal vista atterriti i consiglieri approvavano la vendita.

Ora del racconto accennato non si trova parola nè nello Stella, nè in Giustiniani diligentissimi scrittori delle cose genovesi, nè in altro qualunque autore di que' tempi; solo il Cibo Recco e il Serra che lo ricopia ne fanno menzione; noi portiamo opinione che sia favola trovata a dar lustro alla famiglia Pinelli, e disdoro ai Fregosi; il processo della storia farà creder vero quanto opiniamo.

Livorno fu pertanto venduto; e il prezzo che se n'ebbe, centomila fiorini d'oro, secondo il Serra, [1] e centoventimila ducati d'oro, a detta dello Stella e di Giustiniani riferiti dal Muratori; a questo si aggiunsero altre condizioni:

1° I Genovesi goderebbero nella città di Pisa, nella terra di Livorno e in Porto Pisano le immunità e i favori de' popoli più privilegiati.

2° I Fiorentini non potrebbero caricar mercanzie in Fiandra o in Inghilterra per portarle a Genova o suo dominio, o nelle maremme toscane fino a Talamone che sopra navi genovesi.

3° Niuno ribelle di Genova starebbe in Pisa o suo distretto più di tre giorni. Questo patto era reciproco.

Il danaro cavato dalla vendita di Livorno sopperiva alle gravi spese della difesa contro i fuorusciti, e a soccorrere la spedizione che Ludovico III duca d'Angiò allestiva contro di Napoli.

[1] Secondo il ragguaglio di questo autore sarebbero 1,470,000 lire di Genova a norma delle più recenti tariffe del 1792, 1798, e 1803.

VIII. A Ladislao re, che abbiamo veduto tenere grande stato in Italia, occupata Roma e minacciata Firenze, succedeva Giovanna II di lui sorella, nè da meno della prima in laidezza di costumi e disordine di regno. Costei avea dato la mano di sposa e titolo di re di Napoli ad un Jacopo della Marca, il quale ruvidamente trattandola, per mezzo di un ser Gianni Caracciolo e di Attendolo Sforza, celebre condottiere d'armi, venne sbalestrato di signoria, e il Caracciolo ebbe il grado di gran siniscalco, e lo Sforza di gran contestabile del regno. Martino V, pontefice eletto nel concilio di Costanza, che avea posto fine allo scisma per riacquistare le terre perdute di Romagna, collegavasi coi Fiorentini e colla stessa Giovanna, ma poco dopo accorgendosi esser dessa volubile e mal secondare lo Sforza che avea preso a' suoi soldi, voltavasi segretamente a favorire Ludovico d'Angiò che pretendeva al regno.

I Genovesi per loro ragioni di commercio credevano meglio di seguire le parti di quest'ultimo, e il doge facea armare sei galee in Genova che riunite ad altre sette di Provenza sotto gli ordini di Battista da Campofregoso movevano a quell'impresa. Il regno cominciava tutto a concitarsi, e coloro che tenevano le parti Angioine levavano il tumulto in ogni terra. La regina e il Caracciolo vollero fare ancora sperimento dell'animo del Papa, e trovatolo mutato, si rivolsero a nuovo disegno. Un Antonio Caraffa andava a visitare Alfonso re d'Aragona che per la morte di Ferdinando, giovinetto di età, ma di spiriti alti e di mente matura, avea preso dianzi a regnare l'Aragona, la Sardegna e la Sicilia. Egli trovavasi all'assedio dell'isola di Bonifacio in Corsica quando gli si presentò il Caraffa. Ripiglierò il racconto di più alto per dimostrare come il re venisse a quell'assedio, e qual sorte gli toccasse.

IX. La Corsica, sempre inquieta e turbolenta, si levava più fiera in questi tempi per opera di certo Vincentello da Istria cui era da que' popoli dato il titolo di conte della Corsica. Tomaso da Campofregoso vi nominava a governatore il fratello Abramo, con una nave ed una galea ed una galeotta; vi andava questi, e per quanto molto si adoperasse

a rimettervi la pace e signoria genovese, tradito dai Corsi ch' erano nel suo campo, era costretto a ritirarsi con qualche perdita, laonde il doge incontanente rimandava l' altro fratello Giovanni con altra nave e galea; con questo aiuto ripigliava Abramo le offese, ricuperava il castello di Ginarca e le altre terre occupate da Vincentello; e compito il disegno tornavansi in Genova i due fratelli.

Vincentello ricorreva allora ad Alfonso d' Aragona, e questi d' armi e di navi lo forniva a combattere i Genovesi. Abramo ritornava in Corsica; vi facea prodezze, ma alfine cadeva prigione de' nemici, colto da essi in agguato fra le malagevolezze di quei selvaggi dirupi. Non però potea dirsi che la parte genovese vi fosse vinta, chè a risorgere tantosto aspettava novelle forze da Genova. Si fu allora che Alfonso impaziente di acquistarsi quell' isola allestiva un' armata di tredici grosse navi e ventitrè galere d' ogni cosa assai bene provvedute, ed in persona moveva per colà. Non sì tosto fu approdato nell' isola, vi espugnava la terra con il castello di Calvi. I signorotti côrsi affrettavansi a fargli omaggio, e quei medesimi erano che testè aveano ajutata la Repubblica. Il re dopo la presa di Calvi assediava Bonifacio.

Fedelissima colonia de' Genovesi era questa, e terra principale di Corsica rivolta a mezzodì in sito eminente e separato, e quasi isola per sè stessa, imperocchè per una sottilissima lingua di terreno tutt' intorno circondata dal mare sia attaccata alla Corsica; ha un punto, o canale, o cala che voglia dirsi, un miglio lunga, e larga l' ottavo di quello, di gran fondo, capace d' ogni grossissimo naviglio, e sicurissimo dalla fortuna di mare; oltreciò fortissimo e per natura e per arte era Bonifacio munito di molte torri, e cerchiato da validissime muraglie, fondato sopra rupi inaccessibili con gran copia d' acqua e di legname. Gli antichi lo nominavano Porto Siracusano per la rassomiglianza che aveva con quello di Siracusa in Sicilia. A così fatto sito ponea l' assedio il re Alfonso, non potendo sperare di ottenerlo per battaglia. Piantate le bombarde, e cinte le mura per terra e per mare bersagliava di continuo la città, la

quale si accòrse dopo una strenua resistenza di 3 mesi che non bastava a difendersi più lungamente non tanto per il frequente tempestare di quei colpi, quanto per la vettovaglia di cui il difetto si facea ogni dì maggiore; chiese dunque una tregua con tal patto che gli uomini di Bonifacio avrebbero mandato a Genova a significare lo stato loro, e se nel termine di 40 giorni non fosse di colà inviato soccorso, sarebbonsi arresi nelle mani del re; per fede del patto davano statichi venti giovani, figliuoli dei primi della terra, e spedivano, accettato il patto, un ambasciatore ai Genovesi sopra una fusta ch'ebbe breve e prospera navigazione.

X. Stava la città travagliandosi per una crudele pestilenza, e vuota era la finanza, e il pericolo e lo strazio della guerra intestina imminente, e nascosto. L'ambasciatore presentossi a' Consigli che radi erano d'uomini, per la paura della peste e della guerra allontanatisi; trattosi innanzi ad essi così ragionava:

Illustrissimo doge, e magnifici padri; Alfonso re d'Aragona ha posto tale assedio contro della colonia vostra di Bonifacio che noi non potendo più bastare alla difesa, consumati viveri e modi tutti di resistenza, dovemmo con lui scendere a patto, che noi li avremmo consegnata la città dove nel termine di 40 giorni non ci fosse da voi pòrto soccorso, e per sicurezza della condizione venti dei nostri più nobili e generosi giovani gli consegnammo in ostaggio. Ora è a temere che i padri, teneri soverchiamente dell' amore di quelli, non possano aspettar la fine del termine, e il re che impaziente è di questa impresa non lo sappia, e ne approfitti; cosicchè si fa ragione per cui pronto e valido debba essere il vostro soccorso; chè altrimenti vano sarebbe. I figliuoli lo domandano ai padri loro chè tali a noi uomini di Bonifacio voi siete; da Genova ebbimo comune l'origine, poscia l'estremità della Corsica fummo mandati ad abitare, dove da cento settant'anni ci travagliamo per guerra, sospetti di guerra, insidie e tradimenti, contro all'armi de' Pisani, Sardi, Catalani e Veneti, tutti nemici vostri, e ciò nullameno pura ed intatta serbammo sempre la sede vostra, e difendemmo animosi la vostra bandiera. Voi potete deplorare la ribellione di

Savona, di Albenga, di Ventimiglia, di Bonifacio non mai; per questo Alfonso ci si mostra più acerbo ed implacabile nemico. Da ciò voi vedete i diritti nostri alla vostra protetezione e al vostro soccorso; ne potete anche riconoscere i vantaggi, se vorrete riflettere che mancando voi a questi vostri fedeli in tanta loro necessità, pericoloso sarà l'esempio e specialmente per quelli che in più lontane regioni sottoposte al dominio vostro, avranno più ragione di darsi a disperati partiti. Che direbbero le colonie di Pera, della Grecia e del Mare Nero, importantissimi emporj del genovese commercio se Bonifacio vedessero così fedele ed a voi affezionata e vicina, lasciata in balía di un feroce nemico? Difenderebbero più esse con ardimento la loro e vostra libertà? Pensateci; noi come figliuoli vostri e popoli affezionati abbiamo dritto di attendere il vostro aiuto.

Così detto tacque; gli fu risposto di bene sperare; avrebbero dato opera perchè fosse pronto e valido il soccorso, sciolto quell'assedio; riceverebbero premio della fedeltà loro; sarebbesi Alfonso pentito della guerra iniquamente, ingiustamente mossa.

E si tenne consiglio per provvedere al soccorso; ma stremo era l'erario e modo a sopperire al difetto non trovavasi; in tanta necessità, l'animo del doge apparve risoluto e magnanimo, e ciò porge ragione a credere calunnia lo scritto di Cibo Recco; profferse i suoi vasi d'argento e d'oro e le gioie, e tutto posto in pegno a parecchi usurai di Lucca, n'ebbe il valsente di circa dieci mila ducati; con quelli sette grosse navi ed una piccola armaronsi subitamente; capitano dell'armata fu nominato Giovanni di Campofregoso fratello del doge e giovinetto di venti anni, cui si dierono a consiglieri Tomaso Savignone, Paolo Interiano, Cristoforo Calvo e Giovanni degli Andrea. I venti contrari non comportavano la partenza, e i Consigli visitavano l'Immacolata Vergine d'Incoronata supplicandola de' favorevoli; scioglieva al fine l'armata con vento propizio, e giungeva in breve alla vista di Bonifacio. Il Re sentita la notizia chiudea la bocca di quel porto con travi, corde e catene di ferro; ordinava la battaglia, disponeva cinque grosse navi colle prore volte a'nemici,

le congiungeva insieme, e per un ponte di legno vi dava accesso dal lido; dietro di esse stavano le più piccole navi; le bombarde piantava in terra tutt' intorno, e a' soldati comandava di stare pronti all' oppugnazione delle mura appena che i nemici avessero cominciato l'assalto. I coloni per mezzo di un uomo loro messosi a nuoto ne porgevano avviso al capitano genovese, il quale lodando la fedeltà, raccomandava guardassero le mura con diligenza, e la gioventù fosse presta colle scuri in mano per tagliar le corde e gli altri legni che teneano ferma la flotta nemica.

I Genovesi addì 25 dicembre del 1420, davano le ancore vicino a Bonifacio, e il capitano, gagliarde parole a consiglio ed incitamento proferiva loro, indi ingaggiava la battaglia. La prima nave che investiva il nemico, rompea ad un tratto i trávi, le corde e la catena di ferro, lo seguitavano altre due, mentre le rimanenti quattro sottraevansi al combattimento. Sopra le prime tre cadeva dunque tutto il peso e la ferocia di questo. Il re sopra una grossissima nave che avea fama di essere la maggiore di que' tempi, nominata Caporotondo, piena di eletti soldati sopravegghiava a tutto, e mettea animo ai suoi, valente della persona mostravasi dovunque; i Genovesi inferiori di forze, di virtù superiori avvalorava il giovinetto capitano, il quale non ispaventato nè dal maggior numero de' nemici, nè dall' abbandono de' suoi, nè dall' incessante bersagliare delle bombarde, grande dell' animo e ben disposto, non avea tregua, e mostravasi maggiore di sè medesimo. Di fronte il popolo di Bonifacio sui tetti delle case e sui luoghi più alti della città, additava le mogli e i piccoli bambini all' armata, e per essi in atto di misericordia supplicava della liberazione. Furiosa era la pugna ed ostinata, nè ancora da qual parte pendesse la vittoria potea vedersi, quando subito stratagemma trovava un genovese denominato Andrea Margone dall' agevolezza che avea di gettarsi in mare, calare ad estremo fondo, e starvi tempo lunghissimo; questi di cheto si precipita nell' onda, un coltello tiene tra' denti, e nascosto si trae nuotando sott' acqua sin dove la gran nave per un canapo si raccomanda all' áncora che la ferma; e quello afferrando e

colla destra il coltello, e pur colla manca continuando il nuoto, datogli dimolti colpi, recide. Sulle prime la enorme mole ondeggia, poi commovendosi tutta quinci e quindi inclinata mal si sostiene, i nemici ignari della cagione ne pigliano sgomento, e confondonsi, e le altre navi che le sono accosto congiunte dall' ondeggiamento repentino costrette anche esse vanno commovendosi e separansi; allora i nostri per quel varco che lasciano libero introduconsi, e l' anelato soccorso d' uomini e di vettovaglia recano agli assediati.

Non si tosto il re vide svanito il disegno d' impedire l' aiuto de' Genovesi, pensò almeno a vietarne il ritegno, e di bel nuovo richiuso il varco li attese con più serrato ordinamento mandando i suoi forti grida di battaglia, ma essi altro stratagemma studiavano; di pece e bitume caricata una navetta la si cacciavano innanzi da uno schifo seguita; quando quella fu a paro delle navi aragonesi, gli uomini che sopra vi erano, appiccanvi il fuoco, e d' un lancio gittansi nello schifo; levavasi subitamente un incendio, e i nostri a provocare i nemici e gridar loro battaglia, ma questi spaventati davano addietro e i legni loro divideansi, e cercavano riparo alla riva; i Genovesi in tal guisa scampavansi, e tornavano incolumi. Rodeasi il re che in niun modo avea potuto coglierli.

Così eran le cose allorchè Antonio Caraffa gli venia dinanzi, e proponevagli accorresse al soccorso della regina di Napoli guerreggiata dal duca d' Angiò: sarebbe adottato per figliuolo di quella a fine di succedere dopo la di lei morte; avrebbe intanto il titolo di duca di Calabria, e per sicurtà de' patti metterebbe presidio in Castello nuovo e Castello dell' Uovo; accettata la proposta, il re con dodici galee e tre galeotte si partiva dalle acque di Bonifacio, e navigava a Napoli. Invano Attendolo Sforza e il duca d' Angiò opponevansi virilmente allo sbarco; astretti infine a battere la ritirata, Alfonso scendeva in terra, e la regina il riconosceva per suo figliuolo adottivo, gli conseguava Castello nuovo, il creava duca di Calabria.

Partiti gli Aragonesi dalla Corsica, questa ricomponevasi a dominio genovese; Calvi specialmente, tagliato a pezzi il presidio che la guardava.

Il doge a meglio rassodare la pubblica cosa e sicurarla dagli esterni nemici, stipulava nello stesso tempo un trattato col re d'Inghilterra, di cui tratteremo nella parte commerciale di quest' epoca.

XI. Ma i veri nemici e più formidabili erano gl'intestini, e Filippo Maria Visconti duca di Milano che gl' infiammava per venir tosto signore di Genova. Molti tentativi avea fatti, ma niuno finora con vero frutto; considerando però che non avrebbe mai sottomessa la città dove non si fosse provveduto di una forza marittima, ricorreva ad Alfonso, e pigliava a' suoi soldi otto galere della di lui armata, le quali univa ad altre due galee armate in Finale. Frattanto un campo copioso di fanti e di cavalli sotto il comando di Guido Torello scendeva dai gioghi. Con queste forze infestava il mare ligustico e combatteva la città. Non isgomentavasi finora il doge; spregiava il campo terrestre, ed issofatto allestiva otto galee sotto gli ordini del di lui fratello Battista Fregoso, uomo assai pratico delle cose marittime. Queste navigavano a Finale, e scontratesi colle nemiche le metteano in fuga, una abbruciandone che avea dato traverso sulla spiaggia. Senonchè simulata era la fuga e la navigazione loro verso ponente, mentre riduceansi in porto Pisano, il capitano Fregoso le inseguiva, e valorosamente dava dentro di esse; crudele succedea la battaglia, ma tre galee nostre nel momento più grave lasciavano il conflitto, quindi erano i Genovesi disfatti; cinque loro galee col capitano Battista cadeano in mano de' nemici.

La infausta novella ricevuta, il doge, sia per l'estrema penuria dell'erario, sia per il mal animo de' cittadini che inchinavano alla contraria parte, deliberava di non lasciar distruggere la città; riuniti si erano i due campi terrestri di Torello e Carmagnola, e così vicini soprastavano alla città che fin nella darsena traevano i colpi delle bombarde; vittoriosa la flotta nemica scorreva il sottoposto mare. Il doge ristrettosi a consiglio coi propri fratelli e i più prestanti cittadini, non rimanendo più alcuno rimedio, consentendolo tutti, venne risolto di dar la signoria della città e del distretto ad esso duca Filippo con quelle condizioni, patti e modi

coi quali nei passati anni Antoniotto Adorno l'avea data al re di Francia.

Seguita la convenzione, la gente del duca che si trovava fra Bisagno, Granarolo e Polcevera si rimase dalle offese, e Tomaso da Campofregoso ebbe in signoria la città di Sarzana e suo distretto, col patto di non poterli cedere che a' Genovesi, e trenta mila fiorini d'oro per soddisfacimento di spese e d'indennità, e il fratello Spineta quindici mila fiorini per cagione della città di Savona. Ciò fatto discese il dogato, ed imbarcossi accompagnato infino alla nave da Guidone Torello. Scrivono ch'egli versasse lacrime abbandonando il dominio e la patria, e quelle lacrime derise vennero da un moderno istorico. Non so con quanto di ragione. Se Tomaso Fregoso ebbe peccati nel reggimento della Repubblica, non è perciò da vituperarsi; in fatto di cose politiche non chi ha peccato, ma chi meno pecca deve lodarsi, e quell'istorico per dura prova lo sa.

Il duca Filippo acquistata la signoria di Genova, pensò ad averla senza le pattuite condizioni. Il conte Carmagnola pigliata la possessione della città cui vennero pagati quindici mila fiorini, occupato il castelletto e le altre fortezze del distretto, persuase ai cittadini di darsi liberamente al Visconti, ciò avrebbe onorato, diceva egli, quel duca ad un tempo e migliorate le condizioni loro con grazie e privilegi più utili in fatto delle stipulate convenzioni. E la proposta recata ai Consigli fatalmente si vinse. Però 24 ambasciatori di tutti colori spedivansi al duca a giurargli fedeltà; egli cortesemente li riceveva, e tanto per grazia e privilegio accordava quanto essi chiedevano. Dopo ciò quattro governatori nominava a reggere la Repubblica, appresso i quali lo stesso conte Carmagnola.

CAPITOLO TERZO.

Armamenti fatti in Genova per Napoli, ad instanza del duca di Milano; malcontento che desta il suo Governo; tentativi dei Fregosi, e Fieschi; guerre in cui si trova avvolta la Repubblica coi Fiorentini e Veneziani collegati contro il Visconte; fazioni marittime tra Venezia e Genova, la prima assalta l'isola di Scio, la seconda devasta Corfù, Naxo, Andro e Candia dei Veneziani.

XII. Con questi auspici cominciava il governo ducale, se vuoi grazioso, ovvero assoluto più che stabilito per convenzioni come dovea essere di fatto; arroge, lo smungersi del danaro della Repubblica, perocchè quanto si era pagato ai Fregosi il Carmagnola volle addossato a' cittadini, e a questi pure si fece aggravio di ventidue mila lire annue per i quattro rettori, e di otto mila lire che richiese oltre quelle per sè solo il Carmagnola quando rimase al governo della città; sette navi furono ancora subito armate, di cui ebbe il comando Francesco Spinola contro altrettante di Catalani le quali fuggirono disperse all' avvicinarsi di quelle, per cui lo Spinola potè fare scorrerie nell' isola di Sardegna, ed occuparvi la terra di Longosardo.

Il duca Filippo si era alleato col papa Martino, la regina Giovanna di Napoli e Ludovico d' Angiò contro Alfonso d' Aragona che, adottato dianzi per figlio dalla seconda, n'era stato dichiarato decaduto perocchè mirava ad impossessarsi del regno, e rinnovare così gli esempj d' Iacopo della Marca. Braccio da Montone serviva alla propria e alla reale ambizione combattendo pel re, mentre Attendolo Sforza studiava le parti del papa, di Giovanna e di Ludovico d' Angiò; quell' infelice reame era corso e devastato da questi due celebri condottieri che ora a nome dell' uno, ora a quello dell' altro vi commetteano ogni peggior fatto. Braccio riesciva colle forze di Catalogna a farvi trionfare la causa di Alfonso, ma poco dopo questi venia costretto a ritirarsi dalle armi sforzesche; una flotta navale soccorrea allora al re; il duca di Milano volendo impedire i progressi di quella, mandava

al Carmagnola perchè i Genovesi invitasse a raccorne una potente che la combattesse.

E in Genova si ragunava a consiglio, e destramente maneggiavasi il governatore affinchè il proposto armamento si decretasse. Peritavansi i cittadini paurosi della grave spesa che si voleva per quello, essendo di duecento mila lire; ma invano opponevansi, chè deliberavasi l'armata in tredici galee, una galeotta, un brigantino e tredici navi, con cinquecento uomini sulle nove più grosse navi, e duecento sulle altre quattro più piccole; a questi legni aggiungevansi due galere, ed una galeotta di Provenza, e due altre galee armate in Genova coi danari dell' Angioino.

Alla notizia di quelle forze, lasciava Alfonso il regno, navigava a Marsiglia, nimicamente e senza ragione la saccheggiava, seguitava a Valenza.

La flotta genovese di soldati, di combattenti fornita, di cavalli e pedoni forestieri mandati dal duca stava per salpare dal porto, quando a governarla invece del Carmagnola venia di Milano Guido Torello, il quale era creato Almirante, e datogli il maggiore stendardo di San Giorgio. Partiva questi alla volta del regno, e in breve otteneva Gaeta, e poscia le altre terre, Procida, Castellamare, Vico, Sorrento, Massa; Napoli solo resisteva ancora, Iacopo Caldora valoroso capitano la difendeva, ma fattogli intendere essere il re lontano, la regina Giovanna già in potestà d'ogni terra, non soccorsi, non soldi per lui e la sua gente, si arrese; e l'ultimo argomento meglio d'ogni altro lo persuase, perocchè gli si soddisfece di tutti soldi che avanzava, ed egli consegnò la città. La nostra armata avendo in tal modo riconquistate le terre napoletane, rassegnatele a Giovanna, tornossi in Genova. Il capitano Torello, pretestando non so quali ragioni per non essere stato ricevuto con quell' allegrezza ed onore che soleansi usare agli altri, ordinò che il grande stendardo di San Giorgio col pomo d'oro fosse mandato a Milano. I cittadini di ciò dolentissimi vidervi un'ingiustizia del duca che volea privare la Repubblica di un insigne ornamento, ed indizio di signoria. Tacquersi però, aspettando il destro delle vendette.

XIII. Ed in vero, egli acceso l'animo a smodata ambizione, mirava con ogni studio ad accrescimento di potenza. Dopo l'acquisto di Genova e di varie terre nella Lombardia, nella Venezia, e nel Piemonte volgeva i desiderii alla Romagna, e in Forlì riesciva a porre le sue genti. I Fiorentini con torvo occhio vedeano quelle occupazioni, e deliberavano di opporvisi, ma in ogni scontro aveano la peggio; le due scuole di Sforza e di Braccio, poichè i loro capi entrambi al famoso assedio dell'Aquila nel regno di Napoli erano caduti morti, metteansi a favoreggiare le parti contendenti, e la sforzesca stava per il duca di Milano, e la braccesca per i Fiorentini; i quali vedendosi disfatti in più fiate ricorrevano a'Veneti; ma questi sotto il dogato di Tomaso Mocenigo, uomo vecchio ed amante della pace, negavano di partecipare alla guerra. Congiungevansi ad ogni modo con Alfonso d'Aragona, e infiammavano le ambizioni di Tomaso Campofregoso ch'era in Sarzana, esortandolo a liberar la patria dalla servitù del duca, poneano insieme un'armata di ventitre galee, sulla quale salito il Fregoso e con lui Niccolò e Gian Luigi Fieschi vennero sopra il porto aspettando invano che la città si levasse a tumulto, disortachè partitisi delusi, navigavano verso il Levante, pigliavano Portofino colla fortezza, Moneglia e Sestri dove la gente de' Fiorentini accampavasi. Il duca ordinava si allestisse in Genova un'armata di diciotto galee ed alquante grosse navi, di cui avea il comando Antonio Doria di Filippo; nello stesso tempo di verso Piacenza inviava cinquemila fanti e tremila cavalli sotto il capitaneato di Niccolò Terzo. Si venne a battaglia nel luogo di Sestri, ma senza un'esito certo; infine sentitosi che Gian Luigi Fieschi traeva colà da Pontremoli e dal Taro con un'eletta di gioventù, il campo ducale metteasi vituperosamente in fuga, salvandosi nel castello di Chiavari. Filippo Maria inaspritosi all'infausto successo, mandava tra noi Opizino di Alzate commissario sopra le cose della guerra, e per sospetti ordinava si recassero in Milano parecchi ragguardevoli cittadini.

Le cose del duca correvano a male; il Carmagnola disgraziato da lui, erasi convolato ai Veneti che finalmente accortisi dell'errore, strettisi coi Fiorentini, aveangli dichiarato

guerra. La perdita di Brescia, e tanti nemici confederati contro di esso lo faceano avvertito ch' era mestieri scendere a' pensieri di pace. Intanto la città nostra agitavano passioni turbolente, e la parte Fregoso li scaldava; nelle riviere, e in quella di levante specialmente, manifestavasi la sedizione; tese il duca favorevoli orecchi alle instanze del Pontefice e conchiuse pace coi Veneziani e Fiorentini nonchè con tutti gli altri collegati a' suoi danni; ed una particolare poco dopo ne stipulava con re Alfonso, a cui promise i luoghi di Calvi e Bonifacio in Corsica, e intanto per sicurezza, poichè non li poteva dare contro la volontà de' Genovesi e degli abitatori, gli assegnò le fortezze di Portovenere e di Lerici.

La pace del duca non era sincera, ed ei la rompeva negando di restituire le terre convenute; quindi più che mai rinfiammavasi la guerra; i Fiorentini armavano tre galere che faceano il corso contro di noi, senonchè armate altre quattro in Genova, quelle sbaragliavano e prendevano sopra il Porto Maurizio. La parte Fregoso unita a quella dei Fieschi sotto Abramo Fregoso e Teodoro Fieschi facea movimento in città senza utile effetto, imperocchè non avendo séguito alcuno, erano costretti a tornarsi indietro. Poco dopo rinnovarono il tentativo, con 400 cavalli e 800 pedoni Tomaso Fregoso e Antonio Fiesco assaltavano la città; ma uguale sinistro fine incontrarono ai loro disegni venendo gagliardamente ributtati. Si distendevano lungo la riviera di levante, e infestavano e terre e mare. Quattro galee armate dalla città davano la caccia alle galee nemiche, e due ne predavano. Intanto alcuni paesi della Repubblica erano sottratti alla sua giurisdizione, e il duca ciò non solo non impediva ma concedeva, in tal modo Ovada aveasi usurpata Isnardo Guarco, la Pieve del Teico e la Valle d' Arocia Francesco Spinola, la città di Ventimiglia Carlo Lomellino. I cittadini vedendo smembrati cotali luoghi dal dominio genovese fremevano, e contro il Visconte secrete trame macchinavano; I fuorusciti ad un tempo dalla parte di levante i loro assalti trasportavano a quella di ponente, ed un' altra fiata provavano di entrare in città, ma rotti e fracassati da quei di dentro perdevano la maggior parte degli uomini d' arme, ed un' al-

tra non minore di pedoni con quasi tutte le lor bagaglie.

Il duca vedendo non poter più resistere alle armi vittoriose de' Veneziani, aderiva sinceramente alla pace. Il conte Carmagnola disgraziato da lui vinceva la famosa battaglia di Maclodio. Patti erano dunque stipulati tra i Veneti, i Fiorentini coi collegati loro e il Visconte; il quale nel genovese governo al cardinale Giacobo degl' Isolani sostituiva Bartolomeo Capra arcivescovo milanese, correndo il 1428.

XIV. I fuorusciti non cessavano dalle offese; ai Fieschi e Fregosi, univansi gli Adorni. Barnaba di questa famiglia scendeva in Polcevera, tentava di occupare il castelletto, ma non gli riesciva il tratto. Poco dopo rimetteasi all'opera, facea fortificazioni sulle circostanti montagne, ma Niccolò Piccinino gli andava incontro e l' astringeva alla fuga. E siccome i Polceveraschi si erano mostrati favorevoli all'Adorno, così venivano dal Piccinino repressi, e tolte loro le campane per impedir lo stormo.

Filippo Maria a rinforzar la sua parte in Italia ricercava ristringersi con Alfonso, e sollecitar questo a farsi in ogni modo signore di Napoli; ma quegli non volea senza trattarne prima particolarmente coi Genovesi; però mandava in Genova tre ambasciatori che convenissero della pace colla Repubblica. La quale, data balía a quattro qualificati cittadini, per mezzo dei tre legati accordavasi col re senza fare menzione alcuna di Filippo.

Un' altro disegno era riposto nell' animo di questi, e maneggiavasi coi Genovesi per conseguirlo. I Fiorentini amoreggiavano Lucca, per questo fine lasciavano scorrazzare sul Lucchese Niccolò Fortebraccio lor capitano; Lucca era tiranneggiata da Paolo Guinigi, il quale aderiva al Visconte. Lagnavansi i Lucchesi dei danni recati alle lor terre dal Fortebraccio; e Firenze rispondeva che potea pregare, ma non comandare che cessasse. Intanto da quel condottiere proponeasi a' Fiorentini l' acquisto di Lucca, mostravasi la facilità di sottometterla. E i consigli della Repubblica, malgrado alcuni savj che si opponevano, andavano cupidissimamente in tale sentenza, e l' impresa di Lucca risolvevasi da Firenze. Il Guinigi con frequenti legazioni incalzava il duca

di Milano ad opporsi e a soccorrerlo, secondavalo Antonio Petrucci che avea gran parte del dominio di Siena. Ma Filippo Maria facea lo schifiltoso, imperocchè nei capitoli di pace fosse a lui vietato l' impacciarsi nelle cose di Romagna e Toscana. Desiderando il fatto, e non sapendo del modo, pensò ad un ripiego. Commise a Francesco Sforza la spedizione, mostrando che fosse per di costui conto intrapresa; Petrucci e Guinigi gli si riferirono contandogli in segreto gran somma di danaro. Il venturiere capitano fece bene l' uffizio, e i Fiorentini furono costretti a levar l' assedio di Lucca, e vedere di ottenere l' intento per altra via, corrompendo lo Sforza; e di fatti pagavano settantamila fiorini d' oro a lui adducendo essere di tanta somma debitori in verso il di lui padre Attendolo; era condizione del pagamento: uscisse di Toscana, non andasse per sei mesi al servizio del duca di Milano. E ciò ottenuto, riponevano l' assedio. I Lucchesi frattanto si erano vendicati in libertà, mettendo le mani addosso di Paolo Guinigi, il quale coi propri figli condutto a Milano dava fine colà in carcere ai suoi giorni; rivolgevansi allora per segreta instigazione di Filippo ai Genovesi affinchè gli aiutassero contro i Fiorentini, e fra i due popoli convenivasi:

1° I Genovesi farebbero il prestito di 15 mila ducati d' oro a' Lucchesi, e per sicurezza del pegno, avrebbero in custodia le fortezze di Motrone e Pietrasanta colla promessa di Carrara e Lavenza.

2° I Lucchesi a ricambio del beneficio dovrebbero ogni anno eleggere in podestà loro un cittadino genovese, il quale sarebbe sempre intervenuto in consiglio, e senza la di cui autorità non potrebbero nè mandare ambasceria, nè dare udienza ad ambasciatore veruno.

XV. Il primo effetto della lega si fu che i Lucchesi pensarono ad opporre una valida difesa a Firenze, e il duca Filippo mandò loro Niccolò Piccinino colle di lui genti, le quali davano il guasto alle terre dei Fieschi e Malaspina in riviera di Levante. Preso costui al soldo de' Lucchesi, egli non prima volle farsi incontro a' nemici se non avea millecinquecento balestrieri genovesi. Con queste e le proprie forze i due campi si affrontarono, e il fiorentino andò in piena rotta

con millecinquecento cavalieri prigioni, bagagli ed altri attrezzi perduti; il conte d'Urbino e Niccolò Fortebraccio generali de'Fiorentini salvaronsi cogli altri capitani chi a Librafatta, chi a Pisa. Firenze dopo tale disfatta, mandò legati a Venezia infiammando quella Repubblica a nuova guerra contro il duca, pretendendo questi avesse fatta infrazione ai capitoli dell'ultima pace. Rinnovossi dunque la lega addì 12 agosto del 1430; alla quale si oppose un'altra pattuita fra Milano, Genova, Lucca, Piombino e Siena; era patto di questa che i Genovesi, Senesi e Lucchesi dovessero molestare tanto i Fiorentini che fossero costretti a ritenere la lor gente in Toscana, mentre Filippo molesterebbe le terre de' Veneziani poste al di là dell' Adda.

XVI. Nè solo per terra dovevansi provare le parti collegate ma anche per mare, laonde fu statuito che in Genova si armassero ventuna galea; poco dopo i Veneziani gettarono in Po quanti navigli poterono, talchè giungevano al numero di cento; dovevano con essi proteggere le genti loro di terra, e rinfrescarle; dall'altra parte il duca Filippo armava cinquantacinque galee sottili, e ne dava il governo a Giovanni dei Grimaldi genovese, mentre la contraria flotta reggeva Niccolò Trivisano; le due armate navigavano il Po, e veniano a paro coi loro eserciti, pronti a soccorrerli. Distavano tre miglia da Cremona quando la veneziana incitava a battaglia quella del duca, e cominciava il cimento che dall'alba fino alla notte continuava con molto valore d'ambo le parti. Cinque galeotte ad ogni modo perdeva il Grimaldi, il quale mandava per soccorsi all'esercito, e di cheto gli erano porti; il Carmagnola non l'impediva, nè il nemico snervato assaliva. Ricevuti rinforzi il Grimaldi ricorre a nuovo stratagemma; vasi di liquido bitume rovescia sugli assalitori per cui insozzato di quello il viso loro, le mani, i piedi e le tavole de' legni mal possono reggersi, e dirittamente colpire, resiste intanto sebbene della vittoria incerto tuttavia. Ma il resistere a lungo era per lui vittoria, conciosiachè il fiume decrescente, calava ben presto per i caldi grandissimi, e le galee Veneziane essendo di enorme mole mal poteano maneggiarsi in quella povertà d'acque, la quale in breve fa-

ceasi notabilissima; allora si rinfiamma la pugna, le navi veneziane mal potendosi governare s' impacciano e disordinano, il Grimaldi veduto l' istante circonda la capitana nemica che più grave delle altre meno si regge, restando meglio fitta nelle sabbie del fiume; invano vorrebbe disciogliersi, e combatte animosamente; alfine veduto impossibile lo sforzo si arrende, e il capitano sopra un battello si mette in salvo. I minori legni tentano darsi alla fuga, ma inseguiti da' nostri son presi. Ventotto galeoni rimanevano in potestà de' vincitori con altre barche, armi e munizioni senza numero, e circa ottomila prigioni, fra i quali tredici gentiluomini veneziani detti da questi per vanagloria tredici Scipioni affricani.

Venezia rifacevasi in breve della perdita, un' altra armata allestiva di diciotto galere, e invece dell' infelice Trevisano nominava al comando di essa Pietro Loredano, e spedivala in Porto Pisano dove si univa ad altre quattro galere ed una galeazza de' Fiorentini tutte di eletta gente fornite, e sopra le quali salirono Giacobo Adorno e Antonio Fieschi esuli, con speranza di essere restituiti in patria. Da Genova mandavansi contro di quella le ventuna galee già armate con una grossa nave di Francesco Spinola che di tutte avea il governo; partiva questi sebbene la flotta non si trovasse interamente all' ordine, e addì 23 settembre del 1431, le due squadre scontravansi a rincontro della chiesa di San Fruttuoso in Capo di Monte; fu combattuto rabbiosamente per tre ore senza vantaggio dell' una o l' altra parte, attaccatesi insieme le due capitane; allorchè la galeazza fiorentina, portata dal vento spingendosi contro i nostri, e lasciatesi dietro le altre galere affronta con grand' impeto la capitana genovese sicchè la costringe a piegar tanto da tenerla sommersa. A quell' urto non resisteva e venia presa, le altre galee mettevansi in fuga, undici salvatesi in Portofino, una in Genova, ed una a Piombino, le restanti otto col capitano andavano in balía de'Veneziani. In Genova restaurate le scampate galee in numero di dodici, si rimettevano in mare sotto gli ordini di Niccolò Giustiniani per frenar l' audacia del nimico.

Mentre queste cose si travagliano tra Genovesi e Veneziani, Barnaba Adorno con trecento cavalli, ottocento fanti e molti seguaci e partigiani ritorna contro la città, e i Veneziani nel medesimo tempo con tredici navi assaltavano l'Isola di Scío; Niccolò Piccinino rompea il campo dell'Adorno, facea lui prigione, commettea atrocità contro coloro che lo aveano seguitato; gli Sciotti valorosamente difendevansi, e accorsi in loro soccorso i coloni di Pera faceano vano il tentativo de' Veneti rispingendoli, e liberando quell' isola dall' assedio. Tre navi grosse e due galee sotto il governo di Tomaso Ceba scorrevano intanto il mare, e teneano in rispetto i Veneti; apprestata indi un' altra squadra di 14 navi e dieci galee capitanata da Pietro Spinola devastava Corfù, Naxo, Andro e Candia tenute dai Veneziani.

XVII. I quali con trentatrè galee, due galeazze de'Fiorentini e cinquecento soldati che conducevano Abramo e Battista Fregoso, scorrevano lunghesso la costa della riviera orientale, assediavano Sestri; e i Genovesi tre grosse navi con millecinquecento fanti spedivano contro di loro, e li fugavano. Abbandonato Sestri i nemici navigavano poco dopo al golfo di Rapallo, davano il guasto ai luoghi di Zoagli, Santa Margarita, Corte e Bogliasco; non trovando uomini coi quali azzuffarsi voltavansi a distruggerne le case, a schiantare gli alberi, venivano nel porto di Genova, ma partivansi tosto, veduta l' inutilità della millanteria.

Senonchè da questa venuta pigliavano argomento i Padri del comune di accrescere i ponti delle Legne e degli Spinoli; e il commissario di Filippo Maria volendo aver maggiore comodità da concentrare nel palazzo ducale un più esteso numero di fanti e di cavalli, ampliava la piazza di quello, e vi facea stanze molte dai due lati di grande capacità.

Durava la guerra tra' Fiorentini, Veneziani da una parte, il duca di Milano, Genovesi, Lucchesi, Senesi, e collegati dall' altra, e parea tempo dovesse aver fine, dappoichè le forze trovandosi pressochè uguali, i miseri popoli ne venivano oppressi senza che la vittoria mai rimanesse certa e definita. Il marchese di Ferrara Niccolò d' Este e quello di Saluzzo tanto vi si adoprarono che la pace fu stabilita, con-

chè ciascuno restituisse le terre occupate durante la guerra, lochè equivaleva che si ritornasse a' propri confini.

XVIII. Mentre si era quella pace accordata, i Genovesi ricevevano nuovo travaglio nelle loro colonie d'oltremare; sembra che il duca Filippo Maria per abbassarne la potenza e ridurli ad ogni suo più duro comando, s' indettasse coll'imperatore di Costantinopoli, affinchè questi li molestasse nel loro commercio del Mar Nero donde traevano le smisurate ricchezze. Ora Cembalo si annoverava come florido emporio di quello, e colonia genovese doviziosa. I Greci faceano impeto contro di essa e l'occupavano dandone la signoria ad un cotale Alessio; in Genova saputasi l' occupazione, si armavano dieci navi grosse ed altrettante galee sotto gli ordini di Carlo Lomellino; entravano queste nel mar nero, prendevano due galeazze de'Veneti, e ciò perchè seguita la pace non avea Venezia voluto ancora restituire Francesco Spinola rimasto prigioniere dopo il fatto di Capo di Monte, ricuperavano Cembalo, navigavano a Caffa, disbarcavano a terra seimila combattenti, movevano questi contro la città di Solgati; ma assaltati proditoriamente da' Tartari venia la maggior parte di loro tagliata a pezzi.

A questo sinistro, un favorevole fatto succedeva in Corsica. Quest'isola da parecchi anni stava sollevata per opera del conte Vincentello d' Istria che si era fatto grande con gli auspici e le forze di Alfonso re d'Aragona; lontano essendo Alfonso, la parte genovese ripigliava vigore, e perdevalo quella del conte che in poco tempo dovea abbandonare i fatti acquisti. Ora egli avendo due galee, incontravasi con Zaccaria Spinola capitano della galera della guardia, e venivano alle mani, e dopo crudelissima battaglia lo Zaccaria vincea il conte, che, fatto prigione e condotto in Genova, sugli scaloni del ducale palazzo avea tronca la testa.

CAPITOLO QUARTO.

Valorosa difesa di Gaeta fatta dai Genovesi; guerra con Alfonso re d'Aragona; battaglia e vittoria di Ponza, mali trattamenti del governo del duca di Milano; sollevazione di Genova contro di quello; dogato d'Isnardo Guarco e Tomaso da Campofregoso.

XIX. Sigismondo reggeva l'imperio, Eugenio IV il papato, succeduto a Martino V; il primo seguíta la pace tra i Fiorentini, i Veneziani e Filippo Maria, vide il momento per recarsi a Roma, e pigliarvi colà la corona per mano del papa, sicchè di Siena, dove si era intrattenuto a pregiudizio enorme di quel popolo, mosse per Roma, e vi fu infatti coronato imperador de' Romani addì 31 maggio del 1433.

Il secondo angustiato dal concilio di Basilea e dal duca di Milano, guerreggiato dall'uno e dall'altro nelle terre di Romagna, dovette fuggirsi di Roma e salvarsi in Firenze. Questa repubblica unita a quella di Venezia riconosciuta l'inquieta ambizione di Filippo ricominciava contro di lui le ostilità.

Intanto le cose del regno di Napoli agitavansi viemmaggiormente; Sergianni Caracciolo che tenea tutto l'animo della regina Giovanna, era caduto vittima delle sue smodate pretese, Alfonso cominciava a risvegliare le proprie, ed allegare con maggior frutto la sua adozione di figliuolo di lei, e questa pigliava maggior forza in prima dalla morte di Ludovico d'Angiò, in seguito da quella della medesima Giovanna II accaduta il 2 febbraio del 1435.

Ora, per questa morte, il papa volea alla Santa Sede ricaduto quel regno, e avea partigiani il clero e coloro che ne cavavano profitto; spediva colà suoi monitorj non solo, ma una mano d'armati sotto gli ordini di un Giovanni Vitelleschi vescovo di Recanati, uomo sozzo di parecchi omicidi, obbrobrio del pastorale e della mitra.

Renato d'Angiò fratello di Ludovico, che Giovanna dopo la di costui morte avea adottato, facea pur valere le proprie

ragioni, e stavano per esso la città di Napoli con altre città e baroni.

Infine il re Alfonso sosteneva anch' egli la propria adozione, e molti ragguardevoli baroni lo seguitavano. Una flotta era da lui allestita e messa contro di Gaeta, città importantissima di quel regno; con quella, stringevala di fortissimo assedio per terra e per mare, bersagliavala colle bombarde. I Gaetani in tal modo assediati spedivano per aiuti a' Genovesi. Il duca non si opponeva, ma anzi occultamente bramava tramestarsi in quella lotta, poichè sperava, pescando nel torbido, aver modo di procacciarsi colà qualche considerevole acquisto. Epperò un suo fidato Ottolino Zoppo mandava prima in Gaeta a maneggiarsi per lui, e Francesco Spinola dianzi tornato da Venezia con trecento soldati; una nave grossa ed una galera aveano ordine di guardare que' mari.

Appena lo Spinola fu in Gaeta n' era acclamato governatore; ed egli a costruire quelle fortificazioni e quelle opere che meglio poteano renderla sicura e difesa dalle forze di Alfonso; il quale sempre più la stringeva e d'ogni vettovaglia privavala; ridotta a stremo per il vôto de' magazzini e il travaglio della carestia, i vecchi, i fanciulli prendea consiglio Francesco di mandar fuori. Venuti questi nel campo nemico, e chiedendo mercè dalla generosità del re, alcuni spingevanlo o a rimandarli, od esporli al bersaglio de' propri parenti, ma invece in quell'animo prevalendo i naturali sentimenti di magnanimità, rispinse l'iniquo parere, e volle fossero cortesissimamente trattati, e si fu questo regal tratto che veramente diede in séguito forza e vittoria alla causa di Alfonso.

Francesco, dopo la partenza di quei sventurati, quel poco che avanzava fè servire a sostenere gli assediati e inanimirli alla resistenza, ma sfiniti erano, e d' ogni aiuto disperati; ciò nulla meno ancora li spinse a rintuzzare un vigoroso assalto che venne dato dal regio campo, e operare una eroica sortita, facevali sperare sarebbe imminente, immancabile l'aiuto da Genova, e fu un momento che vedutosi di lontano biancheggiare alcune vele si pensò fossero navi ge-

novesi; l'errore in breve si tolse dacchè si accorse essere invece un rinforzo aragonese condotto dall' infante D. Pietro, conchè meglio fortificavasi la squadra nemica.

Francesco era affaticato non solo, ma rimasto ferito nell' ultimo assalto, ciò nondimeno dell'animo indomito e sicuro; pregavanlo i suoi a voler rimettere di quella costante risoluzione che non volea chieder patti al nemico, mentre si trovavano a tanto stremo ridotti, ed egli negava ostinatamente; alfine inducevasi a riporre ogni tentativo in Ottolino, e questi domandava al re un mese di tempo per informare il duca di Milano, passato il quale sènza ricevere soccorsi si arrenderebbero a discrezione. La proposta venia rigettata da Alfonso alla presenza del quale recavasi lo stesso Ottolino; la qual cosa risaputasi dallo Spinola ne pigliava siffatto disdegno che proibiva, pena il capo, si parlasse mai più di accordo.

Così erano le cose quando la flotta genovese mossa a soccorso scoprivasi.

XX. In Genova prima di armarla e spedirla erano stati molti contrasti. Da una parte moveva al soccorso la vergogna di cedere al re senza combattere, la taccia di avere abbandonato chi alla Repubblica ricorreva, la persona di Francesco Spinola e di quei prodi che aveanlo seguitato, presso a cadere in balía del nemico; copiose mercanzie e grandissime ricchezze di Genovesi in Gaeta congregate da tutto il regno di Napoli, in tal modo poste in pericolo; dall'altra, la difficoltà dell'impresa, la penuria dell'erario, i danni della negoziazione. Navi vote non erano in porto, e le cariche di preziose merci destinate a navigare in Spagna, Inghilterra e Francia non poteansi adoperare scaricandole senza gran danno del commercio, della Repubblica, e delle particolari convenzioni. In questo dubbio di pareri, vinse il migliore, che l'onore, la fama e la dignità della Repubblica ad ogni altra cosa dovea anteporsi. E così quattro navi già ripiene di mercanzia scaricavansi, e altre tre grosse che stavano nel porto di Savona, e tutte destinate alla guerra riunivansi ad altre cinque. Nuovo ostacolo appresentavasi mentre si armavano. Coloro che aveano navigato testè coi capitani Pietro Spinola

e Carlo Lomellini lamentavano la perdita dei soldi e la vergogna di Solcati, nè volevano in alcun modo arruolarsi, sicchè quanti poteansi ottenere mostravansi male atti alla spedizione; alfine le parole, le instigazioni e le molte rampogne di Biagio Assereto che dovea essere il capitano, movevano gli animi della gagliarda nostra gioventù, e impetravasi che quattrocento eletti combattenti si presentassero all' impresa.

La quale ordinata, da' magistrati della città statuivasi l'accompagnamento solenne del medesimo Biagio Assereto, già famoso nelle cose di mare prosperamente operate, notaio di professione; ma il giorno stabilito levavasi gran tempesta, e cielo e mare turbati male auguravano della flotta; cadeva un fulmine sopra il tetto di Sant'Ambrogio, parrocchia dell' Assereto, ne smuoveva una pietra marmorea che con grande fracasso precipitava al suolo. I Consigli e i primati spaventati dal sinistro tempo, e da quell'insolito avvenimento, facendo tristi presagi spedivano all'Assereto, persuadendolo non partire, e differire ad altro giorno più quieto affinchè la città potesse con più degni auspici onorarlo. Ed egli a chi del volere de' maestrati li riferiva: Va', dicevagli, reca loro, che io misi piede nella nave, allorchè il folgore feriva il campanile di Sant'Ambrogio, che degli onori non ancor meritati non curo, i quali riservinsi quando tornerò vittorioso.

Così detto sarpava; erano dodici grosse navi con una navetta e tre galere, sopra le quali trovavansi non più di duemila quattrocento uomini.

La nemica flotta per ogni verso si mostrava alla genovese superiore; componevasi di quattordici grosse caracche e tredici galee, fornite di gente benissimo armata, in tutto meglio di seimila uomini. Il re Alfonso in persona comandavala, e con lui trovavansi i suoi tre fratelli, il principe di Taranto, il duca di Sessa, e grandissimo numero di baroni e cavalieri di Sicilia, Aragona e Catalogna, copiosa quantità d' oro, d'argento e di preziose suppellettili aveano seco, dappoichè pensavano di andare non a guerra ma a certa vittoria.

XXI. Appena le due armate incontravansi, Alfonso

inviava alla genovese Francesco Pandone per considerarne la qualità, la grandezza la quantità de' combattenti, e quale animo avessero. Introdotto questi al cospetto del capitano Biagio, spose a nome del re non comprender bene quello volessero fare i Genovesi con sì fatta armata. Al che rispondevasi; navigare essi al soccorso di Gaeta ripostasi sotto la protezione della Repubblica, non avere il re ragione legittima per impedirlo. A tali parole replicava il Pandone: Dunque volete voi toglier di mano al re la città di Gaeta la quale domatala egli colla fame, è per cadere in sua balía; e credete voi che tanta ingiuria si possa da lui sopportare? Soggiungeva il capitano Biagio: se voler seguire il suo viaggio, esser suo incarico proteggere i Genovesi e il commercio di Gaeta. Se il re lo concedesse di buon animo, invece di un'armata due ne avrebbe le quali potrebbe adoperare ad ogni piacer suo, negandolo s'atterrebbero a' fatti. E qui l'inviato prorompeva adirato: Ben sta, seguitate, ma il re colle sue armi sprezzerà le vostre minaccie, farà tornar addietro l'armata vostra, e se non avrete senno vi fia forza riconoscere in breve quanto siate folli provocando ed ingiuriando un re sopra ogni altro potentissimo.

L'Assereto, deposto allora ogni contegno, usciva in questi detti: Ambasciatore, va', riferisci al tuo re, che tutte queste navi grosse che tu vedi sono piene e ben stivate d'oro e di preziose mercanzie, venga egli a torcele; con tal preda diverrà ricco egli e tutta la sua gente.

Partiva l'inviato, e quanto avea visto e sentito riportava ad Alfonso, che credendo tenere la vittoria in pugno disponevasi alla battaglia.

La quale stando per ingaggiarsi, dati quelli ordini che meglio stimava, così il capitano genovese arringava la sua gente con breve orazione che mandava e facea leggere in tutte le navi.

« Uomini genovesi, nati ed educati in mare voi non
» potete temere che la vittoria vi manchi, poichè la vi si
» disputa da chi nè il mare conosce, nè mai vi fu come voi
» fin dalla natività cresciuto ed usato. Perocchè non sono
» armi da offendervi la superbia reale, la ferocia del riso e

» la mostra di assai gente; la grandezza, la velocità delle
» navi queste sole le virtù che il pugnare fan prospero e
» glorioso, e queste avete, e la fama che vi dice nelle cose
» di mare fra tutti popoli del mondo sapientissimi; ancora
» delle balestre siete e delle saette maestri, che tutto sono
» nella marittima guerra. Non vi vinca timore che quest'uomo
» il quale vi sta dinanzi sia nominato re; re null'altro si
» chiama che chi nelle mollizie nato, cresciuto in adula-
» zione, da gran copia di servitori e ministri fatto salire in
» folle sentire di sè medesimo; delle quali cose se voi lo pri-
» vate vi apparirà da meno d'ogni altro; i re sanno me-
» glio comandare che operare, e voi di re già foste vinci-
» tori e dominatori; vi ricordi di Barisone e di Lusignano
» di Cipro, re erano essi, e voi uomini repubblicani li vin-
» ceste, li traeste prigionieri, e poi per naturale magnani-
» mità li riponeste in seggio. Non vi impauriscano dunque
» i re, e stimate anzi che come uno vi sta di fronte così
» molti re abbiate, che più facile lo sconfiggerli, più certa
» e luminosa sarà la vittoria. »

Aspra e crudele cominciava la pugna, bombarde in prima, lancie e saette da poi servivano a riscaldarla, morti e feriti dall'una e l'altra parte, valore da entrambe, varia la fortuna. Le navi genovesi resistevano arditamente, ma quelle che da più navi veniano combattute per il maggior numero delle nemiche mal si poteano difendere. La capitana aragonese, sopra di cui era il re e il fiore della sua gente, nominata la *Magnana* perchè di tanta grandezza che la prora di quella giungeva in altezza al mezzo dell'albero delle altre navi, si era attaccata colla capitana genovese, e concatenavasi strettamente con essa; nel medesimo tempo dalla parte sinistra un'altra nave, nemica, da poppa una terza, e una quarta a prora la combattevano. I marinai genovesi e padroni spingeansi loro addosso, e tutti insieme formavano un assai formidabile gruppo; le galee aragonesi rinfrescavano di gente nuova i combattenti, e le navi sopra de' nostri traevano bombarde e balestre a talento, grandissima essendo la calma. Le genovesi che aveano incontro una sola nave nemica soprastavano per valore, e la vittoria era len-

ta, quindi a mal fine conducevano la seconda maggior nave che avea al suo bordo il re di Navarra, ma dove una nave nostra dovea sostenere l'urto e la battaglia di più nemiche, e specialmente la capitana intorno a cui si travagliavano quattro e le principali forze della regia flotta, la disfatta mostravasi inevitabile, nè il valore nè la gagliarda resistenza bastavano contro lo smisurato numero de' nemici.

Senonchè sul principio del combattimento si erano discoste dalle altre tre nostre navi; a' nemici parve fuggissero sgomentate da superiori forze, ma segreto intendimento le avea in alto mare spinte ad accogliere il vento favorevole, con questo piombavano ora inattese; l'Assereto ordinava ad un tempo che tutta la gente delle galere messasi in armi salisse incontanente sulle navi, quindi ai faticati e feriti succedea gente fresca e sana, ed erano appunto i quattrocento eletti combattenti che si erano arresi all'arruolamento; un impeto meraviglioso succedea allora di queste inaspettate e gagliarde forze sul nemico; saette, sassi, mistura di zolfo e di bitume, tutto confuso in una pioggia molesta e densissima cadeva sopra le regie navi, e specialmente sulla capitana che più d'ogni altra versava in pericolo; di guisa che il re sino allora stato immobile sulla poppa ad inanimire i suoi fu spinto a ridursi sotto la prima coperta, e già trionfavasi da' Genovesi, imperocchè la maggior parte delle navi arragonesi fossero state prese per forza, arresesi le altre; solo la regia capitana ostinavasi a disperata difesa; Alfonso intrepido d'animo, mal dello spavento curatosi, seguiva ad osare e voler combattere. In questo, Giovanni re di Navarra, fratello del re, si arrendeva a Galeotto Lomellino, e dall'esempio trascinati altrettanto operano gli altri. Ciò non dimeno Alfonso nè si rende, nè nega. I Genovesi estimando aver conseguita la vittoria salgono sulla capitana, prendono, incatenano quanti Aragonesi si fanno loro incontro; obbligano quelli che alla regia persona stanno intorno a tagliare i cordami che le antenne e le vele sostengono; con grandissimo fragore precipitavano quelli sul cassero, e una saetta in mezzo ad essi cadeva a' piedi del re. A sì sfatto pericolo i baroni supplicavanlo si arrendesse, provvedesse a sè mede-

simo, prudenza il cedere alla fortuna, resistere ancora impossibile e fatale, lui aver fatto quanto da re, da prode aspettar poteasi, i savi riparare ogni cosa quando l'occasione, il tempo si appresentassero; delle umane cose essere questo il destino, abbassati adesso vedersi quelli che poi verrebbero sollevati; nulla esser tanto difficile che la sapienza, prudenza e pazienza non rimediassero, egli di sapienza e prudenza non abbisognasse, solo la pazienza, o il rimedio del tempo aspettasse; re prudente e sapiente dovrebbe coronare quandochè sia la vittoria.

A queste ragioni persuaso Alfonso, e forse più dalla propria inevitabile ruina, si mosse e chiese il nome di tutti i capitani, e sentito quello di Giacopo Giustiniani dei signori di Scio, fe' accostare la di lui nave alla regia, e ad esso si arrese.

XXII. Così ebbe fine la battaglia; la durata dieci ore circa, il giorno fu il 4 agosto del 1435, il luogo l'isola di Ponza; delle navi regie una sola salva, le galere ricevuto Pietro fratello minore del re navigavano in Sicilia; i feriti furono assai; dei morti, seicento gli aragonesi, novanta i genovesi; tra i prigioni Alfonso re d'Aragona e Giovanni re di Navarra, Enrico infante di Aragona fratello del re, e maestro della religione di San Giacopo di Galizia, Giovanni Antonio duca di Sessa, Giovanni Antonio principe di Taranto, lo zio del duca di Adria, il figlio del duca di Fondi, il conte di Castro, e il gran maestro di Alcantara, oltre ciò numero vario di principi e signori; più di duecento i cavalieri di sprone d'oro, molti i nobili e ricchi ma oscurati dai più cospicui, la preda e il bottino tanti che niuna vittoria li ebbe mai.[1]

L'Assereto, considerata la moltitudine dei prigioni, per maggior sicurezza pose a terra cinque mila di quelli, poscia coll'armata cattiva entrò in Gaeta, la quale, udita appena la vittoria, col presidio genovese ed il popolo gli uscì incontro; il campo regio andò allora a sacco.

[1] Un racconto scritto in dialetto genovese di tutto il fatto venne spedito dall'ammiraglio genovese agli Anziani.

In Genova qualche incerto suono del fatto cominciava a sentirsi di verso Piombino e Pisa; bene se ne argomentava, ma sospesi erano gli animi; interrotta ogni cosa, l'amministrazione della ragione medesima intermessa, chiuso ogni negozio; alfine l'incerto rumore diveniva certezza, e sapeasi che il re Alfonso con tutta l'armata prigione menavansi in Genova. Tal nuova vecchi, giovani, matrone, fanciulli, ed un popolo tutto riempiva di gioia; la moltitudine si affollava al pubblico palazzo, chiedeva al governatore, al senato la verità della nuova, i particolari del fatto, e quelli soddisfacevanlo; sonavano a festa la grossa e le altre campane, ordinavansi tre dì di processione per la città, riferivansi grazie all'Altissimo, e statuivasi che ogni anno la signoria dovesse visitare il giorno di San Domenico la sua chiesa con una offerta del pubblico a commemorazione dell'ottenuta vittoria.

Ma Filippo Maria appena seppe di questa, i suoi disegni ampliavansi e l'animo a grandi cose levavasi; subitamente Ludovico Croto e Marco Barbavara spediva in Genova, l'uno avea ordine di operare che l'armata rivolgesse le prore ad occupare l'isola di Sicilia, l'altro di comandare all'ammiraglio genovese di portare il re a Savona, donde per via sicura si sarebbe condotto a Milano. Della prima cosa non potea accontentarsi, dappoichè, rispondevasi, esser necessario far provvisione di gente d'armi ed altre cose attinenti alla guerra; della seconda venia soddisfatto, ed Alfonso a Savona recavasi donde poi trasferivasi a Milano. Non è a dire se questo indignasse l'animo de' Genovesi i quali apparecchiati a trionfare di quella vittoria vedeansi ad un tratto dal sozzo tiranno tolto di essa l'onore ed il frutto; e più indignazione cresceva quando Filippo vietava eziandio loro di scriverne e darne notizia a' principi amici, e il re di Navarra fratello del re volea si accompagnasse sotto un baldacchino, e fosse pur esso mandato a Milano. Non basta; temendo che l'odio concepito contro il governo suo, diliberasse la Repubblica a levarsi, richiedea ambasciatori da questa, simulando desiderare con quelli trattar del riscatto de' prigioni, e della cessione dell'isola di Sardegna che Alfonso era parato a fare,

e intanto ritenendoli quasi statichi, e inviando gran numero di soldati ad accrescerne il presidio.

XXIII. L'animo del duca si era mutato alla vista di Alfonso, e alle acconce ed eloquenti parole usate da questo. Aveagli dimostrato quanto pregiudizievole fosse per i di lui stati il proteggere ed ingrandire casa d'Angiò alleata, e congiurata di quella che regnava in Francia la quale, se rilevata si fosse dell'abbassamento in che si trovava, e ritornata grande e potente reame qual dovea essere, egli in mezzo a due forze nemiche non avrebbe potuto nè conservarsi, nè difendersi; sapersi bene che Genova aveano già signoreggiata i Francesi, e Milano più volte tentato; quanto invece di maggiore utilità per lui l'allearsi con casa d'Aragona nemica della Francia, e capace più naturalmente a serbarlo sicuro e forte nel ducato.

Queste parole ornate da molta copia di dire elegante e forbito, il quale avea grandissimo il re, l'animo pauroso di Filippo persuasero, sicchè fermò in mente che di nemico dovea essere l'amico e l'alleato d'Aragona; quindi i festosi accoglimenti, le cortesie, i doni, ed ogni più squisita gentilezza si ebbe Alfonso da lui; i prigioni che più desiderava, e cui mostrava affetto, fecegli venire da Genova, e liberalmente gli donava. E ad usarli più grande magnificenza ordinava che in Genova venissero armate sei grosse navi per riportare il re con l'esercito in campagna, mandava quivi per assoldar navi e pagar il soldo alle ciurme.

E l'odio smisuratamente cresceva nei Genovesi, e l'ira mal poteasi celare, e lo scoppio affrettavasi. Ponea il colmo alla misura l'ambasceria de' Gaetani che ringraziando la Repubblica di quanto avea fatto per essi, lodando il valore de' Genovesi, attestando loro una eterna gratitudine domandavano un podestà genovese, dichiarando voler essere governati da essa; Filippo i legati gaetani faceasi recare a Milano, trattavali come prigionieri. Indarno i Genovesi allegavano in favore di questi il diritto delle genti, e i Gaetani ch' essendo usati alla mercanzia desideravano essere amministrati da' cittadini, non da' soldati, che i governatori di Filippo erano avari, superbi siccome aveano essi sperimen-

tato ne' portamenti di Ottolino Zoppo; tutto era vano, e il duca andava innanzi nei mali modi di una crudele signoria, violando ogni patto, conculcando ogni dritto, opprimendo la città.

E questa agitavasi profondamente, e tutti nella medesima sentenza venivano che l'odiatissimo Filippo doveasi coll'iniquo governo suo cacciar via. Ad infiammare vieppiù gli animi disposti ed irati, Francesco Spinola, il difensore di Gaeta, aggiungevasi. Lui, questo vile signore, diceva aver sempre mosso l'avidità delle nostre ricchezze, l'invidia dei nostri commerci, il desiderio della nostra oppressione; egli la guerra civile in casa, egli la disfatta fuori; e poichè il valor genovese naturalmente non potea spegnersi, e si era in Gaeta ed in Ponza testè maravigliosamente dimostrato, ora struggeasi di livore, il codardo, e tutti cercava i modi di abbassarci, e vilipendere. Qual guadagno, qual frutto di questo malvagio governo: un presidio per opprimerci, un governatore per disonorarci, fortezze d'ogni parte per combatterci, e tutto il nostro dominio nelle rapaci sue mani. Non vi pare, o cittadini, che basti per iscuoterne il giogo, e mondarci dall'infamia? cacciamo i suoi mercenari, e rivendichiamoci in libertà.

Le accese parole di bocca in bocca trapassate movevano le più nobili passioni, e stavano queste per prorompere.

Senonchè da'savj riflettevasi: essere in potere di Filippo Novi, Gavi, Voltaggio, Fiaccone, le tre fortezze di Pontedecimo, Montebello e Bolzaneto, talchè da Milano poteva a tutta sicurtà condursi fino alle porte di Genova. Quivi avea il castelletto e due mila fanti, due fortezze in Savona; Lerici e Portovenere possedeva tuttavia Alfonso; questi per mare, il duca per terra avrebbero nel più barbaro modo combattuta la Repubblica.

XXIV. I savj riflettevano, e peritavansi, gli animosi operavano, e ad ogni cosa l'onore, la libertà voleano preposti; deliberavano la vigilia della natività del Signore sul volger della sera, prorompere nel palazzo ducale, tagliarvi a pezzi il governatore Opizzino d'Alzate, uomo avaro, crudele e di nefandi vizj ricolmo; lui morto, i soldati pensavano di leg-

gieri sarebbonsi dall'armi o dall'oro soggiogati. Intanto mandavasi a Sarzana per Tomaso di Campofregoso facendogli intendere la congiura, e pregarlo ad aiutare l'impresa quanto le forze sue comportassero.

La cosa non ebbe effetto per non so quali ragioni, e si aspettava il momento. Quando l'Alzati venia richiamato, e nuovo governatore eletto Ermes Trivulzio. Parecchi de'magistrati gli movevano incontro coll'Alzati medesimo. In questo i congiurati occupano la porta di San Tomaso; cacciatane la guardia, gridano all'armi; lo Spinola esce al grido delle sue case, con tutta la gente che tenea pronta e nascosta, esorta alla libertà, infiamma alla vendetta. L'autorità, la virtù dell'uomo fà prender le armi eziandio a'meno arditi, la gran campana suonava a stormo e con essa ogni altra; pieno d'armi già comparisce ogni luogo. Erasmo ed Opizzino al rumore, alla vista dell'impreveduto avvenimento, l'uno verso il castelletto, l'altro verso il pubblico palazzo cavalca; Opizzino confida nel presidio e spera disperdere i sollevati, reprimer l'impeto e la furia del popolo; giunge nella contrada di Fossatello, e qui una pioggia di pietre e d'altri oggetti dalle finestre gli è gettata in capo, dà di sproni al cavallo, e verso la chiesa di San Siro s'incammina a precipizio, spera la santità del luogo gli sarà di salvezza, ma già per molte ferite languiva il di lui corpo, cade da cavallo, la furia popolare lo ghermisce, lo allontana dalla soglia della chiesa dov'egli ancora vorrebbe trascinarsi, e datogli d'ogni modo e d'ogni arma contro il di lui corpo già pesto e piagato, lo fà in brani, e in minutissimo strazio ridottolo lasciandolo morto e nudo sul limitare della chiesa esempio miserando a'tiranni che si avvisano coll'ingiustizia, e l'oppressione dominare popoli nati e cresciuti a libertà.

Poco dopo, il Trivulzio rendea il castelletto salva la vita; l'esosa fortezza venia popolarmente uguagliata al suolo; la stessa fortuna seguivano quelle di Polcevera e di Savona. Tutto ripristinavasi, e la Repubblica tornava signora di se medesima; sei eleggevansi presidenti e difensori della libertà, cui davasi ampia balìa circoscritta dal divieto di non mutare le leggi consuete, nè derogare all'autorità degli anziani. E

perchè forte penuriavasi di grano, chiuse da Filippo le tratte di Lombardia, a cavarne di Toscana e Romagna mandavasi legato il celebre Giacopo Bracelli a pregare i Fiorentini e il Pontefice Eugenio V, sia perciò, sia ad aiutare la libertà de' Genovesi; i primi dell'una e l'altra cosa mostravansi propizj, il secondo nè propizio nè alieno lasciava ad ogni modo cavar grano.

A questi fatti aggiungevano un manifesto al duca di Milano nella latina lingua composto, e così espresso:

« Quello che i Genovesi hanno operato non ti dee, o » Filippo, recare ammirazione, e se alcuna, perchè tardi » fu fatto. Tu in ogni guisa la Repubblica traesti ad estremi » partiti, la pazienza nostra affaticasti, non essendo noi » usati a governi aspri e tiranni. Se noi colle valorose opere » in alto ti sollevammo, tu ogni sacro patto violasti, nimici » tutti gli stati d'Italia ci facesti, iniqui governatori c'in» viasti, e i più nefandi in uffizio a vergogna e depressione » nostra, volesti confermati in uffizio, esempio Opizzino » Alzati che in violenza e rapacità non ebbe il secondo. » Costui nel tuo nome reggendo, ogni arbitrio commette» va, insultava al senato che i più grandi monarchi eb» bero sempre in onore, perseguiva e imprigionava i più » qualificati cittadini, violava stuprando le più caste don» zelle; se di tanta esorbitanza volevamo a te querelarci, » vietato era il recarsi a te, e se concesso non accordata » l'udienza, e se accordata ritenuti statichi, puniti i le» gati nostri. Nell'interno così da te intorbidate, mano» messe le cose nostre; al di fuori se un armamento od » un esercito diliberato e spedito, a governarlo tuoi uo» mini e fra questi i più vili e dappoco eleggevi, esem» pio ti fia la disfatta di Solcati che noi a te solo dobbiamo, » Gaeta nella quale invano Francesco Spinola colla propria » virtù rintuzzava la viltà del tuo Ottolino Zoppo. E di » Gaeta parlando tu sai come ci trattavi dopo la vittoria » di Ponza, proibendo la venuta d'Alfonso in Genova, il » menarne trionfo, lo scriverne a' principi amici, l'obbli» garci ad onorare col baldacchino il re di Navarra, con» durtelo a Milano, ad allestire una flotta che gli stessi

» prigioni riportasse in quel sito medesimo da noi impedito
» loro, e dove li avevamo sconfitti. Tu ci proibisti che
» Gaeta riconoscesse da noi la propria liberazione, tra noi
» scegliesse un podestà a governarla, i legati a ringraziar-
» ci ed offerirci il dominio volesti in Milano, prigioni li
» tenesti violando il sacro diritto delle genti; coi Catalani
» nostri antichi ed eterni nemici ci costringevi a pace, a
» concordia. Tu delle patrie terre facesti il più duro ed
» insano governo, le migliori usurpasti, e lasciasti usur-
» pare dagl' intestini nemici; in Corsica, in Sardegna pa-
» tivi, e segreto incitavi il tumulto, la sollevazione, l'oc-
» cupazione; Bonifacio promettevi ad Alfonso, Lerice, Por-
» tovenere gli accordavi; un Benedetto da Forlì mandavi
» all' Imperatore di Costantinopoli per proporgli la vendita
» delle nostre colonie orientali; tanto ti stava nell' animo la
» gelosia della ricchezza e potenza ed onor nostro.

» Arroge; che a' tuoi tutte le dignità e gli uffizj, a' tuoi
» la parzialità de' giudizj, a' tuoi i favori e le grazie, gli
» emolumenti; a' nostri il disprezzo, la persecuzione, la
» carcere, il disonore, l' esiglio, e le secrete instruzioni
» al nuovo governatore, affinchè meglio in tal guisa di stato
» perseverasse, e doppiasse d' iniquità, se tanto ancora e
» bastante non era quella finora da te esercitata.

» Infine, Illustrissimo principe, noi questo tuo disuma-
» no ed infame governo non volemmo patire, e l'abbiamo
» rispinto, egli non è per noi, tu sei tiranno, e noi nati a
» libertà, tu sei fra soldati ed oppressi popoli, obbligato a
» stipendiar quelli per concutere questi, noi non siamo e
» non vogliamo essere che cittadini figli di antica ed ono-
» rata Repubblica; che se questa vorrai rispettare, non ti
» fia malagevole il valerti della sua amicizia, se no, noi
» siamo ad ogni estremo parati per difenderla; delle tue in-
» tenzioni ci sarà indizio la restituzione che vorrai fare del
» nostro grande stendardo da te ingiustamente tolloci, la
» quale non seguendo, noi estimeremo che tu anteponga la
» guerra alla pace, e noi quella poichè questa ti spiaccia con
» animo imperturbato accetteremo. »

XXV. E la guerra voleva, ed un campo scendeva in Pol-

cevera condotto da Niccolò Piccinino generale del duca, mettendo ogni cosa a sacco ed a fuoco fino alla spiaggia di Sanpierdarena, bruciando le navi che colà erano in costruzione; stendevasi a Voltri, seguiva ad Albenga, e da pertutto le stesse devastazioni operava congiungendosi coi marchesi del Finale. I Genovesi si aiutavano di per sè, e mandavano per aiuti in Toscana dond'erano spediti mille pedoni con alquanti cavalli. Albenga era assediata dall'esercito milanese, la Repubblica a meglio difendersi confederavasi per dieci anni con Firenze e Venezia, e per ordinare l'interno i primati popolari congregatisi in San Siro creavano duce Isnardo Guarco; soccorsi novelli venivano di Toscana, seimila balestrieri con essi movevano a liberare Albenga, la quale infatti abbandonavasi dal Piccinino: le terre ancora di Portovenere e Lerici ricuperavansi, Voltaggio riscattavasi da Filippo, i marchesi del Finale punivansi col bando; al doge Guarco perchè troppo debole e di età matura, incapace a reggere il governo in così ardua condizione di cose, Tomaso da Campofregoso succedeva. Trovavasi questi nella chiesa di San Domenico a sciogliere il voto per la vittoria di Ponza quando il di lui fratello Battista, che avea intelligenza col duca di Milano, levava tumulto, occupava il pubblico palazzo, e col favore de'soldati faceasi nominar doge da ottantasette voci. Tomaso a quel rumore accorreva, ricuperava il palazzo, ripigliava la dignità ducale, ed esortato a far morire il fratello rispondeva che anteporrebbe prima ogni calamità ed ogni ingiuria che del fraterno sangue contaminarsi; nominavalo invece ammiraglio, e poscia morto nel 1442, grandissimi funerali gli erano da lui celebrati, e tali che oggidì leggendone la descrizione nell'annalista Giustiniani per la singolare magnificenza loro ne prendiamo stupore; tanta si ravvisa essere stata allora la potenza e la grandezza della Repubblica.

CAPITOLO QUINTO.

Scisma d' Occidente; il re Alfonso s' impadronisce del regno di Napoli; inutili sforzi de' Genovesi per sostenere il partito angioino; il doge Tomaso Da Campofregoso è costretto a cedere la signoria a Raffaele Adorno; nuove leggi; a Raffaele Adorno succedono per brevissimo tempo nel dogato Barnaba Adorno, Giano, Ludovico e Pietro Da Campofregoso; presa di Costantinopoli fatta da Maometto II, perdita delle colonie genovesi.

XXVI. Tre flagelli singolarmente travagliavano in questi anni l'Italia: lo scisma che si era di nuovo risvegliato nella Chiesa, l'ambizione e la slealtà di Filippo Maria Visconti, e la guerra di Napoli tra gli Angioini e gli Aragonesi. Il concilio di Basilea mettea profonde le mani nella schifosa piaga, aboliva le annate de' benefizi siccome cosa simoniaca, e poichè le riforme pareva a que' padri non doversi limitare all'infermo stato della Chiesa, ma toccare i papi medesimi, citavano Eugenio IV pontefice affinchè rispondesse a varie accuse proposte contro di lui per cagione delle riserve de' benefizi, delle annate, del non ammettere le elezioni, di praticare apertamente la simonia. Eugenio sdegnavasi fortemente di quel procedere del concilio, pubblicava una bolla colla quale dichiaravalo sciolto, e fissava la città di Ferrara dove aveasi a convocare di lì innanzi, al quale ancora invitava i dissidenti greci. Infatti adunavasi in Firenze e venia in esso dichiarato finito quello di Basilea, annullati assai decreti in questo fatti senza l'approvazione del papa. I Greci pure intervenivano ad esso, e l'Imperadore loro Giovanni Paleologo, che sperava con tal modo soccorrere alla periclitante signoria già presso a cadere sotto il giogo turchesco. Successe l'unione della chiesa greca alla latina con molta gloria del pontefice Eugenio, ma con poco buon frutto, come poscia si dimostrò. Ciò nulla meno il concilio di Basilea, nè per questo, nè per la peste che infieriva in quella città cessò dal procedere innanzi, e giunse persino ad eleggere un antipapa, e questi fu Amedeo duca di Savoia che quantunque ritiratosi dalle mondane vanità in Ripaglia,

si lasciò sedurre a vestire il gran manto, lochè mostrò che in quell'animo nascoste si appiattavano piuttosto che estinte le naturali ambizioni di regno.

Filippo Maria avea una insaziabile cupidità di tiranneggiare e dominare ogni terra italiana, ma volubile ed infedele, nè sapea il vero mezzo di acquistare, nè quello per conservare l'acquistato. Vedemmo in qual modo avesse occupato, governato e perduto Genova. Così d'ogni altro possesso gli accadeva; invano i suoi condottieri, e principale fra quelli Niccolò Piccinino, si affaticavano a'suoi servigi con molto valore, volea, disvolea, e della sua mente nulla di certo mai conoscevasi; i Veneziani, i Fiorentini, il papa in lega contro di lui ne contenevano i pravi disegni; ai loro soldi un altro gran capitano, Francesco Sforza, militava, cosicchè tutte le guerre che in questo tempo si fecero, furono per frenare l'ingordigia del duca che attentava alle repubbliche di Venezia, di Firenze e di Genova, e per far risplendere la virtù di Niccola Piccinino e Francesco Sforza che quelle guerre medesime valorosamente condussero.

Mescolata ad esse trovavasi la conquista che Alfonso d'Aragona volea ad ogni modo conchiudere nel regno di Napoli. In lui maggiori qualità rispondevano che in Filippo, il valore, la lealtà, la magnanimità erano senza pari, e per queste certamente diede fine a'suoi disegni. Impedivangli la conquista il papa che temea di sì formidabile vicino, i Fiorentini, i Veneziani; e i Genovesi specialmente antichi, mortali nemici de'Catalani, per ragioni di commercio, e per antica amicizia colla casa d'Angiò. Renato era quello che questa rappresentava, ma caduto prigione in Francia, Isabella di lui moglie recavasi nel regno di Napoli, e strenuamente ne sosteneva le parti, i Genovesi d'accordo col Pontefice, Firenze e Venezia l'accomodavano di validi aiuti; in fine liberato Renato trasferivasi di persona colà e caldamente maneggiavasi al trionfo della propria causa. I Genovesi mandavano Niccolò Fregoso, figliuolo di Spineta, giovinetto di grande ardire che segnalavasi nell'assedio di Castelnuovo, tenuto dalle genti d'Alfonso, e alfine espugnavalo.

XXVII. In questo, rinnovavasi la lega con Venezia, e

Firenze, si armava contro i Catalani, si conveniva con Papa Eugenio per far guerra ad Alfonso; si faceano nuove galere, riparavansi le vecchie, e una vigorosa spedizione apparecchiavasi, cui era designato capitano Giovanni di Campofregoso fratel minore del doge. La nomina spiaceva alla nobiltà e specialmente a Gian Luigi Fiesco che stimava fosse a sè destinata, sicchè ristrettosi col duca di Milano, mettea in tumulto la Riviera di levante. La quale volendosi dal doge acquetare, la città stessa trovandosi in pericolo di nova guerra civile, i danari che si doveano impiegare nella spedizione di Napoli, venieno da esso rivolti ad attutire quei torbidi, della qual cosa il Papa ricevea molestia e turbazione grandissima.

Senonchè a sciogliere quel nodo di discordie italiane, concorreva assaissimo la pace che in questo anno di 1441 si conchiudea tra Veneziani, Fiorentini, e il Duca Filippo col matrimonio di Bianca di costui figlia col conte Francesco Sforza. Nello stesso tempo poneasi fine al concilio di Firenze. Il Visconte se non abbandonava le proprie ambizioni, costretto dalle armi nascondevale, e ad altra epoca ne differiva lo sfogo.

Travagliavasi solo Napoli per l'assedio postogli d'Alfonso, e soli i Genovesi a tanta forza opponevansi; Renato difettando di danari, abbandonato, tradito, vedendo oggimai non poter più ricevere soccorso d'alcuno, ritornavasi in Francia, lasciando la fortezza di Napoli in mano di Antonio Calvo genovese, con commissione che dove fra certo tempo non gli venisse soccorso, disponesse della fortezza. Alfonso non trovando più gagliarda resistenza impadronivasi di Napoli, e il Calvo invano aspettando gli aiuti, era alfine costretto a cedere.

I Fieschi non chetavano, il duca di Milano gl'incitava; Gioanantonio Fieschi doveva venir di notte con alquante barchette di pescatori, entrar dentro, e con parecchi congiurati occupare il palazzo. Il doge n'ebbe sentore e si accinse alle difese, ma queste poscia intermettendo per non veder seguito l'effetto di quanto gli si era rapportato, il Fiesco potè entrare in città, e levarvi il rumore. Tomaso fu allora consigliato ad abbandonare la Signoria, e mostrandosi

restio, il tumulto più fiero cresceva, assaltavasi ed occupavasi il palazzo, tal che il doge riducevasi nella torre dell'orologio, e davasi alfine in balia di Raffaelle Adorno; gli Anziani dopo ciò eleggevano otto capitani della libertà. Infine, lo stesso Raffaelle Adorno, figlio di Giorgio e nipote d'Antoniotto, creavasi in doge il 28 gennaio 1443, gli si aggiungevano quattro cittadini per regolarne lo Stato.

XXVIII. Con questo dogato alcune nuove leggi emanavansi:

1° Il Doge fosse esente da gabelle, e avesse novemilaseicento lire di provvisione, mentre prima sole 8500 ne riceveva.

2° La piazza del pubblico palazzo guardassesi da una compagnia di trecento lance con soldo di cinque lire al mese per ciascuna.

3° Che il doge avesse facoltà col Consiglio, l'Ufficio della moneta, e due savi d'intervenire nelle liti che il pubblico erario riguardavano.

4° Gli uffizi e le cure conferite dal doge Tomaso si rivocassero, se ancora non fossersi esercitate, o se a gente non idonea concesse; le rielezioni in modo straordinario dipendessero dal doge e dal Consiglio.

5° Il bilancio generale della Repubblica fosse di lire 53,132, cioè, appena sei volte di più che il salario ducale. [1]

Il dogato dell'Adorno non avea però sanato i viziati umori che si agitavano in seno della Repubblica, imperocchè i Fregosi tentavano di rimettere in seggio la propria casa. Pierino Fregoso non contentavasi di aspirare alla signoria, ma le molestie sue recava fino a turbarne il commercio cogli assalti e i depredamenti. Gian Antonio Fiesco occupava Recco, Portofino e altre terre; Alfonso, la profonda piaga della passata sconfitta serbando in core per ogni seno di mare insidiavaci; a tuttociò arroge la peste che cogli altri flagelli tribolava in questi anni la città e le riviere.

Raffaelle Adorno si componeva in qualche modo col Fie-

[1] Traggo queste notizie dal marchese Serra (Vedi *Storia della Liguria*, tomo II, pag. 183. Ediz. di Torino.)

sco, e stipulava pace con Alfonso; le ragioni di commercio che i Genovesi aveano nel regno di Napoli, e il prevalere del re contro la parte angioina ci obbligavano ad accettare eziandio condizioni men favorevoli; e tra queste che la città dovesse ogni anno mandare al re un bacile d'oro, acciocchè per questo dono l'animo suo si mitigasse. Senonchè Alfonso di tal dono faceva la più ridicola ostentazione, congregava il volgo e i baroni quasi come a pompa trionfale, e voleva il bacile ricevere in pubblico; la qual cosa non comportandosi e negandosi dai Genovesi, la pace dopo un anno si ruppe, e tornossi più che mai alle antiche discordie.

L'Adorno non potea reggere alle insidie degli emuli che venivano da Alfonso e da Milano suscitati; ei dunque persuaso che lasciando la signoria, la città avrebbe tornata in pace e libertà, rinunciava al dogato. Dodici cittadini erano deputati al governo; ma Barnaba Adorno cacciavali, e si eleggeva doge; poco vi stava, chè alla sua volta cacciavalo Giano Fregoso, il quale morto il 1448, gli succedeva nel dominio il fratello Ludovico con 331 voce. Sotto di questo creavasi un'ampia balía, si univano, o consolidavano varie compere di San Giorgio, essendosi dianzi instituito l'uffizio che si appellò del quarantaquattro, perchè di tale anno ebbe origine; movevasi guerra ai marchesi di Finale sempre ribelli alla Repubblica; rinnovavasi la fortezza di Castelletto atterrata dopo l'espulsione del governo milanese; aiutavasi di 10 mila ducati Francesco Sforza che per la morte del di lui suocero Filippo Maria Visconti, mirava ad impossessarsi del Ducato.

Ludovico Fregoso non meglio del padre Giano durava in signoria. Veniva tosto in odio del pubblico, imperocchè ricorresse al pontefice per avere in proprietà il regno di Corsica; e quegli rimescolando le pretese delle antiche donazioni subitamente concedeva. I Consigli non volendo che in funestissimo esempio si traesse quel fatto, e anche desiderando di provvedere ai diritti di sovranità competenti alla Repubblica, statuivano che l'uffizio di San Giorgio dovesse procedere alla punizione e castigo di tutti coloro che impetravano da Roma bolle e rescritti contro gli statuti. Queste cose facevano levare il rumore contro di Ludovico, il quale

era deposto dal Dogato, e spedivasi a Sarzana, dove stava Tomaso da Campofregoso, invitandolo ad accettare la Signoria, ma egli negava ed esortava invece volessero eleggere a quel grado il nipote Pietro, il quale nominavasi con 317 voci. Sotto il nuovo doge mandavansi ambasciatori all'imperatore Federico dianzi a questo onore sollevato, e a Papa Niccolò V successo ad Eugenio IV. Festeggiavasi con molta solennità l' ambasciatore del re di Tunisi che recavasi in Lombardia, ma tristi fatti faceano di sinistra memoria il dogato di Pietro, la caduta di Costantinopoli, e la perdita di Pera.

XXIX. Dirò brevemente di quei fatti, imperocchè una più singolare narrazione mi riserbo a farne laddove trattando del commercio di quest' epoca parlerò delle colonie. Già da qualche tempo l' impero ottomano si andava ampliando, e il bisantino per propria corruzione cadeva; al principio di questo secolo XV, il tartaro Tamerlano avea ancora trattenuto i Turchi dalle maggiori conquiste; ma era decretato che differire, non arrestare si potesse il lamentabile destino che sopra Costantinopoli pendeva. Maometto IV reggeva l' impero ottomano, Costantino XII il bizantino; forte d' intelletto, di cuore, e d' uomini devoti era il primo; il secondo sebbene delle prime due qualità non avesse difetto, mancava della terza; chè in lui mal fidavano i Latini, e un apostata ravvisavano i Greci i quali lo aveano con orrore veduto sottoscrivere al concilio di Firenze per l' unione delle due chiese dissidenti. Avversi quindi non che tiepidi erano per tutto ciò che riguardava l' impero, a tale che farsi monchi di un braccio, di una mano, fingersi infermi, darsi alla fuga anteponevano alla difesa della patria; ed un popolo quando cade in siffatta corruzione e viltà, non solo inevitabile, ma meritata è la sua servitù. Di tanta città quattromila uomini appena trovavansi a difenderla.

In tanto obbrobrio de'Greci, i Latini rimanevano soltanto ultima speranza all' imperatore; per questo avea egli procacciato l'unione delle due chiese, per questo favoritigli in ogni occorrenza e ragione di commercio. Ma qui ancora la mala discordia che divideva gli stati di cristianità struggeva il fondamento di tanta speranza. Federigo IV imperatore era guer-

reggiato da' Boemi, e dal proprio fratello; Carlo VI di Francia, stava presso a ricuperare il diviso e perduto regno; Arrigo IV d'Inghilterra si agitava fra le fazioni d'Yorck e di Lancaster; Alfonso d'Aragona avrebbe meglio d'ogni altro potuto bastare al pericolo, e comperarsi il nome di valoroso liberatore d'Europa, ma invidia ed odio contro i Genovesi lo rodeva, e anzi vedea con gioia le doviziose loro colonie poste a repentaglio dall'imminente invasione. Restavano il Papa, i Veneziani, i Fiorentini, i cavalieri di Rodi, e i Genovesi; il primo facea inviti a' principi, imponea decime al clero, pubblicava indulgenze affinchè si accorresse a salvamento di Costantinopoli; ma i principi involti nelle proprie contese disconoscevano e in niun cale teneano gl'inviti; il clero negava pagare le decime, e le indulgenze venieno universalmente riguardate come merce ed argomento di profano e vituperevole traffico.

Lo scisma avea dimostrate le schifose piaghe di ch'era piena la corte di Roma; i concili di Costanza, di Basilea e di Firenze, invece di portarvi rimedio meglio le aveano aperte, e fatte palesi; Cristianità non volea più essere riputata tanto stolta da dare il proprio danaro che tornava a soddisfazione di brutti vizj, e d'insanabile corruzione; le crociate, mancata la santità de' pontefici e la purezza della fede, deviato il sublime intendimento che le bandiva, erano divenute ridicole non che impossibili.

I Veneziani serbavano l'antica rivalità coi Genovesi, nè spiaceva loro la rovina di Costantinopoli, dappoichè miravano a concentrare il commercio orientale in Egitto e in Soria.

I Fiorentini faceano peggio, giovavano gl'Infedeli dei loro consigli ed avvisi; tanto si ricava dalla Cronica di Benedetto Dei.[1]

I cavalieri di Rodi, l'anno medesimo che i Turchi mossero contro di Costantinopoli, firmavano incontanente una tregua con questi che per istituto doveano eternamente combattere. Per colmo di sventura anche Giovanni Unniade signore degli Ungheri, ed uomo valorosissimo, nemico natu-

[1] Tomo II, pag. 244.

rale dell' impero ottomano, avea fatta con esso una pace di tre anni.

Soli restavano i Genovesi, e certo in tanto abbandono non perdevano l' animo, e Giovanni Giustiniani creato capitan generale, e i coloni di Pera travagliavansi nel memorabile assedio. A suo tempo ne racconterò i particolari: qui basti il sapere per lume della storia che io scrivo, che a fronte di un esercito che contava le forze terrestri di 258 mila persone, e le navali di 320 vele, mal si potevano reggere a difesa di una città che avea tredici miglia di circuito soli 6970 uomini, quanti erano i difensori. Le prove mirabili di valore da questi fatte fecero disperata la difesa, ma non impedirono la vittoria degl' Infedeli. Rimasero morti Giustiniani e l' imperatore, occupata e vinta Costantinopoli, e per quattro interi giorni saccheggiata e vilipesa; smantellata ed invasa Pera, l' odrisia luna posta in vece colà della croce vermiglia di San Giorgio; così ebbe fine l' impero bizantino sotto un imperatore che fu dodicesimo del nome di colui che l' avea fondato.

In Genova, mentre il campo turchesco si affaticava contro Costantinopoli, si erano armate per la sicurezza di Pera parecchie galee, mandatovi grosso soccorso di trecento balestrieri con molti arnesi da guerra, duecento corazze, quattrocento celate, e settecento casse di verrettoni.

Ma le cose di Corsica intorbidate d'Alfonso d'Aragona che stava pronto ad ogni evento per dannificare la Repubblica, impedivano alla Signoria ogni più ampia provvisione per l' oltremare. Le genti di quel re occupavano la terra di San Fiorenzo in Corsica, sicchè di tutta quell' isola si trasferiva, per deliberazione del Consiglio, il dominio all' Officio di San Giorgio, al quale eziandio si dava quello di Caffa; e delle altre terre e colonie del mar Nero, avvisando che nelle strettezze del pubblico erario, San Giorgio avrebbe potuto giovar la Repubblica sopperendo col proprio, e difendendo così con maggiori e proporzionate forze quei doviziosi possedimenti.

CAPITOLO SESTO.

Guerra con Alfonso re di Napoli; sua lettera intemperante contro la Repubblica, risposta di questa; il doge Pietro Da Campofregoso, cede la signoria a Carlo VII re di Francia, il cui governo tornando odioso viene abbattuto dai Fregosi, riuniti agli Adorni; dogato di Prospero Adorno.

XXX. Stava sempre in guerra, solo ed ostinato contro di noi, il re Alfonso, poichè in questo anno di 1454, si era pubblicata la pace fatta dai Genovesi col duca di Milano, i Veneziani e i Fiorentini, riservandosi i primi le ragioni che avevano contro lo stesso re; il quale aderendo il seguente anno alla pace avea perdurato nella crudele ostinazione di volerne esclusi i Genovesi.

Il negozio della pace era stato con indefesso zelo trattato dal pontefice Niccolò V, nel pietoso intendimento di raccogliere i principi di Cristianità contro il turco che prorompeva ed invadeva d'ogni parte; ma vani erano stati i suoi sforzi; ed egli per profonda amarezza ne moriva addì 24 marzo del 1354. Merita questo papa che io gli consacri alcune parole. Sono argomento per lui di lode chiese ed edifizi pubblici, innalzati e restaurati, libri di antichità a caro prezzo acquistati, uomini sommi condotti dall'estero, e specialmente greci dottissimi tratti in Roma, dopo la caduta di Costantinopoli. La uccisione di Stefano Porcari ed altri gentiluomini che pensavano di riordinare la romana repubblica, è di macchia alla sua memoria. A Niccolò V succedeva Alfonso Borgia di Valenza col nome di Calisto III.

Intanto in Corsica, nelle due riviere, e contro la stessa città tramava Alfonso, ma Calisto lo esortò a por giù le ingiuste ambizioni, volesse in vece con miglior senno adoperarsi a rispingere il turco, che con nuove e formidabili forze movevasi contro l'Ungheria, ultimo baluardo de' Cristiani; quel re non potuto commoversi a tanto, si arrese allo spavento che un terribile terremoto gl'incusse, il quale molte città del regno di Napoli sommerse nelle rovine sotto le

quali giacquero meglio di quaranta mila persone. Però consentì a richiamar le sue genti di Corsica.

Il nuovo pontefice potè raccogliere nel seno della Cristianità tante elemosine che servivano ad armare parecchie galee, gli altri Stati d'Europa lo secondarono, e molte smisurate navi gettò in mare Alfonso. Giovanni Unniade si affrontò coi Turchi, e Belgrado dal suo valore rimase liberato.

Ma Alfonso non sì tostò avea fatto l'armamento che spiccava dal medesimo due grosse navi, e le mandava in corso contro gl' Infedeli che soleano navigare da Alessandria a Tunisi. Giovan Gilio capitano di quelle incontrava una caracca genovese che carica di preziose mercanzie procedea dal levante; adducendo pretesto che non avea dato voce, si mosse a combatterla, e dopo molto contrasto la prese, e recò in Napoli; in vano il doge Fregoso interpose ogni ufficio, e fece ogni instanza dimostrando l'ingiustizia della preda; il re con mendicate ragioni scusava in prima il fatto, poscia allegava non so quali rappresaglie di altri suoi legni dai Genovesi predati; conchiudeva nulla voler restituire. Il perchè sei grosse navi, due brigantini, ed altri legni armavansi in Genova sotto il governo di Gian Filippo Fieschi. Questi scorreva i mari di Napoli e di Sicilia, raccoglieva quanti legni genovesi trovava, e fin dentro il porto di Napoli apparecchiavasi a recar la guerra. Alfonso con grossa squadra mandava Bernardo Villamarina a combatterla, e per terra un campo del quale era capitano Palermo napolitano, cui aggiungevansi i fuorusciti Raffaelle e Barnaba Adorni; lo stesso Gian Filippo Fiesco alienandosi dal doge voltavasi a questi. Movevano tutti insieme a distruggere il governo del doge, se non che egli avvisava a sottile stratagemma. Premuniva assai bene la fortezza del Castelletto, e con quanta gente poteva allontanavasi dalla città. Entravano i fuorusciti coi nemici esterni, ma lì per metter piede sulla soglia del palazzo ducale venivano alle mani, imperocchè gli uni volevano escluderne gli altri. Nel calor della zuffa, il Fregoso tornava colla sua gente, piombava loro sopra, e disfacendoli, ricuperava la periclitante signoria più forte e potente di prima. Il

re scornato per ogni verso scriveva una ingiuriosa lettera ai Genovesi, di cui era la somma: ch' egli aveva mossa guerra contro i Turchi a favor della fede per utilità della città di Genova, per li nobili, grandi e fiore di quella, che si tenevano in esilio, ma che per opera sua sarebbero tornati in patria, e così mantenuto da essi la fede, la gratitudine, i patti, la pace e ogni cosa onorevole. Circa il passato, la prima e la seconda pace essere state rotte dai Genovesi; circa il presente solo per mediazione del pontefice Calisto essersi mosso non ad una pace, ma ad una tregua per cui egli rivocava il presidio, e le genti di Corsica; della quale occasione approfittandosi i Genovesi, aveano colà usurpate le terre d'Aragona uccidendone gli ufficiali: oltre ciò pigliate e rubate molte navi d'Aragonesi; non data risposta sulle proteste, solo allegando tutto ciò essere stato operato non da essi, ma dal magistrato di San Giorgio. Aver lui mandate le proprie galere contro di loro, non per rifacimento di danni che in altri modi non potea sperare. Quanto a' pericoli de' Turchi, non potersi persuadere che i Genovesi ne favellassero; quali sapevano che generazione di cristiani avesse per sordida avarizia tragittati i Turchi d'Asia in Europa. Chi impediva i re e principi, dal muovere contro di quelli, somministrando a' Maomettani armi ed altri arnesi di guerra? Chi infine congiurato con essi contro di lui? Esso re procurato aveva la pace d'Italia, affinchè potesse più liberamente aver luogo l'impresa turchesca che, turbata adesso per opera del doge e ufficio della Balía, conveniva che egli impugnasse le armi così contro i Genovesi come contro del turco; non millantasse infine la Repubblica le passate vittorie; queste ottenersi anzi per potenza divina, che per virtù umana, quindi spesso vedersi essere stati vinti i più forti dai meno potenti; altre cose aggiungeva, e tutte di sdegnosa minaccia.

L'ufficio della Balia rispondeva al re, e premettendo che la sua lettera se non fosse stata da lui firmata, non si sarebbe creduta tanto era sconveniente ad una regia maestà, opponeva in prima che l'accusa di avere violata la prima e la seconda pace, era smentita dalla depredazione che

le di lui galere facevano di amici e nemici per le di cui querele pregavasi doversi rimettere le controversie all' arbitrio prudente di qualche comune amico, lochè non mai da lui impetravasi. Quanto alla tregua chi l' avesse rotta mostrarlo abbastanza numero infinito d' infelici incatenati al remo delle sue galere, i quali navigando sicuri e fidenti della nuova tregua erano stati presi e spogliati dai suoi. Per la Corsica la Repubblica avere richiamato a' proprii doveri alcuni soggetti ribelli siccom' erano i Leca, i quali voleva re Alfonso considerare invano per suoi uficiali. Ciocchè affermava che altro la repubblica, altro decideva il magistrato di San Giorgio per frodare gl' inesperti, essere fola e calunnia, dappoichè le deliberazioni di questo erano sacre e venerate dalla prima. I Turchi sapersi, il re più che altri mai, essersi trasferiti d'Asia in Europa, imperocchè regnando dissidia tra' principi greci, l' uno di essi ricorse a loro promettendo in premio del soccorso la città di Gallipoli e la fortezza, laonde molto numero di essi ebbe a passare di Bitinia in Asia. Quanto alla spedizione di cui tanto menavasi vanto, già da tre anni si era per lui vociferato un accozzamento di armati ed eserciti, raccogliendo intanto nel più oppressivo modo quanti danari sarebbero bastati a colmare le voragini di Cariddi, e nulla ciò nondimanco appariva di tale armamento, e ragione voleva si opinasse esser stato quello un novo e sottile stratagemma per far danaro. Della quale cosa, prova luminosa cavavasi che non contro i Turchi volesse egli muovere, ma con quelli indettato tenesse a bada Cristianità, approfittando d' ogni pecunia con quel pretesto a semplici popoli estorta. Del resto, qual si voglia sua minaccia non temer la Repubblica usa a veder per l'addietro favoreggiata la sua causa colla vittoria da Dio giusto proteggitore del buon diritto.

XXXI. Procedevasi ad armare, poichè le cose erano in istato di risoluta guerra, e capitano della nuova flotta nominavasi Tommasino Fregoso. Al papa, desiderando la pace della repubblica con Alfonso, si spedivano due ambasciatori; ma nè le istanze del pontefice, nè quelle di Francesco Sforza, nè d' altri amici e potenti signori d' Italia faceano forza

sull' animo del re, il quale pretendeva lasciassero i Fregosi la signoria, la ricuperassero gli Adorni.

Laonde il doge Pietro a rimuovere la procella che più nera addensavasi, a quel consiglio ricorreva che in simili condizioni era stato abbracciato da' predecessori suoi; raunati i savi deliberavasi per essi di affidar Genova in protezione a Carlo settimo re di Francia; per ciò quattro ambasciatori recavansi in Parigi, e quei capitoli presentavano all' accettazione che già si erano convenuti col re Carlo VI; vi si aggiungevano alcuni patti separati che il re mandava a concordarsi con Giovanni duca di Calabria figlio del re Renato che dovea prender possesso della signoria in nome di Carlo settimo. Se non che il dì medesimo che ratificavasi la convenzione, altra pure approvavasi seguita in Aix fra il duca di Calabria e Borruele Grimaldi inviato particolare del doge Pietro. Con questa, prometteva il doge rimettere la signoria al re, nella quale occasione il duca di Calabria sarebbesi approssimato a Genova con un' armata non minore di dodici mila fanti e trecento cavalli; Savona e Novi gli si sarebbero date al suo arrivo. Pier Fregoso e i fratelli uscendo di Genova sarebbonsi ricoverati in Francia, ossia in Provenza; posti i loro beni sotto speciale tutela; e se mai quella si avesse dovuto rivocare, un anno avanti ne avrebbero ricevuto avviso. Al doge sarebbero stati pagati trentamila ducati per i suoi buoni servigi, inoltre per suo trattamento, e quello de' fratelli lire 41,625; a soddisfare simili pagamenti pattuivasi la rimessa di tante lettere di credito pagabili in Avignone per parte del duca, il quale doveane essere rifatto dalla Comune di Genova cui toccava di sopportare tutto quel peso, unito ad altro che poteva risultare di maggior somma oltre i predetti trentamila ducati; così pure addossarsi lire 91,600 che il doge Pietro doveva al duca di Milano, ritenendole con cinquantamila ducati de' quali questi andava creditore inverso il Banco di San Giorgio. Nè ciò bastava; doveasi provvedere per parte del re all' avvenire del Fregoso e sua casa; per cui quindi rimettevasi alla regia liberalità; compagnie di cinquecento lance erano invece promesse per ciascun fratello durante la vita; l' arcivescovato di Genova rimaneva a

Paolo Fregoso non solo, ma quello pure d'Aix, o altro equivalente beneficio, coll'aggiunta di procurargli il cardinalato; una figlia naturale del re di Sicilia dovea menarsi in moglie da un altro fratello del doge; a costui infine venia conferita la signoria di Pertuis coll'annua rendita di 1500 ducati.

Queste cose stabilite, Alfonso concitato dall'ira che avea contro la Repubblica, e commosso da' fuorusciti Adorni che mal sapeano a' Fregosi del possesso e della cessione del principato, ingrossa la flotta del Villamarino di venti navi e dieci galee, non che l'esercito de' fratelli Adorni; commette al primo di navigare nel porto di Genova, a' secondi di far impeto ne' borghi. Però avea luogo uno stretto assedio della città, e la fame cominciava a farsi sentire, imperocchè dalla parte di mare i corsali napoletani infestando impedivano ogni approdo, e da quella di terra mal potea aversi soccorso penuriando in quell'anno di grano la Lombardia; a tanto disastro provvide la morte, chè in quel momento trapassava di questa all'altra vita il re Alfonso, e morivano nello stesso tempo i fratelli Adorni.

XXXII. All'estinto Alfonso succedeva in Napoli Ferdinando natogli di una concubina; gli Aragonesi veduta smembrata la monarchia l'avversavano, il pontefice Calisto III avrebbe voluto avocare a sè il preteso feudo, molti sovrani desideravano un legittimo principe, molti altri di far ritorno alla mansueta signoria di casa d'Angiò, laonde mal fermo in disordinato reame Ferdinando ondeggiava e temeva. Intanto Pier Fregoso pieno di dispetto contro i Francesi che non gli attenevano le condizioni della cessione stringeva pratica con Francesco Sforza che occupava la signoria milanese, per levar la città al re di Francia; ma lo Sforza malfermo ancor egli nel ducato rifiutava, e il Fregoso poneva in corrispondenza con Ferdinando il quale accettava la proposta.

Il duca di Calabria che governava la città in nome di Francia, rintuzzati i tentativi di Pier Fregoso, vide la propizia occasione di assaltare il regno di Napoli e rimetter colà in signoria la propria casa; armate ventisei galere parte

in Provenza, parte in Liguria, con esse muoveva all'impresa. Ricorda la storia che capitano di una di quelle fu un cotale Colombo, colui stesso che salì poi a tanta fama.

I successi della spedizione per quanto dapprima prosperi anzichè no, si risolsero presto in disastrosi, mentre in Genova Pier Fregoso continuando a molestar la città, vi ebbe a rimaner vittima; ma più grave turbamento accadeva qua dentro che le cose francesi precipitava a rovina; le guerre e le armate per sostenerle aveano impoverito l'erario, sicchè per colmarlo era mestieri di ricorrere alla gravezza de' balzelli; Ludovico Fregoso avea pretesa la somma di novanta mila lire per cessare le molestie contro la Repubblica. La plebe che sola si sentiva esposta a pagare quelle spese di cui nulla avea profittato, mormorava, e minacciosa rivolgevasi al governator regio sponendo non comportasse che i poveri fossero di tal guisa oppressi, venissero quindi abrogate le franchigie e le avarie godute dai nobili, non essendo giusto che chi più ha meno paghi, e il peso venga rovesciato tutto sopra di coloro che meno possono sostenerlo. Succedevano dissensioni e risse, il governatore non altro faceva che scriverne al re: ma la plebe vedendosi ciurmata infieriva, e radunava i suoi magistrati dove i cupidi delle cose nuove invece di mitigarla, ai gagliardi fatti incitavanla; ed un giovane di vil condizione rompendo gl'indugi, dicendo che quelle controversie solo colla spada poteansi risolvere, gridava all'armi, e queste nel borgo di Santo Stefano impugnavansi. Il governator regio dapprincipio non curato quel moto, ora se ne mostrava pauroso, e disperando di attutarlo riducevasi co' suoi ordinatamente nel Castelletto. In mezzo al tumulto entravano in città l'arcivescovo Paolo Fregoso e Prospero Adorno, e poneansi a contendere del principato, sicchè dall'una e l'altra parte cominciava un' assai crudele combattimento; i Francesi cercavano di mettere dalla loro parte gli Adorni, per potere poscia insieme cacciare i Fregosi; ma congregatosi il Consiglio nel quale intervenivano gli artigiani, e scoperta l'insidia, tanto da quello si operò, che l'Adorno e il Fregoso si composero, e concertarono venisse col favore dell'arcivescovo eletto a

doge Prospero; lochè successe con 436 voti e colle regole del doge Giorgio e Raffaelle Adorni.

CAPITOLO SETTIMO.

I Francesi assaltano Genova, donde vengono con molta strage respinti dall'arcivescovo Fregoso unito al doge Prospero Adorno; loro discordia e guerra dopo la vittoria; dogati di Spineta, Ludovico, ed arcivescovo Paolo Fregoso; la costui perfidia e mala signoria si rendono intollerabili a tutta la città.

XXXIII. Concordatesi le parti, si pensò all'espugnazione del castelletto, ma smunta era la finanza, e non trovavasi modo a sopperirvi, avendo fatto trista prova gli ultimi tentativi per raccorre danaro. Si disperava di poterne ottenere; fu dunque deliberato di mandare al duca Francesco Sforza, pregandolo volesse accomodar la Repubblica di quel tanto fosse bastante sia in uomini, sia in pecunia per combattere l'esosa fortezza.

A Francesco Sforza non piaceva quel dominio francese in Genova che avea già adocchiata, e divisava riunire a'suoi stati; secretamente si era alleato con re Ferdinando di Napoli che pur egli avea a difendersi dall'armi francesi; però non dissentì di accogliere le genovesi domande, inviando mille pedoni, e quantità di danaro per sostentarli; allora fu dato ordine a provvedimenti, e si prese a battere la fortezza con balestre ed artiglierie; ma quei di dentro non meno animosi rispondevano a' colpi, e pareva non potersi vincere che coll'assedio; nello stesso tempo si mandava l'esercito a Savona per levarla a' Francesi, ma il tentativo riusciva infruttuoso parteggiando per Francia quella città. Le cose ad ogni modo sarebbero prosperamente seguite se di nuovo fra Adorni e Fregosi non si risvegliavano i mal sopiti rancori, di guisachè il duca Francesco Sforza credè bene far opera affinchè l'arcivescovo Fregoso si recasse in Milano; dopo di chè Prospero Adorno, trovandosi libero d'ogni impaccio, provvedeva con diligenza alla cacciata de' Francesi.

I quali pensavano di non sgomberare però così facilmente la occupata città. Infatti re Carlo, conosciute le turbolenze di Genova, congregava nel Delfinato un esercito per soccorrere l'assediata fortezza, e il re Renato armava dieci galere; nel primo erano meglio di seimila uomini, e nelle seconde mille pedoni, e molti nobili genovesi, che com'era loro costume venivano contro la patria. Queste forze rivolgevansi a Savona, e di là procedevano a Varazze che occupavano.

Come fu in Genova notizia della spedizione francese, gli animi impaurirono, e lasciavansi invadere da una gran confusione, molti e potenti partigiani avea il re, e contro d'essi non era che una disordinata moltitudine; Francesco Sforza sola speranza ed aiuto, non osava discopertamente sostenere l'impresa per non inimicarsi maggiormente i due re; ciò nondimeno desiderando che i Genovesi vincessero, prese consiglio di rimettere in patria l'arcivescovo Paolo, riconciliandolo un'altra volta con Prospero Adorno. Infatti riunitisi pensarono insiememente alla bisogna della difesa, e in ispecie a cavar danari in ogni guisa, nella quale faccenda Prospero andò così innanzi ch'ebbe ad indispettire i più ricchi cittadini sostenendoli sinchè non avessero soddisfatto a' balzelli forzati da lui imposti, ma quelli stomacati del modo tolsero anzi la prigionia che il pagamento.

Ora i due rivali convenivano della difesa; Paolo colla gioventù, il fiore del popolo e li soldati sforzeschi, occupato tutto quel tratto di monte che si distende dal Castelletto a San Benigno, dovea guardare non assaltasse il nemico la città, da quella parte non entrasse nel Castelletto; Prospero avere la guardia e il presidio della città, provvedendo a chè non fosse turbata l'interna tranquillità.

XXXIV. I nemici intanto accostavansi vieppiù, tenevano la terra di Cornigliano; Paolo e Prospero muovevano loro incontro, ma non osando combattere, tornavano in città, per la qual cosa erano dai Francesi inseguiti che occupavano il monastero di San Benigno coi monti circostanti; in questo gettava le ancore colla sua flotta il re Renato, e rattenevasi nella spiaggia di San Pier d'Arena a ristorare la

sua gente, il quale indugio fu cagione ch' ei non ottenesse poi la vittoria.

I Francesi partiti in tre schiere, si avvisavano sloggiare dalle sommità di San Benigno e dei monti adiacenti i Genovesi governati dall' arcivescovo Paolo; salivano infatti animosi in prima i cavalli leggieri coi balestrieri, indi i bombardieri col grosso dell' esercito; infine la moltitudine, e tutto il resto; il re Renato sulla poppa della capitana sopravegliava alla fazione; avea luogo la battaglia aspra e sanguinosa, e già i Francesi accennavano di vincere, quando tre uomini di Francesco Sforza da questo all' uopo inviati recavano simulata novella di freschi soccorsi, rincoravansi i nostri, disanimavansi i Francesi, e indietreggiavano impauriti di guisachè inseguiti da' Genovesi era di loro fatto crudele macello; gli scampati precipitavansi verso le navi, e voleano in quelle raccogliersi, ma il re Renato facea dare tosto alla vela, dicendo che la navale armata non dovea ricoverare i fuggitivi. Due mila cinquecento Francesi rimasero morti nella battaglia oltre cento cavalieri a sprone d'oro.

Il doge Prospero Adorno quantunque fosse stato fino allora pronto a' soccorsi per l' arcivescovo, udita la di costui vittoria, o invidia o paura del dogato lo consigliasse, gli chiudea l' ingresso in città, intimando a' soldati milanesi, ed altri fautori suoi ad abbandonare l' arcivescovo; senonchè questi, avvertito in tempo della slealtà di Prospero, segretamente introducevasi in città; a lui accostavasi la gente di Bartolomeo Doria che dianzi era con due galee approdata in porto; venivasi alle mani dall' una e l' altra parte, rimanendo neutrali li sforzeschi e la vittoria toccando a' fregosi; Prospero Adorno da pochi seguito fuggivasi; dopo di che Spineta Fregoso cugino di Paolo venia eletto doge.

XXXV. Così erano le cose, quando Ludovico Fregoso, che pur egli avea tenuto il dogato, partito di Sarzana con alquante genti congregate in Lunigiana, presentavasi, ed ottenuta la fortezza del Castelletto dalle mani del governatore francese, obbligava Spineta alla rinunzia della signoria, e questa occupava, fattosi nominar doge addì 24 luglio del 1461.

Neppure dieci mesi avea di vita il dogato di Lodovico; addì 14 maggio del 1462 gli era tolto dal proprio zio Paolo arcivescovo, il quale alla sua volta lo abbandonava nello stesso mese al medesimo Ludovico Fregoso doge per la terza volta, ma lo zio Paolo non chetando, il principio del seguente anno entrato in città con maggior seguito di partigiani, ne dispogliava la seconda volta il nipote Ludovico, e avvisava di sostenere la nuova signoria riponendola sotto gli auspicj della Santa Sede, cui ricorreva per averne l'apostolica benedizione; degna di memoria è la risposta fattagli dalla santità di Pio II, che si legge tradotta dall'originale latino per l'annalista Agostino Giustiniani. (Vedi gli annali vol. II, pag. 437 a 439.)

Malgrado così savi consigli, l'arcivescovo Paolo rompeva ad ogni mala opera, ristrettosi insieme con Obbietto del Fiesco, ed altri uomini perversi, sbandita ogni vergogna, la pubblica libertà convertivano in tirannia, il potere riducevano a scellerato mezzo di private vendette, d'odj intestini, i magistrati nè onorati nè virtuosi erano, solo in pregio i sediziosi e temerarj; impuniti i malefizj e le scelleraggini, nè gli uomini innocenti in alcun modo sicuri da tanta ribalderia; tutto faceasi ad arbitrio sfrenato di Paolo e di Obbietto, nè le divine nè le umane cose da essi rispettavansi, di guisachè gli uomini da bene dolendosi di quello stato, abbandonavano la città per non mirarne dappresso la miseria. Intanto al duca di Milano Francesco Sforza erasi per il governatore francese consegnata Savona, arresasi la città di Albenga, e per opera di Giovanni del Carretto e Lamberto Grimaldi cadute in sua balìa erano Finale, Monaco e Ventimiglia; la riviera di Levante, non dissimilmente di quella di Ponente, stava per sottrarsi alla Repubblica; il pubblico credito in tanta calamità era così venuto a vile che i luoghi di San Giorgio dalle lire cento miravansi calati alle ventitre; fu allora che i più onorati cittadini pensarono di rimettere la città in protezione del duca di Milano.

CAPITOLO OTTAVO.

La Repubblica si dà in protezione a Francesco Sforza Duca di Milano, solenne ambasceria a lui inviata; l'Officio di San Giorgio gli rinuncia la Corsica. Morte di Francesco Sforza, mal governo del di lui successore Galeazzo Sforza; trista condizione della Repubblica.

XXXVI. Francesco Sforza nasceva di Attendolo che, avuti i natali in Cotignola della Romagna addì 10 giugno del 1369, essendo contadino avea abbracciata la milizia. Si racconta che a questa invitato da alcuni mentre zappava la terra, gittasse la zappa sopra una quercia per prenderne augurio; se calava, di seguitare nel suo esercizio, e se restava sull'albero seguitare l'invito; non cadde la zappa, ed egli marciò alla guerra in cui per le sue violenze gli fu posto il sopranome di *Sforza*, e venne eccellentissimo in quella, formando una scuola che fu rivale all'altra di Braccio di Montone. Tutte le guerre che si fecero in Italia nell'ultimo quarto del secolo decimo quarto, e nel primo del decimoquinto egli vi ebbe parte grandissima e gloriosissima; il figlio Francesco succedè alla fama del padre, valoroso quanto lui, più di lui fu felice e potente, imperocchè in prima le animosità tra la repubblica veneta, e l'ultimo duca di Milano Filippo Maria Visconti ne accrebbero la grandezza e la riputazione, poscia il matrimonio dell'unica figlia di quest'ultimo gli diede stato principesco, e ragione di acquistarne l'ampia eredità; in ultimo, le divisioni milanesi gli fecero sicura via al ducato; il quale tosto ch'ebbe occupato mirò a conservare più colla prudenza dei consigli, e l'artificio delle trame, che coll'opera dell'armi.

A siffatto uomo rivolgevansi i Genovesi, ed egli certo non aveva aspettato tanto l'effetto de'lor desiderii, dappoichè invano tentato l'arcivescovo per la fortezza di Castelletto promettendogli una grande ricompensa, erasi con miglior fine indettato con Obbietto Fiesco, Spinetta Fregoso, e Prospero Adorno, tutti e tre riducendo a sue voglie, e a Prospero donando la terra di Ovada; nello stesso tempo man-

dava Gasparo da Vimercato con un grosso campo; questi accresciuto di gente e di molti nobili genovesi muoveva all'occupazione della città; la qual cosa non volendo aspettare l'arcivescovo, confidata la fortezza a Bartolomea sua cognata e Pandolfo suo fratello con presidio di cinquecento fanti, si pose in mare con quattro navi rubate in porto a' particolari prendendo ad esercitare la pirateria, non dissimile mai da sè medesimo.

Intanto Obbietto del Fiesco occupava la porta degli Archi; il Vimercato giunto a Cornigliano, per la via de' monti conducevasi in Bisagno, e quindi congiungevasi ad Obbietto; in breve insignorivasi di tutta la città, eccettuato il Castelletto e il tempio di San Francesco; il popolo ricevutolo con allegrezza, lo portava di peso nel gran salone del pubblico palazzo, salutandolo presidente e governatore a nome del duca Francesco, dopodichè faceasi pubblico decreto in forza del quale la città e il suo dominio trasferivasi in potestà dello Sforza; assediata vigorosamente la fortezza del Castelletto, vedendo non poterla oggimai difendere, consentiva a' patti Bartolomea; e la rimetteva segretamente per la restituzione della terra di Nove toltale dallo Sforza, e il prezzo di quattordici mila ducati.

XXXVII. Caduta in tal modo Genova colle riviere, ed ogni suo stato rimasto in potere del duca, veniano per pubblico decreto inviati a lui ventiquattro ambasciatori d'ogni colore; era loro mandato: riverire il nuovo principe, confermare con iscrittura e giuramento le dedizioni, le leggi, ed i patti già seguiti col Vimercato; accompagnavano la solenne legazione più di dugento cittadini genovesi.

Lo Sforza volle con ogni più affettata pompa ricevere quell'imbasciata, affinchè per tutte parti d'Italia corresse voce dell'accordata signoria; appena sentito che i Genovesi appropinquavansi a Milano, mandò tosto ad incontrarli i figliuoli in numero di sei che aveva, il senato, i magistrati e la nobiltà, questi si posero loro a paro, e cosi cavalcarono, giungendo in Milano dove entrarono fra i suoni di musicali istrumenti, e gli applausi della plebe; alloggiati magnificamente e per tre giorni riposati, vennero ammessi alla pre-

senza del duca in cospetto di quanto vi era di più cospicuo nella città; Battista di Guano giureconsulto prese a parlare in questa sentenza.

Che la Repubblica da lunga stagione trovandosi sconvolta dalle civili discordie sicchè stava per sommergersi, solo modo a pacificarla era stato quello di riporla sotto la signoria del duca eccellentissimo in sapienza, bontà e giustizia; niuna repubblica dirittamente potersi amministrare dalla moltitudine, siccome niuna nave da più nocchieri, niuno esercito da più capitani; in cielo comandare un solo Dio cui tutto il mondo obbediva, nella città un solo principe, perciò Genova aver guardato in tutta Italia ed Europa, nè re nè principe più degno essersi trovato di lui. Ed in vero niuna città colla Genovese per natural sito, grandezza d'animo, splendor d'ingegno, industria, fortezza potersi comparare; principi, re, repubbliche da levante e ponente essere stati da essa soggiogati, essa mai da niuno, tranne dalle proprie discordie, le quali erano procedute tanto innanzi da doversi affine pensare a troncarle; degno aver considerato lui solo cui si dava pienamente in balía, vivere persuasa che avrebbe ordinato sempre cose condecenti alla benignità, clemenza, innocenza sua, lochè era conforme a giustizia, utilità e virtù. Facendo tacere gli odii intestini accrescerebbe la sua potenza, e per l'aumento delle forze genovesi marittime e terrestri diverrebbe temuto da ognuno e ogni cosa farebbe a suo talento; con Genova non solamente darglisi tutta la Liguria sino al territorio de' Pisani, ma l'isola di Corsica, Nasso, Metelino, Scio, Famagosta di Cipro; nel Pontico Amisso, Caffa in Tartaria, e la città della Tana vicino al Tanai; queste terre e città saluterebbero le sue bandiere, celebrerebbero il suo nome, i cristiani l'avrebbero in devozione, i barbari in ispavento; il di lui impero, e la di lui gloria si aumenterebbero e illustrerebbero maggiormente.

A questa siffatta orazione, altra ne seguitava di Giovanni Serra, dove, dopo le lodi non meno ampie e smisurate, conchiudeva pigliasse la regal bacchetta e il glorioso stendardo sotto del quale conquistate s'erano Gerusalemme, Cesarea, nel mar maggiore, in Tartaria ed altri lontani paesi molte

città e castella, l'aggiungesse al suo imperio, pigliasse ancora le chiavi della città ed il sigillo della Repubblica, pigliasse infine ed accettasse con la fedeltà e la devozione degli animi ogni giurisdizione, ogni autorità e possanza di tutto il genovese dominio.

Il duca Francesco, accettate le offerte, colla destra impugnò la bacchetta, lo stendardo diede a Galeazzo, le chiavi a Filippo, ed il sigillo a Sforza Maria suoi figliuoli; indi con acconce parole rispose a quanto si era detto dagli ambasciatori, tutto riferì alla Provvidenza il proprio merito e l'importanza del dono, promise sopir gli odii, dichiarò amar la nazione genovese, mostrossi dolente delle sue calamità, le quali reputava comuni per la vicinità dei paesi.

Ciò detto, ricevè il giuramento di fedeltà de' legati che a lui e successori suoi prestavano in perpetuo; creò cavaliere a sprone d'oro Ludovico Maria suo quarto figliuolo, e con esso il primo oratore genovese Battista di Guano, nonchè molti altri gentiluomini genovesi.

XXXVIII. Ricoveratasi la Liguria sotto il duca Francesco Sforza, e poco dopo a lui pure dall'ufficio di San Giorgio rimesso il dominio di Corsica che molestavano i Catalani, disfatto da Francesco Spinola l'arcivescovo Fregoso che seguitava a pirateggiare, parea oggimai fosse lo stato riordinato a tranquillità, quando nel 1466 morto lo Sforza, i primi rancori tornarono a risvegliarsi. Succedeva al padre, ma molto da quello dissimile, il primogenito Galeazzo Sforza, la città inviava ambasciatori in Milano a rinnovare i patti e le convenzioni, il nuovo duca li riceveva sdegnosamente e loro anteponeva quelli de' Fiorentini, per cui gli animi de' cittadini rimanevano gravemente offesi.

Mite governo era stato quello di Francesco, nè per balzelli in alcun modo grave, poichè contentavasi di lire cinquantamila annue che servivano a pagare la guardia della città e del castello, il nuovo Duca prese tosto a sollevare esorbitanti pretese, nè la madre Bianca Visconti, che lo richiamava a più sani consigli, volle in alcuna guisa ascoltare, anzi per essere più libero a prorompere in ogni più turpe arbitrio la costrinse ad abbandonar Milano, ridursi in Cremona per dove viag-

giando repentinamente morì, e corse fama di veleno dal figlio propinatogli.

Intanto la città non mai ebbe tempi peggiori di questi, in Barberia perturbato il commercio, e singolarmente in Tunisi, i Barcellonesi contro la fede data naviganti contro di noi, laonde fu d'uopo armar contro di loro, l'interno della città sconvolto, disordinato, per cui si accinse a riformare i capitoli della Repubblica, nominandosi a tale uffizio otto cittadini.

A moderare l'insana avversione dello Sforza non bastavano nè le congratulazioni per la nascita del primogenito Giovan Galeazzo, nè la creazione in cittadino genovese del suo primo segretario Cicco Simonetta, nè il più solenne ricevimento a lui stesso fatto mentre tornava colla moglie di Firenze, dopo aver colà compiuto un certo suo voto. In codesta occorrenza disceso dalla galera che l'avea da Portovenere recato in Genova vilissimamente colla duchessa vestivasi, e accompagnato sotto il pallio al pubblico palazzo, nemmen volle vedere il sontuoso alloggiamento preparatogli, ma frettoloso riparavasi nel Castelletto, donde a mo' di fuggiasco dopo tre giorni partivasi; tornato in Milano richiedeva gli si mandassero ambasciatori, avea grandi disegni di spedizioni, e volea fosse qui costrutto un grande arsenale capace di cinquanta galee; ripugnante la Repubblica assentiva, ma nulla poi si faceva; poco dopo impaurito, metteasi a riparare le fortezze, ad accrescerle di grandi e nuovi edifizi, contro la ragione dei patti e delle convenzioni; nuovi ambasciatori gli si mandavano, nè passava mese che a sua instanza alcuna legazione non fosse costretta recarsi in Milano dove pareva che avesse ottenuto quello che domandava, giustificato ciò che s'imputava alla Repubblica, ma appena partiti gl'inviati quell'uomo instabile e pauroso tornava alla naturale sua malevolenza contro la città, svillaneggiava il senato; voleva infine accrescere la fortezza dal Castelletto prolungandola al mare rovinando e diformando i principali edifizi; con questo mezzo divisava provvederla più agevolmente d'armati, e vindicarsi il pieno dominio di Genova; instigatore del proposito era Scipione Pallavicino, governatore suo, posto tra

noi a dividere la città in fazioni di nobili e plebei; e già si erano accinti all'opera, e pigliavano le misure, e il lavoro dei fondamenti cominciava; un dispetto, una profonda indignazione occupava gli animi, il governatore accortosi del mal tempo più non uscia in pubblico; raunossi il Consiglio, e deliberò nuova legazione, la quale portatasi in Milano, spose le lagnanze, fece instanze a rimuovere il duca dal sinistro divisamento; egli comandò gli fossero inviati otto dei primi cittadini; si dubitava d'inviarli, temendo la slealtà dello Sforza, andarono infine, ma in Genova si trattava di levare le armi contro l'abborrita signoria; il duca spaventato al rumore chetò, e rimase dal disegno, rimettendo in arbitrio dei nuovi legati l'opera della fortezza; saputosi ciò in Genova, duce Lazzaro Doria, a furia di popolo ogni nuovo vestigio venne schiantato, lochè fe' riaccendere nel volubile duca il primo pensiero, e in quel foco destava incendio l'ambasciatore de' Fiorentini che nell'abbattere Genova vi scorgeva un ingrandimento di Firenze sua; di guisa che, colta l'opportunità di una contesa tra nobiltà e plebe, Galeazzo mise in ordine trentamila pedoni pronti per Genova, e temendo di Prospero Adorno che viveva ritirato in Ovada, se ne assicurò chiudendolo nel castello di Cremona; la qual cosa vieppiù rivoltò gli animi, facendoli accorti come la Repubblica s'incamminasse a durissima servitù.

Però, sebbene il duca si alienasse dall'ideata spedizione, perchè di enorme spesa e dubbio esito, non cessavasi in Genova di congregare armi, e l'un l'altro alla pietosa liberazione si consigliava e accendea.

Non mai più disgraziato, più triste dominio; le colonie del mar nero tutte dianzi perdute, dappoichè mancati i soccorsi che poteano ancora conservarle; il duca appropriatisi essendo i danari delle divisate spedizioni, le avea lasciate senza difesa in balía dei Turchi; fu miserevole il fine toccato ad esse tutte; rotta così venne in un punto l'ampia catena delle colonie e fattorie genovesi che rimasero occupate da Maometto II, il vastissimo commercio del Mar Nero fu in tal modo precluso; la debolezza, la viltà dei nostri in quei luoghi ricchissimi, il modo crudele ed iniquo della occupa-

zione, e il doloroso racconto di quei fatti farà precipuo argomento di questi anni nella seconda parte della presente epoca; diremo allora eziandio come l'isola di Scio andasse soggetta allo stesso pericolo, e per somma virtù ne rimanesse illesa e per generosità di soccorsi che il pontefice Sisto IV di casa Roveresca, nato in Albissola, succeduto a Paolo II il 1471, ebbe a prestarle.

CAPITOLO NONO.

Vano tentativo di Geronimo Gentile per liberare Genova dalla servitù dello Sforza; improvvisa uccisione di quest'ultimo.

XXXIX. Così essendo le cose e la Repubblica in grandissima costernazione, non mancava certo la volontà di levarsi contro il micidiale governo, ma non era chi si mostrasse a capo del tumulto; venne in destro un animoso giovane, Geronimo Gentile di Andrea, mossosi al pericolo della libertà, e per sincero amore di quello; egli tentata la nobiltà e vedutala disposta, il popolo impaziente e cupido, una notte di giugno del 1476 raccolta gran copia d'armati in una sua villa suburbana, prorompeva in città, gridando San Giorgio e libertà, svegliando dal sonno i cittadini, ingrossando di gente ad ogni passo, ed occupando tutte le porte; senonchè invece di correre difilato a palazzo perdeva il tempo nell'aggirarsi per la città sicchè aggiornava; molti allora l'abbandonavano, il governatore Guido Visconte, quantunque vecchio e tremante, riesciva a formare una commissione di otto cittadini che provvedesse allo stato, e cacciasse il Gentile; questi cercava di raggranellare i dispersi, ma percossi erano da timore, e non più si attentavano; soli trenta compagni gli rimanevano, e con essi valorosamente affrontò le opposte forze, e forse vinceva, ma gli artefici si frapposero, e fecersi mediatori. Cesse egli allora, facendo sentire che un giorno si pentirebbero di avere negletta così fausta occasione; ebbe settecento ducati dal

pubblico, che avea spesi per la liberazione della patria, rese la porta di San Tommaso che ancora tenea, e si andò con Dio. A riferire l'occorso, quattro ambasciatori spedivansi a Milano, Antonio Spinola quondam Ambrogio, Giovanni Salvago quondam Matteo, Bartolommeo Giustiniano, e Alberto Foglietta; seppe male al Duca la somma dei settecento ducati sborsati a chi avea tentato di atterrarne il dominio, ma si portò in pace l'operato, e fremendo l'approvò.

Senonchè mulinava sempre come potesse la condizionata signoria convertire in assoluta, quando un atroce caso lo tolse di vita.

XL. Un Cola Montano, si dice di Bologna, ingegno erudito, eloquente, ed uomo di alto sentire, professava lettere in Milano, e molti nobili giovani concorrevano alle di lui lezioni. Insegnava cogli antichi esempj, la libertà della patria ad ogni altra cosa doversi preporre, la tirannide detestare, e per qualunque modo distruggere; quindi essere mestieri educar l'animo a virtù, e co' fatti preclari rendersi famosi; questo di tutte le storie e specialmente della greca e della romana essere l'ammaestramento.

Con tali precetti, ponea loro a schifo quello stato sozzo di vile tirannide, e quando Gian Galeazzo con tutta la vil turba de' suoi cortigiani passava dinanzi la di lui casa, chiamatili a sè, vedete il Tarquinio, dicea loro, ora fate di esso riscontro con Leonida, Milziade, Epaminonda de' Greci, coi Metelli, coi Scipioni romani. In tal guisa infiammatili, perchè anche si esercitassero al mestiere delle armi, alcuni di essi collocava sotto la condotta di Bartolommeo Colleoni; quando gli ebbe bene disposti e della mente e del corpo scelse i tre più arrisicati e volenterosi giovani Andrea Lampugnani, Carlo Visconte, Geronimo Olgiati. Erano questi domestici e famigliari del duca medesimo e da lui stati ingiuriati per ragione di donne i primi due, e per negata possessione il terzo; giurarono tutti e tre sotto la statua di Sant' Ambrogio di ammazzare Gian Galeazzo, tornare la repubblica in Milano; il giuramento deposero nelle mani di Cola. Correva il dì di Santo Stefano, 26 dicembre del 1476, e lo Sforza recavasi per udir la messa nella Basilica di tal nome,

quando il Lampugnani facendo le viste di ritirar le persone al passaggio del duca che venía innanzi nel mezzo degli ambasciatori di Ferrara e di Mantova, ad un tratto prostratoglisi a' piedi con un piccolo pugnale lo ferì nell' anguinaglia, Galeazzo null' altro disse che *Oh Dio!* e spirò, gli altri due congiurati seguirono a ferire. Levavasi in chiesa il rumore, il Lampugnani fuggiva, ma inciampato fra le vesti delle donne, un moro dei staffieri del duca lo colse ed uccise, ucciso fu parimenti il Visconti; l' Olgiati si era fuggito, e sperando nel tumulto di popolo aspettava che risuonasse la città di applausi per la ricuperata libertà. Sventurato giovane! avea ventitre anni, e non ancora sapea che dove la servitù ha corrotte le anime, male rampolla libertà; fu preso, posto a' tormenti; infin di vita, il sacerdote l'esortava a pentirsi. Mai no, rispondea agonizzando; per molti miei errori maggior supplicio di questo mi ho meritato; ma per quello che mi si dà non che pena, grazia presso Dio, e per altri peccati perdono so di essermi acquistato; dappoichè nè per malizia, nè per cupidità mi son mosso a far morire questo scelleratissimo tiranno; che se dieci volte dovessi in tal modo finir la vita, ed altrettante risuscitare, le mie forze e il mio sangue adoprerei sempre nell' opera medesima.

E vedendo che il carnefice il ferro aveva poco tagliente, gli fece animo; poscia raccogliendosi esalò lo spirito esclamando queste parole: *Mors acerba, vita brevis, fama perpetua, stabit vetus memoria facti;* le quali suonano: acerba la morte, breve la vita, ma la fama perpetua, ed eterna starà la memoria del fatto.

XLI. E così stette veramente, siccome quella dell'ucciso Gian Galeazzo Sforza schifoso mostro di iniquità, di libidine e di tirannide. Lo storico Bernardino Corio che viveva a que' tempi ed era in corte, ce ne fa il più orrendo ritratto. Un povero prete che faceva l'astrologo, perchè costretto gli pronosticò ch'ei non avrebbe veduto l'undecimo anno di regno, egli lo fece morire di fame; a Pietro da Castello per gelosia fece tagliare le mani; un Pietro Drego inchiodò vivo entro una cassa mortuaria e così ordinò si seppellisse; per ischerzo un giovane veronese suo favorito volle

fosse mutilato; un contadino uccisore di una lepre contro il divieto della caccia, quella obbligò ad inghiottir cruda colla pelle, onde miseramente morì; queste sono fra le altre, nè le più scellerate, le valentie di quel tiranno; poichè per isporca libidine e maravigliosa rapacità commetteva le più turpi ed orrende cose del mondo.

Ciò nullameno mirava alla corona d'Italia, ed indettatosi con Pietro Riario cardinale di san Sisto, non si sa se nipote o bastardo di Sisto IV, avea con esso preso concerto che lo zio o il padre, rinunziato il papato, Gian Galeazzo avrebbe quello procurato al cardinale, il quale tostochè pontefice lo incoronerebbe alla sua volta re d'Italia; ma i Veneziani subodorata la trama avvelenarono, com'è fama, il cardinale che, avendo in corpo così fatto segreto, era stato tanto malaccorto da recarsi in Venezia.

LIBRO QUARTO.

CAPITOLO PRIMO.

Prospero Adorno governatore di Genova per conto della duchessa vedova Bona Sforza di Milano; congiura dei cognati contro la stessa; altra congiura dei Pazzi contro i Medici di Firenze, entrambe fallite; il governo di Milano venuto in sospetto di Prospero Adorno divisa di scacciarlo; esercito milanese mosso all'assalto di Genova; valorosa difesa, e sbaraglio di quello; guerra civile fra Adorni e Fregosi colla vittoria di questi ultimi per cui si elegge a doge Battista Fregoso.

I. Tutta Italia si scosse alla violenta morte del duca di Milano, però secondo i varii interessi che i suoi principi muovevano; rallegravansene secretamente i Veneziani che stavano in sospetto della di lui ambizione, ma il papa, il re di Napoli, e i Fiorentini ebbero sinceramente a dolersene.

In Genova appena n'ebbe sentore il governatore, convocò il senato o consiglio, espose essere stato gravemente ferito Galeazzo Maria, vivere però ancora; nel caso di morte nulla poter esser mutato, perocchè due figliuoli di lui rimanevano; provvedessero eglino a che le cose non venissero perturbate. I congregati commossi alla notizia avvisarono di nominare tosto un magistrato di otto cittadini con ampia balía.

Ciò nullameno i capi di parte, appena si divulgò il fatto, presero a travagliarsi per agitare lo stato; i Fieschi, i Fregosi, i Doria incontanente suscitavano i soprastanti monti e le riviere, levavano il tumulto in città, sicchè il governatore con tutta la compagnia che aveva d'armati fuggì nel castelletto; laonde Matteo e Carlo Fieschi avendo il libero dominio della città, ragunavano il gran consiglio che nominava otto capitani della libertà.

II. Al morto duca era successo il figlio Giovan Galeazzo in età d'anni sei, di cui avea la tutela la vedova duchessa

Bona indirizzata dai savi consigli del segretario Cecco Simonetta, ma a lei ed a questo insidiavano i fratelli del defunto Sforza, Filippo, Ludovico, Ascanio e Ottaviano; saputosi in Milano il tumulto di Genova, e sentendo che il governatore stava fieramente assediato nel Castelletto, fu risoluto mandare un esercito per ridurre ad obbedienza la rivoltata città; dodici mila uomini posersi in assetto sotto gli ordini di Roberto San Severino, Donato del Conte e secoloro Ottaviano e Ludovico Sforza con segreto consiglio di tenerli lontani; si aggiunse ad essi Prospero e Carlo Adorno, e parecchi della famiglia Spinola; Prospero era stato liberato dalle carceri di Cremona, fatto venire a Milano, pregato a dimenticare le passate offese, accettare i nuovi beneficii, donato di denari, di cavalli, di arnesi, preposto siccome governatore alle cose di Genova. Tutto questo campo venuto contro di noi, trovava qui la difesa che faceano vigorosa i Fieschi, i Fregosi ed i Guarchi. Prospero per la via di Serravalle, entrato nella stretta valle di Scrivia, veniva a Busalla, scendeva in Polcevera dove era incontrato dagli uomini della sua fazione; il fratello Carlo entrava intanto nel Castelletto, portava ajuti e conforti agli assediati. I Fieschi e i Fregosi, fra i quali ultimi si dee annoverare il famoso Arcivescovo Paolo, avean fatta raccolta di tutta la gioventù ponendola sulla montagna di Promontorio rimpetto a' nemici, mentre il Guarco non cessava con frequenti correrie di assaltarne il campo che si era disteso sulla spiaggia di Cornigliano; movevasi questo, e saliva a sloggiare quelli che si trovavano sul Promontorio; colà feroce e sanguinoso accadeva lo scontro, nel quale riescivano vincitori i Genovesi, senonchè Carlo Adorno calato dal Castellaccio, si era affrontato con Obbietto del Fiesco, e superatolo, sicchè Roberto da San Severino dava ordine che, vinti i ripari dai quali era asserragliata da quel lato l'entrata in città; a questa incontanente si muovesse; era anche questo il consiglio di Prospero; osservava soltanto che i cittadini avrebbero di mal occhio veduti i Milanesi, nè sostenuto che col nome del nuovo duca si fosse riportata la vittoria; si tenessero dunque indietro, egli colla propria fazione si sarebbe introdotto in città, agevolate le vie affinchè tutto cor-

resse a dovere; così si fece. Prospero co' partigiani entrò, e recossi a Palazzo colle grida di Adorni e Spinola; congregato il senato, lesse lettere nelle quali era nominato governatore, assicurò esser mandato per preservare la città da ogni turbolenza di parte; parlò in lode del principe, della madre tutrice e degli zii, fece ammirare la condotta del campo milanese, e propose un dono per i capitani di quello che venne deliberato colla somma di sei mila ducati; Obbietto del Fiesco ritiratosi a' monti, ancora le proprie castella difendeva, e Savignone e Montobbio minacciavano di resistere lungo tempo a' Lombardi, ma infine pur egli si arrese, e Donato Del Conte, Roberto di San Severino, i fratelli Sforza poterono tornare a Milano colla piena vittoria. Cecco Simonetta che governava la duchessa e il pupillo, cominciò fortemente a temerli, dappoichè gli fosse venuto a certa notizia che divisassero di ammazzare la duchessa coi figliuoli, nominar duca Ludovico Sforza ed agli altri fratelli conferire il dominio delle diverse città; per la qual cosa facea sostenere Donato Del Conte. I congiurati tentando di liberarlo muovevano il popolo a tumulto, numerosa copia d'armati li sconfiggeva ed obbligava a domandar perdono; Ludovico Sforza, Maria ed Ascanio rientrarono in grazia, Roberto da San Severino rifugiossi in Asti, Obbietto del Fiesco fu imprigionato, Ottaviano affogossi nell' Adda; poco dopo, i particolari della congiura meglio saputi, i tre fratelli superstiti furono esiliati, Sforza Maria nel suo ducato di Bari, Ludovico a Firenze, Ascanio a Perugia; Donato Del Conte avendo tentato di fuggire di prigione, cadde nei fossi del castello di Monza e ne morì subito.

Prospero Adorno non era inconscio di quei disegni, nè a Milano si teneva diverso da quello che secretamente si era; pensavasi colà a raffrenarlo, ed egli a porsi in sicuro. Sforza Maria vivendo in Napoli muoveva re Ferdinando a distruggere la reggenza milanese, e quindi dar mano a Prospero che secondasse l'impresa, egli stesso recavasi in Genova dove levavansi le armi e concitavasi la plebe a vendicarsi in libertà; il presidio milanese, veduto il pericolo, rifuggiva nelle fortezze.

III. Papa Sisto IV e Ferdinando di Napoli eransi stretti in lega per opporsi a quella de' Milanesi, Veneziani e Fiorentini, e questi di mal occhio vedevano, perocchè fossersi a dispregio d' entrambi accostati ai Veneziani; pensavano però con simulate vie a molestarli, e turbarne il governo. Principi della città di Firenze erano allora Giuliano e Lorenzo de' Medici figli di Piero che fu figlio di Cosimo padre della patria. Cosimo era riescito a signoreggiare la Repubblica fiorentina, distogliendo gli animi dalle turbolenze civili, rivolgendoli ai pacifici studii, e perciò meglio ottenendo di dominarli; aveva pure pensato a quello che già dal doge Antoniotto Adorno era stato trovato, di stabilire un cotale equilibrio nelle varie parti d' Italia, ma Antoniotto lo voleva in Genova, Cosimo in Firenze; il primo di repubbliche, il secondo di principati; fino a quell' epoca Firenze era stata alleata de' Veneziani, e delle città di Romagna per il mantenimento della libertà; Cosimo de' Medici la costrinse invece ad allearsi colla casa Sforza per la conservazione del principato, e per avventura da questo mutamento di equilibrio politico debbono derivarsi le cagioni delle sciagure che cominciarono dalla calata in Italia di Carlo VIII re di Francia, imperocchè quando le sorti de' nostri principi non furono più contrappesate, non rimase che il venire a guerra fra di essi per occupare il reciproco dominio, nè sentendosi l' un l' altro da tanto, ricorrere allo straniero.

Pietro tenne lo stesso modo di Cosimo suo padre nella Repubblica fiorentina, e i figli di Piero, Giuliano e Lorenzo, andavano innanzi con maggiore audacia nell' intrapreso cammino. I privati torti rinverdirono i pubblici, e la loro morte parve necessario spediente a liberare la patria. Erano i Pazzi in Firenze per ricchezze e nobiltà sopra tutte le altre famiglie fiorentine splendidissimi; Cosimo, temendoli, per istrignerli a' Medici avea collocata in matrimonio la sua nipote Bianca con Guglielmo di Antonio de' Pazzi; ciò nondimeno crescevano questi in potenza e dovizia, e nuova occasione stava per aumentarne il patrimonio, la morte di Giovanni Borromei, il quale non avendo che una figlia maritata con Giovanni d'Antonio de' Pazzi, la di lui immensa fortuna tra-

passava così a questa famiglia; il Magistrato della Balía, essendo tutto di partigiani de' Medici, fece allora legge che l'ampia eredità del Borromei dovea devolversi più che all'unica figlia, a' suoi nipoti in linea maschile. Non è a dire se l'iniqua legge facesse dispetto a' Pazzi, i quali pensarono più che mai a vendicarsi de' Medici. Francesco de' Pazzi specialmente mirava a cotesto intendimento, e vivendo in Roma ne tenea sovente discorso con Girolamo Riario nipote di Sisto IV; per cui l'impresa che volevasi compiere con questo e col re di Napoli si andava segretamente macchinando; tirarono dalla loro parte un Giovan Battista da Montesecco condottier pontificio, l'arcivescovo di Pisa Francesco Salviati ch'era sdegnato coi due fratelli Medici perocchè si fossero opposti a ch'egli non avesse quel grado, ed altri Salviati; de' Pazzi tutti furono della congiura, tranne Rinato; posersi in campo varj partiti, ma niuno andò a bene, e solo in questo convennero, che nella chiesa cattedrale di Santa Riparata avrebbero ammazzati Giuliano e Lorenzo de' Medici, mentre vi si sarebbero recati ad udir la messa del cardinale Riario nipote del conte Gerolamo; il tempo e il segnale dell' uccisione sarebbe stata l' elevazione dell' ostia; Francesco de' Pazzi e un Bernardo Bandini doveano gittarsi sopra Giuliano, Antonio da Volterra e Stefano Sacerdote sopra Lorenzo, poichè il Montesecco s' era o per ripugnanza o per debolezza rifiutato. Venuto il concertato momento, Giuliano fu morto da molti colpi di pugnale che il Bandini e Francesco de' Pazzi gli avvicendarono, lieve ferita riportò Lorenzo; in questo l'Arcivescovo Salviati presentossi nel palazzo della Signoria, ma proferendo incerte e mozze parole fu preso cogli altri congiurati che seco aveva e appiccato alle finestre del palazzo medesimo. Non dissimile sorte toccò agli altri congiurati, e de' Pazzi niuno altro che il cognato de' Medici fu salvo. A tale da questi era già ridotto il popolo fiorentino che chiamato all' armi si tacque, ed un Ridolfi giunse a tanta viltà che succhiò la piaga al ferito *Magnifico* Lorenzo, temendo non fosse aperta con ferro avvelenato. Venne quindi la guerra; Sisto IV e Ferdinando di Napoli discesero in campo contro i Medici, bandirono le offese, salva la Repubblica; il

primo sdegnato e per il fallito disegno, e per le tante morti di sacerdoti dai Medici promosse, fulminava della maggiore scomunica la città di Firenze; Ferdinando mal vedea questa ristretta con Milano e Venezia.

IV. Però congiungevansi entrambi con Prospero Adorno; re Ferdinando gli mandava due galee con buona somma di danari; il governo di Milano vieppiù temendo per Genova che si vedeva togliere, pensava di levarne via ad ogni modo Prospero, e sollecitamente spediva a questo fine il vescovo di Como; il quale entrato in Genova travestito, raunava il senato nella chiesa di San Siro, dove pure gran parte della nobiltà interveniva; leggeva lettere che dichiaravano rimosso l'Adorno dalla signoria, e a questa invece preposto il vescovo; ma venuti a ragionare del partito che si dovea prendere, altri voleano si corresse difilato al pubblico palazzo e quello si occupasse, altri voleano aspettare gli ajuti, e discorrer prima la città per esplorare le inclinazioni della plebe; intanto temporeggiando e perdendosi fra diverse sentenze, Prospero induceva il popolo a seguire le voglie sue, a pigliare le armi e discorrere la città. Allora si eleggevano sei artigiani cui aggiungevansi due mercanti sotto nome di pacificatori, e questi nominavano trenta consiglieri metà mercanti, metà artigiani, i quali congiuntamente a Prospero aveano il governo della Repubblica, ed egli di governatore ducale rimanea così governatore dei Genovesi. La nobiltà era esclusa da quello stato, e anzi tenuta in sospetto di essere favorevole a Milano; i Doria veniano costretti a ritirarsi nelle loro ville. I Milanesi rinchiusi nel Castelletto, faceano di là frequenti sortite, occupando tutte quelle case che sono di contro la chiesa di San Siro, discorrevano le contrade, e recavano danni e molestie; sicchè a ricomporre quello torbido stato altri quattro cittadini aggiungevansi ai già nominati; componevasi di tutti un consiglio di dodici, sei mercanti e sei artefici che si dicevano capitani della libertà, con ispeciale incarico di fare ogni più utile apparecchiamento per la guerra che già contro la Repubblica si muoveva da Milano; spedivasi quindi un Antonio Cochio genovese a condurre il signor Roberto di San Severino che

si era ridotto in Asti; venuto egli, armava il popolo, ricuperava le case di San Siro, combatteva contro li Milanesi e li Spinola nella contrada di Luculi dov'era una fortezza; però ardeva nel seno della città la più turpe guerra; chè Ferdinando inviava con alquanti soldati altre sette galere sopra le quali trovavasi Ludovico Fregoso più volte stato doge, il papa vi univa un vescovo legato per esortare il popolo a conservare la libertà. Roberto all'approssimarsi dell'esercito milanese che contava 20 mila fanti, e sei mila fra cavalli e armati alla leggiera, nonchè parecchi Genovesi che per grossi stipendj o per singolari inimicizie venivano contro la patria, fortificava il luogo di Promontorio con bastioni e ripari, il Castellaccio cingeva di una lunga fossa fornita di artiglierie; e dalla stessa fossa cominciava una maceria lunga quattro cento passi, alta cinque piedi e larga tre, prolungandola sino al monte dei due fratelli dietro la quale facea accampare l'esercito; nè ciò bastando, poichè temeva il nemico potesse deviare alla parte di Bisagno, così circondava l'alveo di questo di un'alta e larga bastita munita di bastioni e difese; queste opere edificate, i difensori ordinava ch'erano la maggior parte di gente della città e delle ville circostanti; aggiungevasi ad essi Gian Luigi e Matteo Fieschi, così che tutta la riviera di Levante stava a favore di Genova; Roberto collocava Gian Luigi nel luogo della Torrassa, donde dovea tener lontano il nemico; già la fanteria e i cavalli di questo erano giunti a Busalla, e tenevano la via de' monti; Gian Luigi riducea la gente ai ripari, ma mentre le squadre nemiche si accostavano, levavasi il tumulto, e tranne pochi che opponevano gagliarda resistenza, sbandavansi i nostri e poneansi in fuga. Ciò saputosi in città, era grandissimo il turbamento, i presidenti della guerra insieme a Prospero pensavano a rimediare il male, confortavano i capi di parte, davano danari, e nel luogo del combattimento facevano trovare abbondanza di vino, di acqua e di pane; indi si ordinava che venisse il popolo tutto sulla piazza del pubblico palazzo; al qual convenuto leggevansi lettere, o false o vere intercette del duca di Milano al vescovo di Como rinchiuso in castelletto, dicevano: aver lui mandato grosso

esercito a soccorso delle fortezze, a repressione del popolo di Genova; non voler più patire che i Genovesi andassero oggimai senza pena del frequente loro ribellarsi; sarebbero alfine con tutto il distretto sottomessi al modo delle altre città lombarde; combattessero pure strenuamente i soldati poichè il saccheggio e lo stupro avrebbero premiato il valor loro; facessersi a tutti sentire codeste notizie affinchè dei disagi e delle fatiche vedessero imminente il fine, proporzionato il guiderdone; tre giorni di saccheggio e la preda delle donne dovessero ad ogni più vigoroso fatto inanimire.

V. Recitate codeste lettere in pubblico da un frate predicatore, facevano gravissimo senso negli animi i quali infiammavansi alla difesa della patria, tanto più che i frequenti colpi delle artiglierie con che i nemici dalle soprastanti fortezze bersagliavano la città, davano meglio aspetto di vero, e di sinistro a quanto in esse contenevasi; ordinavasi intanto, andassersi a riposare, soltanto quando sentissero toccare a stormo accorressero, essere quello il segnale che la patria versava in pericolo. Obbediva la moltitudine, e certamente disposta ad ogni rischio; verso le ore cinque della notte del 9 agosto 1478, batteva a stormo, e il popolo uscia fuori numeroso ed armato, e correva dove il campo avea posto Roberto da San Severino. Il quale vedendo tanta copia di armati a lui condursi, preso animo, non volle si stesse dietro a' ripari, ma rompendo al di fuori, valorosamente si rintuzzasse il nemico che con regolare ordinanza faceasi innanzi. Era una squadra di mille uomini che confortavano a' fianchi gli uomini d' arme a cavallo; superati i primi, affrontavano; secondi ripari, ma n' erano respinti dai nostri cui rinfrescava sempre di nuova gente Roberto; una seconda squadra veniva in luogo della prima, conducevasi ai primi ripari donde era fatta indietreggiare dai Genovesi che aveano per i fausti successi acquistato incredibile animo; da sette ore si combatteva; i Lombardi la terza volta ritentavano l' assalto, ma stanchi, privi di cibo ed assetati faceano nuovo consiglio di retrocedere; spingevali maggiormente all' estremo partito il vedere in quel momento dall' eminenza de' monti in cui erano, entrare nel nostro porto navi e galee inviate da

Napoli, le quali soccorrevano alla città di vettovaglie, soldati ed armi; allora un timor panico gl' invadeva, e compagnia per compagnia in buon ordine partiva; Roberto non si sa se per ragione che non si disordinassero i nostri, o per tenerezza de' suoi Lombardi, impediva di seguitarli; la moltitudine gli obbedisce sulle prime, ma i Genovesi spregiato ogni ordine, già per que' dirupi avventavansi sul nemico che, rotta ogni disciplina, davasi a precipitosa fuga; però non l'uccidevano ma faceanli prigioni; quanti scamparono predati e spogliati posersi in salvo; miseranda cosa a vedersi di tanto fiorito esercito ritornar solamente poche centinaje tutti nudi, tranne le vergogne, di fieno o di rami d' albero coperte. Questo accadeva il dì 9 agosto del 1478. In commemorazione della vittoria votavano i magistrati un' offerta solenne alla chiesa del martire Lorenzo, con decreto che ogni anno si dovesse visitare; miserevole esempio che Italiani menassero trionfo di altri Italiani!

VI. Scampata la città da quel pericolo, a bene usare della vittoria sarebbe stato mestieri si fossero espugnate le fortezze che tuttavia occupavano i Milanesi, ma posesi incontanente la divisione fra' cittadini, e le parti ridestarono li antichi odj, cosicchè a mitigarne l' acerbità aggiungevansi ai dodici capitani altri dodici cittadini popolari. La nobiltà non cessava di travagliare la Repubblica, perocchè si recasse a grave ingiuria l' essere esclusa da ogni amministrazione, e fosse stata cacciata fuori quando avvicinavasi il campo dei Lombardi; con questi ristringevasi adunque, dividendo la plebe, e suscitando a civile combattimento le diverse fazioni; e perchè meglio quella condizione di discordia durasse, e s' invelenisse, facea opera affinchè Obbietto del Fiesco, torbido e feroce spirito, venisse liberato di prigione dov' era da' Milanesi tenuto; promettendo costui che appena fosse stato fuori, le fortezze sarebbero state sciolte dall' assedio e i nobili avrebbero ricuperata la città. Liberato, crebbe più forte il disordine, e fu duopo dargli una quantità di danaro perchè chetasse. Intanto i Milanesi così persuasi dalla nobiltà rivolgevansi ad altro spediente, mandavano Battista Fregoso figlio di Pietro, perchè messosi a capo della propria fazione rinfo-

colasse le vecchie gare fra Fregosi ed Adorni; si opposero i cittadini al suo ingresso in città, ma egli vi entrò per perfidia di chi era destinato a vietarlo, introdussesi eziandio nel Castelletto, e di là seguito da cento armati discese sulla piazza di San Francesco, chiamò all'armi quelli della sua fazione, e con essi divisò il modo di togliere lo stato a Prospero, a sè riferirlo siccome governatore della città per il duca di Milano; ciò fatto si pose intorno alle fortezze e le si ebbe, quindi scorse la città, e andò a stabilirsi nella sua casa di San Tomaso, mentre Prospero con parecchie compagnie di soldati forestieri occupava il pubblico palazzo; si venne all'armi dall'una e l'altra parte; cogli Adorni stavano Roberto di San Severino ed i Fieschi, cosicchè ebbero in breve la vittoria che Prospero ebbe a contaminare facendo impiccare tredici prigioni, laonde gli si alienarono li animi di tutti; questo fatto crudele, unito alla violazione dei depositi di San Giorgio, e all'accordo che i Fregosi poterono fissare coi Fieschi per cui divisersi dagli Adorni, portò Battista Fregoso al ducato, e Prospero costrinse alla fuga. Si fece una bailia, malgrado i migliori cittadini la sconsigliassero, perocchè era mezzo a stabilire meglio la parte Fregosa ad esclusione dell'Adorna e tener sempre vive le dissensioni; infatti creata la bailía si deposero gli anziani e gli altri magistrati vecchi, si elessero nuovi ufficiali, e confermossi in doge Battista Fregoso, il quale pensando a cose nuove lusingava ad un tempo i Milanesi e re Ferdinando di Napoli.

CAPITOLO SECONDO.

Dogato di Battista Fregoso; presa di Otranto fatta dai Turchi; si ricupera dai Cristiani; l'arcivescovo Paolo Fregoso viene in Genova, tradisce, depone il nipote, e si fa eleggere doge in sua vece.

VII. Il nuovo dogato rendeasi degno di menzione per un'ambasceria al re di Francia, per un armamento contro i Catalani, e in particolare per l'occupazione della città di Otranto fatta dai Turchi; della qual cosa ragionando, venne

datocarico a Lorenzo de'Medici, imperocchè, dopo avere composta la guerra con Ferdinando di Napoli che la congiura de' Pazzi avea accesa in Italia, gli rimaneva ancora a liberarsi dalle armi del duca di Calabria Alfonso che teneva Siena e minacciava d' invadere Firenze, contenere il papa e i Veneziani, i quali, malgrado l'accordo stabilito da Lorenzo con Napoli, duravano ciò nullameno coll' animo e coll' armi rivolti contro di lui.

La presa d' Otranto spaventò tutta Italia. Il dì 21 agosto del 1480 Maometto II, dopo avere assediata invano l'isola di Rodi, valorosamente difesa da'suoi cavalieri, e da quattro galee de' Genovesi, l' espugnò di forza; saccheggio, stupro, incendio travagliarono quella infelice città; l' arcivescovo, i canonici, i preti, i frati furono decapitati, esposte alla più brutale libidine le sacre vergini, profanati i sacri templi, uccisi più di diecimila uomini. Sisto IV alla notizia abbrividì, e già temendo di vedersi Maometto II in Roma, lasciò le sconsigliate guerre con che per vanità e leggerezza de' nipoti agitava la Cristianità ; scrisse lagrimevoli lettere a tutti i principi e stati, sia nostri sia oltramontani, si raccomandò per soccorsi; formossi quindi una lega in cui entrarono il papa con re Ferdinando di Napoli, Mattia Corvino re di Ungheria, il duca di Milano, il duca di Ferrara, i marchesi di Mantova e di Monferrato, i Fiorentini, Genovesi, Sanesi, Lucchesi, Bolognesi; si diede opera a ripigliare Otranto ; dell' esercito di terra avea il comando Alfonso duca di Calabria, di quello di mare composto di ventuna galea di Genovesi, di tre anconitane, di quaranta legni napolitani, e pochi fiorentini, avea il governo l' arcivescovo della città e cardinale Paolo Fregoso.

Oltreciò, un frate Domenico di Ponza predicava in Genova esortando ad allestire un' altra armata contro il Turco, proponendo di ricuperare l' isola di Metelino e le Smirne; laonde a quelle predicazioni consentendo, tre o quattro navi grosse armavansi, commovevasi la città, e le donne mostravansi pronte ad isborsar danari; davansi dodici cittadini a frate Domenico affinchè l' aiutassero nella pietosa impresa, ma poco dopo, per le ragioni che diremo, gli

animi essendo intiepiditi, tutto quello sforzo tornava ad inutile effetto.

VIII. Intanto l'esercito così di terra come di mare batteva gagliardamente Otranto, e riprendevala, moriva nello stesso tempo Maometto II, e liberava la Cristianità dallo spavento dell'armi sue; il re di Napoli dopo l'espugnazione di Otranto avrebbe voluto proseguire l'impresa; i Genovesi vi si opposero; le ragioni dell'una e l'altra parte vennero discusse in Civitavecchia alla presenza del Pontefice che vi si condusse all'uopo. L'inviato di Napoli mostrava la facilità del procedere innanzi ora che la vittoria ottenuta e la morte di Maometto II avea posto lo sgomento nei Turchi, il cardinale Paolo Fregoso in prima e poi un Giuliano Stella figlio di Cottardo notaro, s'è vero quanto narra Gerolamo Serra, obiettavano mancar di vettovaglie, di danaro, l'armata esser tocca dalla pestilenza, quelli che non l'avevano starne in sospetto, voler tutti ripatriare; nè potersi costringere perocchè stipendiati a mese; inoltre essere amareggiati degl'ingiusti trattamenti loro fatti dal duca di Calabria.

Queste parole persuasero il Pontefice, o almeno mostrò, e aderì a'Genovesi: Ma il vero si è che il conte Gerolamo Riario di lui nipote avea già degli altri disegni, e il cardinale Paolo Fregoso divisava di togliere la signoria al nipote Battista Fregoso, per cui così l'uno come l'altro avversavano il continuar nella guerra.

Deliberato il ritorno, il cardinale Paolo mise alla vela per Genova, e quivi impaziente arrivò covando in mente il singolare tradimento che stava per mandare ad effetto; si ristrinse a consiglio con Agostino Fregoso capitan generale della Repubblica e Lazzaro Doria tra' primari cittadini qualificato, ma torbido uomo e capace d'ogni più arrisicata macchinazione; ebbe pure l'ajuto di Ludovico Sforza detto il Moro che una eguale insidia tendeva al nipote Gian Galeazzo; e il 25 novembre invitato nel palazzo arcivescovile il doge, la moglie e figliuoli, in mezzo all'amichevoli mense fe' da' suoi satelliti circondare il primo, sottoporlo a crudele tortura finchè non gli ebbe confidato il segno delle fortezze; poscia congregato il maggior Consiglio, coloro ch'erano al

segreto della macchinazione sponevano che superbo e tiranno era Battista Fregoso, sdegnoso di comportare gli eguali, e immoderate cose nel di lui animo rivolgendo; piuttosto che sottostare alle regole e ai capitoli della città, questa preferiva di assoggettare all' impero; conchiudevano doversi dichiarare deposto; la qual cosa deliberandosi, veniva ad un tempo in suo luogo creato doge con trecento voci il medesimo cardinale arcivescovo Paolo Fregoso, traditore del nipote Battista che espulso dalla signoria si relegava a Frejus in Provenza; dove a mitigare l'acerbità dell' esiglio, tutto raccoglieva lo spirito nella coltura de' buoni studii, frutto de' quali era un' opera da lui composta ad imitazione dei fatti e detti memorabili di Valerio Massimo.

CAPITOLO TERZO.

Guerra tra il duca di Ferrara e i Veneziani; indi del papa, il re di Napoli, il duca di Milano, il signore di Mantova contro di questi; pace di Bagnolo, dispetto del papa; nuova guerra tra i Fiorentini e la repubblica di Genova; dogato del cardinale Paolo Fregoso fatto odioso per le molte enormità; i Genovesi si danno in protezione al duca di Milano.

IX. In questi tempi ardeva in Italia fierissima guerra dei Veneziani contro il duca di Ferrara; Sisto IV invece di sconsigliarla ed impedirla, la incitava ed univasi coi primi, così condotto dal conte Girolamo suo nipote; pel duca muovevansi re Ferdinando, Ludovico il Moro, Federigo marchese di Mantova, i Fiorentini, Giovan Bentivoglio signor di Bologna; i Genovesi aderivano a' Veneziani; i quali faceano molti progressi occupando le terre del ferrarese; i confederati si accorgevano tornare inutile ogni loro sforzo se il papa dalla Repubblica non alienavano, e mezzo a farlo solo quello vedeasi del conte Gerolamo; il perchè postisi intorno ad esso, tanto gli promisero, e del possesso di Rimini, di Faenza, e fors' anche di Ravenna e di Cervia lusingandolo, che l' ebbero indutto a trarre il pontefice alla

pace con re Ferdinando; la quale ebbe luogo addì 12 decembre del 1482, dopo di che più formidabile lega congiungevasi contro di Venezia, avendo a capo il papa medesimo dianzi suo alleato, e certo avrebbe recato estremi danni a quella Repubblica, se mancata colla morte di Federigo Gonzaga marchese di Mantova la saviezza che regolava le cose della lega, non fossero sorte divisioni fra Ludovico il Moro ed Alfonso duca di Calabria, lamentando il primo che danaro ed aiuti non venissero da Napoli; il secondo l'usurpazione del potere in Milano, per cui gravissimo detrimento ne tornava al duca Gian Galeazzo Maria cui avea promessa Alfonso la propria figliuola. I Veneziani venuti a notizia di quei dissapori, tirarono dalla loro parte Ludovico, per cui prese ad andar tiepido nella guerra; Ferdinando vedutosi solo, poichè il papa travagliavasi tra Orsini e Colonna, non si mostrò alieno dal desiderare la pace la quale con utilità dei Veneziani si sottoscrisse a Bagnolo nel dì 7 agosto del 1484.

Si disse che il pontefice appena seppe dei capitoli di quella infermasse di sdegno e morisse; tanto l'animo suo più a guerra che a pace avea naturalmente inclinato; ma invece più sana opinione sembra che ne sentisse rammarico, perocchè fatta con vergognose condizioni per la lega, e vantaggiosissime per i Veneziani che erano ad ogni modo i vinti. Di molte belle memorie lasciò in Roma Sisto IV nè tra cattivi pontefici deve enumerarsi; de' migliori sarebbe stato dove un cieco amore per il conte Girolamo Riario suo nipote o figliuolo non l'avesse spesso perduto; a lui succedeva nel soglio pontificale Giovan Battista Cibo cardinale di Santa Cecilia, di patria ugualmente genovese che assunse il nome d' Innocenzo VIII; diverso da Sisto IV per inclinazioni pacifiche e costumi soavi. Saputosi in Genova l'innalzamento al pontificato d' Innocenzo, subitamente una solenne ambasceria si divisò di dodici tra più ragguardevoli cittadini che aveano undici servitori per ciascuno.

X. Posate le armi, i soli Fiorentini levaronsi a turbare la comune pace. Era detto nei capitoli di questa che

non solamente si potessero ridomandare le cose perdute, ma far guerra a qualunque l'acquisto di quelle impedisse, perciò essendo loro in addietro stata venduta la città di Sarzana d'Agostino Fregoso, e poscia dal medesimo tolta, si posero in ordine con danari e con gente ad occuparla. Il Fregoso l'avea cessa all'ufficio di San Giorgio che pacificamente la possedeva; si vennero quindi ad impugnare le armi, nè noi descriveremo le fazioni di quella guerra che si fece e per terra e per mare, a Sarzana, Pietra Santa, in Porto Pisano, e a Livorno, e per cui lo stesso Lorenzo de' Medici andò nel campo fiorentino; noteremo soltanto che correndo l'anno 1486 per mezzo del Pontefice si tentò di comporre ogni differenza: i Fiorentini dovevano restituire a San Giorgio la fortezza di Sarzanello con rinunciare a tutte le ragioni che avevano in Sarzana e in Sarzanello; San Giorgio dovea abbandonar loro Pietra Santa, e le ragioni che poteano sopra di quella competerli. Se non che all'atto della consegna di Sarzanello rifiutavansi i Fiorentini, e se ne attribuisce la cagione al Papa che per più ragioni avea concepito odio co'Genovesi, i quali, è fama l'avessero offeso perchè Lazzaro Doria si era ricusato dargli la figliuola per nuora, onde il suo Franceschetto avea invece ammogliato colla figlia di Lorenzo dei Medici, e fatta più stretta relazione con Firenze, perchè domandato un prestito, a grandissima usura gli si accordò, perchè mandata in Genova una quantità di danari per edificare una cappella di Santa Chiara sul Molo, gli erano stati tolti dai Fregosi che tenevano la signoria, perchè infine gli si era fatto pagare il diritto di dogana per alquante sue tapezzerie; riaccesasi la guerra e facendosi con ogni estremo vigore per parte de' Fiorentini, nè dissimilmente operandosi da San Giorgio, varia essendo per molto tempo la fortuna, finalmente Sarzana dopo ostinata difesa venne in potere de' Fiorentini nel giugno 1487.

XI. Seguitava a tenere la signoria genovese il cardinale arcivescovo Paolo Fregoso; ma venuto in odio all'universale, si creava un magistrato con amplissima balía che dovesse provvedere così alle cose del comune, come a quelle di San Giorgio. Fu prima operazione di esso di confinare in Lerice

Tomasino Fregoso, che macchinava in Corsica con i suoi parenti côrsi in pregiudizio della Repubblica; della qual cosa, e di altri severi atti di giustizia il cardinale e il di lui figlio Fregosino reputando autore Angelo di Grimaldo Ceba uno del magistrato, quello fecero pugnalare per mezzo di un Baldassar di Vernazza ed altri ribaldi loro dipendenti; crescendo quindi le cagioni dell' odio, il cardinale mandava ambasciatori ad Duca di Milano, e Fregosino di lui figlio congiungeva in matrimonio con Chiara vedova, figliuola bastarda del duca Galeazzo, la quale era già stata moglie del conte Pietro del Verme. Tuttociò facea meglio pensare a' nemici del cardinale il modo di precipitarlo; Obietto e Gian Luigi del Fiesco fratelli ed uomini potentissimi trattavano con Battista Fregoso relegato a Frejus, convenivano con Agostino e Giovanni Adorni, e tutti uniti muovevano contro il dogato del cardinale Paolo; Giovanni Piero Soardo che stava in città per il duca, governavasi secondo gli ordini di Ludovico il Moro, lasciava quindi le parti guerreggiassero e si struggessero, imperocchè sulla loro rovina divisava gettare le fondamenta della signoria milanese. Entravano dunque in città Battista Fregoso, lasciato l' esiglio di Frejus, Obietto e Gian Luigi Fieschi coi loro montanari, per ultimo Agostino e Giovanni Adorni; occupavano il pubblico palazzo, guastavanlo in più luoghi; a quel rumore congregavasi il senato, e dodici cittadini eleggevansi per esso alla cura della Repubblica; il cardinale diffidandosi della sua gente si era ritratto in Castelletto. Si ponea l' assedio a questo, le case vicine venivano combattute, incendiate, i cittadini desolati ricorrevano alla santità d' Innocenzo VIII, pregavanlo a soccorrere la patria; non dava egli ascolto alle supplicazioni e perchè avea odio contro Ludovico il Moro, e perchè divisava secreto insignorirsi della città: veduto vano questo mezzo, rivolgevansi a Carlo re di Francia, offerivangli il dominio della città, domandavangli sussidio di danari bastante per resistere alle nemiche forze; anche questo tornava vano; intanto Ludovico stava in agguato, mandava invece Giovan Francesco da San Severino conte di Gajasso con un gran numero di fanti e alquanti cavalli per sovvenire al Castelletto; a scusarsi al-

lora di aver mosso le armi contro il cardinale, spediva la Repubblica a Milano Tomaso Giustiniano, rappresentando l'insolenza di Fregosino e degli altri partigiani suoi; Ludovico che questo avea previsto e voleva, mostravasi propizio al Giustiniano e con esso rispediva in città due ambasciatori Corradolo Stanga e Branda da Castiglione, i quali dicevano essere solamente venuti per procurare il riposo della patria; ad essi deputavansi quattro cittadini affinchè trattassero insieme del modo di ordinare la città.

XII. La quale trovavasi siccome nave in gran fortuna da molti e contrari venti combattuta; quinci volevasi la rovina delle due fortezze, la città in balía del duca di Milano; quindi la signoria di Francia; alcuni amavano (ed erano i più onesti, ma più semplici) ordinare una libera repubblica; i capi di parte (ed erano i più astuti) pensavano a far mercato ignobilissimo della patria; si voleva dar Savona con la Riviera di Ponente agli Adorni, i Fregosi lasciare al governo della città, ma i primi non voleano abbandonare i Fieschi cui tanto dovevano; infine tutte queste sentenze si raccolsero in una: cacciar via Battista Fregoso, rendere la città al duca di Milano con le convenzioni e i patti consueti; questo deliberato, fu il Fregoso preso a tradimento d'Agostino Adorno alla presenza di Obietto e Gian Luigi Fieschi, rinchiuso nel monastero di San Giuliano, di là imbarcato e ricondotto all'antico esiglio di Frejus; Agostino Adorno fu dichiarato governator ducale per dieci anni, e il conte di San Severino entrato allora in città stringeva l'assedio delle fortezze.

Dal che sospinto il cardinale, provvedendo a sè stesso, calava ad accordo col duca ed erano condizioni della resa di avere una pensione annuale di sei mila ducati, e ciò finchè il Papa gli avesse una competente provvisione in altrettanti beneficj ecclesiastici accordata, mille ducati a Fregosino suo figlio, sicurtà camerale di 25 mila ducati; le quali cose ottenute, rimetteva le fortezze per lui tenute, e ritiravasi in Roma; colà spendeva ancora la vita da Innocenzo VIII ed Alessandro VI pontefici in gravi faccende adoperato, ma non più ritentando di conseguire il principato; Sisto IV, col consenso del sacro collegio, volendo punirlo delle passate colpe, ebbe a

privarlo in pubblico concistoro della dignità della porpora, e delle altre cariche ecclesiastiche, ma ben tosto ne fu dal medesimo pontefice reintegrato.

XIII. Egli fu grandissimo uomo, e a tutte le arti di stato abilissimo, nè meno esperto degli ecclesiastici, che de'militari affari; di terra e di mare ad ogni impresa arrisicato e valorosissimo; della prima è grande esempio quando si oppose sul monte del Promontorio ai Francesi che condotti da Renato volevano entrare in città, nella quale fazione si dice aver lui combattuto con siffatto ardore che ben quindici nemici uccidesse di sua propria mano; della seconda chiarissima fede è la spedizione navale che ei comandò di tutta la santa lega contro il Turco per la ricuperazione di Otranto, di vizi pure egli era immondo, torbido, simulatore, inquieto, e invece non quale dovea pacifico e tranquillo sacerdote, bellicoso e continuamente avvolto in maneggi di stato e di guerra; morì il 1498 in Roma.

XIV. Rimasta la città in potere di Milano, si mandavano sedici ambasciatori a quel duca con un cancelliere per dargli la signoria. Ludovico il Moro gli ricevette amorevolmente, e fissata l'ara astrologica secondo l'umore dello Sforza, in quella si offerse il dominio con orazioni che recitarono due degli ambasciatori Francesco Soffia e Domenico Demarini; ad essi rispose Francesco Marliano per il duca; dopo di che le stesse convenzioni che si aveano col duca Galeazzo si rinnovarono con Gian Galeazzo di lui figlio.

Mentre questo accade in Milano, eccoti l'ambasciatore del re di Francia in Genova per accettare la signoria che gli si era mandata ad offerire; trattato onorevolmente, si accorse però in breve ch'era venuto piuttosto a ludibrio che a buon fine, cosicchè sdegnosamente nè senza minaccie e braverie andossi con Dio.

Intanto sotto il nuovo dominio parea ricomporsi la Repubblica, il commissario del duca Corradolo Stanga era uomo prudente, umanissimo e di modi cortesi, sicchè tutto appianava, a tutto dava riparo, poteansi quindi ristorare le passate condizioni; rifacevansi infatti molti edifizj stati distrutti, i luoghi di San Giorgio veniano in credito ed aumento; ma

le maledette fazioni sempre ad ogni ben pubblico si opponevano; siccome nel passato dominio i Fregosi, in questo imperversavano gli Adorni, e il governo milanese dissimulava, e Ludovico il Moro non contento della condizionata dedizione, divisava che la Repubblica, ponendo in disparte l'origine della propria libertà, gli si abbandonasse in feudo; epperò studiava di rivolgersi al re di Francia, il quale, millantando antiche pretese, dovesse il popolo di Genova, liberandosi dall'intestina servitù, concedere a lui. La cosa non ebbe allora effetto veruno, ma ritentata fu da Ludovico con segreto consiglio di amicarsi Carlo VIII; il seguente anno di 1490 colse il suo frutto, ed ottenne che Genova gli fosse data in feudo ad imitazione dei passati re di Francia che l'aveano in simil modo concessa ai duchi di Milano; con quanto diritto s'ignora; ma Ludovico avea bisogno d'interrompere l'imperscrittibile libertà di Genova, e di cattivarsi l'animo del re francese che già covava il disegno di rovesciarsi oltre l'alpe.

XV. Durava la guerra con Firenze, il papa segretamente soffiava in essa, e per non so quale tafferuglio tra un laico ed un monaco interdiceva la città contro i privilegj, chè la non potea essere interdetta; rivocava, dopo giuste ed acerbe querele de' Genovesi, lo scagliato interdetto; Ludovico il Moro faceasi arbitro delle dispute tra Genovesi e Fiorentini, i quali entrambi induceva ad una tregua di sei mesi, che poscia ad altri tre mesi si prorogava, quantunque i più savi cittadini fieramente si opponessero in consiglio, vedendo in quelle dilazioni, levata la speranza di ricuperar ciò che aveano i Fiorentini occupato ai Genovesi. Infine le ostilità si sospesero ancora per un anno, e Ludovico si nominò giudice delle contese di amendue le parti, col patto espresso ch'entro di un mese dall'anno medesimo avrebbe profferita la decisione; siccome de' Fiorentini, lo Sforza volea definire le antiche quistioni che i nostri avevano co' Catalani, per cui questi pirateggiando commettevano le più ingiuste depredazioni contro il genovese commercio; a sua instigazione era mandato a Roma ambasciatore Antonio Bracelli per trattar pace colà coll' inviato del re di Spa-

gna, ma tutto fu inutile; continuarono le piraterie del corsaro Villamarino, e vi si aggiunsero quelle di un certo Galliano di Nizza, che avea a questo fine fatta costrurre una grossissima nave, e di un Francesco Entralles gentiluomo di nazione valenziano; la Repubblica allestì un'armata per raffrenarne l' audacia, ed ebbero a segnalarsi in quelle marittime fazioni Giuliano di Magnerri, Cristoforo Cattaneo, e Brizio Giustiniani soprannominato il Gobbo.

XVI. Non però viveva quieta la città, chè in prima la proposta di tor via la tassa ordinaria detta il focaggio agitavala, imperocchè l'abolizione di quella fosse tutta in favore de' nobili, e in danno della plebe; in seguito tenevanla afflitta la prepotenza, il fasto degli Adorni, il quale ultimo si era smodatamente spiegato nelle nozze di Giovanni Adorno con Eleonora figlia del signor Roberto di San Severino, infine le discordie fra i medesimi Adorni ed i Fieschi originate da due amici di che insanguinarono la città. Tutte queste cagioni sarebbero di per sè bastate a recare una commozione; ma più gravi e micidiali a tutta Italia in quel momento stesso ne soprastavano, e pregne di terribili effetti.

CAPITOLO QUARTO.

Condizioni d' Italia sulla fine del secolo XV; Ludovico Sforza detto il Moro, divisando di usurpare la signoria milanese al nipote, chiama Carlo VIII re di Francia in Italia; arrivo di questi in Asti con un grosso esercito; fazione navale a Rapallo tra Aragonesi capitanati dai Fieschi, e i Francesi dagli Adorni, colla peggio dei primi. Ludovico Sforza avvelena il nipote, e si fa duca di Milano; ambasciatori genovesi mandati ad ossequiarlo; Carlo VIII si conduce in Pisa la quale scuote il giogo de' Fiorentini, e si vendica in libertà; va a Firenze; preclara virtù di Piero Capponi; da Roma si reca a Napoli che per tradimento gli riesce di occuparlo senza battaglia.

XVII. Il finire del decimo quinto secolo andò veramente memorabile per le grandi calamità che versavansi sull' Italia. Molti e gravi storici riputarono trovare l'origine di quelle nella morte di Lorenzo de' Medici detto il Magnifico, di re

Ferdinando di Napoli, e del Pontefice Innocenzo VIII, i quali, a loro giudizio, regolando con assennatezza le cose italiane, la morte di essi fe' restare incontanente codeste contrade prive di quel consiglio che le manteneva in tranquillo ed ordinato governo.

Ma noi pensiamo di derivare da più legittima fonte il principio di tanta rovina che oppresse il misero capo d'Italia; Cosimo de' Medici e Francesco Sforza aveano ridotto a forma e sostanza di principato quant' era già di repubblica, stabilito un equilibrio di stati italiani che avesse norma e vita dal primo anzichè dalla seconda; era quindi naturale che la pubblica cosa essendo a fidanza di un uomo, dalla costui virtù o malvagità pendesse il destino d'Italia; Francesco Sforza, Cosimo e Lorenzo de' Medici, Ferdinando di Napoli ed Innocenzo VIII per quanto non andassero scevri di molte e diverse colpe, erano ciò nullameno forniti di molto e savio intelletto che li dissuadeva dal tentar quello che senza essere bisognevole allora, avrebbe potuto tornare ad essi medesimi di grandissimo pericolo; i loro successori, sebbene li vincessero in vanità ed ambizione di stato, non ne aveano nè la saviezza, nè l'esperienza. Arroge che la Francia non essendo ancora salita a quella potenza ed unità di nazione in cui si vide a questi tempi, male per l'addietro, ed anche invocata, avrebbe potuto con durevole frutto discendere quaggiù; la morte però di Lorenzo de' Medici, di Innocenzo VIII, e di Ferdinando di Napoli portò quel danno che non la persona loro, ma il micidiale principio che rappresentavano, dovea naturalmente tirarsi seco.

XVIII. A Lorenzo de' Medici nel principato di Firenze succedeva Piero di lui figlio, nè prudente, nè savio come il di lui padre; ad Innocenzo VIII Alessandro VI nè onesto, nè pacifico, ma lascivo, perfido, dissimulatore, e d'ogni trista opera consigliere e maestro; a Ferdinando di Napoli Alfonso, leggiero, e sebben tristo come il padre, non però quanto questi scaltro ed addimesticato a coprire la perfidia con arti subdole ed ingegnose; in mezzo a così fatti uomini stava Ludovico il Moro inteso a pescar nel torbido, cupido di usurpare il ducato di Milano al proprio nipote, pauroso dei

reali di Napoli che lo difendevano, vago di apparire il moderatore delle sorti italiane.

Alfonso duca di Calabria avea la propria figlia congiunta in matrimonio con Gian Galeazzo Sforza duca di Milano, il quale vedendosi dallo zio Ludovico spogliato in sostanza del dominio, ne facea segrete e palesi querele; imperocchè il Moro covando il disegno di farsi signore di Milano, tutto a sè avea appropriato il maneggio degli affari, e le principali fortezze del ducato raccomandate a' suoi più confidenti; si aggiungeva a far peggiore lo stato del giovine duca le femminili dissensioni d'Isabella di lui consorte con Beatrice d'Este sua zia, moglie di Ludovico, che imperiosa e vana quanto il marito, facea sentire all'infelice nipote tutto il peso della macchinata usurpazione.

Nella mente di Ludovico tristi consigli agitavansi, ei divisava di così rivolgere le cose d'Italia che i suoi principi intenti a guardare le proprie non dovessero attendere alle di lui faccende, le quali avrebbe in quella confusione condotte al conseguimento del proprio fine. Poi, riconosciuta la sua saviezza, di cui facea egli grandissima stima, l'avrebbero tutti supplicato a scongiurare il temporale che sulla loro testa avea addensato.

I principi italiani, conosciuta quella vana sua indole, invece di mitigarla, facevano a tutt'uomo per inasprirla, e produrre quei tristi frutti di che pur troppo mostravasi capace. Pier de' Medici ristringevasi a Napoli, e nell'occasione che doveasi ossequiare il nuovo papa, struggeva il disegno di Ludovico ch'era si fossero presentati assieme tutti gli stati d'Italia e da un solo a nome comune arringato, ciò per mostrare il concerto che fra italiani principi regnava. Piero invece consigliava secreto di operare altrimenti.

Tutte queste cose travagliavano l'animo di Ludovico, e lui muovevano a ricercare una forza che lo difendesse ed assicurasse nelle proprie ambizioni, nè questa trovando in Italia, si rivolse oltre alpe e quindi ricorreva scelleratamente alla Francia. Già quel re Carlo VIII avea cercato di amicarsi, domandando gli fosse Genova, come già notammo, accordata in feudo; mandando ancora, com'è fama, Eliano

Calvo genovese ad offerirgli il testamento della regina Giovanna donde risultavano i diritti che i reali di Francia aveano sul regno di Napoli; suscitava ad un tempo stesso il nuovo papa Alessandro ad inimicarsi con Ferdinando per avere segretamente insieme con Piero de' Medici aiutato di danari Virginio Orsini ad acquistare alcune castella in Romagna in odio della Santa Sede: i Veneziani ugualmente induceva alla sua parte, per cui dopo molte tergiversazioni per parte del pontefice, nell'aprile del 1493 si venne infine a conchiudere lega fra esso Pontefice, il senato Veneto e Giovan Galeazzo duca di Milano; convenivano i collegati di nuova confederazione a difesa comune, e a conservazione nominatamente del governo di Ludovico, con patto, che i Veneziani e il duca di Milano fossero tenuti a mandare subito a Roma per sicurtà dello stato ecclesiastico, dugento uomini d'arme per ciascuno e ajutarlo con queste, e se bisogno fosse con maggiori forze.

Ciò fatto, Ludovico spediva in Francia Carlo da Barbiano conte di Belgioioso ad incitare il re alla spedizione d'Italia, a corrompere colà quanti erano coloro che meglio prevalevano nel consiglio reale; sicchè per mezzo di siffatte arti la spedizione deliberavasi, ed ogni apprestamento facevasi per la stessa.

XIX. In Genova l'anno 1493 cominciava e seguiva con funestissimi auspici; mettevasi un eccessivo freddo per cui si congelava il mare intorno al molo ed ai ponti, e venuta la primavera, una crudele pestilenza opprimeva la città che sino al termine d'agosto durava; di quelli che rimanevano delle cinque parti perivano le quattro, se ne ascrive la cagione ad una gran copia di ebrei che cacciati di Spagna dai re Ferdinando ed Isabella ricoveravansi in Genova, e fu condizione per avventura del trattato di pace che i Genovesi stipulavano con quei re.

Intanto il re di Francia dava sollecita opera alla sua calata; spediva ambasciatori a tutti gli stati italiani eccettuati Napoli e Milano; tenevansi riservati i Veneziani, allegando nulla poter risolvere imperocchè nè i consigli abbisognavano ad un re così savio qual era Carlo VIII, nè aiuti provvedere

potevano per paura del Turco; i Fiorentini dominati da Piero de' Medici, quantunque per i loro mercanti avessero ragione di aderire a Francia, non si chiarirono nè amici, nè nemici; infine Alessandro VI si scusò coll' investitura dalla Santa Sede accordata al re di Napoli; Genova invece accolse onoratamente l' inviato francese Rinaldo di Marsiglia, che chiedeva di quanto numero di navigli avrebbe la Repubblica potuto accomodare il suo re. È questo bene ricordare per riconoscere quale valore si avesse l' aver concessa Genova in feudo, se il concedente, o il signore diretto, era obbligato, e non ostante l' *utilista* ch' era il Moro, dipendere per ajuti dal feudo medesimo.

Allestivansi però quattro navi grosse e dodici galee, e non essendo bastanti i danari di Ludovico, Antonio Sauli dava a cambio al re per quell' impresa settantamila ducati senza veruna sicurtà, ai quali nello stesso modo in Roma aggiungeva altri 25 mila.

Moriva intanto re Ferdinando di Napoli, Alfonso duca di Calabria a lui succedeva nel regno. Alessandro pontefice, già mutato per la figlia naturale di quello, pel principato di Squillace con dieci mila ducati d' entrata l' anno, e la condotta di cento uomini d' arme concessi al bastardo suo Giuffrè, meglio dopo la morte dello stesso Ferdinando alienavasi dalla lega; mercè i larghi patti inducevasi a confederarsi con Alfonso, e incontrare le medesime sorti; e stimolo alla nuova alleanza erano i grandi beneficii procurati con essa ai propri figli che già impudicamente non temeva di appellare, senz' altro velo, di tal nome.

XX. Carlo VIII, assicuratosi con enormi sagrifici della pace colla Spagna, cedendole Perpignano con tutta la contea di Rossiglione, nonchè con Massimiliano re de' Romani, e Filippo arciduca d' Austria di lui figliuolo, attendeva calorosamente all' impresa di Napoli; dall' altra parte tutto si ponea in opera per difendersi dalla tempesta che stava per iscoppiare; Alfonso dopo di essersi acconciato col Papa, e satisfatta la costui ingordigia con pecunia, gradi, ed onori elargiti a' figliuoli, tenuto fermo Pier de' Medici, e con Firenze quante città propinque n'erano dipendenti, tentato

perfino di muovere il Turco mandandogli ambasciatori Camillo Pandone e Giorgio Bocciardo genovese, si apprestava a cominciar la guerra che non poteva scansare, lungi almeno da Napoli, suscitava il famoso Paolo cardinale arcivescovo Fregoso, e con lui Obbietto Fiesco; ma Giuliano della Rovere cardinale di San Piero in Vincula, subodorata la trama, e involandosi alle persecuzioni di Alessandro VI, sebbene con ogni lusinga cercasse questi di adescarlo, conducevasi prima in Savona dove al commissario milanese, Giovanni Adorno, tutto per filo la cosa narrava, poscia in Lione deliberava il Re francese a muover sollecito le armi e intanto di mandare al soccorso di Genova tremila Svizzeri, mentre Ludovico all'uopo medesimo avea quivi spediti tre mila soldati.

La flotta aragonese forte di 35 galee, 18 navi ed altri legni minori, comandata da D. Federigo fratello di Alfonso re di Napoli, veleggiava al golfo della Spezia sperando di tirare quelli uomini alla parte sua. La flotta francese composta di undici navi, dodici galere, e venti galeoni, salita dal gran scudiere Gioan Maria Sanseverino e Giovanni Adorno, navigava verso Portovenere, alla qual vista l'arragonese ritiravasi a Livorno, laonde i Francesi, fortificando con largo presidio ed artiglieria il castello di Portovenere, tornavano in Genova, dove per le faccende della guerra era allor giunto il Duca d' Orleans.

Apparecchiavasi questa con grandissimo sforzo; Carlo VIII si era recato personalmente a Vienna città del Delfinato, disposto ad ogni patto, e non ostante il contrario consiglio de' più savi, a passare in Italia; penuriando di danaro, ponea a pegno certa quantità di gioie prestategli dal duca di Savoia, dalla marchesana di Monferrato e da altri signori della corte; tutto era pronto alla partenza, e già verso i monti avviavansi le genti d'arme, quando sorse voce nel campo che il Moro tradiva; dava fede al rumore l'indole dell'uomo, l'abboccamento del suo ambasciatore con Pier de' Medici in Firenze, sentito dall' inviato francese, nel quale spiegavasi la di lui doppiezza, il ritardo di certi danari che si aspettavano da Milano; a quella voce già

stava per indietreggiare l' esercito, i più caldi confortatori dell' impresa titubavano, il re stesso dava ordine si fermassero le genti; ma trattosi innanzi Giuliano della Rovere con l' autorità della persona, e la veemenza dei detti, riscaldando gli spiriti abbattuti, fe' dare ordine del re di continuare il viaggio.

XXI. Era l' esercito francese composto di dugento gentiluomini della guardia reale, in tutto mille cavalli, mille seicento uomini d' arme (seguito il Guicciardini), de' quali ciascuno avea, secondo l' uso francese, due arcieri, in modo che sei cavalli sotto ogni lancia si comprendevano; seimila fanti Svizzeri; seimila fanti del regno di Francia, dei quali la metà della provincia di Guascogna; unita a questo esercito andava quantità grande di artiglierie da battere le muraglie e da usare in campagna, che per via di mare si erano in Genova trasportate.

Siffatto esercito da Vienna incamminandosi a' monti, saliva il San Bernardo, e calato al piano, entrava in Asti il dì nono di settembre del 1494. Giunto Carlo in quella città, ricevea fauste novelle da Genova. Federigo, rinfrescata la flotta a Livorno, e soldati nuovi fanti, avea navigato di bel nuovo lunghesso la riviera di Levante, posto a terra Obbietto del Fiesco, e con quattro mila fanti occupata la terra di Rapallo, di là trascorso infino a Recco; in Genova ciò saputosi, si erano mossi per terra i fratelli Sanseverini, e Giovanni Adorno, co' fanti italiani, per mare il duca d' Orleans con mille Svizzeri, sopra diciotto galee, sei galeoni, e nove navi grosse; dapprima gli Aragonesi protetti dal vantaggio del sito aveano tenuto discosti i Francesi, ma il sopraggiungere degli uomini degli Adorni, e la paura di essere attaccati alle spalle da Gian Luigi del Fiesco, li avea obbligati precipitosamente alla fuga, colla morte di più di 200, e la cattività della maggior parte, fra i quali di Giulio Orsino, Fregosino figlio del Cardinale Paolo, e Rolandino Fregosi; Obbietto amato da quei di Rapallo era stato fatto coi figliuoli fuggire, fuggendo per monti e valli venia spogliato tre volte; voltosi ad Orlandino, ebbe a dirgli ridendo: Sarà bene, figliuolo mio, che camminiamo nudi come Adamo, affin-

chè per cupidità delle nostre vesti, niuno più le ci spogli.

Ottenutasi da' Francesi la vittoria, il borgo di Rapallo venía posto miseramente a sacco dagli Svizzeri, malgrado ogni sforzo di Giovanni Adorno che volea vietarlo; e tanta fu la rabbia di que' barbari che persino cinquanta uomini ammalati rimasero morti. A quelle notizie Genova era andata sossopra, e venti Svizzeri vi erano uccisi, ma Giovanni Adorno acquetava il tumulto.

XXII. Queste cose saputesi in Asti da Carlo VIII, l'animo suo rinfrancarono, lochè meglio ancora operò la visita di Ludovico Sforza e Beatrice sua moglie con molta pompa e onorata compagnia di bellissime donne, e insieme Ercole duca di Ferrara. Un nuovo trattato colà si conchiudeva per cui si risolse di muover le armi quanto celeremente più potevasi, e Ludovico nuovo prestito di danari fece al re che grandemente ne abbisognava; senonchè, tutto essendo in pronto per continuare la marcia, Carlo VIII infermava di vaiuolo. In Genova faceansi molti apparecchiamenti credendosi sarebbe di qui passato, ma invece, non appena riavutosi dal male, si condusse a Pavia di cui volle occupare il castello per sicurezza della fede di Ludovico, e richiese il prestito pattuito di 200 mila ducati. Giaceva in quel castello gravemente ammalato il vero duca Giovan Galeazzo Sforza, il re desiderò vederlo, e in compagnia di Ludovico si recò a visitarlo; fu scena commoventissima il mirare non solo quel povero giovane che era presso a morir vittima delle insidie dello zio, raccomandar sè e i due piccoli figli al re di Francia suo cugino, ma Isabella d'Aragona di lui moglie, bellissima donna, gittarsi molto miserabilmente a' piedi di Carlo e da lui chiedere fossero tolti in protezione oltre il marito ed i figli, il padre, e l'infelice sua casa d'Aragona; Carlo VIII sebbene sentisse profonda pietà di quegl' infelici suoi congiunti, tuttavia troppo essendo già innanzi nelle divisate cose, diede amorevoli parole, ma nulla più; lasciata intanto Pavia, trasferivasi in Piacenza, nella quale arrivato, gli era data la notizia essere di questa all' altra vita passato il duca Giovan Galeazzo, non senza sospetto di veleno propinatogli dal proprio zio Lodovico, il quale appena udita quella morte

da Piacenza ove avea accompagnato il re, subitamente tornossi in Milano, e là da' suoi partigiani, chè tutti avea nel consiglio ducale, fu proposto e nominato duca, la qual dignità, simulando resistenza, egli alfine accettò, e la seguente mattina prese i titoli e vesti le insegne del ducato, con segreta protesta fatta però avanti di riceverle, siccome a sè spettante il ducato per l'investitura avutane dall'imperatore Massimiliano in occasione del matrimonio di questi con Bianca Maria Sforza sorella di Giovan Galeazzo.

XXIII. Pervenuta la notizia della creazione di Ludovico in duca di Milano, gli si mandavano da Genova sedici ambasciatori ad onorarlo, ed egli inviava il Principe di Salerno, e Baldassarre Pusterla affinchè la città si muovesse a dichiarar guerra a Firenze, dando promessa che appena Serezzana e Pietrasanta sarebbero cadute in balía del re Carlo, questi le avrebbe restituite alla Repubblica, lochè confermavasi per mezzo del vescovo di Parigi, recatosi pur egli in Genova ad eccitarla contro Firenze.

Senonchè per la leggerezza e dappocaggine di Piero de' Medici, cessata ogni ostilità contro il campo francese, rimesse dal primo in mano di Carlo tutte le fortezze di Pietra Santa, Serezzana, Serezzanello, di Pisa, e del Porto di Livorno, contro ogni espettazione del medesimo re, non era più il caso d'intraprendere la guerra; e per ciò si domandava da' Genovesi che la reale promessa fosse attenuta; Carlo VIII traeva a Pisa che riduceva in libertà, andava poscia a Firenze, che avrebbe sottoposta a ignobile servitù senza l'eroica virtù di Pier Capponi, il quale lacerando in faccia al re gli esosi capitoli, facea sentirgli che il suono de' suoi tamburi potea essere vinto da quello delle campane a stormo di tutta Firenze. Questa Repubblica spediva al re quattro ambasciatori a chiedergli la restituzione delle prefate terre; onorati e lusingati partivansi però senza utile conclusione; anzi il re convenendosi co' Fiorentini, a questi prometteva la consegna delle stesse terre appena avrebbe acquistato il regno di Napoli, lochè era quanto avea pure pattuito con Piero de' Medici; faceva quindi con sì ingiusto modo di procedere salire in grand'ira i Genovesi e seco loro

Ludovico Sforza, il quale è fama cominciasse da questo a porsi in dispetto col re, poichè Galeazzo da Sanseverino ebbe da quello rifiuto di rimettere in mano della Repubblica le addimandate fortezze.

XXIV. L'esercito francese partitosi da Firenze, condottosi in Siena, affrettava le mosse su quel di Roma per Napoli; per quanto avesse Carlo giusta cagione di vendicarsi col Pontefice, che nemico gli era, ciò nullameno desiderando di presto occupare il reame napolitano, trattava pacificamente con esso, e procedeva animoso alla conquista.

XXV. In questo, le Romagne andavano sossopra all'approssimarsi de' Francesi, e così gli stati napoletani, dove la parte angioina e specialmente negli Abruzzi prendeva a signoreggiare; re Alfonso, vedutosi odiato sia per le proprie, sia per le paterne colpe, abdicava in favore di Ferrante suo figlio il quale cercava di rannodare quanti aveva ancora amici e favorevoli alla casa d'Arragona; ma i Francesi si avanzavano a grandi passi, nè trovavano ostacoli; chè i popoli, parte dalla ferocia del nemico spaventati, parte sollevato l'animo a nuove cose, arrendevansi subitani e volenterosi; infine il tradimento di Gian Giacopo Trivulzio precipitava le sorti aragonesi, nella prava opera seguitavanlo il cardinale Paolo Fregoso e Obbietto Del Fiesco. Il nuovo re, atterrito da quei casi, sentito impossibile cosa il resistere, col zio Federigo, il marchese di Pescara e settecento Svizzeri riducevasi nel castello d'Ischia, ordinato intanto avendo fossero arse tutte le navi che seco menare non poteva, e tratti seco soltanto una ventina di legni, abbandonava Napoli addì 21 febbraio del 1495; il giorno seguente vi facea solenne ingresso Carlo VIII. Castelnuovo e Castel dell'Uovo erano ancora in potere delle genti di Ferrante, ma essendo balzato in aria il magazzino della polvere del primo, il presidio tedesco che v'era dentro, arraffati i tesori reali alla sua custodia affidati, il 6 marzo del 1495 si arrese; così fece dopo 9 giorni il Castel dell' Uovo.

CAPITOLO QUINTO.

I Francesi, conquistato avendo Napoli, vi si rendono odiosi, sicchè i popoli desiderano l' antico governo, e i principi italiani si confederano per discacciare lo straniero; i Pisani chiedono aiuti ai Genovesi contro i Fiorentini. Declinazione delle cose francesi in Italia; tentativo di occupar Genova andato a vôto per parte dei Fieschi e Fregosi; rotta di questi a Rapallo; battaglia del Taro per cui si apre Carlo VIII il passaggio contrastatogli dagl' Italiani. Discesa dell' imperatore Massimiliano in Italia, e precipitoso suo ritorno in Germania; venuta in Genova del duca Ludovico Sforza; nuovi preparativi di Carlo VIII per ricondursi in Italia, interrotti dalla sua morte.

XXVI. Andata in così fatta declinazione l' infelice casa arragonese, non però i Francesi poterono gran tempo menar trionfo della conquista, da poichè per le iniquità ed ingiustizie commesse i popoli cominciarono a desiderare l'antico governo, detestare il nuovo, e i principi italiani accortisi quanto per essi imprudentemente operato si fosse procurando a rovina d' Italia quell' ingrandimento francese, si affrettarono a confederarsi, e provvedere così al periclitante stato loro; univansi pertanto in lega papa Alessandro VI, i Veneziani, Massimiliano I imperatore, Ferdinando ed Isabella re di Spagna e Ludovico il Moro duca di Milano.

XXVII. Mentre queste cose si travagliano, i Pisani mandano ambasciatori in Genova ad implorar soccorso contro Firenze che tentava rimetterli sotto il pristino giogo. Ludovico Sforza che facea disegni sopra di Pisa, quella città consigliava a questo; introdotti in Senato, è fama nel seguente modo parlassero:

La lunga e misera servitù, ottimi Padri, in che ci tennero i Fiorentini, ci ha tolto l'uso di saper parlare convenientemente, cosicchè ci avrete per iscusati se il nostro linguaggio è da meno della vostra presenza e dignità; uomini plebei e di bassa condizione divenimmo, di null' altro occupati che di pagare il tributo, e coltivar le possessioni, chè senza di ciò, la prigionia ci aspettava; timidi per la memoria della passata servitù, per necessità parliamo, corag-

gio e speranza pigliando dalla vostra augusta presenza; già legati, ora liberi, già morti ora vivi siamo al vostro cospetto, per misericordia di Dio vendicati in libertà e pel re Carlo che la ci diede, raccomandandoci di trovar modo a conservarla; la quale cosa non potendo noi soli perchè deboli, a voi ci rivolgiamo, vivere o morire per opera vostra possiamo; aiutandoci la città vi daremo, la libertà data da Carlo, da voi riconosceremo; conservandoci questa, come vostri soldati, dovunque saremo noi pronti a combattere per onore e difesa vostra; senza di ciò, imiteremo Sagunto. Crudeli più che i nemici contro noi stessi, metteremo in pezzi le nostre donne, i nostri figliuoli, le chiese nostre, le case porremo in fiamme, della propria patria con noi stessi faremo un gran rogo, verrà allora Firenze, ma niuna vittoria e conquista potrà avere di noi, chè Pisa più non sarà.

Ciò detto, con molte lacrime si tacquero; il Senato commosso a pietà, a bene sperare li confortò, indi creato un magistrato di otto cittadini che provvedesse, li diedero loro saette, lancie, targoni, e altre armi necessarie alla guerra, oltre ciò fu mandato in Pisa commissario con buona quantità di danari Alessandro di Negrone, per cui fu ordinato ai finitimi popoli dover accorrere in aiuto de' Pisani, infine niuna cosa fu tralasciata per conservarli in libertà.

Come notammo, era pensiero di Ludovico spingendo la Repubblica ad aiutar Pisa, questa un giorno occupare, della Repubblica riescir con ciò più facilmente, ricuperare Sarzana e Pietrasanta, pel qual fine, avea testè ancora col re di Francia tentate invano tutte le vie.

XXVIII. Ma le cose sinistravano per i Francesi, lasciata qualche mano di gente a guardare il conquistato reame di Napoli, di là partivasi Carlo; temendo che il ritorno per terra gli venisse, come accadde di fatti, conteso, avea divisato di mandare a Genova per l' allestimento di una flotta; senonchè per ordine di Ludovico Sforza gli erano quivi ritenute le galee per sua commissione preparate; lo stesso Ludovico tentava di occupar Asti al duca d' Orleans, nella qual città era destinato il passaggio di Carlo VIII; ma non solo non gli riuscì l' occupazione, ma gli venne invece tolta Novara che

assalì e prese improvvisamente il medesimo duca d'Orleans.

Il re Carlo deliberato di passar l'appennino e condursi in Genova, stimolato all'acquisto di questa dai cardinali San Piero in Vincula e Fregoso, nonchè da Obbietto del Fiesco ed altri fuorusciti, mandò con loro due bande di cavalli, quattro insegne di fanteria e sette pezzi d'artiglieria, governati da monsignor Filippo di Bresse fratello del duca di Savoia, ordinando che dugento uomini d'arme e altrettanti cavalli leggieri, i quali per essere ancora indietro non poteano ai primi congiungersi, tenessero però loro dietro e con alcuni altri fuorusciti e le genti date dal duca di Savoia entrassero nella Riviera di Ponente, mentre l'armata di mare, ridotta a sette galee, due galeoni e due fuste, li avrebbe tutelati alle spalle.

Il rumore di siffatta spedizione pervenuto in Genova, subitamente la fazione Adorno, che per mezzo del governo Sforzesco vi teneva il primato, posèsi a perseguire molti della Fregosa, costringendoli a partirsi dalla città nello spazio di un'ora; mentre a difesa della riviera di Levante spediva Bernardino Adorno con 500 soldati. I nemici coi fuorusciti approssimavansi alla città mandando un araldo che in nome del re sponeva essere mente di questo inviare quattro ambasciatori a trattar cose importanti con gli anziani e con l'Officio di San Giorgio; aver l'animo rivolto ad ampliare e magnificar la città; a che dunque cotanto d'armi apparato? vivesse la Repubblica persuasa della di lui amicizia.

A questi sensi, comechè ipocriti e sleali, rispondeasi: inviasse il re quanti uomini voleva, conchè non oltrepassassero i cinquanta, nè tra loro fosse compreso alcun genovese; a ciò offerivasi il comodo delle galee, ed ogni altra possibile agevolezza; intanto a dimostrazione di onore, e di pacifiche intenzioni regalavasi l'araldo di una veste di seta.

Senonchè, mentre queste cose si ragionano, Antonio Maria Fiesco, con una parte della gente lasciata dal re in Sarzana, occupa Trebiano, ne discaccia Bernardino Adorno, e Giuliano Magnerri s'insignorisce del paese. Questo fatto sgomentava gli Adorni considerando la divisione della città,

la potenza del re, la diversità delle sentenze, per le quali già molti anteponevano Carlo VIII allo Sforza; ma il vigore mostrato dalla fazione Adorno unita agli Spinola, l'imperturbabilità e la prudenza del commissario milanese, l'esortazioni del Papa, del re de' Romani, dei Veneziani, gli stimoli, le lusinghe del duca di Milano, il quale con dolcissime lettere adescava i Genovesi, fecero questi star saldi nella primiera signoria.

XXIX. Intanto il fratello del duca di Savoia, i Cardinali e Obbietto Fiesco accampavansi presso il ponte Sant' Agata distendendosi sino al capo d' Albaro, in mezzo il campo e la città scorrente il fiume del Bisagno; aveano lasciato nel golfo di Rapallo sette galere e due gallioni; eran venuti stimolati dagli esuli confidando poter entrare in città, lochè non era riuscito loro, sebbene in una fazione avessero rispinto con trecento cavalli un ragguardevole numero di cittadini, che usciti erano incontro ad essi, restando morti non pochi di quelli; dopo il qual fatto stavano inoperosi, aspettando che Battista Fregoso di verso Asti calasse per la Polcevera, e con la gente della sua fazione, e con quella provvistagli dal duca d' Orleans assaltasse la città, la quale in tal modo venia ad essere da due forze angustiata; conosciuto il disegno de' nemici, non parve agli Adorni di dover temporeggiare; armarono con celerità una caracca, due barche biscaine e otto galere sotto il capitanato di Francesco Spinola il Moro. Delle galere spettavano due a Brizio Giustiniani il Gobbo, due a Bernardo Fiesco, una a Guzzano di Marini, una a Bernardo di Rovereto, una ad Andrea Giustiniani, ed una infine a Giovanni della Torre; sopra le barche salivano sei cento soldati sotto gli ordini di Giovanni Luigi Fiesco e Giovanni Adorno, navigavano verso Rapallo protetti dalla notte, e con molto silenzio colà pervenuti, posta in terra la gente, riesci loro in breve di espugnare il borgo col presidio francese, mentre nello stesso tempo la flotta nemica rimaneva sconfitta, e presa dalla genovese. Monsignor di Milano, capitano delle genti di Francia, cadde prigione in balia di Obbietto di Levanto, ed a proprio riscatto offerse la somma di 10 mila ducati, in conto di cui diede la sua argenteria; il

galeone che lo portava, ed era di proprietà di Paolo Battista Fregoso, di grossissima struttura, carico di preziose robe, andò in potere di Andrea Giustiniani; la preda quindi fu molta e doviziosa, e il capitano Spinola dei danari di quella, in commemorazione del fatto, fece fabbricare l'invetriata della chiesa dell'Annunziata con apposita inscrizione.

I Francesi e i fuorusciti che campeggiavano da Sant'Agata ad Albaro, sentita la disfatta di Rapallo, pensarono a sgombrare, e di cheto levate le tende, caricati li carri, a mo' di fuggitivi salirono il monte di Pino, di là calando in Polcevera, ammazzando molti di quei montanari che l'inseguivano disordinati per avidità di preda; non altrimenti Vitelozzo Vitelli già arrivato con cinquecento cavalli infino a Chiavari per aiutare Rapallo, e questa essendo già espugnata, indietreggiava; quindi per simili fatti la Spezia e le altre terre della Riviera di Levante tornavano in poter della Repubblica; lo stesso accadeva di Ventimiglia occupata da Paolo Battista Fregoso, Luca Doria e dal signor di Milano.

XXX. Le cose francesi precipitavano in Italia; il re Carlo avea dovuto con molto sangue aprirsi il passo a Fornovo sul Taro, poichè i confederati gli erano andati incontro a combatterlo; e si era talmente trovato in pericolo della persona che avea fatto voto a San Dionigi se vi campava la vita; fu questa battaglia detta del Taro, perchè su quel fiume ingaggiata, la più sanguinosa che fino allora avessero veduta gl'Italiani; durò un'ora soltanto; degl'Italiani trecento uomini d'arme, de'Francesi dugento rimasero morti; Carlo VIII ottenne di passare, ch'era il fine della contesa.

In questo, la casa d'Aragona tornava a regnare in Napoli, lo stesso giorno che i Francesi veniano sconfitti a Rapallo, e il successivo di quello che aveano combattuto al Taro Ferdinando II entrava acclamato e festeggiato in quella città; della qual cosa dava incontanente notizia alla Repubblica da cui ordinavansi in segno di allegrezza pubbliche processioni; nè a questo limitandosi, due navi grossissime gli si spedivano in aiuto, che molto servirono ad impedire la flotta francese non soccorresse al presidio che ancora occupava le fortezze di Napoli; soccorrevasi pure la città di Pisa, secondo le date

promesse, mentre si trovava angustiata dalle forze fiorentine; i quali soccorsi d'uomini e di danaro aveano per condizione la restituzione delle terre di Sarzana e Pietrasanta.

XXXI. Ma tutto turbava quello stato di prospere cose il trattato di pace che il duca Ludovico conchiudeva con Carlo VIII, cupido più che mai di recarsi co' suoi nel regno di Francia; imperocchè consentivasi per quello: « al re fosse lecito » armare a Genova, *suo feudo*, quanti legni volesse, e ser- » virsi di tutte le comodità di questa città, eccetto che in fa- » vore degl'inimici dello stato; per questo i Genovesi do- » veano dare certi statichi, doveano ancora restituire i legni » presi a Rapallo, le dodici galee ritenute a Genova, ar- » mare due caracche grosse, le quali insieme con altre fran- » cesi sarebbero mandate al soccorso di Napoli; liberare Mia- » lans e tutti gli altri prigioni, richiamare tutte le genti spe- » dite in aiuto a' Pisani; le terre per cui tanto aveano » travagliato e speso doveano lasciarsi ricuperare ai Fiorentini; » pegno della sincera osservanza di tutte queste condizioni » il castelletto di Genova nelle mani del duca di Ferrara, il » quale l'avrebbe guardato per due anni a spese comuni, » con obbligo però di consegnarlo al re prima ancora del » termine di essi se Ludovico mancava alle promesse. »

Appena siffatte condizioni vennero significate a' Genovesi, che un cupo risentimento invase gli animi, ne davano subito prova nel frapporre ostacoli all'apprestamento di quattro navi che i Francesi aveano qui assoldato; adducevano che nè Svizzeri nè altri soldati forestieri dovevano salirle; l'indugio cagionava intanto che il re di Napoli ricuperava il Castelnuovo, per cui vana oggimai tornava la spedizione di quelle.

XXXII. Cacciati i Francesi d'Italia, nè rimasta di loro che una triste memoria e una vergognosa malattia, avvisarono i Genovesi essere il tempo opportuno di racquistare le tanto sospirate terre di Sarzana e Pietrasanta, tenendosi in non cale quanto avea promesso a Carlo VIII Ludovico il Moro, nonchè le lettere del primo scritte a Genova, nelle quali ordinava il re di nulla intraprendere per riaverle, poichè da lui promesse ai Fiorentini. Teneva Sarzana per conto

di Carlo VIII il Bastardo di Bienna, e per ordine di questo dovea rimetterla a' Fiorentini, e già le genti e i commissari loro si erano mossi per averne il possesso quando, presa segreta intelligenza coi Genovesi, che a tal fine gli mandavano Cristoforo Cattaneo, Francesco Lomellino e Pietro di Persi, ad essi invece consegnò Sarzana per 25 mila ducati d'oro, oltre i quali ebbe anche la cittadinanza genovese. Non dissimilmente operò il Castellano di Sarzanello, ricevuta in compenso certa quantità di danari. Ma non così riuscì a' Genovesi di Pietrasanta e di Mutrone, perocchè Entraghes che le teneva, vendè quelle invece per 26 mila ducati ai Lucchesi, avutone ordine dal duca di Milano che mutò la prima sentenza, e volle obbligarsi i Lucchesi per meglio ristringerli a lui, ed eccitarli a difendere i Pisani; della qual cosa fu grandissimo sdegno nella città di Genova; e quantunque i Lucchesi spedissero ambasciatori a scusarsi, ciò nullameno richiedevano il duca, affinchè facesse opera d'indurli a restituirle; o quanto meno fosse contento che la città muovesse loro guerra; ma nulla fu di entrambe le cose.

Stando la città in questo bollore, peggio andava in sè stessa dividendosi per la insolenza de' nobili e l'impeto de' popolari, ogni lieve occasione dava esca all'odio, e fu per levarsi il rumore per certa processione nella quale recavasi una croce, già donata alla chiesa cattedrale dalla famiglia dei Zaccaria; la qual processione solita farsi dai giovani nobili, e da questi per più anni intralasciata, volle rimettersi in uso dai giovani popolani; la contesa però ebbe a sedare la prudenza del commissario milanese.

XXXIII. A disordinare maggiormente le cose italiane per istigazione di Ludovico il Moro che amoreggiava Pisa, scendeva di Germania in Italia Massimiliano re de' Romani; condottosi da Como a Vigevano, in questa città recavansi ad incontrarlo da Genova quattro ambasciatori, Luca de' Grimaldi, Francesco Soffia giureconsulto, Cosimo dei Zerbi e Battista Spinola; colà fatte le dovute riverenze, domandavangli la restituzione di Pietrasanta, e la conferma dei privilegi concessi dagl'imperatori alla città, colla dichiarazione che tutto il paese da Monaco al fiume Magra era dei Genovesi, sic-

come si trovava stabilito nei diversi trattati della Repubblica cogl' imperatori, e specialmente coi due Federighi. Massimiliano tenne a bada gl' inviati, rispondendo sarebbe venuto a Genova; lochè avendo fatto, si ricevette onoratamente, ma nulla si ottenne da lui intorno a ciò che si era richiesto; postesi all' ordine due galere sottili, e molte altre barche sopra di quelle, si trasferì Massimiliano a Livorno, donde procedette a Pisa, mandò legati a' Fiorentini affinchè cessassero la guerra mossa contro a' Pisani, in lui rimettessero le ragioni di quella, ma i Fiorentini già gli avevano in Genova significato che prima di farlo arbitro delle ragioni dovea essere loro restituita Pisa; per la qual cosa non vedendo poter far frutto della sua calata, in breve tornato a Milano, a precipizio ripassò in Germania; *avendo*, come nota Guicciardini, *con pochissima dignità del nome imperiale, dimostrata la sua debolezza in Italia, che già lungo tempo non aveva veduti imperatori armati.* [1]

XXXIV. Nella città mali semi serpeggiavano, l'inganno del duca di Milano a riguardo di Pietrasanta rilasciata ai Lucchesi, avea fortemente inasprito gli animi; Stefano Giustiniani avea osato dire in consiglio che la città negasse di aiutar la lega contro la Francia se prima non le si facea la restituzione di Pietrasanta; in questo, i pirati infestavano il Mediterraneo, Corsica si agitava; parve a Ludovico che la sua presenza in Genova avrebbe potuto in parte sanare i mali umori che prendevano con sinistro aspetto a palesarsi; rivocava in prima il commissario Corradolo Stanga, e in quella vece poneva Francesco Fontana dabbenuomo, non come il primo destro e prudente; indi, quasi fosse suo solo disegno una solazzevole gita, conducevasi in Genova nel marzo del 1498; alloggiato a Cornigliano in casa degli Spinola, entrava in città dove cento case gli erano apparecchiate per albergarlo, e 25 mila lire deliberate per le sue spese e quelle della di lui corte; i più prestanti cittadini lo accompagnavano, inoltre trecento giovani vestiti di seta, ed altro gran numero vestiti di scarlatto; non volle nè baldac-

[1] Guicciardini, lib. III, cap. 4, pag. 103, *Storia d' Italia*, ed. di Capolago.

chino, nè anziani che portassero le aste di quello, andò col capo scoperto, e ricevuta la benedizione dall' Arcivescovo, albergò nel pubblico palazzo; trattò con molta dimestichezza, visitò le chiese della città, le ville dei cittadini, famigliare e facile a tutti, cinque messe da celebrarsi ogni giorno all' altare di San Giovan Battista instituì, provvedendo le spese dei sacerdoti, esortò a purgare il mare dai corsari, e sovvenne dell' occorrente, ordinando il riparo dell' arsenale; la città gli fe' il dono di quattro bacili d'oro, il quale esempio imitarono Savona ed Albenga, e morto in questo anno di 1498 il cardinale Paolo Fregoso arcivescovo della città, operò che l' arcivescovato fosse conferito a Giovanni Maria Sforza figliuolo bastardo del duca Galeazzo, lochè molto dispiacque a' cittadini.

XXXV. Seguitano varie morti, e tutte d' uomini ch'ebbero gran parte nelle dolorose vicende che contristavano Italia nei tempi de' quali andiamo narrando; già accennammo quella del cardinale Paolo Fregoso, stato più volte doge; poco prima di veleno nella città di Vercelli l' avea preceduto Obbietto Fiesco; ma la più importante morte era quella di Carlo VIII.

Questi dopo il suo ritorno in Francia, e la sconfitta delle sue armi nel regno di Napoli, non cessava di molinare contro le cose italiane, e divisava come potesse meglio ritornarvi, volendo pigliar vendetta di Lodovico Sforza che avea sperimentato disleale e perfidissimo; quindi risolveva di assaltar Genova facendo fondamento degli ajuti di Battista Fregoso stato già doge, e del cardinale di San Piero in Vincula, per muover Savona e l' occidentale riviera; propizio essere il tempo, reputava egli, mercè che viveano allora discordi Gian Luigi Fiesco e gli Adorni; e i Genovesi in gran dispetto di Ludovico per il negozio di Pietrasanta; quindi mandate in Asti mille lance e tremila Svizzeri, ed altrettanti Guasconi, commise a Gian Giacopo Triulzio, suo luogotenente in Italia, di aiutare Battista Fregoso, e il cardinale Giuliano della Rovere, promettendo dietro a quelle forze mandar con grosso esercito il duca d' Orleans per l' impresa di Milano; inoltre ad agevolare quella di Genova,

Ottaviano Fregoso spediva a' Fiorentini affinchè assaltassero la Lunigiana, e la riviera di Levante; Paolo Battista Fregoso con sei galee dovea perturbare quella di Ponente; ma tutto questo tentativo era disperso dalle armi riunite dei Veneziani e di Ludovico; Battista Fregoso riesciva ad occupare qualche terra vicina a Novi, il cardinale prendeva con 200 lance e 3000 fanti Ventimiglia, nulla potea ottenere da Savona, chè quei di dentro non facevano alcun movimento; in città poi eransi riconciliati gli Adorni con Gian Luigi del Fiesco; infine restituito il castelletto da Ercole marchese di Ferrara a Ludovico, e con questo riconciliatosi il medesimo Battista Fregoso, per imbecillità di Carlo l'impresa di Genova con quella d'Italia andarono in dileguo.

CAPITOLO SESTO.

Luigi XII succede in Francia a Carlo VIII; nuova spedizione e guerra de' Francesi in Italia; un esercito loro scende in Piemonte, fuga del duca Ludovico Sforza; Milano viene occupato dai Francesi; Genova si dà in signoria al re Luigi XII; venuta di questo, e suo solenne ricevimento in Milano; ambasceria Genovese, e condizioni favorevoli da essa ottenute per il governo della Repubblica; Ludovico Sforza è richiamato da' suoi popoli; battaglia di Novara, sconfitta e prigionia di lui; fine del secolo XV.

XXXVI. La morte improvvisa in Ambuosa, in età di 25 anni, coglieva Carlo VIII addì 8 aprile del 1498; Luigi d'Orleans gli succedeva col nome di Luigi XII, il quale non solo pretendeva al regno di Napoli per le ragioni che a' suoi antecessori appartenevano, ma eziandio al ducato di Milano; derivava i vantati diritti sopra quest' ultimo, per ciò che Gian Galeazzo Visconti, allorchè concedeva in isposa, l'unica sua figlia per nome Valentina all'avo di lui Luigi duca d'Orleans, fratello di Carlo VI re di Francia, alla dote della città e contado d'Asti che le costituiva, aggiungesse il ducato di Milano, sempre quando la linea sua mascolina mancasse; i Francesi a render meglio valida la convenzione, vacante la sedia imperiale, faceano quella confermare

dalla sedia apostolica, conformandosi ad una pretesa singolare di questa che millanta l'amministrazione dell'impero vacante a sè devoluta; il Visconti in seguito a quel contratto procacciavasi il titolo di vicario imperiale dall'imperatore Vinceslao, e da questo dichiarava riconoscerne le ragioni, poscia nel suo testamento Filippo Maria Visconti instituiva erede Alfonso re d'Aragona e di Napoli, così di quella signoria milanese variamente disputavansi il diritto i Francesi, gl'Imperiali, gli Aragonesi, i primi per il contratto di dote di Valentina, i secondi per l'investitura di Vincislao, i terzi pel testamento; Luigi XII nipote di Valentina, le proprie pretese avvalorava colla ragione delle armi.

Appena si ebbe in Genova notizia che il duca d'Orleans era a Carlo VIII succeduto, due ambasciatori gli vennero inviati, Carlo Spinola e Franco Giustiniani, con uno dei cancellieri della Repubblica, i quali fino alla città di Nantes in Bretagna seguitarono il re.

Questi più che mai ardeva nel disegno di far la conquista del Milanese, e per prepararsi la via e sicurarsi in potenza, divorziava dalla moglie Giovanna, brutta e sconcia persona, sorella di Carlo VIII, con bolla di Alessandro VI, accordata in compenso di danari ed aiuti concessi da Luigi XII al di lui figlio Cesare Borgia che divisava far principe delle Romagne; fatto il divorzio, congiungevasi Luigi ad Anna di Brettagna, vedova del defunto Carlo VIII; e questo seguito, affrettavasi a pacificarsi colla Spagna, coll'Inghilterra e coll'imperatore Massimiliano; le quali paci conchiuse, intesesi coi Veneti che astiavano il Moro mercè la concessione della città di Cremona e della Ghiaradadda, cominciava a spedir soldatesche ed altre genti d'armi sotto il comando di Gian Giacopo Triulzio, il conte di Ligny e il Signore d'Obignes, ed egli per sopravvedere più da vicino all'impresa recavasi in Lione; cacciati di Francia i Genovesi siccome al Moro aderenti. Il quale dalla sua parte commosso al pericolo facea raccolta d'armati cui preponea Gian Galeazzo Sanseverino genero suo, ma i Francesi in quel subitano impeto loro, presi i castelli d'Arazzo ed An-

none, impadronivansi di Valenza; Tortona, Voghera, Castelnuovo, Pontecurone occupavano; poneansi intorno ad Alessandria. Allora lo Sforza chiedeva a'Genovesi ed ottenea soccorso di mille fanti pagati per tre mesi inducendo per insidiosa via il Magistrato di San Giorgio alla spesa di quelli.

La qual cosa facea meglio ribollire in Genova i sopiti mali umori contro lo stato sforzesco; Ludovico accusavano e con lui gli Adorni che tentavano insieme a sinistro partito precipitare la Repubblica; il primo avea Giovanni Adorno fatto capitano di tutta la sua gente a piedi, e questi congregati due mila soldati per soccorrere Alessandria, senonchè ebbe siffattamente a temporeggiare già in forse del destino di Ludovico, che appena usci di Genova, Alessandria era dai Francesi espugnata.

XXXVII. Le cose del duca precipitavano a rovina, colpa la slealtà degli uomini in cui avea riposta fiducia; i due fratelli Gaiazzo e Galeazzo da San Severino tradivanlo entrambi, il primo per gelosia di suo fratello minore accordavasi segretamente col re di Francia, il secondo la notte del terzo giorno che il campo francese oppugnava Alessandria seguito da una parte de' cavalli leggieri fuggivasi occultamente; Alessandria presa, i Francesi passato il Po, andati a campo a Mortara, Pavia arrendevasi; i Veneziani, avuta la ròcca di Caravaggio, sopra un ponte di barche trapassata l' Adda, faceano scorrerie fino a Lodi; le terre tutte del ducato tumultuavano; Milano andava sossopra, e l' odio apertamente mostrava contro di Ludovico, in modi tanto acerbi che Antonio da Landriano suo tesoriere, da lui uscendo, venia ucciso; queste calamità, persuadevano lo Sforza che male poteasi più resistere alla sinistra fortuna, però prendea consiglio di andarsene co' figliuoli in Germania.

Deliberata la partenza con Ascanio di lui fratello cardinale, accompagnava la famiglia, raccomandava il tesoro, alla guardia del castello benchè sconfortato preponea il traditore Bernardino da Corte Pavese, lasciandovi tremila fanti con capitani fidati, vettovaglie, munizioni e danari più che bastanti per molti mesi a sostenerlo; dei fratelli Agostino e

Giovanni Adorni avendo risoluto di fidarsi ad ogni guisa, loro mandò i contrasegni del castelletto di Genova.

Nella qual città, quantunque l' ufficio della balía avesse assoldato per la di lei guardia seicento pedoni, ciò nondimeno ogni dì più cresceva coi rovesci dello stato di Ludovico il desiderio e la necessità di comporsi col re di Francia, che potentissimo essendo, e col favore dei popoli, riconoscevasi impossibile oggimai il durare senza grave pericolo in quella condizione di cose; laonde si venne in deliberazione che la signoria si concedesse a Luigi XII con cotali privilegj e convenzioni, al qual fine un magistrato di nuovo creatosi di simile bisogna avesse a curarsi; queste cose ordinate, impazienti erano i cittadini di cacciare gli Adorni, i quali andavansi componendo con Francia, nè il poterono poichè la parte dei Fregosi ebbe a farli uscir fuori, prima che conchiuso avessero l'accordo; Giovanni Adorno navigò verso Napoli, Agostino ricoverossi a'suoi castelli; nè senza ragione di essere stati traditi da Gian Luigi Fiesco, che poscia salì in ismisurata potenza sotto il governo del re.

Le cose del quale meravigliosamente prosperando, il castello di Milano, il duodecimo giorno dalla partenza di Ludovico, senza un colpo d'artiglieria e alcuna sorta di assalto, si diede a' Francesi per sozzo tradimento di Bernardino da Corte, della di cui infamia vilmente lordossi sopra gli altri Filippino del Fiesco, che il Moro si avea da fanciullo educato, e più che ogni altro amato e stimato fedele.

XXXVIII. Luigi, appena sì fauste novelle ebbe a sentire in Lione, incontanente recavasi in Milano dove solennemente faceva il suo ingresso, e con esultanza di quei popoli, i quali ben presto si avvidero che male poteano allo straniero affidarsi.

E qui, i diversi principi e stati d' Italia far a gara con insigni legazioni a congratulare al re per quella conquista al tradimento solo non al valore dovuta; i Genovesi spedivano pur essi legati, i quali venendo a contesa coi Fiorentini per la precedenza, Luigi quelli a questi preferiva; e siccome la città mancava di capo che la reggesse, era mandato quivi un Scipione Barbavara dottore di legge, il quale con patto ac-

cettavasi che le convenzioni e i privilegi già dal reale consiglio approvati dovesse il re confermare; intanto a guardar la città stava Gian Luigi del Fiesco.

Alla conferma dei privilegi e delle convenzioni solenne ambasceria di ventiquattro cospicui cittadini partiva da Genova per Milano; sulle prime parve qualche opposizione farsi dal re alle instanze degl' inviati, ma infine il desiderato effetto seguiva; erano le stesse condizioni colle quali la signoria già aveano avuta i re francesi; gli ambasciatori, accettate quelle, addì 26 ottobre del 1499 prestavano solennemente obbedienza al re che, fatto governatore di Genova il di lui cugino Filippo di Cleves Ravastein, questi alla reale presenza e quella di tutta la corte e circostanti signori e principi, giurava sul sacro evangelio di reggere e governar Genova ad onore del re, e secondo i capitoli dei Genovesi; segrete instruzioni erano poi a lui dallo stesso re conferite, affinchè questo ritroso popolo genovese maneggiasse con dolcezza. A Giovan Luigi Fiesco per rimunerarlo dell'avere voltato Genova al re e traditi gli Adorni, tutta la Riviera di Levante venia accordata in governo.

XXXIX. Senonchè, i Milanesi e gli altri popoli del ducato suscitati dalla parte ghibellina, in breve ebbero a schifo il governo francese e presero segretamente ad invitare Ludovico al ricupero dello stato; egli non istette lungamente ad indugiare, ma stipendiata gran copia di fanti italiani, mille cinquecento uomini d'arme Svizzeri, e parecchi cavalli borgognoni, scese di Germania col fratello cardinale Ascanio, venne verso Milano, dove fu ricevuto con grandissima allegrezza; dopodichè le altre terre del ducato al di là del Po dichiaravansi per lui; ed egli passato il Ticino, ottenuta per accordo la terra e la fortezza di Vigevano, accampò l'esercito a Novara.

In Genova saputosi il mutamento de' popoli lombardi, e la migliorata fortuna di Ludovico, non volendosi più a lui sottostare, fu creata una balía per sei mesi che avesse cura di assoldar gente a difesa della città, e siccome non volevansi italiani, Gian Giacopo Triulzio, il signor di Monaco, quel di Serravalle, Giovanni Ceba, e Gian Luigi Fiesco vennero in-

caricati di raccorre ciascuno un cotal numero di fanti, che posero insieme fra tutti armando mille dugento uomini. Intanto le due parti di Adorni e Fregosi faceano a gara per vituperarsi, e i secondi per rendere i primi segno della pubblica avversione; i quali macchinavano alla lor volta di occupare la signoria. Il duca Ludovico e il di lui fratello Ascanio scriveano lettere lusinghiere, ricordavano i Genovesi sotto Francesco loro padre, e sotto di essi aver pacifici e contenti vissuto, la fedeltà della repubblica al dominio sforzesco, l'amor di questo a quella sempre dimostrato. Ma la Repubblica per consiglio del Senato e per comando de' Francesi, quelle lettere lasciava senza risposta; anzi per decreto del Magistrato di San Giorgio si deliberavano lire diecisettemila per la spesa de' soldati che doveano presidiare la città, laonde il re mandava di Provenza cinquecento fanti capitanati dal signore di Chaumont.

Il quale re, poichè gli pervenne notizia dei fausti successi di Ludovico, incontanente spediva in Italia La Tremoglia con seicento lancie, assoldava quantità grande di Svizzeri, deputava a luogotenente di qua dai monti il cardinal di Roano, facendolo subito passarein Asti; le quali cose operate, trovavansi le forze francesi convenute in Italia di 1500 lance, 10 mila fanti Svizzeri, e sei mila uomini del re, sotto La Tramoglia, il Triulzio e Ligny; congiuntesi queste in Mortara, accostavansi a Novara dov'erano le genti di Ludovico con lui stesso campeggianti, avendo quella città con molto valore sopra i Francesi riacquistata.

XL. Era il duca certo di riportare la vittoria se nuovo tradimento non veniva a precipitarne le sorti. Svizzeri erano il nerbo dell'esercito francese, Svizzeri quello di Ludovico, i primi occultamente trattavano co' secondi, guadagnavanli; lo Sforza n'ebbe sentore, e sollecitò gli aiuti che il fratello Ascanio dovea mandargli da Milano di 400 cavalli, e ottomila fanti; in questo, si danno a tumultuare, protestando che il dì del pagamento non vengano loro snocciolati i danari; egli accorre al tumulto, parole, preghiere benignissime adopera a calmarli, i propri argenti loro distribuisce, e confortali ad aspettare il soccorso di Milano; ma dessi che quello

appunto paventano, poichè l'ordita frode potrebbe andare in dileguo dove quelli aiuti sopragiungessero, s'indettano col campo francese onde di rigoroso assedio cinga intorno la città di Novara, che nè di questa uscire, nè di colà venire sia fatta ad alcuno facoltà. Allora il Moro tenta ad ogni modo una sortita, mandati fuori i cavalli leggieri e i Borgognoni ad ingaggiar la battaglia, ma li Svizzeri negano di seguitarlo, allegando non volere coi propri parenti e fratelli combattere, anzi d'improvviso con quelli del campo francese mescolatisi, mostrano di partir subito e ricondursi alle loro case; il duca coll'anima piena d'angoscia, preghiere, lacrime, promesse infinite a quei traditori invano avvicenda; miserabile spettacolo di principe caduto in tanta miseria! almeno, si raccomanda, in luogo sicuro lo ripongano, mai no, quello che possono accordare, si mescoli fra di essi, si vesta da fante, si avventuri al destino, di nulla più l'assecurano; ed egli perduto di mente a quel fallace scampo si appiglia, confondesi del loro abito vestito fra' ribaldi; escono in ordinanza, s'incamminano per mezzo il campo francese, e soppiatto a chi era a ciò destinato l'additano, sicchè subitamente è ritenuto prigione; l'atto di perfidia che sì gran principe italiano ebbe a comportare commosse alle lacrime i nemici medesimi; con lui Galeazzo da San Severino, il condottiere Fracassa, e Anton Maria suoi fratelli ebbero uguale destino; poco dopo anche Ascanio ed Ermes Sforza, quello fratello, questi nipote di Ludovico, vennero pur fatti prigioni. Ma il Moro condotto a Lione, nè potendo essere ammesso come desiderava alla presenza del re, fu rinchiuso nel castello di Loches nel ducato di Berry; non libri, non conforti gli furono permessi di alcuna guisa; dieci anni vi durò, espiando la colpa del veleno pòrto al nipote, dello stato a quello usurpato, e d'Italia fatta scherno e mercato degli stranieri.

Così finiva il secolo XV, cominciava il XVI, così la libertà italiana perdevasi dileguata per le frodi ed iniquità del principato, e il principato inviliva per quelle d'Austria, di Spagna e di Francia.

LIBRO QUINTO.

—

CAPITOLO PRIMO.

Condizioni d'Italia al sorgere del secolo XVI. Imprese fatte in Levante dai Genovesi. Piombino e Pietrasanta si danno alla Repubblica, ostacoli che le si oppongono dal governo di Luigi XII. Venuta e solenne ricevimento del re in Genova. Prime contese tra i nobili e i popolari. Elezione del Papa Giulio II. Primi dissapori tra il governo francese e i Genovesi per Savona e per Pisa, la quale ultima essendosi offerta di dare a Genova per intrigo ed ambizione di Gian Luigi Fiesco, il re vieta che si accetti.

I. Il primo sorgere del secolo XVI ci offre uno spettacolo meraviglioso; la è la vita italiana che uscita fuori dal caos del medio evo, cresciuta colla svariata forma delle innumerevoli repubbliche, riesce al principato, il quale tentando di svolgerne tutte le più recondite forze, ne vizia la natura, e ne corrompe il costume. L'antica semplicità dà luogo alla magnificenza, la libertà al fasto e alla licenza; al popolare parlamento del duomo e della pubblica piazza succedono le corti bandite degli Estensi, dei Montefeltro, degli Aragonesi, dei Medici, degli Sforzeschi e dei Gonzaghi. Le ricchezze, che l'industria, il commercio, e la parsimonia hanno accumulate, si gittano nei conviti, nelle orgie, nelle feste carnascialesche, nei più inverecondi tripudj; i doni più preziosi dell'ingegno si volgono in abuso per corrompere i sensi di quelli uomini che si vogliono rendere molli e maneggevoli. La natura italiana si distempera per accomodarla a servitù, l'ampio e glorioso retaggio degli avi va disperso nelle gozzoviglie dei nipoti; chi resiste al fáscino, chi ripugna all'obbrobrio, il pugnale, il veleno inaspettatamente lo coglie; il rogo, il capestro, se a quelli sfuggito, lo attende. Il rumore, l'ebbrietà delle feste, lo splendore delle lettere, la magnificenza delle arti soffocano il grido delle vittime; niuna condizione va oggimai illesa da così abbominevole

andazzo. Papi, cardinali, principi, guerrieri, letterati, artisti pagano largo tributo a così depravata natura; Alessandro VI, Leone X, i cardinali Bembo e Bibbiena, l'arcivescovo Paolo Fregoso, Cesare Borgia, Giovanni ed Alessandro de' Medici, gli Orsini, i Colonna, i Vitelli, Pietro Aretino e Benvenuto Cellini sono tutti intinti della medesima pece; mutateli di grado, ponete gli uni al luogo degli altri, avrete sempre gli stessi uomini perfidi, dissimulatori, bugiardi, dissoluti, atti ad ogni più gran fatto, se buono, o pravo non cale; informati a sublime ingegno, dominati da malvage passioni. Vero egli è, che alcuni rari spiriti si librano schivi e sdegnosi sopra quella universale corruttela, ma non riescono nè bastanti, nè sicuri a superarla, sicchè in breve, non potendosi reggere, ei ne cadono schiacciati; e così accade di Fra Gerolamo Savonarola, di Paolo da Novi, di Ottaviano Fregoso, il primo di rogo, il secondo di patibolo, il terzo morto di veleno, perocchè l'uno in Firenze desiderasse mandar ad effetto la riforma religiosa e civile, li altri due volessero d'ogni maligna ingerenza purificare la genovese repubblica.

II. La storia della quale continuando noi, diremo che la città perseverava sotto lo stato francese, e i padri del Comune pensarono sul principio del presente anno di mille cinquecento uno ad accrescere, e ristorare di solidi fondamenti il molo vecchio e nuovo. Intanto per comando del re si armavano quattro grosse navi e quattro galere con quattro mesi di soldo, aggiuntevi dieci navi francesi, le quali tutte insieme condotte da Filippo di Cleves governatore della città, e nominato ammiraglio dei Genovesi, di quivi faceano vela al soccorso di Napoli; ma trovato avendo che il re Federico avea ricuperato il regno; deliberava l'ammiraglio di navigare in Levante dove ebbe ad incontrarsi con 34 galere dei Veneziani. Questi lo mossero a fare congiuntamente l'impresa dell' isola di Metelino contro i Turchi che l'aveano occupata. Giunti colà, Genovesi e Veneti scaricavano a terra le artiglierie, e cominciavano a battere le mura della città, la quale di certo sarebbe caduta in loro potere se tra Francesi e Veneziani fosse stata maggior concordia; ma i primi odia-

vano Filippo di Cleves perocchè fosse borgognone, e gli portavano invidia; i Veneziani temevano che Metelino venisse in altre mani che nelle loro, cosicchè il governatore, conosciuti i maligni umori, levò l'assedio, lasciò Metelino e si ridusse a Scio. Non possiamo tacere la somma virtù di un giovanetto genovese, il quale avendo la bandiera conficcata sopra la muraglia di Metelino la vi tenne e difese sebbene con molte saette gli venissero all'asta inchiodate le mani, nè la bandiera, nè il luogo abbandonò se non quando gli fu dato segno che tutta la compagnia si ricoglieva alle navi.

L'armata genovese onoratamente ricevuta a Scio, salpò di là per tornarsi in Italia, e nel viaggio andò sommersa la nave Lomellina dove stava l' ammiraglio, e le cose più preziose; poco dopo lo stesso fato toccò ad una francese; si navigò allora a Corfù, indi in Puglia, e pervenutisi alla città di Lecce, Battista e Galeazzo fratelli Giustiniano al servigio del re di Spagna provvidero in ogni miglior modo allo stremo di chè travagliava l'armata, la quale potè alfine ricondursi nel porto.

III. Per questi tempi, gittato il cappello cardinalizio, Cesare Borgia figlio di Alessandro VI pontefice, col nome di Duca Valentino divisava farsi un principato delle varie terre di Romagna e Toscana, il papa l'aiutava, e per timore e bisogno del papa, Luigi XII re di Francia; ora intendeva di muover guerra a Giacobo IV d'Appiano Signor di Piombino nipote di Giacobo II, che quel dominio si avea riservato vendendo a Gian Galeazzo Visconti la città di Pisa, la quale il padre suo Giacobo I d'Appiano si era usurpata col l'assassinio del suo signore e protettore Piero Gambacorti; così un misfatto l'altro tirava, e di tutti si tesseva l'ordine e la storia di quei signori malvagi. Il minacciato Iacopo IV mandava Geronimo Spinola in Genova per soccorsi, nè potendo ottenerli, offerse di vendere Piombino con tutto il distretto alla Repubblica, la quale offerta essendosi discussa in Consiglio, tanto si temporeggiò che i popoli di Piombino, stretti di feroce assedio dal Duca di Valentino, gli si arresero alfine. [1]

[1] Nell'archivio di San Giorgio esistono quattro lettere di Iacopo IV signor

Nello stesso tempo quelli di Pietrasanta voleano liberarsi dal giogo de' Lucchesi per darsi in balía dell' officio di San Giorgio, e la Corsica posseduta da questo sollevavasi per mezzo di Giovan Paolo da Leca, Ranuccio della Rocca, e Vincentello d' Istria.

Pietrasanta anticamente posseduta dai Lucchesi, l' avevano essi, correndo il 1467, costretti da particolari necessità, impegnata per 24 mila ducati all' officio di San Giorgio, il quale la governava per anni 17, indi passata era in dominio dei Fiorentini; alla discesa di Carlo VIII quella fortezza coll'altra di Mutrone il 1496 cadde in mano ai Francesi che le vendettero per 26 mila ducati ai Lucchesi medesimi, i quali dovettero però consegnare Pietrasanta nel 1500 a Beaumont generale del re Luigi XII. Questi gliela rivendette con la fortezza di Mutrone un anno appresso per la somma di 24 mila ducati per i quali l' aveano già nel 1467 impegnata i Lucchesi a San Giorgio; allegando il re come signore di Genova essere succeduto nelle ragioni di quello, non considerando però che il suo predecessore allo stesso titolo avea dai Lucchesi già ricevuto 26 mila ducati. Mentre Francia, Lucca e Firenze trattavano, e disputavansi per l' ignobile mercato de' Pietrasantesi, questi ricorrevano all' officio di San Giorgio di Genova, e per sottrarsi al giogo di quelle, supplicavanlo di riceverli sotto il proprio governo; San Giorgio vi spediva in qualità di Capitano Ottobone Spinola che porgeva ai Protettori le più lamentevoli notizie intorno alle sorti di quegl'infelici abitanti, i quali in siffatto orrore tenevano il ricadere nella signoria de' Lucchesi, che in una compassionevole lettera scritta a San Giorgio, esclamavano: « Siamo tanto affezionati e desiderosi di ritornare sotto co» testo eccelso vessillo che saremo contenti noi et le nostre » facoltà ispendere per tal guisa obtenere, et quando non » bastassero venderemo li proprj figlioli per ciò conseguire. »[1]

di Piombino, scritte all' officio di San Giorgio colle date del 25 settembre 1504, 18 ottobre 1507, 13 agosto 1509, e 20 aprile 1510; la prima di queste ci fa travedere come l'Appiano trattasse di cedere la propria Signoria a San Giorgio.

[1] Questa lettera porta la data del dì 8 settembre 1500, e si conserva nelle filze della cancelleria dell' archivio di San Giorgio.

L' Officio tutto ponea in opera per soddisfare ai poveri supplicanti, nominava una commissione di otto persone, che dicevansi gli otto officiali di Pietrasanta, mandava un Andrea Cicero ambasciatore al re di Francia a perorarne le ragioni, e affinchè a se fosse lecito di accettarne la signoria. Ma invano, chè altri disegni agitavano l'animo del re.

IV. Consumavasi in quel mentre tra lui e Ferdinando il Cattolico di Spagna l'iniqua trama di spogliare del reame di Napoli il misero re Federigo. Gettate si erano sfacciatamente le sorti sopra di quello, stabilita la divisione, e le armi aperte dell'uno, e le occulte e l'insidiose dell'altro correvano frettolose al fine loro. Federigo difendevasi in prima dalla Francia, ma non sapea della Spagna; vinto, non ismarritosi dell'animo, continuò per qualche tempo a resistere, ma tutto al fine conosciuto il tradimento che l'opprimeva, sostenutosi, finchè n'ebbe il potere, nella fortezza d'Ischia, dove coi proprj congiunti, e i rimasti fedeli si era ristretto, arresesi al re di Francia, mediante il ducato d'Angiò e un'annua pensione: in tal guisa le provincie napoletane trapassarono in mano de' Francesi e Spagnuoli.

Dai quali ultimi veniva in mare angustiata la repubblica per le crudeli piraterie che commettevano, nè vi fu modo di farle cessare, sebbene se ne muovessero le più giuste querele a Ferdinando d'Aragona e Isabella di Castiglia, e vi si recasse a quest'uopo ambasciatore Niccolò Oderigo persuadendole dell'ingiustizia. Questo travaglio si accompagnò con una pestilenza che nello stesso tempo ebbe a desolare la città. Ma con savio provvedimento il magistrato di sanità avendo ordinato che i cittadini si stassero rinchiusi in casa, impedì che il malore si propagasse, sicchè per la fine di quell'autunno del 1501, venne interamente meno.

V. Sorto l'anno di 1502, il re Luigi XII sceso in Italia per dar ordine alle cose di Lombardia, e a quelle di Napoli che si andavano intorbidando per la contesa de' confini tra lui e Ferdinando il Cattolico, mostrò vaghezza di visitare Genova. I Genovesi avutone sentore gli deputarono pubblico ambasciatore in Milano lo stesso governatore francese Filippo di Cleves. Al suo ricevimento vennero no-

minati dodici cittadini colla spesa deliberata di dodici mila ducati, e le più illustri case della città andarono a gara per l'apparecchio d'ogni splendido ornamento, desiderando ciascuna di dare alloggio al re. Il governatore faceva fregiare e dipingere a nuovo il pubblico palazzo, tenendo per fermo che quello sarebbe stato ad ogni altro anteposto. E fra le altre novità volle si cancellassero le arme imperiali che effigiate di faccia, vi si erano naturalmente fino allora conservate, imperocchè dal 1270 sino a quell'anno di 1502 durava il governo ghibellino, dei capitani del Comune, e del popolo fino al 1339, del Doge popolare e ghibellino da quest' anno in appresso, per poco tempo interrotto soltanto dai governi di Roberto re di Napoli, di Carlo VI e VII di Francia. Questa operazione alterò specialmente l'animo de' Popolari i quali colla parte ghibellina aveano fondata la Repubblica, sotto gli auspicj dell'impero e per i privilegi di questo mantenutasi in libertà.

Venuto il re con accompagnamento scarso onde non gravare di troppo la città, pigliava albergo nella villa di Campi, indi faceva il suo solenne ingresso in Genova, le strade di cui vedevansi coperte di fiori, e le finestre delle case ornate delle più ricche tappezzerie. Se non che, nel reale ricevimento sorgeva fiera quistione di preminenza tra i nobili e i popolari, gli uni e gli altri disputandosi il più degno luogo; allegavano i primi toccare ad essi perchè di migliore e più onorato sangue; i secondi perchè più antichi di età, ovvero perchè da tempo più antico aveano tenuto il governo della Repubblica, il quale ordine si osservava pure nei magistrati della città, e quanto alla ragione del sangue, rispondevano motteggiando, che se la precedenza doveva attribuirsi a chi aveva miglior sangue, i porci, il sangue de' quali era il più saporito, dovevano precedere in dignità tutti gli altri animali. Il Governatore prudentemente pose fine alla disputa, decidendo che i più antichi, o i popolari dovessero precedere. E perchè non accada confusione nella erronea interpretazione della parola *nobile* e *popolare*, è duopo si sappia che *nobili* allora si chiamavano coloro i quali possedevano giurisdizione feudale e dominavano ne' castelli, mentre *popolari*

quelli che per antica cittadinanza si erano distinti nelle magistrature della Repubblica, cosicchè erano di questi fra gli altri molti, Adorni, Fregosi, Guarchi, Montaldi, Sauli, Defranchi, Fornari, Giustiniani, ec. famiglie tutte illustri, che in seguito dopo il 1528 si dissero indistintamente nobili.

Il re venia ricettato nel superbo palazzo di Violata da Gian Luigi del Fieschi, il più caldo promotore e sostegno del regio governo; dimorovvi otto giorni con feste, conviti, e balli festeggiato da ogni ordine di cittadini. Furono ancora in Genova a trovarlo molti principi d'Italia, fra i quali il duca d'Urbino, il Signore di Pesaro, e quel di Piombino, tutti dal duca Valentino oppressi, e contro di cui faceano valere le più giuste ragioni, ma invano, chè il re volendosi tenere affezionato il pontefice, non cessò di continuargli la sua grazia, a tale che colui fatto meglio audace potè compiere coi favori della Francia la scellerata strage di Sinigaglia l'ultimo giorno dello stesso anno di 1502. Intanto in Genova fu decretato giorno festivo quello in cui il re avea di sua presenza felicitata la città, e il decreto pieno di basse adulatorie espressioni venne inserito negli atti del governo, e per il pubblico banditore proclamato. [1]

[1] M quingentesimo secundo die xviij novembris.
Preconate vos Preco communis ec.

Parte Illu. et Ex.si D. Philippi de Cleves Domini Ravasteni Regij admirati, et Jannen. Gubernatoris et Mag.ci Consilij DD. Antianorum Communis Janue.

Se notifica a ciascuna persona de qualunca stato, grado, et condition se sia como per epsi Illu. S. Governao et M.co Consegio de li Segnoi Antiani e staeto facto solenne decreto de lo tenore infrascripto lo qua a fin, che sia manifesto ad ogni persona, et da tutti se vegna ad observaa a lo tempo debito vulgarizando dixe cossi.

Considerando li prefati Illu. S. Governao, et M.ci Segnoi Antiani quanto se convegna a tutti Zenoesi fa assiduamenti vera demmostranza de la fe, devotion, et reverentia sua verso lo Cristianissimo Rè nostro Segnor, et esser grati, e recordeivi de la singular affection sua, et benefitij conferti a questa Citae fra li quali certo quello, e degno di perpetua memoria, che la Maestà sua sacratissima in questo anno se degnaa felicemente con la sua presentia visitar epsa citae: lo cui advento e staeto a tutti non solamente grato, et iocundo ma etiam a tutta la Republica Zenoese saluberrimo. Impero li prefati Illu. S. Governao, et M.ci Segnoi Antiani per questo solenne decreto valituro tutti tempi da vegni, han deliberao, et decretao che lo Jorno de la vegnua depso Cristianismo Rè in questa citae, quale fù, a xxvj del mese de agusto proximo passao se debia generalm.ti da tutta epsa citae feriaa, et festua, et ancora con sono di campane

VI. Succeduto l'anno di 1503, moriva, non senza sospizione di veleno, il papa Alessandro VI. Era eletto in suo luogo il Cardinale Piccolomini col nome di Pio III, nipote di Pio II. Ma non tenne il papato più di 26 giorni, e venne innalzato a quella dignità il Cardinale Giuliano della Rovere, col memorabile nome di Giulio II. Questa famiglia era da qualche tempo salita a principesca grandezza dall' umile stato di sua nascita nel luogo di Albissola presso Savona, poichè Francesco della Rovere figlio di Leonardo, minor conventuale, si nominava a pontefice col nome di Sisto IV addì 9 agosto del 1471. Quindi Giuliano figlio di suo fratello Raffaele otteneva il cardinalato col titolo di San Pietro in Vincula. Adoperavasi questi dallo zio nel maneggio degli affari così politici come militari; conducendo in qualità di legato gli eserciti pontificj nelle diverse spedizioni. Avea grande ingegno, grande dottrina, ed animo grandissimo. Severo di costumi, austero per virtù, assunto al pontificato essendo Alessandro VI, tornò a lui sgradito ed odiato, e gli fu duopo fuggirsi di Roma per salvare la vita che gli era dal famoso Borgia insidiata. Ricoverossi in Francia, e fu gran parte della spedizione deliberata dal re Carlo VIII in Italia, sostenendo nel regio consiglio gli oratori di Ludovico Sforza, detto il Moro, portatisi in Francia per farne l' invito. E quando l' esercito francese essendo già avviato sulle Alpi corse voce che il Moro tradiva, e quella voce propagatasi fra le file de' Francesi già volevano tornarsi addietro, lo stesso re balenando, egli trattosi innanzi al cospetto di Carlo tanto seppe dire che l' ebbe persuaso a serbare il primo proposito e continuare il viaggio. Era sua mente, non tanto

falodij, et altri segni de letitia celebraa per modo, che la memoria de tale advento paia esser a tutti iocondissimo.

Comandando, che epso Decreto se debia al presente per tutta la terra publicaa, et etiam che ogni anno la observantia d' epso se facia pari modo commanda.

In actis Benedicti de Portu Cancellarii.

Die xviiij. Novembris.

Antonius de Ponesio Preco Publicus retulit secum Tubicinis per loca Civitatis consueta proclamans in omnibus ut supra.

(*Ex Fol.* 3. *Politicor.*)

di favorire le ambizioni dello Sforza, quanto di liberare la cristianità dalla vergogna dei Borgia, correggendo la rilassata disciplina, e i depravati costumi del clero. Ma Alessandro VI, corrotto il vescovo Brissonnet, influentissimo sull'animo di Carlo VIII, col cappello cardinalizio, trovò modo di rappacificarsi con questo, e conchiudere un vantaggioso trattato. Il cardinale Giuliano dovendo allora por giù ogni suo disegno, pare che si ritirasse in Genova a vivere nel suo palazzo di Fassolo, che sin dal 1480 avea comprato da Tommaso e Giano II, padre e figlio Campofregoso; e dove accolse la profetessa Giovanna duchessa d'Urbino, sua cognata, salvata d'Andrea Doria col figlio dall'ira e dalla cupidigia del duca Valentino. Venuto al trono di Francia Luigi XII, Giuliano ricomparve in quella corte, e seguitollo in Italia, e in Milano fu presente all'omaggio prestato al re come signore di Genova dagli ambasciatori di questa, e le condizioni del trattato che strinsero con lui egli moderò e corresse, specialmente quelle che riguardavano i Savonesi, non interamente aggradite dai Genovesi. Passato di questa all'altra vita Alessandro VI, e dopo 26 giorni Pio III, lo Stato romano trovavasi smembrato quinci dai Veneziani, quindi dal duca Valentino; oltreciò Orsini e Colonna ne facevano il campo delle più ostili devastazioni. Volevasi dunque un petto forte, ed un sublime intelletto che bastassero a riordinare le disolate provincie. Gittato si era cupidamente alla tiara il francese cardinale Giorgio D'Amboise, e benchè un esercito fosse alle porte di Roma per avvalorarne l'elezione, e il Valentino gli avesse dato promessa dei voti spagnuoli di cui poteva disporre, ciò nondimeno non gli riuscì il disegno. Si prese il temperamento di un papa vecchio e cagionevole per pigliar tempo, nè troncargli ogni prossima speranza. Quando Pio III, come preveduto si era, cesse a' fati migliori, le cose trovaronsi assai mutate, i cardinali ripreso avevano animo, Giorgio d'Amboise uscito di speranza, rivolse i suffragi da lui dipendenti a favore di quel cardinale che a' tempi di Carlo VIII, e testè di Luigi XII, si era mostrato tanto propizio alle ragioni di Francia. Il cardinale Ascanio Sforza che di molto

prevaleva nel sacro Collegio meglio che Giorgio d'Amboise conoscendo l'elevato e intraprendente spirito del Della Rovere, vide in lui piuttosto il vendicatore del dominio Sforzesco che il sedicente partigiano della Francia. Infine la cagionevolezza, e l'angustia della condizione in cui vedevasi immerso il duca Valentino gli fecero porgere l'orecchio a cotali promesse, che avrebbe per l'addietro nè credute, nè pregiate, e il 29 di ottobre firmò col Della Rovere un compromesso convalidato da solenne giuramento, per cui egli gli assicurava i suffragi di tutti i cardinali spagnuoli, mediante la promessa del gonfalone della Chiesa, la malleveria di tutti i suoi Stati, e il matrimonio di una sua figliuola con Francesco Maria della Rovere, nipote del futuro Papa. Dopo ciò, non vi ebbe più ostacolo, e il cardinale di San Pietro *in Vincula* il dì stesso 31 ottobre in cui fu aperto il conclave, venne proclamato pontefice.

Il nuovo regno gli era però conturbato da tre gravi impedimenti, il duca Valentino, i Veneziani, e la potenza de' Francesi meravigliosamente cresciuta in Italia. Giulio II si accinse a liberarsi del primo, che essendo il più lieve gli venne fatto di vincere tosto; il Borgia si vide ribellarsi quelle terre che si avea poco prima sotto il pontificato paterno con tante frodi e tante perfidie usurpate, ed egli al fine costretto a fuggirsi. Ma il frutto perduto delle commesse scelleraggini non fu però raccolto dal governo ecclesiastico; i Veneziani che stavano al varco, lo si attribuirono. Venezia lasciando le ambizioni di una marittima dominazione dopo la conquista di Costantinopoli fatta da Maometto II, attendeva ad una terrestre, quindi nei primordj di questo secolo aveva accettata la protezione di Pisa, simulando difenderla dai Fiorentini, negoziata colla Francia la divisione del ducato di Milano, servendosi della guerra che accesa si era tra il re Ferdinando il Cattolico e Luigi XII, aveva i principali porti occupati del regno di Napoli, procedeva innanzi pertanto ampliando il proprio dominio in Toscana, in Lombardia, e lungo le coste dell'Adriatico. Giulio II si dolse con quella Repubblica, e mostrò com'egli fosse da lei mal meritato dell'antica amicizia e sincera devozione

agl' interessi di lei mentr' era ancora cardinale. I Veneziani diedero frivole parole, si offerirono pronti a pagare lo stesso tributo cui erano tenuti i vicari pontificj, e continuarono a tenersi le terre occupate, e ad assediare e ridurre in loro potestà quelle che ancora desideravano. Il pontefice non avendo allora nè opportunità, nè forze sufficienti per impedirlo, dovette attendere il rimedio del tempo, che poco dopo non gli fallì.

Il re Luigi XII, smisuratamente stesa la potenza francese in Italia, occupato il ducato milanese, si aveva diviso il regno di Napoli con Ferdinando il Cattolico di Spagna, signoreggiava Genova, dal suo arbitrio pendeva la Toscana, e le sorti della guerra di Firenze contro di Pisa stavano in sue mani. Abbiamo veduto che il suo ministro e cardinale Giorgio d' Amboise si era condotto vicinissimo al papato, tanta fu l'influenza da lui esercitata nel collegio cardinalizio; i Veneziani stessi avevano potuto accrescere il loro dominio perchè strettamente congiunti alla Francia. Questa dunque sotto di sè tenevasi quasi Italia tutta. Ma dove era il colmo della propria grandezza, ivi cominciò la sua declinazione, i Genovesi presero a minacciarne le basi, e Giulio II ne atterrò poi l' edificio.

VII. Le prime amarezze tra il governo di Luigi XII e i Genovesi ebbero luogo per i Savonesi. Questi trovandosi protetti dai ministri del re, non solo sdegnavano di riconoscere la loro città soggetta alla capitale, vietando che i loro concittadini a questa avessero ricorso in appello, ma i Genovesi abitanti in Savona offendevano nella vita e negli averi, facevano ostacolo a'legni della Repubblica di entrare nel loro e nel porto di Vado, che per antichissimo diritto spettavano entrambi ai Genovesi. Ciò trovavasi in aperta opposizione colle convenzioni seguite nell'anno di 1251 fra la città di Savona e la Repubblica, per le quali i Savonesi venivano obbligati a sottostare perpetuamente al fòro di Genova e a' suoi magistrati. Queste convenzioni erano state pocanzi confermate da quella che conchiudevasi tra lo stesso rè Luigi XII e gli ambasciatori genovesi in Milano. Recava in fatti l' articolo trentesimoterzo del trattato di dedizione, che: « La convenzione

» stipulata fra i Comuni di Genova e di Savona (1251) sarebbe
» pienamente osservata; il re nulla concederebbe a questa
» città in pregiudizio di quella nè delle compere di san Gior-
» gio; gli appaltatori delle gabelle terrebbero in Savona i
» loro collettori; il podestà della medesima sarebbe geno-
» vese, o tale di cui Genova dovrebbe lodarsi; e la esecu-
» zione delle sentenze ottenute contro di quel Comune e
» de' suoi cittadini non sarebbe giammai turbata. »

Si mandò adunque ambasciatore alla corte di Francia Domenico Spinola, portando seco le convenzioni del 1251 e l'ultimo trattato, e il re, sentite le ragioni, dopo matura discussione della causa, ordinò ai Savonesi, che sopra questo proposito cessassero le moleste novità.

Soddisfece egli ancora ad altro obbligo di giustizia. Venia alla sua presenza querelato gravemente Daniele Scarampi ordinario podestà della città, e luogotenente regio in assenza del governatore, per molte azioni abbominevoli, piene d'ingiustizia e di rapacità. Il re, accolta la querela, spedì in Genova due deputati a sindacarlo, i quali trovatolo colpevole, lo mandarono prigione a Milano, e di là in catene al re insieme col processo.

Queste riparazioni parvero moderare li sdegni che già cominciavano a ribollire negli animi genovesi contro il regio governo, sicchè per volere di esso si allestirono con celerità sei grosse caracche, altrettante navi, e sette galee, sopra le quali s'imbarcarono tremila Guasconi e mille Corsi, tutte indirizzate a sostenere le armi francesi vinte e sconfitte dalle spagnuole nel regno di Napoli. Dopo la partizione tra i due re, non essendosi fatta menzione a chi dovesse spettare il reddito della dogana di Foggia, ch'era rilevantissimo, nacque differenza fra Gonzalvo di Cordova generale degli Spagnuoli e il duca di Nemours comandante dei Francesi; si trattò per qualche tempo amichevolmente con conferenze, e negoziati, per mezzo de' quali venne fatto a Gonzalvo di addormentare il francese, e di attaccarlo poi alla sprovveduta. Sopragiunsergli intanto parecchie galee spagnuole con validi rinforzi; allora disdisse i trattati, ruppe la guerra, vinse i Francesi a Seminara, alla Cerignola, li assediò in

Gaeta, e li costrinse ad arrendersi, li disfece al passaggio del fiume Garigliano, e con nuova sconfitta li percosse a Mola di Gaeta. Ora il marchese di Saluzzo che capitanava la flotta genovese sciolse verso di Napoli in quello appunto che le vittorie di Gonsalvo avevano colà assicurate le cose degli Spagnuoli, quindi vedendo che vani erano per riuscire i suoi tentativi, tornossi a Genova, la quale trovossi gravata da un'enorme spesa senza verun suo vantaggio.

VIII. Così erano le cose, e mal disposti gli animi, quando più fiera cagione venne ad infiammarli, e farli prorompere poco dopo a sedizione.

Dall'anno 1494 ardeva la guerra tra Firenze e Pisa; questa volea vivere libera, quella signoreggiarla. Non tornando a' Genovesi che i Fiorentini dilatassero maggiormente l'imperio, poichè non solo agognavano l'occupazione di Pisa, ma insidiavano Pietrasanta e Sarzana, proteggevano la libertà di Pisa. Per la qual cosa fra le istruzioni date ai loro ambasciatori portatisi a Milano a trattare col re Luigi XII, vi era quella: « Raccomandassero caldamente a Sua Maestà la » libertà di Pisa, provandole la convenienza di mantenerla in » quello stato indipendente, nel quale erasi trovata pochi anni » avanti per opera e comando di un re francese (Carlo VIII), » e mostrandole i pericoli a cui Genova andrebbe incontro, » se i Fiorentini riuscissero, come desideravano, a soggiogare » quell'antica Repubblica; instando infine, se il re se ne di» chiarasse risolutamente avverso, perchè non consentisse » che se ne facesse padrona Firenze. E poichè in Milano » già si trovavano ad attendere il monarca gli ambasciatori » di Pisa, volessero eglino udirli benevolmente, e favorirli » quanto meglio potessero senza pericolo d'incorrere nella » sovrana indegnazione. »

Il re accogliendo la raccomandazione lasciava che i Genovesi soccorressero a' Pisani; i quali tutti mostravano voler difendere da' Fiorentini, nè già per pietà che sentissero di un generoso popolo, eroicamente levato contro la minacciata servitù, ma o per cavarne danaro, o sperarne il possesso. Tra i primi deve annoverarsi lo stesso re Luigi XII, nel numero dei secondi la Repubblica di Venezia ed altri principi,

e signori particolari. Intanto Pisa, sbattuta oggimai dall' ineguale conflitto, già da più che due lustri durato, venia meno per isfinimento, strema di viveri e di pecunia. Fu allora che volgendo il 1505, fra i molti che la desideravano, e pascevanla più di promesse che di soccorsi, fidando nella lealtà de' Genovesi, deliberò di offerir loro la propria signoria. Onde mandato un ambasciatore a Genova, presentatosi al Senato, espose in tal modo la sua missione:

« Essere concorde sentimento del popolo pisano di con-
» giungersi perpetuamente colla Repubblica: esibirsi perciò
» pronto a ricevere quelle leggi che gli sarebbero imposte,
» sicuro, che mai di lui non avrebbero trionfato i crudelis-
» simi nemici, se venisse con tutti gli sforzi assistito dai Ge-
» novesi, colla protezione de' quali si era fin allora conser-
» vato in libertà. Considerassero di quanta gloria e di quanta
» utilità sarebbe alla repubblica di Genova l' insignorirsi di
» una città nobilissima, la quale avendo per l' addietro com-
» battuto seco nell' imperio del mare e del dominio dei regni,
» se le gettava presentemente in braccio per salvarsi dal-
» l' estremo infortunio. »

La proposta dal Senato cui era stata recata, venne sottomessa alle deliberazioni del Consiglio. E qui sorse fierissima discussione fra i popolari e i nobili, gli uni volendo si accettasse, gli altri opponendovisi. Rappresentavano i primi: essere onorato ed utile di ampliare lo stato della Toscana, considerando potersi agevolmente resistere alle forze dei Fiorentini, estenuate ancor esse per la continua guerra e mal concordi fra di loro; che dovendosi far la guerra, o nel territorio di Pisa abbondantissimo e fertilissimo, o nello stato di Firenze paese nemico, riuscirebbe per questo stesso molto facile mantenere le milizie a spese altrui, senza molto incomodo dei sudditi. Che agevolmente si potrebbe assicurare l' acquisto di Pisa con partecipare ai principali pisani la cittadinanza genovese, e con mandare in quella città molte famiglie genovesi, con che si sgraverebbe Genova da tanta moltitudine, a mantenere la quale male sopperivano il traffico, e la coltura del territorio in molte parti, o poco fertile, o del tutto sterile. Infine quel moto, e quella guerra

divertirebbe gli animi dal tentare novità, trasferendo altrove quei torbidi umori che già cominciavano ad agitarsi in seno della Repubblica; seguiterebbesi il lodevole e savio esempio della veneziana che mal potendo più, per le invasioni della potenza turchesca, estendersi in mare, procacciavasi un adeguato compenso negli acquisti di terraferma.

A queste fondate ragioni alteramente contraddicevano i nobili, principalissimo de' quali, e con maggior baldanza, Gian Luigi del Fiesco. Era questi allora l' uomo più potente non solo della Repubblica, ma tra i più ragguardevoli signori italiani. Per sua opera specialmente, Genova avea accettato il governo del re di Francia; gli ambasciatori genovesi condottisi in Milano a conchiuderne il trattato, portavano seco istruzione, « che fosse al re raccomandata la persona di Gian » Luigi Fieschi, siccome di quegli che pel servigio di Sua » Maestà e nella opera della dedizione aveva usato ogni stu» dio e diligenza; e la raccomandazione fosse fatta in modo » che ben si vedesse partire dal cuore, e con tutti quei modi » che più efficacemente si potevano, senza pregiudizio però » dei pubblici interessi. Si rammentasse ancora, aggiunge» vasi, Sua Maestà della persona di un altro Fieschi, Niccolò » vescovo di Frejus; e così egli come i suoi fratelli si dices» sero fedeli al re e pronti ognora a servire per la sua gloria. »

Quest' ultima raccomandazione avea probabilmente per fine di dare il Niccolò Fieschi a successore nell' arcivescovado genovese a Giovanmaria Sforza bastardo di Francesco Sforza che l' occupava, e che colle stesse istruzioni si pregava il re ad interporre i suoi uffizii presso la sedia apostolica per rimuovernelo.

Gian Luigi Fieschi poi otteneva da Luigi XII i più segnalati favori col governo di tutta la riviera orientale, ove signoreggiava col possesso di trentatrè castelli, o terre murate; nelle convenzioni che si facevano fra i principi italiani vi si comprendeva di sovente come rivestito di pari grado, ed ho io accennato come il re francese venuto a visitare Genova preponesse sopra ogni altra dimora il suo palazzo che sorgeva in Violata, e parea colà posto per dominare la città.

IX. Muovevano Gian Luigi Fieschi nell'opporsi all'accettazione di Pisa due gravi ragioni di proprio singolare interesse. La prima, che godendo egli il primo grado di autorità nella Repubblica, a volerlo conservare gli era duopo di mantenerla snervata, nè somministrarle occasione di aumentare una potenza che avrebbe diminuita la propria; la seconda, che da qualche tempo concepito aveva la speranza di diventare signore di Pisa. Con tale Signoria egli per una lunga distesa di possedimenti dalla riviera orientale di Genova veniva a dilatare il suo dominio fino a Livorno. Nè temeva non gli dovesse riuscire il disegno, imperocchè, Pisa abbisognando di un capo che la tenesse unita, niuno meglio di lui era fornito di autorità, di seguito, e di ricchezze per esserlo. Per la qual cosa, già avea intavolate pratiche a quest'uopo con Tarlatino da Città di Castello capitano dei Pisani, e con altri suoi aderenti, di guisa che sceso il re Luigi XII in Italia, ed essendosi nel suo consiglio trattato, s'egli dovesse accettare la Signoria di Pisa, Gian Luigi vi si era virilmente opposto congiuntamente con Gian Giacopo Trivulzio che nutriva la medesima ambizione. Sorse quindi imperioso adesso in consiglio contro le istanze del pisano oratore, allegando: « che questi disperati, dopo di avere » tentate tutte le strade di scampare alla servitù dei Fiorentini, implorata invano la protezione di tutti i principi italiani, si erano volti ai Genovesi, per fare loro comuni le » proprie miserie. Con quali forze potrebbe la Repubblica » impegnarsi in una grandissima guerra, e sostenerla contro » di un popolo per lunga consuetudine abituato alle armi? » Quale speranza esservi di buon successo? Se già tutto il » mondo si era sottoscritto alla vittoria dei Fiorentini. Se il » Pontefice, e i grandissimi principi stavano oziosi spettatori della rovina di quella miserabile città. Essere partito in apparenza pieno d'onestà il soccorrere gli afflitti: » ma migliore, e senza comparazione più onesto l'attendere » alla propria conservazione, e il non impegnarsi, senza » giusta cagione, e senza precedenza di offese in una guerra. » La protezione di Pisa non doversi intraprendere dai Genovesi impotenti a governare il proprio Stato; ma dal re

» di Francia; e poichè questo gran principe l'avea rifiutata, » come potevano essi impegnarsi in quell'impresa, che il re » aveva stimata, o ingiusta, o pericolosa? Guardassero di » non irritare con tale deliberazione l'animo del re, il sen- » timento del quale si doveva in ogni maniera esplorare » prima di prendere risoluzione. »

Queste parole con piglio autorevole e severo profferite dal Fieschi, benchè suonassero acerbe ed odiose ai popolari, ciò nondimeno erano favorevolmente accolte dai nobili, i quali prevalendo in consiglio, deliberavano di soprasedere, inviando in Pisa Alessandro Negrone, e David Grillo per trattare il negozio, destreggiandosi con quei cittadini finchè di Francia non si avesse certa notizia de' reali voleri. Quindi il Senato ebbe l'invito di scriverne a Luigi XII, il quale rispose, disapprovava e lodava si troncasse il trattato. Ma di quella risposta, si credette universalmente essere stato autore il Fiesco, non tanto per le ragioni di sopra allegate, quanto perchè si disse con grosse somme di danaro corrotto ancora dai Fiorentini, i quali alle singolari sue ambizioni aggiunsero pur questo potentissimo aiuto a cattivarselo.

Non è a dire come l'odio universale, dopo di ciò, si volgesse contro di lui, e contro i suoi partigiani nobili, cui si ascriveva la ripulsa del re. In privato ed in pubblico, nelle conversazioni popolari, e nei convegni dei magistrati se ne tenevano i più caldi ragionamenti, il nome dei nobili risuonava abborrito dalla plebe, e il regio Governo che li favoriva tornava oggimai odioso e insopportabile. Questa fu la infausta sementa dei mali che si rovesciarono sull'infelice Genova nell'anno seguente, e che io mi accingo particolarmente a descrivere.

CAPITOLO SECONDO.

Discordie civili fra nobili e popolari; questi insultati da quelli si levano a tumulto, domandano di partecipare in egual modo agli onori. Legge dei due terzi. La plebe si divide dal popolo e crea il magistrato dei Tribuni. Impresa del popolo contro la riviera orientale; esercito popolare per l'occupazione di Monaco. Il re approva la legge dei due terzi, e dà un generale perdono, colla condizione che si restituisca dal popolo la riviera orientale a Gian Luigi Fiesco. Diniego dei Genovesi, e nuovi tumulti; prime ostilità contro di Genova del comandante francese; suoi atti bestiali; il luogo tenente regio abbandona la città, la quale rimasta senza governo, crea doge Paolo da Nove. Impresa del re contro di Genova, battaglia di Promontorio, fuga dei popolari; entrata di Luigi XII; vergognose sue condizioni; sorte infelice del doge Paolo da Nove.

X. Dei civili moti scoppiati nella città in quest' anni di 1506 e 7, varie esteriori ed interne furono le cagioni. Notai che il pontefice Giulio II mal cominciava a vedere il governo del re di Francia, tanto allargatosi in Italia, e di cui s'egli erasi giovato per ottenere quella suprema dignità, ora temeva ed avversava senza dubbio perchè contrario a' suoi fini. Non gli poteva piacere che così predominasse in Toscana, e tenesse sotto di sè la repubblica genovese. Sembra anzi, ed è affermato da qualche storico, che quando gli ambasciatori genovesi recaronsi in Roma a fargli omaggio, ne gittasse loro qualche parola, che a' più accorti fece abbastanza palese l'animo suo mal disposto contro il governo forestiero. Si aggiunge, che agli ambasciatori savonesi, i quali si querelavano delle domande dei Genovesi, dicesse che stessero di buona voglia, perchè non passerebbe gran tempo, che essi avrebbero tanto da fare fra loro, che dimenticherebbonsi i fatti altrui. Oltreciò, quello che in seguito accadde, e verrò a suo tempo raccontando, ci rende persuasi che a tanto tumulto non si sarebbero i popolari genovesi arrisicati senza un alto ed efficace affidamento.

Delle interne cagioni già ho fatto cenno di alcune. Dissi più sopra della dissensione seguita fra i giovani nobili e popolari per la processione del legno della Croce della famiglia Zaccaria; la quale processione solita a farsi dai giovani

nobili, e intermessasi da 21 anno, si era ripresa per decreto del Senato dai popolari il 1496, donde fra gli uni e gli altri ne rimaneva un segreto rancore. Ma il rifiuto di accettare la signoria pisana avea acceso di maggior odio gli spiriti. I nobili divenuti n'erano potenti, ed audacissimi, potenti per il regio favore, e per godere nei consigli e nei magistrati della metà dei suffragi e degli onori contro il patto di dedizione conchiuso in Milano. Comechè, per questo il re si obbligava alla condizione: *Che tutti gli onori, benefizj ed uffici dello Stato sarebbero conferiti ai Genovesi dal Governatore ed agli anziani, tenuto calcolo della varietà dei colori.*

I colori erano *neri e bianchi,* giacchè veniva determinato per legge che parte degli ufficj della Repubblica spettassero a quelli di un colore e parte a quelli dell' altro, e si dividessero fra i tre ordini de' cittadini, cioè *nobili, mercanti ed artefici,* i quali due ultimi abbracciavano la parte popolare. Questo stile da gran tempo seguivasi nella Repubblica, colla elezione de' suoi uffiziali; nel 1459 i protettori delle compere di San Giorgio volendo procedere alla nomina di coloro che si mandavano a reggere le Colonie Orientali cedute loro dal governo genovese, notificavasi per essi il consolato di Trebisonda sarebbe conferito ad un mercante *bianco,* la Castellania di Cembalo (Balaclava) ad un nobile *bianco*, la *Ministraria* di Caffa ad un artefice *nero.* Caduta la Repubblica sotto il governo di Luigi XII, la legge fu violata, e i nobili da lui protetti e preferiti, in vece del terzo, si ebbero la metà dei voti e dei pubblici onori con manifesto pregiudizio dei popolari, i quali perciò rimasero in ogni pratica soverchiati da essi. A sostenere la ingiusta violazione, i nobili, come già ho riferito, allegavano i privilegi della loro nobiltà, i meriti dei maggiori i quali avevano un tempo governata la Repubblica senza la compagnia dei popolari. Questi ritorcevano l' argomento dicendo, che appunto erano stati cacciati dal governo per quella ingiustizia, la quale era durata finchè il popolo non avea vita civile, e fuori rimanevasi dal Comune genovese, altro questo non essendo che un feudo episcopale-aristocratico. Che i nobili non poteano dirsi loro superiori nè di antichità, nè di natali, nè di merito verso la Repubblica.

Poichè la cittadinanza di molti popolari risultava di più remota origine di quella di molti nobili ascritti posteriormente, non di natali, imperocchè non pochi nobili derivavano dagl' invasori barbari, mentre non pochi popolari procedevano dagli avanzi di famiglie decurionali romane, o greche; che in fine mal si adducevano per essi i maggiori meriti verso la Repubblica, imperciocchè le grandi imprese dentro e fuori della Repubblica accadute, specialmente dopo il 1339, quasi tutte dovevansi al valore popolare.

XI. In tanto queste contese si andavano invelenendo vieppiù, i nobili colla maggior potenza che godevano insolentivano, i popolari chiamavano villani e montanari, i loro giovani si aveano fatti certi coltelli che portavano sotto la veste, e sopra i quali leggevasi scolpito un motto che diceva: *Castiga Villani*. Ad ogni momento avvenivano risse, e baruffe donde i popolari ne riportavano pugni e ferimenti, nè per quanto la gioventù nobile venisse consigliata a cessar il mal fare, se ne asteneva perciò.

Ora, essendo in tal modo dall'una e l'altra parte infiammati gli odj, accadde che il 18 di giugno del 1506 Emmanuele Canale, uomo, come scrive il Casoni, per onestà di natali e per istato di fortuna dei più stimati fra il popolo, di professione notaio, richiese un nobile che gli pagasse alquanti danari, che per ragione di certa gabella gli doveva, colui non che a soddisfare al pagamento, gli mise le mani addosso, e si diede a percuoterlo, allora levavasi il rumore in piazza de' Banchi, dove questo avveniva; chiudevansi le botteghe, e stavasi per dar di piglio alle armi. L'autorità di molti probi cittadini, e la prudenza di Oberto del Solaro astigiano, podestà della città, sedò il moto, e ciascuno rimisesi a' fatti suoi. Il regio luogotenente che trovavasi ai bagni di Acqui, udita la notizia del rumore, e ad un tempo il pacificamento di quello, non si mosse altrimenti. Il Podestà cogli anziani fecero ragione de' colpevoli, e alquanti nobili con un popolare condannarono al bando.

Desideravano i popolari rendere informato il re dell' infausto successo, affinchè conoscendone le cagioni avesse potuto recarvi rimedio, e piuttosto per lettere della Repub-

blica che per quelle de' forestieri ne ricevesse notizia. Ma il Senato non fu di questa sentenza, e forse, prevalendovi i nobili, si volle che le cose precipitassero a tale che coll' armata forza si ricomponessero a talento de' pochi. Così per lo spazio di un mese di un incerto ed agitato vivere si continuò, quando un contadino polceverasco vendendo alcuni funghi, venne richiesto da Bartolomeo Fieschi del prezzo di quelli, nè potendosi insieme accordare, il Fieschi si mise a dirgli villania, e perchè il polceverasco gli rispondeva libero ed animoso, li tirò di un gagliardo pugno sul viso che gli fece uscire il sangue dal naso. Gridava il percosso ad alta voce, dicendo, essere indegna e sconveniente cosa che sotto il governo del Cristianissimo re di Francia, gli uomini venissero in tal guisa svillaneggiati e battuti. Per caso trovavasi colà un macellaio nominato Ghiglione, uomo detto dagli Annali, non manco savio che sedizioso, il quale si pose a difendere il polceverasco. I nobili, e specialmente i Fieschi, i quali dimoravano presso di San Lorenzo dove il tafferuglio accadeva, sostenevano il loro congiunto, cosicchè levavansi le armi, e i Fieschi correvano grave pericolo. Il luogotenente regio, tornato dai bagni d' Acqui, interpose la propria autorità, e ponendo in bando il Fieschi e il Ghiglione convocò un consiglio di 60 tra i principali cittadini così nobili come popolari. Parlò loro della bontà del regio governo, della felicità che godeva la Repubblica sotto di quello, fece le meraviglie come i Genovesi non dovessero trovarsi concordi e pacifici a fruirne i benefizj, dichiarò che li amava tutti, e voleva operare in modo che tutti potessero conoscere che la maestà regia desiderava governarli come affezionati figliuoli, e non come ostinati sudditi.

Questa orazione non produsse alcun buon effetto, perchè si tacque quello ch' era la radice del male; speravano con fondamento i popolari che sarebbesi posta in campo la quistione della metà dei suffragi e degli officj, ed equamente provveduto alla stessa, donde avevano avuto origine i tumulti, e l' infausto lievito tutta via durava. Ma fu scaltrezza de' nobili il passarla sotto silenzio, e il luogotenente o indet-

tato con essi, o per debolezza e timore, non volle farne motto. Mantenuta per tanto la causa, non tardarono a seguitarne i medesimi effetti, e lo stesso Emmanuele Canale, non dimenticata la ricevuta offesa, congiuntosi a Paolo Battista Giustiniani si fece capo di nuovo tumulto, di guisachè s'impugnarono le armi, con il seguito di alcuni plebei, trascorsero la città gridando viva il Re e viva il Popolo. Pervenuti essendo nella piazza dei Doria a San Matteo, vedendosi beffati d'alcuni che loro dicevano essere le compagnie dei battuti, tagliarono crudelmente a pezzi Visconte Doria, non riguardando ch'ei fosse un cittadino dabbene, per cui confidando nella sua onesta coscienza non temeva alcun danno, m'acciecati dalla rabbia e dagli odj della propria fazione, ferirono ancora con Agostino Doria parecchi altri nobili. Gian Luigi Fieschi discendeva dal suo palazzo di Violata per contenere il moto; e il regio luogotenente Roccabertino con un bastone in mano si aggirava per la città, comandando a ciascuno che si deponessero le armi. Rispondevano i popolari che le avrebbero deposte, dove fossero loro concesse le due parti degli officj. Il luogotenente vedendo che cadeva la notte, temendo maggiori scandali e pericoli, sgomentato alle minacciose istanze de' popolari, sebbene virilmente vi si opponesse il Fieschi, diede solenne promessa di appagarli. E il dì seguente ragunava a grande consiglio i cittadini, pochi però intervenendovi dei nobili, e da quello deliberavasi le due terze parti degli officj si conferissero ai popolari, e secondo la statuita forma eleggevansi gli anziani, e gli altri magistrati della città, e dodici cittadini col nome di pacificatori. Gian Luigi Fieschi o per isdegno, o per tema di se stesso, ritraevasi dapprima nella sua villa di Quarto, indi aggravandosi il moto riducevasi nel suo Castello di Montobbio.

XII. La seguita deliberazione pareva avere ricondotta la tranquillità, e già tutti si davano ai consueti loro negozj, ma non ancora la plebe era soddisfatta, e nuovo tumulto si risvegliava per essa, le case di parecchi nobili venivano derubate, fra le quali quella di Agostino Cattaneo; per cui i nobili temendo di peggio, abbandonavano la città,

e appiattatisi nelle ville loro, stavano attendendo il fine della sedizione. E per provvedere alle periclitanti sorti della propria fazione stringevansi ad una lega, e raccoglievano danaro. Il re dapprima commovevasi a quelle novità, ma ne mitigavano indi l'animo le lettere del luogotenente e dei dodici pacificatori. Oltreciò gli si mandava ambasciatore Niccolò Oderico dottor di legge a difesa de' popolari. E siccome tornava di Francia il Governatore Ravastein, per bene informarlo gli furono spediti incontro con Bartolomeo Ceva suo intimo amico, Vincenzo Sauli, Demetrio Giustiniani, e Leonardo Fazio, tutti della fazione popolare, i quali dovevano attenderlo in Asti; nel qual luogo a dir sue ragioni con molti nobili erasi pure condotto Gian Luigi Fieschi. Quindi l'una e l'altra parte pendeva dal giudicio del Regio Governatore. In tanto le voci di quelle turbolenze propagatesi in Roma già a favore de' nobili stavano per muoversi verso di Genova Giano ed Alessandro Fregosi, ma Giulio II che secondava il popolo contro il governo di Francia severamente lo vietò. I nobili per aiutare la parte loro eccitavano Gian Paolo di Leca, e Giacobo de' Mari signore di Capo Corso, a rinnovare i tumulti di Corsica, m'a quest' ultimo poste furono addosso le mani dai popolari, e rinchiuso venne nel Castello di Lerici. E onde tenersi affezionata la plebe si creò dai popolari un magistrato di sei cittadini che curasse la diminuzione delle gabelle sopra le cose più necessarie alla vita.

XIII. Il regio Governatore tornato dalla città di Asti in Genova, vi era onoratamente ricevuto, e da una compagnia di cento giovani popolari, vestiti di seta ad una stessa foggia, accompagnato. Egli volle che gli anziani e i pacificatori gli andassero innanzi, lochè spiacque assaissimo, imperocchè parve che li tenesse per servitori; venne egli dopo con 750 fanti, e 150 cavalli, turbato e minaccioso avviandosi nel pubblico palazzo, e ordinando sulla piazza di questo si piantassero le forche e la mannaja. Interrogato qual forma si avesse ad osservare nell' elezione degli anziani che stavano per iscadere, non diede risposta. Fu sospettato che non amasse mostrarsi per tenersi in bilico tra l' una e l' altra

fazione, e cavar danaro da entrambe. In questo, improvvisamente Gian Luigi Fiesco con poca gente armata erasi tornato al suo palazzo di Violata dove congregavansi armi e soldati, e concorrevano i nobili in gran numero. I popolari se ne alterarono, temendo gli esiziali effetti di quei tentativi, ricorsero al Governatore per essere assicurati dalle offese del Fiesco, offerendosi pronti ad ogni suo cenno. Ed egli o cominciasse a temere, o non credesse opportuno il momento, ritenne il Fiesco nel pubblico palazzo; sicchè i popolari prevalendo, colsero il destro di ottenere che li anziani e li altri officiali si nominassero per i due terzi, secondo la forma del nuovo decreto, anzi il Governatore meglio secondandone i disegni, trattenne in Milano un drappello di balestrieri a cavallo che erano sulle mosse per Genova, e al Fiesco intimò si restituisse nella sua villa di Quarto. E siccome ricalcitrando temporeggiava, si ebbe ricorso alle armi, e lo stesso Governatore ne fece accelerar la partenza.

XIV. Ma qui la plebe si divise dal popolo, gli artefici dai mercanti; le armi contro il Fiesco si erano dalla plebe levate, perocchè i mercadanti e ricchi popolari sentiansi per la maggior parte stanchi, e pentiti forse dell'impresa, avendone ottenuto quel fine ch'ei desideravano. Alla plebe in vece non pareva di avere ancora fatto pago ogni suo desiderio; avea finora operato piuttosto per l'altrui che per il proprio interesse; il maneggio delle armi, la frequenza di quei torbidi rendeanla procace, inquieta, increscevole dei consueti lavori; invaniva del successo a sè sola attribuendolo, nè i mercadanti, nè i ricchi stimava degni e sufficienti alla cura delle pubbliche cose; vantavasi di avere ridotto a suoi desiderj il Governatore, di avere cacciato il Fiesco. Quindi i più infimi e minuti di lei radunavansi nella chiesa di Santa Maria di Castello, nominarono un magistrato di otto che dissero *Tribuni*, li accompagnarono al pubblico palazzo, e vollero che colà risiedessero ad amministrare la giustizia. I Tribuni cominciarono il loro governo, si resero gli oppositori di tuttociò che dai magistrati diversi decidevasi, nè solo uguali al Podestà e agli ufficiali,

ma da molto più di essi mostravansi. Furono nel numero de' tribuni, a vario tempo, Paolo da Novi, Marco da Terrile, Battista del Solaro, Giuseppe da Dernice, Zannettino Scorzino, Battista Bava, Pantaleo Cipollina, un Pozzo, e alquanti altri simili plebei. Teneva loro dietro, obbediente e pronta ad ogni comando, l'infima plebe, composta di poverissimi artigiani, e garzoni di essi; e perchè di arnese misero e cencioso, con le calze di tela, e con angusta e sdrucita cappa, ebbero il nome di *Cappette*, siccome già in Firenze quello di *Ciompi*, i lanajuoli che sotto Michele di Lando precessero al gonfalonierato di Silvestro de' Medici. Costoro aveansi tolto quasi interamente in mano l'arbitrio della repubblica, imperocchè quando i Tribuni desideravano di far novità, e voler qualche cosa, per mezzo delle *Cappette* la faceano domandare, e i magistrati impauriti di subito la concedevano. Con tal mezzo levaronsi due mila cinquecento uomini, per la maggior parte polceveraschi; dalla quale forza sgomentato e minacciato Gian Luigi Fiesco, in prima si ritrasse a Rupallo, indi non tenendosi abbastanza sicuro, si spinse più addentro tra i monti Apennini, dove sorgevano i molteplici suoi castelli. Al popolo venne in mente di mandare ad effetto l'antico disegno di spogliarlo di tutta la riviera orientale ch'egli signoreggiava con beneplacito del Re, ma che veramente aveasi a grado a grado la sua famiglia usurpata alla Repubblica. Spedironsi perciò Commissarj alla Spezia, che col favore di quelli abitanti riuscirono ad occuparla colle sue castella, e la tennero vigorosamente sebbene Filippino del Fiesco con 1500 fanti si provasse a tornarla nell' antico dominio di sua casa.

XV. In Genova volgendo intanto le cose alla peggio per le improntitudini e i disordini della plebe, si chiamò di Pisa il capitano Tarlatino da città di Castello. Costui da ignobile gregario si era innalzato ai supremi onori della milizia per la guerra tra Pisani e Fiorentini, sicchè i primi ai quali serviva aveanlo eletto capitano generale della loro Repubblica. Fatto venire in Genova, non senza particolari intelligenze tenute prima col pontefice Giulio II, come da qualche istorico, e da' documenti si rileva, sebbene famigliare e cor-

rispondente del Fiesco, si scoprì improvvisamente a favore della plebe, di cui si diede a seguitarne i desiderj; e reso perciò sospetto al Senato, al Vicario Regio e al Fiesco medesimo, ne abbracciò con grandissima cupidità le parti, considerando che avrebbe meglio con ciò vantaggiata la libertà pisana tradita dalle cupe e venderecce macchinazioni dei Francesi. Era divisamento della plebe da lui aiutata, che sottomessa la riviera orientale alla Repubblica, altrettanto si dovesse fare della occidentale, dove la famiglia Grimaldi avevasi da gran tempo occupata Monaco, e colà dando asilo alla fazione de' nobili scorreva infestando tutto il littorale. Ciò operatosi, sicuro l'interno dalla Magra a Ventimiglia, potevasi di leggieri soccorrere popolarmente Pisa, e in tal guisa sottrarla con buona e felice guerra al giogo de' Fiorentini, e alle insidie straniere. Queste cose si rilevano dalle carte pisane ch' esistono negli Archivj fiorentini, e dai documenti dell' Archivio di San Giorgio in Genova. Possedeva allora Monaco Luciano Grimaldi odiosissimo al popolo; fu dunque deliberata la impresa, e il Tarlatino contro l'autorità del regio Vicario che voleva impedirlo, se ne addossò il carico, imbarcandosi con alcune bande di plebei sopra due galere, l'una delle quali comandava Gasparo di Guano, e l'altra Giovan Battista Davagna, con alquanti brigantini, e navigò con quelle forze contro di Monaco.

XVI. Non chetava però la città, ma voleasi dar ordine a più ampia forma di governo popolare, colla elezione di 36 cittadini, nei quali si comprendessero gli Anziani, e gli altri magistrati, che tutti avessero stipendio dal pubblico e dovessero durare in officio cinque anni. Senonchè i continui torbidi che si destavano dalla istituzione di diverse compagnie impedivano il rassodarsi d' ogni regolare governo. E di certo aveano in quelle sedizioni un' arcana mano i nobili, i quali esagitando la plebe, e traendola a commettere ogni maniera soprusi, toglievano che lo stato popolare potesse ordinarsi. Per la qual cosa speravano che il Re di Francia sarebbesi al fine risoluto a rimettere colla forza, come in fatti seguì, il pristino dominio senza l' odiata legge dei due terzi. Il tempo ciò nondimeno non mostravasi ancora loro

propizio, la fazione popolare, o dei mercanti non era del tutto uscita di speranza, e tentava raffrenare la plebe che prorompeva ad eccesso. Laonde per mezzo dell' Ambasciatore Olerigo che perorava continuamente nella Corte di Francia la causa della fazione popolare, il Regio Governatore Filippo di Cleves signore di Ravaisten ebbe da Luigi XII commissione, addì 6 ottobre del 1506, di notificare, come per lo singolare amore che portava il Re a questa città fosse contento di confermare, e confermava per sue lettere patenti la nova riformagione, e modo fatto circa il conferire gli officj, cioè, ch' essi officj si dovessero dare per terzo come più largamente nella stessa riformagione si conteneva.

Inoltre, faceva ampio e generale perdono e remissione ad ogni persona in generale e in particolare così della città come delle podestarie, valli, e degli altri luoghi che aveano dato di piglio alle armi in quei tumulti, assolvendoli da ogni delitto commesso dal principio fino a quel giorno tanto dentro quanto fuori.

E per meglio provvedere all' avvenire, ed acciocchè vivessesi ciascuno in pace, e attendesse ai proprj negozj, si ordinava per parte del Governatore, degli Anziani, e dell' officio della Balía, che fosse vietato di portare armi sia offensive, sia difensive, nè di giorno nè di notte, assembrarsi e radunarsi in alcun luogo, andare di notte senza lume dopo il terzo suono della campana, e questo sotto pena di dieci ducati fino a cento d' oro per ogni contravventore, oltre a quattro tratti di corda, ed ogni altra pena corporale compreso l' ultimo supplizio in arbitrio dei quattro Commissarj che a ciò si eleggevano; la qual pena pecuniaria dovevasi applicare per metà a favore dell' illustrissimo regio Governatore, e l' altra metà per la spesa giornaliera del Comune di Genova.

Ed affinchè ogni persona si mostrasse obbediente alle presenti prescrizioni si faceva intendere, come dalli prefati Governatore, Anziani ed officio di Balía, si fossero nominati quattro capitani, o commissarj, li nomi de' quali erano: Brizio Giustiniani, Pietro Calissano, Bernardo da Castiglione, e Gregorio da Terrile, con fanti cento per ciascuno

di essi, dando loro facoltà di perlustrare di notte e giorno la città, curando che non si operasse cosa che fosse ai presenti ordini contraria; che se trovassero alcuno inobbediente e delinquente, avrebbero ampia balía, autorità e possanza, di prenderlo, punirlo realmente e personalmente senza processo secondo che loro meglio piacerebbe più, o meno, non escluso l' ultimo supplizio, in tutto come competeva ai prefati Governatore, Anziani ed Officio di Balia.

Cotali ordini per mezzo del pubblico banditore a suon di tromba, con alta, intelligibile voce faceansi proclamare per tutta la città. [1]

[1] Ecco il regio Decreto come si conserva nell' Archivio, e colla scrittura stessa di quel tempo.

Per parte de lo Ill.mo, et Ex.mo Signore Monsignor Philippo de Cleves Sig.r di Ravasten Regio Governatore e Locumtenente Generalle de Genoeisi, e armiraglio de Levante.

Se notifica a ciascuna persona come la Cristianissima Maestà de Re nostro Signore a' contemplation del prefato Ill.mo Monsignore, et anche per lo singolare amore, che porta à questa cita e stata contenta comfirmare, et hà confirmato per sue patente lettere la nova reformacione, e modo facto circa et conferir de li officij, cioe, che epsi officij se debiano dare pertertio come più largamente in dicta reformatione si contene, a la que se habia relatione ec.

Vltra ha facto ampla, e generalle perdonansa, e rer missione a ogni persona in generale, e in particolare così de la cita como de le poestarie, valle, e altri loci chi ano preso arme per questi tumulti de ogni delicto che sia stato commisso dal primo giorno, che furon fatti li tumulti, e levacione di arme in qua tanto dentro la cita de Zenoa, quanto de fora così per la levatione d' arme come permissioni omicidij rubarie, cioe quanto per lo criminale e a delicti, come dal profato Ill.mo Monsignore era stato facto, e promisso de far obtenire, come etiam per dicte letere patente de la Maestà Regia e stato confirmato, e gratiosamente concesso ec.

Per provedere nientedimeno che da qui inanzi non si facciano più tumulti, ne altre levacione d' arme senza licentia del prefato Ill.mo Monsignore et aciochè se viva in pace et che ciachaduno attenda a fare li facti sui senza causare più novità alcuna. Se fa publico bando, e comandamento da parte del prefato Ill.mo Sig.r Governator Mag.ci Signori Antiani e spetabile officio de la bailia del comun de Zenoa, che non sia alchuna persona de che grado, stato, e conditione si voglia, che osa ni presuma da qui inanzi portare arme offensibille ne defensibille de giorno ne de nocte ne fare alchuna movitura, o novità d' arme, ne etiam congregatione o sea conventicule, ne fogheti de gente in alchuno loro, ne andare di notte senza lume de poi lo tertio sono de la campana, e questo sotto pena de ducati dexe fino in cento d' oro per ciascheduno contrafaciente, e ultra de quatro tracti de corda et de ogni altra pena corporale fino a lo ultimo supplitio inclusive in arbitrio de li quatro infrascripti Commissarij applicando ex nunc la pena pecu-

XVII. Senonchè, il Re quantunque concedesse il suo indulto alla commossa città, e le raffermasse la legge dei due terzi dei magistrati per la fazione popolare, voleva ciò nondimeno che si restituisse la riviera orientale alla signoria del Fiesco, e qui fu la nuova origine dei tumulti della plebe che ripugnante non volendo ad alcun patto conformarvisi, ruppe ad aperta ribellione.

Il Governatore regio, tra perchè si avvide che la sua autorità non avea più forza, ed anzi tenevasi in ispregio, tra perchè il Roccabertino già stato luogotenente, e desiderando di ripigliare quel grado gli commetteva male presso il signore di Chaumont nipote del Cardinale di Roano, e luogotenente generale del Re in Italia, prese consiglio di abbandonar la città; di guisachè la plebe si diede senza più ritegno ad ogni più pazza dimostrazione, schernendo i mercanti e i ricchi popolari, e lor dando la colpa della prolungata e fallita espugnazione di Monaco. Quindi congregatisi gli artigiani insieme, una cotale quantità di essi fu spedita all'assedio di quella città, ma siccome inetta e riottosa in

niaria per metà a lo Ill.mo Monsig.r Governatore, e l'altra metà a la spesa che per lo Commun de Zenoa ogni giorno se fà ec.

Accio che ogni persona stia obediente se fa intender à ciaschuno, come da li prefati Ill.mo Sig.r Governatore M.ci Antiani, e spetabile officio de la bailia sono stati electi quatro Capitanei, o vero Commissarij, li nomi de li quali sono questi M. Britio Justiniano, M. Pietro Calisano M. Bernardo da Castiglione, e M. Gregorio da Terrille con Franti cento per ciaschun de loro e se lie data cura de andar per la cita de giorno, e de nocte e proveder che alchuno non facia malle ne contrafacia a la presente erida. Se troveranno alchuno inobediente, e delinquente se li e data ampla bailia, autorita, e posansa de prenderli, et punirli realmente e personalmente senza processo alchuno secondo, che a loro parera fin a lo ultimo supplicio de la vita inclusive in più in meno, come potriano fare li prefati Ill.mo Monsignore, Antiani, et officio, siche si exorta et admonise ciaschuno a essere obediente, che se sera alchuno che contrafacia sera punito sensa remissione ec.

Datus Genues in Palatio die vj. Octobris 1506.

Philip.s

In li acti di Fran.co da Pigliasca Cancelliero.

M. D. sexto Die vij. Octobris.

Antonius Panexius Preco Publicus Communis Januae rettulit suo iuramento se proclamasse sono Tubae alta, et intelligibili voce per universam urbem in locis solitis, et consuetis in omnibus ut superius continetur ec.

(*Ex Foliatio Politicor* 3°.)

vece di essere utile, tornò di molestia e di disordine fra gli assedianti. I nobili però temendo che Monaco al fine potesse arrendersi, e la plebe ne divenisse per la vittoria più insolente e sediziosa, inviavano al Re quattro ambasciatori Antonio Spinola, Lorenzo Lomellino, Stefano di Vivaldo dottore, e Gian Giacobo Doria; e i popolari alla loro volta desiderando di impedire gli effetti di quella legazione mandavano Paolo dei Franchi Borgaro e Simone da Giogo. Ma siccome nelle loro istruzioni era inviolabile quella che le terre della riviera del Levante non si dovessero per alcun modo restituire, così non vennero mai ammessi alla regia presenza, e furono costretti al fine disconclusi a partirsi. I quattro ambasciatori de' nobili erano invece benignamente ricevuti, ed ascoltate con favore le difese loro, sebbene l' Oderico che tuttavia rimanevasi a quella Corte sostenesse valorosamente le parti popolari.

XVIII. La plebe procedeva audacemente nei tumulti, i diversi partiti pescavano in quei torbidi, e ne cavavano occasione ed argomento alle particolari ambizioni, gli Adorni e i Fregosi radunavansi insieme avvisando ai modi di ritornare al potere; a persuasione de' nobili, com' è fama, entrati erano in città Ottaviano e Giano Fregoso, il primo avea avuto segreto abboccamento con Baldassar Lomellino; sicchè il regio luogotenente Roccabertino ne scrisse al Re che indignato fece proibire che dalla Lombardia si portasse più frumento a Genova, e fossero impedite tra questa e quella le comunicazioni. La trama era ordita, e la città doveva ricadere a discrezione in balia della Francia. Poco dopo, ed era il 6 febbraio del 1507 Galeazzo di Salazar castellano della fortezza di Castelletto, il quale fino allora aveva tenuto un contegno neutrale tra l' una e l' altra parte, e pareva volere aspettare l' uscita della guerra, essendo però uomo crudele, iniquo ed avaro, di repente, chiuse le porte della Chiesa di San Francesco dove in quel dì festivo trovavansi convenuti molti nobili, molti popolari e molte donne per udire i divini officj, sostenne e fece prigionieri i popolari, lasciando in libertà i nobili e le donne. I popolari dopo avere sofferte indegne e miserabili cose si dovettero riscat-

tare per diecimila ducati d'oro. Ma ciò non era il solo atto d'iniquità cui divisava, si pose nello stesso tempo a rovinare e gettare a fondo colle bombarde molte navi ancorate nel porto, a saettare i viandanti che passavano di colà, e nella notte per incutere maggiore spavento, a tempestare e fulminare le case della città.

Della quale spaventevole dimostravasi l'aspetto: bersagliata dalla fortezza, angustiata dalla guerra civile, minacciata dallo sdegno del Re. Ciò nondimeno non falliva l'animo alla plebe, che per quanto versasse nell'estremo pericolo, mai non volle discendere alla condizione di restituire le terre della riviera orientale, che sola bastava a salvarla; anzi per mantenere quello stato, e provvedere ai vicini casi della esterna guerra, si diede forma per pubblico decreto a nuova somma di danari, che agevolmente si raccolsero.

Alle minacce del Re di Francia, aggiungevansi quelle della Spagna, e del Duca di Savoia per la guerra di Monaco e di Mentone. In tanto disastro, sola rimaneva l'amicizia e l'alleanza del Papa, ma egli non poteva ancora aiutare la Repubblica scopertamente, sia perchè prima gli era duopo di ricuperare ed ordinare il proprio Stato, sia perchè non gli cadesse finora in acconcio di ostilmente spiegarsi contro la Francia. A sollicitarne i soccorsi gli si spedivano due ambasciatori Domenico Adorno e Agostino Foglietta, e nel tempo medesimo quattro altri a Monsignor di Chaumont luogotenente del Re in Italia. I primi due ebbero larghi affidamenti, ma pochi soccorsi, di più non potendo il pontefice; gli altri non furono lasciati passare, e dovettero, giunti a Serravalle, tornarsi addietro. Ma Giulio II non si rimase di fare pietosa opera presso del Re, e con messaggeri e con lettere tentarne l'animo, promettendo che i Genovesi, eccetto la conservazione delle loro convenzioni, e del governo popolare per due terzi, pronti offerivansi a dargli ogni soddisfazione. Il Re rifiutò, così dai nobili consigliato, e questa cagione si aggiunse senza dubbio a quelle che poco dopo ruppero ogni buona corrispondenza fra i due principi. Allora il Roccabertino abbandonava la città, e la seguente notte i Francesi posti alla guardia del pubblico palazzo, se-

cretamente rinchiudevansi nel Castelletto; non rimanendo in tal guisa chi più rappresentasse la regia persona, calavansi abbasso dalla torre del palazzo le regie insegne; e la città venia data in preda a tutto l'orrore della sua misera sorte. Non reggevasi ella oggimai che per i due magistrati degli Anziani e della Balia, i quali dai tribuni della plebe istigati addì 28 marzo decretavano che il Re rifiutato avendo di ricevere gli Ambasciatori del popolo, rigettate tutte le proposte, che per parte di questo gli erano state fatte dal pontefice, volendo null'altro che muover guerra alla città, come già ne stava pronto l'esercito, ed un'armata di galee e di vascelli, Genova trovavasi per diritto naturale obbligata a difendersi, quindi dichiaravano cessati i presidj francesi, rimosse le regie insegne, vendicata la repubblica nella legittima ed intera sua libertà.

I ricchi popolari che ben vedevano come male avrebbe potuto riuscire la difesa contro tante forze di terra e di mare che stavano per precipitarsi sul capo della misera patria, tentarono tuttavia di fare qualche pratica col Cardinale del Carretto di Finale, ed egli ne scrisse offerendo la sua mediazione al Re; il quale rigidamente attenendosi alla restituzione non solo delle terre della riviera orientale, ma alla abolizione della legge dei due terzi, fu ogni trattativa interrotta. E perchè la Repubblica, come nave in grande fortuna senza supremo capo che la guidasse, combattuta dai diversi partiti, era impossibile che non si sommergesse, i Tribuni, e coloro che a sì doloroso stato cercavano almeno di dare un indirizzo, vennero in deliberazione di ripristinare il dogato. Laonde Paolo da Nove, sebbene tintore di seta, ma che nei diversi fatti allora accaduti avea date non dubbie prove di virtù, di prudenza e di probità, di farsi amare ed obbedire dal popolo, per acclamazione di questo si volle Doge. E il dì 10 aprile del 1507 convocato un gran consiglio nella maggior sala del pubblico palazzo dove quattromila popolari intervennero, alla presenza del Senato, dell'officio di Balía, e del magistrato de' Tribuni, unanimemente fu insignito della ducale dignità. L'orazione inaugurale che solevasi secondo l'uso tessere al nuovo eletto, gli fu fatta da Giacobo

di Castiglione Priore del Senato, il quale ebbe a lodarne la somma giustizia. Ed egli promise e giurò di renderla indistintamente a tutti i cittadini secondo la forma delle leggi e dei capitoli, rimossa ogni passione d'odio, d'ira, d'amore, e di parte; inoltre, che non violerebbe li capitoli e le consuetudini degli artefici di Genova, ma le osserverebbe, e se duopo fosse le aumenterebbe ed amplierebbe a comodo e beneficio loro; e non sì tosto piacerebbe all'Onnipotente Iddio, che la fortezza del Castelletto cadesse in balia dei Genovesi, egli per la libertà e la gloria del nome loro, la farebbe dalle sue fondamenta distruggere. Fatto questo giuramento, gli fu data in mano la spada, e seduto sul trono ducale, i magistrati tutti giurarongli fede coi cittadini presenti.

Seguirono queste cose alla presenza dei testimonj Benedetto del Porto, e Raffaele Ponzone cancellieri della Repubblica che ne rogavano pubblico istrumento. [1]

[1] Questo istrumento è il seguente:

MDVIj die X Aprilis.

Creatio D. Pauli de Novis in Ducem Januen.

Cum ab aliquo tempore citra Civitas Januen. seditione civili vexata fuerit, quae inter nobiles, et populares defectu justitiae orta est, ita ut in maximo discrimine extiterit, et considerans populus Januensis necessarium esse saluti Reipublicae consulere, amota vivendi forma sub factionum Rectoribus, qui solent unum fovere, alterum vero opprimere, et animadvertens sanum sanctumque ac salubre consilium ad dignitatem Ducatus Januen. promovere virum gravem, integrum, et Deum timentem, cujus providentia, prudentia, experientia, et consilijs possint omnes Januenses sub protectione sua in pace, et sine stimulis vivere, atque ideo considerata virtute, prudentia, ac probitate Ill.mi D.ni Pauli de Novis cujus gratia facit, ut ab omnibus ametur et observetur; Idcirco Dei natu, et voluntate, acclamante toto populo Januen., qui dixit Paulum de Novis in Ducem nostrum creari debere, et habito concursu in salam magnam Palatij numero fere quatour milium popularium ante prandium, deinde attestante, et vociferante in plateis, et civis Civitatis toto populo, qui magna ovatione, et pleno ore dixit Ducem ipsum Paulum, qui tamquam per justiciae diu feliciter vivat. Convocato ob id M.co Senatu, M.co Officio Bailiae, et Prestantissimo Officio dominorum Tribunorum, ac alijs civibus, quorum sententiae, cum discussae fuissent, una voce omnes dixerunt à Deo omnipotenti et misericordi concessum nobis fuisse hunc Pastorem, et ideo ad Dignitatem Ducatus eum promovendum esse, postremo habita oratione per magnificum Dominum Jacobum de Castiliono senatus Priorem, qui justiciam dicto domino Paulo commendavit; Ita ut eam omnibus civibus promiscu reddat juxsta formam legum, et capitulorum nostrorum amotis amore, ira, et odio, et fa-

XIX. La prima operazione del novello Doge fu di espugnare le due fortezze del Castelletto e Castellaccio ch' entrambe non cessavano dal bersagliare il porto e la città; i popolari da lui condotti si accinsero virilmente ad assediarle, ed in breve riuscirono ad occuparle.

Si pensò quindi ad impossessarsi di Monaco, ma quivi maggiori difficoltà si offerivano; il campo degli assedianti diviso era da varj partiti, e pieno d' uomini d' ogni costume, e d' ogni maniera, oltre ciò le nemiche forze andavansi continuamente aumentando. Alcune truppe francesi sotto il comando del signore d' Allegre unite a tremila villani tratti dalle loro montagne dai nobili fuorusciti, calavano nella riviera occidentale muovendo contro gli assedianti; i quali venivano ancora assaliti dalle genti del duca di Savoia, inviate a' confini per tutelare i suoi Stati. Circondati da tante forze, i Genovesi sgomentati, levarono il tumulto, si sciolsero, diguisachè il capitano Tarlatino fu costretto a lasciare l' assedio, e con altri capi per sicurezza ricoverarsi nella città di Ventimiglia. L' esercito dei Francesi, e fuorusciti nobili scorse allora vittorioso la riviera, e la ridusse interamente all' obbedienza del re.

Mentre la riviera occidentale perdevasi, l' orientale veniva, per luminosa vittoria riportata dal popolo, assicurata: Girolamo ed Emanuele, l' uno figlio, e l' altro fratello di Gian Luigi Fiesco, con tremila fanti ed alcuni cavalli occupata Rapallo, muovevano baldanzosi contro la terra di Recco, quando investiti dalla gente della città, e pienamente con grave loro perdita rotti e sconfitti, si dispersero in seno

tionibus, et insuper, quod capitula, et consuetudines artificum Januae non violabit, sed potius ea observabit, et si opus erit ad commodum, et beneficium eorum augebit, et ampliabit, et cum primum omnipotenti Deo placuerit, ut Arx Castelleti ad manus nostras deveniat eam pro libertate, et gloria nominis Januen. dirrui faciet sumpto juramento, tactisque corporaliter scripturis promisit omnia praedicta observare, datoque eidem ense, et confirmata ei fide per omnes magistratus, et cives qui adherant, adhibitis tantum Cancellarijs Benedicto de Portu, et Raphaele Ponsono testibus omnium praedictorum pro Duce Januen. et populi defensore creatus est, et ita sub legibus regulis, et statutis Civitatis dictum Ducatum acceptavit ec.

Ex libro diversorum Pauli de Cabella Cancellarij.

delle vicine montagne. La qual cosa essendo conosciuta da Orlandino Fiesco zio di Gian Luigi, fece ch' ei tosto si committesse a frettolosa fuga, mentre stava per altra via, pronto ad unirsi coi suoi.

Il nuovo Doge, per questi fatti non più temendo della riviera orientale, dava opera con sollecita cura affinchè si ricuperasse l' occidentale; dopodichè era suo pensiero di muovere popolarmente alla difesa di Pisa. Aiutavano gagliardamente questa non solo il governo genovese, ma l' officio di San Giorgio, il quale aveva instituita una balía di parecchi cittadini sopra le cose pisane, e per mezzo di essa veniva a suo soccorso con continue sovvenzioni e prestiti di danaro. Nelle filze della Cancelleria di quell' Offizio si conservano i molti documenti che ne fanno fede, e da cui risulta dell' egregie somme somministrate, nonchè delle domande fervorose di assistenza e di aiuto che gli anziani Pisani indirizzavano all' Officio e cui si corrispondeva favorevolmente. Risulta che San Giorgio ne veniva pure sollecitato dallo stesso pontefice Giulio II cui stava a cuore di osteggiare la potenza, e le maligne influenze del re Luigi XII. Questi documenti hanno esatto riscontro con quelli di Pisa che nello stesso tratto di tempo, ovvero dal 1500 al 1509 si conservano allogati negli archivj fiorentini. Si ricava per essi che non solo il Governo genovese, e l' Officio di San Giorgio, ma i privati cittadini concorrevano alla difesa e conservazione dell' infelice repubblica pisana con larghi prestiti di danaro. E fra i prestatori si annoverano Battista Spinola di Cristoforo, Francesco Cibo, ed Emanuele Canale, quel medesimo che avea iniziato il moto contro l' oppressione de' nobili sostenuta dal governo straniero. Vi si legge ancora una lettera di Francesco e fratelli Pallavicini addì 5 aprile del 1506, ove si fa manifesto che domandavano essi la restituzione di una casa da quella repubblica già donata al padre loro Giovan Battista Pallavicini, in riconoscenza di quanto avea egli fatto, speso ed operato a favore della pisana libertà. Sappiamo eziandio per siffatti documenti, come un Ludovico Mandello, priore della Chiesa di Sant' Ambrogio di Genova, si trovasse in Pisa, e di colà sollecitasse l' officio di

San Giorgio e i suoi concittadini ad assisterla, nè tollerare che ricadesse nella fiorentina servitù. Riconosciamo dalle lettere di Gherardo Buonconte, ambasciatore pisano in Genova, come i Genovesi sotto il dogato di Paolo da Nove, cacciato il governo forestiero, allontanata con quello l'esiziale influenza della nobiltà, dopo l'impresa di Monaco, divisassero a forma di popolo di accorrere in aiuto di Pisa.

XX. Ma mentre il nuovo doge con singolare grandezza d'animo ed ingegno provvedeva alle necessità e ai migliori destini della sua patria, questa minacciata era dal più grave pericolo. Il re francese, accompagnato da una fioritissima corte, dalla maggior parte della nobiltà della Francia, varcate le Alpi, giungeva in Asti, dove alle forze che già avea, riuniva sotto di sè quelle dei presidj lombardi. Gian Luigi del Fiesco colla nobiltà genovese si recava a trovarlo, accolto ed onorato solennemente da lui. L'esercito regio componevasi di milleottocento cavalli leggieri, di ottocento lance, seimila svizzeri, e seimila fanti di altre nazioni, condotti da abilissimi capitani.

All'annunzio di tanta procella, il doge Paolo da Nove, mandava subitamente ordine alle genti di Tarlatino di Città di Castello che dopo sciolto l'assedio di Monaco trovavansi stanziate in Ventimiglia, di accorrere alla difesa di Genova; e perchè la via di terra venia impedita da' Francesi, si allestiva la nave di Demetrio Giustiniano, onde condurveli per quella di mare; ma questa pure non potè tentarsi per la furia de' venti contrarj. Allora il Doge stretto dall'estrema necessità, si diede a raccogliere quanti uomini più potè, e in tal guisa riuscendoli di ottenere un piccolo esercito di ottomila fanti, le pose sotto gli ordini d' Iacopo Corso luogotenente di Tarlatino, e sentendo che i francesi avviandosi per i gioghi divisavano di scendere nella soggetta valle di Polcevera, mandò seicento di quelli a guardare i più angusti passi, laddove gli stessi gioghi si biforcano, e per due vie danno il varco alla discesa. Ma essi non appena sentirono il romoreggiare dell'antiguardo nemico che abbandonarono vilmente il posto, e dandosi a precipitosa fuga, si trassero seco, invasi dallo stesso spavento, tutti gli altri che

stavano a custodia dei diversi passi. Poterono perciò i Francesi calare liberamente nella valle, prendendo gli alloggiamenti in distanza di miglia sette appena dalla città.

XXI. Udita in Genova la notizia del disastro fu un cupo terrore, indi un accorruomo, un disordine senza fine, e dapertutto grida e lamenti grandissimi; le donne, le fanciulle fuggivansi a salvamento nei chiostri, i ricchi sebbene avessero in pronto i navigli, erano costretti a rimanersi per il mare turbato e grosso; le *Cappette* abbandonavano frettolosi la città, ritirandosi ai monti, tutto offeriva l'aspetto di un popolo vicino ed esposto al più lamentevole flagello. Il solo Doge coi tribuni, e pochi animosi popolari nell'universale abbattimento non mostravano punto nè timore, nè viltà, ma con cuore forte e con voce sicura davano ardimento a' cittadini, esortandoli ad impugnare le armi, nè mancare in tanto pericolo alla patria e a sè stessi. Indi provvedendo all'estrema difesa, ponevano i polceveraschi nelle case abbandonate dai nobili, distribuivano le armi agli abitanti, asserragliavano le strade con terra, botti e catene di ferro, faceano ristorare quelle parti che apparivano più deboli. Al di fuori, per ritardare più lungo tempo l'accostarsi del nemico munivano la rocca del Castellaccio situata sulla cima del Monte Peraldo che siede a cavaliere della città, e dove quello si digrada per il colle di Promontorio verso il Capo di Faro, sollevavano un gran bastione, indi da quel punto al mare, tutti quei poggi e dirupi cingevano di ridotti e di difese come la scarsità degli uomini e l'angustia del tempo il consentiva. Nè diversamente con trinceramenti e presidii fortificavano i circostanti monti che da quello di Peraldo s'innalzano al Castellaccio, e in tal guisa attendevano intrepidi il soprastante nemico.

E divero, il Re per la valle di Polcevera traeva in verso la città alloggiando nella badia del boschetto in Rivarolo. Quivi essendo, dando alquanto di riposo alle sue schiere che le ristorasse del viaggio lungo e faticoso, ordinava al signor di Chaumont luogotenente generale dell'esercito che tentasse per l'erta del Promontorio il valore de' popolari che distesi a difesa mostravansi sopra di quello. Allora le migliori

truppe dell' esercito chiamate i fanti perduti, o i volontarii, sotto gli ordini del signore della Palisse, si fecero innanzi, e cominciarono a inerpicarsi per quei gioghi. Avvicinatisi dov' erano collocati i Genovesi, i quali dietro alcuni ripari coraggiosamente attendevanli provocandone l'assalto, ingaggiavasi la battaglia con archibugi, sassi, piombate, frecce, ed altre armi da lanciare; ma in breve queste consumate, o gettate via, si venne a più feroce conflitto colle picche e colle spade, e si azzuffarono entrambe le parti a corpo a corpo con indicibile e sanguinoso accanimento, gli uni per guadagnare, gli altri per difendere il sito. Due ore durò così fiero e disperato combattimento, nel quale egregie prove di valore spiegava la nobiltà francese, stimolata sia dalla presenza del Re che indi poco lontano sopra una eminenza stava riguardando la pugna, sia dal dispetto che poca e raccogliticcia plebe le osasse opporre così insuperabile resistenza. I capitani colla voce e coll' esempio infiammavano i soldati, ma i Genovesi sebbene d' armi, di perizia militare e di numero inferiori, di cuore, di risoluzione superiori, avvantaggiandosi del sito, menavano in tal modo le mani, e con tanto danno degli assalitori che i più valorosi di questi cadeanvi estinti, e lo stesso capitano loro il Palissa fu ferito gravemente di una freccia nella gola; a lui sottentrava il duca d' Albania, il quale con fresca e nuova gente entrava nel cimento. Fu combattuto con insolito ardire: i Genovesi però, tuttavia prevalevano, i Francesi stanchi, pieni di ferite, rallentavano del naturale vigore, e la battaglia già risolvevasi colla perdita loro, quando il signore di Chaumont vedendo il rovescio delle armi sue, accorse egli stesso col resto dell' antiguardo. Ciò nondimeno i Genovesi con intrepido e disperato valore resistendo faceano pure balenare i nuovi nemici, ma il Chaumont provvedendo alla vacillante fortuna fece collocare in un poggio vicino due pezzi di cannone che per isbieco bersagliando di fianco gli assaliti, li costrinse ad indietreggiare, ed infine ad abbandonare il posto. Questa operazione mentre spuntava di quel sito tanto conteso i Genovesi, cagionava un altro disordine, perocchè quelli che stavano a difesa del bastione del Promontorio, sentendosi il

nemico alle spalle, e temendo che venisse loro in tal guisa tolta ogni comunicazione colla città, abbandonata la fortezza, si ritrassero, salvandosi per il declive del monte in quella del Castellaccio. I Francesi tenendo dietro ai fuggitivi, impossessavansi del bastione, e di tutte le alture del Promontorio, donde mostravansi minacciosi alla città.

XXII. Nella quale il terrore meravigliosamente invadendo gli animi, costernati all' idea del prossimo saccheggio, si deliberava recassersi al Re Battista Rapallo e Stefano Giustiniani, cospicui popolari, incaricati di trattare la dedizione. Ma essi non accolti alla regia presenza, abboccaronsi col cardinale di Roano, che ricisamente fece loro sentire che il Re, sdegnando patteggiar coi ribelli, voleva la città issofatto si rimettesse interamente alla clemenza sua.

Ciò seppe male al popolo, e alteramente negò abbandonarsi in balìa dello straniero ; allegavasi non potere sperarsi pace sicura nè col Re, nè coi nobili, la più ignobile sorte apparecchiandosi, meglio ad estremo fato arrisicarsi, che suggellare colle proprie mani l' iniquo patto, si disdisse il trattato, e alle disperate armi piuttostochè alla regia clemenza si volle raccomandata la patria. Gli uomini specialmente del borgo di santo Stefano proruppero fuori, e dato di piglio furiosamente alle armi, incamminaronsi verso il Castellaccio. Quivi per il declive del monte, essendosi partiti in due schiere, quinci si mossero ad attaccare gli alloggiamenti regii, quindi a ricuperare il forte di Promontorio. Si combattè disperatamente in amendue i luoghi, ma in ispecialità nei primi, dove sorpresi e tagliati a pezzi molti corpi di guardia, i Genovesi osarono penetrare fino al quartiere del re medesimo, il quale fu costretto di salire a cavallo, mescolandosi nella zuffa, che durò qualche tempo con manifesto pericolo della sua persona. Ma d' ogni parte accorso gran numero di truppe fresche, il nemico grosso e disciplinato prevalse al valore ed all' impeto disordinato del popolo che d' ogni parte incalzato e rispinto dovè al fine darsi alla fuga, mettendosi in salvo nella fortezza del Castellaccio.

Non diverso esito incontrò l' assalto del Promontorio,

essendochè le milizie straniere che lo aveano occupato sostennero il conflitto e posero in fuga gli assalitori incalzandoli per buona pezza verso la città. Fallito in tal guisa l' ultimo sforzo, il Doge, e i capi della sollevazione, e tutti coloro che per averci pigliata parte, aveano motivo di temere la vendetta straniera, lasciarono la città, cercando per diverse vie di mettersi in salvo.

Era l' ottavo giorno della guerra, e mancata ogni resistenza ed ogni difesa, partiti quelli che fino all' ultimo, essendovi raggio di speranza, aveanla sostenuta, venne abbracciato il solo partito che l' estremo fato dettava della infelice Repubblica. Rimisesi ella interamente alla clemenza del re, e di così sciagurata commissione furono incaricati i medesimi Battista Rapallo e Stefano Giustiniano, i quali non più una convenzione civile col cardinale di Roano, ma una militare conchiusero col signore di Chaumont luogotenente generale dell' esercito. Si pattuì l'ingresso delle truppe regie, che doveansi dai Genovesi introdurre a presidio nel Castellaccio e nel Castelletto; occupare le porte principali della città, le piazze, il palazzo, e i luoghi pubblici; i cittadini doveano consegnare le armi.

XXIII. Il dì seguente vigesimo ottavo di aprile, Luigi XII, dopo di essersi fatto ben certo del tranquillo possesso della città, vi faceva il solenne suo ingresso. Precedevanlo con tamburi battenti molte compagnie di Francesi e di Svizzeri, seguitando in lunga fila le guardie del corpo. Il re vestito tutto d' armi dorate coll' elmetto in testa, e la visiera alzata dava di sè fiera mostra, circondavanlo cinque cardinali e molti principi, fra i quali i duchi di Ferrara e di Urbino, e il marchese di Mantova, ciascuno di essi tenendo dietro alla regia persona per vantaggiare le sorti della propria Signoria che trovavasi in quel mentre minacciata dalle ambizioni di Venezia, e dai disegni di Giulio II.

Il re appena ebbe veduta la porta di San Tommaso, sguainata la spada, esclamava con voce alta: *Genova superba, io ti ho domata coll' armi.* Pervenuto ch' ei fu alla porta, gli si parò dinanzi il magistrato degli anziani, con quaranta de' più riguardevoli cittadini popolari, erano quei medesimi

che venti giorni addietro acclamato a Doge Paolo da Nove, dicendolo mandato loro per misericordia dell' onnipotente Iddio, aveano deposto nelle sue mani il giuramento solenne di fedeltà. Stefano Giustiniano che conduceva quell' ignobili spiriti, ignobilissimamente prostrato a terra, e disfacendosi in lagrime, arringò il re, e se vero fosse quanto gli pone sul labbro Filippo Casoni,[1] noi vergogneremmo che uomo illustre, persona d' ingegno e sapere, discendesse a tanto di viltà; per buona fortuna il vescovo Giustiniano tace di quell' arringa, e Oberto Foglietta[2] quanto gli fa dire, sebbene sia compreso da un sentimento di umile ossequio e di panico timore, ciò non di meno si contiene entro i limiti del ragionevole e dell' onesto. E noi dobbiamo prestare maggior fede a questi due ultimi che sono, scrittore sincrono e testimonio oculare dei fatti da lui narrati, il Giustiniano, di pochi anni soltanto distante da quelli il Foglietta; entrambi poi per entratura e cognizione dei pubblici affari, assai meglio informati del Casoni, il quale scrisse in epoca in cui volendosi piaggiare la nobiltà che sola avea tratto a sè l' arbitrio della Repubblica, si pensava a vilipendere i popolari ed opprimere la plebe.

Il re a quell' atto di meravigliosa umiliazione non diede segno di commoversi; fece solamente alzare i prostrati, e ripose la spada nella guaina, seguitando il viaggio per la via di San Giovanni di Pré. Arrivato egli in Banchi, gli si fecero incontro Gio. Luigi e Filippino del Fiesco con cento de' nobili a cavallo ornati di superbe armature, e con vesti tempestate d' oro e di gemme; pareva ch'ei venissero pomposamente a festa mentre ne andava della suprema salute della patria, che a un cenno dello straniero potea essere saccheggiata e divelta dalle fondamenta! Luigi XII li accolse onorevolmente, e accompagnato da essi indirizzò i passi verso la Chiesa Cattedrale ove voleva riferire grazie all'Altissimo di quella nè facile, nè onorata vittoria. Quivi rimase stupito da un coro di vergini che in numero di sei mila vestite di

[1] *Annali di Genova*, lib. I, pag. 102.
[2] *Istoria di Genova*, lib. XII, pag. 625.

bianco, e tenendo in mano ramoscelli di olivo, con pianti, e grida di pietà, misericordia, e perdono facevano echeggiare le sacre volte del tempio che mai non aveano veduta cotanta ignominia. Dicono che l'inusato spettacolo ammollisse l'animo regio. Non è vero, quanto siamo per narrare lo proverà, e s'egli di più non fece, di più non osò, portato meglio da timore che da pietà.

Albergò il re nel pubblico palazzo, ordinando che nel termine di tre giorni tutti dovessero in quello deporre le armi; accorsero i popolari docilmente al comando. Intanto egli per saper loro grado delle lagrime, degli ossequii, e di così sollecita e figliale obbedienza, fece piantare le forche in più luoghi della città, per le quali vennero impiccati parecchi d'infima condizione; e per dimostrare quanta stima facesse delle supplicazioni di Stefano Giustiniano volle si decapitasse Demetrio suo congiunto, il quale invilito all'aspetto dell'ultimo supplizio propalò i trattati segreti tenuti dai plebei e tribuni col pontefice, le promesse che ne aveano da questo ricevute d'assistenza e di soccorsi, denunziò molti complici, di guisachè si riconobbe essere in numero di settantasei i maggiori colpevoli, e contro di loro assenti tutti cominciaronsi i processi, citandoli a comparire per discolparsi sotto pena di ribellione. Eranvi, oltre tutto il pubblico, altri colpevoli, ma il re più per tema che per clemenza, volle che i soli settantasei bastassero. Venne quindi eletto per nuovo governatore della città il signor di Mons; e congregato il consiglio, si trattò in quello della partizione dei magistrati, che vennero rimessi all'antica forma, metà ai nobili e metà ai popolari senza che questi vi facessero opposizione veruna con meraviglia singolare de' Francesi che trovandosi presenti ne fecero le più grasse risa. I nobili prevalevano, e Giovanni Doria dava consiglio e indirizzo a tutte quelle operazioni con particolare soddisfazione del re, il quale lasciando tutta l'odiosità al Doria, veniva in tal modo a conseguire il suo fine. Il Doria andava dicendo a' popolari che poichè il monarca francese era tanto clemente, ed inclinato a perdonare, non lo irritassero, nè per inopportune domande, nè per memorie che si riferissero ai passati eccessi,

lochè significava che duopo era lasciarsi spogliare, opprimere, e vilipendere senza trar fiato.[1]

Il re continuò la sua dimora in Genova fino al 14 maggio del 1507, nel qual tempo venne solennemente banchettato nel palazzo di Violata da Gian Luigi del Fiesco e da Battina vedova di Giovanni Ceba Grimaldi, la quale avea pure Bartolomeo Ceba suo parente nel novero dei proscritti.

XXIV. Addì undici maggio sulla piazza del pubblico palazzo sollevatosi un gran palco, e in mezzo di quello un trono con baldacchino, Luigi XII vi si assise circondato dai cinque cardinali, da molti principi e ambasciatori così italiani come oltramontani. Quivi ricevette il giuramento di fedeltà dagli anziani, ed altri officiali della Repubblica, i quali inginocchiati dinanzi a lui domandarono umilmente perdono, e a nome di essi il dottore Giovanni da Illice gli fece quattro istanze:

1ª Rimessione alla città della multa di cento mila scudi, in cui era incorsa a termine delle convenzioni di Milano.

2ª Generale perdono a tutti coloro che aveano prese le armi contro il suo Stato.

3ª Liberazione dei prigionieri sostenuti in Castelletto.

4ª Conferma delle predette convenzioni di Milano.

Il re per mezzo di Michele Riccio napoletano suo oratore, accolse favorevolmente le prime tre, ricusò la ultima istanza. Anzi diede comando gli si recassero dinanzi le convenzioni, e quelle portate volle che pubblicamente se ne lacerassero ed abbruciassero gli originali al suo cospetto, e dello strazio e dell' incendio si rogò per suo ordine atto pubblico e solenne.

Indi aggiungendo lo scherno alla ingiuria, confermò gli stessi capitoli non più a titolo di convenzione, ma come privilegi, e per ben dimostrare quale fosse il suo animo, e sincero il perdono che accordava a' Genovesi, ovveramente di qual natura fossero codesti privilegi, decretò che si mutasse il conio della moneta, e laddove era scolpito *Cunradus*

[1] Questo Giovanni Doria signore di Pornassi fu poi lo stesso che concorse nel 1512 ad abbattere il governo del re, e stabilire quello del doge Giano Fregoso.

Rex Romanorum, il quale avendo sin dal 1138 conceduto il diritto di batter moneta a'Genovesi, essi per riconoscenza il ricordavano, fece porre il suo nome; ordinò, che la guardia della città si accrescesse di 300 fanti, quella del porto di tre galere; e di tutto le spese si sopportasse il Comune; pagasse la città in quattro fiere dugento mila scudi d'oro; altri quaranta mila per la fabbrica di una nuova fortezza; oltre i trenta mila già sborsati per licenziare gli Svizzeri; sessanta mila le riviere. La fortezza fu innalzata a Capo di Faro, all'estremità del porto verso ponente; si diede tosto opera al lavoro, e si chiamò la *Briglia*, poichè il re millantava volere con quella *imbriyliare* la libertà dei Genovesi. Questo il perdono, questi erano i privilegi da Luigi XII per singolare clemenza conceduti ai Genovesi; questi i generosi frutti che dalle lagrime, dalle umiliazioni, e dalle viltà, ottenuti aveano i popolari separatisi dalla plebe, e capo dei quali Stefano Giustiniani bassamente prosternatosi a terra dinanzi alla regia maestà francese.[1]

[1] Ecco l'atto che contiene la promessa per parte dei Genovesi di pagare li scuti 200,000 al re di Francia, e il relativo perdono.

Promessa di pagare scuti ducento milla d'oro al re di Francia, e perdono da esso concesso ai Genovesi d'aver scacciato il suo governo 1507. 10 maggio.

In nomine domini amen. Illustris. d. Rodulphus de Launais dailiuus ambianen. regius in Janua Gubernator, magnificum consilium dominorum antianorum, magnifica et spectabilia officia bailiae, et monetae, et quorum dominorum nomina sunt haec. — Nicolaus Spinula Prior, Lucas Justinianus, Stephanus de Monelia, Panthaleo Italianus, Georgius de Zoalio, Petrus Franciscus Cattaneus, Franciscus de Arquata, Dominicus de Mannis, Franciscus de Flisco, Augustinus de Ferrariis, absentibus Lazaro Pichenotto, et Baptista Lomellino ec. Bailiae sunt haec d. Lucas Spinula, d. Joannes de Anna, Joannes Baptista de Grimaldis, Franciscus Lomellinus, Baptista de Vassallo, Franciscus de Camulio, Melchior de Nigrono, Jo. Ambrosius de Flisco, Raphael de Furnaris, Stephanus Justinianus, Antonius Sauli, et Baptista Bottus ec monetae sunt haec Simon Bigna, Jo. Baptista de Facio, Bernardus de Franchis, Antonius Serra, dominicus Calvus, Jo. Jacobus de Anna, absentibus Bartholomaeo de Nigro, et Joanne Baptista Sauli.

Scientes multa fuisse commissa per Populum Januensem, et dei gratia, ac benignitate Christianissimi domini Ludovici Francorum regis et *domini nostri supremi*, omnia in bonum statum reducta fuisse, propter quod necessarium majestati suae fuit multas expensas facere, ideoque prefatus illustris. d. Subernator, Consilium, et officia agentes nomine, et vice, excelsi commu-

XXV. Addì 14 maggio, dopo i narrati fatti, il re lasciava Genova per condursi a Milano. Lo stesso giorno i nobili per feroce sentimento di vendetta recavansi alle case de' quali-

nis Januae sponte, et ex certa scientia, nulloque juris vel facti errore ducti, promiserunt et solemniter convenerunt ac se obligarunt nomine Communis Januae praefata Cristianissimo d. d. Francorum regi *nostro domino supremo* licet absenti, et ad cautelam nobis notariis et cancellariis infrascripti stipulantibus vice dicti regis Xristianissimi, et suis in regno legittimis successoribus tam masculis quam faeminis dare et solvere realiter et cum effectu scuta ducentum millia, et in auro per tempus declarandum inferius. Quae quidem scuta d. Gubernator, Consilium, et officia nomine et vice Communis Januae et habentes etiam baliam ad praedicta vigore Concilii celebrati in Palatio dare et solvere promiserunt regiae majestati, et cui vel quibus commiserit ad terminos et tempta infrascripta videlicet intra feriam Augusti proxime venturi quae fiet in Lugduno hoc est inde ad dienocto immediate sequentes post finita dicta feria scuta quinquaginta millia solis auri vel in auro, alia scuta quinquaginta millia immediate finita feria sanctorum proxima hoc est infra dies octo proxime secutoros finita feria Paschae Resurectionis Domini hoc est inde ad dies octo finita dicta feria alia scuta quinquaginta millia, et reliqua scuta quinquaginta millia, quae faciunt complementum dictorum scutorum ducentorum millia immediate finita feria Augusti, anni proxime venientes 1508 hoc est infra dies octo finita dicta feria obligantes ad praedicta observanda in ampliori forma Camerae Communis Januae, et omnencives et bona illorum praesentia et futura possint capi et arrestari ita Lugduni, et Mediolani. Supradicta omnia jurarunt observare in amplissima forma.

Actum Januae in sala minori in qua aestatis tempore haberi senatus consuevit anno 1507 indictione nona secundum cursum Januae die Jovis decima maji hora circiter decima quarta praesentibus testibus: Patre d. Claudio de Seynello Juris utriusque doctore, administratore Ecclesiae Laudensis consiliaro regio, et Benedicto de Portu Notario, et Cancellario Communis Januae testibus vocatis, et rogatis ut supra.

1507 die 11 majj.

In primis indulgemus, parcimus et remittimus, ac generaliter abolemus civibus, et abitationibus Januae et districtus omnia, et quaecumque crimina, excessus, et delicta etiam criminis laesae Majestatis in primo vel in secundo capite, et cujuscumque alterius quodque nomine censeri possit etiamsi de eo oporteret specialem mentionem facere quomodcumque, et qualitercumque, et ex quacunque causa hactenus, et usque in praesentem diem datae praesentium commissa et perpetrata per ipsos cives, seu incolas et super illis silentium perpetuum ponimus, inhibentes quod ullo tempore molestari vel inquietari possint, salvo tamen jure tertii seu partium quod prosequi possint civiliter et criminaliter prout voluerint, et aliquibus particulariter praedicta die coram nobis nominatis, quos in gratia et generali remissione ex causa nolumus includi, et sine praejudicio Juris alicui quaesiti, durante bello, ipsosque cives, et incolas, et districtuales, reservatis, exceptis, ad patriam, honores ex plenitudine potestatim pro bono pacis restituimus, volumusque

ficati ribelli a fare inquisizione dei loro beni onde incamerarli. Non sarà senza pregio di queste istorie il porgerne qui i nomi:

Paolo Battista, Giovanni, Silvestro, Alaone Giliano, Demetrio, Pantaleo Giustiniani, Domenico Adorno, Paolo da Nove, con due figli, Luigi Pantema, Leonardo de Facio, Geronimo de Facio, Francesco Pietraroggia, Emanuele, Battista Canale, Benedetto Ponsone, Paolo Cabella cancelliere, Paolo Mazone e suo fratello, Giuseppe de Dernixio, Pantaleo Cipollina, Geronimo Buzalino, Geronimo di Caffaro, Simone Martelo, Pierino Stagnaro, Francesco Puppo, Giacomo Ghiglione, Giorgio Fontagasso, Bernardo Senarega, Bartolomeo Ceba, Marco de Terrile e figli, Carrega il Rosso, Bernardo Borlasca, Antonio Maria della Chiostra, Paolo Giudice, Pantaleo Deferrari, Bartolomeo Romeo, Raffaele Torre, Stefano Morando di Capriata, Antonio di Albaro, Benedetto Giambono, Bernardino di Goano, Tommaso di Goano e due fratelli, Antonio de' Vegetti, Lazzarino di Luca, Giovanni Scorzino, Antonio Canella, Pantaleo di Semino, Vincenzo di Cassero, Domenico Veneroso, Battista del Solaro, Battolo Barbiero, Agostino Ricobono, Lo Rosso di Crave, Stefano de' Fornari, Buscherino Ratto, Battista Piccaluga, Battista Trinchero, Benedetto dell' Isola, Alessandro di Voltaggio, Bartolomeo Maxena, Marco Giambono.

Pubblicati questi nomi, si mandò fuori una grida che alcuno che avesse o sapesse dei beni loro, dovesse manifestarli, altrimenti s' intenderebbe incorso nella pena medesima inflitta ai ribelli.

Nè ciò bastava al governo di Francia, o piuttosto all' ira de' nobili che lo maneggiavano; mentre Luigi XII voleva i

quod absentes propriis domiciliis, exceptis reservatis, gaudeant et fruantur praesenti gratia nostra, dummodo intra mensem a die datae praesentium compareant coram gubernatore Januae loco nostri raeprehesentante et sub sacramento fidelitatis omnes recipiente in gratiam nostram, et non praestantes supradictum fidelitatis sacramentum pro rebellibus nostris haberi volumus et declaramus.

Extractum ex volumine concessionum et privilegiorum manu Roberti Segretarii pro Communi Januae.

settantasei summenzionati inquisiti e dannati di ribellione, per guarentigia del suo Stato, comandò ancora che altri quattordici cittadini detti di popolo grasso lo seguitassero in Milano. Avendo essi maggiori attinenze, ricchezze, ed influenza non osò la nobiltà di farli proscrivere, e giudicare ribelli come gli altri. Furono essi: Manfredo e Gio. Battista De' Fornari, Pietro Sauli, Silvestro Giustiniano, Bernardo Castiglione, Pellegro di Goano, Battista Scaglia, Gabriele Adorno, Giacomo Sopranis, Teramo Baliani, Gregorio da Bozzolo, Accursio Borlasca, Ludovico di Brevie. Vi si trovava ancora compreso Giacomo di Andora, ma fu salvato da' suoi creditori, i quali pretestando la sicurezza del proprio credito, ne impedirono la partenza.

XXVI. Nel novero de' ribelli, e nell' altro dei sospetti, come si vede dalla nota che io ne pongo, vedevansi parecchie famiglie dogali, molte senatoriali, o degli anziani, quasi tutte che aveano dal 1339 fino allora tenuti i principali e più degni officii della Repubblica. Questo mi piace di significare, affinchè sia corretto l'errore che in seguito dal governo dei Nobili si fece prevalere che di sì gran moto fossero soli autori i più spregevoli uomini dell' infima plebe. Sette furono i Giustiniani congiunti dell' oratore Stefano che rimasero colpiti dalla sovrana disgrazia, sei come ribelli, ed uno sospetto tratto in Milano; Demetrio poi barbaramente e per sommarissima giustizia decapitato. Emanuele Canale capo dei primi tumulti insieme con Paolo Battista Giustiniano, chiarito venne egli pure ribelle col proprio fratello Battista. Nè qui sia grave, trattandosi della propria famiglia, che in queste genovesi storie io ne registri alcuni particolari. Non ignoro, secondo la veridica sentenza del fu mio maestro dottissimo cavalier P. Gio. Batta Spotorno, che il parlare de' suoi è cosa poco gentile, specialmente a coloro che perduto tutto l' antico retaggio, del grado primiero null' altro serbano che inutil cognome; ciò nondimeno, il tesoro delle memorie se è insuperabile dolore nella presente miseria, fortifica lo spirito, e nobilita il sentimento affinchè tutto non si smarrisca negli affannosi casi della vita.

Emmanuele Canale procedeva da una famiglia, siccome

mi venne fatto di raccogliere da domestici documenti, che traeva la sua origine da quella, che dello stesso cognome esisteva e fiorì in Venezia fino a questi ultimi tempi. Un Battista da Canal o Canale fatto prigioniere dai Genovesi nella famosa battaglia di Curzola da essi vinta contro i Veneziani il 1298, si stabilì in Genova e diede quivi principio alla propria discendenza. Diversi personaggi di tal cognome godettero dei magistrati della Repubblica, e furono considerati come mercanti *Albi*, o ghibellini, e di popolo grasso. Bombello Canale fece parte della balìa nel 1363 sotto il Dogato di Simone Boccanegra. Emmanuele, come già accennai, imprestò danari a' Pisani per sostenerne la libertà, e prolungarne la difesa contro i Fiorentini; ricaduta la città in mano a' Francesi, provvide alla propria salute ricoverandosi in Pisa col proprio fratello Battista, entrambi compresi nella lista di ribellione. Da Pisa andò poscia per commissione del pontefice Giulio II ambasciatore all'imperatore Massimiliano onde trattare insieme del modo di abbassare la soverchia potenza del re Luigi XII in Italia e specialmente in Genova, essendochè Massimiliano sommamente mostrassesi offeso degli ultimi fatti contro il re di Francia, pretendendo che Genova appartenesse all' Imperio. Ma l' imperatore era tale uomo sopra di cui non potea farsi fondamento veruno; voleva e disvoleva ad ogni tratto, più riceveva ed estorceva danaro, meno sempre ne aveva, cosicchè fu detto *Massimiliano senza danaro;* molte imprese cominciava, e niuna mai ne compieva. Però l' ambasciata del Canale a lui rimase come tante altre senza utile effetto. Per la qual cosa Emmanuele, non isperando per allora di poter migliorare i destini della patria, ritirossi ad attenderne gli eventi nel luogo di Belvedere in Calabria dove fece il suo testamento addì 7 febbraio del 1510, registrato in seguito negli atti di Francesco di Comogli addì 8 febbraio del 1511 (pag. 341). Egli instituiva eredi il fratello Battista Canale e la sorella Ginevrina moglie di Antonio di Rovereto; legava 500 ducati a Mariola figlia sua naturale; moriva poco dopo nello stesso luogo di Belvedere in Calabria. Cacciato il governo francese nel 1512, ristabilito il dogato popolare sotto Giano Fregoso, Battista Canale tornava in

Genova, e da lui discende la presente famiglia Canale della quale, per varii rami in processo di tempo divisa, fa parte lo scrittore di queste istorie. Fino al principio del corrente secolo colle ricchezze del commercio potè essa mantenere l'antico lustro; i disastri toccati dalle vicende di quello, la ridussero a povertà, il ramo invece originario di Venezia continuò ad essere potente, nè sono molti anni che vi avea in Roma di tale famiglia un cardinale da Canale, uomo onorato di molta dottrina. Ma di ciò basti, se non è soverchio. Torno all' istoria.

XXVII. Studiosamente tacqui sinora della misera sorte cui andava soggetto il valoroso capo del moto da me descritto, vo' dire il doge Paolo da Nove. Pare ch' ei fosse del casato della Cavanna e perciò d'antica nobiltà, come si deduce dalla cronaca manoscritta che già si conservava nel convento di San Domenico; irragionevoli quindi e inesplicabili sono le meraviglie che si fanno dagli storici Giustiniano e Foglietta, perchè dovesse nominarsi a Doge un uomo che avea *le mani imbrattate, conversasse cogl' infimi della plebe, e usato fosse di mantenere la vita con vile e vergognoso guadagno di tintore.*[1] Quei due scrittori per altro dottissimi delle cose nostre, non si ricordavano che lasciando stare le famiglie nobili, o feudali, la origine delle popolari non era fra loro diversa, e quasi tutte procedevano dall' esercizio di un'arte; e sarebbe certo ridicolo il paragone della nobiltà di un'arte coll' altra. I Fiorentini avevano veramente istituita una differenza fra le arti, comechè fossero da principio sette maggiori e cinque minori; di poi crebbero le minori infino a quattordici, tantochè tutte si recarono al numero di ventuna, ma indistintamente si ammisero al governo, e questo pure accadde in Genova, senza di che non si saprebbe comprendere come gli Adorni, il primo de' quali, malgrado le posteriori pretese dell' origini germaniche, si trova indicato nei rogiti notarili per macellajo, e i Fregosi per cimatori di panni, potessero conseguire il dogato. Duopo è convenire che questi vapori di nobiltà

[1] Vedi Giustiniano, *Annali di Genova*, lib. VI, pag. 628; Foglietta, *Storia*, lib. XII, pag. 620.

offuscarono in Italia il giudizio degli uomini dopo la esiziale dominazione spagnuola, e in Genova dopo la riforma delle leggi fatta d' Andrea Doria nel 1528, ovveramente dopo ch' egli rimise al governo della Repubblica i nobili che n' erano stati per legge espulsi nel 1339, e più specialmente nel 1356. Il vescovo Giustiniani e Oberto Foglietta non seppero forse perdonare al doge Paolo la diversità del colore, appartenendo essi al popolare, ed egli a quello degli artefici *Albi*, fatalissima differenza che condusse Genova a tornare sotto il giogo francese. Non è poi altrimenti vero che il Da Nove fosse costretto a mantenere la vita con vile e vergognoso guadagno di tintore, poichè risulta dagli atti notarili ch'egli possedeva colla sua tintoria varie case nel quartiere di Portoria, vicino all' ospedale di Pammatone, ed era uomo non mezzanamente agiato. E lasciando stare cotesta quistione che si risolverebbe nella ingiusta conclusione che il ricco e nobile è soltanto onesto e pregevole, e il povero artigiano disonesto e vituperevole, lochè niuna città d' Italia prima del 1530 oserebbe affermare, nè certo Firenze e Genova che viddero nei secoli XIV e XV salire ai primi onori i più infimi delle arti loro, quello che non si può mettere in dubbio, si è che il doge Paolo da Nove, per testimonianza dello stesso storico Foglietta, *fu d' animo nobile, il quale dimostrò subito che montò a tanta altezza, e di mente intera, e casta e libera da ogni bruttezza, e invitta contro le corruzioni, con le quali fu spesso tentato da' Francesi, e di costante virtù nel difendere ferocemente la causa del popolo a lui commesso.* [1]

XXVIII. Ora vedendo egli inutile ogni sforzo, ed ogni speranza caduta, avvisò a mettersi in salvo coi proprii due figli. Con questi venne dichiarato tosto ribelle dal re di Francia, spianategli dai fondamenti le case che aveva in Portoria, dove trovaronsi parecchie gioie e monete ascendenti a grossa somma, lochè meglio prova ch'ei non era un mendico come vorrebbesi far credere, avea egli disegno di ritirarsi in Bologna, dove si facea da Giulio II una ragunata

[1] Vedi Oberto Foglietta, loc. cit.

di forze per ispingerle contro lo Stato di Luigi XII, ma essendo ad esso vicino dieci miglia, si astenne di entrarvi, e secondo nota l' Annalista Giustiniano, per certe frivole ragioni. Andò invece a Pisa, e vi s' imbarcò per Roma sopra un brigantino comandato da un Corso, dal quale sostenuto, tradito, e venduto per 800 ducati ai Francesi, venne il primo di giugno del 1507 condotto a Genova, e rinchiuso nella fortezza del Castelletto.

XXIX. Volgeva il 15 giugno, giorno di martedì, e verso le ore 16 il doge Paolo trasportavasi dal Castelletto al pubblico palazzo, dove venia eretto il patibolo. Accompagnavanlo moltissimi armati, e quando ei giunse al destinato luogo, gli si lesse la sentenza colla quale dichiaravasi caduto nel delitto di lesa maestà, e nella pena di ribellione per avere subornato i popoli che non si rivolgessero a trattare con sua Maestà, e ad implorarne la clemenza! Ancora, era andato sopra i monti, e per colpa sua era morta tanta moltitudine di gente; per queste e per molte altre cagioni condannavasi al taglio della testa, e poi del suo corpo fatto quattro parti, l' una dovea essere messa alla porta dell' Arco, un' altra alla torre del Molo, una terza sulla porta di San Tommaso; la quarta infine sulla porta dell' Acquasola. La testa di lui confitta in cima di una lancia dovea collocarsi sulla torre del pubblico palazzo ad esempio de' Genovesi, a spettacolo memorabile de' riguardanti. Letta che gli fu così infame sentenza, si fece egli montare sopra una bertesca. Tutta la piazza formicolava di armata gente, e vergognosa vista! assistevano al legale assassinio nobili e popolari, e in cuor loro, li stolti! menavano trionfo dell' esosa vendetta! Egli intrepido, come abbiam veduto in tempi a noi vicini coloro che vennero immolati miseramente alla tirannide austriaca, borbonica e gesuitica, voltosi allora al popolo con alta e ferma voce disse, che: *pregava ognuno a chi avesse fatto dispiacere gli volesse perdonare, pregassero per l' anima sua; raccomandava alla minuta plebe volessero starsi insieme uniti, si raccogliessero sotto la Maestà del re; nè più si fidassero de' nobili, neppure del popolo grasso, mentr' egli per fidarsi generosamente di essi era condotto a quel termine.*

Ciò profferito, voltosi al carnefice, gli disse, quello avea a fare facesse; e la mannaja gli cadde sul collo.

Così perì il doge Paolo da Nove, nè vile, nè traditore, nè ignobile, ma grande d'animo, d'intelletto, di cuore e di virtù.

—•—

CAPITOLO TERZO.

Il Pontefice Giulio II muove l'imperatore Massimiliano a scendere in Italia; esito infelice di quell'impresa. Caduta di Pisa tradita e venduta dal re di Francia e da quello di Spagna ai Fiorentini, e invano difesa e soccorsa dai Genovesi. Sconfitta dei Veneziani; Giulio II dopo di averli abbattuti, li ribenedice, e rileva, congiungendosi con essi contro il re di Francia per cacciarlo da Genova. Vani tentativi, e congiure ordite da loro contro di questa. Battaglia di Ravenna. I Francesi sono alfine espulsi dalla Lombardia e da Genova dove si ristabilisce il governo popolare sotto il dogato di Giano Fregoso.

XXX. Oppresso avendo col sangue, colla proscrizione di molti egregi cittadini, colla estorsione di cospicue somme di danaro, e colla minaccia di una gagliarda fortezza la libertà dei Genovesi, Luigi XII, per istabilmente fondare, e dilatare la sua potenza in Italia, pensò a tre cose, ad osteggiare il Pontefice, a trarre comunque profitto dalla guerra di Pisa, poichè non le riusciva di assoggettarla al suo dominio, ad abbattere i Veneziani, i soli oggimai che avessero tanto stato vicino al suo in Italia da turbarne la sicurezza. E per conseguire quei fini, riconciliossi col re Ferdinando il Cattolico, e nella città di Savona ebbero insieme particolare abboccamento, del quale si tennero per allora segrete le risoluzioni, ma i successivi avvenimenti appalesarono esservisi trattato il vile mercato di Pisa, e la rovina di Venezia, nonchè della convocazione di un Concilio, e della riforma della Chiesa; alla quale ultima condizione finse di consentire il re di Spagna per lusingare colla speranza del papato il cardinale di Roano ministro di Luigi XII, che sempre più se ne struggeva di voglia.

Non appena al Pontefice furono note quelle stipulazioni

ch'ei, come soleva, crescendo col pericolo la grandezza dell'animo suo, ne corse tosto al rimedio, e ponendo giù i primi pensieri ch'erano stati di rimanersi piuttosto unito col re che coi Veneziani, ebbe ricorso all'imperatore Massimiliano, spintovi eziandio da un tentativo che Annibale Bentivoglio avea fatto in quel momento per riporre la propria famiglia in Bologna; gli rappresentò, proporsi il re di Francia d'innalzare al soglio pontificio il cardinale Giorgio d'Amboise dopo l'occupazione dei dominj della Chiesa; che egli aveva già osato col terrore delle armi sue nelle due precedenti elezioni di padroneggiare il conclave; nè dubitar si poteva volesse il papa da lui creato, e che interamente gli sarebbe ligio, gli conferisse la corona imperiale.

Massimiliano tra per questi stimoli, e tra per le sue ambizioni di ricuperare il milanese, e cingersi la corona imperiale in Italia, adunata una gran dieta nella città di Costanza, chiese i necessarj soccorsi. La dieta entrò subitamente nei disegni dell'imperatore, ma Luigi XII ebbe l'arte, sciogliendo l'esercito, di persuadere i principi germanici con particolari messi, delle sue pacifiche intenzioni, e agli argomenti delle parole aggiungendo quei più gagliardi della pecunia, insinuò loro che Massimiliano divisava di disporre delle loro forze, per ridurli tutti in servitù; sicchè essi deliberarono essere pronti di accordarli i chiesti soccorsi purchè la guerra si facesse in loro nome, e con generali scelti dalla Dieta. Massimiliano vi si rifiutò, e antepose di esser egli capo della guerra con tenui sussidj, che gli vennero accordati, di ottomila cavalli, ventiduemila fanti, pagati per sei mesi, ed oltreciò un sussidio di centoventimila fiorini per l'artiglieria e per le spese straordinarie. Dopodichè pensò a collegarsi coi Veneziani, e nulla omise per averli dalla sua parte, ma quel Senato, discussa la pratica, non avendo fede nell'imperatore, deliberò di attenersi al trattato che aveva con Luigi XII, sebbene già questi e in Savona e nei preliminari di Blois si avesse con Ferdinando il Cattolico pattuita la divisione degli stati veneti. Rispose quindi volendo egli scendere in Italia per la corona d'oro, lo avrebbe onoratamente ricevuto per gli stati della Repubblica. Andato

a voto quel tentativo, non miglior esito ottenne l'altro di avere dodicimila Svizzeri, poichè mancandogli il danaro, i Cantoni trattarono con Luigi XII che gli pagava. Massimiliano si volse ancora ai diversi Stati d'Italia per aiuti, ma esorbitanti essendo le sue domande, ingiuste le sue pretese, appena i Senesi si confessarono debitori di seimila ducati inverso la camera imperiale. Il re francese intanto provvedeva alle difese, assoldava 2500 Spagnuoli, soccorreva al duca di Gueldria per muoverlo contro l'imperatore, toglieva il castello d'Arona sul Lago Maggiore ai Borromei, che gli erano sospetti, e vi poneva un presidio, fortificava lo Stato di Milano, spediva con quattrocento lance francesi, e quattromila fanti Gian Giacopo Trivulzio ai Veneziani. Questi da parte loro, al conte di Pitigliano commettevano con quattrocento uomini d'arme la custodia dei passi del Veronese, e di Roveredo, a Bartolomeo d'Alviano, con ottocento quella del Friuli. Giulio II non lasciava di giovarsi di quel moto contro la Francia, per toglierle il possesso di Genova, e a sua istigazione, malgrado tutta la più diligente custodia del Pitigliano e dell'Alviano, scendeano dal Friuli con mille fanti tedeschi Giovan Battista Giustiniani, quell'istesso compreso nella nota de' ribelli pel dogato di Paolo da Nove, e Fregosino Fregoso, i quali avendo trascorsi gli stati veneti, già condottisi in quel di Parma, stavano per entrare nella Liguria, ma sui confini, al monte delle Cento Croci, li trattennero i Francesi, facendoli tornare addietro; i Veneziani però non altro richiesero da essi ch'ei si riducessero nelle terre dell'imperio, deponessero le armi, le quali avrebbero ripigliate all'opposto confine. Giulio II adunava ad un tempo stesso un gran numero dei fuorusciti genovesi in Bologna, cui dovea ancora, come abbiamo veduto, recarsi l'infelice Paolo da Nove, e sospettando che per conto di Giovanni Bentivoglio suscitato da Luigi XII, gli si volesse da un prete traditore amministrare il veleno, inviava il cardinale di Santa Croce con Emanuele Canale a Massimiliano onde sollicitarlo alla guerra.

Scendeva questi, ma senza danaro, e così disordinato il suo esercito che Bartolomeo d'Alviano n'ebbe pronta vittoria, prendendo in breve Gorizia, Trieste, Pordenone,

e Fiume ai confini della Schiavonia. Massimiliano fu allora obbligato a proporre egli stesso una tregua di tre mesi che venne dopo qualche contrasto accettata dal Senato Veneto, colla condizione che tutte le conquiste fatte in quella guerra doveano conservarsi, sicchè l'Imperatore ebbe in due mesi perduti tutti i porti di mare ch'ei possedeva sull'Adriatico.

XXXI. Luigi XII, liberato da quella più incursione chè guerra dell'imperatore, si diede tutto a ripigliare il mercato di Pisa da cui n'era stato per i seguiti avvenimenti distolto. I Pisani, ripiombati i Genovesi sotto il giogo di lui, viddero ch'ei non poteano sperare soccorso di là se non a talento di chi li governava e concedevalo alla stregua de' proprj disegni. Da Lucca e da Siena pochissimo ancora e nascostamente ricevevan aiuto; chè la paura di Firenze le conteneva. L'ora dunque estrema avvicinavasi per quel misero e generoso popolo. Il re di Spagna fece sentire agli ambasciatori fiorentini che senza un onesto compenso per sè e pel re di Francia, non mai ne avrebbe permessa l'occupazione alla loro Repubblica. L'ultimo di essi confermò la condizione, ed entrambi accordaronsi a voler cinquantamila ducati ciascuno; a questo prezzo obbligavansi di far ricevere a'Pisani senza sospetto un loro presidio sotto colore di difesa; questo nel termine di otto mesi avrebbe aperta la città ai Fiorentini. Poco dopo Luigi XII trattava il negozio di per se solo, ma il re Ferdinando voleva ad ogni patto parteciparvi, e spediva un ambasciatore a Pisa a prometter soccorso, esortandoli a difendersi, indi passava quello a Firenze, e insieme col francese ripigliava le trattative del mercato; le quali di colà si trasferivano a Parigi. I Fiorentini le rallentavano, sperando di ottener Pisa colla fame, per opera di un Bardella corsaro di Portovenere che si era obbligato di chiudere la foce dell'Arno con tre piccoli vascelli. Allora il re di Francia vi mandò Gian Giacopo Trivulzio con trecento lance affinchè la città non venisse in potere dei Fiorentini prima che fosse conchiuso l'ignobilissimo negozio; e impose al Senato di Genova di comandare al corsaro Bardella che sotto pena di ribellione si licenziasse dal soldo de' Fiorentini, e molte altre provvisioni facesse per una nuova spedi-

zione a favore di Pisa. Diguisachè Firenze, vedendosi strappata di pugno la vicina preda, dovette assoggettarsi alla legge che le s'imponeva, e centomila ducati dare al francese, e cinquantamila al re spagnuolo. Il primo de' quali appena li ebbe ricevuti, vietò severamente a' Genovesi ogni soccorso a' Pisani, e segnatamente ne fu rimosso colla minaccia d'ogni più fiero provvedimento l'Officio di San Giorgio che, collegatosi a Siena e Lucca, avea con indomita costanza fino allora sovvenuta la valorosa Repubblica. Non rimanevano che i Lucchesi; ma Lucca fu combattuta fieramente da Firenze, costretta a rimuover da sè quel crudele flagello, accettò il trattato che le venne dai Fiorentini dettato a dì 11 gennaio del 1509. Fu forza convenire: che i Lucchesi avrebbero ai Pisani impedito ogni comunicazione col loro territorio, vietato a' proprj stessi contadini che favorivano la causa della pisana libertà, di portar loro soccorsi. Il trattato, se la guerra lungamente durava, era circoscritto a tre anni; se Pisa dentro quell'anno cadeva, l'alleanza stimavasi rinnovata per anni dodici.

I Genovesi e Giulio II, spregiando i primi il regio divieto, e il secondo servendosi d'ogni stratagemma, tentarono di aiutare ancora comunque la derelitta Repubblica; tutto fu inutile, essa soggiacque alla fame, alle numerose forze nemiche, venduta, tradita dai due primi monarchi di cristianità, abbandonata da tutti, e il dì 8 giugno del 1509 i Fiorentini entrarono in Pisa, ma presi furono da meraviglia vedendo così poca e squallida gente aver fatto tanto disperata resistenza. I Pisani sebbene benignamente trattati, preferirono anzi il volontario esiglio che ricadere sotto il giogo dei loro antichi più capitali nemici. Le più cospicue famiglie pisane parte in Sardegna, parte si ricoverarono in Isvizzera e Francia, per tal modo nella soggiogata città non rimase che poco e squallido popolo, e di una popolazione che già nel secolo XIV era di centocinquantamila abitanti, non sopravanzarono che diciottomila circa.

Così per vile tradimento del re Luigi XII veniva meno la Repubblica pisana; ventiquattro giorni innanzi la Veneta, toccata dalle sue armi una fiera sconfitta, secondo le sorti

poste sopra di lei, nell' abboccamento di Savona, nel trattato di Blois, e nella lega di Cambrai, era smembrata, ed oppressa per sozza perfidia dello stesso monarca.

XXXII. Giulio II che aveva co' suoi auspici avvalorata la confederazione dei diversi principi contro di Venezia, soddisfatto appena delle terre e dei porti della Romagna, occupati dai Veneziani, com' era stato gran parte dell' abbassamento loro, così lo fu del pronto e potente risorgere. Accordò non solo la pace alla repubblica, ma si unì con essa per ritornarla al possesso di quanto aveva in terraferma perduto. Da gran tempo meditava egli cacciare oltrealpe i Francesi, restituire la Lombardia agli Sforzeschi, Firenze ai Medici, perocchè quello Stato si andava immiserendo tra le fazioni di piagnoni, palleschi ed arrabbiati, postosi interamente a discrezione di Francia, infine ripristinare in Genova la libertà e l' indipendenza del popolare dogato. Nè i Veneti soltanto andavano cupidamente nella stessa sentenza di Giulio per desiderio di rilevarsi dall' ultimo disastro di Ghiaradadda, e vendicarsi de' Francesi, ma li Svizzeri ancora cui spaventava la soverchia potenza di Luigi XII e il re Ferdinando il Cattolico, del quale era arte di stato dopo il tradimento ordito al nipote per usurpargli il regno di Napoli, di pescare nel torbido, e là pigliar parte, dove sperava guadagno, sia di stato, sia di pecunia. Ricorse Giulio II ugualmente al re d' Inghilterra Enrico VIII, all' imperatore Massimiliano; e siccome Alfonso duca di Ferrara avea fatta lega coi Francesi, lo perseguitò fieramente, combattendolo colle armi spirituali e temporali. Mise poi la maggior gagliardia dell' animo suo a tentare la impresa di Genova. A quest' uopo, ordinò a' Veneziani di allestire una flotta, e spedissergli a Roma Giano Fregoso, il quale da qualche tempo militava nella cavalleria degli eserciti loro. Sollecitamente fu obbedito, e si diede in Venezia subita opera affinchè dodici galee sottili ancorate a Corfù, con due altre nuovamente costrutte nell' arsenale a disposizione di lui navigassero a Civitavecchia, e Giano Fregoso da Padova, dove dimorava, venne a Roma inviato con due libbre d' oro per le spese del viaggio. Il pontefice, accolto ch' ebbe onoratamente il Fre-

goso, sia per impazienza di natura, sia per timore che si scoprissero intanto le molte intelligenze ch' ei teneva in Genova, non volle aspettare l'arrivo della flotta veneta, ma si gettò deliberatamente a tentare subito la cosa. Fece a sè venire innanzi l'ambasciatore veneto, scoprìgli i disegni che aveva, manifestandogli ch'ei pensava far capo della spedizione Ottaviano Fregoso, fratello cugino di Francesco Maria della Ròcca, duca d'Urbino, suo nipote, giovine di eletto ingegno, di grande virtù, e per le molte aderenze nella sua patria di singolare autorità; aggiunse, aver divisato di accompagnarlo con Giano della stessa famiglia, e Marc' Antonio Colonna, uomini peritissimi nelle armi, consigliato ed assistito dai quali si condurrebbe Ottaviano, e a favore di cui si scoprirebbero molti nobili della sua fazione sdegnati e nemici del governo straniero. Così risolutosi dal pontefice, Ottaviano, sebbene travagliato dalla gotta, si mosse verso Viareggio, ove alcuni deputati officiali con certo numero di fuorusciti genovesi, la maggior parte compresi nella nota dei ribelli di Luigi XII, lo stavano attendendo con tre navi piene di armati, poco avanti allestite in Civitavecchia. Per secondare il moto Giulio II intavolò pratiche segrete per mezzo di Gerolamo Doria, coi capi di quella famiglia, con Niccolò in ispecie e Lazzaro Doria potentissimi in Genova. Ma mentre quel trattato si stava estendendo ad altri dei Doria, e ad alcuni capi del popolo, venne per ignoto modo a cognizione del vicario regio. Era questi un Francesco della Roccaioarda, uomo brutto per vizj e per codardia d'animo, le quali vituperevoli qualità peggio in lui si distinguevano per la ragione ch' ei successo era a Ridolfo di Lanoy che benigno, giusto, e diligente attendeva a' doveri del malagevole suo officio, amorevole mostrandosi col popolo, severo e inesorabile colla nobiltà. Scopertasi la trama, ebbero però tempo coloro che vi partecipavano di mettersi in sicuro, e chiaritisi apertamente nemici del regio governo, andaronsi in Lunigiana a congiungersi coi Fregosi. Parve allora non si dovesse nulla più tentare senza l'arrivo della veneta flotta, ed invece fatta una grossa accolta di gente, gittaronsi contro la Spezia che occuparono.

XXXIII. Quivi poco dopo compariva l'armata di dodici galee con una del pontefice, sotto gli ordini di Girolamo Contarini provveditore veneto. Si tenne consiglio tra questo e Ottaviano Fregoso sul modo di proseguire la guerra, e si decise di scorrere lunghesso il mare ligustico, aiutando la sollevazione de' popoli contro il governo di Francia. Quindi alcune terre della riviera occidentale tumultuando accostaronsi alla lega, ma più riesci il fatto nell'orientale dove Ottaviano e Giano Fregoso crebbero di forze per i molti cittadini venuti ad unirsi con loro; donde cacciaronsi innanzi, e avvicinaronsi alla città per tentare gli animi del popolo. Giungevano in tal guisa alla terra di Recco, quivi aspettando che Genova si sollevasse. Il governo francese, benchè avesse provveduto alla difesa, e dopo la scoperta trama, si fosse per ogni parte fortificato, ciò nondimeno sarebbesi trovato a grave pericolo esposto, se li Adorni non lo sostenevano. Privi è vero andavano essi del Dogato, ma colmi di pensioni e di onori, nonchè di molta autorità in quello stato, la mutazione del quale poteva anzichè migliorare, deteriorarne le sorti, ben sapendo che li emuli loro i Fregosi veniano dal Pontefice destinati al principato della patria. Laonde, impugnate le armi a difesa del re di Francia, mantennero quieta la città, e la parte contraria così intimidirono, che non osò fare novità veruna. Nel tempo medesimo sei galee del governo, alquante altre di Genovesi con quattro galeoni francesi, comandate da Giovanni Periggian generale del re, salparono dal porto, e navigarono fino a Recco, alla qual vista, i Fregosi non credendosi abbastanza sicuri colà dov'era l'aperta riva del mare, subitamente sgombrarono, e per la dirupata via de' monti, si ricondussero alla Spezia.

Essendosi in tal modo liberata la città da quel pericolo, il regio governo pensò a meglio stabilirne la difesa, si raccolsero danari, e si levarono milizie; si accrebbe ancora la flotta di alcuni galeoni, e di quattro grosse navi, le quali veleggiarono alla Spezia, dove la lega de' Fregosi avea posta la sede della guerra.

XXXIV. Ma il pontefice, l'animo di cui per ogni rove-

scio si rifaceva più intrepido, non riuscito nella intrapresa, si diede con tutte le forze ad apparecchiare più grossa guerra, così di terra come di mare. Inviò la somma di settantamila ducati agli Svizzeri affinchè scendessero, spedì a Napoli per assoldare due navi, e volle che i Veneziani aumentassero la flotta di due galee e di alcune fuste. Il provveditore loro Gerolamo Contarini dichiarò generale di Santa Chiesa, e rimettendogli pubblicamente lo stendardo disse essere suo fermo volere, e disegno di restituire Genova in libertà, e cacciare una volta d' Italia i Francesi; istruì de' suoi consigli il Contarini, appalesò le intelligenze che teneva in Genova, ed ammonillo di quanto avesse ad operare. Poscia richiese che il veneto Senato restituisse una grossa nave carica di mercanzie che i Veneziani aveano ai Genovesi intrapresa nelle acque dell' Egeo; e quegli, obbediente e docile ai voleri del Pontefice, diede tosto ordine che la nave predata da Corfù, dove trovavasi, subitamente si trasmettesse a Genova. Ma questa fiata ancora fallì l' intento, chè gli Svizzeri, toltisi i settantamila ducati, corrotti i capitani loro da maggior somma per i ministri del re di Francia, passarono con vergogna di quel popolo ai servigi di quest' ultimo. Per la qual cosa la flotta veneta scorrendo il golfo ligustico, e vedendo che nè i fanti svizzeri si facevano vedere, nè la città dava alcun segno di movimento, fatte alcune scaramuccie colla francese che si stava protetta dai cannoni delle batterie e delle fortezze, ebbe preso consiglio di ritirarsi.

XXXV. Non voglio lasciar qui di notare come in quest' anno di 1510 morisse in Genova Caterina figlia di Francesca e Giacopo Fiesco, già vicerè di Napoli per il re Rainiero. Ella diede la mano di sposa a Giuliano Adorno, e fu meglio per obbedire a'genitori che per proprio desiderio. Imperocchè essa fino dagli anni della sua prima gioventù mostrasse l'anima piena di carità, di mansuetudine, di benignità, di pazienza, di astinenza, e vero specchio d'ogni virtù, e cresciuta in età, queste sue egregie doti invece di affievolirsi in lei, viemmeglio si accrebbero e rassodarono, e rese imagine di quella egregia donna che dello stesso nome riuscì splen-

dido ornamento della città di Siena. La vita di sagrificio, di penitenza, e di segnalata carità, di squisitissimo amore al suo prossimo ch' ella condusse, la fecero degna di essere innalzata al supremo onore degli altari; tutti gli uomini più chiari, e più probi de'suoi tempi attestarono della sua santità, e come datasi al servigio e alla cura degl' infermi dell' ospedale, ivi consumasse i suoi giorni, e li prodigasse a sollievo loro, non rimanendosi da ogni più vile uffizio fino al punto di succhiarne le piaghe per mitigarne i dolori. Lasciò scritto un trattato del Purgatorio, ed un Dialogo Spirituale; si riconosce per quelli che ratta in ispirito favellò dello stato delle anime dopo morte; il secolo incredulo si fa beffe di ciò, ma intanto con meravigliosa goffaggine presta fede all'esaltazioni magnetiche, alla lucidità degli spiriti, e alla trasmissione del pensiero, per non dire alle tavole danzanti e parlanti. È questa la condanna cui Dio vuole sottoposto l'umano ingegno, il quale mentre fa pompa di sua ragione illuminata, ciecamente poi si smarrisce nelle più compassionevoli aberrazioni.

XXXVI. L'armata veneta riunita ai fuorusciti genovesi avea dovuto allontanarsi perocchè i moti divisati ad agevolare in città i suoi tentativi, erano stati repressi, e le ordite trame discoperte. Venivano in fatti decapitati Giovanni Interiano, cittadino cospicuo, e Domenico di S. Pietro, altri cacciati in esiglio, ed altri condannati in danari; chiarivasi ribelle Girolamo Doria di Lazzaro, sbandivasi la moglie, e il superbo palagio che possedeva nel luogo di Coronata schiantavasi da'fondamenti. Non isgomentavasi a questo il Pontefice, nè il partito de' Fregosi posava; chè Alessandro Fregoso Vescovo di Ventimiglia, meglio della sovrana grandezza cupido di sua famiglia che dell' officio suo pastorale, sapendo quanto tornasse a tutti i cittadini odioso il regio Governatore, ordiva congiura di ammazzarlo, chiamando ad un tempo il popolo alle armi. Ma mentre si andava tutto al meditato effetto apparecchiando, un congiurato, accusollo, e rivelò la trama; egli potè ancora salvarsi colla fuga nella terra di Rossiglione, dove preso venne tratto e rinchiuso nel castello di Milano; e certo gliene sarebbe incolto di peggio, se la muta-

zione dello stato che seguì poco dopo non gli avesse recata la libertà.

XXXVII. Travagliandosi queste cose in Genova, non altrimenti si andavano per opera del Pontefice e de'Fregosi agitando quelle di Corsica. Ranuccio della Rocca, uomo d'inquieto ed ambizioso ingegno, tentato aveva più volte di sollevare quei popoli contro il governo genovese. Teneva allora l' isola sotto di sè l'Officio di S. Giorgio, e gli animosi Còrsi reluttanti al forestiero dominio ora prorompevano a rivolta, ora domati tornavano ad obbedienza, ma per ripigliar forza, e risorgere poco appresso a più fiero tumulto. Capi loro erano Ranuccio della Rocca, Vincentello d'Istria, e Gian Paolo di Leca, terribili e potenti famiglie. Il primo di loro si era dato nella seconda metà del precedente secolo a muovere a sedizione l'isola, l'officio di S. Giorgio anteponendo le amichevoli alle vie ostili, addi 23 ottobre del 1483 conchiudeva con esso una convenzione, sostanza era della quale, che: Ranuccio giurava fedeltà a S. Giorgio, prometteva di non ricevere nelle sue terre e castella di Corsica alcun bandito, o ribelle di lui. Violati però avendo poco dopo i patti stabiliti, un nuovo trattato avea luogo fra le parti addì 13 agosto del 1502; in cui rinnovatesi le principali condizioni del primo, obbligavasi Ranuccio, dentro otto giorni dal suo arrivo in Corsica, di consegnare la fortezza di Roccatagliata colle munizioni ed artiglierie che vi erano dentro, di cui si sarebbe fatto un inventario e la stima; non edificherebbe più alcuna fortezza nell'Isola, nè darebbe opera che altri la edificasse; godrebbe perciò, oltre il provento di 56 *luoghi* della colonna a lui intestata in S. Giorgio, quello di altri luoghi che fra tutti sommassero a cento. Promettevangli ancora i protettori, dimentichi dei passati errori, tornare in grazia lui, i figli, i nipoti, e i sudditi, confermargli la signoria che possedeva, e difenderlo nella stessa coi figli e discendenti, finchè si fossero mantenuti fedeli; non permetterebbero che alcuno potesse recarsi ad abitare di là dai monti, nè dare alcun impedimento alla stessa sua signoria, e chi vi contravvenisse si avesse per ribelle da S. Giorgio, e come tale dovesse trattarsi dai suoi officiali. Ma queste ed

altre agevolezze non mitigavano il feroce animo di Ranuccio, nè a rimoverlo dal fiero proposito giovava il parentado medesimo da lui stretto per mezzo di maritaggio con Geronima figlia di Cristoforo Cattaneo, ragguardevole patrizio genovese, nè le sicurtà di 1800 ducati che facevano della sua fede i congiunti della moglie; come aveva infranto il trattato del 1483, così rompeva egli questo del 1502, ed abbandonavasi alla consueta ribellione, assediando lo stesso Governatore. Indi, essendo l'aprile del 1507, cogliendo l'opportunità dei mal composti torbidi di Genova, precipitossi a più insano partito; pochissimi però trovava che il secondassero, perocchè, per l'addietro sempre vinti, disperavano oggimai di vedere trionfata la sua causa; anzi lo consigliarono a ritornarsi colà dond'era venuto. Mentr'egli ora con lusinghe ed ora con minacce tentava di raccogliere gente, se n'ebbe notizia dall'officio di S. Giorgio, e sebbene si vedesse travagliato dai luttuosi fatti di quel tempo, tuttavia provvide subitamente alla spedizione colà di duecento soldati eletti e quaranta cavalli sotto la condotta di Andrea Doria che cominciava allora quel cammino che dovea in seguito recarlo a sì gran mèta. Egli già si era valorosamente portato in Corsica insieme con Niccolò Doria suo cugino, quindi conosceva addentro la natura di que' popoli, e dei paesi. Sbarcato ch'ei fu alla Bastìa, si trasferì per terra in Ajaccio. Ranuccio di ogni aiuto sfornito, tentava di sfuggire ogni cimento finchè non fosse venuto in condizione da incontrarlo. Il Doria pensava a cacciarlo dall'Isola, prima ch'ei si fosse affortificato, chiedeva al governatore di Bastia di mandargli quanta gente più poteva, affinchè con questa, coi paesani e soldati che aveva, gli riuscisse di menare a lui l'estremo colpo. Spingevasi intanto contro lo stato di Ranuccio, e circondandolo d'ogni parte, ne obbligava gli abitanti ad obbedienza, gran parte de' quali inviava prigionieri in Ajaccio. Ranuccio per mezzo de' cognati otteneva un salvocondotto per condursi in Genova dal Re Luigi XII, il quale volea servirsi di uomo così turbolento e feroce per tenere agitata l'Isola, e indebolire il governo di S. Giorgio. Ma il Doria, cui si appresentava il salvocondotto sebbene del regio sigillo munito, negava ri-

conoscerlo, ponendo in prigione lo stesso cognato di Ranuccio che il portava. Indi a Genova inviando un suo Cancelliere sotto colore di mettere in chiaro la cosa, gli commetteva di far opera coll'Officio affinchè ogni concerto col Re venisse distrutto. Ranuccio ignaro di tutto ciò, vagava di monte in monte, vivendo alla giornata dei poveri soccorsi che gli si somministravano dagli abitanti dei circostanti luoghi. Per la qual cosa volendo il Doria ad ogni patto costringerlo a darglisi in balìa, venne in un assai terribile disegno, di distruggere affatto tutte le ville che gli erano appresso, e dalle quali era Ranuccio provveduto di viveri; ordinò si appiccasse il fuoco alle case, si tagliassero le vigne e gli alberi, volle con espresso editto se ne allontanassero gli abitanti, riducendoli in riva al mare ad adagiarsi colle famiglie in isquallide capanne a tal uopo costrutte, porgendo crudele esempio di tremenda vendetta a coloro che avrebbero tuttavia ajutato Ranuccio. Eseguitasi l'iniqua sentenza, il Doria si ritrasse in Ajaccio, dove, licenziati gli uomini, attese colà per un mese ad esplorarne gli andamenti; ma vedendo che Ranuccio non perciò si muoveva, pensò di tirarlo a sè in altra guisa. Teneva in sua mano il figliuolo minore di lui che suo cugino Niccolò Doria avea risparmiato quando fece tagliar la testa al maggiore. Con quello e colla gente che aveva si mosse nuovamente contro la signoria di Ranuccio, verso Sartene, spargendo voce che colà avrebbelo fatto morire. Ma Ranuccio d'animo ferocissimo, nonchè arrendersi alla minacciata morte del figlio, andava sollevando i paesi, ed uomini raccozzando, deliberato di venire a battaglia col Doria. Il quale non volendo a sùbito cimento esporre le sorti dell'Officio, scrisse al governo di Bastìa per ajuti; allora molte forze si ragunarono, e alla notizia loro scemarono quelle di Ranuccio; laonde prese nuovamente egli consiglio di errare e tenersi per le montagne appiattato. Andrea Doria, stanco degli indugi, desideroso di finirla in ogni modo, poichè altramenti non poteva, propose a Ranuccio che volendosi egli partire dall'isola avrebbe avuto sano e salvo il figliuolo. Ma sia per odio, sia perchè in quel mentre maneggiavasi in Genova un accordo, negò di aderire. Infatti il governatore fran-

cese otteneva dall' Officio di S. Giorgio il perdono di Ranuccio, conchè si fosse partito dall' Isola recandosi con un salvocondotto in Genova. Egli però dapprima pendeva irresoluto, m'alfine persuaso dal proprio cognato cedette, ed assentì, imbarcandosi sopra un brigantino che non toccando mai terra giunse in Genova. Appena i cognati di Ranuccio ne seppero l'arrivo, temendo darlo in potestà dell' Officio, lo fecero dal governatore francese mettere in sicuro nel castelletto. La qual cosa essendosi trattata senza intervento nè del Doria, nè di S. Giorgio, tornò ad ingiuria dell' uno e dell' altro, nè fu lieve motivo di odio novello conceputo dai Genovesi contro il governo di Francia, il quale si pareva nonchè punire ed opprimere, difendere e proteggere i ribelli e nemici della Repubblica, tenendola in tal modo continuamente inferma e divisa. Ciò nondimeno la partenza di Ranuccio ricomponeva a quiete la Corsica, sicchè Andrea Doria, cessata la guerra, ritornossi ad Ajaccio, e licenziati tutti i Corsi che con lui erano, con la sua gente recavasi alla Bastia, di dove poco dopo si ricondusse in Genova. [1]

XXXVIII. Sedate le turbolenze di Corsica, pieni gli animi e per quelle e per altri rei fatti di amarezza contro il governatore francese, si deliberò in Genova d'inviare al re una solenne ambasceria, la quale domandasse, sia la rimozione di lui venuto in odio all' universale, sia di esonerare la città dall' invio di legati al concilio di Pisa, intimato il dì primo settembre di quell' anno 1511. Aveva il pontefice Giulio II tutte finora adoperate le armi terrestri per abbattere la soverchia potenza del re di Francia in Italia, nè riuscite quelle efficaci, diede di piglio alle spirituali, e fulminollo di scomunica, sottomettendo il suo regno all'interdetto, sciogliendo i popoli dal giuramento di obbedienza e fedeltà inverso di lui, e abbandonandolo al primo occupante. Luigi duodecimo ac-

[1] Tutti questi fatti si narrano per disteso, non solo dal Filippini nelle sue *Storie di Corsica* (lib. V, pag. 209 e seg.), ma sono contenuti nelle carte diverse delle filze dell'Archivio di S. Giorgio, dove si trova una lettera di Andrea Doria, colla data del 13 settembre 1507, di Aiaccio, in cui si hanno i più minuti particolari della sua spedizione e delle operazioni di Corsica.

ceso di sdegno, e tentando di opporre resistenza al terribile flagello che lo colpiva, convocava i Padri della Chiesa Gallicana nella città di Tours, e per essi facea dichiarare l'invalidità dell'interdetto, coll'approvazione di molte proposizioni pregiudizievoli alla pontificia autorità. Protestava ad un tempo di appellazione contro l'interdetto al futuro concilio. E volendosi venire ad atto più risolutivo, inviavansi a Roma in nome di tutta la chiesa gallicana alcuni deputati, che trovando il pontefice, nel primo proposito irremovibile, dovettero tornarsi addietro disconclusi. Il re procedeva oltre, e indettatosi coll'imperatore Massimiliano d'Austria, convocava un'assemblea di cardinali e vescovi Francesi e Tedeschi, che intimavano a Pisa un concilio universale per riformare (com'essi esprimevansi) la chiesa nel capo e nelle membra. Questo concilio, o conciliabolo cominciato a radunarsi in Pisa, ebbe tosto contrarj tutti i Pisani nemici capitali del re che li aveva traditi e venduti, dei Fiorentini sotto di cui oppressi fremevano, paurosi della scomunica del Papa, cui trovavansi affezionati ricordando quanto si fosse adoperato in favor loro. Con queste disposizioni levaronsi a tumulto, e fu grande ventura pei convocati se loro venne fatto di scampare la vita. Trasferironsi in Milano, donde dal governo francese vennero poco dopo cacciati. Rifugiaronsi a Lione e tennero colà diverse inutili e ridicole sessioni, spregiati dal pontefice, da cui si erano alienati, perseguiti, ed odiati dai popoli, fra i quali cercavano asilo.

Il re supplicato dagli ambasciatori genovesi, delle due domande che gli porgevano fece buon viso a quella ch'era di essere dispensati dall'intervenire al conciliabolo di Pisa; si persuase che avrebbero altrimenti incorso nelle censure, e sofferto gravissimo nocumento i molti interessi che tenevano nello Stato pontificio, che verrebbero da questo confiscati. Ma la seconda domanda non fu accolta, e il regio Vicario seguitò a travagliare colle angherie, e colla bruttura de' vizj a desolare la Repubblica.

Intanto Giulio II, assalito il duca di Ferrara, occupata Modena, ed espugnata la Mirandola, domava la città di Bologna che gli si era ribellata, e al conciliabolo di Pisa op-

posto aveva il concilio di S. Giovanni in Laterano. Indi, ordiva congiura contro il governo di Firenze divisando di rimettervi i Medici, comecchè quella repubblica parteggiasse per la Francia; staccava da essa il Signore di Siena, Pandolfo Petrucci.

XXXIX. Ma la fiera contesa dovea risolversi colle armi, e la lega rinforzatasi, mettea in piede un esercito, contro il quale, affrettavansi a combattere Francesi, Tedeschi e Italiani. Comandava l'esercito della lega Raimondo di Cardona, spagnuolo, e il francese Gastone di Foix, duca di Nemours. Addì 11 aprile del 1512 trovaronsi di fronte l'una e l'altra parte. Ingaggiatasi la battaglia, fierissima e lunga fu la lotta, e poterono alfine uscirne vittoriosi i Francesi perchè il duca di Ferrara colle sue artiglierie poste in sito eminente menò la più orribile strage del campo spagnuolo. La vittoria de'Francesi non fu però allegra, chè vi cadde morto il capitano loro Gastone di Foix; di guisachè scoraggiatosi l'esercito, nè più abilmente governato per la discordia de' capi, ottenne la lega dalla propria sconfitta quei favorevoli effetti che soli parea sperare dalla vittoria. Giulio II, ne rimase dapprima sbigottito, ma ripigliate tosto le forze dell'animo che aveva invincibile, si diede a ritessere cogli Svizzeri le interrotte trattative, e per mezzo del cardinale di Sion generale della lega, e suo legato, e di nuovo danaro, deliberolli alla discesa. Venuti essendo contro di Milano, ne cacciarono i Francesi. Alla notizia de' quali fatti, si ordinò in Genova la leva di due mila fanti per difesa dello Stato regio, e n'ebbe la cura Girolamo Fiesco, il bastardo di Savoja e il marchese di Finale, ma essendo questi sospettati di parteggiare per gli Adorni, si elessero otto cittadini con incarico di mantenere gli animi uniti, e concordi nella fede del governo di Francia, prescrivendosi che dove i capi delle fazioni Fregosa ed Adorna, si fossero mossi a perturbare la città, loro si sarebbe opposta quella resistenza che suole usarsi contro ai nemici. Si chiese ajuto di fanti e cavalli al Trivulzio e al Palizza capitani regj in Milano, ma nulla si ottenne, perocchè colà le cose francesi volgendo a rovina, d'uopo era delle forze che aveano, facessero serbo per loro.

XL. Ora la occupazione di Milano dando animo a'Fregosi che seguitavano l'esercito pontificio, pensarono essi rivoltare lo stato di Genova; e perciò tentare, Giano Fregoso ebbe dal cardinale legato cinquanta uomini d'arme e 500 fanti, coi quali e coi proprj fratelli partito dal campo, si condusse a Chiavari, appropinquandosi alla città. Quando vi fu presso, inviò un trombetta con lettere del cardinale legato di Alemagna e Lombardia e capitano della lega, chiedendo il possesso della città, e siccome le lettere indirizzate erano agli anziani senza menzione veruna del regio governatore, così questi voleva fosse impiccato il trombetta, e venne salvato per interposizione dell'officio della Balìa. Il governatore, come di già notai, venuto era in odio dell'universale; a lui si imputavano tutte le opere ingiuste che commettevansi in nome del re, a lui la nuova sollevazione di Ranuccio della Rocca, fuggito da Genova, e ricondottosi in Corsica, a lui l'aver data mano al conciliabolo di Pisa, a lui i continui sospetti in che tenevansi i cittadini, e i favori accordati a' Savonesi contro i più vitali interessi di Genova, a lui la sozza avarizia, e la depravazione de'costumi, sicchè conoscendo non esser egli da alcuno nè stimato, nè amato, temendo della propria vita, prese consiglio di mettersi in salvo, e fingendo di andar a sollazzo, abbandonò a se stessa la città, riducendosi nella fortezza della Lanterna. I cittadini prevedendo di quali pericolosi effetti fosse pregna così imprudente risoluzione, tutto posero in opera per farlo ritornare, offerendoli ostaggi quanti e quali volesse, ed ogni maggiore sicurezza e guarentigia, ma non fu possibile fargli vincer la paura che dai mali fatti gli era entrata nell'animo. La città rimase per tanto per tre giorni come nave in grande fortuna senza capo e governo; i cento Svizzeri già mandati dal re per custodia del pubblico palazzo, non volendosi accettare dalle due fortezze del Castelletto e della Lanterna, perocchè fosse la fede loro sospetta, domandarono il congedo, e furono a spese della città trasferiti a Nizza.

In questo, Giano Fregoso, non trovando più resistenza, faceva il suo ingresso in città, cinque anni, due mesi, meno due giorni, dopo di quello del re Luigi XII. Appena era en-

trato, che sopraggiunto Pietro Fregoso figlio del doge Battista, mostrando lettere del cardinale Svizzero, uguali a quelle di Giano, comperate per avventura con maggior copia di danaro, voleva che a sè e non a Giano venisse conferita la signoria. I cittadini sapendo essere volontà del Papa che Giano fosse preposto, addì 29 giugno del 1512 con universale consenso, e grande allegrezza della fazione Fregosa, lo eleggevano a doge cogli stessi stipendj che già godevano il doge Battista e il cardinale Paolo Fregoso. Così, dopo tredici anni, meno quattro mesi, dell' esosa dominazione francese, insanguinata dai patiboli, dalle proscrizioni e dagli esigli del 1506 e 7, ripristinavasi in Genova il nazionale governo.

Il nuovo Doge, a volersi tener fermo nell' acquistata potestà, pensò a stringer d' assedio le due fortezze donde i Francesi che vi stavano rinchiusi infestavano la città. La quale fu anche costretta di pagare dodici mila ducati al cardinale svizzero a titolo di soccorsi, e per avere abbandonata la protezione di Pietro Fregoso. Avendo Giulio II mandate sei bombarde, con queste per otto giorni continui fu combattuto il Castelletto, infine per mediazione di un Frate minore si concluse che quella fortezza verrebbe rimessa al Doge mercè il prezzo di dodici mila ducati. Il castellano e i suoi compagni furono lasciati andar via liberamente, e loro conceduto d' imbarcarsi in ordinanza, e con bandiera spiegata. Ma il re Luigi XII non sì tosto ebbe notizia della cacciata del suo governo che ordinò il corso contro i bastimenti genovesi, per cui venne presa una nave carica di preziose merci del valore di 40 mila ducati, e volle espulsi da tutto il regno i nostri mercanti.

Giulio II riuscito essendo a liberare dai Francesi la Lombardia, dove rimetteva la signoria degli Sforzeschi sotto il duca Massimiliano figlio dell' infelice Ludovico, Genova stessa, dove tornava il dominio de' Dogi popolari, non dissimile effetto otteneva in Firenze, nella quale città, che si era ciecamente abbandonata in balía della Francia, restituiva la famiglia dei Medici.

CAPITOLO QUARTO.

Morte del pontefice Giulio II e suo carattere; fatto di Emmanuele Cavallo; nuovo esercito francese in Italia per ricuperare il ducato di Milano; cacciata del doge Giano Fregoso; ristabilimento in Genova del governo francese, sotto di Antoniotto Adorno; battaglia di Novara vinta dagli Svizzeri contro i Francesi; dogato di Ottaviano Fregoso; morte del re Luigi XII.

XLI. Erano però questi gli ultimi fatti di quell'uomo grandissimo che avea con tanto magisterio di fine politica, ora dell'uno, ora dell'altro servendosi, per difetto di proprie forze, deliberata la cacciata di tutti i barbari dall'Italia. E di vero, dopo le prosperità dell'anno 1512, nei princij del 1513, egli andava alzando l'animo a maggiori disegni. Già avea stesa un'assai formidabile bolla contro Luigi XII, privandolo del titolo di re, concedendo quel regno a chiunque l'occupasse, infiammando Arrigo re d'Inghilterra a muovergli guerra; minacciava Firenze, perocchè sdegnato fosse col cardinale Giovanni de' Medici, il quale reggeva quella città senza conformarsi agli ordini liberi dell'antica repubblica, sdegnavasi coi Lucchesi, nè contento mostrandosi di Giano Fregoso, divisava di porre in Genova in luogo di lui Ottaviano Fregoso, uomo di grande animo, e di specchiata virtù. Tutto questo egli andava nella vasta sua mente macchinando, per ordinare ogni cosa a quel fine che si era proposto, di stabilire una durevole libertà popolare in Italia senza mischianza ed influsso degli stranieri. E tanto addentro era fitto il suo pensiero in questo, che di null'altro parlava che di volere liberare l'Italia dai barbari, e sentia con piacere quando gli si dava il titolo di liberatore, al che un giorno, come scrive il Giovio nella Vita di Alfonso duca di Ferrara, facendo osservazione il cardinale Grimani, e dicendogli che, il regno di Napoli restava pur tuttavia sotto il giogo spagnuolo, Giulio, infiammato il viso, alzando il capo, e crollando il bastone che avea in mano: *E se Iddio mi ajuta, e questo ancora mi regge*, proruppe, *Napoli in breve avrà nuova signoria.*

XLII. Ma non vel resse, chè di corto ammalando e gravatosi si vide al termine; fatto chiamare il Concistoro al suo letto, volle confermata la bolla contro a chi ascendesse al pontificato per simonía, dichiarò la elezione del successore appartenere al collegio de' Cardinali, li scismatici però non potessero intervenirvi. Addimandato su quelli estremi, se gli piacea far grazia a' cardinali ribelli, disse: li converta Dio, e negò. « Finì da par suo (scrive un robusto ingegno » non dissimile da quello di Giulio, che di lui fece l' elogio) » con esemplare religione e costanza. Felice, che quanto » visse, stato sempre a contrasto con la fortuna, sempre la » dominò. Felicissimo, che si morì in estrema vecchiezza, » nel proprio letto, uguale a sè stesso, nel colmo delle di» gnità, in isplendore eccelso di trionfi e di gloria; solo in » questo infelice che lasciò i suoi disegni imperfetti e non » ebbe chi li finisse. Regnò Giulio nove anni, un fiato ap» petto quello che fece. Fu siccome d' animo fiero e formi» dabile, così di volto; talchè incuteva terrore e riverenza, » e compiacevasene. Sì voglion dire, che per questo non si » radesse più barba, il qual uso poi, prevalso per tutta Eu» ropa, tralignò da lui negli altri in mollezza. E il Buonar» roti, gettatagli la statua di bronzo in Bologna, nè sapendo » che se gli porre nella man sinistra, l' addimandò, se un » libro. Che mi so io di libri? disse Giulio: mettici una spa» da. Nelle sue imprese ardea, come si dimostrò alla breccia » della Mirandola. Nei disastri, che menan compagno l' av» vilimento, esso, e più ne' più gravi, s'accresceva sopra di » sè, in tempeste di un' ira niente meno che spaventosa. Ma » non ne venne mai nè a crudeltà, nè a vendette: non fu» nestò il suo papato: fu innocente nell' ira, perchè quella » natura sua trasformava ogni cosa all' eroico..... Fu ri» gido e molto gliene dovè Roma, che laddove ei non vi » trovò nulla sicuro, cotal lasciolla e lo stato, che poteavisi » portar l' oro in palma di mano. Li suoi costumi incorrotti » sbigottivan la Corte d' allora, la quale, siccome suole ac» cadere, tanto più aborriva la correzione, quanto maggiore » ve n' era il bisogno. Niuno il dominò mai, perchè sapea » comandare, niuno aggirollo perchè vedea tutto. Zelante

» nella gloria della Chiesa e della propria non combattè per » accrescere il dominio a' suoi, ma il creò, si può dir del » nulla alla sede. »

« ..... Diciamo di quella mano animatrice e veramente » principesca, che, come invaghito d'ogni cosa illustre ed » eterna, porse quel sommo spirito alle discipline ed alle » arti. Alla quale opera avea già dati felici cominciamenti » Sisto IV zio degno di lui, ma Giulio l'abbracciò e recò di » lancio a vita perfetta con l'ardir suo che niun pativa al » paragone di sè. Imperocchè, fu per lui se cacciate Roma » le vesti barbare, divenne a quello ch'ell'è; egli concepì » l'idea terribile e mostrò i principj stupendi al mondo di » quella fabbrica vaticana, dove ora è il tutto dell'arte. Non » v'è luogo in Roma, nè quasi parte d'Italia, dove non la- » sciasse qualche suo monumento cospicuo ai posteri. Che » diremo, ch'egli, il quale, non piegò un dito sott'altr'uomo » al mondo, pur cedette ad un artefice e con lui volle pace? » Fu Giulio in breve, che tra le benedette mani di Raffaello, » di Michelangiolo e di Bramante, e di cento altri ingegni » emuli della natura, levò le arti belle in altezza, oltre la » quale non si dà passo, e mai più forse non vi si aggiugne. » E in concorso colle arti crescendo a maggior vita e forza » le più gentili lettere, delle quali fu accesissimo lo studio » in Roma sotto di lui, di là, siccome dal diritto mezzo, » avvampò per tutta Italia, poscia più tardi per tutta Eu- » ropa, un universale amore a ogni forma di sublime e di » bello. Aggiugni un cotale spirito di nazione ch'egli seppe » nei petti italiani infondere. Sopraggiugni quello strepito » stesso di avvenimenti e rivolture pubbliche ch'egli con- » dusse. Perciocchè, o sia questo nella natura degli uomini, » o un particolar destino di nostra gente, trovo che allora » appunto più, siccome a forza scosse, dissonnarono e s'ag- » grandirono l'italiane menti, quando fu la cosa pubblica » in maggior contensione e cimento: di che può, chi sa, » rivedere molte sperienze da Silla a noi. Laonde ei si fu » papa Giulio veramente che diede la impronta al secolo » decimosesto. Ma egli apparecchiò la mèsse ricchissima; » altri raccolse. Donde appena mi son io condotto a toccar

» questa parte, benchè bellissima, così a fuggi fuggi, per » sovrabbondanza d'ira e dolore; la qual non è maraviglia » se soverchi in un cuor nato ligure, dappoichè n'ebbe ad » increscere fino agli strani. E veramente, gli è forza dire, » sia ciò fatale agli spiriti massimi di questa patria, che » come fu trovatore il Colombo di nuova terra, e non fu » appellata da lui, così diede anima a quel glorioso e beato » secolo Giulio II; e v'appose un altro in fronte il suo nome. » Tanto più mirabile Giulio, e non paja detto fuor di luogo » qui, perciocchè con tanti dispendj e larghezze usate per » tutto il suo principato, lasciò tesori alla Chiesa. E chi gli » succedette, oltrechè dissipò il tutto, si fu in caccia del » danajo finchè ei visse: perchè sapea Giulio questo, spen- » dere nelle cose grandi, e non disperdere nelle picciole, la » qual'arte quelli altri non appararono...... »

Tal fu Giulio II pontefice, tali ebbe disegni e fece opere da porli in atto, primo ed ultimo dei Pontefici che profondamente conscio della grandezza e potenza dell'alto suo ministero, volesse rivolgerlo a beneficio della libertà ed indipendenza d'Italia. Ed io a lungo per questo di lui trattai e un assai prolisso squarcio riferii dell'elogio splendidissimo che ne scrisse l'abate Raggio con tanto danno delle ottime lettere, ha poco tempo, mancato a' vivi. Non ignoro, che a' dì nostri, variate sono le opinioni degli uomini circa il pontificato romano, dappoichè Clemente VII sottoscrisse il fatale concordato in Bologna coll'imperatore Carlo V, nè alcun Papa dopo di Giulio mostrossi tenero dell'italica nazionalità e indipendenza, e se un lampo di desiderio gli balenò in mente ad esempio di Pio IX, come subito guizzò, così ratto si spense per indole imbelle e impotenza di volontà, ciò nullameno, io stimo, che dove mai fosse salito sulla cattedra di Pietro un successore degno di lui, avrebbe senza dubbio, raccogliendone la gloriosa eredità, mutate in meglio le sorti della nazione e me ne porgono fede i memorabili principj di questo istesso regnante Pio IX, che per essersi chiarito come Giulio a difesa e campione degli oppressi popoli, fu un improvviso risorgere di animi e un forte ritemperarsi loro ai forti esempj degli avi.

Ma il sacro Collegio teme un Papa che non si adagi al letto di procuste, coloro che lo compongono meglio inclinano alle proprie ambizioni e ai lucrosi protettorati delle straniere potenze, che all'amore e alla grandezza d'Italia, e così quando eleggono il Pontefice, studiano ch'ei sia o ben vecchio, o ben svigorito d'animo e d'ingegno, affinchè o non possa, o non sappia esercitare i pieni diritti dell'eminente sua dignità, sperando, o ch'ei presto morendo, dia loro agio di succedergli, o non sapendo, di maneggiarlo a talento.

XLIII. Radunatosi il Conclave dopo la morte di Giulio e prevalendo il partito de' più giovani Cardinali, che molto prima tacitamente se n'erano insieme convenuti, fu dichiarato Papa addì 11 marzo del 1513, il Cardinale de' Medici di 37 anni, col nome di Leone X. Il suo predecessore avea lasciato morendo 300 mila fiorini d'oro in danaro contante, trovati nello scrigno da lui, e 80 mila, che i Cardinali, parte spesero, parte si tolsero nell'interregno. Leone X cominciò a spenderne 100 mila nelle sole feste della sua incoronazione.

Intanto, il primo pensiero che preoccupasse la mente del nuovo Doge di Genova era quello dell'espugnazione della fortezza di Capo di Faro. Tentato avendo ogni sforzo per combatterla, senza utile effetto, perocchè le rocche inaccessibili, l'asprezza del sito la difendessero meglio dell'interno presidio, si ricorse a pigliarla col rigore della fame, sicchè un'armata per mare schieratalesi dinanzi, e grossi drappelli chiudendone per terra ogni via, le fu impedito ogni soccorso. Gli assediati penuriarono in breve di tutte cose più necessarie, e ben vedeano quale fine venisse loro riservato, quando una grossa nave francese partita di Normandia, colle insegne genovesi, mostrando volere approdare in porto, con siffatto strattagemma fu lasciata passare dalla flotta che stava di guardia, se non chè, poco dopo ricevendo il favorevole vento, torse le prore a manca, e correndo verso la Lanterna, ivi diede fondo, cominciando a sollievo degli assediati a disbarcare i viveri, dei quali era onusta. Rimasero da forte stupore commossi gli animi de' cittadini, i quali si viddero in un tratto rapite le più lusinghiere speranze, e con esse il

frutto di tante fatiche. Ora mentre si andavano in vani lamenti consumandosi, Emanuele Cavallo, cittadino popolare, della fazione fregosa, si portò innanzi al Senato. « E se
» voi, magnifici signori, egli disse, mi concedete un galeone,
» e a me la scelta di armarlo di trecento giovani, mi basta
» l'animo d'insinuarmi tra la fortezza e la nave nemica,
» e questa a violenza dispiccare dallo scoglio cui si racco-
» manda, e recarla via a dare traverso prima che l'abbia
» posto a terra il pericoloso soccorso. » I padri meravigliarono l'ardimento, e meglio desiderosi di non tralasciare mezzo qualunque di salvezza in tanto bisogno, che fidar si potessero nel proposto espediente, accettarono, accordandogli quanto domandava alla più sollecita esecuzione del suo disegno.

Il Cavallo diliberato ad ogni pericolo, pone tosto mano all'opera, raccoglie trecento giovani de' più arrisicati, nobili, popolari e plebei, fra i primi Andrea Doria; con essi sale un alto naviglio, e velocemente si getta fra la nave francese e la fortezza. In tutte le chiese si fanno preghiere perchè il fatto riesca. Fulminano le artiglierie nemiche, i colpi de' moschetti, i sassi, le pietre grandinano dall'alto sopra l'audacissimo legno che con mirabile costanza procede al suo fine. Il Cavallo con singolare ardimento salta sulla nave nemica, colle proprie mani ne taglia il rimorco, indi con uncini di ferro l'abbranca, e trattala fuori a violenza, la trascina a dare attraverso sulla spiaggia di S. Pier d'Arena. Mentre queste cose egli opera con inaudito stupore de' Francesi che si vedono in tal guisa privati del vicino soccorso, Benedetto Giustiniani, uno dei trecento, vedendo che il capitano francese per salvarsi si getta in mare, e corre già a nuoto fuggendo verso la fortezza, ei pure d'un lancio si caccia nelle onde, gli tien dietro, lo raggiunge, lo afferra, e conduce prigioniero sulla flotta genovese, così il valore dell'uno gareggia con quello dell'altro. Alcuni vi rimasero feriti, altri morti, Andrea Doria fu tra i primi; fu questa la unica ferita che toccasse in sua vita, e quella, la prima impresa marittima che facesse.

Emanuele Cavallo dopo che ebbe conseguito un sì glo-

rioso successo, entrava trionfante in città, traendosi innanzi i prigionieri francesi in numero di 32, dei quali sei impiccati, il resto fu condannato alle galere. Il popolo lo applaudiva, ed egli recavasi dinanzi al Doge e al Senato facendo particolare relazione del suo operato. Oltre le lodi e i ringraziamenti che gli si tributavano, veniva donato di 200 ducati d'oro, e dichiarato lui e la sua discendenza immune dalle gabelle e dalle gravezze pubbliche, privilegio singolare che la Repubblica a pochi soltanto e d'illustre condizione accordava, come a Pietro di Campofregoso dopo la conquista di Cipro da esso fatta, ed in seguito ad Andrea Doria dopo la riforma delle leggi del 1528.

XLIV. Ebbi a notare che Giulio II, poco tempo innanzi alla sua morte, avea data fervida e sollecita opera ad una generale lega dei principi d'Europa contro il re Luigi XII, suscitandogli contro specialmente le armi dell'Imperatore, del re d'Inghilterra, e di Ferdinando il Cattolico di Spagna. Questi tre essendosi mossi ad assalire la Francia incontravano gravissime difficoltà nel valore dei suoi popoli, di guisa chè l'ultimo di loro, che meglio al sicuro e vicino, che all'incerto e lontano profitto pensava, avvisò accomiatarsi dalla confederazione, e con più utile consiglio opprimere il finitimo re di Navarra. Quindi lo attaccò improvviso e spogliollo di tutti i possessi di qua da'monti. La qual cosa essendoli prosperamente succeduta, per confermar la conquista, e goderne tranquillamente il frutto, trattò di pace col re di Francia, nella quale si patteggiò fra di loro, che il Cattolico sarebbesi dipartito dalla lega, purchè il cristianissimo re avesse abbandonato alla misera sua sorte il Navarrese. Luigi XII, liberatosi dalla Spagna ebbe agio a difendersi dall'imperatore e dal re d'Inghilterra. Rimanevano gli Svizzeri che con molta pecunia l'estinto Pontefice avea sollevati contro la Francia, e già con numeroso esercito stavano essi in Borgogna all'attacco di Digione, quando lo stesso mezzo che colà aveali tratti, li rimosse; bastò loro una nuova quantità di danaro per farli ritirare senza aver nulla operato. Sgombratosi d'ogni parte il terreno, il monarca francese rivolse gli sguardi all'Italia per ricuperarvi il perduto; contrasse

lega a tal uopo coi Veneziani, mandò un esercito oltre le Alpi sotto gli ordini di La Tremouille, e di Gian Giacopo Trivulzio, e fece una flotta allestire nei porti della Provenza che dovea navigare nel mare ligustico a difesa e soccorso della fortezza di Capo di Faro; ordinando all'esercito e alla flotta di secondare ed ajutare i fratelli Antonietto e Girolamo Adorno, dei quali era divisamento cacciare i Fregosi, e ritornare la città sotto la regia protezione. Della flotta fu dato il comando al bastardo di Savoja che partitosi colla stessa da Villafranca in compagnia di Girolamo Adorno, accingevasi a compiere l'impresa. Erano 9 galere, 5 barche, 5 gallioni, 3 caravelle con alquanti brigantini.

In Genova pervenuta la notizia di tanto bellicoso apparecchio, si affrettarono tutti alla difesa, e l'armata navale governata da Niccolò Doria accrebbero sino a 45 legni. Questa doveva scorrere il littorale ligustico, ed allontanarne il nemico sopraveggbiando specialmente all' assedio della fortezza di Capo di Faro; dove attendevano trecento fanti capitanati da un Carlo Corso. Ma questi ne venne in breve rimosso, imperocchè ebbe a conoscersi che corrotto da danari somministrava segretamente una cotale quantità di viveri per ogni giorno agli assediati. Preso ch'ei fu, si rinchiuse nel Castelletto, donde uscì alfine libero per essere congiunto del Doge.

Date coteste provvidenze, speravasi lo stato della repubblica e dei Fregosi potersi lungo tempo mantenere sicuro, quando inopinato avvenimento sopraggiunse a turbare ogni cosa. Morto era Gian Luigi Fiesco, lasciando quattro figli, Girolamo, Ottobuono, Scipione e Sinibaldo. Costoro raccolto avendo le proprietà feudali e le ricchezze del padre, le une e le altre grandissime, tenevansi in molta stima presso di tutti, e il Doge Giano Fregoso sapendo quanto per quelle esercitassero influenza sugli animi de' Genovesi, studiava modo di renderseli affezionati. Ma se riuscito gli era l' intento per i tre ultimi, non così del primo, che la memoria e l'ingegno del padre faceano superbo, nè facile a piegarsi a talento d'altrui. Egli andava ravvolgendo nella torbida mente come potesse sovrastare a tutti, e nei favori della

Francia già goduti dal padre, sperava di procacciarsi quella grandezza senza di cui l'animo suo non potea in alcun modo appagarsi. Di cotali ambizioni pascendosi, cominciato aveva a trattare segretamente per mezzo degli Adorni col re Luigi XII, e ricevutone promesse ed onoranze, s'infervorava in quelle pratiche, ma non adoperando la dovuta cautela, il Doge Giano e il fratello Fregosino n'ebbero sentore; il perchè conoscendone l'indole pervicace e indomabile, e temendone gli eccessi, stabilirono di liberarsene. Agitavasi in Senato la quistione dell'amicizia della Francia, combattevala Iacopo Lomellino, con calde e violenti parole; difendevala Girolamo Fieschi, e alterato dal calore della disputa usciva al fine di palazzo senza la consueta compagnia de' fratelli, quando Fregosino seguitato da' due suoi fratelli, lo assalì e di molte ferite avendolo colpito, lo fece cadere morto a terra, invano facendoli schermo Ambrogio Fiesco che nel conflitto rimase piagato in volto. Questo fatto così sfacciatamente commesso, commosse la città, i Fieschi ne furono atterriti, e dubitando di peggio, abbandonarono subitamente il pubblico palazzo, rifugiandosi nel proprio di Violata, invano provando di sollevare la plebe col grido degli Adorni; sicchè poco dopo, fuggendo più grave pericolo, lasciavano la città, rintanavansi nei loro feudi, quivi attendendo la più favorevole occasione per iscendere dalle terre loro nella soggetta valle del Bisagno, mentre gli Adorni si sarebbero fatti avanti in quella di Polcevera. Di repente compariva l'armata francese dinanzi al porto, e vi gettava le áncore; a quella vista inanimitisi i Fieschi ed Adorni, mandavano ad esecuzione i loro disegni; gli uni e gli altri usciti dai proprj feudi con 6000 fanti, quelli dal Bisagno, questi dalla Polcevera accostavansi alla città, dalla quale tosto alcune bande del presidio prorompevano fuori e venivano con essi a combattimento. Il Doge Giano vi pigliava vivissima parte affrontandosi cogli Adorni, ma il numero de' nemici soverchiando, riducevasi in città, donde a più sicuro rifugio, riparava sulla flotta sciogliendo per il Levante col proprio fratello Fregosino. Partiti ch' ei furono, per la porta di S. Tommaso gli Adorni, e per quella degli Erchi entravano i Fieschi; i cittadini stavano

radunati nella chiesa del Duomo, deliberando quei provvedimenti che servissero a tutelare la repubblica; ed essendo loro recate le lettere regie, seguitando il tenore di quelle riconobbero a governatore della città Antoniotto Adorno. Quindi un nuovo orribile caso avea luogo. Un villano poneva in mano dei Fieschi Zaccaria Fregoso, fratello del Doge Giano, ed uno degli uccisori di Gerolamo Fieschi, abbandonatolo in balìa de'loro armati, gli davano questi la più barbara morte; nè paghi di tanto, l'esangue corpo appiccato alla coda di un cavallo, strascinavano vituperosamente e crudelmente per la città.

Inaugurato il nuovo governatore, creavasi un nuovo officio di balia, e quattro cittadini, Melchiore di Negrone, Ansaldo di Grimaldi, Vincenzo Sauli e Agostino Deferrari, mandavansi alla flotta genovese alla Spezia dove stavano i Fregosi esortandoli a ritornare in patria, od accettare le pacifiche condizioni che loro si offerivano, facendo ossequio allo stato del re. Ma i Fregosi nonchè aderire all'invito, negarono di riceverli. In questo, l'armata francese soccorreva alli assediati di Capo di Faro porgendo loro un copioso sussidio di vettovaglie, e corseggiando per il golfo facea preda di legni e di mercanzie genovesi. Così erano le cose e il governo di Luigi XII per opera de'Fieschi e degli Adorni, opprimeva novellamente l'infelice repubblica, quando le armi francesi toccavano dagli Svizzeri un'assai crudele sconfitta in Novara addì 6 giugno 1513.

XLV. Luigi XII avea ridotta sotto il suo governo l'intera Lombardia, eccettuate le città di Como e di Novara, le quali sole si tenevano ancora in nome del Duca Massimiliano Sforza. L'esercito francese, lasciato un presidio in Alessandria per guardare la linea del Po, muoveva contro di Novara. In essa stava rinchiuso lo Sforza in mezzo di quegli stessi Svizzeri che aveano tredici anni avanti tradito il padre suo Ludovico, e perchè l'imagine e la ricordanza del tradimento fosse più viva e sensibile, nell'opposto campo di Francia trovavansi li stessi capitani La Tremouille e Trivulzio cui veniva consegnato. Onde il primo scriveva superbamente al suo re che là prigioniero gli avrebbe dato il

figliuolo dove già il padre. I Francesi giunti sotto di Novara cominciarono a combatterla ferocemente, senzachè li Svizzeri facessero indizio alcuno di temerli, anzi spregiandoli non vollero mai che si alzasse alcun riparo, nè trincea, nè fosso, dichiarando il colonnello Giordano d'Undervald, che i petti e i ferri loro bastavano a rintuzzare cosiffatto nemico, e per meglio mostrare ch'ei lo avevano in non cale, inviarono un trombetta facendo intendere ai Francesi che risparmiassero la polvere, perocchè avevano lasciate aperte le porte di Novara. Gli assalitori tra perchè quei di dentro con grandissimo valore si difendevano, tra perchè era loro venuto a notizia che quel giorno istesso nuovi Svizzeri ne aveano rinforzato il campo, ed un numero molto maggiore dovea ad essi congiungersi sotto gli ordini di Altosasso capitano di egregia virtù, deliberarono di lasciare l'assedio allontanandosi due miglia distanti dalla città, ed in tal guisa attendendo che gli assediati si disordinassero o si ammutinassero per il difetto degli stipendj de'quali andavano privi. Ma Mottino, uno dei capitani svizzeri, propose arditamente, e la proposta fu accettata, che senza aspettare il vicino rinforzo, facessero improvviso impeto contro l'oste nemica, la quale côlta così alla sprovveduta, verrebbe per essi senza dubbio sbaragliata. Pertanto trascorsa di poco la mezzanotte, essendo il dì 6 giugno, usciano essi di Novara, pochi contro a molti, senza cavalli e senza artiglierie, in numero di circa diecimila, settemila ordinati a dar l'assalto alle artiglierie dei fanti tedeschi, il rimanente per fronteggiare con le picche alte le genti di arme. I Francesi, lontani dal prevedere così strano accidente, non aveano ancora fortificati li alloggiamenti, quindi come l'angustia del tempo, l'oscurità della notte ne davano l'agio, si raccolsero e la repentina e fiera battaglia accettarono. Si combattè con furioso accanimento tutta la notte, e fino al sorger del sole, infine la ferocia degli Svizzeri prevalse, i quali prese avendo le artiglierie nemiche e voltatele contro i nemici, cacciaronli in fuga. Fuggirono i fanti, indi le genti di arme. Degli Svizzeri morirono forse 1500, tra i quali il capitano Mottino, autore di così audace fazione; dei nemici dicono alcuni 10,000, la maggior

parte dei Tedeschi nel combattere, dei fanti francesi e guasconi nel fuggire; la cavalleria tutta si salvò perchè gli Svizzeri non avendo cavalli non poterono raggiungerli. Furono preda dei vincitori tutti i cariaggi, 22 pezzi d'artiglieria grossa e i cavalli destinati all'uso di questa. Ritornarono i vincitori a Novara il giorno stesso, ricevuti in trionfo, ed ammirati per tutto il mondo, esempio di grande disperato valore e di grandissima audacia. Milano e le altre terre lombarde chiesero perdono, acclamarono lo Sforza a loro Signore, pagarono egregia quantità di danaro agli Svizzeri che bene a questa volta li si meritavano. I Francesi, come nota Machiavelli, da principio più che uomini, da sezzo men che femmine, atterriti, confusi, sgominati, ritrassersi nel Piemonte, ma non tenendosi ancor sicuri, a mo'di fuggiaschi, e sempre dallo spavento incalzati, sebbene svillaneggiati dal Trivulzio e d'Andrea Gritti provveditore de' Veneziani, il quale ultimo, andava ad essi dicendo tornare di maggior danno e vergogna la loro viltà che la toccata sconfitta, celerissimamente si condussero di là dai monti.

XLVI. Udita la stupenda vittoria, Raimondo di Cardona vicerè degli Spagnuoli, che avea negato di pigliar parte alla guerra, corse però tosto a raccogliere i frutti della vittoria. Seguitavano il suo campo il Doge Giano ed Ottaviano Fregoso, entrambi colla speranza di essere posti al dominio della propria patria. Ma il Pontefice Leone X che affezionava il secondo di essi, scrisse al Cardona lo dovesse ad ogni altro della sua casa anteporre. Oltreciò, Ottaviano era cugino di Alfonso D'Avalos marchese di Pescara, condottiere degli Spagnuoli, poichè Vittoria Colonna moglie di questo, nasceva di una sorella di Gentile della Rovere, madre di Ottaviano. Ottaviano Fregoso da' suoi primi anni faceasi noto, e stimato per avere insieme con Andrea Doria salvato dalle insidie del duca Valentino il bambino Gio. Francesco della Rovere, dal morente padre alla fede loro raccomandato; indi venuto in molta benevolenza di Giulio II di cui era nipote, ne sosteneva il dominio in Bologna, e poco dopo ne secondava i disegni contro il governo di Luigi XII. in Genova. Il pontefice anteponendolo al cugino Giano Fregoso, lo desiderava

assunto al genovese dogato, ma il cardinale sedunense, corrotto dai danari di quello, lo ebbe posposto. Succeduto a Giulio Leon X, e perchè singolarmente lo amava, e perchè credeva giovare alla propria famiglia in Firenze, avvalorandola coll'amicizia della Fregosa in Genova, si adoperò alla esaltazione di lui. Ond'è che il marchese di Pescara s'indusse, per ordine del vicerè, di aiutarne il disegno con 300 fanti e 400 cavalli; e con siffatte forze si mossero insieme all'impresa di Genova. Mentre Ottaviano Fregoso, col cugino marchese di Pescara, per la valle di Scrivia, superati con molta difficoltà gli Apennini, calavano nella valle di Polcevera; gli Adorni sgomentati alla vista della flotta genovese che, messa in fuga quella di Francia, si era di bel nuovo presentata dinanzi alla città, aveano abbandonata la signoria. Appena essi seppero della rotta di Novara mandavano al re, rappresentandogli a qual'estremo fossero ridotte le cose loro. Ma ben altro che alla potenza dei Fieschi e degli Adorni, egli aveva a pensare in quel momento pericoloso che ne andava della sua; di guisachè vedendosi abbandonati, oppressi da'nemici così per mare come per terra, considerando ancora che in mano degli emuli rimaneva tuttavia la fortezza del Castelletto, decisero di uscire dalla città, recandosi al Castello di Montobbio. Partiti ch'ei furono, la gente della flotta discese a terra, e il giorno seguente 17 giugno, Ottaviano Fregoso non senza prima avere congedato l'esercito, temendo il saccheggio, con una sola compagnia di archibugieri spagnuoli entrò pacificamente tra le feste e le acclamazioni. Si condusse egli alla presenza del consiglio, che in numero di 400 erasi in palazzo radunato, mostrava non propria ambizione averlo a tanto sospinto, ma suggerimento del Pontefice, e desiderio dei collegati principi, rimettersi egli poi alla volontà degli anziani, alle necessità della patria, al consiglio dei savi; fuggire la nota di usurpatore, perciò sacrificherebbe anzi sè, ed ogni speranza di signoria che la salute pubblica; sarebbe in somma quale il volessero, o capo, o soggetto, ma cittadino e d'animo sempre pronto e deliberato ad ogni cimento che potesse tornare d'utile, o di onore alla repubblica. Queste parole con

aperto modo e generoso aspetto pronunciate gli cattivarono tutti gli animi sicchè venne ad un tratto unanimemente acclamato doge.

Il nuovo eletto diedesi tosto a provvedere agl'incalzanti bisogni della patria, soddisfatti ch'egli ebbe i soldati del Pescara con ottantamila scudi d'oro, secondo l'obbligo che ne aveva col vicerè, placò l'ambizioso animo del cugino Giano Fregoso colla podesteria di Savona; fu però vano il tentativo che Giano tramò poco dopo contro la signoria di Ottaviano, e fu questi obbligato a cacciarnelo. Indi, fece opera affinchè il porto fosse ampliato e purgato, e singolarmente la fortezza di Capo di Faro occupata dai Francesi venisse in poter suo. Commise il capitaneato di quattro galee ad Andrea Doria, dandogli ordine di cacciare alcuni legni francesi che navigavano a danno dei Genovesi, ed impedire così ogni esterno soccorso agli assediati.

XLVII. Intanto gli Svizzeri e il duca di Milano scagliavano i Fieschi e gli Adorni contro di Genova. Ottaviano mandava con 1500 fanti Niccolò Doria e il fratello Federigo arcivescovo di Salerno onde snidarli da Chiavari, e Portofino che avevano occupati; Andrea Doria navigava rasente il lito per secondare la spedizione terrestre. Sopragiungevano in Bisagno in numero di 2000 e presso alla porta degli Erchi già prorompevano in città; il doge si fortificava e nulla ommetteva a propulsarne le offese, ma i venuti dimorati 10 giorni colà, levarono il campo improvvisi e fuggirono lasciando gran parte delle artiglierie.

XLVIII. Stringevasi l'assedio della lanterna, Ottaviano in persona animava e conduceva i suoi, rinforzato avendo l'armata di 4 galee, e di due navi grosse, e per terra fatta leva di fanti e di cavalli. A cotanto impeto non ressero gli assediati, i quali senza speranza di soccorso, attaccarono pratica di accordo, che non essendo per il 26 marzo di quell'anno 1514 sovvenuti cederebbero la fortezza, col patto di 22 mila scudi, alla qual somma ascendeva il credito delle loro paghe. Venuto il termine, nè giunto il soccorso, la fortezza consegnarono. Caduta quella in potestà del Fregoso, era avviso del fratello Federigo arcivescovo di Salerno, e de' più

affezionati alla loro parte di conservarla, ed anzi nel miglior modo munirla, acciocchè fosse sempre un potentissimo baluardo contro ogni interna e forestiera aggressione. Recò meraviglia inusitata quando videsi il doge che invece di seguire quella savia sentenza, si accinse con precipitato fervore a distruggerne le fondamenta, porgendone il primo colle proprie mani l' esempio. Quell' atto vinse ogni antica e moderna grandezza, fu per tutta Italia argomento di lodi, e il popolo genovese divampante di gioia, benedisse ad Ottaviano Fregoso con pubblico decreto che ordinava fosse in marmo scolpito il magnanimo fatto.[1]

Poco appresso spedivasi la consueta ambasciata congratulatoria al nuovo pontefice Leone X, e veniva onorevolmente ricevuta, quantunque vi si opponessero e per iscritto, e per voce, i cardinali francesi, allegando che il re loro essendo tuttavia di diritto sovrano di Genova, non dovevasi ammettere dal pontefice la officiale legazione di un popolo ribelle.

XLIX. Ma lo studio delle parti incitando a novità gl' inquieti spiriti, Fieschi e Adorni con 800 fanti congregati al Castelletto, feudo di casa Adorna, a' confini del Monferrato, muovevano segretamente per la via dei monti contro di Genova. Senonchè, obbligati a sedare l' ammutinamento di una compagnia di soldati ritardavano alquanto, talchè come avevano ordinato invece di arrivare alla città di notte, vi giunsero sul far dell' alba. Il Fregoso, conosciuta la trama e saputo l' arrivo loro, avea tutta spesa la notte in preparativi di guerra, e solo spossato da lunga fatica erasi addormentato alquanto sull' aurora. Quando un lontano rumore, un confuso strepito, un calpestìo viene a svegliarlo; sorge, e cinto il capo di un cuffion d' oro, imbracciato lo scudo, impugnata la spada, discende le scale del palazzo, chiede, ed ode il nemico essere in Genova, trar quivi ingrossando di plebe e di ribelli. Fassi sbarrar la catena che chiudeva la porta, e rivoltosi ad una nostra donna, che an-

[1] Ha poco tempo, lo stesso fatto venne per un bellissimo affresco nel soffitto rappresentato dell'atrio del Palazzo del signor Marchese Giuseppe Durazzo, dal signor Cav. Pittore Giuseppe Isola. Il pensiero della commissione e il pregio del dipinto tornano d' onore ad entrambi.

cor si vede effigiata nella contrada di S. Ambrogio, implora aiuto e vittoria, indi scagliasi co' suoi Fregosi contro i fuorusciti che accerchiati, sono colti nel mezzo tra la chiesa di S. Matteo, e quella del Duomo. Una ferita toccata nella manca non gl'impedisce di combattere valorosamente, e sconfiggere i rivali; alfine l'avversa fazione getta le armi, si dà vinta, e commettesi alla umanità del vincitore, che dopo breve prigionia manda libera alle sue case. Così Ottaviano Fregoso parte colla virtù, parte colla generosità dell' animo assodavasi il principato della patria, sinchè nuovi avvenimenti, e nuovi torbidi sopraggiunsero a recarne la rovina.

L. Il re Luigi XII dopo la disfatta di Novara si era dato a rifare l'esercito, non tanto per rivendicare i perduti possessi d'Italia, quanto per soddisfare alle giuste querele dei Veneziani, che per avere sposata la causa sua, ed essere stati i soli tra gli Stati italiani a mantenerne lealmente l'alleanza, trovavansi esposti a tutti i danni delle armi vittoriose dell' imperatore, del re di Spagna e del duca di Milano. Gonzalvo di Cordova fattosi addentro nella terraferma avea insolentemente minacciato d'invadere la stessa capitale. Ma il re francese mentre si apparecchiava a rifornire l'esercito per avviarlo in Italia, soggiacque per grave infermità a dì 5 gennaio del 1515. Egli è passato alla posterità tra i suoi popoli col nome di buono, presso gl'Italiani d'imbelle e venale. Cominciò a scendere quaggiù vendicando, com'egli stimava, il suo predecessore dalle perfidie del Moro, perocchè questi si fosse giovato come di strumento di Carlo VIII. Sagrificò la casa d'Aragona di Napoli, dividendone il regno con Ferdinando di Spagna, per essere poi spogliato da questo, col quale però si congiunse poco dopo per abbindolare i Fiorentini e tradire vilmente i Pisani, i quali mercè di un po' d'oro, dopo le più solenni promesse, diede in balìa dei primi. Prestando fede alla slealtà di Gian Luigi Fieschi, e alla sua prepotenza, violò le convenzioni fatte coi Genovesi, e perocchè questi ne volevano l'osservanza, dopo averla concessa, la disdisse, e adontandosi perchè con disperati modi, che soli rimanevano loro, la chiedevano, sedotto da coloro che erano i tiranni della propria patria, li soggiogò, li oppresse,

e volle stimarsi clemente mentre dovunque innalzava i patiboli, e intimava gli esigli. Alleato con Venezia, fu il primo a tramarne la rovina, le cospirò contro col trattato di Savona, e di Blois, ne segnò l'eccidio in Cambrai, e l'assalì sfacciatamente in Ghiaradadda. Fu protettore e difensore di Cesare Borgia e di suo padre, mentre radunava un conciliabolo contro Giulio II per soddisfare le inette ambizioni del cardinale d'Amboise che ad ogni patto voleva essere papa. Lasciossi ciecamente maneggiare da quello, dal vescovo Briçonnet che con un cappello di cardinale si fece corrompere da Alessandro VI, abbandonando in tal modo il disegno di correggere la rilassata disciplina, e i depravati costumi della corte di Roma. Le sue imprese d'Italia furono felici finchè vennero governate da Giangiacopo Trivulzio; quando i suoi Francesi, per invidia nazionale, ne pretesero l'arbitrio, precipitarono a ruina e vergogna, come ne porge l'esempio la rotta di Novara, dove neppure l'onore fu salvo, per la paura de' suoi, che avendo integra la cavalleria, lasciaronsi cogliere, improvvisi, e mettere in vile e disordinata fuga da pochi Svizzeri privi di cavalli e di artiglieria, e tanto fu lo spavento, che le villanie del Trivulzio, e di Andrea Gritti provveditore de' Veneziani, non bastarono a rimetterli in senno. Tal fu Luigi XII per l'Italia: li storici di quel secolo, chi più, chi meno, ne han tessute le lodi; ma il tempo che maggiore delle passioni degli uomini fa luogo alla giustizia di tutti, e rivendica la ragione degli oppressi, dimostra chiaramente addì nostri ch'ei fu sleale, traditore, inetto e crudele. Ritorno alla storia.

CAPITOLO QUINTO.

Francesco I succede a Luigi XII sul trono di Francia; segreta lega con lui di Ottaviano Fregoso; battaglia di Marignano vinta dai Francesi contro gli Svizzeri.

LI. A Luigi XII sul trono di Francia succedeva, addì 1 febbraio del 1515, Francesco di Valois duca di Angoulême, col nome di Francesco I. Di età giovanile, di spiriti ar-

denti e bellicosi, non sì tosto ebbe il regno che s' intitolò duca di Milano e signore di Genova, facendo sentire che primo suo pensiero era di riconquistare quanto il suo antecessore aveva occupato e poscia perduto in Italia; e Massimiliano Sforza temendo le sorti della vacillante sua signoria si ristrinse colla lega dell' imperatore, del re di Spagna e degli Svizzeri, sotto gli auspici del pontefice Leone X che mostrava di desiderare la conservazione dell'italiana libertà. Ottaviano Fregoso, invitato ad aderire alla confederazione, dovette gravemente considerare come di quelle leghe tanto meno si avesse a fare stima, quanto più potenti e vicine rumoreggiavano sul capo della repubblica le armi de'Francesi; sentì, sè essere inatto a resistervi, mentre con feroci e continue insidie veniva travagliato dai Fieschi e dagli Adorni, indi se ne astenne, e per segreta opera invece di Francesco duca di Borbone conchiuse un trattato col nuovo re di Francia. Arroge, che per testimonianza di Gioffredo Lomellino, gli Svizzeri domandavano al Fregoso, in premio della riportata vittoria, la stessa somma di 80 mila scudi d'oro da lui pagata agli Spagnuoli del Pescara, e Massimiliano Sforza caldeggiava la ostile istanza, sia per satollare l' avara ingordigia degli Svizzeri ch' ei temeva, sia per la speranza di commetter male tra questi e lui, credendo di aprirsi in tal modo una via all' occupazione di Genova. Il doge negò costantemente di farlo, per cui Svizzeri e Sforza fomentarono le ire intestine dei Fieschi e degli Adorni, o questi col favore di quelli ebbero parecchie volte ad imprendere i vari tentativi da essi fatti contro di Genova. Però il doge Ottaviano, abbandonata la lega che, non che di utile e di onore, tornava di danno e di disdoro alla repubblica, pose questa sotto la protezione del nuovo re di Francia, colle stesse condizioni colle quali vi era stata a' tempi di Luigi XII prima che ne venissero abbruciate le convenzioni del 1499. Furono i patti:

1° Il re avrebbe diritto di presidio nella fortezza di Castelletto, ma senza potere ricostruire quella di Capo di Faro.

2° Ottaviano Fregoso, mutato il titolo di doge con quello di regio Vicario avrebbe il governo della città, con autorità

di conferire li onori, i magistrati e le podesterie dello Stato.

3° Verrebbe onorato dell'ordine di S. Michele, di una compagnia d'arme, e dell'annua pensione di scudi 6 mila d'oro per sè, e 4 mila per Federigo suo fratello.

Tuttociò venne fra le parti trattato e conchiuso segretissimamente, ciò nulla meno qualche sentore n'ebbero i Fieschi e gli Adorni, i quali attentamente invigilavano ad ogni moto de' Fregosi. I loro sospetti significarono a Massimiliano Sforza, che per meglio venirne in chiaro, mandò quattro mila Svizzeri a' confini, ordinando loro d'invadere il territorio della Repubblica e secondare i disegni dei Fieschi e degli Adorni, laddove Ottaviano non gli porgesse certi pegni della sua fede. Ma il Fregoso seppe così destramente maneggiarsi in quella bisogna che fu lasciato tranquillo. Venne il momento che dovendo il suo effetto avere il trattato, non potè più dissimularsi. Il pontefice Leone X ne arse di sdegno, e Ottaviano a calmarne l'animo gli scrisse una lettera nella quale gli dimostra chiaramente che del fatto accaduto non era più colpevole di colui al quale non rimaneva altro scampo che questo. Imperocchè, trovavasi tra due forze combattuto, quindi un re potentissimo che stava per iscendere in Italia, e riprendere quanto vi avea posseduto il suo predecessore, quinci i nemici intestini che non gli davano tregua, e la volubilità del popolo uso sventuratamente da qualche tempo a mutar di fazione, e di governo ad ogni istante. Non potersi fidare di tutti i principi che formavano la lega, Svizzeri e Spagnuoli insaziabili, amici, o nemici sempre li stessi, crudeli, pericolosi, sleali; il duca Massimiliano congiunto segretamente della rivale fazione più a danno ed onta che a favore di lui inclinato. Nè del segreto poterglisi dar nota, quando non dovea accusarsi del fatto, non osservando quello sarebbe stato di certo assalito senza speranza di avere ancora chi lo difendesse. Essere poi il segreto nelle cose di stato indispensabile all'andamento e alla riuscita loro. Infine come privato, ben sapersi, quanto doveva essere grato al Pontefice dei ricevuti benefici, ma come principe suprema legge, la salute e la difesa del suo popolo.

Questa lettera servì non solo a spiegare al Pontefice, ma

a tutti gli stranieri, i giusti motivi del trattato, che in Genova ancora venne da tutti approvato con unanimi suffragi, di guisa che, dopo che ne fu rogato pubblico istrumento, la genovese repubblica fu la prima ad alzare la bandiera di Francia in Italia.

LII. Francesco I, apparecchiavasi coll'esercito alla spedizione, e siccome chiedeva un po' di danaro per meglio cattivarne l'animo, gli si mandarono 80 mila scudi d'oro, e levaronsi due mila fanti. I quali dati in governo a Niccolò Fregoso doveano in prima ricuperare alla repubblica i luoghi di Ovada e di Gavi, l'uno dai Guaschi, l'altro dai Trotti occupati; indi operare di concerto con 400 cavalli spediti dal re nel genovesato attaccando dalla parte di questo il milanese. Il Fregoso perciò, riunite le genti francesi alle sue, e di altro eletto stuolo dei liguri monti accresciuto il suo campo, fece assalto di qua dal Po contro la Lombardia, e con tale felice diversione giovò non poco al fausto successo delle armi francesi.

Le quali, condotte, come di consueto, dal valore di Gian Giacopo Trivulzio, che fu il vero vincitore di tutte le grandi battaglie date in questi tempi dalla Francia in Italia, quando lasciossi guidare dal solo suo senno, si accinsero nei primi giorni di agosto del 1515 a varcare le Alpi. Gli Svizzeri collegati al Pontefice, a Ferdinando il Cattolico, e all'imperatore Massimiliano, ne aveano chiuso ogni passo; e mal si poteva incamminare per la via del Cenisio di Ginevra; concepì allora il Trivulzio di condur l'esercito francese, tra l'alpi marittime e le cozie, fra le giogaie e le anguste valli dell'Argentiera, scendendo verso il marchesato di Saluzzo alle spalle degli stessi Svizzeri. Salivano essi traendo con grandissima difficoltà le artiglierie per luoghi aspri e discoscesi, fra continue rovine e precipizi ove neppur era vestigia di belve, nè indizio di vegetazione; uomini, cavalli, vacillavano, cadevano, e da quelle sommità orridissime precipitando, scomparivano al guardo. Pur tanti disagi vinceva la dolcissima vista d'Italia. Da quell'erte e inospite pendici il farnetico soldato mirava l'ubertà della sottoposta pianura. Era il dì 10 di agosto, e la vite maritata agli olmi ed

ai pioppi mostrava i suoi grappoli indorati da un raggio di bellissimo sole. Quindi cominciava un sussurro d'aura italiana che inanimiva gli affaticati stranieri. Il giovine re beveva quell'aura come foriera del vicino trionfo. Il Trivulzio additavagli l'opulenza della terra, la vaghezza del cielo e meglio faceagli sentire la grandezza, e lo splendore della sperata vittoria. Sciagurato! che alla propria vendetta sagrificava la libertà della patria.

Scendevano alfine, giungevano a Saluzzo, avviavansi verso il milanese, quando una parte degli Svizzeri vedendosi non bene pagata dalla Lega, Prospero Colonna capitano generale dello Sforza, già sorpreso, e fatto colla sua gente prigioniero in Villafranca dai Francesi, venne patteggiando con questi. Si stabilì: che gli Svizzeri consentivano che il ducato di Milano tornasse alla Francia, e con esso altresì i piccoli distretti posti appiè delle Alpi, di che i cantoni si erano impadroniti, colla condizione però che Massimiliano Sforza sposasse una principessa del sangue reale di Francia, ed avesse in appannaggio il ducato di Nemours con annua provvisione di 12 mila franchi oltre la condotta di cinquanta lance; restituisse il re agli Svizzeri la pensione antica di 40 mila franchi, pagasse loro lo stipendio di tre mesi; ai cantoni con diversità e comodità di tempi 600 mila scudi promessi nell'accordo di Dyon; ne tenesse continuamente ai soldi suoi 4 mila.

Questo accordo non appena conchiuso, venne ad essere rotto dall'arrivo di una nuova schiera di ventimila Svizzeri, i quali sia per vaghezza di combattere, sia più ancora che invidiando ai compagni le acquistate ricchezze, mal sapeano ritornarsi indietro a mani vôte, negarono di accettare il trattato, dichiarando specialmente che i cantoni non avrebbero mai acconsentito alla restituzione dei baliaggi italiani come si prescriveva dal trattato. Invano li Svizzeri che aveano patteggiato colla Francia, opponevano la somma vergogna della violazione degli accordi solennemente fermati; i nuovi venuti chiedevano guerra, proponendo con due rapide mosse, impossessarsi del danaro recato a Buffalora, e assalire nei propri alloggiamenti il re. I due capitani sotto-

scrittori della Convenzione abborrendo dalla perfidia, risolvettero di partirsi abbandonando il campo con 6 o 7 mila dei loro commilitoni che s'indussero a seguirli.

LIII. Intanto l'esercito di Francia già avea occupata la maggior parte della Lombardia. Il paese a mezzodì del Po era stato soggiogato da Niccolò Fregoso, a settentrione, il re fattosi innanzi da Vercelli a Novara, passato il Ticino, muoveva per Buffalora ed Abbiategrasso, Pavia gli apriva le porte, e Gian Giacopo Trivulzio già era pervenuto a quelle di Milano.

Raimondo di Cardona trovavasi cogli Spagnuoli tra il confluente dell'Adda e del Po, indi lasciati alcuni presidî in Verona ed in Brescia, andò ad unirsi con Lorenzo dei Medici a Piacenza, avendo sotto di sè 600 cavalleggeri, e 6 mila fanti. L'esercito invece del Papa e dei Fiorentini governato dal Medici, contava 700 uomini d'arme, 800 cavalleggieri e 4000 fanti. Queste forze addensatesi alle terga de' Francesi bastavano a tenerli in rispetto. Ma Bartolomeo d'Alviano, generale dei Veneziani alleati di Francesco I, con 900 uomini d'arme, 1400 cavalleggieri, e 9000 fanti varcato l'Adige, rasentando la riva manca del Po, venuto era fino a Cremona, ponendo gli alloggiamenti rimpetto al Vicerè che stava per gittare un ponte di barche sotto Piacenza, di guisachè lo tenne in iscacco, lasciando facoltà a' Francesi di provarsi coi soli Svizzeri.

Francesco I per poter congiungersi all'Alviano, e separare li Spagnuoli dagli Svizzeri, poneva il campo a Marignano, trenta miglia lungi da Piacenza, e dieci da Milano. L'Alviano stava in Lodi che dista da Marignano dieci miglia verso Piacenza. Il vicerè fatto avendo varcare il Po a'soldati, ordinava tornassero addietro, veduta l'impossibilità di procedere oltre. L'antiguardo francese giungeva sino a San Donato e Santa Brigida, tre miglia lungi da Milano, dove acquartieravansi gli Svizzeri in numero di trentacinque mila circa.

Il re sperava tuttavia di comporsi amichevolmente cogli Svizzeri, i negoziatori de' quali coi Francesi trovavansi a trattare a Gallarate, quando d'improvviso il 13 settembre,

essendo le tre ore dopo il mezzodì, le schiere loro infiammate al suono terribile delle trombe di Uri e d' Underwald che solo nei giorni di battaglia faceansi rimbombare, muovevano con rapida e turbinosa mossa da Milano. Stava allora il Re nella sua tenda a ragionamento con Bartolomeo d'Alviano, gliene era dato tosto l'avviso, ed egli voltosi a questo stringendogli la mano « Signor Bartolomeo, gli diceva, partite vi prego sollecitamente, e col vostro esercito accorrete, il più presto possibile, sia di giorno, sia di notte, dove io sarò, perocchè voi ben vedete qual difficile negozio io mi abbia fra le mani. »

Gli Svizzeri, abbattendo ogni ostacolo che incontravano sulla via, non riguardando nè a strategia militare, nè a studio di guerra, null' altra forza che quella del corpo loro adoperando, e della propria intrepidità, colle picche in resta avanzavansi contro i Francesi. Mancavano due ore soltanto alla notte, allorchè furiosamente ingaggiarono la battaglia. Fu combattuto al raggio della luna per sei ore continue, e i due eserciti si divisero per l' oscurità della notte e la stanchezza del combattere. Sorta l'alba del 14 settembre, ritornarono alle ostilità e gli Svizzeri avrebbero senza dubbio riportata la vittoria se al soccorso dei Francesi non sopragiungeva l' esercito veneziano condotto da Bartolommeo d'Alviano che accorse secondo il concerto preso col Re laddove già balenava l' esercito di Francia. Alle grida di *Viva San Marco*, sbigottiti gli Svizzeri, sebbene ordinati sempre, si ritirarono e la vittoria in tal modo rimase ai Francesi che accostatisi a Milano, immantinenti tutti quei popoli si sollevarono in loro favore.

Fu chiamata questa la battaglia dei Giganti, imperocchè, a detta di Gian Giacopo Trivulzio, che si era trovato a diciotto campali combattimenti, erano essi a comparazione di quella, fanciulleschi. Il favorevole successo, sia di tutta la guerra, sia della giornata, dovettero i Francesi a due italiani, al Trivulzio e all' Alviano; senza il passaggio delle Alpi per un varco intentato, trovato dal primo, e con tanto ardimento condotto a termine, l' esercito di Francia era sorpreso e disperso; senza l' arrivo del se-

condo, infallibilmente oppresso e sbaragliato dagli Svizzeri, come nell' antecedente conflitto di Novara. Quale guiderdone ne ottenessero essi dallo straniero, a documento di chi gli si affida, dirò qui brevemente. L' Alviano spossato dagli stenti e dalle fatiche di quella guerra dopo appena 24 giorni della battaglia di Marignano, in età di 60 anni desolatamente morì. Il Trivulzio invidiato da' Francesi, venuto in odio degli Italiani, comprò la cittadinanza svizzera, accostandosi a' Veneziani che soli estimava poter salvare oggimai l' Italia dal giogo straniero. Ma a Lautrec, che ogni piccolo suo pensiero spiava quasi a cercarvi un appiglio di colpa, parve venuto il destro di abbatterlo, e lo accusò presso il Re. Il vecchio settuagenario risolvette di scolparsi alla presenza di Francesco, e valicò le Alpi. Un riso della sorella di Lautrec, madama di Chateaubriand, bastò per far dimenticare a Francesco le prodezze del più gran capitano del secolo, del fondatore della milizia in Francia. Fu bassamente ingiuriato, rimproveratogli la sua fama con tanto valore ed onore acquistata. Lo infelice vecchio venne meno a tant' oltraggio, infermò e morì a Chartres provando vero il senso dell' epitaffio che da lui stesso composto, gli venne scolpito sulla tomba nella chiesa di San Nazzaro in Milano:

Jo. Jacobus Magnus Triultius Antonii filius,
qui nunquam quievit quiescit, tace.

CAPITOLO SESTO.

I Francesi s' impossessano del ducato di Milano, spogliandone la famiglia degli Sforza; solenne ambasceria della Repubblica a Francesco I in Milano. Tentativi di civile unione fatti in Genova; spedizione contro i Barbareschi; pretesa congiura contro il papa Leone X. Mali trattamenti del re Francesco usati alla Repubblica. Nuova spedizione marittima sotto gli ordini di Andrea Doria contro i corsari di Barbaria.

LIV. Udito l'infelice fine della giornata, il Duca Massimiliano Sforza erasi rinchiuso nel castello, ma ivi fortemente assediato, fu mestieri ch' egli scendesse a patti,

accettando di recarsi a vivere in Francia con una annua pensione di 36 mila scudi d'oro, e la speranza del cardinalato per mediazione del Re. Nè fu dolente di tanto sagrificio lo Sforza comecchè, nè virtù d'animo costante, nè avendo vigoria d'ingegno si trovò pago di liberarsi alfine dal giogo degli Svizzeri, dalle concussioni imperiali, e dalle fraudi spagnuole; così finì il figlio di Ludovico Sforza detto il Moro, nipote dell'invitto Francesco Sforza; vedremo più innanzi come a peggiore destino fosse riservato il fratello di lui Francesco, col quale tutta quella principesca famiglia rimase ignominiosamente estinta.

Col castello di Milano venendo in potestà de' Francesi quello ancora di Cremona, caduta così tutta la Lombardia in mano del Re, fece questi il suo trionfale ingresso in Milano con pompa militare, e con singolarissimi onori ricevuto.

Andarono congratulandosi alla sua presenza gli Ambasciatori di molti principi e repubbliche, e memorabili furono le legazioni dei Veneziani e dei Genovesi. Dei quali ultimi come capo il Doge Ottaviano Fregoso, ora Vicario regio, accompagnato da otto altri ambasciatori della Repubblica, per chiarezza di nascita, per età ed onori prestanti, lo arringò splendidamente, dandogli il dominio della città.[1]

Tornato in Genova, siccome da molto tempo gli stava in animo di spegnere gli odj delle fazioni che tanto danno e strazio recavano alla Repubblica; così essendone ancora consigliato da Raffaele Ponzone, uomo di molta letteratura, e di grande esperienza nei pubblici negozj, stato già gran tempo segretario della Repubblica, diede opera affinchè il Consiglio eleggesse un nuovo magistrato di cittadini, i quali studiosi del ben pubblico, lontani da ogni fazione, avvisassero ai modi di riformare la Repubblica, e togliendo le parti, la congiungessero in un solo ordine cui solo venisse com-

[1] Filippo Casoni, ne' suoi *Annali*, mette in bocca del Fregoso le più stolte ed esagerate parole di adulazione al monarca francese, simili a quelle proferite da Stefano Giustiniani a Luigi XII. Per buona ventura nulla di ciò si trova negli *Annali* di Agostino Giustiniani, e nelle *Storie* di Oberto Foglietta.

messa l'amministrazione delle cose. Per sue vive istanze venne dunque nominato il Magistrato richiesto composto di dodici ragguardevoli cittadini, i quali soddisfacendo al generoso uffizio presero tosto a congregarsi nel chiostro di San Lorenzo, ed apparecchiavano la difficile materia col proporre acconci rimedj, e le varie cause dei frequenti tumulti, e la vergogna degli abusi volendo estirpare. Ma Federico Fregoso arcivescovo di Salerno, vedendo addentro nella natura degli uomini più del fratello Ottaviano, cui la bontà dell' animo e la dolcezza del carattere facea spesso velo al giudizio, riconobbe che la metà del magistrato composta era di antichi nobili, e l' altra metà tutta ligia e devota loro, che il parto dell' Unione altro non sarebbe che il dominio della nobiltà fatto sicuro sulla parte popolare, come già ne avea ricevuta notizia, che di tal disegno mentre non ne avrebbe alcun vantaggio ottenuto la Repubblica, ne tornava inevitabile il danno alla propria famiglia, e a tutti gli aderenti della stessa, non volle quindi più a lungo contenersi, e siccome le ammonizioni date al fratello non partorivano alcun effetto, nè meno i consigli giovavano suggeriti da lui a' membri del magistrato, un bel giorno, stanco di veder tuttavia la temuta opera incamminarsi al suo fine, si trasse innanzi con seguito d' armati laddove siedevano quei congregati, con sdegnato aspetto li sciolse, e della vita li minacciò se mai più altra fiata si fossero a siffatto uopo radunati. Timidi e confusi sgombrarono, nè più d' unione si parlò fino a quel dì che riuscì ad Andrea Doria di operarla dopo tredici anni con quel fine medesimo dall'arcivescovo Federigo temuto.

LV. Quantunque il re Francesco di Francia, oltre gli ottantamila scudi d' oro, altri ottantamila per opera del Fregoso ricevesse dalla Repubblica onde gratificarlo del beneficio di vivere sotto il suo governo, ciò nondimeno lasciava che il mare inferiore fosse del continuo infestato dai Barbareschi, i quali predavano bastimenti e mercanzie recando seco in obbrobriosa schiavitù le persone: sicchè fu duopo di provvedere al disastro. Famosissimo de' Barbareschi era allora un Cortogoli corsaro turco, che con armata di venti

vele aveva testè intrapreso, e depredato diciotto navi cariche di grano che venivano a Genova dalla Sicilia. Divisò pertanto la città di allestire una cospicua flotta contro di lui. Volle concorrervi il Papa con due galee, concedendo una decima che dal clero si riscosse per tutto il dominio genovese. Furono diciannove le galee, tre galioni, due brigantini e altri legni piccoli. La flotta levò la bandiera del papa, e n' ebbe il supremo comando per volere di questo, Federigo Fregoso arcivescovo di Salerno. Delle galere, oltre le due del papa, due erano del Comune governate da Andrea Doria, le altre a diversi particolari spettavano, fra le quali sei dei Francesi. Le salivano con molto numero di ciurme mille soldati. Navigarono in Bonifacio di Corsica, indi in Cagliari di Sardegna, giungendo a Biserta, forse l'antica Utica di Africa, e nel fiume di quella si avvennero coll'armata di Cortogoli battuta e quasi abbandonata, composta di quindici fuste con alquante galee; se ne impadronirono tosto, e liberarono tutti li schiavi cristiani; occuparono appresso i borghi e luoghi circostanti di Biserta, li posero a saccheggio. Mente era dell'Arcivescovo cavar fuori del fiume i vascelli, o almeno incendiarli, accampandosi subito oltre le rive di quello per meglio occupare Biserta, ma la cupidità de' soldati intenti più alla rapina che all' incendio, non gliene diede facoltà, sicchè, mentr'ei stavano occupati nel derubare, sopraggiunse un gran numero di Mori che potè difendere agevolmente Biserta dai loro assalti. In questo, levavasi un furiosissimo vento che due legni dell' armata ne andavano perduti, non potendo per la marea uscir fuori del fiume, per la qual cosa la flotta vedendo vano ogni suo sforzo per impadronirsi di Biserta, partissi, e veleggiò a Tunisi, con li schifi delle galere penetrò nella Goletta, ricuperò una galea già dai Turchi predata ai Genovesi, rivolse le prore all' isola del Garbo, quivi appiccò il fuoco ad alcune fuste degl' infedeli mentre il Cortogoli, riparata e rifatta la sua armata, navigava verso il Levante. Allora l'Arcivescovo ridusse la flotta in Genova a salvamento, portando seco qualche poca preda, e due o tre piccoli legni; tal' ebbe fine quella spedizione. Fu ancora di quest' anno 1516, che per cura dei Padri del Comune venne

purgata e riparata la darsena dalla parte di levante, scavandone il fondo con diciotto paloni di lunghezza, rifacendosi i fondamenti della torre e del ponte e fortificandosi il muro dentro e fuori con pietre grosse.

LVI. Correndo l'anno di 1517, non mi pare di dover pretermettere alcun cenno sulla pretesa congiura ordita dal cardinale Alfonso Petrucci di Siena contro la vita del Pontefice Leone X, poichè vi si volle comprendere come complice il cardinale genovese Bendinelli Sauli. Pandolfo Petrucci signore di Siena era stato l'amico più fedele della famiglia Medici, dandole asilo, protezione e soccorso mentre si trovava proscritta dai Fiorentini. Morto ch'ei fu, lasciava tre figli Borghese, Alfonso cardinale e Fabio non anco giunto all'adolescenza; erede della grandezza e signoria del padre il Borghese, ma non del suo ingegno, e della perizia che molta avea nelle faccende dello Stato. Il papa Leon X dimentico dei beneficj che la sua casa riceveva da Pandolfo, e del papato ch'ei doveva al cardinale Alfonso che insieme col Sauli glielo aveva procacciato, divisò di balzare dalla Signoria di Siena il figlio, e il fratello de' suoi benefattori, ponendo in sua vece Raffaele Petrucci vescovo di Grosseto, il quale essendo rozzo, ignorante, e di costumi corrotti pensava di maneggiare a talento, e così quella città chiusa fra li Stati della Chiesa e dei Fiorentini, assoggettarsi non meno dei territorj che l'accerchiavano. Per mettere in atto il proposito ordinò a Vitello Vitelli che con dugento cavalli e duemila fanti cacciasse il Borghese, e in signoria mettesse il vescovo. Il Vitelli quanto gli venne dal Papa ordinato eseguì addì 10 marzo del 1515. Levò rumore il fatto sia per l'ingiustizia manifesta, sia per l'odiosa tirannide del nuovo signore. Il cardinale Alfonso ne concepì sdegno ed ira ineffabile, nè ponendo freno o moderazione al suo risentimento, andava con parole aperte e con lettere piene di minaccia sfogandolo dovunque; gli venne perfino in odio il soggiorno di Roma, e se ne partì, ma fu richiamato; nella guerra per il Ducato d'Urbino mostrò parteggiare apertamente per questo contro il papa; partì nuovamente da Roma; intanto furono intraprese alcune sue lettere indirizzate al proprio se-

gretario, parlavano di cupi disegni, di meditate vendette; si volle che un chirurgo Battista di Vercelli ei divisasse condurre ai servigi del papa perchè gli avvelenasse un ulcere che si facea medicare ogni giorno. Ma il chirurgo non mai si era mosso di Firenze dove dimorava. Questi sospetti, e queste lettere bastarono per trarre in Roma il Petrucci ingannandolo con affettuose parole che gli scrisse Leone X, mandandogli un salvocondotto. Insieme con lui ritornò il cardinale Sauli che meglio per sincera amicizia col Petrucci, che per paura di complicità lo avea seguitato. Appena giunti, furono entrambi presi, torturati crudelmente, ed estorto loro fra i tormenti quanto si volle per condannarli; altrettanto si usò contro il chirurgo Battista di Vercelli; altri cardinali s' imprigionarono, siccome colpevoli di avere udite nè denunziate le fiere parole e le minacce del Petrucci; tali furono i più ricchi del Sacro Collegio Raffaele Riario, Adriano cardinale di Corneto, e Francesco Soderini. Petrucci e Sauli terminato il processo, spogliati del grado, si rimisero al braccio secolare, il primo venne strozzato in carcere il 21 giugno del 1517. Del Sauli fu mutata la sentenza capitale in perpetuo carcere. Ma i suoi fratelli di Genova essendosene fieramente commossi, e ben conoscendo quale fine avesse quella iniqua processura, offerirono 25 mila ducati e il papa fu contento di ritornarlo in grazia; salvaronsi allo stesso modo i cardinali di Corneto e Francesco Soderini, mercè la somma di 50 mila ducati ciascuno, ma più egregia quantità di denaro, siccome il più dovizioso, dovette sborsarne il cardinale Riario. Il Sauli però confinato a Monterotondo, castello degli Orsini, morì dopo 10 mesi per lento veleno che, com' è fama gli venne propinato; del cardinal di Corneto più non si seppe novella e dicono fosse ucciso a tradimento. Il chirurgo Battista di Vercelli con altri reputati suoi complici perì fra i tormenti; non sopravvissero di tanto numero che i cardinali Riario e Soderini, al primo, nipote de' due pontefici Sisto IV e Giulio II, ricchissimo e potente di grandi aderenze non si osò dar la morte, al secondo non si potè, perocchè finchè visse Leone X, si riparò a Fondi sotto la gagliarda protezione di Prospero Colonna.

In tal guisa fu condotto a termine quel bruttissimo fatto nel quale, tre cose, sembra indubitato, essersi il pontefice prefisse, l'una di occupare Siena, l'altra di liberarsi dei cardinali cui doveva il pontificato, la terza di spogliare i più ricchi per satollare l'insaziabile ingordigia di una viziosissima corte.

LVII. Il re di Francia, come naturalmente dovea essere, postergandosi la ragione dei patti che fermati aveva colla Repubblica, quanto più questa facea prova di soddisfarne le domande, tanto meglio andava egli innanzi nelle pretese. Già 160 mila scudi d'oro glie n'erano stati sborsati come attestato di rimunerazione e soccorso alle sue guerre d'Italia. Ora richiedeva egli altri 80 mila scudi, ed un'armata marittima allestita alle spese dei Genovesi. Parve, ed erano ingiuste ed esorbitanti domande, e per unanime consenso dei Consigli si rigettarono. Ed egli volendo vendicarsi del rifiuto, costrinse la Repubblica a restituire la terra di Gavi ai Trotti, quella di Ovada ai Guaschi che si aveano per l'addietro usurpate, e che al principio dell'ultima guerra per virtù di Niccolò Fregoso tornavano in potere de' Genovesi. Suonava alta l'ingiuria e perchè riconquistate con giuste armi e incontestabile diritto, e perchè di fresco la Repubblica, provocando lo sdegno e le minacce de' collegati, avea ben meritato della corona di Francia, innalzandone per la prima la bandiera in Italia, di sortachè, dove la terribile giornata di Marignano non si fosse vinta dai Francesi, inevitabile sarebbe stato il danno suo per la vendetta de' Confederati. Oltreciò di danari e d'uomini accomodato più volte il re, andava questi alla Repubblica debitore di molti servigi, e di favori utilissimi alle sue imprese. Gli s'inviava quindi un ambasciatore che a più ragionevole sentenza ne muovesse l'animo. Ma esso non potendo mai essere ammesso alla regia presenza, gli si fece intendere dai ministri che gli verrebbe ottenuto l'intento quando sottoscrivesse alle fatte domande; si sborsassero al re gli ottantamila scudi d'oro, si consentisse la flotta. Al che non potendo aderire e perchè conosceva le intenzioni del suo governo, e perchè gli fallìa il mandato, partissi senza che la sua missione partorisse al-

con utile effetto. Quindi cominciarono quei mali semi che riuscirono poi a pessimi frutti.

LVIII. I Barbareschi dall' ultima spedizione de' Genovesi più stimolati ed offesi che domi, infierivano colle loro scorrerie, e il mare mediterraneo perturbavano sotto di un nuovo loro famoso capo di nome Cadoli con tredici navi, una galea, tre galeotte, ed alcune fuste. Non potendosi più oltre comportare l'onta ed il danno, si diede ordine ad Andrea Doria di nettarne il mare. Ed egli tolte seco le quattro galere del porto che avea in governo, aggiunte ad esse altre due nuove comandate da Filippino Doria, si mosse a ricercare il nemico. Volgendo il 22 aprile del 1519 lo si vide venire addosso con validissimo vento; troppo era il vantaggio dell'avversa parte per accettarne la battaglia, di guisachè pensò il Doria di tanto allargarsi in mare, quanto era necessario per toglierle il favore del vento; simulò di fuggire, e gli tenevano dietro per raggiungerlo; navigò fino al Capo di Sant' Andrea dell' isola dell' Elba, dove pure pervenuto il nemico, ben si avvide, che fuga non era quella, ma disegno del Doria di combattere con più vantaggio, per la qual cosa venutogli meno il vigore col disinganno, prese egli veramente voltando le prore de' suoi legni a far quello che simulatamente era stato praticato dal Doria. Questi se ne addiede, e calate le vele, lo incalzò rapidamente, e perchè le due nuove galere aggiunte alle sue quattro, tarde troppo mostravansi nel maneggio de' remi, diede loro a rimorchio due di quest' ultime commettendone il comando a Filippino Doria, ed egli colle rimanenti seguitò ad incalzare il nemico, non tanto per combatterlo, quanto per intertenerlo finchè le altre quattro non l'avessero raggiunto. Ma il vento accostandolo alla flotta avversaria gliene tolse la facoltà, e gli fu forza d'ingaggiar la battaglia. Furiosamente andarono ad incontrarsi le due galere del Doria, e li nove legni degl' infedeli, dei quali la galera e cinque fuste assalivano la capitana del Doria, e le tre galeotte, l'altra galera. Ciò nondimeno, in così ineguale conflitto dalle due galee genovesi per singolare virtù di Andrea, fu tanto valorosamente combattuto che si diede agio all' arrivo di Filippino Doria, il

quale colle altre quattro si mescolò nella pugna. Allora l'una e l'altra parte con maravigliosa ostinazione d'animo si azzuffò, si strinse ad accanito cimento, nè degl'infedeli meno trovavansi i Genovesi in manifesto pericolo della vita, imperocchè le due galere, dove combatteva Filippino Doria vedevansi in gran parte abbattute, ed egli in due luoghi ferito. La qual cosa scorgendo Andrea raddoppiata l'intrepidità, e la grandezza dell'animo, stimolando con l'esempio e colle infiammate parole i suoi, e del continuo accorrendo là dove ravvisava le contrarie forze prevalenti, e così travagliandosi, e gagliardamente combattendo per più di mezza ora, riuscì al fine ad abbattere e sbaragliare i nemici, talchè delle nove vele, sei vennero prese, e tre sole fuste poterono scamparsi rotte e disordinate. Sanguinosissimo fu il combattimento per le due parti; dei seicento infedeli, soli venticinque salvaronsi, de' Genovesi molti i morti, moltissimi i feriti. Andrea Doria coi sei legni presi e colle proprie galee, si riparò nel porto di San Fiorenzo in Corsica, portatovi dalla fortuna di mare, che lo espose a pericolo più fiero di quello che aveva corso nella battaglia. Finalmente colli legni, e colle molte spoglie de' nemici, con gran numero di cristiani liberati dalla schiavitù, indirizzò le prore verso Genova, e trionfalmente entrò nel porto.

CAPITOLO SETTIMO.

Rivalità di Francesco di Francia e Carlo d'Austria, elezione di questo ad Imperatore col nome di Carlo V. Lega del papa Leone X prima col re, poscia coll'imperatore. Tentativi falliti degli Adorni contro il governo di Ottaviano Fregoso. Nuova guerra in Italia tra l'imperatore e il papa da una parte, il re di Francia cogli Svizzeri e i Veneziani dall'altra. Fausti successi dei primi; i Francesi sono cacciati da Milano. Morte del papa Leone X, cui succede Adriano VI. Battaglia della Bicocca perduta dai Francesi. Impresa degl'Imperiali contro Genova, orribile saccheggio dato a questa per opera dei fratelli Adorni; dogato di Antoniotto Adorno; carattere e fine di Ottaviano e Federigo Fregoso.

LIX. Il grandeggiare delle potenze straniere, il fortificarsi con istabili eserciti aveano l'Italia sin dagli ultimi anni del secolo XV fatta campo, e strazio non solo delle loro guerre, ma sottomesse le sue più nobili provincie ora alla Francia, ed ora alla Spagna. I principi italiani adottando a massima di ragione di Stato, di cacciare l'uno straniero coll'altro, aveanli tutti chiamati a rovesciarsi dalle Alpi, adescatili alla preda, esercitatili nelle armi, e quaggiù di quelli rivolte le ambizioni e i disegni. Ben dovea prevedersi che il contrappeso delle contrarie forze non potea a lungo durare, e che dove l'una di esse fosse stata prevalente, questa di tutto il suo peso avrebbe schiacciato ed oppresso gl'inesperti provocatori. Infatti se sotto i re Carlo VIII, Luigi XII di Francia, Ferdinando il Cattolico di Spagna, e l'Imperatore Massimiliano d'Austria, l'italiana politica non diede ancora tutti gli amari suoi frutti, la inesperienza e la debolezza dei primi due, la perfidia del terzo, la stoltezza del quarto, ne furono cagione, ma tostochè trovaronsi di fronte a contendere della maggiore potenza due ambiziosissimi principi, e già venuti erano meno in Italia colle passate guerre straniere i più prodi e leali ingegni, rovesciaronsi sopra di noi senza più ostacolo e rimedio le male conseguenze di un funesto principio.

LX. Morti essendo Luigi XII e Ferdinando il Cattolico, reggeva la Francia Francesco I, e Carlo d'Austria la Spagna. Fra questi due giovani re, oltre di essere in en-

trambi l'animo cupido di gloria e di stato, passavano segrete cagioni d'odio e di rancore, perocchè Francesco fosse disceso dal sangue di Orleans, e Carlo da quello dei Duchi di Borgogna, famiglie e fazioni state sempre fra loro implacabilmente rivali. Francesco poi avea data la mano di sposo a Claudia figlia del re Luigi XII mentre già promessa era stata per solenne trattato a Carlo. Ciò nulla meno, addì 13 agosto del 1516 nel paese di Noyon si fece convenzione fra i due re. Fu questa, nulla più che un mezzo da pigliar tempo, rassodarsi sul trono, ed avvisar meglio come avrebbero potuto mandar con sicurezza ad effetto i proprj disegni. Moriva intanto addì 19 gennajo del 1519 nel paese di Lintz l'imperatore Massimiliano, e qui una viva e lunga gara per succedergli nella dignità imperiale tra Carlo e Francesco. Questi avea sperato di guadagnarsi i voti degli Elettori, prodigando loro egregia copia di danaro, tre ambasciatori suoi viaggiavano in Germania portando del continuo con essi 400 mila scudi per corrompere le persone più influenti nella elezione. Ma mentre Francesco di Francia così scioperatamente disperdeva il più prezioso danaro, Carlo d'Austria con maggior senno impiegava il suo nell'adunare un esercito, il quale improvvisamente accostatosi a Francoforte, sotto colore di proteggere la libertà degli elettori, gli diede vinti i loro suffragi; fu egli dunque gridato imperatore eletto il 28 giugno del 1519 col nome di Carlo V. Quindi nuova e più fiera cagione di odio, d'ira e di vendetta fra i due monarchi. Cominciò Francesco a chiedere a Carlo l'esatto adempimento del trattato di Noyon, e quanto era in quello pattuito per la cessione delle ragioni del Reame di Napoli, fosse restituito il regno di Navarra al re Enrico d'Albret, e fatto omaggio della Fiandra e dell'Artois alla Francia come membri della sua corona. Dalla altra parte, pretendeva Carlo a nome dell'Imperio il ducato di Milano, posseduto dal Re senza investitura, e il ducato di Borgogna che i Francesi aveansi usurpato dopo la morte dell'arciduca Filippo. Cotali quistioni non potendosi risolvere a parole, si diede di piglio alla ragione delle armi, e queste cominciarono a maneggiarsi nella Navarra e nella Piccardia.

LXI. Addensavasi il nembo sull'infelice capo d'Italia, un pontefice di robusto e perspicace intelletto e di magnanima natura avrebbe solo potuto scongiurarlo; ma tale non era Leone X, nell'animo suo ardeva è vero la vanità di *cacciare fuori i barbari* imitando Giulio II, ma nè la gran mente, nè il generoso carattere aveva di costui; le alte idee trovavansi in esso soggiogate dalle sordide passioni. I suoi danari consumavansi in feste, in profani sollazzi, in canti e stravizzi carnascialeschi; le sue imprese non per l'onore d'Italia, e l'accrescimento degli Stati della Chiesa, ma per formare singolari principati alla propria famiglia. Di ciò rendono ragione le sue guerre e macchinazioni contro i Baglioni di Perugia, i Rovereschi di Urbino, i Petrucci di Siena, di ciò la pretesa congiura contro di sè, e l'uccisione dei più ricchi cardinali, e il trovato delle indulgenze per consiglio del cardinale Pucci, sottilissimo ingegno fiorentino, applicate così alla vita avvenire, come alla presente, onde la vendita e l'appalto loro a carissimo prezzo in Germania, la discordia fra i frati di sant'Agostino e san Domenico, e le nuove dottrine finalmente di Lutero, per cui la disgraziata separazione di tanta cospicua parte della cristianità dal grembo della cattolica Chiesa. Era dunque Leone X un abile strumento in mano al più astuto dei due sovrani, il quale conoscendone la debolezza e contentandone la personale e domestica ambizione, potea sperare di averlo meglio a valido sostegno dei proprj disegni, che a valoroso difensore delle misere sorti d'Italia. I fatti che in breve accaddero mostrarono vero quanto affermiamo.

Il Papa invece di conciliare l'animo dei due principi rivali a concordia, per opera de'suoi messi l'uno infiammava contro dell'altro, stando per qualche tempo in forse a quale di essi dovesse congiungersi. Infine deliberossi a favore della Francia, obbligandosi con Francesco I, ad assalire di concerto il regno di Napoli, il quale occupato, sarebbe pervenuto al Pontefice quanto si stende da Roma al Garigliano, e da quel fiume innanzi dovea toccare al figlio del re; e siccome egli trovavasi in tenerissima età, un vicario apostolico ne avrebbe tenuto il governo finchè non fosse divenuto

maggiore. Francesco I prometteva di non più proteggere nè il duca di Ferrara nè verun altro feudatario della Chiesa.

Questo trattato avea luogo innanzi le ostilità della Navarra, la sollevazione dei Fiamminghi, e le guerre civili che presero ad ardere nei due regni di Castiglia e di Aragona, e fu in quel mentre che venne presentato al Consiglio reale per essere confermato. I consiglieri considerarono come non potesse starsi alla fede del Papa ch'ei volesse rimettere i Francesi in Napoli, quando a malincuore li sopportava nel Milanese, temettero con fondamento, che avviluppato nella guerra della Campania, l'avrebbe abbandonati per collegarsi coll' Imperatore, ed assalirli nel Ducato di Milano. Temporeggiarono pertanto, e Leone X, sia per il ritardo, sia perchè l'autorità sua disconoscevasi nelle materie beneficiarie del Milanese, disdisse il trattato, ed un nuovo ne conchiuse coll' Imperatore. Furono condizioni di questo: La chiesa avrebbe le città di Parma e Piacenza smembrate dal Ducato della Lombardia che unitamente al ducato di Ferrara ne accrescerebbero i dominj; sarebbe riposto in possesso del primo Francesco Sforza, secondogenito di Ludovico il Moro; l' Imperatore Carlo V verrebbe dal Pontefice prosciolto dalla giurata promessa di non possedere nello stesso tempo il regno di Napoli e l'Imperio, ad Alessandro dei Medici figliuolo naturale di Lorenzo già duca di Urbino, l' Imperatore darebbe stato proporzionato nel regno di Napoli.

Questa lega però fu tenuta in grandissimo segreto, aspettandosi il destro di farla come una congiura scoppiare improvvisa nelle provincie, le quali dovevano sollevarsi tutte ad un tratto dalle montagne del Lario sino a Parma. I collegati riguardavano come importantissimo al fine loro il rivolgimento di Genova, affinchè per il mare di questa, il re di Spagna avesse libere e pronte le comunicazioni tutte colla Lombardia. Indi spinsero Adorni e Fieschi a tentarne l'impresa. Fecero venire da Napoli sette galere, alcune barche, con 2000 Santi spagnuoli, i quali legni unitisi a Civitavecchia con due del Papa, dierono in governo a Girolamo Adorno, affinchè tutt'insieme navigassero contro di Genova, opprimendo improvvisamente i Fregosi, e sollevando la con-

traria fazione; intantochè per terra Antoniotto fratello di Gerolamo con 500 fanti levati nella Lunigiana, avrebbe costeggiato il littorale, e secondato il tentativo, e lo sbarco loro. L'esito felice della spedizione riposando nel segreto, fecero essi in modo che per venti giorni venissero intercettati tutti i corrieri, che andavano a Genova. Ma questo silenzio recò appunto sospetto ad Ottaviano, e n'ebbe sentore, di guisa chè con alcuni fanti, e con cinquanta lance che avea da'Francesi ricevute, comandate da Tagliarino Doria fratello di Filippino, provvide gagliardamente alla difesa della città. Infine le nuove galere scoperte tra il capo còrso e Genova da un brigantino, questi ne diede un manifesto avviso. Girolamo Adorno riconoscendo allora non potersi eseguire lo sbarco di quella gente nel porto, tornossi addietro, ed occupò Chiavari, dove unitosi al fratello Antoniotto, mossero insieme navigando fino alla Badia di sant'Andrea di Sesto, o Sestri di ponente. Da Genova uscirono ad incontrarli molti fanti, e le cinquanta lance per impedirne lo sbarco; gli Adorni avvedutisi essere inutile ogni loro tentativo, rivolsero le prore verso levante, tornarono a Chiavari, di là alla Spezia, indi le galere con una parte della fanteria navigarono per Roma e Napoli, gli Adorni e i Fieschi con un'altra andarono a congiungersi in Lombardia coll'esercito imperiale, che sotto gli ordini di Prospero Colonna militava contro i Francesi.

LXII. Scoppiava la guerra tra il Papa coll'Imperatore Carlo V, e il re Francesco di Francia cogli Svizzeri e i Veneziani. Le prime ostilità accadevano sul fiume Lenza, indi contro la città di Parma, la quale fu occupata dall'esercito pontificio. Sollevandosi i Milanesi contro il governo di Francia, cacciavanlo poco appresso Lodi, Pavia, Piacenza e Cremona. Francesco Sforza ricuperava il ducato sotto la protezione delle armi confederate di Leone X e Carlo V. Ma il Papa improvvisamente infermava, aggravavasi, e il primo giorno di dicembre del 1521 moriva dopo avere tenuto il papato otto anni, altrettanti mesi, e diecinove giorni, nell'età sua di 40 anni. Lasciava vuoto l'erario, l'Europa in guerra, l'Italia devastata ed oppressa dagli stranieri, la cristia-

nità smembrata, e lacerata dalle novità di Lutero, Calvino e Zuinglio, il pontificato per lui avviato a quella rovina che l'alleanza coll'Impero nonchè impedirgli, gli fece nel corso de' successivi tempi provare più vergognosa e irreparabile. Da esso si appellò il secolo XVI, ma, a chi ben vede, è piuttosto una menzogna che un onore, quando non si voglia credere che i grandi ingegni nati, ed educati sotto il pontificato di Giulio II, non debbano a lui essere riconoscenti per averli disvolti dai gagliardi concetti, dai generosi disegni cui li avea il magnanimo suo predecessore informati, infemminendoli colle lascivie di una meretricia letteratura. Corse comunemente la voce che il suo coppiere Bernardo Malaspina lo avvelenasse, e ne avesse lo incarico dal cardinale Giulio de' Medici, poco dopo Clemente VII.

LXIII. Non appena fu morto Leone X che gli stati della chiesa si sollevarono in gran parte e quelli specialmente ch'egli avea voluto soggiogare o colla violenza, o colla frode. Quindi Francesco Maria della Rovere tornò a signoreggiare nel Ducato d'Urbino; la famiglia Baglioni riprese il dominio di Perugia, e quella d'Este potè reintegrarsi ed assicurarsi nei proprj stati.

A Leone X succedette sul soglio pontificale un Fiammingo, stato già precettore di Carlo V, col nome di Adriano VI. Intanto i Francesi cercavano nuovamente di occupare il Milanese, e sarebbe loro venuto fatto, se gli Svizzeri, i quali formavano la più vigorosa parte dello esercito, non avessero voluto precipitare le cose col rischio di una subita battaglia.

Avvenne questa il dì 29 aprile del 1522 colla peggio dei Francesi nel luogo della Bicocca tra Milano e la città di Monza. Dopo la vittoria i capitani dell'Imperatore, i principali dei quali erano Prospero Colonna e Alfonso d'Avalos marchese di Pescara, si accorsero ciò nondimeno che male avrebbero potuto reggersi nella Lombardia, sia perchè gli Svizzeri si andavano riordinando coi Francesi, sia perchè non avevano di che pagare i loro soldati. Da queste ragioni indotti e dal disegno dell'impresa di Genova, conchiusero una convenzione di tregua il dì 26 maggio del 1522 nella città di

Cremona, in forza della quale l'esercito Cesareo rimase in libertà.

LXIV. Ora mi apparecchio a descrivere il più luttuoso avvenimento che narri la storia di Genova dal risorgimento italiano sino a' dì nostri, e mi studierò di essere sincero affinchè la cagione scellerata di tanta infamia che furono due fratelli della famiglia Adorna, non paja da me oltre il vero aggravata.

Accennai più sopra, che riuscito a male il tentativo della sorpresa di Genova contro di cui si erano mossi i due fratelli Antoniotto e Gerolamo Adorni, per l'erto cammino degli Appennini, con molta difficoltà aveano essi raggiunto l'esercito imperiale di Lombardia comandato da Prospero Colonna e Alfonso D'Avaloz marchese di Pescara, entrambi cugini di Ottaviano Fregoso. Ma Gerolamo Adorno ne avea veramente l'arbitrio, poichè entrato nella stima e nella grazia dell'Imperatore per la vivacità e l'eccellenza dell'ingegno, e le rare doti dell'eloquenza, avea ordinato a Prospero Colonna come agli altri suoi capitani gli dovessero obbedire, e seguirlo in quelle cose ch' egli avrebbe consigliate. Cogli Adorni trovavansi nel campo imperiale i Fieschi, Ottobuono e Sinibaldo, nè pochi altri personaggi della famiglia Spinola nemici de' Fregosi. Tutti questi agognavano di essere ricondotti in patria, cacciarne più chè i Francesi, la fazione rivale, e gli Adorni porsi in vece di Ottaviano e Federigo. Questo desiderio ardeva nell'animo loro così vivo ed immoderato che non avea limiti nè di onestà, nè di umanità. Accorgevansi però che per rovesciare tutta quella accozzaglia di più chè 20 mila uomini, formata d'ogni generazione, d'ogni costume e d'ogni lingua, sopra la misera Genova, e la quale andava creditrice da qualche tempo dei proprj soldi, rotta a malfare, squallida ed affamata, null'altro stimolo e premio potea esservi sufficiente che di obbligarsele a soddisfarla col saccheggio della misera loro patria. Quindi negli accampamenti di Cremona fu rogata una pubblica scrittura, la quale portando le condizioni del saccheggio, si sottoscrisse formalmente dai due fratelli Adorni. Fra le condizioni si appose che venisse però perdonato alla pudicizia delle donne, alle sacre

chiese e ai corpi liberi; questo meglio per attenuare, se possibile fosse, il disonore del fatto, che per speranza di vederlo eseguito. Levavasi dopo di ciò il campo imperiale di 20 mila fanti, e alcune bande di cavalli, e per dare maggiore credito all' impresa traevansi seco il duca Francesco Sforza. Non senza difficoltà varcati i gioghi, scesero nella valle di Polcevera, e da due parti approssimaronsi alla città. Il Pescara coi fanti Spagnuoli, colle genti degli Adorni e dei Fieschi, con Agostino e Bartolomeo Spinola capitani di una schiera di soldati italiani, presero gli alloggiamenti nel borgo di Fassolo e sul monte di Promontorio dal lato occidentale; Prospero Colonna e lo Sforza coi Tedeschi guidati da un Fransperg, e gli altri italiani, dal lato orientale sulla spiaggia del Bisagno; questi e quelli cominciarono tosto colle artiglierie a bersagliare la città.

Ottaviano Fregoso, appena ebbe sentita la grave tempesta che gli ruggiva sul capo, mandava in Francia Cattaneo Lomellino, a richiedere di soccorso il re. Rappresentava: essere stati nell' Italia atterrati e disfatti grandissimi eserciti, i capitani messi in fuga, gli animi dei popoli disgustati; nesun rinforzo poi doversi attendere dal ducato di Milano, quando egli era caduto nel dominio dell' Imperatore: in Genova non bastare a cotal uopo l'erario pubblico, nè il metter mano alle sostanze private, fra i tanti dissidj e partiti che travagliavano quella città, poter venir fatto senza usare la forza; il che, in tanta incertezza di cose, a sè del pari che al re giudicava pericoloso. Inoltre un nemico già vincitore stringerla fieramente da terra, avendo altresì nel suo campo cittadini in grandissimo numero, avversi alla potenza dei Francesi ed al nome Fregoso; dal mare, per sopra più, approssimarsi una flotta nemica, la quale, secondo le vicende d'allora, sarìa di gran lunga più numerosa e meglio d'assai arredata della genovese; imperciò dov'ei non provedesse a sè e alle cose sue, mandando di Francia naviglio ed esercito a soccorso della città, in breve aver a succedere che essa Genova ancora, estremo avanzo di speranza in Italia, verrebbe in potestà de'nemici.

A queste parole il re promise di spedire una flotta che

a questo effetto si preparava nei porti della Francia, ed un esercito di 15 mila uomini sotto Claudio di Longavilla già pronto a varcare le Alpi.

LXV. Intanto il Pescara mandava un araldo con lettera ad Ottaviano, significando essere necessario che dopo ottenuto il dominio di Milano si dovesse per l'Imperatore avere il possesso di Genova, che questa si arrendesse perciò dal Fregoso, incapace a difenderla contro sì gran numero e il valore di nemici, senza di chè minacciava il sacco e la distruzione della città. Il Fregoso comunicava lo scritto al senato e all' officio di Balia, composto di dodici cittadini e stati eletti per l'addietro per trovare forma a raccogliere danari, chiedeva lo consigliassero, dichiarando che pronto egli era ugualmente a rendere la città, o a difendersi, nulla sè curare, di sè dunque non si pigliassero pensiero, tutto deliberato a salute ed onore della propria patria, avere la vita in non cale, disposto a farne quel più utile sagrificio che essi stimassero.

Pendevano incerti, ma alla loro risoluzione venne a dar forza l'arrivo del conte Pietro Navarro con quattro galee francesi. Questi spedito dal re Francesco presentavasi ad Ottaviano, il quale sdegnato che di sì gran regno, in tant'uopo e dopo tante promesse, gli giungesse sì povero soccorso, ebbe a dirgli: « Se credeva il re di Francia essere ora i tempi d'Or» lando, quando un sol uomo solea farsi incontro a grandissi» mo esercito, e con quelle favolose geste riportarne vittoria. »

Era il Navarro capitano riputatissimo per grande scienza militare, e per l'arte somma ch'egli avea di espugnare e difendere le terre, di guisa che, sebbene venisse senza veruna soldatesca, e per il suo valore, e per le promesse che fece del vicino arrivo di valido soccorso, di molto sollevò gli animi de' cittadini, e fu in consiglio deliberato concorrendovi specialmente il volere di Federigo Fregoso fratello di Ottaviano, che la città dovesse seguitare nello stato regio, e si apparecchiasse alla più strenua e disperata difesa, la quale riuscirebbe facilissima essendovi un presidio di 6000 fanti pagati, oltre un grande numero di cittadini fortissimi pronti a morire onoratamente per la patria.

Alla quale soccorrendo, avea Ottaviano già da qualche giorni, dati i più acconci provvedimenti. Imperocchè, per suo ordine riparavansi le mura della città che a certi luoghi mostravansi per vetustà mal ferme o cadute, dove faceale restaurare, dove rafforzare, tiratavi di dentro una trinciera di zolle e di legname; oltre di che i luoghi parutigli più adatti a respingere i nemici comandava si munissero di artiglierie. Quante acque trovavansi nei sobborghi della città, egli a renderle non buone a bersi rese guaste con guado e putredine. Esortato d'alcuni a mescere di veleno i pozzi, che per tal maniera senza un rischio del mondo torrebbesi di vita buona parte di nemici inavvertente, negò risolutamente di farlo, rispondendo: *I legittimi diritti della natura e delle genti eziandio tra i nemici volersi osservare, nè per ingiurie d'uomini viziar gli elementi, cui la madre natura volle sinceri e incorrotti agli usi di ognuno; dai forti uomini non il veleno od altretali maleficj, ma il ferro doversi adoperare nelle battaglie.*

Versandosi in grave difetto di danaro, Ottaviano crebbe alquanto per allora le gabelle e ricavatine 30 mila scudi d'oro ragunò una piccola mano di pedoni, parte contadini, parte artieri, ma pressochè tutti male armati ed inesperti delle guerre. La sola forza sopra la quale poteasi far fondamento era la guardia di città che comandava Niccolò Fregoso, uomo perito nell'arte della milizia e valorosissimo. Ma mentre ei dava tutte queste disposizioni infermava di gotta gravissimamente, nè potea, come il caso richiedeva, amministrar desso in persona ogni cosa; quindi sebbene con fievolissima sanità, neppur le ore della notte concedesse al riposo, ciò nondimeno al tutto era impossibile che quelle faccende che diriger voleansi di presente, bastasse a compierle con prontezza. Perciocchè, avendo da bel principio tolto per sè a difendere quelle parti della città nelle quali stimavasi esser maggiore il pericolo, rincrudendo di poi la forza del morbo fu costretto di porsi giù; di che assai cose con negligenza, molte con imperizia, non poche ancora timidamente vennero amministrate.

LXVI. Per questi fatti, la condizione degli animi quinci e quindi inasprivasi. Sembrava intollerabile agli Adorni, ai

Fieschi, agli Spinola, e a tutti coloro che partigiani loro ne seguitavano le sorti, e accingevansi all'oppugnazione, come la città non si dovesse dare a discrezione, e scrivevano lettere, e facevano minacce di saccheggio e di distruzione, e voleano che per queste sgombrassero i Fregosi, cacciassero il regio governo, festevolmente li ricevessero. Quei di dentro rispondevano essere cosa esorbitante, e riprovata dal mondo, dalla natura e da Dio, che li stessi cittadini promesso avessero il sacco della propria patria a soldati barbari e forestieri. Replicavano gli Adorni, tacendo però ch'essi medesimi ne avessero fatta e sottoscritta con atto pubblico la promessa, che quando le terre si pigliano per forza non si può proibire il sacco, il quale i soldati dicono essergli dovuto per ragione di guerra. Ma i cittadini opponevano, che se così era, la parte degli Adorni che militava nel campo nemico, dovea subitamente partirsene, perocchè colla partenza, gli amici loro di città, sarebbonsi uniti cogli altri cittadini, e tutti uniti avrebbono difesa, e preservata la patria dall'esiziale rovina; che negli anni addietro il re Luigi XII, avea per forza espugnata Genova, e nondimeno non permise il saccheggio: che in loro facoltà era di concedere ai soldati tre, quattro o dieci paghe se abbisognava, primachè di consentire a così vile ed obbrobrioso patto.

Così disputavasi ferocemente tra gli uni e gli altri, e mentre le sfrenate passioni di parte facevano velo al giudizio, la comune ed infelice patria volgeva a irreparabile rovina.

Il marchese di Pescara non vedendo alcuna risposta alla sua lettera, preparate le batterie, visitati personalmente i luoghi intorno alle mura per trovare comodità di piantarle, scelse una piccola eminenza che da una stretta valle divisa, riesciva ad un bastione sotto di Pietra minuta. Quivi con molta fatica, per la disagevolezza del sito recate le artiglierie, prese ferocemente a bersagliare la città. Spaventati i Padri, consentendolo Ottaviano, deliberarono di trattare la resa, e mandarono Tommaso Cattarno, e Paolo de' Franchi Bolgaro nel campo nemico. Recatisi essi al porto per imbarcarsi onde pervenire agli alloggiamenti del Pescara e abboccarsi con

Gerolamo Adorno, cui solo apparteneva la facoltà della guerra, essendone dal mare turbato impediti, tornaronsi addietro, tentando la via di terra, e indirizzandosi alla porta di San Tommaso, ma quivi li Spagnuoli combattendo con accanimento temettero correre pericolo della persona, per la qual cosa fecero consiglio di uscire dalla porta degli Erchi per venire a parlamento con Prospero Colonna. Giunti a questo, vennero da lui onoratamente ricevuti. Aveano per mandato di convenir seco delle più vantaggiose condizioni, e tornare a riferirne; senonchè sulle mosse della partenza, una polizza scritta di mano di Agostino Deferrari a nome della Balia, commetteva loro di stringere l'accordo col Colonna ad ogni patto, nè prima dalla sua presenza partirsi se non l'aveano conchiuso. Ma il Defranchi cui rimettevasi la polizza, perocchè nemico fosse della resa, e della parte Fregosa accesissimo, nascosela al collega, però non altro si patteggiò che la città il dì seguente si arrendesse con alcune condizioni, e frattanto si cessasse l'assalto. Il Colonna accommiatandoli fece loro sentire che si guardassero dal Pescara.

LXVII. Il quale riputandosi a gran gloria la ruina e distruzione di Genova, indignato dell'accordo piuttosto con Prospero che con lui stabilito, il giorno medesimo trigesimo di maggio del 1522, diede opera con ferocissimo impeto all'assalto dove avea posta la batteria. Niccolò Fregoso colà posto colla guardia e la maggior forza della città coraggiosamente opponevasi, e per lo spazio di alcune ore dall'una e l'altra parte si pugnò gagliardissimamente, ma il Fregoso cominciando ad andarne colla peggio, Filippino Doria, che con una eletta compagnia gli stava più sopra, gli fece intendere ch'era pronto ad aiutarlo. Il Fregoso sdegnando di partire col Doria la lode della difesa rifiutò l'aiuto; poco dopo un altro disastro seguì, che il Fregoso ferito gravemente dovette per medicarsi lasciar la battaglia. Il Pescara non rallentava di ardire, anzi con furore disperato perseverava nell'assalto, e più chè attendere all'uffizio di capitano, pareva un vile fantaccino, poichè colle proprie sue mani impegolata una piccola porta detta di San Michele, ch'era sotto Pietra minuta, vi trasse alcune facelle, per cui restò incenerita, e

rimostrandogli i maggiori capitani dell'esercito che non si esponesse a tanto rischio, nè in così umili operazioni cimentasse la vita, egli stizzoso rispose: O voglio morire, od entrare per questa piccola porta. Scrive Filippo Casoni che dal duro proposito non valsero a rimuoverlo le instanze di Girolamo Adorno, di monsignore Ottobuono, e di Sinibaldo Fiesco, i quali colle lagrime agli occhi lo pregarono a voler ricevere la città colle condizioni stabilite, e non rovinare quelli, i quali erano pronti ad aprire le porte e ricevere i vincitori. Considerasse quale odio, e quale biasimo ne fosse per seguire al suo nome, e ad essi suoi compagni, i quali sarebbero notati da tutti come autori della desolazione della patria, e della rovina dei cittadini.

Non è vero, perchè l'Adorno avea dall' Imperatore ogni suprema facoltà, e a lui tutti, senza eccezione di alcuno, doveano obbedire i capitani dell'esercito, e dove avesse il Pescara trasgreditone gli ordini, e resistito ai voleri di lui, potea l'Adorno stesso rimuoverlo dal comando, ed issofatto sottoporlo ad un consiglio di guerra; non è vero, perchè tutti gli scrittori sincroni, il Giustiniani, il Foglietta e il cardinale Gregorio Cortese che minutamente raccontarono i particolari di quell'infausto avvenimento, nonchè farne parola, aggravano la memoria dell'Adorno. Miglior ragione ci persuade, che Gerolamo Adorno più offeso del Pescara, perchè si fosse anzichè con lui patteggiata la resa col Colonna, ne volle trarre vendetta. Le pretese sue lagrime raccontate dal Casoni ci fanno ridere. Questo scrittore volle per avventura scusare di tanto obbrobrio gli Adorni ed i Fieschi, ma la storia non è nè Adorna, nè Fiesca, nè Fregosa, e le opere infami per il severo ministerio di essa vanno tramandate alla ricordanza de' posteri affinchè sappiano con quali arti si fondano cotali grandezze, e si ottiene il principato della patria.

LXVIII. Rinforzato l'assalto, e gettata a terra la muraglia, fuggiti i difensori dopo la partenza di Niccolò Fregoso, i nemici proruppero senza più trovare resistenza nella desolata città. E qui cominciarono a rompere le porte delle case, introdursi dentro, usare ogni licenza, e nefandità contro i miseri cittadini. Il Pescara agevolmente indirizzatosi alla

porta di Vacca, mosse verso il pubblico palazzo. Quivi Ottaviano Fregoso con dodici personaggi, ai quali era stata commessa la cura della repubblica, teneva consulta dei pubblici affari; giacevasi egli afflitto, come già dissi, dai dolori asprissimi della podagra. Come intese la irruzione de' nemici, fermate quanto potè le vestigia, di tratto scese giù nel cortile. Ivi dai due lati vede oppugnarsi il valico, il quale sbarrato da cancelli di legno, non punto impediva che i soldati delle due parti combattessero come all'aperto: finalmente i pochi difensori della piazza, sì perchè sopraffatti dalla moltitudine, e sì perchè i nemici imbaldanziti dalla recente vittoria, più ardentemente insistevano, presero la fuga per dove a ciascuno tornò più comodo. Occupata l'area, il palazzo stesso più facilmente espugnavasi. Ottaviano con Pietro di Navarro còlto in camera, venne a mano del marchese di Pescara, che lasciollo sotto guardia diligentissima nella medesima stanza dove fu preso. Frattanto i soldati aprivano la porta Orientale per cui si va al torrente del Bisagno, stata prima otturata di rottami, e fu sul tramonto del sole, spalancato da quella parte all' infanteria tedesca l' ingresso in città; affinchè coloro eziandio che concorsi non erano all' espugnazione, partecipassero nella ruberia e nella preda. Sorse allora un assai orribile tumulto. Spezzate erano le imposte, con estrema violenza e fracasso, gl' invasori avventatisi dentro alcune case, le pareti medie traforavano dei contigui edifizj, per potere di tal maniera coperti prorompere in altre con minore pericolo. Altri frattanto spiare ogni ripostiglio; le cose chiuse e nell' interno sbarrato frangere; gli stessi cittadini trascinati, bistrattati, da ultimo per crudeli guise torturarli ancora e farne strazio; non perdonavasi nè ad età nè a sesso, non finalmente a qual si fosse membro del corpo, acciocchè vinti almeno al terror dei tormenti, se alcunchè ei si avessero nascosto ed occultato manifestasserlo. Arrogi le orrende voci dei Teutoni, i ceffi, la fierezza barbara; le grida, il rombazzo che da ogni dove assordava; la notte stessa e le tenebre rendevano il tutto più spaventevole e più tremendo. In questa, corrucciatosi Dio, il cielo, di serenissimo ch' era, fu ad un tratto

velato di nugoli, e seguitonne un rovescio di pioggia furiosissimo con immenso fragore e rimbombo di tuoni: spessissime saette ancora, cadenti sugli occhi tremebondi, addoppiavano lo sgomento e la trepidazione universale. Nessuna parte della città andò salva da tale sinistro e calamità; dal che potè conoscersi la moltitudine dei nemici. Concorsero al sacco dopo degli Spagnuoli i soldati italiani del Pescara e poi i tedeschi del Colonna e finalmente moltissimi uomini del paese vassalli degli Adorni e dei Fieschi, e altra gente delle Langhe, e delle tre podesterie, condotti dalla speranza della preda; di modochè la città rimase in balia di tanta diversa generazione d'uomini e di nazioni, sofferendo nello spazio di due giorni che stette all'arbitrio de' soldati, tutto quello che di miserabile o di atroce imaginare si possa, essendo state violate nobili matrone e zittelle, e uccisi molti cittadini d'illustri natali, vi restò ferito di un'archibugiata Agostino Giustiniano vescovo di Nebbio che scrisse poi con istile semplice, piano e sincero gli annali della sua patria. Non restarono esenti dal saccheggio i monasteri, nei quali avevano i cittadini riposto il meglio delle loro sostanze. Nè si vergognarono alcuni stessi Genovesi di mescolarsi nel saccheggio, spintivi o da vendetta, o da lussuria, o da sfrenata ingordigia dell'altrui, coprendosi di una maschera il viso. Nè solamente le case dei cittadini della parte fregosa andarono depredate dai soldati, ma come ben si meritavano quelle altresì della fazione imperiale e dei più stretti amici e congiunti degli Adorni e dei Fieschi e degli Spinola, i quali non poterono in tanto sconvolgimento di cose, vietarlo, appena venendo loro fatto di salvare dalla rapacità degl'invasori la casa di San Giorgio, la Dogana, il Portofranco, qualche chiesa, le reliquie, il tesoro, e il catino, riputato di smeraldo, del Duomo. Imperocchè Gerolamo Adorno, temendo che l'esiziale moto da lui dato, di guisa si allargasse che alfine il popolo riscuotendosi di tanta vergogna piombasse sopra i saccheggiatori, indusse il Pescara a cavalcare con lui, dove quelli nella iniqua opera più si travagliavano. Riuscirono in tal modo a preservare dalla feroce rapina i vasi sacri e le suppellettili preziose della cattedrale, mentre i Te-

deschi già spezzate le porte della sagrestia, stavano per superarne l' ingresso onoratamente dagl' intrepidi canonici difeso.

LXIX. Così la città tutta andava sossopra, coperta d' obbrobrio da' suoi stessi cittadini, quando accadde un fatto che per poco non ritorse sopra gli autori quel danno che con disonore eterno del nome loro aveano arrecato alla patria. Gli abitanti del borgo di Santo Stefano, o per meglio dire del quartiere di Portoria, vedendo la città orribilmente saccheggiata e vituperata, che non si aveva rispetto nè ad Adorni, nè a Fregosi, nè ad amici nè a parenti, nè a cose sacre o profane, nè ad età nè a sesso nè a condizione, si unirono insieme e levaronsi animosi contro i nemici, già li metteano in fuga, e avendone di molti ammazzati li ebbero costretti a nascondersi nei monasteri, e in altri luoghi, nè potea fallire a felice mèta il generoso tentativo, quando un certo Bernardo Gallo della fazione Adorna, che molta esercitava autorità ed influenza sopra gli uomini i più cenciosi di quel borgo, con danaro degli Adorni corrottili, e per commissione di Gerolamo a tale uopo maneggiati, accompagnato da due uomini di vilissima condizione, e come lui tristi e vendereccì, ebbe modo, ora colle lusinghe, ora colle minacce, d' impor fine al tumulto, e lasciar pure che il saccheggio e la infamia trascorressero fino laddove il grave timore di soprastante pericolo avrebbe soltanto potuto arrestarli.

Questo timore sorse infatti nell' animo di Girolamo Adorno avendo per certa notizia saputo che i Francesi con grosso esercito varcate le Alpi scendevano in Italia. Ei ne avvisò di subito il Pescara, sicchè avvertiti gli altri capitani fu suonato a raccolta e fatto a suon di tromba pubblicare che niuno più osasse fare violenza ai padroni delle case dove alloggiava. La milizia sollecitata alla partenza, dovendo abbandonare quella preda che non potea seco recarsi via, ne fece il più ignominioso mercato.

I capi dell' esercito prima di partire dalla saccheggiata città, ordinarono al senato di mandar fuori il decreto, per cui i cittadini convocati erano a parlamento. In questo, dove

sfacciatamente siedevano già come principi i due fratelli Gerolamo e Antoniotto Adorni comparvero Prospero Colonna, Francesco Sforza e il marchese di Pescara. Alcune scempie e bugiarde parole al cospetto di quelli uomini, parte abbietti, parte venduti, biasciò il Colonna, come il meno intinto nella sozzura del sacco. Francesco Sforza, vera natura d'uomo inetto, e degno dell'infausto destino che gli si apparecchiava da Carlo V, andò nella sentenza del Colonna, solo aggiungendo che del paterno regno da sè pur dianzi rivendicato, a loro beneplacito si giovassero, e rendessersi certi, delle due città essersene fatta una sola. Fu richiesto il Pescara di esprimere egli pure i suoi pensieri, ma il *marrano*, o per indole superbamente villana, o perchè eziandio a' più scellerati qualche volta salgano le fiamme del pudore sul viso, negò di far motto. Non mancò allora, fra quei codardi, chi con accuratezza ed elegantemente rispondesse, rendendo loro grazie di quanto aveano essi operato, e che Genova gliene avrebbe non peritura riconoscenza. Intanto, contro ogni disposizione di legge, dagli stessi generali e capitani con applauso e grido militare si elesse a Doge Antoniotto Adorno, rinunciandogli quella dignità il fratello Girolamo, come a maggiore di età. E perchè i due fratelli rimanessero saldi nel potere in tal guisa conseguito furono loro lasciate alcune bande di Spagnuoli e Tedeschi; e come ambasciatore di Cesare fermò la sua residenza in Genova Don Lopez de Soria, esercitando immoderata preminenza ed autorità nelle pubbliche cose, riducendo al nulla il governo degli Adorni, i quali furono obbligati a portarsi in pace quel giogo ch'essi medesimi con tanto vituperio loro aveansi procurato. Dopo di ciò l'esercito straniero carico di bottino abbandonò la città.

LXX. A delineare intero il sozzo quadro che ho tra le mani mi resta a raccontare la fine dei due fratelli Fregoso. Ottaviano tolto dal palazzo ducale, imposto sopra un mulo, per ispregio, nel cospetto di tutti il menarono prigioniere al monastero de' Certosini, detto di San Bartolomeo di Rivarolo, lontano due miglia dalla città, lo costrinsero però avanti per la città ad un più lungo circuito che non richiedesse la ragione del viaggio. Lo sottoposero vilmente a sif-

fatta ingiuria, e per esporlo spettacolo miserabile di dileggio a' popolari, a cui volevasi far credere che per colpa di lui fossero caduti in tanta calamità, e perchè sapendo quanto egli amasse la patria, fosse costretto cogli occhi proprj a riguardarne il guasto e lo sperpero; indi insieme con Pietro di Navarro fu dato in consegna a Bernardo Gallo, che recandolo prigioniero a Napoli lo rimettesse in mano di quel viceré. Sappiamo chi fosse Bernardo Gallo, partigiano e stipendiato degli Adorni, ribaldo e vendereccio, che molta entratura ed influenza avendo sugli abitanti del borgo di Santo Stefano, per i soccorsi che loro largheggiava al nome di quelli, li rattenne dal compiere il generoso moto che avrebbe liberata la città dai barbari saccheggiatori. Ora dirò che cosa divenisse, e facesse il Gallo a compimento dell'infamia cui si era sobbarcato. Il doge Antoniotto Adorno, venuto ben presto al possesso del Castelletto, ed armate alcune galee per singolare rimunerazione ne diede a lui il comando, e sopra di quelle furono imbarcati e alla sua fede affidati il Navarro ed Ottaviano Fregoso. Si rileva da un manoscritto di cose genovesi che già appartenne al fu marchese Giovan Battista Cattaneo di Gerolamo di onorata memoria, e mi venne dallo stesso graziosamente fatto vedere, che l'Antoniotto Adorno prima di rimettere in mano a Bernardo Gallo il Fregoso, corse comune voce in Genova (e lo scrittore dettava quanto avea visto e sentito allora) gli raccomandasse di metterlo a terra in tale misero stato di salute da dover disperarsi della guarigione di lui, brevemente gli amministrasse in viaggio il veleno, e intanto gli facea il dono di una ricchissima collana d'oro intrecciata di gemme. Pare che il Gallo si prestasse benignamente a quell'uffizio, ed Ottaviano allo sbarco di Napoli già nascondeva nel suo corpo i germi funesti di quel malore che lo trasse poco dopo al sepolcro. Fu rinchiuso dapprima nella città di Aversa, indi con più dura prigione nella Rocca d'Ischia, dove morì, e la fama ch'ei fosse avvelenato fu sulla bocca di tutti in Italia ed in Francia.

Questa fu la infausta fine dell'ultimo doge della illustre famiglia dei Campofregoso, dell'uomo che tenne il più

rispettato grado tra i principi del suo tempo. E veramente concorsero in lui le singolari doti dell' animo, e quelle del corpo; imperocchè ad una presenza nobile, ad una persona ben proporzionata e disposta, all'amorevolezza del conversare, alla cortesia dei modi, congiunse la tolleranza nelle fatiche, la costanza nelle avversità, la prudenza nei consigli, il valore nelle opere, la liberalità nel donare. Moderato ed ordinato nei desiderj, non mai lasciossi acciecare e vincere da quelle lamentevoli passioni che dominano eziandio il cuore dei più savj. Non per ambizione della propria grandezza, nè per istudio di parte, nè per istimolo di vendetta, ebbe egli a turbare il riposo della sua patria, ma trattovi dal lodevole intendimento di renderla felice e potente, al che si può dire, essere stato costantemente rivolto il corso e il travaglio della sua vita. Volle egli ordinarvi un' ottima forma di governo, cercando del continuo chè il suo principato si reggesse piuttosto coll' amore dei popoli, che colla forza e la violenza dei tiranni, della quale cosa ce ne porgono manifesta testimonianza la distruzione della fortezza di Capo di Faro, e il tentativo della civile unione; operazioni entrambe che tornarono a suo danno, essendochè, dove egli non avesse atterrata la prima, nè la città nè il suo governo sarebbero caduti in mano degli Adorni, e la seconda quando fosse riuscita, fin di quell' epoca avrebbe veduto la Repubblica sulle rovine del dogato popolare dei Fregoso sorgere l' aristocratico dei nobili, come accadde di fatti per opera di Andrea Doria, sei anni dopo.

LXXI. Fortuna diversa del fratello Ottaviano toccò a Federigo Fregoso. Il quale veduta avendo, com' egli stesso scrive, la patria *quasi fra le sue braccia da nemici crudelissimi trucidata*, nè alcuna esistere speranza di salvezza per lei, s' imbarcò sopra una piccola barchetta con alcuni suoi aderenti. Ma oppressa quella dal soverchio peso stava per sommergersi quando salvato dallo schifo di una galea fu condotto a rifugio sulla capitana di Andrea Doria. Questi colle quattro galee del Comune, occupata la città dagli Adorni, si trasse all' infuori, ricevuti avendo al suo bordo molti cittadini della fazione fregosa col proprio cugino Fi-

lippino Doria, colui che capitano di tre compagnie erasi travagliato alla difesa delle mura, e vi sarebbe prosperamente riuscito, se meno geloso della propria fama Niccolò Fregoso. Ora il Doria, levate le ancore, veleggiava in Monaco, dove fissati i patti del suo servigio col re Francesco I, inalberava sulle quattro galee la bandiera francese, e conducevasi con quelle nei porti della Provenza. Federigo ottenne dal re la badia di San Benigno di Dijon. Statosi alquanti anni a studiare in quella solitudine, tornò in Italia nel 1529 passando alla sua sede di Gubbio, di cui siccome vescovo ottenne il governo nel 1533, colla rinuncia all'arcivescovato di Salerno, avendone retto prima la chiesa in qualità di amministratore. Nel 1539 fu creato cardinale da Paolo III, il quale onore grandissimo egli restio e per sola obbedienza accettò, ma poco stette in Roma e rivolò tosto alla diletta sua Gubbio, tutto intento alle cure del pastorale suo ministero, dandosi a sollevare la miseria del popolo con ogni guisa di soccorsi e di opere benefiche, sicchè fu detto dal Sarti ch'egli più largiva ai poveri che tutti i vescovi insieme dell'universa Italia (*plus erogat pauperibus, quam omnes episcopi totius Italiæ*). Morì Federigo Fregoso addì 13 luglio del 1541. Fu egli sommo letterato ed uomo dottissimo delle lingue latina, greca ed ebraica, la quale ultima egli sentì allora essere di gravissima necessità, mentre i novatori orgogliosi per la cognizione delle lingue orientali, interpretavano a proprio talento le sacre scritture senza trovare in Italia chi facesse loro ragionevole opposizione. Valse ancora molto nella eloquenza e nella filosofia; ed è maravigliosa la pieghevolezza della mente e del cuore di questo grand'uomo. In Provenza, quasi fanciullo, si compiaceva delle antiche poesie di quei famosi trovatori. In Urbino era perfetto *cortigiano;* cioè uomo leggiadro, amabile e prudente, come ce lo descrive Baldassarre Castiglione. In Roma grave, ma generoso; accogliendo in sua casa uomini ragguardevoli, e specialmente gli applicati agli studi; tra i quali il Bembo. Prode soldato sotto le armi; e sul mare intrepido ammiraglio; d'indole in tutto uguale a quella del pontefice Giulio II, degnissimo di succedergli; e come lui

notato di troppo impetuoso; la quale accusa, osserva il mio eruditissimo maestro P. Giovan Battista Spotorno, trovasi data quasi a tutti gli uomini grandi; nei quali la natura par che riponga tal disposizione, onde eccitargli a cose magnanime. Nelle cose politiche dissentiva in qualche punto dal fratello, e specialmente gli si mostrò contrario nell'atterramento della fortezza di Capo di Faro. Nella quale opera se Ottaviano si meritò fama di principe magnanimo, non certo quella di previdente ed accorto, poichè se quella fossesi conservata, gl' Imperiali e gli Adorni non espugnata nè saccheggiata Genova, nè perduto avrebbero i Fregosi lo Stato.

LXXII. Al pontefice Leone X, siccome più sopra notai, succedeva Adriano VI, di nazione fiammingo, stato già precettore dell' imperatore Carlo V. Alla sua elezione trovandosi in Ispagna, trapassò di subito il mare per condursi in Italia, approdando in Genova con 18 galee. Quivi a grande onore, e con allegrezza venne ricevuto dal doge Antoniotto Adorno e dai cittadini tutti, con quella magnificenza che potea farsi da una città di fresco orribilmente saccheggiata e desolata. Ad ossequiarlo accorsero di Lombardia lo Sforza, il Pescara e il Colonna, e grandissimo fu lo sdegno dei cittadini, quando per ordine degli Adorni, l'arrivo degl'iniqui saccheggiatori si volle onorato e festeggiato col suono delle campane, lo sparo delle artiglierie e con ogni altra dimostrazione di giubilo, quasi liberatori e salvatori, e non barbari depredatori fossero essi di una nobilissima città. Si dice che questi tre capitani sentendosi ciò nondimeno rimordere l'anima dalla memoria dell' infame saccheggio per essi operato, ne chiedessero dal pontefice l'assoluzione, ma egli magnanimamente vi si rifiutò, rispondendo loro: *Nec volo, nec debeo, nec possum.*

CAPITOLO OTTAVO.

Lega dei Veneziani coll' imperatore caldeggiata da Girolamo Adorno; morte di lui in Venezia e suo carattere; nuovo esercito francese in Italia sotto gli ordini dell' ammiraglio Bonnivet: infelici successi delle sue armi; i Francesi sono costretti un'altra volta ad uscire d' Italia; generosi disegni del papa Clemente VII, succeduto ad Adriano VI, per l'indipendenza italiana, resi vani dall' avarizia e dall' ambizione dei capitani di Carlo V. Invasione della Provenza, assedio di Marsiglia, soccorsa e liberata dagl' Italiani. Francesco I con un nuovo poderoso esercito scende in Italia, ed assedia Pavia, giornata funesta del 25 febbraio 1525, sconfitta dei Francesi, prigionia del re; inquietudine degl' Italiani, disegno del papa, dei Veneziani e dello Sforza di una gran lega a difesa della propria indipendenza, mandato a vôto dal tradimento del Pescara; morte di questo e suo carattere; trattato di Madrid, e infauste sue conseguenze per l'Italia.

LXXIII. Il re Francesco spogliato del milanese e del genovesato, desiderando ardentemente di rimettere in Italia la pristina signoria, davasi con sollecitudine a rifare l'esercito, e Federigo Fregoso con Cesare suo cugino tratteneva alla corte divisando di entrambi servirsi nella meditata impresa di Genova, e il primo preporre al governo di quella. Le quali pratiche venute a cognizione degli Adorni, Gerolamo che accorto e sempre destro ne vegghiava gl'interessi, e potea dirsi, anzichè il fratello, il vero signore di Genova, ebbe modo di farsi deputare dall' Imperatore, di cui era stato nominato cameriere ed intimo consigliere, ad ambasciatore presso la Repubblica di Venezia onde discostarla dall' alleanza della Francia, e congiungerla in lega coll' impero.

Sebbene di molta eloquenza e di sottili artificj adoperasse l'Adorno per ottenere il suo fine, quel senato non dipartendosi dalla consueta sua prudenza, pendeva irresoluto, considerando che il collegarsi coll' Imperatore e col Papa, il quale nello stesso tempo prese anch' egli parte alla confederazione, era uno stesso che porsi in guerra col Turco, turbando in tal modo i suoi possessi e commerci del Levante. Avea in quel mentre Solimano II, occupata l' isola di Rodi,

togliendola ai cavalieri di San Giovanni di Gerusalemme, e facendovi il trionfale suo ingresso il dì di Natale del 1522; e minacciava quindi gli stati di cristianità, e specialmente quelli dei Veneziani. Dall' altra parte trovavansi essi tenuti a bada dal re di Francia che largo sempre prometteva, e corto attendeva. Posti in forse i due partiti, non si risolvettero per l' Imperatore che quando si persuasero non potere in alcun modo far fondamento sugli ajuti della Francia. Le negoziazioni durarono nove mesi, ed erano ben avviate dall' Adorno quando egli gravemente ammalatosi morì in Venezia nella fresca età di 40 anni. Quale si fosse Gerolamo Adorno e di quanto danno e disdoro alla sua patria, le cose più sopra da me raccontate abbastanza il dimostrano. Non andò però privo di bella persona, di facondo, prudente e arguto favellare, negli affari e nelle lettere, lo dissero celebri istorici, versato; ebbe ancora fama di egregio capitano, di valoroso, e di assai perito nelle guerre; ma l' obbligo del saccheggio della sua patria da lui sottoscritto, ed operato, nè voluto che prima cessasse che all'ultimo termine di crudeltà ed ignominia non fosse pervenuto, ne hanno ai nipoti tramandato il nome coperto d' obbrobrio. La sua morte fu in Venezia onorata con solenni esequie, celebrata la memoria con grave orazione, il suo cadavere portato poscia a Genova fu sepolto nel monastero di San Gerolamo di Quarto. Della sua famiglia e della sua fazione fu l' ultimo più illustre personaggio, come Ottaviano della propria. Le due fazioni con essi si estinsero, delle famiglie, quasi subito venne meno la Fregosa, sopravvisse ancora negli onori della Repubblica l'Adorna, ma non mai più ne ottenne il principato; il volger del tempo la indebolì, e fiaccolla, sicchè di tanta grandezza non rimane a' dì nostri che un solo superstite, cui più che le memorie della famosa prosapia danno pregio le singolari qualità dell' animo cortese.[1]

[1] L' autore di queste Istorie, nel 1846, pubblicò un racconto storico, intitolato *Girolamo Adorno*. Colui che inviò le particolari memorie sullo stesso al conte Pompeo Litta per la sua opera delle *Famiglie Italiane*, appuntò il racconto di falsità. Cuocevagli senza dubbio che si mettessero in chiaro alcune peculiari circostanze, che frammischiate ad episodi di pura im-

Le trattative intavolate dall' Adorno, nè potute per la sua morte continuare, vennero recate a termine da Marino Caraccioli Protonotario apostolico; Venezia scostandosi dalla Francia ebbe in tal guisa a congiungersi coll' Imperatore. Francesco I non però rimise dei più efficaci sforzi per ritentare la guerra. Adunò nella Svizzera, ai pie' dei Pirenei, ed ai confini d' Italia numero ragguardevole di fanti, per dare effetto alle sue minacce; di guisachè lo stesso pontefice Adriano VI per difendersi dalla vicina straniera invasione, fece pur lega coll' imperatore, cui si accostarono il re d' Inghilterra, l' arciduca d' Austria, il duca di Milano, il cardinale Giulio dei Medici in nome dei Fiorentini, i Genovesi, i Sanesi ed i Lucchesi, tutti obbligandosi a provvedere in comune alla salute d'Italia. Capitano generale della Lega dal Papa e dall' imperatore fu nominato Prospero Colonna invece del marchese di Pescara, poichè questi amato da'suoi Spagnuoli, venuto già era in abbominio degl' Italiani.

LXXIV. Stava l' esercito di Francia apparecchiato a scendere in Italia capitanato dal suo Re, quando scopertasi la congiura contro di lui ordita dal contestabile di Borbone ne ritardò le mosse, e volendo Francesco impedirne gli effetti, cesse il comando ad un Guglielmo Gouffier più noto in Italia col nome di ammiraglio Bonnivet. Giunto questo con quattro mila cavalli e trenta mila fanti, varcava il Ticino, e cominciate aveva le ostilità lo stesso giorno 14 settembre del 1523, in cui moriva il pontefice Adriano VI. Contesersi per parecchi giorni il papato i due cardinali Pompeo Colonna capo dei Vecchi e Giulio de' Medici capo dei Nuovi; il timore che fosse eletto il cardinale Orsini che astutamente venne proposto dal partito del Medici, indusse il Colonna a cedere a questo, e Giulio fu nominato col nome di Clemente VII.

Intanto l'ammiraglio Bonnivet più addentro versato nelle smancerie della corte che nelle arti della guerra, credeva

maginazione, non cessavano di essere sinceramente storiche. Quanto ho finora narrato dei due fratelli Antoniotto e Girolamo Adorni, cavato dagli scrittori più gravi e sincroni, gli dimostrerà che il fondo di quel libro fu da me attinto alle più veridiche sorgenti.

contro la natura della propria nazione, non che di affrettare la guerra ed assalire il Colonna che trovavasi infermo e sprovveduto d'ogni difesa in Milano, di aspettare e temporeggiare. Di questo modo egli dovette a grado a grado indietreggiare e sgombrare i più forti siti della Lombardia da lui già occupati. Moriva l'ultimo dì del 1523 Prospero Colonna lasciando fama di esperto e prudentissimo capitano, e forse il primo de' suoi tempi, il contestabile di Borbone gli succedeva nel governo dell'esercito imperiale insieme con Antonio di Leiva, il vicerè Lanoy, e il marchese di Pescara; e seguitando i prosperi eventi, obbligavano essi il Bonnivet a chiudersi in Novara, donde di notte uscito coll'esercito varcando la Sesia rimaneva ferito. Cadeva morto in quel mentre il signore di Vandenesse, e il cavaliere Bajardo, e l'ammiraglio volgeva a ritirata per Ivrea, Val d'Aosta e il San Bernardo; i Francesi abbandonavano quindi Alessandria e Lodi, e uscivano d'Italia. Era giunto il tempo, pareva al papa Clemente VII, di riordinare la Nazione, di liberarsi dagl' Imperiali come fuori trovavansi i Francesi, e affinchè gli venisse fatto il suo disegno, rivolgevasi al re d'Inghilterra e agli Svizzeri. Desiderava che questi stando ai confini d'Italia, dovessero per propria ragione tutelarne l'indipendenza, del chè già splendide prove aveano essi date nelle passate guerre di Lombardia, che il re Enrico VIII non ancora separato dalla sede apostolica, ne facesse rispettare i diritti contro le sfacciate ingiustizie dei ministri imperiali, cessassero le richieste delle taglie colle quali ad ogni mese opprimevansi i Fiorentini, Francesco Sforza fosse ristabilito nella piena signoria del ducato, assicurati ai Veneziani i patti della contratta alleanza. Oggimai, conchiudeva il Pontefice, doversi riconoscere se l'Italia avea sinora combattuto per rompere il giogo straniero, o per mutarlo soltanto.

LXXV. Ma i capitani dell'Imperatore, morto il Colonna, l'un traditore francese, gli altri Spagnuoli tutti e nemici d'Italia, paghi non erano nè di fama, nè di preda, voleano continuata la guerra per satollarne l'avidità. Il contestabile di Borbone avea per fine la rovina del reame contro di cui falliva la sua congiura; indirizzavasi a Carlo V e ad En-

rico VIII mostrando loro l'opportunità di assalire la Francia, invaderne i confini, pigliar vendetta de' nemici, cacciare dal trono Francesco I. Prestavangli fede sconsigliatamente entrambi, e Carlo dava ordine si entrasse nella Provenza, Enrico mandava soccorsi, e prometteva di attaccare le provincie boreali della Francia. Accadea l'invasione; correndo il luglio del 1524 il contestabile di Borbone col Marchese di Pescara, varcavano il Varo per entrare nella Provenza con settemila Lanzichinecchi, seimila fanti Spagnuoli, duemila Italiani e seicento cavalleggeri, con mille uomini d'arme dovea loro tener dietro il Vicerè Lanoy, ed Ugo di Moncada discorreva il littorale della Provenza con 18 galee, per tutelare l'esercito, e trasportarne l'artiglieria. Poneasi dagl' Imperiali l'assedio a Marsiglia, ma gl'Italiani, e specialmente i Pisani rifugiatisi in Francia dopo la caduta della loro patria, valorosamente difendevanla. Andrea Doria avendola per ordine del Re vettovagliata, e fornita di gagliardo presidio, stava pronto al suo soccorso, rispingendo gli attacchi del Moncada, anzi gli si mosse incontro con tanto ardimento che postolo in fuga, ne fece dare a terra tre galee, che avrebbe prese, se il Pescara con una banda di soldati e di cavalli gettandosi nell'acqua fino a mezzo la vita non le avesse difese, appiccando loro il fuoco affinchè non cadessero in mano del Doria. Fu in quel frattempo che riuscì a questo di far prigioniero il principe Filiberto d'Orange, il quale sopra di un brigantino passava di Spagna in Italia; egli lo rimise in mano del re, colla condizione di riceverne venticinque mila scudi di riscatto militare, che non mai però gli fu dato di ottenere per le angustie del regio erario.

LXXVI. Senonchè gl' Imperiali veniano costretti a levare l'assedio sia perchè un reggimento còrso sotto gli ordini di un valoroso capitano di quella nazione per nome Giocante della Casa Bianca, scorrendo la campagna, molestava gli assediatori, sia perchè la flotta del Moncada vedevasi obbligata a fuggire e ripararsi nella riviera occidentale di Genova, dinanzi a quella del Doria, sia infine perchè i soccorsi promessi dal vicerè Lanoy invano oggimai attende-

vansi d'Italia. Levato che fu l'assedio, dopo quaranta giorni che s'era posto, gl'Imperiali si ritrassero per Nizza, Albenga e Finale, si condussero in un solo giorno d'Alba a Voghera, ch'è distanza di ben quaranta miglia, si chiusero in Pavia dove aspettavasi il vicerè.

Il re Francesco I, sgombro il regno degli oppugnatori, volle il poderoso esercito da lui raccolto a difesa di quello sperimentare in qualche grande conquista. Avvisò egli che l'esercito assediatore, oltre di essere venuto meno dell'animo per la fallita impresa, dovea rimanersi non mezzanamente assottigliato ed indebolito per gli stenti e i disagi di una difficile e precipitosa ritirata attraverso le scoscese rupi della Liguria, che male avrebbe quindi potuto difendere la Lombardia contro le più numerose ed elette forze della Francia da lui comandate; addentratosi in questo pensiero Francesco invece di tener dietro all'esercito imperiale, sperò di ristorare più splendidamente la fortuna delle armi sue, precedendolo in Italia, talmentechè per sì improvvido disegno andò a collocarsi di mezzo a quello e il campo assediato di Pavia. Invano i suoi più savi capitani ebbero a sconsigliarlo mostrandogli i pericoli e i danni inevitabili di quella mossa; egli porgendo fede alle sole parole dell'ammiraglio Bonnivet, che per sua sventura aveagli di molto potere sull'animo, stette saldo nel primo proposito, nè aspettò pure di accomiatarsi dalla madre temendo gli fosse contraria. Superò le Alpi con grandissima sollecitudine, giunse alle sponde del Ticino, e mentre addì 26 ottobre del 1524 le ultime schiere imperiali uscíano per la porta Romana dalla città di Milano, per la Ticinese e Vercellina vi entravano i Francesi. Il disordine, l'abbandono, la discordia de' capitani, il malcontento de' soldati che regnavano nell'esercito imperiale, tutto consigliava di non dargli tregua, e subitamente assalirlo. Il Pescara lasciata Milano, si era accampato in Lodi; agevolissimo era circondarlo, distruggerlo, ma il Bonnivet persuase di non entrare in Milano finchè il castello possedevasi dai nemici, sicchè il Pescara non vedendosi, come temeva, assalito dai Francesi, pensò ed ebbe tempo di fortificarvisi. Allora il vicerè Lanoy

varcò l'Adda, e coi cavalli pose gli accampamenti in Soncino; il Borbone celeremente si condusse in Germania per procurarvisi gagliardi soccorsi dall'arciduca d'Austria. Francesco Sforza col suo cancelliere Moroni si chiusero in Pizzighettone e poscia in Cremona.

LXXVII. Francesco di Francia raccoglieva sotto i suoi ordini duemila lance, ottomila fanti tedeschi, seimila svizzeri, seimila avventurieri, la maggior parte francesi, e quattromila italiani: con queste potenti forze addì 28 ottobre accampavasi sotto le mura di Pavia. Cominciò a bersagliarla colle artiglierie, ma ricevendone più danno che vantaggio, convertì l'assalto in un regolare assedio. Questo fu per molto tempo ed assai lentamente continuato, per la qual cosa si diede tempo al Borbone di tornare cogli aiuti ottenuti dall'arciduca d'Austria. Sennonchè, la lunghezza dell'assedio mentre affaticava il campo francese facea ancora più gravi le sorti dell'imperiale, in cui i soldati e gli uffiziali dalle vicende dolorose di quella guerra trovavansi abbattuti, e dal difetto degli stipendj risoluti a disertare le bandiere. Il presidio poi di Pavia, che comandava Antonio di Leiva, mancava di viveri e di munizioni, minacciando egli pure di ammutinarsi per il difetto dei soldi. L'ingegno del Leiva, e i cortesi ed astuti modi del Pescara moderarono gli animi, lusingandoli colla speranza della vittoria.

Queste sfavorevoli condizioni degl' Imperiali, conosciute nel campo francese, faceano dai più prudenti e periti generali consigliare al Re che pessima cosa era di perdurare nell' assedio, aspettando d'essere assaliti tra una città assediata ed un esercito più numeroso del suo; che il miglior senno suggeriva levar l'assedio di Pavia, e piantare gli alloggiamenti tra questa città e Milano, per esempio a Binasco o alla Certosa, siti bene acconci ad una battaglia; che i nemici penuriando di viveri e di danaro. mal poteano a lungo mantenersi in campagna, e le angustie in cui versavano sarebbonsi aggravate ricevendo nel loro seno il presidio di Pavia, tutti insieme sdegnati della mancanza dei soldi; che insomma di altro non faceasi mestiere che di temporeggiare per goder sicuri i frutti della vittoria; perocchè la più

volgare politica insegnava di evitare quella battaglia cui la disperazione riduceva il nemico a vivamente desiderare. Ma il Bonnivet che per istoltezza di mente opinava il contrario, indusse agevolmente nella propria disgraziata sentenza il debole monarca.

LXXVIII. Il quale attenuò ancora il nerbo del suo esercito inviando verso Napoli un grosso corpo sotto Giovanni Stuardo duca di Albania e Renzo da Ceri, ed un secondo di quattro mila uomini affidando al Marchese di Saluzzo per attaccare Savona. Il Saluzzo si accinse in fatti all' impresa, e avvalorato dalla flotta di Andrea Doria, che per tale uopo recata si era nel porto di Vado, ottenne in breve la città; indi lasciatovi un presidio, trascorse vittorioso tutta la Riviera, assoggettolla sino a Varagine, dove pose a custodia il reggimento còrso di Giocante della Casabianca, che tanto egregiamente si era comportato testé nell' assedio di Marsiglia e nella difesa della Provenza. In questo, Ugo di Moncada che per isgomento del Doria teneasi colle galee imperiali accovacciato nel porto di Genova, avendo sentore che il presidio di Varagine vivessesi senza le dovute precauzioni, divisò di sorprenderlo, e tolti seco sulle sue galee tremila fanti spagnuoli, viaggiò di notte, giungendo sull' alba a Varagine, ed ivi sbarcata la gente cominciò fieramente a combattere quella terra. Destati al pericolo i Córsi, e i terrazzani, impugnate le armi, corsero tumultuariamente alla difesa, e fu allora un' accanita zuffa, nel fervor della quale traendosi molti colpi di cannone dalle galee, il rimbombo loro rese avvertito di ciò ch' era veramente Andrea Doria ancorato in Vado, per cui subitamente uscito egli da quel porto si portò sul luogo, ponendo in fuga le galee nemiche senza dar loro agio che rimbarcassero i fanti spagnuoli. Allora Giocante aprì le porte, e prorompendo contro i nemici li sconfisse facendo prigioniero il Moncada e altri nobili capitani. Queste cose accadevano pochi giorni innanzi della giornata di Pavia e il marchese di Saluzzo dando esecuzione agli ordini del Re, comandava a Giocante e agli altri che trovavansi in Savona di muovere verso Pavia per rinforzare il campo francese.

LXXIX. Era oggimai tardi, addì 25 febbraio del 1525, dopo molte avvisaglie tra l'una e l'altra parte, per un abile stratagemma il Marchese di Pescara avea costretto Francesco primo ad accettare la battaglia, nella quale dopo molte prove di disperato valore ei cadde vinto e prigione, e secolui i più illustri personaggi del regno, di cui non pochi giacquero morti. Il Re venne richiesto di arrendersi al traditor di Borbone, ma egli con manifesto abborrimento rifiutandovisi, domandò del vicerè signore di Lanoy, cui rimise la propria spada. Venne tratto nel castello di Pizzighettone, l'imperatore mandò a lui il conte di Riva suo gran maestro per ossequiarlo, e proporgli alcune condizioni di amichevole componimento, ma tali erano, e così immoderate e irragionevoli che Francesco rispose che avrebbe anzi consunta tutta la vita in prigione che accettarle. Per un raggiro del Lanoy che volea fare della regia persona un ignobile vanto e mercato, senza la concorrenza degli emuli suoi, il Borbone e il Pescara, assentì di essere condotto in Ispagna, facendoglisi credere che al primo abboccamento con Carlo V, la sua prigionia sarebbe finita.

Ma perchè sicuramente potesse il viaggio suo mandarsi ad effetto, il consiglio di Francia fu obbligato a spedire sei galee fornite di milizia e di officiali spagnuoli, che doveansi congiungere colla flotta imperiale, mentre le altre galee e navi francesi sarebbero disarmate rimaste nei porti. Al servizio del re venne eziandio il Doria invitato ad unire le sei sue galee agl'imperiali, ma egli conoscendone la frode, e parendogli viltà, negò costantissimamente di farlo. Anzi trasgredendo gli ordini della Regina Madre di recarsi nel porto di Genova, navigò a Santo Stefano nella Maremma senese, dove imbarcò il duca d'Albania e Renzo da Ceri, che aveano perduta la favorevole occasione di conquistare il regno di Napoli, e colle genti loro li trasportò in Provenza.

Il re Francesco condotto essendo dal Lanoy in Genova, una gran moltitudine di persone concorse a vederlo, ma non poco offeso ei rimase accorgendosi che molti dell'infima plebe, suscitati per avventura dagli Adorni, irridevano vilmente alla sua disgrazia, sicchè più non volle mostrarsi in

pubblico, concepitone non lieve sdegno contro i Genovesi. Prese egli alloggio nel pubblico palazzo che il doge Antoniotto dovette colle vicine case abbandonare al vicerè, e alle guardie spagnuole destinate alla custodia della regia persona. La città era presidiata da un ragguardevole numero di milizie straniere, le quali colla licenza e i furti e gl' insulti commessi a tutti i cittadini ne turbavano la tranquillità, ne minacciavano l' ordine. Già la pubblica potestà venia meno nel contenere il disordine, si spogliavano sfacciatamente i negozi più ricchi di lane e di seta, saccheggiavansi le case, a' venditori invece del prezzo delle cose comprate si davano percosse; parea colma la misura, e il popolo vicino a prorompere tanto più infiammato ad ira, quanto memore del saccheggio patito ravvisava in quella insolente soldatesca non pochi dei suoi saccheggiatori. Travagliaronsi allora ad acquetare i popolari, il doge Antoniotto, il vicerè e l'ambasciatore cesareo, promettendo a nome dell' imperatore che risarciti d'ogni danno sarebbero i derubati, e in effetto tolto danaro a prestito dalla Repubblica ai peggio offesi si soddisfece. Ma di quel danaro non altro riebbesi che 3300 scudi in tante tratte di grano di Sicilia, i quali dal governo imperiale si estorquero poscia al console genovese, quando Genova ricadde sotto il dominio francese.

LXXX. Come di già accennai, una squadra di galee francesi dovea unirsi alle imperiali per il passaggio del re in Ispagna; ma il maresciallo di Montmorancy, che ne avea ricevuto l' ordine dalla reggente Madre, non volle darvi esecuzione senza prima trattarne col re medesimo; a quest' uopo ne tenne con lui in Genova frequenti congressi. Il vicerè venne in sospetto che qualche trama vi covasse, temette che nel viaggio potesse Andrea Doria assalirlo, che una maggiore dimora in Genova eccitasse a rivoluzione il popolo inimicissimo degli Spagnuoli, di guisa che deliberossi di recare Francesco a Napoli, e senza frapporre indugio imbarcatolo, lo trasse nel luogo di Portofino dove alcuni giorni si riposò nel Monastero di San Gerolamo della Cervara, ch' era sito molto ameno abitato dai monaci Osservanti della congregazione di Montecassino. Leggo in alcune me-

morie storiche di quel monastero cronologicamente distese, che un fra Placido, della famiglia de' Fregosi, commosso a tanta calamità, lusingò il re della sua liberazione, appiccando corrispondenza di lettere con Paolo Bulgaro De Franchi in Genova, che prometteva di avvertirne Andrea Doria, il quale avrebbe di cheto colle sue galee navigato a Portofino, e tentato di levarlo sopra di quelle e salvarlo. Raccomandava soltanto che Francesco prendendo qualche onesta cagione si trattenesse alcuni giorni colà, giacchè queste cose per essere diligentemente eseguite abbisognavano di un po' di tempo. Ma il Lanoy uomo astutissimo, e vigilantissimo, di tutti questi parlari prendendo sospetto, tolse il re dalla Cervara di Portofino, e lo condusse al golfo della Spezia, e stava di là per trarnelo a Napoli, quando per iterate istanze del re il Montmorancy pose le galee francesi in balia degl' Imperiali, che da essi fornite di gagliardo presidio, servirono di guarentigia al suo passaggio in Ispagna. Laonde il Lanoy, salpando dalla Spezia, e messosi in alto mare, trapassò felicemente alle isole di Jeres. Si narra dagli storici francesi che veramente dietro di quelle si appiattasse Andrea Doria, e sospintosi fuori di repente, si presentasse colla sua squadra ad abbordare la capitana imperiale e liberare il re, e avrebbe di certo mandato ad effetto il suo divisamento, se Francesco Primo minacciato di morte dai capitani spagnuoli, non s' induceva con un biglietto di suo pugno ad ordinare al Doria di ritirarsi. Quale guiderdone fosse riservato dal re ad Andrea e alla patria di lui per si generosi propositi lo vedremo in seguito.

LXXXI. Giunto essendo Francesco in Ispagna, fu rinchiuso nella ròcca di Madrid, ove con ipocrita umanità si portò a visitarlo Carlo V, confortandolo a bene sperare, mentre apponeva durissime condizioni alla sua liberazione, e crudelmente trattavanlo i ministri cesarei; ed egli se ne addolorava e ne divenia maninconioso ed ammalato. Singolarissima tempera d'uomo che mentre tanto ardimento e valore spiegava nelle battaglie, così poco ne serbasse nella sventura, a tale da posporre la sovrana dignità alla liberazione della persona!

Nè solo la sovrana dignità egli poneva ad ignobile periglio, ma l'onore e l'indipendenza de'suoi alleati, e degli Italiani che tanto aveano operato e sofferto per lui. E di vero, ei proponeva a Carlo V: dare la mano di sposo alla regina del Portogallo sorella dell'Imperatore, dichiarandosi pago per ragione di dote dei diritti che poteva questi avere sulla Borgogna; la propria sua sorella duchessa di Alanson disposava a Carlo, cedendole in dote tutti i suoi diritti sul regno di Napoli e sul ducato di Milano. Chiarivasi disposto a pagare al re d'Inghilterra enormi somme per farlo rinunciare alle di lui particolari pretese, e prometteva a Carlo, per premio di riscatto, la stessa somma che aveva già pagata il re Giovanni, prigioniero degl'Inglesi; finalmente offerivasi di far accompagnare l'Imperatore da una flotta e da un poderoso esercito francese, allorchè questi si recherebbe a Roma a prendere la corona dell'imperio, lochè significava ch'ei si prestava ad aiutarlo efficacemente affinchè gli venisse meglio fatto di mettere in servitù Italia tutta.

Coteste offerte fecero fremere, e gravemente considerare a quali funesti effetti erano per riescire. Il papa Clemente VII, che in così arduo negozio si comportò da grande e vero principe italiano, congiuntosi alla Repubblica di Venezia, in nome di tutti gli Stati italiani, rimostrò alla Reggente di Francia ed ai principi che con lei governavano, meglio essere colla forza delle armi di Francia, d'Italia, di Svizzera e d'Inghilterra liberare il re, che prodigare tutti i tesori dello Stato al più implacabile loro nemico, affinchè se ne giovasse per meglio opprimerli tutti, mostrassesi adunque ferma cogli esosi negoziatori, negasse risoluta ogni vergognosa condizione, si persuadesse che l'Europa tutta in breve si sarebbe mossa senza venire allo esperimento delle armi per obbligare suo malgrado Carlo V a liberare il di lei figlio, purchè dalla sua parte volesse essa riconoscere e guarentire la libertà dell'Italia.

Il pontefice, avvalorandosi degli uffizj e della autorità del veneto Senato, magnanimamente perorava la causa, e sosteneva le ragioni, non dei soli Stati che tuttavia dicevansi indipendenti, ma della libertà di tutta Italia propu-

gnava i diritti. E tutta Italia aveva oggimai in orrore cotesti barbari, nè vedeva altro modo a salvarsi che raccogliersi in una, e cogli unanimi suoi sforzi concorrere alla propria indipendenza. Muoveva specialmente gli animi a pietà la condizione di Francesco II Sforza. Vero è che in nome di lui conquistavasi il ducato di Milano, ma niun'altra parte gli era toccata della sovrana potestà, che di fremere alle querele de'suoi popoli, non potendo arrecar loro sollievo. Gli sventurati Lombardi gemevano oppressi per le scellerate opere di una dissoluta soldatesca; gli Spagnuoli capitanati dal Pescara, travagliavanli e per le enormi contribuzioni riscosse, per gli alloggi a discrezione che ne ponevano a saccheggio le squallide abitazioni, per la vana cupidità, l'insolente orgoglio, l'indole perfida e bugiarda; le ingiustizie, le rapine, li stupri. Sbattuti da tanti mali volgevansi al Duca, che tanto aveano desiderato, chiedevano soccorso; imploravano mercè, ed egli altro non potea che secoloro congiungersi a lamentare le comuni sventure.

LXXXII. Ma più dolorose condizioni soprastavano loro; l'Imperatore, oltre di avere lo Sforza a così abbietto stato ridotto, più volte nel suo consiglio si era chiarito di volergli togliere il ducato per conferirlo al proprio fratello l'arciduca Ferdinando d'Austria. Non isfuggiva alla mente di tutti, essere questo il vero e legittimo motivo degl'indugi che continui egli frapponeva a spedirgliene l'investitura; e comecchè lo Sforza si trovasse cagionevole di salute e senza prole, gli si concedeva di regnare sperando in breve di raccoglierne il retaggio, col noto principio di diritto feudale che mancando senza eredi il signore diretto, ricadeva il feudo in proprietà del supremo.

Fra tutte queste calamità, un bene ed una speranza rimanevano al misero duca col suo segretario e cancelliere Gerolamo Morone, grande, potente e versatile ingegno, di tutti gl'intrighi cortigianeschi e delle arti politiche di quei tempi peritissimo. Questi lo consigliava, lo reggeva nelle onde vorticose di tanta tempesta, e s'ei non riuscì interamente per altrui perfidia di trarlo a riva, ne impedì almeno l'immatura caduta. Pertanto, non appena lo Sforza ed il

Morone furono resi certi che la Reggente di Francia porgeva favorevole ascolto ai consigli e disegni del Pontefice, e del veneto Senato, di ordire una gran lega nella quale concorressero con quel regno, l'Inghilterra, gli Svizzeri e tutta Italia, e com'ella riconoscendo la casa Sforza, obbligavasi a mantenerla nel principato, ch'essi fecersi i più caldi promotori della Lega medesima.

I fini della quale a rendere più efficaci e sicuri pensò il Morone ad un nuovo e grande ajuto. Più fiate avea egli inteso il contestabile di Borbone, e il marchese di Pescara prorompere a fiere parole d'odio e di vendetta contro il vicerè di Lanoy, che volendo loro togliere il principale vanto della giornata di Pavia, induceva il re Francesco a trasferirsi in Ispagna; anzi il Borbone erasi dianzi condotto colà alla presenza di Carlo V, per muoverne formale ed acerba querela; quindi rimaneva solo in Italia il Pescara incaricato del supremo comando. Gli pareva che questi, sebbene d'origine castigliano, nato fosse in Italia, quivi sempre guerreggiato e di molti allori mietuti nelle battaglie, con una celebre donna di principesca famiglia italiana avesse contratte le nozze, credette che il sentimento della propria patria sarebbesi in lui risvegliato con quello della vendetta e dell'ambizione, laddove, a soddisfazione dei torti ricevuti, gli venisse fatta una splendida offerta. Entrato il Morone in siffatta persuasione, ebbe l'accortezza d'infiammar l'animo del Pescara a più caldo sfogo d'ira contro il vicerè e l'imperatore che prediligevalo, e allora gli fece balenare dinanzi che in lui stava il riparo, cacciando d'Italia tutti quei barbari che l'ammorbavano, che a guiderdone di tanto beneficio, il papa e i Veneziani pronti a collegarsi con lui gli avrebbero cinta la fronte della corona di Napoli. Sfavillò di gioia il Pescara, e accettando l'offerta, desiderò sapere i particolari della trama cui volevasi indurre, e tutti glieli propalò il Morone, sebbene ne lo sconsigliasse la prudenza di Giovan Matteo Ghiberti genovese, vescovo di Verona, datario, e legato del papa in Lombardia.

LXXXIII. Propizio era il tempo, i Tedeschi in commiato, degli Spagnuoli itisi molti in Ispagna col vicerè prima, indi

col Borbone, gli altri rimasti, capitanati da Antonio di Leyva, dispersi in più luoghi; scarsi e agli Spagnuoli avversi i fanti italiani; comandante supremo di tutti il Pescara, facile quindi riusciva a lui di renderne impossibile la resistenza, cacciati gli stranieri, i soli Italiani bastavano a difendere la propria indipendenza, oltrechè stavano per essa la Francia, l' Inghilterra e gli Svizzeri.

Intese queste cose, lo Spagnuolo che già avea forse macchinato il tradimento, si pose a pretessere alcuni scrupoli, e chiese lo scioglimento di alcuni casi di coscienza. Allegò, non sapere se come feudatario del regno di Napoli, avendo ad un tempo due signori, l' uno il papa ch' era il supremo, l' altro diretto, l'Imperatore, bastassero gli ordini del primo per iscioglierlo dalla obbedienza del secondo, se il papa poi, come da un giuramento ordinario di vassallaggio, avea così facoltà di liberarlo da un giuramento militare; infine se salvo l' onore, e sicura avrebbe sentita la coscienza, quando si fosse mescolato in una trama contro il suo padrone. Il Morone si affrettò di mandare a Roma Domenico Sauli, partigiano caldissimo, come fu sempre la sua famiglia, dell' italiana indipendenza, padre dell' illustre beato Alessandro Sauli, uomo che alle cure di un vasto commercio sapea congiungere i più gravi uffizi di Stato, e gli studi della filosofia e della storia,[1] chiese per opera di questo un'adeguata risposta agli scrupoli del Pescara, e il Papa commise di farla al cardinale Accolti e al celebre giureconsulto Angelo Cesi, i quali scrissero acconci trattati per rendere tranquilla la delicata coscienza di lui.

LXXXIV. Tutto dunque era prosperamente avviato, allorchè la duchessa di Alanson, sorella di Francesco I, conducevasi in Ispagna per conchiudere un trattato di pace coll' Imperatore, mercè i patti del suo matrimonio con lui, e della sorella di Carlo con Francesco e mediante la sollecita

[1] A questa cospicua popolare famiglia genovese appartiene il chiarissimo marchese Francesco Sauli, già ambasciatore nostro in Russia, e governatore della Toscana, mio antico condiscepolo, e a cui io qui godo di rendere pubblica testimonianza di stima per il suo alto ingegno, le sue svariate cognizioni e le gentilissime maniere.

liberazione di questo. Sospettò il Pescara che per incarico della reggente madre, e per agevolare la libertà del figlio, rivelasse ella la trama, sicchè egli stesso si diede a palesarla, facendosene merito, e sperando di quella rivelazione, come premio, il ducato di Milano, poichè Francesco Sforza giaceva gravemente infermo ed in forse di vita. Infermava nello stesso tempo il re di Francia, e l'imperatore temendo che la morte di lui lo privasse del prezzo del pingue riscatto, e delle sperate utilissime condizioni, strinse con esso il funesto trattato di Madrid. Ma lo Sforza e Francesco risanavano, cadeva invece ammalato il Pescara, e giacente ancora sul letto di morte che appena dopo un mese e mezzo lo colse, non si vergognò d'invitare non solo Gerolamo Morone a ripetergli i particolari della congiura affinchè gli udisse Antonio di Leyva che a tal uopo stava appiattato dietro i panni di un arazzo, ma poco dopo fattolo arrestare, interrogarlo eziandio come giudice di quella trama, di cui egli stesso era complice. Il Gerolamo Morone venia da lui condannato a morte e l'iniqua sentenza senza dubbio sarebbe stata eseguita, se il giorno medesimo che doveva esserlo, non si fosse liberato il Morone dal contestabile di Borbone che abbisognava di quel destro ingegno per trovar danari onde soddisfare a' dovuti soldi della licenziosa sua soldatesca. Il marchese di Pescara moriva il 30 novembre del 1525: gl'Italiani a buon diritto ne hanno il nome consecrato all'infamia; la vedova sua soltanto Vittoria Colonna ha tentato di tributargli lode ed onore co' suoi nobili versi. Noi ricordiamo il precetto d'Orazio che a' poeti lice osare ogni cosa, concediamo ad una sposa di lamentare la perdita di un amato consorte, ma i versi sono sfacciati e bugiardi quando facciano insulto nonchè alla pubblica coscienza, al sangue medesimo di chi li compose. Il marchese di Pescara così spregiava gl'Italiani che mostrava sdegno di essere nato piuttosto in Italia che in Ispagna, egli era capitale nemico dell'illustre prosapia di sua moglie perocchè odiava acerbamente Prospero Colonna cui si sentiva per merito militare, e per svariata dottrina di gran lunga minore, fu l'assassino di suo cugino Ottaviano Fregoso, nato da una zia della propria

consorte, e dico assassino perocchè senza la sua ostinata ferocia e l'avversione gelosa contro il Colonna, non sarebbe dicerto avvenuto l'orribile saccheggio di Genova, e con questo la prigionia e l'avvelenamento del Fregoso. Nè si sa che pensare dell' umano cuore, e del poetico fervore della signora marchesana di Pescara, quando si legge che i suoi sonetti e le sue canzoni in morte del marito, dove lo pone *nel terzo giro, del ciel fra le beate anime asceso*, furono forse composti in quella stessa isola d' Ischia in cui calde ancora giacevano le ceneri dell' avvelenato cugino. Nè immaginare che Roma infelice accortasi del suo danno, perchè morte le avea tolto il Pescara, invano sperasse vedersi risorta delle sue piaghe, che il Tebro corresse turbato alla marina, ed *Ilia* sua, dicesse, essere quella di sua progenie l'ultima rovina, e si sentisse nell' una e l' altra riva pianger donne e donzelle e figlie e madri, e il giorno in cui egli morì fosse più luttuoso di quelli di Allia, di Canne, e di quando Roma rimase schiava e il suo imperio distrutto. Queste espressioni ci muoverebbero a riso, se non ci facessero fremere, dedicate essendo ad un uomo che non avea nè onore nè fede, che per mezzo di un vile sotterfugio, ostentando timorata coscienza per pigliar tempo, ingannava il pontefice onde meglio tradirlo, e con il suo tradimento a lui e all' Italia apparecchiava invero per Roma quei giorni funesti dell' infame saccheggio da disgradarne il paragone di Allia e di Canne, e dell' epoca dei barbari in cui fu il suo imperio distrutto. Ma Vittoria Colonna spogliata delle lodi de' suoi contemporanei sebbene dottissimi, ripetute dai pedissequi adulatori dei vegnenti secoli, è ancora un di quei nomi misteriosi che la sana critica odierna ha diritto di purgare col suo inesorabile crogiuolo.

LXXXV. Dettato da Carlo V, Francesco I firmava il trattato di Madrid addì 14 gennaio del 1526. Facea con esso cessione all' Imperatore del ducato di Borgogna, della contea di Chalorois, delle signorie di Noyers e di Castel-Chinone, del viscontado di Ausonna, e del distretto di San Lorenzo; rinunciava alla supremazia della Francia sopra le contee della Fiandra e dell' Artois; obbligavasi di restituire

al traditore duca di Borbone, e a tutti i ribelli di lui complici e seguaci, le terre, i feudi, le signorie loro.

Finqui egli facea sagrificio della sua potestà e del suo regno, nè a noi cale se bene o male, ma ciò che più ebbe a tornare a sua onta e nostra sventura, si è che cedendo i proprj diritti sopra il regno di Napoli, il ducato di Milano, Genova ed Asti, prometteva di somministrare all' Imperatore un esercito ed una flotta che accompagnasserlo in Italia quando vi si sarebbe recato a cingersi la corona imperiale. In tal modo quando le forze di Carlo non fossero bastate, Francesco gli sopperiva colle proprie per ridurre a turpe servitù il Papa, i Veneziani, i Genovesi, i Fiorentini, i duchi di Milano e di Ferrara, alleati, che tanto aveano per lui sofferto, poichè qualunque resistenza essi avessero opposto, sorgeva sempre il bisogno di un esercito imperiale avvalorato dalle armi di Francia; così per una stolta paura di sè medesimo, ingenerava Francesco negl'Italiani quella politica di separazione, che mal potendo prestar fede alla Francia più ingorda dell' acquistare che sapiente nel mantenere, li consigliava di provvedere ciascuno a sè medesimo; quindi, da siffatto ammaestramento, Andrea Doria che ingratamente trattato dallo stesso Francesco, ne abbandona le insegne per mettersi con miglior sorte sotto quelle di Carlo V, Francesco Sforza senza difesa, caduto in balia del suo nemico, da questo spogliato della signoria milanese, ed avvelenato; i Veneziani costretti ad una fatale neutralità, infine il Papato per estremo danno della indipendenza e libertà d' Italia congiunto in Bologna definitivamente coll' impero. Ecco i frutti della codarda politica di Francesco I.

CAPITOLO NONO.

Nuova lega del Papa, i Veneziani, lo Sforza, li Svizzeri e il re Francesco contro l'Imperatore. Andrea Doria dai servigj di Francesco I passa a quelli del Pontefice; obbrobrioso tradimento fatto a questo dai Colonnesi. Sacco di Roma; Genova per opera di Cesare Fregoso secondato da Andrea Doria che torna agli stipendj di Francia, si riconduce sotto il governo regio. Imprese di Andrea Doria.

LXXXVI. Sebbene il trattato conchiuso fra Carlo V e Francesco I in Madrid fosse stato suggellato dal giuramento e guarentito coll'ostaggio de' figliuoli di quest' ultimo, non potea però ricevere la sua piena esecuzione, nè durare gran tempo, perocchè vi si opponessero la ingiustizia delle condizioni cui venne assoggettato il re, e il costui desiderio di pigliarne vendetta; cosicchè appena egli fu libero in terra di Francia che la più ampia protesta ne fece, dichiarando non doverlo osservare, essendochè estortogli colla violenza. E datosi ad allestire un gagliardo esercito, chiese la restituzione de' figliuoli, e quella della Lombardia a Francesco Sforza che tenevasi, spogliato già d'ogni signoria dal marchese di Pescara, assediato crudelmente nel Castello di Milano. Si venne quindi a quella lega che il tradimento del Pescara aveva poco innanzi ritardata; il Papa, i Veneziani, lo Sforza, li Svizzeri, il re di Francia e d'Inghilterra si congiunsero insieme, patteggiando, che:

1° Sarebbe reintegrato nello stato di Milano il duca Francesco Sforza.

2° Costituito in Napoli un regno con un re di comune gradimento.

3° Obbligherebbesi l'Imperatore alla restituzione dei figliuoli a Francesco I, il quale dovrebbe pure ricuperare dal primo il contado d'Asti, e lo stato di Genova.

4° Riguardo a quest' ultimo s'inviterebbe Antoniotto Adorno doge di pigliar parte alla lega, nel qual caso rimarrebbe al governo di Genova colla stessa dignità, e coi medesimi privilegi di Ottaviano Fregoso; altrimenti vi si rimet-

terebbe lo stato dei Fregosi, costituendone capo Federigo arcivescovo di Salerno sotto la protezione della Francia.

5º Si manterrebbero nella Lombardia diversi corpi di eserciti.

6º Si ordinerebbe una flotta ragguardevole nel mare infero d'Italia, sia per intercettare le comunicazioni tra la Spagna e gli stati che l'Imperatore occupava nella penisola, sia per avvalorare le imprese di Napoli e di Genova.

Queste cose pattuite, il Pontefice capo della lega, ben s'avvide che per dare propizia ed efficace opera all'ultima di esse, si voleva preporre alla flotta un uomo ardito ed esperto nelle faccende marittime, la scelta del quale guarentisse l'esito; rivolse quindi li sguardi sopra Andrea Doria, il quale continuando agli stipendj del re Francesco, già per livore e leggerezza dei principali ministri di lui, mostrava aperto desiderio di dipartirsene. Fu dunque con permissione del re condotto il Doria a'servigj della Chiesa, col comando di otto galee, quattro sue, due di Antonio Doria suo congiunto e due del Pontefice. Fermata la condotta con la provvisione di 35 mila scudi l'anno, venne chiamato a Roma, per ricevere da Clemente le nuove istruzioni. Quivi, essendone richiesto, propose che ad ottenere la prospera riuscita della impresa di Genova, doveasi eseguire allora che gli eserciti imperiali si travagliassero in Lombardia alla difesa di quella, affinchè le forze di Carlo V colà occupate, sarebbonsi in tal modo distratte da Genova; che alle otto galee sotto i suoi ordini si congiungessero le francesi, o quanto meno attendessero ad impedire il soccorso delle imperiali, per tal guisa dandosi a lui facoltà di signoreggiare il mare, potrebbe applicare vittoriosamente all'assedio di Genova, che svettovagliata e scemata de'suoi traffici non avrebbe potuto lungamente resistergli.

Dalle quali ragioni persuaso il Pontefice, mandò a'Veneti per una squadra di galee che congiunte colle proprie terrebbe assediato il mare ligustico, scrisse al re che allestita l'armata francese, vietasse alla spagnuola di navigare in Italia, volle avvisato Antoniotto Adorno, facendolo conscio delle deliberazioni della lega, e inducendolo con accon-

cie parole a convenirsi col re, dal quale potea solo sperare condizioni vantaggiose a lui e alla patria. Ma l'Adorno si rimase restio ad ogni proposta, desiderando mostrarsi grato all'imperatore cui dovea il governo di Genova, per sì grande obbrobrio meritatosi, e tanto si adoperò colla propria fazione, che trasse la città a tenersi salda nella parte imperiale. Giunse all'uopo in Genova il Contestabile di Borbone, che sciorinando sconfinate promesse megliò infervorò gli animi nell'adottato consiglio. Indi per afforzare la difesa della città, ai due mila cinquecento fanti che vi stavano di presidio, ne aggiunse altri 1500 fra spagnuoli e tedeschi, e partì per Milano ad assumere il comando dell' esercito imperiale che quasi era sciolto per il disordine che vi regnava.

LXXXVII. Le cose della lega sinistravano, i due re di Francia e d'Inghilterra che ne formavano parte, vi si conducevano slealmente; questi per mezzo del cardinale di Wosley suo favorito significava non avrebbevi pigliata parte per quell'anno, e solamente sarebbesi deliberato a muoversi quando le ambizioni dell'imperatore avessero posto in manifesto pericolo la persona del Pontefice. Il re di Francia, immemore della passata prigionìa, ora trattando subdolamente, e attaccando pratiche e negoziazioni con Carlo V, ora destreggiandosi colla lega, nè dell'uno nè dell'altra dandosi alfine pensiero, si abbandonava a caccie, a sollazzi, a feste e stravizzi, giuntava il nunzio e datario del Papa Gio. Battista Stanga mandatogli da questo a riscuoterlo e chiamarlo all'osservanza delle sue promesse, posponeva l'amore delle cortigiane alla liberazione dei figli. Lo Stanga avea commissione da Clemente VII di affrettare l'armamento della flotta francese per l'impresa di Genova, unendola alla veneziana e alla papale condotta dal Doria. Queste due già erano in pronto, la veneta in numero di tredici galee comandata dal provveditore Armeno; entrambe navigavano al porto di Livorno, aspettandovi la francese che vi giunse finalmente composta di sedici galee sottili, 4 galeoni e altrettanti navigli inferiori, governata da Pietro di Navarra, che ne prese il supremo comando, così volendolo il re Francesco, mentre il Pontefice anteponeva il Doria, sia perchè suo capitano generale, sia

perchè d'assai più perito delle marittime faccende. Riunitesi in una le francesi, veneziane e genovesi galee, fecero vela al porto di Vado; posta a terra la gente, occuparono di leggieri la città di Savona, e in breve sottomisero tutta la riviera occidentale, di là passarono nell'orientale, e impadronironsi di Portovenere e della Spezia; nel luogo di Portofino, sito capace da ricettare i nemici, mise Andrea Doria Filippino Fiesco con 500 fanti, e poscia vi si ancorò egli stesso insieme col veneto Provveditore per guardare tutta quella riviera, mentre l'altra venìa scorsa e difesa dal Navarro. La città in tal modo rimase stretta d'assedio, e a lei impedito ogni accesso e provvigione di vettovaglie. Però gliene capitavano non solo dai luoghi circonvicini, e fu sospettato il Doria e il Provveditore, ma dalla Lombardia; sicchè i capitani della flotta, sollicitarono il duca d'Urbino che governava l'esercito della Chiesa, a spiccarne alcune forze, che occupate le terre dei gioghi, ne chiudessero severamente i passi. Il duca che pareva più disposto a tirare in lungo la guerra senza trovar modo di onoratamente combattere, ostinandosi in quel momento nell'assedio di Cremona, nè aderì allora a soccorrerli, nè molto meno quando trovandosi vittoriosi di una fazione accaduta nello stesso luogo di Portofino contro due mila fanti mandativi dal doge Adorno, gli rinnovarono con maggior calore le medesime istanze. Senonchè, unendosi a quelle gli ordini del Pontefice, e le condizioni della città tali essendo che pochi ajuti bastavano loro per sottometterla, il duca si risolvette a spedirvi il marchese di Saluzzo con un reggimento di fanti e una banda di svizzeri, quando un improvviso avvenimento obbligò quelle forze a condursi altrove.

LXXXVIII. Erasi don Ugo di Moncada Spagnuolo, come il marchese di Pescara, educato alle arti e alla perfidia di Cesare Borgia, osando vantarsene discepolo ed estimatore; avendone egli segreta commissione da Carlo V, abboccatosi col cardinale Pompeo Colonna, significavagli essere mente del signor suo di liberarsi in ogni modo di Clemente VII, o farlo almeno deporre da un concilio, dopodichè tutto il partito imperiale de' cardinali avrebbe sopra di lui raccolti i suoi voti per dargli il papato. Il Colonna, sia per soddisfare ad un

inveterato sentimento di odio che nudria contro il Medici il quale gli aveva tolto il triregno coll'astuta minaccia dell'elezione di un Orsini, sia tratto dalla cupidità dell'ambita tiara, entrò incontanente ne' consigli dello spagnuolo, e lasciossi da lui indirizzare nel maneggio del più scellerato tradimento. Fu dunque tra di loro preso concerto che Vespasiano Colonna figlio di Prospero, nella cui fede molto riposava il pontefice, recassesi alla presenza di questo, e gli facesse a nome di tutta la sua famiglia cotali proposte di vantaggioso accordo; e così Vespasiano eseguì. Clemente VII, cui erano falliti dianzi i suoi tentativi contro di Siena, e vedea a nulla riuscire l'esercito di Lombardia, nè meglio andar prospere le cose di Genova, sgomentato ancora dall'accolta di soldati che faceasi nei feudi dei Colonna, dal Moncada e dal duca di Sessa ambasciatore Cesareo, accettò le proposte, e il 22 agosto sottoscrisse un trattato, per cui i Colonna obbligavansi a sgombrare Anagni e ritirare tutti i loro soldati dal regno di Napoli, riserbandosi la facoltà di difender questo contro qualsivoglia potenza. Dalla sua parte il Papa prometteva loro il perdono d'ogni offesa, e la revoca del monitorio pubblicato contro il cardinale Pompeo. Appena sottoscritto il trattato, il Papa che mirava ad alleggerirsi delle gravi spese che l'opprimevano, diede licenza a tutti gli uomini d'arme e a quasi tutti i fanti che militavano a sua difesa.

E questo volevasi dal Moncada e dai Colonna; i quali, di tosto, con sette ad otto mila uomini, occupavano addì 20 settembre del 1526 la porta di San Giovanni di Laterano, giungevano sulla piazza dei Santi Apostoli, venuti a Ponte Sisto dal quartiere di Trastevere, per la via del Borgo Vecchio conducevansi al Vaticano. A così grave pericolo, il Papa due cardinali inviava ai Colonna per sapere il motivo di quelle ostili mosse, due altri al popolo romano per eccitarlo alla difesa della Santa Sede; ma il primo non volle ascoltarli e il secondo tenendo Clemente VII, l'autore vero di quei mali, si rise della sua calamità, nè in alcun modo si mostrò disposto ad alleviarla. Fu dunque costretto a rifugiarsi in Castel Sant'Angelo, mentre i soldati dei Colonnesi davano un orribile saccheggio al tempio di San Pietro e al palazzo

del Vaticano. Mandò allora chiamando il Moncada con cui strinse una tregua di quattro mesi. Per questa, Clemente VII obbligavasi a ritirare incontanente tutte le sue genti dalla riva meridionale del Po, ordinava ad Andrea Doria che abbandonasse colle sue galee l'assedio di Genova: perdonava ai Colonnesi, complici e seguaci loro; dava statichi per l'adempimento di quelle condizioni.

Come ciò seppero, arsero d'ira i Colonna perchè si accòrsero essere non solo fallito il fine loro, ma lasciati essi stessi in balìa del Papa dallo spagnuolo, il quale calcando interamente le orme del Borgia suo maestro, risesi delle loro querele, soddisfatto com'era colla lega disciolta.

Ora, mentre per ordine del Pontefice il duca d'Urbino scostavasi da Milano, Andrea Doria lasciava l'assedio di Genova e veleggiava a Civitavecchia. Il Papa rimesso l'animo per l'allontanamento de' suoi nemici, ritornò ai pensieri della lega, ma disvanita era la opportunità, imperocchè per la discesa in Lombardia di un nuovo esercito di tedeschi dalla Germania sotto di Giorgio Franspergh, il duca d'Urbino ben lungi dal poter concorrere all'assedio di Genova, mestieri avea di trasferirsi sollicitamente a difesa del Veneto.

Andrea Doria colle sue galee, secondochè gli veniva ordinato dal Pontefice, studiava modo di opporre impedimento alla flotta spagnuola che stava per uscire dal porto di Cartagena, recando soccorso al minacciato regno di Napoli. A quest'uopo tanto Clemente VII come Francesco di Francia facevano i più gagliardi apparecchi, e l'opera di un grandioso armamento ferveva nei porti della Provenza, di Civitavecchia, di Livorno e nel golfo della Spezia. Univansi intanto i capitani, e discutevano quale si dovesse adottare miglior consiglio per contenere la spedizione delle navi spagnuole. Sebbene fosse opinione del Navarro e del veneto Provveditore di sorprendere celeremente la nemica flotta nello stesso porto di Cartagena, ciò nondimeno dovettero arrendersi al partito del Doria, il quale mostrando lungo il viaggio, già di troppo inoltrata la stagione autunnale, fortunosi i tempi, nemici e sprovveduti di porti i mari di Spagna, probabile ancora il non giungere in tempo, fece risolverli a navigare congiun-

lamente in Corsica o Sardegna, dove sarebbe meglio loro fatta facoltà di vietarne il passaggio.

Salpava l'armata spagnuola da Cartagena, ed avea trentasei grossi vascelli; salivanla Carlo di Lanoy vicerè di Napoli, Ferrante Gonzaga e il capitano Alarçone con 8 mila fanti spagnuoli e tedeschi. Superate di molte difficoltà, giungeva essa nel golfo di San Fiorenzo in Corsica, colà preso ristoro, e raccolte le navi smarrite, dopo sei giorni indirizzavasi a Genova. La flotta de'collegati dividevasi in due parti, l'una col Provveditore veneto attendeva nel golfo della Spezia al nuovo armamento delle navi, l'altra col Navarro e il Doria ancorava in Portofino. Questi ultimi, scoperta la flotta spagnuola, andarono ad incontrarla sopra Sestri di Levante. Fu combattuto dalle ore ventidue fino a piena notte, e la vittoria già sorrideva a'collegati, dove il Doria spiegava maraviglioso ingegno di guerra e singolare ardimento, quando mettevasi di repente a soffiare un vento fresco che ne obbligava le galee a riparare sotto il monte di Portofino. Per questo e per la notte interamente caduta, oscurissima resa da fitte nubi che adombravano il cielo, fu forza di attendere all'alba; ma come questa apparì, l'armata spagnuola erasi dileguata; prendendo norma dal vento, si diedero essi ad inseguirla per Corsica e Sardegna; la discopersero al fine, ma non poterono raggiungerla quantunque fino a Livorno le tenessero dietro. Essa dal vento e dalla paura portata, malconcia e fuggitiva smembrossi, e parte in Sicilia e di là a Gaeta, parte in Corsica e quindi in Sardegna si ricoverò. Così finiva l'anno di 1526.

LXXXIX. Spuntava l'infelicissimo vigesimosettimo di questo XVI secolo, di terribile ricordanza a tutta Cristianità per un altro infame saccheggio cui fu sottoposta l'eterna città da quelli stessi barbari spagnuoli e tedeschi che aveanlo dato a Genova, condotta da due capi non punto dissimili dal Pescara e dal Colonna, poichè come e più del Pescara traditore il Contestabile duca di Borbone. Io non dirò, non essendo uffizio di queste istorie, come Clemente VII credendosi abbastanza sicuro per una tregua pattuita col vicerè di Napoli, congedate le forze sventuratamente che aveva, si tenesse

certo sulla fede dei trattati, e il Borbone, tratte quelle masnade ladre e fameliche sul Campidoglio, le gittase a disbramarsi là entro di sangue e di averi, ed egli vi rimanesse subitamente morto, ed esse si satollassero, non rispettando cosa nè sacra, nè profana, nè sesso, nè età, nè condizione, nè stato. Non si ripeta da me una ripugnante narrazione che tutte le storie hanno per minuto fatta, nè quel disdoro dell'italica gente si rinnovi contro coloro che adesso si danno vanto di entrarci innanzi nelle vie dell'incivilimento e nel progresso degli studi; poichè frutti acerbi delle piante loro selvagge vennero recati a maturità col benefizio del nostro cielo e coll'opera delle nostre mani.

Andrea Doria, sentito avendo a quale estremo pericolo corressero le sorti del Pontefice, da Civitavecchia ove trovavasi, mandò a Roma Filippino Doria a recargli quel più ampio numero di fanti che gli fu dato di togliere dalle proprie galee, senonchè il Borbone avea tutti chiusi i varchi per cui si potesse avere accesso a Roma, cosicchè fu duopo a Filippino di tornarsi addietro. Allora il Doria senza gli stipendj del pontefice, non potendo intrattenere le galee, prese segretamente commiato da lui, e tornò al servigio del re di Francia, che lo ricevette con titolo di capitano generale nel mediterraneo, e con annua provvisione di 36 mila scudi. Indi da Civitavecchia navigò a Savona che stava sotto il dominio francese, e riposesi ad assediare Genova. Il luogo più conteso fu quello di Portofino che la città aveva fortificato con bastioni ed altri ripari. Quivi il Doria sbarcava a terra Filippino con buon numero di soldati per travagliarlo, alla difesa del quale sito il doge inviò da Genova Agostino Spinola con ottocento soldati eletti; si venne a battaglia e la vittoria rimase a' cittadini, colla prigionia del conte Filippino. Ma mentre queste cose accadevano colà, sparsasi voce in Genova che i Francesi già avevano occupata la Polcevera, venne collo Spinola richiamata la gente per trasferirvisi, di guisachè Portofino rimanendo sprovveduto di difesa, cadde poco dopo in potere del Doria.

Così erano le cose, quando un nuovo esercito di Francia calato in Italia, comandato dal signor di Lautrec che avea

fama di essere il maggior capitano dell'età sua, ed eletto capitan generale della lega, giungeva in Asti; e ordinato colà un esercito di Francesi e Svizzeri, i quali avea portati seco, vi aggiungeva ragguardevole numero d'Italiani e fanterie vecchie già al soldo dei Veneziani; con queste forze, uscito d'Asti, investiva la terra del Bosco, espugnava, saccheggiava Alessandria. Questi fatti poichè si seppero in Genova, chiusa la via di mare, impedita quella di terra, il governo di Antoniotto Adorno venne in deliberazione di porre la città sotto la protezione della Francia, e il Doge, avendone tenuto consiglio cogli Anziani, mandò al campo di Lautrec a trattarne Vincenzo Pallavicino. Il capitano francese con somma benignità accolse l'inviato, e quanto chiese gli concedette, solamente oppose, non poter accordare che Savona tornasse sotto i Genovesi, poichè di ciò non ne avea facoltà, prometteva però avrebbe fatta opera col re, affinchè Genova eziandio per siffatta parte rimanesse contenta. Ciò detto, accommiatatosi dal Pallavicino, andò a porre il campo a Pavia, per conquistare poscia Milano, ma innanzi la sua partenza, chiamato a sè Giano Fregoso, che in qualità di generale della cavalleria leggiera dei Veneti seguitava l'esercito, lo incaricò spedisse in Genova Cesare suo primogenito per accettare sotto li stabiliti patti quella città all'obbedienza del re.

XC. Cesare Fregoso, avuti quelli ordini in compagnia di suo fratello Annibale, di altri capitani e 400 uomini, si pose in cammino alla volta di Genova, ed entrato nella valle di Polcevera, per un araldo domandò di essere ricevuto. Ma già la partenza de' francesi, allentando negli animi il subito timore, li avea fatti mutare di proposito, quindi senza nulla concludere rinviarono l'araldo; nè il Fregoso potendo con sì poca gente sforzar l'ingresso della città, se ne scostò parecchie miglia, chiedendo e ricevendo dal campo francese 1500 soldati che aggiunse ai 400, con essi si trasse avanti, pose un presidio nel monastero di San Benigno, e il suo alloggiamento nel Borgo di San Pier d'Arena. Quei di dentro, approfittando delle tenebre notturne, uscirono insidiosamente dalla città col capitano della piazza Agostino Spinola e il conte Sinibaldo Fiesco, conducendo seco loro al-

cuni fanti, sorpresa la porta di San Lazzaro, fecero prigioniere le sentinelle di Cesare, dalle quali avuta lingua, salirono al monastero di San Benigno, e nello stesso modo ridussero in loro potestà la compagnia che vi avea egli messa. Albeggiava intanto, ed essi calando per la costa del monte sperarono con improvvisa mossa di opprimere il medesimo Cesare che si stava tranquillo ed ignaro di quell'assalto. Scesi alla pianura, divisersi in due schiere, e l'una si tenne alla via superiore, e l'altra accosto al littorale, ed entrambe slanciaronsi ad affrontare il Fregoso; il quale risvegliatosi tosto al tumulto, impugnate le armi, messosi dietro una gran nave che si stava colà fabbricando sullo scalo, con sì feroce impeto rintuzzò i colpi degli assalitori, che gli ebbe tosto rotti e messi in fuga, facendo prigioniero lo stesso Agostino Spinola, e come scrivono Giustiniani e Foglietta, il capitano Martinengo da Brescia; indi, seguitando la vittoria, procedette innanzi, e trovata una compagnia di spagnuoli che presso il monastero di San Teodoro si avvisava di chiudergli il passo, con uguale felicità la sbaragliò e pose in rotta. Vennergli serrate le porte della città per impedirgliene l'entrata. Senonchè, consideravano i più savj cittadini che la città travagliava per fame e per difetto di traffici marittimi impediti dai Francesi; che impossibile era ricuperare Savona senza ch' essi aderissero a restituirla alla Repubblica, che il governo degli Adorni si era potuto sinora sostenere col favore della più vile plebe, e col sostegno dei Fieschi e degli Spinola; ma la prima, afflitta dalla carestia, stava per muoversi a sedizione, i Fieschi si andavano alienando dal doge Antoniotto reputandolo inetto e crudele; e degli Spinola il più valoroso difensore della città era dianzi caduto prigioniero; fu dunque deliberato di rimettere il governo in arbitrio del Fregoso in nome del re di Francia. A tal' uopo il conte Filippino Doria, per incarico del Doge, ch' essendo suo prigioniero sentì quanto gli tornava utile di valersene, Agostino Deferrari e Giacobo Lomellino aprirono la porta di San Tommaso e l'introdussero dentro. Antoniotto Adorno mentr' egli occupava la città, salito a cavallo, pigliando seco in groppa Filippino Doria, come pegno delle favorevoli condizioni che

sperava di ottenere, rinchiudevasi nella fortezza di Castelletto. Intanto colla flotta compariva alla vista e ancoravasi nel porto Andrea Doria, il quale sceso a terra conducevasi al pubblico palazzo, abboccavasi con Cesare Fregoso, e per concerto d'entrambi intimavasi la resa al castelletto. L'Adorno spaventato e posto in libertà Filippino Doria, pregavalo ad interporsi presso Andrea Doria e il Fregoso, ed ottenerli onorevoli condizioni, le quali essendogli state generosamente accordate, lasciava la città, e ritiravasi nel suo castello e feudo di Silvano. Cesare Fregoso facendo l'opposto di quello che aveano operato gli Adorni nel 1522, non solo proibì severamente che non andasse a sacco la propria patria, ma esercitando l'uffizio di buon cittadino, si travagliò a pacificarne le parti, a mitigar l'animo de'più esacerbati, a rendersi affezionati i più ritrosi, a beneficar tutti, con tanto amore e benevolenza che non mai, per testimonianza di tutti li storici, si rinnovò lo stato di Genova con minor tumulto, con minori offese e con maggiore saviezza e generosità. Di Antoniotto Adorno nulla più si sa, egli inonorato dovette ancora per qualche anni trarre la vita nella solitudine del suo castello. Dopo la morte di Gerolamo, veramente venuto era meno nella gestione dei pubblici affari: dimostrando che se la sua famiglia, sebbene con arti subdole e feroci, avea potuto mantenersi in signoria, tutto dovevasi allo ingegno e alla stima del fratello, il quale mancato, Antoniotto privo essendo d'ogni saviezza e d'ogni prudenza di giudizio, gli fu forza di cadere per non mai più risorgere. Andrea Doria colle nuove leggi da lui ordinate, nel successivo anno di 1528, sbandì Adorni e Fregosi dal maneggio dei pubblici negozj. Barnaba Adorno figlio di Antoniotto, fuoruscito da Genova, malcontento della *ricuperata libertà* a talento del Doria, desiderando di far risorgere la privata grandezza dell'abbattuta sua casa, ebbe a mescolarsi nella congiura di Gian Luigi Fiesco, e vi corse pericolo della vita, perocchè un cotale frate Badaracco, che le lettere dell'uno trasmetteva all'altro, scoperto ed arrestato, venne fatto morire per mano del carnefice. Trovo che non dissimil fine incontrò nel 1651 Niccolò Adorno figlio di Geronimo per omicidj, ladronecci ed assas-

sinamenti fatti insieme con diversi plebei, di sopranome *Quattrove*, *Pezzetta*, *Pollarolo*, *il Gloria*, *il Parpella* e *il Medico Bordigone*.[1]

XCI. Cesare Fregoso, quantunque aspirasse a tenere quel grado che avea nella repubblica goduto Ottaviano in nome della Francia, ciò nullameno, considerando il re Francesco, che il proteggere una fazione a depressione dell'altra avrebbe reso tuttavia il suo governo mal fermo e caduco; che se gli Adorni venuti erano meno di potenza e di credito dopo la morte di Gerolamo, rimanevano i Fieschi signori di grandissimi feudi che molte avevano aderenze e ricchezze, nè certo disposti mostravansi a tollerare la signoria di un loro nemico, credette savio di mandare a reggere Genova Teodoro Trivulzio in qualità di suo governatore; e il Fregoso, obbedendo agli ordini del re, si partì dalla patria ricevendone dal Comune un donativo di due mila scudi d'oro e tre paghe per i suoi soldati. Si dice che Andrea Doria si aggiungesse a consigliare al re siffatto partito, congiuntamente agli altri nobili, i quali macchinando fin dall'epoca di Ottaviano quella unione che poterono sperare poco dopo, e scopo di cui era di mettersi a capo essi soli della repubblica, sotto il protettorato straniero, non giova se di Francesco primo o Carlo V, tanto si maneggiarono presso di quello che il Fregoso rimase allontanato.

XCII. I fausti successi ottenuti in Genova per le armi di Francia, non solo a Cesare Fregoso, ma dovevansi singolarmente al nome e alla virtù di Andrea Doria, cui per rimunerarlo, il re francese volle onorato del supremo ordine di San Michele, il maggiore che solesse conferirsi in quel tempo dai re cristianissimi; gli commise ancora di raccogliere tutte le forze marittime della corona, e recandosi in Toscana, imbarcarvi quelle milizie che vi campeggiavano sotto gli ordini di Renzo da Ceri, indi coll'armata veneta muovere congiuntamente all'impresa dell'isola di Sicilia. Per questo trovavansi allestite nei porti della Provenza dodici galee, sopra le quali saliti erano molti fuorusciti si-

[1] Vedi Accinelli, *Compendio delle Storie di Genova*, anno 1651, pag. 206.

ciliani, che doveano agevolare il conquisto dell'Isola. Il Doria salpava con venti galee ed altri legni dal porto di Genova, e approdató essendo al Monte Argentaro, quivi fermavasi, e imbarcati i fanti di Renzo, facea vela per imbattersi colla flotta veneta, ma còlto dal mal tempo ritraevasi a Livorno. Ponevasi in deliberazione colà quello che si avesse ad operare, e fu viva contesa tra il Doria e il Ceri, il secondo opinando che ad ogni modo si dovesse far l'impresa di Sicilia, il primo invece adducendo il mare sinistro, soprastante l'inverno, il difetto de' viveri, dimostrava imprudente cosa l'avventurare l'armata a lungo viaggio, senza rifugio di porto e conforto d'amici, nè colla speranza di operar cosa di momento. Essere più savio, soggiungeva, rivolgere le prore all'isola di Sardegna, più facile e prossima, quinci avendo la Corsica portuosa, quindi amica la terra ferma. E siccome nella sua sentenza andava il provveditore veneto, Giovanni Moro, così fu deciso, contraddicente tuttavia Renzo da Ceri, di far l'impresa piuttosto di Sardegna che di Sicilia. Volse però a male, chè da Livorno la flotta sciogliendo per la Corsica, da malvagi tempi combattuta, giunse alfine in Sardegna senza poter riuscire alla espugnazione di Castel Aragonese, virilmente difeso dal presidio spagnuolo; cercò di rifarsi di quello ostacolo coll'occupazione di Sassari che vi riuscì; la stagione inoltrata, lo squallido paese, l'insalubrità del clima, la penuria dei viveri, le fecero forza alla partenza. E qui nuovo e più fiero contrasto tra il Doria e Renzo, questi voleva riparare a Tunisi per provvisione di vettovaglie, ristorarsi nei porti di quel re, ch'ei stimava amico, indi alla poco discosta Sicilia dirizzare le vele; quegli sosteneva non essere conveniente l'affidarsi in balìa di un re barbaro, nè potersi a maggiore viaggio incamminare le ciurme malconce, bisognevoli di ristoro. Vinse il Doria, e l'armata venne ricondotta in Toscana, dove accommiatati i Veneti, poste a terra le milizie, rinviate le dodici galee francesi in Provenza, avendo sette delle sue rinforzate e d'ogni necessaria cosa provvedute, lasciolle in governo di Filippino Doria suo luogotenente, affinchè si stesse pronto a recarle nel mare di Napoli, tostochè gli fosse giunto a

notizia che Lautrec vi era pervenuto. E di vero, quel prode capitano, espugnata Pavia, lasciata a mezzo la conquista della Lombardia, ferma nel suo pensiero quella di Napoli, passato era a Bologna, di là in Romagna, e per la Marca d'Ancona, superato grandissimo tratto di paese, nel più fitto rigore dell'invernale stagione conduceva l'esercito, superbo delle ottenute vittorie, alla divisata spedizione.

CAPITOLO DECIMO.

Cagioni di disgusto di Andrea Doria contro il governo e la persona del re Francesco I. Divisamento della nobiltà genovese di fondare, col titolo di *Unione* di tutte le fazioni e di tutti i colori della città, lo stato aristocratico in Genova. Differenze tra i Genovesi e il re di Francia per Savona. Battaglia navale di Salerno vinta da Filippino Doria sopra gl'Imperiali. Tentativi più risoluti dei nobili per riscuotere il giogo di Francesco I. Odio del suo governo contro Andrea Doria che li seconda, insidie tese alla vita e all'onore di lui; sua decisione di abbandonare li stipendj del Re. Trattato e condizioni per la nuova condotta con Carlo V. Fine dell'Epoca Quarta.

XCIII. Ad Andrea Doria venuto era in odio già il governo e il servizio di Francesco primo. Questo re invece di ristorare la propria fama in Italia, di ajutare il Pontefice, e rilevarlo dall'ingiuria enorme sofferta per l'infame saccheggio, serbando integra la fede, e salde le sue promesse, seguitava ad immergersi nei piaceri e nelle lascivie, e più che ad onoratamente vendicarsi della patita prigionia e di quella de'figli, che tuttora gemevano in ostaggio, pensava nelle gozzoviglie a dimenticare i dolori del passato, e la vergogna dell'offesa. Arroge, che per niun patto voleva restituire Savona alla Repubblica, mentre questa gli si era data per la promessa e la ricuperazione di quella, guarentitale dal Doria. Ora Renzo da Ceri indignato di non avere potuto far prevalere il suo consiglio dell'impresa di Sicilia, accusava calunniando il Doria, e secolui i fuorusciti siciliani, fallito il disegno di tornare in patria, ascrivevangli gl'infausti

successi della Sardegna, quindi il re porgendo orecchio ad essi anzichè alle giustificazioni sue, ne sorgeva una mala soddisfazione che facea di leggieri presagire i più sinistri effetti. L'animo dell'ammiraglio ne rimaneva profondamente amareggiato, poichè a questi aggiungevansi altri, nè men gravi motivi di disgusto. Egli andava creditore della corona per la sua prima condotta di scudi ventimila, e di altrettanti per il riscatto del principe d'Orange come risultava da un'espressa convenzione. Da qualche tempo sopportava con paziente animo le opposizioni e le invidie di Francesco del Prato cancelliere di Francia e del gran contestabile Anna di Montmoransi, ministri potentissimi di Francesco, essi odiavanlo e perseguitavanlo, mal comportando che un forestiero fosse entrato tanto innanzi negli uffizi del regno, e nella grazia del re da essere eletto ammiraglio del Mediterraneo. Già le loro insidie e le male parole aveano fatta forza sull'animo effeminato di Francesco prima della sua prigionia, avvenuta questa, più libero trovando il campo, diedero peggiore opera al malvagio talento che li traeva, sicchè il Doria si vide costretto a lasciarne il servizio. Intanto una nuova offesa ne accrebbe lo sdegno. Essendo dal re allestita una flotta per Napoli, ne assegnò egli il comando ad Andrea: scusossi questi dall'accettarlo, per gravezza di età e cagionevolezza di corpo, pregando però la buona grazia di lui a sopperirvi con Filippino Doria suo luogotenente, il quale trovandosi allora in Toscana, più agevolmente poteva recarsi ad attendere alle cose di Napoli. Nonchè accogliere la preghiera del Doria, il re conferì l'onore e l'incarico della spedizione al signor di Barbessieux, del che molto ebbe egli a dolersene. Crebbero i rancori di una parte, e i sospetti dell'altra, quando essendo stato preso dagli armatori francesi un brigantino che dall'Italia trapassava in Ispagna, fu trovata addosso di uno spagnuolo una credenziale di Andrea a Cesare, donde parea risultare che il portatore avesse uffizio di patteggiare il riscatto di alcuni prigioni; gridarono i regi ministri, amplificarono, sfigurarono il fatto, consigliarono che lo spagnuolo si sostenesse, e fosse sottoposto alla tortura per estorcergli

fra i tormenti l'esatto senso delle sue commissioni; ma querelossene acerbamente l'ammiraglio, e il re non credette di procedere oltre, ordinando fosse colui posto in libertà.

XCIV. Mentre questi torbidi umori agitavansi tra il re Francesco e Andrea Doria, in Genova si andava macchinando lo Stato che dovea far trapassare il potere dalle mani del popolo a quelle della nobiltà. Pareva propizia l'opportunità, perocchè i capi principali delle due fazioni erano spenti, quanti di loro sopravvivevano non mostravano tale preminenza d'ingegno ed autorità pubblica da impedirne il disegno, il solo arcivescovo di Salerno, o Federigo Fregoso che avrebbe potuto esser da tanto, già si viveva solitariamente, e sequestrandosi dalle pubbliche faccende dava manifesto indizio di voler attendere alle sole cure del pastorale suo ministero. I Doria oggimai, i Fieschi, li Spinola, i Grimaldi tenevano il campo della Repubblica; tutte le balie fatte per amministrarne in questi ultimi tempi i più gravi ed importanti affari, ci porgono sempre i loro nomi; e se alcuni altri vi si trovano insieme congiunti, o per i legami del sangue, o per debolezza d'animo, o per istimolo di personali ambizioni, loro si vedono interamente devoti. Questa macchinazione chiamavano *unione*, quel nome istesso che trovato e introdotto dalla bontà di Ottaviano Fregoso per riunire tutte le parti della genovese cittadinanza, era stato dai nobili osservato, e rivolto a coprire le arti del proprio disegno.

Ora, i partigiani di cosiffatta *unione* proponevano si eleggesse un magistrato, il quale, facendo nuove leggi e riformando le antiche, dovesse ordinare una forma di governo che non più andasse in seguito soggetta a tutte quelle perturbazioni frequenti che aveano sconvolta sino allora la repubblica. Queste proposte venivano accolte con soddisfazione dai cittadini, che formavano in quel tempo la parte che favoriva la nobiltà e da questa dipendeva, poichè la vera popolare mercantesca de' Fregosi e la plebea degli Adorni era stata oppressa dallo scomparire dei principali suoi capi.

Per la qual cosa la fazione de' nobili e di quelli che a lei si accostava pensando di mandare ad effetto più sicura-

mente il suo proposito, credette di molta utilità di trarre a sè lo stesso governatore Teodoro Trivulzio, il quale, comecchè quivi risiedesse in nome della Francia, non potea dimenticare di appartenere ad una nobilissima famiglia italiana. Oltreciò considerava egli che più tranquillo e stabile sarebbe stato il governo del re, se meno agitato dalle fazioni, o almeno retto dai nobili che essendo più potenti e alla regia autorità per aderenze e per ambizione sottomessi, colla propria signoria avrebbero la regia fortificata. Il Trivulzio quindi si mostrò loro favorevole e promesse quell'opera che dovea alfine tornare pregiudizievole al sovrano che egli rappresentava. Sennonchè questi ancora si cercò di conciliare alla causa della pretesa unione, e la nobiltà genovese adoperò quel mezzo che i costumi di Francesco I e il vòto della finanza, per le sue dissolutezze e le frequenti guerre, dimostravano più accetto e desiderevole. Si dice che la repubblica, o veramente coloro che in quel torno ne maneggiavano i destini, a cattivarsi l'animo del re gli offersero un largo donativo di danaro, sotto colore di dargli ajuto ed assistenza per le spese straordinarie, che le guerre d'Italia rendeangli insopportabili. In tal modo, rimossi gli ostacoli, si potè correre rapidamente allo scopo. Addì 5 settembre del 1527 si convocarono i quattro deputati dell'officio della Balìa, che si era già eletta in addietro per questa pratica dell'unione, coi due magistrati di San Giorgio e della Moneta, e alla presenza del regio governatore e dei dodici Anziani, si espose che: spirata essendo la loro facoltà, e durando tuttavia la ragione della loro nomina, ovvero che la patria continuando a versare in grave pericolo per la discordia de' suoi cittadini, e lo smembramento delle sue provincie, facevasi duopo di deliberare nuovo provvedimento, nominando una nuova balía con pienissimo potere di operare quant'ella avesse stimato più conducente al suo fine, dandole arbitrio di trarre danaro da San Giorgio, cui nella solita forma per guarentigia sarebbonsi assegnate le pubbliche rendite. Piacque la proposta che da Francesco Doria veniva, e il consiglio con maggiorità di suffragi approvolla. Fu dunque eletto un nuovo magistrato di balia, composto di otto

ragguardevoli cittadini, cui poco appresso altri quattro si aggiunsero. Questi dodici, non parvero dapprima deputati alla riforma delle leggi, ma si diede voce che solo al riordinamento dello Stato e alla concordia de' cittadini doveano provvedere. Intanto andavano essi di frequente congregandosi, e pigliavano segretamente quelle deliberazioni che poteano tornare utili alla ricuperazione delle smembrate provincie, e allo stabilimento della forma di governo, in cui non più la popolare, ma la fazione dei nobili fosse la dominante e l'arbitra. Intendevano specialmente al negozio di Savona, che i ministri del re di Francia contro l'espressa disposizione del trattato con quello, e delle leggi della repubblica, governavano con modo assoluto ed indipendente. Aveanvi essi stabilito un portofranco, con grave danno della Dogana di Genova e dei diritti e privilegi dell'Officio di San Giorgio, in onta non solo alle convenzioni che questo aveva colla repubblica, ma collo stesso regio governo. Quindi quel commercio che da Genova procedeva e transitava per la Lombardia, tutto si era raccolto in Savona, e facevasi manifesto che il re volesse costituire a capo quella città della riviera occidentale, dividere in tal guisa lo stato genovese formandone due provincie. I dodici di balìa travagliandosi per trovare rimedio a tanto male, avvisarono di offrire una cospicua somma di pecunia a Francesco primo, il quale per il vôto della finanza non sapea come raggranellare danaro per il mantenimento degli eserciti e gli apparecchi della flotta. Venne però dal pubblico consiglio inviato alla corte di Francia ambasciatore Giambattista Lasagna, ma non potè essere introdotto al re; rimandato a' ministri, fu da questi aggirato e tenuto lungamente a bada senza conclusione veruna.

Non appena si seppe l'esito infelice della sua legazione, e viepiù faceasi grave il danno che derivava alla repubblica da Savona, poichè colà i preziosi carichi approdavano, colà la gabella del sale e le pubbliche entrate riscuotevansi, colà infine posto vedevasi il principato della Liguria, che tutti gli animi a più acerbo sdegno infiammaronsi. Ma nulla potea efficacemente operarsi senza prima comporre a sincera concordia i cittadini d'ogni ordine, o veramente ridurli sotto

di quelli che soli oggimai consideravansi da tanto da ricuperare l' integrità e l' indipendenza dello Stato. Convennero insieme la balía dei 12, e il senato, e l'autorità già conferita venne alla prima prorogata; fu in consiglio alla presenza dello stesso regio governatore trattato ampiamente di siffatta materia, e si conchiuse finalmente che: Salva la regia *protezione*, si dovesse riformare il governo presente, dandone facoltà ad uomini di zelo da eleggersi dal governatore e dal senato, i quali attendessero a sradicare ogni nome di fazioni così di nobili e popolari, come di Guelfi e Ghibellini, ed ordinare un corpo solo di cittadinanza, al quale fosse affidato l' arbitrio della Repubblica. E siccome la condizione degli artefici od operai, come oggidì si appellano, più non avea forza dopo il fine infelice del doge Paolo da Novi, disperso ed oppresso era l' ordine de' mercanti, colla rovina dei Fregosi o degli Adorni, così rimanendo superstiti e tuttora potenti i nobili, il *corpo solo* di cittadinanza che voleasi stabilire, veniva ad essere di necessità assoluta composto unicamente di quelli o dei loro partigiani e seguaci. La proposta fatta dal priore del senato Pantaleone Casanova, avvalorata dal parere di Agostino Pallavicino, meglio allo scopo si rivolse da Battista Moneglia, uno dei dodici della balía, il quale addusse che l' uffizio di tale riforma dovea conferirsi al già istituito magistrato di essa balía, dandogli nuova e più larga facoltà di riformare le antiche, e far nuove leggi che provvedessero alla pubblica salute. Ma qui nuovi disastri contristavano le sorti della combattuta repubblica.

XCV. Una fierissima pestilenza sorta in Napoli, di là in Roma, e di Roma in Toscana allargatasi, appiccata si era in Genova dove cominciò a serpeggiare nella state del 1527, ma nell' anno successivo si diede a menare orribile strage, di guisachè la città prese a spopolarsi, i magistrati si posero in salvo, e lo stesso governatore si ridusse colla propria famiglia nella fortezza del Castelletto. A sì terribile flagello che desolava l' Italia, arroge la guerra che ne depopolava le provincie, gli eserciti tedeschi che in Lombardia e in Roma vivevano di rapina e di saccheggio; ed un nuovo, che condotto dal duca di Brunswich calava dalle Alpi

di Germania, mentre per discacciarlo muoveva dalla Francia con numerose soldatesche il signor di Saint-Pol. Intanto Lautrec, pervenuto nel regno di Napoli, accingevasi all'assedio di quella città, la quale volendo per fame costringere alla resa, tutt'intorno circondavala; e perchè non potesse ricevere per la via di mare alcun soccorso, chiamava le sette galee che stavano di stazione a Livorno sotto gli ordini di Filippino Doria luogotenente di Andrea; con queste e coll'esercito riusciva il capitano francese d'impedire ogni accesso di vettovaglie all'assediata città. Per la qual cosa il vicerè Ugo di Moncada, vedendo essere impossibile per la via di terra, sperò per quella di mare un valoroso tentativo dovergli conseguire l'intento, così provvedendo alle strettezze dell'assedio. Eravi ancora spinto dalla speranza di potere, innanzi l'arrivo dell'ammiraglio veneziano Pietro Lando, assalire di repente Filippino Doria nel golfo di Salerno, stringersi all'arrembaggio colle sue vecchie bande spagnuole, occupare così le otto galee genovesi, e per la rapida esecuzione di quel disegno vincere la perizia marittima dei nemici.

Trovavansi infatti nel porto di Napoli sei galee, e gran numero di piccole barche, bastanti a fronteggiare le sette galee del Doria; volle quindi sperimentare la fortuna di mare. Pose egli in pronto le sei galee, quattro fuste, sei brigantini ed altri navigli, imbarcandovi sopra 1200 archibugieri spagnuoli tra i più valorosi del presidio; gran copia d'officiali riformati e di nobili cittadini volle pigliar parte alla fazione. Il Moncada, come ammiraglio dell'imperatore, salì la capitana seguito da parecchi ragguardevoli personaggi. Ma il comando della flotta fu commesso a Fabbrizio Giustiniano genovese, detto il gobbo, il più perito ed illustre capitano marittimo che militasse allora ai servigi di Carlo V; cosicchè trovavansi a combattere l'un contro l'altro due genovesi, sotto due rivali principi stranieri; cecità degl'Italiani di quel secolo XVI, in cui non poche delle maggiori battaglie terrestri e marittime tra Francia, Austria e Spagna accadute, vennero maneggiate e vinte da uomini italiani, i quali se il molto valore prodigato, e il prezioso sangue versato a pro de' forestieri, avessero speso per la comune

patria, invece di serva ed oppressa avrebbero essi resa potente, libera ed onorata!

XCVI. Sebbene Fabbrizio Giustiniano facesse osservare essere imprudente la fazione, perocchè gente molta, ma inesperta nè usa alle battaglie di mare, male avrebbe potuto reggere contro ad uomini arrisicati e nei perigli della navigazione nati e cresciuti, ciò nondimeno il vicerè, ostinato di natura, invaghito della sua idea, affaticato dall'assedio, pauroso della congiunzione della flotta veneta colla genovese, non udì ragioni, e si affrettò al cimento. Partì egli con tutti i legni da Posilippo, toccò all'isola di Capri, dove volle incuorare i suoi uomini, non ancora avvezzi a siffatte battaglie, con un gran pranzo, e facendoli arringare da un romito o frate spagnuolo che ne accese gli animi al vicino combattimento. Di quivi, lasciato alla sua manca il capo di Minerva, navigò in alto mare, mandando innanzi due galere con ordine si facessero presso a' nemici, poscia simulando di darsi alla fuga li tirassero a combattere dov'era l'armata. Filippino Doria era stato il giorno innanzi per fidati messi avvisato del modo conchè venia allestita la spedizione e del disegno del Moncada, però con grandissima celerità voltosi per ajuto a Lautrec, avea da questo ricevuti trecento archibusieri, guidati dal capitano Croch, dandogli a questo opportuno tempo il pranzo di Capri e l'arringa del frate. E di vero, giunti erano a lui i rinforzi allora appunto che alla sua vista comparivano i nemici. Incrociava egli il golfo di Salerno lungo la costa di Amalfi, rincontro al piccolo promontorio di capo d'Orco; e quantunque di grande animo, già provveduto avesse a tutto per l'imminente conflitto, discoperto il cospicuo numero de' legni nemici, non potè a meno di starsi alquanto sospeso. Sennonchè, a misura che si accostarono, riconoscendo che, sei eccettuati, erano tutti gli altri pescherecci, si riebbe. Quindi dalla sua molta perizia traendo i sicuri argomenti della vittoria, pensò ad imitare lo stratagemma de' suoi padri Oberto Doria alla Meloria, Lamba Doria a Curzola, nonchè di Biagio Asseroto in questo stesso mare di Napoli, cioè, spiccare tre galee dalla sua flotta che diede in governo a Niccola Lomellino

con particolare commissione, che traendosi in alto mare, stesse pronto ad un cenno per accorrere improvviso e mescolarsi nella battaglia. Appiccatasi questa fra le due navi ammiraglie, i nemici apparecchiavansi a fulminarlo colle artiglierie per torgli col fumo la mira e la veduta, quando egli li prevenne, e scaricando loro addosso un fiero colpo di cannone dalla sua galea, percosse di modo la capitana spagnuola che di un tratto ne rimasero uccisi il capitano stesso e molti ufficiali, indi dando fuoco alle altre artiglierie, altri non pochi furono de' nemici morti e feriti. Non diversamente dalla galea del Moncada partia micidiale il fuoco, chè di quella di Filippino stendeva pure morto sul cassero il capitano, ferito il padrone, e avvicinatisi li Spagnuoli tentavano un aspro assalto con gli archibusi ed altre armi. Ma i Genovesi pratici delle pugne marittime, spigliati e destri, sapevano curvarsi combattendo, e ritrarsi scansandosi dietro fra gl' intervalli dei pavesi; gli Spagnuoli invece pensando soltanto di venire all' arrembaggio che i Genovesi evitavano, nè sapeano bene schermirsi, nè difendersi dagl' impreveduti colpi; non avendo essi pavesate che li tutelassero dal fuoco che i loro avversarj facevano dall'alto delle antenne. Mentre in tal modo ferocemente combattevano le due galee, tre altre degl' imperiali tenevano alle strette due genovesi, e già le aveano ridotte a mal termine, allorchè Filippino vedendo il grave pericolo che correva, fece il convenuto segnale, e il Lomellino colle tre galee a voga arrancata si precipitò nella zuffa, percotendo di tal sorta la capitana nemica che l' albero maestro ne cadde a terra infranto dall' urto; il Moncada stesso toccò una ferita nel braccio, e seguitando ad inanimire i suoi soldati, venne steso a terra morto dai sassi e fuochi d'artificio che si scagliavano sulla sua nave dall' alto delle gabbie nemiche. Essendo al suo fine la battaglia, fu quella sommersa, e lo stesso destino toccò alla galea montata da Cesare Fieramosca che vi morì ugualmente. Ora, vedendo il Doria che per ottenere intera la vittoria, abbisognava di un grande sforzo che spaventando opprimesse i nemici, sferrò in quel punto li schiavi barbareschi che trovavansi in catene sulle

galee, promise loro la libertà, dove si avventassero con furore sopra li Spagnuoli, capitali nemici loro. E quelli alla dolce speranza, scatenati precipitavansi all'arrembaggio, avventavansi colle scimitarre impugnate sopra i vascelli spagnuoli, riuscivano a ricuperare le due galee oppresse da questi, a prendere le loro fuste; già il marchese del Guasto ed Ascanio Colonna affogata ed ardente avevano la loro galea, rotti i remi, morti quasi tutti i soldati, ed essi feriti, dovettero alfine arrendersi e rimanere prigionieri, salvandogli dalla morte lo splendore delle armi indorate. Cadevano in potere dei Genovesi venti condottieri e molti padroni delle galee; delle quali due sole spagnuole con molta fatica riuscirono a fuggire. Fra i prigionieri, oltre il marchese del Guasto e il Colonna, furono il principe di Salerno, di Santa Croce, Cammillo Colonna, Fabbrizio Giustiniani, Serenon ed altri illustri personaggi che Filippino imbarcò tosto, e rimise in potere di Andrea Doria. Quattr'ore durò il combattimento, dalle 22 alle due di notte del 28 maggio 1528; vi giacquero uccisi meglio di mille fanti, dei Francesi pochi che non fossero morti o feriti.

XCVII. L'esito di quella giornata navale congiunta alla peste e alla fame che fieramente tribolavano la città di Napoli, dovea senza dubbio decidere le sorti dell'assedio, e darla vinta a' Francesi, ma qui un avvenimento inopinato turbò ogni ragionevole previsione; fu questo il trapassare che fece Andrea Doria dagli stipendj di Francesco I a quelli di Carlo V. Ne dirò con qualche ampiezza le cagioni, affinchè si riconosca che se il memorabile mutamento produsse effetti singolarissimi che non tutti possono tornare a lode del Doria, ciò che vi diede origine non gli va in alcun modo imputato, poichè ne fu solo cagione la leggerezza e la slealtà del re di Francia, l'indipendenza di Genova, e la giustizia che tutta era dalla parte di Andrea.

Private e pubbliche cagioni erano dunque quelle che muovevano l'animo del Doria ad alienarsi dalla parte di Francia e seguitare l'imperiale: quale delle due facesse a lui più forza, non è dato affermarlo; gli effetti che ne seguitarono parvero persuadere che meglio in esso valessero

le private che le pubbliche, e giovassesi di una particolare e giusta opportunità per recare ad esecuzione un disegno che a sè, alla propria famiglia e fazione era insieme utilissimo. Qui la ragione della storia non ha facoltà di penetrare. Solo Iddio, onnipotente conoscitore dell'umana coscienza, e suo inesorabile giudice, può misurarne gli abissi. Certo egli è che non mai da più legittima e pura sorgente ebbe a derivare il dominio eziandio oppressivo di un uomo e della famiglia di lui sopra la propria patria.

XCVIII. Ad Andrea Doria doveva Francesco I molti e segnalatissimi servigi, i quali non mai bastantemente si possono ricompensare. Imperocchè a lui l'avere dopo il saccheggio degli Adorni salvata la flotta, a lui l'avere tenuto saldo il Pontefice nell'alleanza francese, a lui l'avere tornata Genova sotto la signoria di lui, a lui i tentativi generosi di liberarlo mentre prigioniero venia condotto in Ispagna, a lui infine l'ultima luminosa vittoria di Salerno; questi erano benefizi singolari resi non tanto al regio governo, quanto alla sua stessa persona da un uomo grandissimo che a buon diritto venia riputato per il più perito nelle faccende marittime che avesse il suo secolo.

Ciò nullameno, la gelosia, l'invidia dei ministri e cortigiani di Francesco, prevalendo sull'animo di questo, sconoscente, maligno ed ingiusto facevanlo contro di lui e la sua patria ad un tempo. Per discordia e malanimo di Renzo da Ceri a vôto riuscita era l'impresa di Sicilia e di Sardegna, poichè ripugnando colui a secondarlo in questa aveasi fallito l'acquisto di quella. Il grosso riscatto, convenuto per patto, del prigioniero principe d'Orange dovuto al Doria, ritenevasi il re; ritenevasi nello stesso modo ragguardevoli paghe arretrate pel soldo delle sue galee; creato invece di lui aveva ammiraglio del Mediterraneo Francesco della Rochefocault signore di Barbesieux. Queste ingiurie private davano senza dubbio ragione al Doria di muoverne acerba querela, ed appigliarsi a quel partito che l'animo suo offeso gli consigliava; ma egli di questo non credette valersi, tenero, non so se io dica, anzi del bene e della libertà della sua patria che di sè medesimo.

XCIX. E di vero, lo stato genovese diviso ed oppresso vedevasi dal regio governo; benchè di molte rimostranze si fossero fatte dai cittadini, già aperto era il passo di Savona per la Lombardia, già in quel porto approdavano i legni stranieri, già in quello arsenale per comando del re fabbricavansi i bastimenti, già trasferito il negozio del sale colà provvedeansene le propinque città della Lombardia, con enorme danno della gabella che per antiche convenzioni e privilegi immemorabili, riconosciuti sempre da tutti i precedenti governi francesi, apparteneva all'Officio di S. Giorgio, a tale ch' essendo qualche anni innanzi sorta quistione per il transito di quello, un particolare trattato tra il re Luigi XII e il prefato Officio, aveala definita, confermandone di questo le più ampie ragioni. Ma il contestabile di Montmoransì, che ne avea ricevuto l' appalto, intendeva a toglierne interamente il traffico da Genova per cavarne un più largo e sicuro profitto. I consigli della Repubblica non si rimanevano però dal muoverne istanza alla corte, e per mezzo del governatore Trivulzio, e per quello dell' ambasciatore Lasagna, mandando a questo di rinnovare la proposta a titolo di donativo al re, della somma di 200,000 scudi d'oro, se egli inducevasi a reintegrare Genova della divisa Savona.

Nè le nuove istanze, nè la reiterata proposta del donativo ottenevano alcun effetto; Francesco, non che accoglierle, ordinava si desse più spedita opera alle fortificazioni di Savona. I cittadini costernati rivolgevansi allora ad Andrea Doria, sperando che uomo tanto benemerito della stessa persona del re e del suo dominio, fosse efficacissimo mezzo ad ottenere quello ch' essi non potevano. E il Doria il pietoso uffizio accettando, ne scrisse al re, e molto vi mise di calore, ed alcuni pretendono, cogliesse questa opportunità per meglio aver poi ragione di operare ciò che andava seco stesso macchinando; e nel suo scritto espose che: se i suoi molti e leali servigi lo rendevano degno della regia benevolenza, se le preghiere di tanti onorati ed illustri cittadini meritavano benigno ascolto, non volesse ostinarsi nel distruggere così miseramente il principato della sua patria, cessasse l' abborrita opera delle fortificazioni di Savona, più

che in quelle facesse fondamento nella fede e nell'affetto de' Genovesi.

Francesco spregiava quelle parole, i suoi ministri persuadevanlo che dell'affetto e della fede dei Genovesi non potea avere alcuna sicurezza, essere un popolo instabile, insofferente di qualsivoglia freno, nè altro per tenerne e conservarne il dominio volersi che il possesso di una vicina città, la quale con un capace porto porgesse ricovero ad un'armata bastante a mantenere libere le comunicazioni tra la Francia e la Lombardia, e quando Genova dovesse ribellarsi, si potesse per Savona avere il dominio della Liguria occidentale. Non essere da prestare in alcun modo credenza alle parole di Andrea Doria. Costui, callido ed ambiziosissimo ingegno, servirsi dell'amore e della difesa della patria per dar forma a' suoi lunghi e cupi disegni di signoreggiarla; egli pensare in tal guisa a rendersi affezionati i suoi concittadini per servirsene a' proprj fini quando l'uopo ne sarebbe giunto. Quindi convenirsi al re di provvedere al pericolo, o assicurandosi della persona del Doria, o abbassandone la fama e la potenza, di guisa che nulla osare, nulla intraprendere potesse a detrimento della corona.

C. Intanto nuova e più facil'esca a' nuovi disgusti aggiungevasi. La vittoria di Salerno avea sollevato l'animo del pontefice tuttora minacciato ed offeso dall'esercito saccheggiatore. Egli mentre spediva il cavaliere Salviati alla corte di Francia per gratularsene col re, gli dava ancora commissione passando per Genova, di riferirne lodi e grazie al Doria in suo nome, presentandogli un Breve dove trovavansi scritte le più onorevoli parole e tessuti i più splendidi encomj a lui e a' suoi capitani. I cittadini, o il partito de' nobili che già palesemente in ogni pubblico negozio faceva capo ad Andrea, lo pregarono di cogliere la presente congiuntura per raccomandare ancora a Francesco I la causa della loro patria. Il Doria aderì, e per mezzo del Salviati riscrisse e più vivamente rappresentò, che tornava ad ingiuria de' proprj concittadini il diniego che si opponeva alle loro giuste querele, che egli amando le ragioni della corona, i vantaggi, non meno che quelli della sua patria, sentiva

obbligo di palesare alla regia maestà quali funesti danni gliene sarebbero derivati, se non ponea freno alle improntitudini de' suoi ministri in Italia; sè desiderare sinceramente che il regio governo fosse incamminato per una via giusta e dabbene, la quale avrebbe insieme contribuito all' onore della corona e della repubblica, antivenendo quei disordini che stavano per nascerne a detrimento di entrambe. Non potergli nascondere che gli animi genovesi mostravansi gravemente turbati per le fortificazioni di Savona, le quali si andavano con ostile alacrità proseguendo, e già recandosi al loro termine. Non dovergli dissimulare che prorompere bbero ad aperta sollevazione, quando si vedessero disperati di ottener quello che tante fiate aveano loro promesso monsignore di Lautrec, Cesare Fregoso, il governatore Trivulzio, il re medesimo; che i Genovesi per la conservazione dell' integrità e della libertà della propria repubblica gli promettevano di tenere perpetuamente a loro spese dodici galee armate in servigio di lui. Supplicava pertanto, e scongiurava la Maestà sua di non negare alla propria patria questo sovrano atto di giustizia e di clemenza, di non volere vieppiù concitare ad ira un popolo deliberato a non lasciare a' suoi posteri l' odiosa testimonianza di un vergognoso servaggio.

Questa nuova lettera del Doria, invece di mitigar l'animo regio, fece sentirgli più viva la necessità di dare compimento al disegno tanto a lui da' suoi ministri e cortigiani propugnato, e mandò tosto ordine a monsignore di Moretto governatore di Savona, e al generale Lautrec, al primo di affrettare celeremente al fine loro le fortificazioni, al secondo di trarre di mano di Andrea Doria i principali prigionieri fatti nella battaglia di Salerno. L' uno e l' altro studiaronsi di obbedire alle regie volontà; difficile non era per il governatore di Savona, ma monsignore di Lautrec incontrò insuperabile ostacolo, imperocchè avendo a nome del re richiesto Filippino Doria che gli fossero rimessi Ascanio Colonna e il marchese del Vasto, quegli negò di farlo, allegando non poterlo senza espressa permissione di Andrea, il quale di ciò reso consapevole, alteramente rispose, suoi essere per ispeciale convenzione i prigionieri, nè di questi avere animo

di privarsi come del principe d' Orange, per cui niuna soddisfazione gli era stata accordata dal re. Data questa risposta, commise a Filippino che i prigionieri gli venissero tosto inviati, al che, sebbene di molte pratiche facesse il Lautrec per tentarne la fede, adempì il Doria tostamente all' ordine dell'ammiraglio.

CI. Mentre si trattavano con molto ardore queste pratiche, il visconte di Turenne conducevasi in Italia, e fra le altre commissioni delle quali veniva da Francesco I incaricato, era quest' una che pretessendo un imprestito, muovesse la repubblica a somministrargli una egregia somma di danaro per sopperire alle molte spese della guerra. Ciò essendosi dai cittadini genovesi saputo, incredibile fu l' indignazione loro. Considerando essi, che senza volersi restituire Savona, fatto essendo grave oltraggio alla città, alla sua libertà, e ad uno de' suoi più ragguardevoli cittadini, ancora si osasse di smungerla colla richiesta degli imprestiti. Il Doria più d' ogni altro mostrossene alterato, e vide in questo nuova occasione per incamminarsi più speditamente al suo fine.

Assegnatosi il giorno in cui il Visconte doveva presentarsi in Senato, vi trasse pure il Doria con una magna caterva di cittadini diliberati ad avvalorarne ogni più audace proposito, e poichè il Francese ebbe esposta la regia commissione, egli sorse altamente favellando: « Non potersi da » coloro, che una lunga guerra affliggeva richiedere l'addi» mandata somma; non esservi in alcun modo astretti dalle » convenzioni che li dichiaravano immuni da ogni straordi» nario sussidio. Ben sapersi che quelle convenzioni giurate » dal re, davano loro il diritto della restituzione di Savona, » la quale non poteano, nè voleano tollerare che fosse » smembrata dal principato della patria; le ragioni di cui » doveano essi preporre ad ogni obbligo di leali servitori » del re. Questo si significasse dunque a sua Maestà, che » invece di tormentarli colla domanda d'ingiuste gravezze, » con quell' atto di giustizia li soddisfacesse. »

Il Turena rimase oltremodo meravigliato a tali arditi sensi, e certo imposto avrebbe al Doria silenzio, se il fre-

mito e le minacciose sembianze dei convenuti, non gli avessero pòrto indizio, che meglio si addiceva chetarsi che provocare il Doria e quelli che seguitavanlo a più risoluto partito. Ma il governatore Trivulzio procurò d'inframmettersi; conoscendo la natura di Andrea, e quel suo fare marinaresco, prese sopra di sè la somma del negozio, disse che al re manifesterebbe l'impotenza della città a somministrargli il ricercato danaro, lo supplicherebbe ad accordare le richieste soddisfazioni. Facesse altrettanto l'ammiraglio; non poter dubitare che all'autorità e saviezza di lui non fosse per adeguatamente corrispondergli. Con siffatto temperamento il Trivulzio riuscì per allora a calmare gli animi esacerbati, e preservare il regio Governo dal minacciato pericolo.

Come ben potea prevedersi il visconte, fallita la sua commissione, scrisse da Firenze, ragguagliando il monarca francese dell'accaduto, e in ispecie della manifesta opposizione del Doria contro la corona di Francia.

CII. Laonde, cotali avvisi accrescendo gli odj e i sospetti della corte contro il Genovese, si tenne consiglio alla presenza dello stesso re, si venne in deliberazione di farlo decapitare come uomo che troppo superbamente usava la sua autorità. Presa questa deliberazione, se ne fecero avvertiti i due governatori di Genova e di Savona a tenersi colle debite cautele; e nei mari d'Italia fu spedito il signore di Barbesieux con dodici galee allestite nei porti di Provenza, commettendogli che passando per Genova con qualche onesto modo s'impadronisse della persona del Doria, indi viaggiando a Napoli subitamente ne occupasse le galee. Il Barbesieux diede con diligenza esecuzione agli ordini ricevuti, veleggiò a Genova. Ma da questa città già si era Andrea allontanato avvisato in tempo debito della regia insidia dall'ambasciatore della repubblica Giambattista Lasagna, coll'opera di un espresso. Salito egli sopra due galee, e seco tratti i prigionieri fatti a Salerno, navigò a Lerici, occupò quel castello, ivi con gagliardo presidio fortificandosi. Giunto in Genova il signore di Barbesieux, indettatosi col governatore Trivulzio, per suo consiglio, spedì al Doria il barone di San Blancar, affinchè quivi lo tirasse, pretestando voler

secolui consultare delle faccende della guerra, ma Andrea non lasciossi pigliare alle arti ingannevoli del Francese, sicchè questi con tutta la flotta si recò a Lerici dove pose in opera ogni scaltrezza per tirarlo sulla sua capitana, e poichè neppur questo gli venia fatto di ottenere, si decise di andarlo a trovare nello stesso castello, e tutto adoperò per isforzarlo ad uscire di quello. Invano, chè Andrea era più innanzi in siffatte scaltrezze che l'ammiraglio di Francia, di guisachè, nè potendo questi ingannarlo, nè la fortezza espugnare per natura e per arte munitissima e gagliarda, si risolvette a continuare il suo viaggio a Napoli, per insignorirsi colà della flotta sotto gli ordini di Filippino. Ma neppur questo tentativo gli riuscì, Filippino per un velocissimo brigantino fatto consapevole dell' insidia, riceveva ordine d'Andrea, che sullo scorcio del giugno, in cui avea fine la condotta sua, avvisato il signore di Lautrec, evitando l'incontro delle francesi galee, venisse a trovarlo. E Filippino Doria conformandosi a quell' ordine, con nove galee indirizzò le prore al golfo della Spezia, e colà si congiunse all'ammiraglio.

CIII. Costui intanto agitavano diversi e procellosi pensieri, la patria, l'onore, la vita sua versavano in aperto pericolo; stava però ancora in fra quelli sospeso, quinci doleva a lui risolversi ricisamente ad un grande partito, lasciando il servigio della Francia, della quale da sì gran tempo sosteneva le ragioni, e in ogni mare avea combattuto per sua difesa; quindi sommamente cuocevagli il veder la patria vituperata, divisa ed oppressa, sè nella persona, nella fama, negli averi insidiato ed offeso; dopo molto pensare, prese consiglio di accordarsi coll'imperatore. A ciò era ancora spinto dai suggerimenti del suo prigioniere marchese del Vasto, il quale non rifiniva di mostrargliene la suprema utilità e la più acconcia congiuntura. Si decise pertanto a commettere la pratica al medesimo marchese, il quale sulla sua parola lasciò partire per Milano, affinchè ne appiccasse il trattato con Antonio da Leva principale ministro di Cesare in Italia. Tornò colui con varj partiti tutti utili ed onorevoli, ma parve al Doria che per cosa di sì grave momento, meglio convenisse

definirne i particolari coll'imperatore medesimo, ond'è che correndo il dì 19 luglio del 1528, spedì in Ispagna con ispeciale mandato il proprio cugino Erasmo Doria. Lietissime furono le accoglienze da Carlo V fatte al genovese inviato, nè appena ebb'egli esposta la commissione e riferite le condizioni che tutte furono da lui accettate. L'improvviso condursi del Doria a'suoi servigj era un avvenimento provvidenziale per le sorti delle varie provincie imperiali. Quel grande dominatore di tanti regni dove mai il sole non aveva tramonto, trovavasi fieramente angustiato dalle cose di Germania e d'Italia. Nella prima gettatasi la mala sementa delle novità luterane, le città mostravansi apertamente sollevate a libertà, i principi a indipendenza, dovunque era la guerra, che nè vincersi nè governarsi poteva. Nella seconda, la Lombardia taglieggiata, saccheggiata, manomessa da Spagnuoli e Tedeschi, nemici e popoli e principi, vedevasi presso a prorompere a ferocissimo moto. Il regno di Napoli imminente a cadere per la fame, la peste e il furor de'nemici; i Francesi prevalenti; tutto dunque minacciava rovina; la venuta del Doria, l'ingegno e la perizia sua, il soccorso della flotta ch'egli comandava, poteano arrestarla; per il mezzo di lui, tutte quelle parti sconnesse e disordinate sarebbonsi poste in comunicazione, essendo in tal guisa agevole il navigare dall'una all'altra, e accorrere secondo il bisogno laddove fosse richiesto; Andrea Doria salvava l'impero, e quando sì gran fine dalla sua condotta si otteneva, poco delle condizioni da lui proposte potea calere a Carlo V, nè gliene calse, stringendo avidamente il seguente trattato:

1° Liberata appena la Repubblica di Genova dalla soggezione de'Francesi, l'imperatore darà opera che venga reintegrata dell'intero suo dominio, e in ispecie della città di Savona.

2° A tutti i Genovesi sarà lecito di frequentare liberamente i regni e i paesi che si trovano compresi nell'impero di Carlo V, dove godranno quei privilegj e quelle grazie che ai suoi sudditi sono concedute, eccettuati coloro tra i Genovesi che seguitassero le parti dei nemici.

3° Verranno al Doria dall'Imperatore rimesse tutte le

offese e i danni dal primo cagionati ai popoli del secondo, mentre trovavasi agli stipendj della Francia.

4° Il Doria non potrà essere astretto a liberare dalla catena quei sudditi di Cesare che presentemente avesse nelle sue galee, ai quali accorderà la libertà allorchè ne ricevesse il compenso collo scambio di uno schiavo turco, o di un condannato dalla giustizia in vita.

5° Avrà il Doria dall'Imperatore la condotta di dodici galee, con vele, sartiami, ed ogni altro apprestamento, così da guerra come da navigare, con uomini da remo e marinaj sufficienti, per mantenimento dei quali e per provvisione dello stesso Doria gli saranno pagati 60 mila scudi d'oro del sole, ogni anno di due in due mesi; con promessa di mercadanti e con assegnamento di sua piena soddisfazione.

6° Sarà egli ammiraglio e luogotenente di Cesare delle galee e d'ogni altro legno, con quell'autorità che si conviene al suo grado, ed in quella guisa ch'ebbero ad esercitarla i predecessori suoi, e particolarmente don Ugo di Moncada.

7° Avrà nel regno di Napoli porto comodo per allogarvi le galee.

8° Potrà cavare dalla Sicilia e dalla Puglia ogni anno diecimila salme di grano, senza maggiore gravezza del solito, per provvisione e mantenimento delle galee.

9° Verrà provveduto di scudi 1400 del sole ogni anno per palle e polvere necessarie.

10° La sua condotta comincerà dal primo luglio del 1528, nel qual tempo finirà il suo servigio col re di Francia, e durerà per due anni, nei quali non potrà ottenere nè chiedere licenza, eccettuato il caso che non fosse pagato.

11° Occorrendo d'intraprendere fazioni contro i nemici, per cui fosse mestieri di provvedere le galee di un cotale numero di fanti oltre l'ordinario, gli sarà conceduto di collocare sopra di quelle fino a cinquanta soldati per ciascuna, a spese dell'Imperatore.

12° Alla prima vacanza di alcun vescovato o beneficio negli Stati imperiali, verrà da Cesare assegnata una pensione di 3 mila scudi ad un parente del Doria.

CIV. Così la leggerezza e la slealtà del re di Francia Francesco I perdeva l'uomo più grande nelle cose di mare, più riputato, più prudente de' suoi tempi, perdeva la influenza politica della Francia in Italia, che trapassava alla Spagna in prima, e all' Austria dipoi, e un anno appresso, col vergognoso trattato delle Dame, perdeva vilmente l'onore che gli era rimasto in Pavia!

FINE DEL VOLUME QUARTO.

INDICE DEL VOLUME QUARTO.

EPOCA QUARTA. — I DOGI POPOLARI.

Parte I. — Libro Primo.

Libro Secondo.

Libro Terzo.

Libro Quarto.

Libro Quinto.


Princeton University Library
32101 073597351